CAUSE ITALIANE

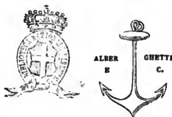
CIVILI, CRIMINALI E COMMERCIALI

DISCUSSE

DAL 1800 FINO AI GIORNI NOSTRI

AVANTI I PRIMI TRIBUNALI

VOLUME 4.



PRATO
TIPOGRAFIA ALDINA
1846.

MEMORIE E DISCORSI A DIFESA

DI

CATERINA BARACH BERGANDO

ACCUSATA

DI CORREITÀ PRINCIPALE NELL' OMICIDIO DI MICHELE BERGANDO

IN QUALITA' DI MANDANTE

AVANTI

IL

TRIBUNALE CIVILE E CRIMINALE

DI PRIMA ISTANZA DI FERRARA

E AVANTI

IL

TRIBUNALE CRIMINALE DI APPELLAZIONE DI BOLOGNA.

. . . . quel giudizio fu veramente memorabile.

MANZONI.

DISCUSSIONE DELLA CAUSA BERGANDO

AVUTASI

NELLE TORNATE DEL 23, 24, 25, 26, 27, 28, 30, 31 AGOSTO
1, 2, 3, 4, 6, 7, 9, 13, 14, 15, 16, 20, 21 SETTEMBRE 1841

AVANTI

L'ILLUSTRISSIMO TRIBUNALE CIVILE E CRIMINALE DI PRIMA ISTANZA IN FERRARA

MEMORIE

DELL' AVVOCATO LUIGI BORSARI

DIFENSORE

DELLA CATERINA BERGANDO

ACCUSATA

DI CORREITA' PRINCIPALE NELL' OMICIDIO DI MICHELE BERGANDO IN QUALITA' DI MANDANTE

CON NOTE

ALLA SENTENZA 21 SETTEMBRE 1841 CHE CONDANNO' L' ACCUSATA ALLA MORTE D' ESEMPLARITA'.

SIGNORI GIUDICI D' APPELLO.

Siete per giudicare la causa più straordinaria che forse abbia veduto il moderno foro criminale. Il solenne silenzio dell' aspettazione precede un giudizio destinato a lunga celebrità. Ed io pure con ansietà lo aspetto, ma non tacendo. Io primo ad accogliere nell' animo la convinzione di un' orribile calunnia, primo a levare una voce in favore del calunniato; io che, solo, mi feci incontro al torrente delle opinioni e lo respinsi; segno io pure della calunnia, e da acerbissime ire perseguito; io che alla fine raccolsi il premio della ingratitudine, ma serbai nell' animo colla memoria de' sofferti patimenti anche la potenza delle mie convinzioni; io che sento avere adempito a tutti i

miei doveri, compreso quello di perdonare a chi m' offese, ora intendo di provvedere in qualche modo anche all' onor mio: debito sacro che ciascuno ha verso sè stesso. Io piglio ufficio di storico; narrerò le cose da me vedute e da me dette; nè uscirò da questo termine, se non per la necessità di compiere una dimostrazione che qualche novella obbiezione abbia resa imperfetta. La vittoria ogni cosa giustifica; è la sconfitta che ha bisogno di essere giustificata. Le presenti memorie *mostrano l' intero sistema delle forze spiegate dalla difesa: lo chè io non poteva fare quando, innanzi la trattazione della causa, scrissi la prima volta. Io Ve le offero, a Voi nei quali, mentre mi opprimeva una grande ingiustizia, riposava il mio pensiero confortato dalla speranza.*

Michele Bergando, possidente e negoziante, d'anni 69, oriundo di Ragusi, da molti anni dimorante in Ferrara, fu strozzato nel proprio letto la notte del 29 al 30 luglio 1839. Il delitto fu scoperto nella mattina seguente sulle quattro e mezzo, quando un tale, che passava a caso per la strada *degli Armarj*, ove è posto il palazzo Bergando, dalla persiana di una finestra di cui uno sportello era alzato, tutte le altre essendo chiuse, vide partirsi due corde che giungevano sino a terra. Quell' uomo con grida e con batter di sassi ne diede avviso ad un Luigi Reginaldi cocchiere della casa; e costui a Gaetana Montroni e Maria Baldrati, la prima cuciniera, la seconda cameriera, le quali avevano stanza nell' appartamento medesimo del Bergando. Allora apparve orrendo spettacolo. Giaceva supino in letto il cadavere di Michele Bergando; la faccia avea tumida e di color violaceo; semi-aperta la bocca, e lurida di spuma sanguigna. Gli antibracci strettamente e a più riprese legati con una funicella di canapa; avvinghiate le mani al basso ventre con altra funicella più sottile, che si avvolgeva intorno intorno le cosce ed il corpo. Dal disordine delle coltri, dallo spostamento di un buffetto solito a star vicino al letto, dalla caduta dell' orinale che si era infranto per terra, parve manifesto che quell' uomo, di forti membra e di natura risoluta e costante, avesse opposta assai viva resistenza. Molte e confuse orme di piedi ignudi di varie grandezze, restandone sul pavimento spalmato d'olio e alquanto polveroso le tracce palesi, si affollavano intorno al letto; alla destra del quale, pure sul pavimento, si vedeva descritta una linea circolare o cerchiello d'olio ancor fresco, della circonferenza d' uno scudo. Un forziere per terra, due comò ai lati, due specchiere agli angoli, non tocchi, salvo che girando una delle specchiere sopra un perno che si ferma con chiave, questa si trovò sul letto con un *pajo di pantaloni* ed un fazzoletto che copriva la faccia del cadavere. Gli altri panni, che l' estinto soleva vestire, posti sopra un comò al lato sinistro. Nella camera contigua una piccola lanterna fasciata di carta cenerognola con lucignolo e poc' olio; cinque chiavi in gruppo sopra una seggiola; una corda accavalcata al regolo d' una persiana calava in doppio sulla strada; due vasi di porcellana rubati, restandone fuori di po-

sto i copertoi di cristallo e i fiori finti. Circa cinquecento scudi in moneta d'oro si trovarono nel mentovato forziere; circa diecimila scudi in una cassa di ferro; altro denaro in uno scrittojo posto in una camera del piano inferiore.

Il palazzo Bergando ha ingresso per due porte; l'una principale sulla strada *degli Armarj*, l'altra di fianco sul vicolo dello stesso nome. Chi entra per la prima (la seconda rare volte si usa), passato un portico o androne, si avviene in una loggia terminata a colonne; trova a destra una cameruccia pei servigi del bucato, indi la cucina; a sinistra vedo i primi gradini di una magnifica scala. Al secondo piano, nell'ultima camera di un bello e deserto appartamento, dormiva Michele; il terzo era abitato da Caterina Barac Bergando, vedova di Antonio Bergando, cognata di esso Michele, con tre figliuoli. Fu maraviglioso il trovarsi la mattina appresso il misfatto chiose tutte le porte a chiavistelli interni, ed a serrature, che di violenza alcuna non avevan segno. Non parea naturale che i ladri (poichè in un tentativo di furto per la ricchezza del Bergando tutti credevano) fossero ascesi per la finestra; cadde sui domestici ragionevole sospetto; ma il cocchiere dormiva in parte che non aveva comunicazione coll'interno della casa; la Montroni era la custode delle chiavi; venne sostenuta quel dì stesso insieme alla Baldrati; gravi indizi confermarono poscia quel sospetto.

Nella notte del 28 luglio (quella che precedette l'omicidio del Bergando) alcuni insigni malfattori erano fuggiti dalla rocca di Cento in modo strano e mirabile: erano questi un Giuseppe Bagni ed un Paolo Duo; con essi un Paolo Bonazza detenuto di minor conto. Costui, nella sera stessa dell'omicidio, si era spontaneamente reso prigionе nelle carceri di San Paolo in Ferrara; pochi giorni appresso vennero in poter della forza i compagni di fuga. La quale parea aver qualche cosa che accennasse al delitto così tosto commesso; il Duo era stato lungo tempo famigliare di un Paolo Spadoni, uomo di trista fama, sensale di Michele Bergando, il cui favore alcun tempo addietro avea meditato di rimeritare rubandolo (così si è trovato scritto nei registri di polizia); lo Spadoni fu carcerato; e per lo stesso titolo un Antonio Zigiotti, un Luigi Rizzoli, un Gilio Amadei, ed un Luigi Banzi.

Nel 19 ottobre (1839) Giuseppe Bagni domandò di essere ammesso al benefizio dell'impunità: l'ottenne dalla Santità di N. S. sotto tre condizioni. — *Somministrasse indizi sufficienti a carico dei correi; — rivelasse l'intera verità; — non risultasse l'autore principale dei delitti che promettera di rivelare*. — L'impunista dichiarò: — L'omicidio essere stato commesso per mandato di Caterina Bergando cognata dell'ucciso; lo Spadoni esserne il mandatario principale; esso Bagni col Rizzoli col Zigiotti e col Duo i principali esecutori; complici Banzi, Bonazza ed Amadei. Per la convinzione della quale accusa furono dapprima dimesse le serventi; poscia con assai nuovo esempio, pendente la procedura, ne uscirono con dichiarazione d'innocenza, e si mutarono in testimoni giurati.

L'atroce caso percosse gli animi di grande spavento; i cittadini tremavano vedendo non essere sicuro asilo la propria casa e il proprio letto; nei rischi superati consideravano l'audacia de' masnadieri; inorridivano pensando che forse costoro fra essi aggiravansi meditanti novelle insidie: ma più dello spavento era per avventura la maraviglia. Perciocchè molto vi aveva in quel fatto d'incerto, di misterioso, di straordinario; le curiosità si accoivano fantasticando; il volgo s'impadroniva di cotali elementi, e formava suoi bizzarri giudizi. Sorge un impunista: egli impone silenzio alle voci confuse, alle svariate dicerie; tutti gli occhi s'intendono in lui; egli ha parlato. L'accusa non appaga soltanto i disposti intelletti, ma seduce anco le fantasie per quel vago, indeterminato, romantico che ha in sè; l'impunista, come gli antichi oracoli, persuade attesa la oscurità dei responsi; la immaginazione riempie i vuoti che la sua storia ha lasciati; e poichè ognuno vi pone qualche cosa del suo, finisce col non poter rinunziare a credenze alle quali ha dato nutrimento egli

stesso. La principale accusata appartiene ad una ricca famiglia di stranieri: ciò aumenta le ire della moltitudine che più nel ricco che nel povero odia il delitto; ne provoca le violenti censure per quell'antico pregiudizio che è nel volgo, ogni cosa potersi coll'oro; della origine e del vivere di quella famiglia si ordiscono maravigliose favole; grande è l'accensione degli spiriti: e nella impaziente aspettazione dell'avvenire i giudizi precipitano. Compiuta la procedura, va per le stampe sotto specie di *ristretto fiscale* la storia dell'accusa e delle prove esposte a guisa di giudizio definitivo, e dettata secondo il gusto delle opinioni correnti.

Sotto tali auspicii veniva assunta la difesa! Intanto da ogni parte affrettavasi la discussione: un termine è assegnato ai difensori, e poichè fra breve dovea proporsi la causa, stimando non vano rimedio il farsi incontro alle opinioni affinchè non saldassero radice ognor più, mandai avanti una *memoria* fornita, a parer mio, di assai buone ragioni onde, raddrizzati i torti giudizi, o almeno rimesso l'usato impeto, si preparasse più tranquilla la *discussione*. Ma per una subita infermità del signor Vice-Presidente, tropp'oltre il temer nostro prolungata, e per il mutamento di alcuno dei giudici del tribunale, la causa giacque più mesi.

Trattata con pompa quasi di spettacolo, la *discussione* tenne lungamente sollevati gli animi, fu incitamento e pretesto a molte passioni velate sotto nome di giustizia e di ben pubblico. Oh quali uomini vid'io esercitare il tribunato e concitare la plebe! Oh quante strane dicerie si partivano dalla sala segreta, e, trasfigurando il vero, andavano attorno! Indi a poco, raccolte in carte non sempre imparzialmente storiche, pigliavano vario cammino, e si versavano per Italia. Fu sollazzo di conversazioni, fu novellare di sfaccendati, fu carità di utopisti; nè mancavano nomini di cuor retto mossi dalla forza di leali convinzioni: meritevoli d'ogni rispetto, poichè le convinzioni sono inviolabili. Di cotali elementi si formava la opinione prevalente nel luogo ove avvenne il delitto, mista però alla contradizione di non pochi savi che non andavano dietro gli umori, e che, dove non avessero riprovato il giudizio, avrebbero certamente riprovato il modo del giudicare, non sapendosi vedere come in quell'atmosfera agitata dalle passioni potesse allignare e far frutto la verità. Ma, come spesso interviene nell'incomposto movimento delle masse, più avventato è chi meno ragiona, e innanzi la furia i prudenti si ristanno. Io non vorrei essere costretto a dir cosa pur troppo vera: la discussione cominciava dalla sentenza: il signor Giudice *interrogatore* in un suo lunghissimo *preliminare* esponeva i fatti, fissava le quistioni, combatteva di punto in punto (giusta suo modo) gli argomenti della difesa già pubblicata, ad espressioni gravi e veementi non perdonando; ragionava, trattarsi di mandato, la Bergando esser la mandante, tutti gli altri mandatari di lei. Per questa e per troppe altre cagioni, speranza quasi unica rimase in me di satisfare al debito, e secondo il potere vi satisfeci. Sin d'allora io pubblicai il sistema da me adottato per la difesa orale che svolgeva molte parti leggermente toccate nella scritta, e i nuovi risultamenti esponeva. Quella secca leggenda, che potrebbe anche dirsi *ossatura* o *scheletro* di difesa, ora viene presentata con quel vestimento che presso a poco portava al tempo della discussione; va innanzi un breve racconto storico che concerne le vicende del dibattimento, senzachè molte cose ragionate nella difesa rimarrebbero oscure. Io porto opinione che niuna parte di sì gran causa sia priva d'interesse; perciò ho tenuto conto delle circostanze più minute, e in apparenza anche meno importanti; ma che, insieme collegandosi, acquistano forza dalla unione, e formano alla fine una massa compatta di cui non è superabile la resistenza. Tuttavolta vi ha chi impaziente dei mezzi, recandosi a noia la minuziosità dell'analisi, si compiace di ciò che più speditamente conduce al fine: a questo intende il seguente compendio che in rapidissimi cenni raccoglie i sommi argomenti, e svela le vie della difesa.

Giuseppe Bagni, grandissimo scellerato, giace in carcere pressochè certo di sua condanna. O

frando di custodi, o arte e fortuna propria, gli apre la porta della prigione; nè ventiquattro ore sono ancora trascorse che (secondo narra egli stesso) ha aggiunto alla lista de' suoi delitti un novello ed atrocissimo: l' omicidio del Bergando. Fugge, ma ricade in potere della giustizia: la scure gli pende inevitabilmente sul capo. Appresso la luce di alcuni primi indizi si vanno popolando le segrete di supposti rei: si fa raccolta *di corpi di delitto;* gli atti procedono. Un confidente intimo, un falsario educato ad ogni genere di baratterie, Geremia Marini, è incaricato da un custode di tentare sotto specie di pietosa sollecitudine il segreto de' carcerati. Costui spia, inventa, riferisce, va e torna con incessante faccenda di carcere in carcere; detta o carpisce viglietti che disvelano le arcane colpe; finge di possedere confidenze e confessioni; si affanna, si arrovella, ma ci vuole qualche cosa di più: un rilevatore che, senza essere côlto egli stesso, possa cogliere altrui: ci vuole un *impunista.* Ma l' impunità è benefizio che assai di rado è concesso; nè senza fortissime cagioni: transazione della giustizia colla politica, giustificata dalla necessità. A ciò due cose erano richieste: —*Novità, e gravissima importanza* dei fatti che si proponovano a rivelare l'accusa di Caterina Bergando, nome posto innanzi dalle dicerie popolari e raccolto dal Marini sulla bocca del supposto amico di lei, è spiegata da coteste cagioni. Ma l' accusa non tenendo luogo di prova, si viene investigando come l' impunista abbia adempito alla prima condizione del rescritto che è appunto di *provare* l' accusa.

Il giudice che non ha altra certezza che la *morale storica*, non può desumerla da mezzi illegittimi: spionaggio, subornazione, confidenze estorte ed abusate, frodi, baratterie, tradimenti sono delitti; il delitto non fu mai cosa legale; col delitto adunque non si prova il delitto. Per ciò non potendo il fisco giovarsi di prove tolte da quelle impure sorgenti, si domanda quali altre prove l' impunista abbia date per sostenere l'accusa della Bergando. *Il solo suo detto: le nude sue asserzioni.* Ove si accinge a far mostra di scienza arcana, la difesa risponde, che l' avere operato nell' omicidio lo fa sciente di molte cose al tutto indipendenti dalla reità della Bergando: e il prestigio delle *ricognizioni dei luoghi* che avrebbe dovuto ignorare prima del delitto, viene dissipato colla possibilità delle istruzioni, colla facilità di averne, colla dimostrazione delle fraudi sorelle, colla irregolarità degli atti, e col dispregio delle forme mallevadrici. La ciurmeria di questa scienza riflessa è palese dal difetto *delle ricognizioni personali.* — Altra condizione inevitabile è: *la esposizione della intera verità.* L' impunista è un visionario, raccontatore di cose incredibili; è un solenne mentitore: lo dimostrano gravissime circostanze di fatto: lo dimostrano testimonianze irrefragabili. Questo esame occupa il secondo capo della difesa. L' abito della menzogna induce una presunzione di falsità in tutte quelle parti del *rivelo* che non hanno altra prova che l' asserzione dell' impunista. Ivi molte cose sono discorse che fanno aperto quanto fossero impetuosi, quanto illegali i procedimenti usati: quali ostacoli abbia creati alla scoperta del vero la febbre *delle preconcezioni.*

Lasciando stare questi due primi capi, può l' uomo comprendere la intera difesa nel *terzo* e *quarto:* se non che non pochi argomenti troverebbero grave risposta ove dai precedenti non fossero saldati. Ufficio è pertanto del *terzo* capo mostrare in chiara luce: cagione dell' omicidio non essere *un mandato per animo di vendetta*, molto meno un *mandato* di Caterina Bergando a Paolo Spadoni (principale mandatario): trattarsi di furto fors'anco in parte eseguito, certamente tentato. La grandezza dell' apparato, l' altezza del prezzo, la gravità dei pericoli, la moltitudine degli operatori, la vastità del movimento non convenire a tale delitto che con picciola fatica e spesa può sicuramente eseguirsi quando si voglia; ai termini del mandato che la Bergando avrebbe dettato, che i compri assassini avrebbero ciecamente obbedito, contraddire il modo stesso della esecuzione. Gran prezzo che non si poteva pagare, che non si pagò, nè alcuno degli omicidi, vilissima gente, di denaro sitibonda, mai non richiese. Dalle conside-

razioni generali alle specifiche discendendo, invano desideri la certezza della prova: se vi è mandato, il mandante chi è? Lo Spadoni committente, e gli esecutori possono aversi mandatari suoi; ma egli ha pure alla sua volta un mandato, e da chi 'l tiene? La confessione stragiudiziale di un reo negativo attestata da un infame: quivi ogni prova risiede. È vero ch' ei parlasse; che così parlasse; e parlò il vero? Nelle stesse prove recate dall' accusa è il germe della distruzione; e la difesa a parte a parte rivedendole, leggermente lo dimostra. Porta la luce della interpretazione sopra una lettera scritta dallo Spadoni al figliuolo maggiore della Bergando, e la chiarisce innocente. Pure dalle prove fiscali spuntano i rampolli di contrarie cagioni: il furto è il primo concetto dei fuggiaschi: le precedenti pratiche, l'ordine della esecuzione, i materiali segni che dopo il delitto ci rimasero, sono di furto certi argomenti. La difesa trionfa di alcune obbiezioni; e dimostra nell'ultimo *capo* la innocenza della Bergando.

Prova il difetto della spinta criminosa: Michele Bergando amorevole, giusto, benefattore, d' amore non di odio esser degno: mostra la tenuità delle domestiche discordie e l' esagerazioni dell' accusa: e che ogni turbazione aveva dato luogo quando avrebbe colei meditato la morte dell'infelice. Non potendosi concepire idea di mandante e di mandatario senza concepire ad un tempo l' idea di strettissime attinenze, di relazioni intime di fusione di affetti; nè tutto questo essere dovendo lavoro di fantasia fiscale, ma conseguenza di severa dimostrazione, la difesa con grande apparato di mezzi negativi spezza il vincolo d' unione, taglia ogni nodo, fra l' uno e l' altro accusato leva una barriera insuperabile di principii, di abitudini, di costumi, di affetti contrari. Nè contenta di morali ragionamenti, si giova potentemente anche dei fatti. E poichè l' accusa, sconfidata delle sue prove, in qualche dubbia parola, in qualche supposto *mendacio* della Bergando, tenta sorprendere la confessione del suo delitto, la difesa, conculcato il vano sforzo, si apre più larga via, e spiega la superiorità delle sue forze offensive, escludenti la colpabilità, dimostrative della innocenza. Considera gli atti e i portamenti dell' accusata nel difficile momento che il delitto è fatto palese, ed è convinta che l' artificiosa simulazione non ha quel linguaggio, nè quel volto, nè quell' affetto. A scuoprire i delinquenti vede sollecita colei che ne sarebbe capo; imperturbabile nel maggiore pericolo, porgere alla giustizia ella stessa, spontanea, in tempo fuori d'ogni sospetto, gli argomenti del proprio delitto. Poi dai tempi e dai luoghi fa sorgere circostanze impeditive, e s' incammina alla dimostrazione della fisica impossibilità.

PARTE PRIMA

Nel 23 agosto 1841 ebbe cominciamento la discussione della causa Bergando. Essendo libero agli accusati l' intervenire o l' astenersi, comparvero, oltre Giuseppe Bagni impunista, Antonio Zigiotti, Luigi Rizzoli, Paolo Bonazza, Maria e Paola Tagliati, che si dicevano avere portata falsa testimonianza a danno del fisco. Ma nel 27, poco innanzi la tornata di quel dì, côlta da repentina morte la Paola passò: di che la madre desolata più non comparve al dibattimento. Ben maraviglio come l'una sopravvivesse, tanto erano in vederle pallide e disfatte: così le macerava una carcerazione di ventun mesi. Al suono delle catene traeva il popolo a calca per vedere gli accusati condotti dalle carceri alla sala delle discussioni. E l' assedio della folla alla porta del palazzo durava quanto la seduta; ed ogni giorno maggiore. Trentacinque testimoni dovevano esaminarsi per domanda fiscale, molti anche ne recava la parte difensiva; perchè non fossero esaminati lo dirò più sotto. Due mancarono dei testimoni fiscali: ma non pochi ne aggiunse l' assoluto potere del giudice interrogatore. Per tanta mole fu grandissimo l' apparato dei vegliianti e delle guardie. Sei giudici ebbe l' onorevole tribunale; ma il Presidente per età, e il vice-presidente per malattia, non furono tra quelli. Chiusa per legge la sala al desiderio di moltissimi.

Per l' articolo 411 della procedura criminale, in luogo della lettura del *ristretto*, il capo del tribunale *può esporre compendiosamente* il fatto che dà luogo al giudizio. E però il giudice *delegato* lesse un *rapporto*, che tenne tutta quella tornata, e buona parte di quella del 25. Era formato di sei *capi*. 1.° *Narrazione*; 2.° *circostanze di fatto concordi colla difesa*; 3.° *descrizione del corpo del delitto*; 4.° *se l' omicidio si commettesse per furto a con intenzione di furto*; 5.° *se escluso il furto, per quale causa*; 6.° *se per mandato come pretende il fisco*. Dibattute le ragioni, conchiuse, *non trattarsi di omicidio per furto*, nè per verun' altra causa salvo che per *mandato*.

Il discorso sottilmente studiato, e precorso da esordio molto solenne, meritò il nome di orazione fiscale meglio che *di rapporto di fatto*. Prevenne gli argomenti del fisco, talchè la *relazione*, le *conclusioni fiscali*, e la *sentenza* possono dirsi una cosa. Apologetico delle fantesche e della sentenza che le volle innocenti, tuonò contro chi tenne a mo-

strò altra opinione; disse i magistrati essere venerabili, e ricordò i tempi dell'Areopago. Provò la utilità del sistema impunitario: e fra i giuspubblicisti che lo difesero, memorò *il forse troppo umano Beccaria* (*). La forma minacciava la materia; la pompa circondava ogni cosa co'suoi prestigi: pompa di erudizione, pompa di concetti, pompa d'analisi, pompa d'invettive contro la difesa e il difensore. Quale cominciamento! Una manifestazione così energica di principii eminentemente fiscali colpiva nel cuore tutte le speranze della difesa; essa non aveva mai aspirato a divenir popolare; ma la popolarità che il fisco si usurpava coi primi vantaggi, doveva spaventarla. Come avrebbe quel giudice revocato un parere ch'egli aveva fermo e ribadito con sì lunga discussione; come volgere in senso opposto le idee cui l'insistenza del lavoro aveva fatto ricevere quella piega; che l'abitudine di studiarle sotto un solo punto di vista aveva reso famigliari: come, annunciate con tanta solennità, espresse con tanto dispregio d'ogni diversa opinione! D'allora in poi cominciò a vedersi sulle muraglie scritto il nome di quel giudice, e sorgere d'ogni parte voci di plauso. Parlo cose vere che lungamente mi lasciarono nell'animo la traccia del dolore. Quella prima concessione del magistrato al popolo era una specie d'impegno, che senza grande virtù e senza grandi scosse non si poteva più sciogliere: essa riverberava sulle opinioni degli altri giudici, sulle future discussioni testimoniali, sulle battaglie della difesa e del fisco, su tutto. L'ultima parte del discorso recitata il 25 parve aver mutato colore: meno aspra, meno intollerante, meno precettiva. La difesa aveva già protestato: così non fosse mancata la legge! Fu sentito il bisogno della riforma. E questa era l'introduzione.

Nell'udienza vegnente (24) fu mosso il dubbio sulla validità della *rinunzia* di Caterina Bergando *al diritto d'intervenire alla discussione*. Dichiarata avanti *il capo del tribunale*, secondo la legge (articolo 22), risultava da rogito del Cancelliere (**). Ma il Procurator fiscale osservò: *Non sembrargli regolare la rinuncia della Barach per la introduzione nella medesima di un sacerdote nella qualità di riferente la di lei volontà*. Il Tribunale ordinò la *personale comparsa* dell'accusata; e, negando fosse costretta. Ma recatosi egli stesso alle carceri il Procurator fiscale, trovò dura e inesorabile opposizione: protestava la infelice avere rinunciato, non voler fare spettacolo di sè, e in ogni cosa commettersi al difensore. Ma un secondo decreto: *Che si traducesse immediatamente colla forza*. Ed erano già pronti facchini e lettiga. Chi avrebbe detto essere questo, non pena, ma beneficio? Intanto il popolo, levato in grande curiosità, inondava la piazza e le strade. Ottenni per viva istanza una sospensione.

Ma il dì appresso (25), molto innanzi l'ora consueta alle ragunate della plebe, l'accusata fu introdotta nel palazzo; e quando venne tempo, comparve con grande calma e dignità al cospetto de'giudici, e si celebrò la rinuncia. Continuò la lettura del rapporto; indi il Bagni pose mano alla sua storia: poche cose aggiunse, in gran parte utili alla difesa (1). Il costituto del Bagni occupò parte della tornata del 25, e quella del 26 e 27. Sin qui aveva risposto, interrogato; ma allora parve ardente di pigliar innanzi tratto la parola: io l'aveva preveduto. Nel giorno antecedente aveva colui dato il piede in irrimediabili falsità, poichè avendo, secondo egli affermava, molte ore abitato il famoso camerino, assegnava al lettuccio *su cui giacque* una positura opposta al vero; e da

(*) Chi legge il Beccaria al §. XXXVII (De'delitti e delle pene) trova molte risposte all'assoluta proposizione.

(**) E questo non bastava? Supposto l'errore del Presidente, o piuttosto del Cancelliere, ciò non esclude che l'accusata non avesse già aperta la sua volontà, e deposta in mano del Magistrato. Non era essa difesa dalla sua buona fede? Doveva portare la pena dell'errore non suo? Perchè il Presidente non accedeva alle carceri la seconda volta? Fu dimenticato un responso di segreteria di stato 29 novembre 1836 che scioglieva ogni dubbio.

(1) *Ved. in fin. Lett. A.* — Le cose aggiunte dall'impunista nel dibattimento seguitano il rivelo scritto: così in un solo corpo si ha tutto intero il rivelo.

quella finestra avea veduto l'impossibile a vedersi, Ma taluno di parte fiscale, forse sospettando la falsità, aveva in quel dì stesso visitato l'interno della casa Bergando (1): talchè la mattina appresso il Bagni risolutamente si disponeva all'emenda. Ma io con gagliardo sforzo ottenni che si notassero le risultanze di quella tornata innanzi che il Bagni parlasse. Il quale prese a dire: « *Può essere che* « *ieri abbia fatto un errore, o mi sia male espresso nel* « *dire di avere veduto passando di sfuggita dalla fi-* « *nestra del camerino la bucateria, ossia la forna-* « *cella, mentre fu Zigiotti che nell' avvertirmi di* « *star lontano dalla finestra ci disse che di sotto era-* « *vi la bucateria, e la lavandaia che faceva il buca-* « *to, e ciò onde non fossimo veduti.* » E il signor Procurator fiscale a richiedere *l' impune* se la dichiarazione fosse spontanea o *suggerita!* . . « *Da* « *nessuno mi è stata suggerita questa dichiarazione* « *che ho fatta di mia pura volontà, perchè ieri nel* « *venire ricondotto alle carceri, pensando sopra que-* « *sta circostanza, mi avvidi d' essermi male espresso* « *allorchè fui interrogato in proposito.* »

Alcune altre interrogazioni fiscali, principalmente intese a distinguere nelle descrizioni dell' impunista la persona della Bergando, vennero rinviate dal Tribunale come *evase ed inutili*. E qui il Bagni si tacque, nè più ebbe la parola.

Costui nato ed abitante in Alberone centese, luogo infame per ladri, assai per tempo si diede col fratello Vincenzo all' arte del rubare e dell' ammazzare, usando con tutti coloro che quel ricco territorio da gran tempo infestavano. Non aggiungeva ancora ai venticinque anni, ed era già fatto maestro delle più enormi scelleratezze. Uditene un saggio nelle sue stesse confessioni (*). Sulle undici pomeridiane del 4 ottobre 1835 cinque masnadieri circondavano la casa di Gaetano Laurenti di Buona Compra. Domenico, nipote, che giaceva sopra un vicino fenile, avvisando di che si trattava, ne diede voce al fratello Martino che dormiva lì presso; e così in camicia com' era, preso in mano uno schioppo, si dispose a discendere. Ma il più alto di coloro (era Giuseppe Bagni) mandato un fischio, ritrasse e pose alla macchia i compagni. Scoppiarono allora due archibugiate, e il povero Domenico cadde subito morto. Era quella una generazione di pessimi ladroni, cui il rubare piaceva meno che il ferire, il ferire meno che l' ammazzare, ed anco ammazzando schernivа. Giuseppe Vignali di Buona Compra, sulle sei pomeridiane del 24 decembre 1837, era giunto pochi passi lontano da casa sua. Fu colto da cinque malandrini uscenti d' agguato. Rubatolo del tabarro e di pochi denari, gl' imposero che simulando atti e voce, chiamasse il padre ad aprirgli; e il fiero comandamento avvaloravano coi coltelli levati, e con orrende imprecazioni. Il male arrivato, veduto il destro, si cacciò a precipitosa fuga; ma caduto e raggiunto, con percosse e con più gravi minacce, fu ricondotto alla casa, e costretto a gridare. Disposto di morire anzichè aiutare la insidia, tanto fece che quei dentro, del pericolo accorti, romoreggiarono; di che i malandrini sgomentati fuggivano. Più tristo caso fu quello di Giuseppe Poluzzi. Il 3 febbraio, dedicato a san Biagio, è solenne ai Centesi. Nella campagna specialmente è una festa, un tripudio, un andare in volta continuo. Quei cinque, come venuti d'inferno a contristare le più innocenti gioie della vita, apparivano nei dintorni di Cento la sera 3 febbraio 1839. Il Poluzzi tornando dalla città, tutto solo, era avviato alla sua casa. Circa l' ora di notte. Pochi passi aveva dato fuori di Cento, che ode dietro sè uno stormire di persone e di voci. Erano i cinque. Due de' quali, facendo groppo e saltando come chi mena una danza, di tratto lo avanzarono, e sviando un cotal poco, si chinarono come per raccogliere alcuna cosa sotto la neve che teneva tutta intera la campagna. Indi raunatisi agli altri tre, gli si posero ai fianchi cammi-

(1) Il signor Procurator fiscale, ed il politico signor Cancellier Pasti.

(*) Questi ed altri delitti ha confessato nel suo *riveto*, onde si è costrutto un gravissimo processo a carico di un gran numero d' imputati, disgiunte per comodità di processura, da quello dell' omicidio Bergando. Se ne darà qualche altro cenno più avanti.

nando di conserva con esso lui. Hai lungo cammino a fare? gli disse uno di coloro; nè al povero giovane facea mestieri lusinghe, chè sogguatando, e veduto un luccicar di coltelli, conobbe in che mani fosse capitato. Poco stante: *i denari o la vita:* percosso, e gettato a terra; rialzato, gli bendano gli occhi e, supplicante la vita, lo fanno cadere sulle ginocchia; poi cercatolo per tutta la persona, lo rubano dei pochi denari che avea e del tabarro. E poichè, toltogli il fazzoletto dagli occhi, smarrito com' era, affissava stupidamente uno di coloro, costui gli diede del manico di coltello sulla faccia; e malamente ferito, lo rovesciarono in un fosso. Nè fors' era mezz' ora trascorsa, che la infame brigata si avvenne in Giuseppe Giusti; giovinetto di diciott' anni, che canticchiando e fischiando, toltosi allora dalla propria casa lontana un trar d' archibugio, era pervenuto rimpetto a quella dei Bertelli, ove in quella sera si faceva allegria, ed alla quale il garzonetto era vòlto. *Ove vai?* suona improvviso una voce, e frattanto gli attraversano il passo. Ed egli: *Alla casa dei Bertelli.* — *Dov' è questa casa?* — *Eccola.* E tosto, senz' altro dire, quale lo afferra per il petto, e gli caccia una mano in bocca pel mento abbrancandolo, quale gli va alle saccoccie e lo ruba; quale gli mena coltellate nel fianco; e mentre il ferito per lo dolore ritraendosi protende il fianco opposto, contro questo il colpo è vibrato: e così ad ogni torcere della persona succede la percossa ora a questo lato ora a quello: orrendo e non più udito strazio, finchè gittato egli pure, come fastidioso ingombro, entro un fosso, coloro sen vanno senza pure guatarsi attorno. Pochi momenti appresso spirava fra le braccia del padre! (*)

Giuseppe Bagni, alto della persona molto più che l'ordinario, e di grosse e larghe membra, ha i lineamenti del viso molto risentiti ed energici; gli occhi sfolgoranti, ma di luce fosca e sanguigna, come di tigre, ed inquietissimi; ed un perpetuo ghigno, come di scherno, gl'imprime sulla faccia una specie di contrazione convulsiva, che in un attimo si converte nel più profondo abbattimento. La mobilità del suo viso è estrema; io l' ho osservata in quasi tutti gli assassini di professione. Egli ha raccontato la sua storia con fredda indifferenza, e nei luoghi più atroci con certo piglio di gioia selvaggia; lusingato dall' accoglimento che si vedeva fatto, mostravasi allegro, baldanzoso, sprezzante: ma al tocco di certe interrogazioni, a certi tratti dei costituti de' rei, e specialmente a certi risentimenti delle difese, appariva pallido, colle labbra tremanti, e quasi contraffatto. Il suo discorso ha un non so che d' insinuante e piacevole: quasi sempre accorto, studiato, destreggiante, e fecondo di creazioni. Si direbbe un impunista di *genio.* Recitò il suo *rivelo* parola per parola come una lezione imparata; i suoi panegiristi la chiamavano franchezza e prova di verità: ma bisognava sentirlo all' uscire di qualche interrogazione inaspettata e fuori del suo *preventivo.* Vedremo che molte volte non gli valse lo schermo dell' astuzia, perchè la verità era più forte.

Come in quel dì 27 ebbe termine l' esame del Bagni, condotti fuori della sala il Rizzoli ed il Zigiotti, cominciò il costituto del Bonazza. L' interrogatorio fu per quel giorno inteso a scuoprire come e quando e con chi fuggisse dalla rocca di Cento, e qual viaggio tenesse. Paolo Bonazza, giovine sui venticinque anni, di persona piuttosto alta ed asciutta, di aspetto vivacissimo, sempre ridente, e con motti argutamente faceti. Diede risposte pronte e sagaci; mise in luce le più minute circostanze del suo viaggio; l' impunista in quel mentre pareva tristo ed in gravi pensieri.

Nella mattina del 28 continuò l' interrogatorio del Bonazza. Venne riassunto dal principio, e di cosa in cosa ripetuto, certamente per fare sperimento della costanza delle risposte. Il reo non si mosse, e sino ai più tenui particolari si mantenne a se stesso conforme. Parve evidente che solo si

(*) Processo degl' impunisti Giuseppe e Vincenzo Bagni costrutto dal governatore di Cento N.o, .. All. pag. 405, 406 a 420, 702, 704. — Processo fol. 46, 48 a 22, ecc.

partisse da Cento, solo si condecesse in Ferrara, e in luoghi si trovasse e in tempi non convenienti alla storia dell'imputato. Nella seconda parte del costituto, o l'artificiato e lunghissimo interrogatorio lo stancasse, o fosse altro, molto rimise della sua franchezza.

Succede la tornata del 30 agosto. Parlò il Rizzoli. Non portava le catene ai piedi, come i correi; meglio vestito, e di educazione un po' meno abbietta. Soleva praticare nei commerci; e con singolare riputazione d'usuraio aveva messo in serbo qualche danaro. Uomo sui cinquantacinque anni, alto e di grandi membra e di gran voce, che ad ora ad ora si faceva flebile e piagnolosa; accompagnando il discorso spesso con atti veementi e smaniosi, e con figure nuove ed ardite. Fra tutto questo disse alcune cose notabili; dal suo carcere, non diviso che per sottile parete da quello dell'imputato, avere udito costui dolersi con Banzi (il confesso) della mancanza di certo foglio, cui il Banzi rispondesse: *Io so cosa mi ha promesso il mio giudice;* avere udito lo stesso Banzi che, come escisse di prigione, *gli si darebbe un cavallo, un biroccio e scudi quaranta; che arrestato, esso Rizzoli, il 3 ottobre* (uso le parole del verbale) *gli si mise al governo certo Gaetano, che parlava veneto* (il famoso Geremia Marini, che altra volta passava per *Casagrande*), *e che lo serviva con puntualità. Fu il primo a parlargli di Spadoni, chiedendogli se lo conoscesse; dove fosse quel giorno dell'omicidio Bergando; che quando gli disse ch'esso era imputato di quell'omicidio, ne fece le sue lagnanze: e che Morini in quel giorno stesso gli disse: Non abbia paura, prepari delle coartate; io conosco suo figlio, e a lui le porterò.*

Indi l'esame di Antonio Zigiotti. Tranquillo, imperturbabile, non parea uomo posto su quel banco e in quel pericolo. L'interrogatorio non potè andar molto, poichè il reo, freddamente negativo, costringeva le risposte. Domandato qual vita facesse, e dove si trovasse nel dì 29 luglio 1839 e nella notte vegnente, rispose: *Nella mattina 29 luglio comprai da Angelo Leandri e da Angelo detto il Loco nove scudi di melloni, e stetti tutto quel giorno fino alle undici e mezzo di quella notte su questa piazza a vendere quel genere*. Questo si legge nel verbale. Domandato perchè queste cose non avesse dette nell'esame scritto, il Zigiotti: non esserne stato interrogato. E disse il vero. Perchè non si fece? Fors' era da soprastar tanto che il reo uscisse spontaneo a giustificarsi? Ma allora il fisco lo avrebbe côlto in sospetto di artificiose preparazioni, come fu detto del Bonazza. Certo che la verità doveva cercarsi sino al fondo, perchè le cose erano oscure; or che sarebbe se alla pronta domanda avesse egli soddisfatto pienamente? Dopo due anni non era sperabile l'effetto, pure non fu del tutto vano. Richiesto a dare testimoni, disse che ben non saprebbe dopo sì lungo tempo: ma si cercassero coloro ch'erano usati vendere in piazza melloni e simili frutta: e all'ultimo poter esaminarsi un Angelo Fabri e un Angelo Guaraldi, trecconi. Comparvero tosto: e costui ammise che nel giorno nel quale fu sparsa la notizia dell'omicidio del Bergando, *vide Zigiotti al suo scalone*, vendendo frutta, e nel 27 o 28 luglio avergli veduti non so che cocomeri, come Zigiotti affermava.

Nella seduta 31 agosto incominciò il processo testimoniale. Ne dirò speditamente, poichè formerà subietto di accurata discussione nella seconda e terza parte di queste memorie.

Dopo Antonio Tosini (testimonio senza importanza), fu lungamente e sottilmente ricercato Luigi Reginaldi, il servitore di casa Bergando: uomo di fede intera, e che non meno al fisco che alla difesa rendeva sicurtà. Come l'unico famigliare scevro di parte, era di gran mole la testimonianza sua. Vecchio e timido, forse sgominato dalla grandezza dell'apparato, forse da un interrogatorio di quasi cinque ore abbattuto, uscì in qualche contraddizione col processo scritto: ma sembrando che il suo contraddirsi giovasse al fisco (benchè in effetto non fosse), passò: lieve principio a cose assai più gravi. Il dì seguente (1.° settembre) ricomparve il Reginaldi, e quivi disse cose non dette innanzi, e alla difesa utilissime. Poi Eugenio Turgi, secondino delle carceri;

poi Carlo Rata, franco, leale a pronto alle risposte. Dopo il Reginaldi, testimonio importantissimo: aveva usato molto dimesticamente in casa Bergando nei due o tre giorni susseguenti a quello dell' omicidio: si trovò spesso al fianco della vedova e dello Spadoni; quante cose avrà conosciute! Ma il Rata nocque assai alla parte fiscale. Giovanni Pasti, cancelliere di polizia, nel rispondere tardo e dubbioso, mostrò non avere l'animo ingombro di disegni preparati, nè impedito dall'ufficio. Qualche parte oscura del suo esame scritto spiegò e pose in luce.

Venne aperta coll' esame di Antonio Nesi, custode delle carceri politiche, la tornata del 2 settembre. Testimonio! Il processo lo accusava partecipe, e forse autore, delle frandi del Marini. Testimonio! I rei lo consideravano loro capitale nemico; violatore del segreto carcerario; incettatore di prove abbominate; delatore sistematico. Il suo esame è seminato di frequenti contraddizioni e spergiuri. Assai cose disse non richiesto; gli atti, le scuse, le smancerie che fece furono di quelle molte: sudava come un tortnrato.

Appresso, Antonio Latuga. Lungo, inconcludente cicaleccio. Indi Paziente Sarti. Comiche narrazioni, condite di motti sollazzevoli e nuovi; se alcun che aggiunse all' esame scritto, tornò a vantaggio della difesa.

Nel 3 settembre Angelo Fabretti, fattore di casa Bergando. Appresso, la Maddalena Vignali Azzolini, lavandaia (*). Poi Gaetano Illuminati. Chi poscia affermò avere il testimonio errato nella principale circostanza del suo esame, si direbbe non l'avesse ascoltato. Del suo attestare diede ragioni evidenti. Nel parlare energico, nel porgere vibrato, traboccava la convinzione. Descrizioni minute, precise: riflessioni opportune; ispettore politico, e assunto mentre la inquisizione era ancor vergine a tranquilla, tanto meritava di essere creduto quanto discreduto il Marini. Pure parte vero, parte falso venne giudicato, secondochè giovare o nuocere sembrasse al sistema accusatorio. Maurelio Fanti, non turbato dalla presenza e dalla opposiziona del Rizzoli, al quale era testimonio molestissimo, tenne il fermo; se non che in qualche luogo mutò sostanzialmente dallo scritto, avvegnachè non ne faccia ricordo il verbale. Parve avere lasciato forte impressione. Dopo lui Maurelio Pulga, Luigia Federzoni, Chiara Tioli, Luigia Coatti e Beatrice Bertaglia. La quale, nel suo primo esame scritto, mantenne che, trovandosi nella notte 29 al 30 luglio nella casa dello Spadoni, costui, venutovi all' Ava Maria, subitamente si pose in letto, com' essa vide quando sull' ora di notte si recò nella camera di lui a prendere del pane. Nel secondo esame, confermò. Poteva essere sospettata di subornazione, come quella che fu scolara della moglie dello Spadoni. Ma al tempo del secondo esame, che fu nell' 8 di ottobre, Spadoni era morto. Quale stimolo a spergiurare? Tuttavia, per la paura del carcere, disdisse. Avanti il tribunale venne di lancio sul dire essere caduta in falso; ma che la falsità era nell' ultimo esame. Volle però temperare la prima affermazione, soggiungendo che vide sul letto certa cosa che faceva levata, a guisa di corpo umano che giacesse sotto le coltri, nè potrebbe giurare fosse lo Spadoni. Minacciata del carcere, conchiuse l'ultimo esame esser vero.

All' aprirsi dell' udienza 4 settembre, comparve Geremia Marini. Al guardo devoto, al viso interriato e compunto, alle parole umili a melliflue taluno ricordò il *Tartuffo;* se non che la natura dell' animale veniva subito fuori. Che alle prime domande scoprivasi da quattro anni albergare le carceri, essere un ladro, un truffatore, un falsario, e per tale a infami pene dannato. Non che si ascoltasse, era costui l'atlante della inquisizione; la luce maestra fra le tenebre arcane. Del simulare avava appresa l'arte nell' abituale esercizio delle sue frodi; e questa volta udite l'accorgimento ch' ei tenne. Fingesi perduto della memoria per durate malattie; tanto che in breve ottiene *gli si leggano gli esami*. Diceva il vero quel falsa-

(*) V. in fine Lett. B.

rio; o mentiva? Certo parea fiacco e macero in vederlo; ma da questo all' aver patito tali malattie, che d' ogni memoria lo avessero privo, era la distanza grande. Quattro furono, e ciascuna mortale! il quando, il come, il dove non si sa. Convien dire che tanto strazio lo sopravvenisse dopo l' ultimo esame scritto; poichè in quel tempo la facoltà del ricordarsi aveva chiara e feconda. Qui medico non fu interrogato nè testimoni: gli fu creduto sulla parola. Intanto procedeva la lettura degli esami, ad ogni altro negata; ed esso a tratto a tratto piegava il capo in segno d' approvazione. Vedete che si era adagiato in forma che non poteva fallire. Ma non guari appresso colui che aveva la memoria spenta, aggiunse tali e così minute e studiate circostanze, che si scoperse per quel mentitore e furbo ch' egli era; mentre, non si cimentando di ridire le cose inventate per non offendere in contraddizioni, sentiva che la storia avea bisogno di essere raddrizzata e riempiuta nelle parti monche e vane: la quale astuzia esporremo più avanti. Un Priuli, flebotomo, comparve subito dopo, evocato dal *potere discrezionale* dell' interrogatore. Comparsa improvvisa, standone nascosa la cagione nella mente di lui. Testimonio inteso a combattere uno dei grandi argomenti della difesa (avvegnachè non producesse frutto), e perciò chiamato, quantunque non indicato in verun luogo del processo. Altri indicati e necessari (come vedremo) non chiamati, perchè qualche argomento fiscale poteva patirne. Poscia Agostino Randi, Luigi Ferretti, il carabiniere Antonio Montanari, Maria Benaverdi ed Agata Fortini.

Nel 6 settembre, prima la Maria Rizzoni Agodi, caffettiera. Dall' esame scritto constava nella notte del misfatto non avere veduto nel suo caffè il Rizzoli conforme pareva a costui; ma nel verbale difese molto energicamente che le sue parole erano state: *Non ricordarsi*. Qui le ammonizioni e le minacce furono assai; ma essa risolutamente, che avrebbe sopportato il carcere e ogni altra pena a suggello di verità. Cinta dalla *forza*, è mandata alle carceri. Seguitò l' esame di Cesare Agodi, Pietro Sarti e Antonio Fabbri. Il signor avvocato Francesco Bonaccioli non era fra' numerati: comparve in *virtù del potere discrezionale*. In quel tempo era entrata nell' animo di taluno una speranza di aggiungere alle antiche cause che si diceva aver condotta la vedova Bergando a consentire il delitto, una nuova e più gagliarda; e si diede opera a raccoglierne le prove. La intenzione si svelò poscia negli effetti, che allora si avvolgeva nel mistero. A questo era chiamato il testimonio. Un *rapporto* del custode delle carceri annunzia, che la Maria Rizzoni, testè incarcerata, domanda novello esame. Viene, e si rifugia nello scritto. Era ben naturale. E tosto, come colei che aveva detto il vero, è disciolta dai ceppi.

Innanzi che io dica dell' esame di Biagio Vedrana, e di Felice Pellizzari, si vuole tener conto di alcuni fatti. Breve per ora quanto basti a chiarezza.

Paolo Bonazza, come nel suo *costituto* abbiam letto, sostenne con molta costanza ch' esso trovavasi su quel di Pieve centese nel medesimo tempo che l' impunista lo volle a sè congiunto e a' correi in Ferrara. E già sino dal suo primo esame (20 settembre) aveva indicato luoghi, persone e circostanze, che nei successivi venne dichiarando con vie maggiore esattezza. Otto testimoni, quali nominati nel primo costituto, quali nel secondo e nel terzo. Cinque ne assume l' istruttore; i quali (come poscia gli altri tre) mantengono vere le parole dell' accusato. E tutti cinque incarcerati per sospetto di subornazione. Ciò nel 16 decembre. Fra il 20 e il 24 le cose mutavano; l' uno appresso l' altro i testimoni, quasi per unica ispirazione, ritrattavano. Una lettera di proba ed autorevole persona, scritta nel dì ultimo di quell' anno 1839, mi raccomandava il Vedrana e il Pellizzari. Non so bene se in quel dì stesso, o nel seguente, questi vennero a me per consiglio, significandomi con dimostrazioni molti efficaci di vivo dolore, che dove nel primo esame avevano detta la verità, in un secondo avevano miseramente spergiurato, vinti dalle seduzioni di persona introdotta nelle carceri. E la nominarono. La quale novella mi si facea duro a credere per lo carattere sacro che

quella persona vestiva; ma aggiungendomi essi avere ogni cosa non senza lagrime esposta a due probi sacerdoti; averne ritratto grave intimazione a disdire il falso, ed a ciò esser pronti, checchè fosse per seguitarne, preso da grande maraviglia, lo questo medesimo risposi; e sin d'allora (che la procedura, come si dee, operavasi nel segreto, e in me non era presentimento alcuno di dover poscia assumere la difesa della parte principale) entrai in sospetto, non il troppo zelo facesse danno alla verità. Queste cose, comecchè paiano minuziose, non debbo tacere perchè venne tempo d'amara censura, in cui non mi valse aver netta coscienza e leali convinzioni. Poscia di quel medesimo fatto furono esaminate Francesca Correggiari, ed Anna Pelizzari, che similmente convennero coll'accusato. Ma, sembrando al fisco potersene per altra via spedire, furono rinviate. A Stefano Guizzardi, giovinetto di circa 14 anni, toccò peggiore ventura; le sue affermazioni si ebbero per false; fu sostenuto il 23 marzo 1841, e durò la carcere per quasi due mesi, finchè, dopo replicate conferme, caduto ancor esso, venne nel 15 maggio accommiatato. Si appressava il 23 agosto 1841: e già intimata l'apertura del dibattimento, quando, volendosi miglior prova che di semplici parole, mi volsi a que' reverendi sacerdoti dai testimoni indicatimi; e per quanto avessero a cuore la verità, gli scongiurai a farmene certo, qual ch'ella si fosse. Dall'uno dei quali ebbi la risposta seguente: « Signore, a norma dell'ultima sua « in cui nella mia coscienza e religione V. S. m'in« vita a dichiarare una verità che può salvare « l'innocenza, e scoprire la perfidia e la calunnia, « io certamente ricusare non posso, nè debbo, « anzi questa verità la paleserò con tutto il cando« re. Io mi ricordo persino le più piccole circo« stanze, e queste gliele manifesterò, giacchè Id« dio mi dotò di una buona memoria. — Nella « sera dell'ultima domenica dell'anno 1839 a « un'ora circa di notte si portarono in mia Cano« nica, e precisamente in una camera al piano di « mezzo, vicina alla sala che guarda alla strada « i due miei parrocchiani Biagio Vedrana, detto « Padella, e Francesco Aretusi, i quali mi dissero « che astretti dalle voci della rimproverante co« scienza, non che dall'obbligo del loro diretto« re di spirito, conoscevano quanto gran danno « ne poteva venire ad alcuno per avere cambiato « un esame al quale erano stati chiamati in Ferra« ra in qualità di testimoni. Quindi minutamen« te mi narrarono, che nel primo esame ammi« sero di avere veduto il Bonazza fuggitivo dalle « carceri di Cento alle otto circa della mattina, e « che questa era la verità, ma che loro non si cre« dette, e immantinenti furono arrestati: aggiun« sero che poscia nelle carceri vi fu chi li indusse « a cambiare esame. Per renderli spergiuri fu « messa loro innanzi la miseria del carcere, la « privata famiglia in mestizia e aspettazione di lo« ro, la sicurezza della libertà, e altre cose atte « a corrompere il cuore, e a far dimenticare la « sempre una e santa causa del vero. Se fossimo « sicuri che non ci mettessero dentro, mi diceano « mesto l'Aretusi, e piagnente il Vedrana, sa« remmo pronti a presentarci di nuovo dal giu« dice; ma temiamo nuova carcere. Di tale teno« re fu pure il linguaggio che tennero la Teresa « Zannarini, e la Lucia Ardizzoni, esse pure di « Pieve, venute il lunedì susseguente in mia Ca« nonica a piano terreno alle ore dieci circa an« temeridiane. Io le consigliai, come aveva « consigliato la sera nel licenziarli i due uomini, « che se il timor della carcere li allontanava dal « presentarsi di nuovo al Tribunale per avere « spergiurato la seconda volta, almeno chiamati « una terza volta, il che vedea probabile, dices« sero il vero. — Ecco, signor Avvocato, con tut« ta schiettezza e ingenuità quanto mi venne det« to, ed evasa in tal modo la sua domanda, passo « a dirmi con tutta stima ed ossequio.

« Pieve di Cento li 22 agosto 1841.

« Don Antonio Arciprete Zannini. »

La risposta di cui mi fu cortese l'altro sacerdote è la seguente: « Ieri ventiquattro del cadente « mese ricevei la pregiatissima sua, alla quale « do pronto riscontro. Non ritrovandomi a Pieve, « come Ella conosce, non posso rispondere ade-

« quatamente intorno al noto affare, perchè non « mi ricordo i nomi di quelle persone, che furo« no sollecitate a spergiurare, ma lo posso assi« curare che il fatto esiste sicuramente, perchè « ben mi ricordo del signor Felice Pellizzari, che « alla mia presenza disse di avere un grave ri« morso di coscienza di avere disdetto ciò che era « il vero intorno al Bonazza, ma che però era « disposto a spendere qualunque moneta per far « conoscere la verità, anzi aggiunse di avere già « parlato con un avvocato in proposito, consiglia« to sempre dal suo confessore. Questo è quanto « le posso significare di qui; ma nella settimana « ventura mi porto a Pieve al mio ufficio, se le « abbisognerà altra dichiarazione, ad un suo cen« no sono pronto a farla, ed anche esaminato sa« rò dispostissimo a dire la verità per il bene della « giustizia. Intanto riceva questo breve riscontro, « mentre colla più distinta stima ed ossequio

« Meldola li 25 agosto 1841.

« Don Severino Ricci. »

Come si richiedesse l'esame anche dagli altri testimoni, e perchè non si presentassero, sarà materia d'altro luogo; ora vediamo il portamento di que' due.

E per dir breve, mantennero con maravigliosa costanza, e contro la tempesta delle interrogazioni e delle ammonizioni la verità del primo esame. Nè rifinivano di protestare contro la subornazione che gli aveva soggiogati, Dio spesso invocando e la propria coscienza. Primo il Vedrana, stretto nei ferri, inviato alle carceri. Poi il Pellizzari. Agiato possidente, di onesti costumi e d'onorata fama; mandato anch'esso fra i malfattori attraverso la plaudente moltitudine. Gli avvolgimenti, che di lui notava il *verbale*, io penso doversi attribuire al turbamento che le minacce dell'interrogatore, l'esempio del compagno testè imprigionato; e lo spavento dell'avvenire gli portavano in cuore. Il terrore dominava. Ma ben altro il governo delle cose fiscali. Perchè non si ricercava il denunciato subornatore; perchè le cose lasciavansi a mezzo e nel buio; perchè il processo non si compieva? Dimostrato che a grave morale violenza soggiaciuto avessero, gran parte rimettevasi del loro peccato; soprattutto dovava guardarsi (e questo toccava intimamente la causa) che la coazione del secondo esame porgeva certo argomento che il primo fu libero e coscienzioso. Savio era il considerare che sì rea opera non pareva credibile *in un sacerdote, ministro degli altari;* e similmente io giudico. Ma dove il fatto può essere provato, il magistrato non deve star contento alle presunzioni. E dovevasi por l'animo anco a quelle che assai più potenti sorgevano dal lato opposto. Io lo dimostrai con paziente e infruttuosa analisi; ed altri il fece dopo di me, quando i testimoni sostennero processo e condanna di spergiuri, ad ogni martirio costanti (*).

Nella tornata 7 settembre fu inteso il signor avvocato Giovanni Luciani: secondo, Giovanni Margotti. Dell'Angela Pederzani e di Antonio Degli Esposti, non intervenuti, si lessero le deposizioni scritte.

Era compiuto il processo fiscale, ma un novello testimonio ascoltavasi nella tornata dei nove, il signor Giacomo Carpeggiani. Lodevole consiglio, poichè veniva promettitore di luce insperata sulle oscure origini del fatto. Nè forse quell'onesto avrebbe parlato vanamente, ove il sistema impunitario fosse stato meno immutabile. Egli mi aggiunse base a fondare la mia ipotesi del latrocinio, che, toccata quanto all'*ingenere* nella difesa scritta, svolsi ampiamente nell'orale, applicandola alla specie. E questo fu ultimo dei testimoni esaminati.

Ora si darà conto degli altri chiamati dalla difesa, e non presentati.

Speravasi che dall'esame del Parroco e Cappellano di Pieve di Cento molto il vero si gioverebbe. Usciti appena del duro passo i poveretti, che si trovavano fra due contrari giuramenti, si erano vòlti

(*) Vedrana e Pellizzari furono poscia condannati per questo titolo a tre anni d'opera pubblica.

a que' ministri di carità, come gente che pentita sente il debito dell' emenda. Mentire innanzi a tali; mentire a colui che spontaneo viene supplicando d'aiuto, di consiglio e di perdono, non era credibile. Ma l'esame non fu concesso. Francesco Aretusi, Teresa Zannarini, Lucia Ardizzoni avrebbero certamente imitata la costanza del Pellizzari e del Vedrana; il signor Priore di Pieve avrebbe mostrato che, per voce comune, il Bonazza era apparso nei dintorni di quella terra nella mattina del 29 luglio, e come da taluno di que' testimoni avesse inteso efficacissime affermazioni che la verità si conteneva nel primo esame, la seduzione e la falsità nel secondo; finalmente un Domenico Landi avea veduto egli stesso il Bonazza verso Pieve sulle otto antemeridiane di quel dì. Ma i fatti erano inflessibili; la proscrizione dei primi esaminati traeva con sè quella di tutti gli altri; a senza prode veruno della causa, noi avremmo a certo pericolo esposta la fama e la libertà di tante persone, la sorte di tante famiglie. Poichè perdere si doveva, fosse almeno lo strazio minore. Nè so quale speranza potesse più nutrirsi di libera verità, ove non restava altra scelta che di conformarsi al sistema fiscale, o dar le mani ai ferri.

Succede cosa maravigliosa, e fin qui dall'universale ignorata.

Poco avanti si giudicasse delle due fantesche, il signor Procurator fiscale venne avvertito che gravissimi sospetti erano insorti sopra due persone ivi nominate: costoro sarebbero stati gli operatori dell' omicidio; complici le dette fantesche. I denunciati, soggetti di pessimo affare: l'uno dicevasi menar certa pratica con una di quelle femmine; l'altro avrebbe ad alcuni intimi suoi confessato il proprio delitto, il compagno, e gli aiutatori, con molte particolarità curiosissime: e il mistero delle corde pendenti dalla finestra, delle ferite, della maschera, dei vasi rubati, sarebbesi finalmente dichiarato. Si riseppe per uno di quegli accidenti che nella storia dei grandi delitti sono men rari di quel che si creda. Il signor Procurator fiscale, confermando in pubblico atto di averne avuta la comunicazione in agosto del 1840 (il giudizio fu reso il 28 di quel mese), aggiunse di averne fatto parte al signor Presidente. Checchessia, la cosa giacque noncurata; anzi della novella si rise, come di un bel trovato di un ingegno proposto innanzi tratto dalla fazione difensiva. Per verità goffo e stupido artificio quello sarebbe stato che, tosto discuoprendosi, come non poteva fallire, volgevasi in vitupero e condanna. Perocchè l'inventare una storia per inganno della giustizia era poco verso la enormità dell' inventare anco i colpevoli, nominatamente additandoli. Bisognava presupporre, che per salvare infami o provati rei (poichè in tal caso non poteva aversi altra convinzione che questa), ad altri piacesse di rendersi di essi più infame, al delitto loro aggiungendo la calunnia propria. E se calunnia scelleratissima reputavasi, perchè non si pose mano a provarla essendo per seguitarne effetti gravissimi? Ma non era da prendersi a scherno atteso la moltitudine delle persone (che tutte poi non si potevano assoldare), e la varietà delle circostanze che la storia recava, come più avanti sarà manifesto. Pongasi che la leggenda pochissimo vero contenesse; ma ogni poco in tanta penuria valeva gran prezzo. Chi sa quale direzione pigliata avrebbono le cose, poste com'erano sul gran bivio fra il mandato ed il furto? Disse taluno, siffatte confessioni del proprio delitto non esser credibili, quasichè la colossale inquisizione di somigliante cibo non fosse vissuta. E pur concedendo il racconto essere favoloso, apparteneva forse al signor Procurator fiscale il giudicarne? Ne fece parte al signor Presidente? Perchè non anco all'intero Tribunale? Perchè ne tacque in quell'udienza ove, alcuni giorni dopo, fu proposto il giudizio delle famigliari? Perchè non solamente ne tacque, ma aiutò egli stesso (come in altro luogo faremo aperto) la inchiesta della definitiva assoluzione? So bene ch'esso non tanto intendeva alla assoluzione di quelle, quanto ad una purgazione che stimava necessaria, o almeno utilissima, affinchè di accusate gravemente sospette ne uscissero mondi e intemerati testimoni. Ma qual danno il tener sospeso pochi giorni ancora ciò che pendeva da più mesi,

dal febbraio in poi (1)? Qual danno a coloro già sprigionate sino dal decembre dell'anno avanti? Dico che se favola era, doveva apparire per esperienza di fatto, non per opinione; che la causa delle nuovamente colpate (specialmente che l'accusa si vide poscia aver radice negli atti) non doveva proporsi per giudizio d'innocenza; o, proposta, non doveva il signor Procuratore fiscale, per l'ufficio suo, alla domanda aderire; fintantochè i novelli indizi (taccio gli antichi) non si fossero rimossi. Temette il magistrato zelantissimo che l'ordine già stabilito potesse venirne turbato; ma ciò non sarebbe accaduto se non quando la inopinata accusa avesse ottenuto delle verificazioni. E queste avrebbero mostrato che l'ordine stabilito era falso, e se era falso, non doveva seguitarsi. Onde il temere l'esperimento della prova significava che più del vero si amava il sistema. Le quali cose dico non senza dolore, pensando le molte virtù di quell'egregio (2).

L'esempio non imitando, io volli saperne più avanti. E dai due principali testimoni ebbi lungo e preciso racconto delle confessioni (3). Venuto il tempo si presentò una istanza del seguente tenore (4).

« Illustrissimo signor Presidente

« G . . . . C . . . . detto il . . . . di Lugo; e « F . . . . R . . . . detto . . . . di . . . . sarebbero « stati gli autori dell'omicidio di Michele Bergan- « do, secondo una concorde deposizione dei co- « niugi N. N. intimi del C . . . . che ne avrebbe- « ro avuta stragiudiziale circostanzialissima con- « fessione . . . . . Sarà della giustizia del Tribu- « nale il far esperimento di questa nuova impor- « tantissima scoperta, com'è del dovere dei di- « fensori il farne domanda per tutti gli effetti di « ragione.

« Testimoni che s'inducono:

« 1. 2. N. N. coniugi abitanti in Lugo, che « avrebbero ricevuta dal C . . . . la piena con- « fessione del delitto commesso in società del « R . . . . ed in complicità della Maria Baldrati « e Gaetana Montroni per oggetto di furto (non « seguito però che in piccolissima somma, cioè « di dodici o tredici paoli trovati nel gilet del- « l'estinto, e in due vasi) e senz'animo di ucci- « dere il Bergando, che resistendo alla inchiesta « di dare le chiavi, e facendo atto di gridare, for- « temente compresso nella gola e nel collo, rima- « se soffocato. Diranno anche a chi appartiene la « corda che fu trovata pendente dalla persiana « dopo l'omicidio. Riferiranno le parole del C.... « (non avendo mai parlato col R . . . .) dopochè « la procedura colpì altri soggetti, e ottenne de- « gli esiti che il supposto reo non avrebbe potuto « sperare. Riferiranno i timori del C . . . . e le « cautele prese a sua personale guarentigia.

« 3. G . . . . B . . . . di . . . . amico del C . . . . « che avrebbe ricevuta la stessa confidenza, pre- « sente N. N. (uno dei soprannominati) al quale « B . . . . il C . . . . avrebbe impegnato il pro- « prio tabarro per paoli quindici prima di venire « a Ferrara.

(1) La domanda di assoluzione definitiva era stata presentata il 27 febbraio di quell'anno.

(2) L'articolo 134 incarica specialmente il signor Procuratore fiscale di aggiungere tutte le notizie e schiari- « menti, di fare le istanze conducenti allo scuoprimento della verità sì a carico che a giustificazione dell'accu- « sato. » È ministero indipendente; quindi neppure dal Presidente poteva ricever legge.

(3) « Può l'accusato e il difensore richiedere che vengano presentati all'udienza dei testimoni nuovi e a difesa, « ed in tal caso ne presenta la lista al signor Procurator fiscale, ed al Capo del Tribunale colla indicazione delle « materie sulle quali intende che siano sentiti. Il Capo del Tribunale, se li reputa ammissibili, ordina che siano « anch'essi intimati, o lascia la cura al difensore di farli presentare. Articolo 395. » Non avrei impreso un *difensivo* di tanta importanza senza averne assunta informazione io stesso. In altro modo avrei potuto esporre vane e ridevoli ciance: onta al Tribunale, perdita di tempo, e danno alla causa. Mi restrinsi ai due principali testimoni: gli altri furono prodotti sopra l'asserzione loro. Tutto questo venne espressamente dichiarato nella istanza che i difensori fecero in comune.

(4) Un necessario riguardo esige che si tralasci la indicazione dei nomi che risultano espressi nella istanza.

« 4. L'A . . . . A . . . . di . . . . avrebbe portato il tabarro al B . . . . avendo poi il C . . . . « stesso ritirato il prezzo del pegno.

« 5. A . . . . V . . . . di . . . . che introdottasi « in una stanza della casa del N. N., ove essi si « trovavano il giorno dopo l'arrivo del C . . . . in « L . . . . , si fece a raccontare il fatto di Bergando, di cui era già sparso il grido, secondo le « credenze popolari che supponevano consumato « un vistosissimo furto. Il C . . . . era presente. « Partita la V . . . . il C . . . . che all' entrare di « quella si era veduto impallidire, prese a mostrare come andasse errata la opiniona pubblica, « non essendosi potuto fare altro furto che il surriferito.

« 6. G . . . . F . . . . contadino del L . . . . , « che sarebbe venuto a Ferrara col C . . . . dopo « il delitto, avendo poi raccontato esso C . . . . un « progetto del R . . . . di far capitare in casa « di . . . . i vasi rubati: progetto rimasto vano, « perchè il R . . . . venne arrestato col F . . . . « stesso di là del Po per monete false.

« 7. La F . . . . M . . . . pure di . . . . sarebbe « testimone anch' essa di stragiudiziale confessione del C . . . . dalla quale i conjugi N. N. avrebbero avuta la corda che poi si prese il C . . . . « quando in prossimità dell' epoca dell' omicidio « venne a Ferrara.

« 8 e 9. L . . . . R . . . . detto . . . . e P . . . . « M . . . . sarebbero anch' essi testimoni di confessiona stragiudiziale presente N.

« 10 e 11. R . . . . F . . . . di . . . . e C . . . . « detto St. . . . . di . . . . sarebbero testimoni di « conquestioni dei N. N. subito, o poco dopo la « ricevuta confessione del C . . . .

« 12 G . . . . F . . . . di . . . . vide il detto C . . . . « in Ferrara circa quell' epoca.

« Non avendo l'avvocato Borsari interrogato « che i coniugi N. N., onde non provocare senza « una qualche verificazione l'esperimento di cosa « tanto grave e maravigliosa, non può nulla asserire degli altri testimoni, che francamente « però sono indicati dai N. N. come scienti delle « riferite circostanze. Si è anche saputo che il « C . . . . , temendo sui primi giorni di essere « scoperto ed arrestato, era solito dormire presso « certa famiglia Z . . . . contadini dei F . . . . del « C . . . . comparendo poi nel giorno a L . . . . « stando però sempre sulle vedette per darsi alla « fuga in caso, al qual fine aveva messo una cavicchia in mezzo al muro di certo cortile onde « gli servisse di scala a fuggire. Così il M . . . . « Siccome però i sottoscritti non hanno precisa « indicazione di quella famiglia Z . . . . si riservano di farne domanda qualora e salvo, ecc. « Queste cose, o in tutto o in parte, erano state « già esposte al signor Procurator fiscale da persona che prima ebbe la manifestazione del segreto dai M . . . .

« Il Tribunale potrà, se crede, e quando lo creda nell' alto suo senno e nella sua religione, assumere le informazioni che stimerà opportune « dalla Polizia di Lugo sul conto del C . . . . e del « R . . . . non senza ordinare quelle misure, che « alla incolumità dei testimoni ed alla più certa « manifestazione del vero fossero convenienti. In « affare di tanto rilievo i sottoscritti ne invocano « l' autorità, e supplicano che gli piaccia ordinare che i testimoni siano esaminati per organo « di Cancelleria secondo le facoltà che il Presidente ha dall' articolo 395. E ciò per due ragioni principalissime: 1.° Perchè non si tratta di « testimoni semplicemente difensivi; 2.° Perchè « non avendo i difensori alcuna entratura ed autorità sopra di essi, molti, in caso tanto delicato e pericoloso, potrebbero ricusarsi.

« I fatti sopraindicati formeranno la materia dell' esame che dalla sapienza del signor Giudice « interrogatore e del Tribunale, e dalle circostanze potrà ricevere ampliazione infinita. »

Seguirono questi rescritti.

« 12 agosto 1841.

« Al Giudice delegato signor Avvocato Taveggi « per quel provvedimento che troverà di ragione, « sentito il ministero fiscale.

« L. Fontana Presidente. »

a 13 Agosto 1841.

« Veduta la presente domanda; ritenuto che i « Tribunali denno investigare il vero, onde pro« ferire quei giudicati che non sappiano di errore, « e sieno all' intutto a termini di legge e di ragio« ne: ritenuto che il soggetto di questa domanda, « qualunque sia per essere il suo legale valore, « può repotarsi pertinente al merito della causa; « il sottoscritto nella sua qualità di delegato del« l' illustrissimo signor Presidente, come da suo « decreto 10 corrente in quanto a sè opina, che « senza pregiudizio delle azioni e ragioni fiscali, « la presente istanza sia ammessa, sentito prima « il ministero fiscale, lasciando la cura alli signo« ri difensori degli accusati di far presentare i te« stimoni indicati alla odienza, non credendo di « farli citare per mezzo di Cancelleria. Salvo al « sottoscritto di poter chiamare all' odienza qua« lunque altro testimonio si potesse riputare oc« correvole al miglior discuoprimento del vero, « valendosi a tant' uopo, in caso, delle facoltà « concedute ai Capi dei Tribunali dagli articoli « 434 e 435 del Regolamento di procedura Crimi« nale. Si ritenga intanto il presente atto in ori« ginale negli atti, e se ne dia copia conforme e « prontamente ai signori difensori, onde possano « aver tempo bastevole per valersene.

« Il Giudice Delegato Taveggi. »

« Ferrara 13 detto.

« Occorrendo il mio voto, desso è conforme a « quanto si espresse dal signor Giudice delegato. « E dappoichè dalla parte difensiva si ama di « mettere in campo la emergenza di cui entro, « ecc., *nota del pari, e nella stessa epoca dell' ago« sto 1840 al signor Presidente del Tribunale*, mi « riservo di fare a suo tempo la conveniente re« quisitoria. Comunico poi per norma allo stesso « lodato signor Giudice delegato alcuni *fogli di « memorie relative colla minuta di una mia requisi« toria, che io aveva già preparata* nel caso che la « detta emergenza fosse ancora comparsa in atti, « allora, in cui *era già stabilita la inquisizione im« punitaria*, e solo mancavano le finali contesta« zioni e revisione.

« Il fiscale Angelo Angeli. »

Per questa dichiarazione si prova, come sino dall' agosto del 1840, l' *emergenza* fosse fatta palese all' onorevole signor Procuratore fiscale; e già l' anno volgeva. Che requisitorie aveva egli preparate? che si procedesse regolarmente alle verificazioni? In tal caso non avrebbe soprastato così lungo tempo e fino alla proposizione dei difensori, nè avrebbe ordinato la parziale pubblicazione del processo, privilegiandone le donne che il rapporto accusava; nè avrebbe acconsentito, per quanto era da lui, che si sentenziasse l' innocenza loro. Le *requisitorie* adunque miravano ad altro fine: se mal non m' appongo, alla carcerazione dei testimoni. Ciò intendo quel toccare che ha fatto: *essere già stabilita la inquisizione impunitaria*, allorchè gli vennero sapute quelle novelle, *e solo mancare le finali contestazioni e revisione*. Le quali considerazioni non so se l' onorevole magistrato metta innanzi come scuse, o come giustificazioni. Nè forse la scusa varrebbe, come sono certo che la giustificazione non è adempiuta. Poi, che significa: *essere già stabilita la inquisizione impunitaria?* Che tutti gl' inquisiti erano indubitatamente rei? Che la rivelazione *impunitaria* era una verità dimostrata? Eccoci a que' giudizi precoci, a quelle determinazioni anticipate, che sono il perpetuo vizio di questo processo. Ma che? Pur dopo una condanna di morte, si concede l' esperimento di nuovi testimoni (art. 460); che rileva adunque se il processo volgeva al suo termine? La verità si eleva sopra la forma.

Ripigliarono i difensori: che per l' articolo 395 libero essendo al capo del Tribunale l' ordinare che *i testimoni s' intimassero per organo di Cancelleria*, ovvero *lasciare al difensore la cura di farli presentare;* e dovendosi questo arbitrio, come ogni altro al giudice concesso, prudentemente osare, parea convenirsi al caso piuttosto la prima che la seconda parte dell' articolo. Imperocchè i testi-

moni potevano dirsi meglio fiscali che difensivi, come quelli che tendevano allo scuoprimento di nuovi colpevoli. Inoltre mancava al ministero della difesa l'autorità necessaria a rannodare e costringere tanta moltitudine; ripognanti, come doveano essere, a provocarsi contro l'odio e la vendetta d'uomini efferati. Queste ragioni furono inutilmente dichiarate al signor Presidente nel giorno successivo. Ed altre ragioni muovevano l'animo dei difensori. Non si potevano *presentare i testimoni* senza molte e sottili cure; senza una faccenda molto viva, e ciò bastava perchè si gridasse all'intrigo, alla subornazione. Tanto erano strani e difficili i tempi! All'ultimo, il sistema era fermo: cento testimoni non valevano il solo impunista; la prova fu chiara nell'episodio del Bonazza, delle Tagliati, della Campanini. Ben si potevano proporre onde tranquillamente si ascoltassero, non darli in mano agli sgherri. Per le quali ragioni mancarono i testimoni di parte difensiva; e coi fiscali fu chiusa la discussione.

Ma con quale tranquillità poteasi giudicare, portando in cuore la spina di tanto dubbio? Com'esser certi che quel giudizio sarebbe infallibile; che mai, in veruo tempo, non sorgerebbe dalle ceneri dei giustiziati un grido da fare inorridir la natura?

Nei giorni 13 settembre ebbe la parola il rispettabile Procuratore del fisco. Brevissimo parlò il 14. Il rapporto del giudice interrogatore lo aveva precorso: còlse quanto poteva su campo mietuto: disse con ordine, con chiarezza, con forza, spesso con dottrina ove l'argomento il richiedesse. Propose che si condannassero nel capo la Bergando, il Rizzoli, Zigiotti e Bonazza. Il difensore dei tre ultimi lesse una bellissima difesa, che occupò in parte la seduta del 16, in parte quella del 20; conchiusa dal difensore delle Tagliati e del Banzi. Io tenni la bigoncia tre giorni; il 14, 15, e parte del 16: ripresi, ultimo, la parola il 21. Il mio discorso, secondochè mi bastarono le forze, suonò in queste o somiglianti parole:

PARTE SECONDA

CAPO PRIMO.

Discorsa la infame vita del Bagni, notai come, per le prestanti cure dei magistrati e della forza pubblica, il gran malfattore fosse caduto in podestà loro; mostrai le prove de' suoi delitti essere più che a mezzo, e già pendergli sul capo la scure (1). Dalle carceri mal guardate trapelava il segreto della procedura (2): il futuro impunitario aveva misurato il suo avvenire, quando nella notte del 28 luglio 1839 si calò dai torrioni della rocca di Cento, e si diede alla fuga.

Nella vegnente fu strozzato nel suo letto Michele Bergando. « Signori, io diceva, la storia di questo delitto è famosa; tutta Italia ne risuona; dovrò io ripeterne i particolari? Ma questa celebrità è forse meritata dalla straordinaria atrocità del delitto? Io porto altra sentenza. Non la qualità del delitto, ma delle prove, ha commosso gli animi a maraviglia: la ferocia selvaggia e, direi, primitiva, che altri scorge nelle cause che vi sono attribuite, ha meno scosse le immaginazioni che non abbia esercitato gl' intelletti il dubbio terribile che vi regna. Chi intende l' occhio in questo caos veda ogni cosa torbida, incompiuta e d' incerta sembianza. Idee deformi, bizzarre, infiorite e spesso repugnanti brulicarvi per entro, come gli elementi di un mondo non ancora creato. L'aura morta spegne la fiaccola che altri tenta introdurvi; o n'esce una luce fosca ed agitata, che balzando di cosa in cosa, le confonde ognor più. Se rimane speranza, è in un buon metodo logico, chiaro, paziente, ordinato.

« Tre condizioni ha il Rescritto Sovrano che concede a Giuseppe Bagni il benefizio dell' impunità:

Riveli la intera verità.

Somministri indizi sufficienti a carico degli altri inquisiti.

Non sia l' autore principale dei delitti rivelati. »

(1) Coteste prove risultano dal processo costrutto dal signor Governatore di Cento All. f. 142, 152, 155, 187, 200, 229, 297, 466. Pr. 47 480; e in molti altri luoghi dello stesso processo. Le principali erano state raccolte avanti la fuga del Bagni.

(2) All. f. 157 a 160, proc. sud.

Mi proposi di esaminare se alle due prime (che la terza non poteva formare subbietto di grave discussione) avesse il Bagni adempito; cotesto esame occuperebbe il primo e secondo capo della difesa; il terzo era dato allo studio delle *qualità* concorse nel delitto: l'ultimo alla investigazione delle prove specifiche rispetto alla principale accusata.

« Qual era lo stato delle prove quando l'impunitario comparve? Com' eragli, o poteva essergli noto? che nuove cose, e quanto importanti, ha egli recate? Quali verificazioni aggiunse, e quali guarentigie ne diede? Queste brevi proposizioni compendiano una lunga successione d'idee: annunciano il problema con tutte le sue condizioni. Un impunitario deve portare alla giustizia un benefizio reale: è un personaggio che nel più forte viluppo del dramma comparisce a sciogliernе il nodo. Il benefizio, ch'egli reca, dee misurarsi da ciò che il processo sarebbe stato senza di lui. Ma potrebbe anch' essere un calunniatore, onde si vuol esser certi che d' altronde egli non deriva la sua scienza che dal fatto proprio. Se quanto egli afferma è già provato, bisogna vedere se per avventura gli fosse aperto lo stato delle cose; nel qual caso potrebb' essere un furbo che sa usare la propizia occasione. Se ciò che afferma non è provato, egli ne ha il debito: ma basterà ch' egli dica? Le prove saranno, testimoni o documenti. Un altro mezzo (assai comunale nel sistema della morale convinzione) si avrà nella forza e unione delle congetture, nel verisimile. Ma oltrechè il mezzo è pericolosissimo, la potenza ne decrescerà sino al nulla secondochè l' impunitario sia abituato al mentire (*), o abbia cagione di farlo; o lo stesso suo procedimento sia reso dubbio per vizio di forme.

« Nella stessa notte del delitto (29-30 luglio 1839) Paolo Bonazza si offre spontaneo alle carceri.

« Nel 7 agosto Giuseppe Bagni e Paolo Duo, invano fuggendo, cadono in potere della *forza*.

« Due giorni dopo è incarcerato anche Paolo Spadoni.

« Sono côlti in sospetto di avere dato opera all' omicidio. Il sospetto ha una radice comune. Il Bonazza, uno dei profughi di Cento, è in Ferrara in quella stessa notte: a che venne? Bagni e Duo erano fuggiti ad un' ora con esso lui. Lo Spadoni sapevasi avere antichi rapporti col Duo che gli fu famigliare.

« Nella stessa notte venne arrestato anche Antonio Zigiotti. Era tratto dalla sorte dello Spadoni, però che si dicevano strettamente amici.

« Nell' 11 agosto il custode delle carceri ha intercetto un viglietto di Paolo Bonazza diretto allo Spadoni.

« Nell'8 settembre un viglietto di Spadoni diretto a Baldassarre Bergando incontra lo stesso destino.

« Nel 20 altro viglietto di costui alla moglie; e corre la medesima via.

« Un rapporto di polizia 12 settembre comprende particolarità importantissime: Bagni, Bonazza, Zigiotti, Duo, Rizzoli vi sono colpiti: tutti *i corpi di delitto*, e le circostanze più fondamentali del processo, vi sono annunciate (1).

« Sui primi di agosto Antonio degli Esposti si fa rivelatore di certa confidenza che dice raccolta dal Bonazza compagno di carcere: il famoso Marini aveva già avviato le sue tresche, le sue escursioni di segreta in segreta; e cominciava a far tesoro di confessioni.

« È nel 19 ottobre 1839 che Giuseppe Bagni si offre di vendere l'alto segreto a prezzo di redimere sè e il fratello dal carnefice (2).

« È nell'11 novembre che egli pon mano al suo lungo sermone: rallegratolo di molte e nuove immaginazioni, sa renderlo interessante colla introduzione di uno straordinario personaggio, la cognata dell' ucciso. »

Dimostrata col lume della ragione e della storia la fallacia degl'impunitari e la semplicità dei loro

(*) Questa abitualità del mentire che è nell' impunista, sarà discorsa nel capo successivo.

(1) All. f. 76, 77.

(2) Il Venerato Dispaccio che annuncia la solenne concessione è del 6 novembre.

credenti, mi feci incontro ad una obbiezione che il fisco fingeva di credere formidabile, e che per verità gli aveva guadagnati molti proseliti. L'impunitario, si diceva, vi ha dentro la vita: egli dirà il vero non perchè l'ami ma perchè ha interesse di dirlo, imperocchè il vero può agevolmente provarsi, il falso no. Al che io rispondeva: primieramente cotesta presunzione essere contraria alla legge (art. 650, 651), ed al Sovrano rescritto che ingiunge di provare; e la prova di un detto è qualche cosa fuori di esso. E a chi ripigliava: il Bagni non conoscere la Bergando, nè aver causa di calunniarla, io contraddiceva con queste parole: « L'obbiezione ha più apparenza che realtà: l'argomento proverebbe troppo; proverebbe tanto che forse niun impunista potrebbe più convincersi di falsità. Poichè quivi non si fa ragione di coscienza, per escludere nell'impunista la causa del calunniare, converrebbe escludere ch'egli avesse interesse di farlo. Già il fisco aveva proposto il suo tema: un omicidio per fine di furto; e si credea averne in mano le prove. Se il Bagni si fosse messo per questa via, non avrebbe conseguito il beneficio dell'impunità, che raro si concede e solo in casi gravissimi, e quando di prova si ha difetto (art. 642). Scuotere, innalzare le menti con qualche novità maravigliosa, di questa leva si avea mestieri; a questo si doveva intendere; promettere cose stupende: vincendo, tutto era salvato; perdendo, nulla era perduto. Molti elementi fornivano le immense dicerie popolari, ma l'addentellato si aveva negli atti già raccolti.

« E primamente, essendo mancato l'effetto del furto, l'idea di un ammazzamento seguito per commissione, era non solamente facile a profferirsi, ma anco potea parere facilmente difendibile. Però che a ciò un solo fatto bastava: l'omicidio, e questo era pur troppo certo. Ma nell'altro caso restava a provare anche il furto: e quanto più leggiere apparivano le tracce rimastene (imperocchè il Bagni comecchè scaltro era pur sempre un idiota), tanto meno vi confidava colui che aveva bisogno di provar tutto. Poteva temere che il dubbio venisse rivolto in suo danno; e, poichè il furto non era espresso, si dicesse: tu menti la cagion vera. Nel concetto d'un mandato, il difetto stesso teneva il luogo di prova. O almeno la immaginazione vi errava in libero spazio, e quanto più denso era il mistero, minore era il pericolo di essere smentito. Queste cose doveva rivolgere entro sè quel malvagio: chè l'opera d'un impunitario è meditata e profonda.

« Ma forse non avrebbe questo modo prescelto senza l'ispirazione di strani e inaspettati risultamenti, che nati in picciol ora, dal 30 luglio al 19 ottobre, formavano per sè medesimi un processo. Egli se ne stette finchè pervenuti fossero a quella maturità che reputava convenirgli. Dalle circostanze prendeva manifestamente consiglio colui che sino allora aveva ogni cosa negato, con ciò dimostrando o che il fatto non sussisteva, o che ad altro egli intendeva che a confessarlo. Ond'è chiaro che il concepimento di rendersi delatore per mercato d'impunità, fu pianta di quel pestilente suolo carcerario, da lungo e sagace studio educata. Nè conseguita: che quella presunzione di vero che da naturale spontaneità sarebbe sorta, fu tosto perduta come l'artificio apparve. »

Io dichiarava siffatto artificio. « Mettere il capo fuor delle segrete, e aprirsi il varco alle comunicazioni coll'esterno, è l'impresa di colui: facili strumenti trova Antonio Nesi, custode, e Geremia Marini, scopatore. Del Nesi ci fu negata la fede fiscale per *la ragione ch'è un pubblico impiegato:* il secondo sappiamo essere ladro, truffatore, e falsario giudicato. Crollano innanzi al Marini le porte delle prigioni, quel Marini che il Nesi aveva travasato d'una in altra segreta; ora in quella del Bonazza (1), ora in quella dello Spadoni (2), e del Rizzoli (3): quel Marini, tentatore imperturbabile

(1) P. f. 444.
(2) P. f. 444.
(3) Verbale d'Udienza. — Esame di Rizzoli.

babile e sistematico, posto al fianco dei poveri carcerati, come sotto spoglia di donzella, lo spirito maligno al letto del moribondo. Il Bagni, egli stesso, confessa che mediante costui mandava e riceveva imbasciate; comunicava collo Spadoni (1); poscia per detto del Nesi (2), pendente il processo fu accostato alla prigione del Banzi col quale tenne colloqui finchè a lui piacque. Quel Banzi che non guari dopo si rese confesso. Ciò sostenne il Rizzoli; e al suo affermare risposero gli atti. Onde non solo il Bagni vedeva e sapeva; non solo aveva comodità e potere d'incettare le sue prove, ma anco a più larghi maneggi ed a pratiche di seduzione.

« Sì, o Signori; comunicare col Marini era godersi piena libertà di commercio; era sopravvedere dall'alto le cose, e posseder la chiave d'ogni mistero. Tralascio che, *detenuto di larga* e scopatore (questo nuovo uffizio gli diede la solerzia del Nesi), diportavasi tutto di per lo stabilimento, e spesso dimorava in casa del custode, e con tutti liberamente conversava; perchè i comuni parlari, che tanto importano in queste materie, gli erano apertissimi; onde mercè costui la carcere del Bagni era segreta non altrimenti che la piazza pubblica. Ben vi ricorda, o Signori, che questo soggetto commoveva tutti gli animi, esercitava tutte le bocche, passava tutti i pertugi, occupava tutti gli spazi: e sin d'allora la causa era eminentemente popolare. Ma, ditemi, il Marini non è forse principio, fondamento e scudo di tutta la inquisizione? Egli si chinò, origliando, sul miserabile pagliericcio del carcerato, e ascoltò delle confessioni; egli fornì con amorosa diligenza al desolato il mezzo di significare il suo pensiero, e n'ebbe altre confessioni. Senza il Marini non vi sarebbe processo; o l'impunista è per lui, o egli è per l'impunista: Marini e Bagni, due nomi che dureranno lungamente congiunti nella vita dell'infamia. Il Nesi li accoppiò: un falsario a fianco di un impunista; e quattro patiboli per corollario!

Posta la libertà delle comunicazioni, ne avranno coloro abusato? Io considerava; l'isolamento dei carcerati da ogni notizia esteriore essere una delle grandi guarentigie delle istruzioni criminali: ricordai le leggi romane, e più specialmente le costituzioni dei sommi Pontefici; gli articoli 663, 668 della nostra procedura. » Che fa il custode di quelle carceri? Non guari dopo la carcerazione del Bagni introduce nella segreta di lui il Marini: e costui lo confessa (3). Appena incarcerato Spadoni, ed ecco il Marini. Il quale alla sua volta è alla carcere del Rizzoli, e continuo e libero a quella dell'impunista. Le fraudi del Marini e del Nesi sono aperte. Il primo se ne fa spontaneo raccontatore. *Carta, penna e calamaio prende di soppiatto* dalla casa del custode per fornirne Spadoni. Sorpreso dal custode, *si trova indeciso nel rispondere:* è spogliato del viglietto. Due settimane circa di poi *gli procura nuovamente il mezzo per iscrivere, tagliando di nascosto con forbice piccola porzione delle budella del calamaio*, e recandogli penna e carta: *terminato che ha di scrivere getta le budella del calamaio* fuori della finestra del sottoposto cortile. *Perquisito*, anche questo viglietto gli viene trovato indosso. Lo stesso ufficio con esito similmente infelice ha prestato al Bonazza. Il custode gl'ingiunge ordine espresso *di non più prestarsi in simili commissioni* (4). Nel processo orale aggiunse: « Dopo che mi furono intercettate le lettere di « Spadoni mi raccomandai allo stesso di tacere « intorno alle stesse lettere *per non essere mandato « in galera*. » Ho preso registro di altra sua aggiunta che non trovo nel verbale: che risaputi dal signor Direttore di polizia questi suoi obliqui procedimenti, *ne fu acremente ammonito*. Per le quali cose è manifesto che il Marini non adoperava

(1) P. f. 450, 459, ecc.

(2) Verbale d'Udienza. — Esame del Nesi.

(3) Proc. f. 441: « Trovandomi nella carcere con Paolo Bonazza in un giorno che non so precisare; *ma era « poco* che lo stesso Bonazza era carcerato. » — E così rapporto allo Spadoni: « Intanto io lo conosco (lo Spadoni) inquantochè dopo la sua traduzione in carcere il custode Nesi *pose me quasi subito* nella segreta, ecc.

(4) Proc. 445, f. 447, 447.

come uno ignorante o un pietoso; ma come uno sleale che aveva coscienza di commettere un' azione malvagia.

« Ciò che del Nesi racconta, è un giuoco di parole, un colore; è necessità di sistema. Sarà chiaro esaminando il contegno di costui separatamente dal Marini: poscia li faremo camminare congiunti.

« Spontaneo, non richiesto, come uomo che sentiva il bisogno d' una discolpa, comincia dal dire: « Ch' egli prese nelle sue carceri il Marini per « far piacere al custode delle criminali, *attesochè « costui non andava inteso cogli altri detenuti.* » Nel che notate sottile malizia: esporre come macchiato del vizio opposto colui che lusingatore di carcerati era finissimo. Concedere che *poco dopo* se ne servì nell' ufficio di scopatore, e *la notte dormiva col detenuto Paolo Bonazza:* « Circa le ore sei « e mezzo antimeridiane dell' 11 agosto (1839), » sono sue parole, « presi fuori del suo carcere il « Marini onde avesse disimpegnate le sue incom« benze, ed avendo *rimarcato sporgergli da una « saccoccia* del panzino una carta, gliela levai im« mediatamente, e quella osservata, riscontrai « essere *un viglietto scritto dall'altro detenuto di se« greta Paolo Spadoni col quale gli chiedeva due« cento scudi.* Io domandai al Marini come avesse « quel viglietto, al che mi rispose essere sotto« scritto da Paolo Bonazza suddetto; il quale lo « aveva a lui consegnato acciò lo avesse fatto te« nere a Paolo Spadoni. *Rilevando dal tutto in« sieme di quello scritto che questo trattava di cose « che riguardavano l' omicidio Bergando;* ne feci « rapporto, ecc. » Seguita, che nella mattina 8 settembre, avvedutosi mancargli un foglio di carta, ne domandò al Marini: « *Se per caso avesse preso « lui quel foglio per scrivere, o per far scrivere qual« che detenuto;* si mostrò imbarazzato nel rispon« dere: motivo per cui lo perquisii, e gli rinvenni « in una tasca parimenti del panzino *una lettera « scritta, diretta al signor Baldassare Bergando con « firma Paolo Spadoni.* » Portatore di un altro viglietto le colse la mattina del 20 settembre: « Letto « il quale rilevò consistere in una lettera di Spa« doni alla moglie, con cui notificando le inter« rogazioni fattegli da V. S. (il processante) e le « date risposte, la *pregava a procurargli coartate « cioè testimoni di coartata riferibili alla notte del« l'omicidio Bergando.* » Ammette che sotto custodia sua si trovavano, oltre *lo Spadoni, il Bagni e il Bonazza, la Gaetana Montroni e l'Anna Baldrati; sebbene sino dal 12 settembre stessero a disposizione del criminale all' oggetto d' impedire qualunque comunicazione fra loro, atteso di ritrovarsi le carceri criminali troppo esposte.* Ben vedete come il Nesi adempisse la sua missione.

« Nel processo orale l'uomo si rilevò. Ecco ei concede che lo scopatore Marini era accomunato al Bonazza, dormendo la notte nella segreta di lui; e che vi rimase finchè in quel domicilio entrò lo Spadoni. Alcuni *giorni dopo* (il 9 agosto) un altr' uomo di consimile ragione aveva il custode appaiato al Marini: un Antonio Degli Esposti; più giovine e meno scaltro fece mal uffizio, come vedremo. Costui, per lievi mende politiche incarcerato, aveva agio anch' egli di camminare per casa del custode, ma poco vi rimase; avanti il 7 agosto fu condotto in diversa carcere (1). Un giovine per nome *Giovannino, o piuttosto Antonio, ma mi pare piuttosto Giovanni,* andava abbacando il Nesi che già cominciava a smarrirsi. Pare che questo Giovanni, o Antonio, fosse destinato alle conversazioni diurne (2). Ammise di avere collocato l'impunista nella carcere contigua a quella del Banzi. « *Ottenuta l' impunità, dopo vari costituti, ed eseguiti degli esperimenti, d' ordine del giudice passò il Bagni nella carcere numero 3 dov' è presentemente* (3). Vedi come il Nesi teneva l' occhio alla procedura. Ora chi gli diede facoltà di questo mutamento? Ben sapeva essere vietato congiungere

(1) All £ 106 « . . . . *essendo ieri* nella mia segreta differente da quella del Bonazza . . . . . (es. p. del 7 agosto). »

(2) « *Nel giorno stava seco lui un giovine* ecc.

(3) Proc. verb. d' udienza. Bagni stava per l' innanzi nella carcere num. 1 e Banzi al num. 4.

a processo pendente i correi d'una medesima causa; e a lui mi appello il quale aveva già detto ch' egli si tenne gl' inquisiti in luogo del Chiarini (custode delle criminali) *all' oggetto d' impedire qualunque comunicazione fra loro, attesa la migliore posizione delle sue carceri*. Ora dirò perchè l' impunista fosse accostato al Banzi. L' accusa era per cadere fallita: il processo appariva non più che una informe collezione di cose repugnanti; la confessione d' un correo si vide necessaria a congregarne le sparse membra: Banzi era l' uomo. Inoltre, come colui che avrebbe rappresentata una parte secondaria, poteva confessare con certe appendici per le quali potrebbe anco sperare salute. Di che l' impunista ebbe facoltà di tentarlo; ma vinto ch' ei l' avesse, bisognava accordare la istoria perchè non suonasse disforme. Il Nesi aveva fatto di più: col Banzi aveva stretto in un carcere il fratello dell' impunista, ed impunista egli stesso con lui. E confessavalo avanti di Voi (1) ammettendo il cognome, dubitando del nome. Le usate smemorataggini, che in un custode obbligato alla esatta cura dei registri, sono vani artifici.

« Ora se lecito è alla difesa dal noto fare argomento all' ignoto; posto che questi rimescolamenti, queste circolazioni all' interno sono opere cupe e nascoste, ragionate ciò che veramente fu, se tanto è provato. La confessione del Banzi non è più inesplicabile: egli era fra i due impunisti!

« Non ho finito del Nesi. Signori, se porrete ben l' animo nei risultamenti del processo orale, vedrete all' ultimo quali conquiste la difesa abbia fatte.

« Udiste che tanto ebbe letti i viglietti intercetti al Marini che ne riferì il preciso tenore, quasi recitandoli. E nel processo orale — non ha letti *i tre viglietti intercettati al Marini che poi gli furono letti dal giudice processante*. — È gran sospetto (avvisate tutte le circostanze) che dal Nesi ricevesse informazioni il Bagni sulle interne condizioni del Palazzo Bergando. Confermò il sospetto uno spergiuro molto solenne. Si ha dal processo scritto *che* 15 o 20 *giorni dopo l' arresto delle serve* (uso le sue parole) si recò il Nesi a quel palazzo col signor Pasti, commesso politico, che ne conviene (2). *L' arresto* fu eseguito il giorno appresso l' omicidio, onde la sua andata fu sui 15 o 20 di agosto. Ma nel processo orale, scusando la cognizione ch' egli aveva di quel palazzo come spettante una volta ai conti Cremona (scusa non richiesta) viene avanti con novello artificio: *prima di andare nella casa Bergando, ch' egli conosceva una volta di ragione del conte Cremona, col giudice processante e colla forza* non era mai stato in quel palazzo; e vi tornò poi col signor Pasti *a prendere i vestiti delle Baldrati e Mantroni* (3). Ma l' accesso giudiziale col Bagni e col Nesi si fece nel 21 *novembre* (4). Perchè lo studiato anacronismo, perchè sì aperta falsità? Per rivendicare all' impunista la verginità delle sue cognizioni, il deponente volle mostrarsi puro d' ogni suggerimento. Oh testimoni!

« Chi mancò al debito del proprio ufficio, chi si è macchiato di spergiuro, ha perduto ogni fede. Ciò vedemmo del Nesi, e vedremo ancor più in molti altri luoghi, non intendendo di raccogliere in questa parte tutte le falsità sue. Ora diremo di lui e del Marini insieme congiunti.

« Sotto il quale rapporto è piano, Signori, ed evidente l'accordo di costoro. Perchè mai fra tanti, che al facile uffizio potevano essere acconci, scegliere *a scopatore* un Marini? Facile ma pericolosissimo uffizio quello di vagare liberamente per le segrete, e da non affidarsi a ladri e falsari. Nè questo bastando, assegnare alla notturna stanza del *detenuto di larga*, dello scopatore, le inviolabili celle *dei segretanti!* Ma dell' accordo sono diretti argomenti: l' avere fra tanti altri luoghi prescelto le segrete del Bonazza e dello Spadoni, carcerati di così alta importanza, i quali, al dire del custode, si mantennero nelle prigioni di lui

(1) Proc. verb. Esame Nesi in fine.
(2) Proc. f. 1279.
(3) Proc. verb. esame del Nesi.
(4) Proc. f. 728.

per evitare ogni comunicazione tra loro e coll'esterno; non potersi allegare la necessità dei luoghi, esclusa dallo stesso Nesi laddove disse il suo recinto essere più opportuno che quello del custode delle criminali; la mendicata scusa di avere dato il Marini per confortevole compagno allo Spadoni tormentato da convulsioni apilettiche; misera scusa, poichè quanti altri, non scopatori, ma *segretanti* lo avrebbero fatto, rimosso il pericolo delle comunicazioni e con perenne assistenza, mentre il Marini non vi si ricoverava che la notte! Il goffo artificio delle sorprese e degl' intercettamenti: atti da commedia: quasichè fosse credibile *quello sporgere delle lettere* fuori della saccoccia, e il lasciarsi cogliere tre volte, l'una dopo l'altra, come un ragazzo, colui che faceva professione di malizie e di truffe; quel libero praticare di costui per casa del custode, portandosene nelle segrete gl' istrumenti dello scrivere: contrabbando sempre avventurato nella *importazioni*, sempre infelice nelle *esportazioni;* quell' esercizio così franco e svergognato di operazioni conosciute per ribalde, innanzi a chi aveva il diritto di punire il colpevole, o almeno di farlo punire: esercizio non intermesso per quantunque volte foss' egli côlto in *flagrante* ed ammonito; il non vedersi ragione di sì tenace proposito a fronte del presente pericolo; poichè e il Bonazza e lo Spadoni erano uomini pieni d' ogni miseria; nè l' arrischiato mezzano se ne potea promettere alcuna utilità. Chiaro è l' inganno che costui fece allo stesso Spadoni, occultandogli l' intercezione del primo viglietto per accattarne un secondo; comecchè con doppio inganno abbia il contrario affermato. Sa questi raggiri il custode, ne ha in mano le prove evidenti: or che fa egli? Ripone il Marini nella stessa segreta. Compiuto l' ufficio del carpire confessioni e scritture, lo rimuove alla fine: e dove il tramuta? In altra segreta: in quella ove è guardato l' accusato principale nella causa medesima; volgono pochi dì, ed ecco lo scopatore volpone con indosso un viglietto: e il custode? Lo denuncia forse o punisce? Eh! no: sciolto e lieto lo torna allo stesso ufficio: viene il terzo viglietto; e il custode imperturbato; e il delatore impunito e riposto. A questa fucina furono lavorate le prove che verremo esaminando.

« Qual frutto era per nascere da cotal pianta? Che prove erano quelle sotto così pestifera influenza generate? Quale convinzione poteva venirne legittimata? E prima esaminai *la confessione stragiudiziale del Bonazza secondo il riferimento di Antonio Degli Esposti* (7 agosto 1839). Eccone le idee principali:

— Da quindici giorni è carcerato in San Paolo.

— Non ha abitato che due segrete, e si è trovato con *tre soli individui:* un *Casagrande* (Marini), Leprino Crespotti e Paolo Bonazza:

— Presente al discorso del Bonazza è il Casagrande, *ma è impossibile che parli e dica quanto il Bonazza gli ha confidato.*

— Si protesta *veritiero e incapace di menzogna.*

— « Due o tre sere fa circa (sono sue parole) « trovandomi nella segreta ov' erano rinchiusi *li* « *detti tre individui, il Casagrande disse che era un* « *ladro, un borsaiuolo, e che aveva molti delitti, e* « *che non aveva la giustizia mai potuto trovarlo* « *colpevole; e ciò lo narrava al Bonazza*. il quale « esso pure confidò al Casagrande, che *un giorno* « *o due prima* era fuggito dalle carceri di Cento; « che partiti e fuggiti da quelle carceri, si recarono *tutti e tre nella casa di esso Bonazza, ove si* « *cambiarono in due di abiti, dopo di che tutti e tre* « *si trasferirono in questa città, alla casa di un in-* « *dividuo che fa il vetturale, e che è padrone di* « *quel suo compagno che porta il nome di Paolino,* « *il qual vetturale, che più volte dal medesimo ho* « *sentito cognominare per certo Spadoni, li raccolse* « *in sua propria casa, dove gli diede da mangiare,* « *e dove li tenne durante il giorno, e verso sera poi* « *li condusse in una casa vicina, onde non fossero* « *trovati o visti, caso che qualcheduno si fosse recato* « *alla di lui casa per avere noliti di cavalli: nella* « *qual casa si stettero fin dopo l'ora di notte, nella* « *quale ora il detto vetturale zoppo, cioè Spadoni,* « *li fu a trovare, e gli accompagnò via da tal casa,* « *conducendoli tutti e tre in una strada, ov' eravi* « *una chiesa; e dove giunti fece rimanere due di essi*

« *sull'angolo di una di dette strade, e gli altri sopra l'altro angolo, giacchè in detta situazione eravi una crociera di strade, e dove posti, lo Spadoni ingiunse loro che stessero bene attenti e guardinghi, e che se fosse passato della gente, si fossero posti a cantare e far susurro, onde non avessero potuto udire del romore che potevasi fare entro una vicina casa grande*. Non mi sovviene ora quanto tempo dicessero che rimanessero ivi fermi ed in guardia; *soltanto proseguì il suo discorso col dire che finalmente vide calarsi giù da una finestra e col mezzo di una corda o fune quattro individui, e unitisi tutti e otto, compreso lo Spadoni: — Oh! come è andata? — e questi ch'erano discesi dalla finestra: — È andata bene, è ammazzato (non so poi se intendessero dire un uomo o una bestia, giacchè non si espresse più di così).*

— Spadoni ingiunge ai compagni di aspettarlo a casa sua, che intanto egli accompagnava Bonazza alle carceri di San Paolo; dicendogli .... « *che già poco tempo vi sarebbe stato, e che allorquando fosse sortito dalle carceri, esso o suo fratello si fosse recato da lui, che gli avrebbe regalato scudi duecento per l'opera prestata.* » *Di fatti, stando ieri mattina nella mia segreta, differente da quella del Bonazza, essendo la mia dirimpetto a questa, lo vidi scrivere un biglietto che consegnò al Casagrande, forse da spedire; ed io ritenni e ritengo che fosse diretto allo Spadoni, con cui forse lo pregava a mandarci tutti o parte dei duecento scudi promessigli. Mi sovviene ancora avergli detto che si costituirà, affinchè la giustizia avesse sospettato che li suoi compagni fossero lontani dalla città*.

— Bonazza non nominò i quattro individui, che disse aver veduto discendere dalla finestra (1).

Nel 30 ottobre, il Degli Esposti confermò giudizialmente questo esame. Aggiunse, che per lo innanzi non conosceva il Bonazza; che tre o quattro giorni rimase in quella carcere: che la confessione nacque la prima notte; che il fatto di Bergando lo intese dimorando nella casa del custode (2).

« Signori (io diceva), tutte le leggende di questo genere che s'incontrano ad ora ad ora nel processo, hanno una impronta congruente, una rassomiglianza caratteristica, una fisonomia, direi, di famiglia, che ne accusa il ceppo comune. Il gergo carcerario, mistura di viltà, di prudenza e di frode, vi reca le sue esagerazioni, le sue contraddizioni, le studiate minuziosità, il frivolo, l'ampolloso, il servile, che gli è proprio. L'odore che ne spira, avverte le vie precorse, e insegna a cercare per gli antri la belva.

« Vedete: anche il Degli Esposti *è detenuto di larga*, lo dice egli stesso; passeggia la casa del Nesi, e raccoglie le notizie della giornata. E ne conviene il Nesi custode (*). E quando è tolto da quella segreta, passa in altra, dalla quale scorge scrivente il Bonazza: quali segrete! Quel *Casagrande* non è altri che il Marini, che nella segreta del Rizzoli fa capolino sotto l'appellativo di *veneziano*: proteiforme, versipelle, cangiante ad ogni tenore di luce. Notate quelle scuse del testimonio, quelle scuse non domandate: — *per far conoscere a V. S. che io sono veritiero e non sono capace di dire menzogne;* — quel tentare di levare il Marini in credito di schifiltoso e prudente: — *costui è impossibile che parli e dica quanto il Bonazza gli ha confidato.* — Dapprima: quattro sono i presenti. Trovandomi nella segreta *ove erano* rinchiusi i detti tre individui (Marini, Leprotti e Bonazza); poi uno ne scompare: — *non vi era che io e il Casagrande.* — Mirabili sono le previdenze di costoro: — *vide il Bonazza scrivere un viglietto; — doveva essere diretto allo Spadoni, con cui forse lo pregava a mandargli* o *tutti o in parte i duecento scudi promessigli*. Che direste quando vi appariranno non solo previdenti, ma profeti; perciocchè videro il viglietto prima che fosse scritto?

« Le confessioni stragiudiziali di chi in giudizio

(1) All. f. 406 e segg.
(2) Proc. f. 407 e 411.
* Proc. f. 416.

si rende costantemente negativo, o sono temerario vantamento, o sfogo di fidente amicizia, o frutto di perfide arti, o invenzioni di coloro che ne fanno testimonio. Nel primo caso, assai raro, le stesse millantazioni pongono in sospetto di falsità, questa essendo la natura loro; nel secondo, la violazione del segreto è cosa abbastanza iniqua, perchè sia rinviato, come infame, il rivelatore: ninno di questi è il caso del Bonazza. Non si vantano delitti nelle prigioni a fra gli sgherri; nè sulle prime ore d'una carcerazione, e in mezzo a facce inconsuete di ribaldi (come sogliono presumersi i carcerati) l'amicizia si spanda. Resta dunque la circuizione o la falsità. E dell'una e dell'altra abbondano gli argomenti.

« Ne sia suggello il vedersi in apertissima e flagrante contraddizione le deposizioni di coloro che d'unica confessione furono contemporanei testimoni.

« Ho notato che il Degli Esposti ammette la presenza del Marini. Non dirò di quel Leprotti, che doveva esaminarsi, e che non lo fu. Ed il Marini ammette, presente il Degli Esposti, « che dovette « certamente sentire ogni cosa, attesochè il Bo« nazza parlava a voce naturale e non a bassa « voce (1). » Fare il confronto de' loro detti è distruggerli, è provarli falsi amendue.

« Guardate come variano nelle introduzioni: « *Trovandomi nella carcere con Paolo Bonazza, mi a' raccontò discorso facendo*, ecc (2). » Così il Marini. *Discorso facendo?* Ma il Degli Esposti aveva detto che questo *discorso* fu una suggestione turpissima del Marini, che vantavasi *ladro e borsaiuolo* fortunato, schernitore d'ogni giustizia. Se il Bonazza fosse calato al suono di queste lusinghe, quale altra prova potreste desiderare, o Signori, di dolosa circuizione? Il quale prolegomeno sopprime accortamente il Marini, leale e candido testimonio!

« Seguiteli più oltre. Luoghi, tempi, circostanze: in ogni cosa discordano. L'uno alberga i tre fuggiaschi nella casa dello Spadoni; l'altro nella stalla. Secondo l'uno, dimorarono in un sol luogo, inseparabili compagni; secondo l'altro, si divisero in parti opposte, in diversi nascondigli. L'uno li tien guardati dal sole in quella casa solitaria, nè li rimuove che al calar della sera per lo sospetto che alcuno per cagione di affari non vi si appressi; l'altro li tramuta di pieno giorno dalla stalla in estraneo abituro; nè tutti e tre, ma due soltanto: il terzo è condotto e ricondotto per la città con lungo inutile giro. Quegli ascolta il suono di ammonizioni e di comandi che l'altro non ha intesi: per contrario questi surroga diverse parole. Il primo fa discendere quattro persone dalla finestra; il secondo non più che una: o furono uditori d'unica confessione! (*)

1 Marini, Proc., f. 448.
2 Proc., f. 441.

* LEZIONI DEL DEGLI ESPOSTI	LEZIONI DEL MARINI.
« Marini disse ch'era un ladro, un borsaiuolo, ec.	— Nulla di questo: *ma discorso facendo*, ec.
« Si recarono tutti e tre i fuggiti (Bagni, Duo e Bonazza) alla casa di esso Bonazza, dove *si cambiarono in due di abiti*.	— Nulla di questo.
« Li raccolse nella propria casa, dove li tenne durante il giorno.	— Gl'introdusse nella stalla, ove diede loro da mangiare e da bere.
« Non fu parola dell'oggetto, nè del premio.	— Spadoni disse trattarsi di cosa di somma importanza, e ciascuno si avrebbe un premio di scudi 200.
« Verso sera li condusse in una casa vicina, e ne ha detto la ragione (Vedi il luogo sopra trascritto). Nella quale stettero sino verso l'ora di notte: ove il vetturale	— Duo e Bagni furono condotti da Spadoni in una vicina bettola. Il Bonazza in altra bettola, detta del naso di legno, nella quale rimase sino a sera avanzata di quella

« Due vie ha la difesa: ripudiare per falsa la confessione; scegliere fra due lezioni qual più le convenga. Ma prima si rimandi una obbiezione, o piuttosto miserabile scusa fiscale: cioè che queste sposizioni si giovino a vicenda, e nella loro unione facciano fede del vero.

« Signori giudici, questa è una logica mostruosa, un delirio. Come due corpi diversi non possono occupare ad un'ora lo stesso luogo, così due racconti diversi non posson farsi da unico parlatore nello stesso tempo. Se il fisco non ha il potere di distruggere questa legge eterna della impenetrabilità, o l'uno o l'altro dei testimoni dev'esser falso. Dunque, secondo il fisco, un testimonio falso porge argomento del vero! E supposto che uno dei due dicesse vero, il fisco non ha diritto di scegliere. Non ha diritto, perchè amendue questi mezzi sono fiscali, perchè dovendo non fantasticare, ma provare, due forze che si collidono producono zero: Ma lo zero non può elevarsi a quantità positiva, nè aver peso sulla bilancia delle convinzioni.

« È alla difesa che il duplice diritto si aspetta di negare un fatto la cui esistenza si attiene a falsa testimonianza; o piuttosto trascegliere fra i contrari testificanti: ed io mi eleggo il Degli Esposti. E nonostante voglio giustificare la mia scelta.

« Io mi fondo sopra una regola certissima: che la facoltà memorativa è più pronta a ripetere le idee nuovamente ricevute che le antiche. Ora il Degli Esposti nel dì 7 agosto parlava cose ascoltate tre o quattro giorni avanti; confermate poscia il 30 ottobre (*); e il Marini, che nel processo verbale si registra per fiacco e quasi spento di memoria, non venne assunto (misterioso indugio!) prima del 6 novembre. Il che diviene notabilissimo per la qualità del fatto testimoniato, che è un racconto di varie e minute e sfuggevoli circostanze, che di giorno in giorno si fa più languido e confuso nella mente dell'ascoltatore. E in questo appare, o giudici, il pericolo grande di così fatti argomenti, e la temerità di coloro che dopo lungo spazio osano riferire ed affermare le particolarità di un discorso; dove una parola male intesa, un'altra male espressa, la stessa inflessione della voce, e il diverso porgere della mano ne travolge il senso, e perverte l'intendimento del parlatore. Ed anche per un'altra ragione il Degli Esposti sarebbe più credibile del Marini: per una certa verosimiglianza che agevolmente si riscontra in confronto della contraria deposizione.

« Ciò posto, io stringo l'avversario con questo dilemma: O il Degli Esposti riferisce il falso, la confessione non esiste; o riferisce il vero, cioè quello che veramente intese dal Bonazza, si dee suddistinguere. O costui disse ciò che non era, la sua confessione è follia. O disse vero, crolla tutto il sistema impunitario, che altro luogo assegna al Bonazza, altre funzioni ai compagni, e nelle principalissime circostanze vi contraddice. Così spezzata quest'arme, anzi rivolta contro l'inimico, procediamo all'esame della seconda prova.

« Nella seguente forma è il viglietto che si attribuisce a Paolo Bonazza, diretto a Paolo Spadoni, perquisito al Marini dal custode Nesi.

zoppo fu a trovarli, condocendoli tutti e tre (Duo, Bagni e Bonazza) in una strada ov'era una chiesa, ec.

« Ivi giunti fece rimanere due di essi sull'angolo d'una strada, e gli altri due sopra l'altro angolo, giacchè in quella situazione eravi un crociario di strada.

« Gl'ingiunse di cantare e far susurro.

« Vide calarsi giù da una finestra col mezzo d'una corda, quattro individui, ec.

(*) Proc., fol. 488.

stessa giornata: levato nella sera stessa da quella bettola, venne condotto a casa dello Spadoni, il quale poi gli accompagnò nel piazzale di San Domenico.

— E lo tenne (il Bonazza) con sè come di guardia in un capo strada di quel piazzale; altri due individui erano colà in compagnia dello Spadoni, i quali vennero posti all'imboccatura d'altra strada.

— Nul a di questo.

— Vide sortire da una finestra di un palazzo dirimpetto a quel piazzale, e discendere in istrada, mediante una corda, un individuo a lui incognito, ec.

a caro Paolo Spadone
« osapato che siete encacere duque evi Prego
« colmeso dimi amico chemifate sapere sessete
« en pregione Per lumicidio designo al Begiese
« ciestato

« P.° due
arrestato lui

« caco

« quela tro amico sneratato amquelatra a
« sopra due cete scudi demio Pate chemivolete
« dare li farete dare amio fratelo quando veni
« come siamo stati entese quando mavete con-
« dolo esa Pavolo evi Prego di tar duro e non
« Pales are mai Perchè valatesta ed atimisubito
« la rispota evesaluto adio e quello
« chevo sapete io sono

« Pa;° — a

Bon — »

« Sarà d' altro luogo l' investigare col fisco le arcane significazioni di questa buia scritturaccia. Poichè si vuole argomento con vincentissimo a provare la *qualità* dell' omicidio, ne studieremo a suo tempo il valore *relativo:* per ora se ne consideri il valore *assoluto*, generale, come di *forza provante.*

« Anche questo scritto è frutto di tresca carceraria. Il Bonazza mantenne avarglielo dettato per proprio conto il Marini. E già chi vi pone l'occhio attento, vi ravvisa l' inganno.

« Imperocchè qual fine ebbe lo scritto se non di palesare lo scrivente, e darlo in preda al carnefice? L' inferiore dà al suo capo lezioni di prudenza; e il segreto consiglia nell' atto di violarlo, fidando il proprio delitto ad una lettera, e questa ad uno sconosciuto carceriere! Si rese prigione sotto fede di ricevere dallo Spadoni *un regalo di ducento scudi allorquando fosse sortito* (1); e fintantochè lo Spadoni fu libero, non fece motto; e già il decimo giorno volgeva. Perchè rompe adesso il patto? Perchè al compagno misero e da ceppi impedito, e con tanto rischio, chiede ciò che con minore pericolo, ed assai maggiore speranza dell'effetto, non aveva fino allora curato? Non era forse uno scherzo: *Ho saputo che siete in carcere; dunque date a mio fratello i ducento scudi, come siamo intesi?* Come poteva il rinchiuso procacciarsi tanto denaro, come farlo pervenire *al fratello?* E tanto affanno, tanto rischio, per non dir nulla di nuovo: ma solamente per ricordargli una convenzione ch' egli non poteva più adempiere?

« Qui si dirà che le parole son vane, non potendo la difesa negare che lo scritto non sia di mano del Bonazza; ma questo, o signori, è uscire dalla quistione. Io guardo all' animo di chi scrive; voglio saperne la spontaneità, la libertà; se il mezzo sia legittimo ed atto a convincere.

« Dell' animo dissi abbastanza: quanto all' altro, valgano gli argomenti che seguono.

« Che il Marini fosse iniziato nei misteri carcerari, che ne abusasse, ne fanno prova quelle prime parole del viglietto: *ho saputo che siete in carcere.* È la istruzion sua: cosa per sè stessa enorme e sovvertitrice del segreto della procedura. *Col mezzo del mio amico fatemi sapere se siete in prigione per l'omicidio*; ecc. Ecco lo scopatore confidente universale: ecco la sua missione in palese. Ora udite cosa maravigliosa, incredibile. Depose il Marini nel processo scritto (2) che *quando Bonazza scrisse il viglietto*, lo Spadoni non era in carcere; anzi tenne in saccoccia il viglietto quattro o cinque giorni, non sapendo come farlo recapitare. Oh temerità! Il viglietto è diretto allo Spadoni *carcerato*: allo Spadoni, al quale si domanda conto *della prigione* in che è caduto! Vedete bel ripiego del traditore! Finge un' antidata per non esser chiarito autore della tresca, e forse del viglietto. Ma egli è smentito anche per altro verso. Lo Spadoni fu tratto in carcere la sera del 9 agosto. Il viglietto fu intercetto nell' 11. Dunqua *quattro o cinque giorni innanzi* non si poteva dire allo Spadoni: *ho saputo che siete in carcere*. Non sia chi lo stimiate inno-

(1) Degli Esposti. All. t. 198.
(2) Proc. fol. 478.

cente errore cronologico: la studiosa menzogna è chiara in quelle parole: *non sapendo come recapitare il viglietto.* Il fatto cui accenna è positivo, di lunga e durevole impressione, o con tutta franchezza annunciato.

« Anche il Degli Esposti cozza col tempo, ed inventa una favola somigliante: « Stando ieri nel« la mia segreta (l' esame è del 7 agosto), diffe« rente da quella del Bonazza, essendo la mia di« rimpetto a questa, lo vidi a scrivere un bigliet« to che consegnò al Casagrande (Marini), forse « da spedire, e ritenni e ritengo che fosse diretto « allo Spadoni, con cui forse lo pregava a man« dargli tutti o in parte gli scudi duecento pro« messigli, ecc. (*) »

« Mirabile fu il prevedere che quello era un viglietto *diretto allo Spadoni* per l'effetto del promesso pagamento. Mirabile il cogliere così bene il punto o dello scrivere o della consegna. Stupendo l'intender lo sguardo osservatore di segreta in segreta: nè meno stupendo che mentre colui vedeva il Bonazza, questi non vedesse lui; o vedendolo, seguitasse quel suo tristo lavoro, e consegnasse la lettera. Ma come poteva essere scritto nel 6 quel viglietto indiritto allo Spadoni dopo la sua carcerazione che seguì la sera del 9? Impenetrabile si fa il mistero e altissima la maraviglia considerando, che quando il Degli Esposti così depose, la lettera del Bonazza era ancora fra i casi avvenire e affatto imprevedibili da mente umana. »

Terzo ed ultimo fra i grandi mezzi fiscali antenati alla rivelazione è la confessione stragiudiziale di Paolo Spadoni esposta da Geremia Marini: io la venni esaminando nel modo che segue.

« Il Marini si fa relatore d'una storia lunga, prolissa, sparsa di curiose particolarità, disposta con ordine rigoroso, esposta con precisione mirabile. Lo studio o l'artificio vi risulta evidente. Comincia dal ricordare i dissidii che turbavano la famiglia Bergando per la controversie nata fra la cognata di Michele e la *vecchia serva* prediletta dal padrone; tocca gli amori di lui *colla cameriera che già si trovava incinta;* i timori della cognata che, seguendo il matrimonio, non andasse perduta quella eredità della quale la miseria de' figliuoli aveva grande bisogno; diavela la risoluzione presa da colei di assassinare il cognato; il carico datone allo Spadoni (intimo suo) e da lui assunto; la faccenda del mandatario di raccogliere i sicari con promessa di determinato premio; il giorno divisato all'omicidio, anticipato per l'inatteso sopraggiungere dei profughi di Cento, strumenti utilissimi alla esecuzione; il congresso tenuto nella sua stalla per discuterne i mezzi e le condizioni; il recapito assegnato a due dei sicari nella casa delle *Codigoresi*, il terzo nella osteria *del naso di legno;* il modo onde la brigata si raccolse, si divise, entrò in casa Bergando; l'esserne partiti sulle undici ed un quarto; uno di coloro discende dal verone; un altro è intromesso nelle carceri dallo stesso Spadoni, nella cui casa tutto il resto della masnada produce in tripudi la notte. Al Marini niuna cosa è occulta; niuna circostanza gli è chiusa, niuna ei ne dimentica; se lo Spadoni avesse tenuto un registro, non dirò delle proprio operazioni, ma de' propri pensieri, ed il Marini vi avesse lungamente studiato, la relazione non potrebbe essere più compinta.

« In due parti può dividersi questa relazione del Marini: l'una che non ammette altra prova che la fede del relatore; l'altra che appella a dei fatti che possono e debbono essere provati con mezzi alieni.

« La prima parte *è un asserto gratuito* del fisco, poichè il Marini non può far fede della fede propria a fronte del perpetuo negare dell'accusato. E questa regola generale in ogni caso di unica testimonianza combattuta dalla negativa del reo, è resa singolare per molte considerazioni.

— La infamia del testimonio (fu condannato per falsario).

— L'abitudine della falsità.

(*) All. f. 108.

— L'abitudine delle frodi (fu condannato per truffatore).

— La missione scopertamente esercitata di fare ai carcerati della gran causa insistente pertinace assedio; lusingarli, sorprenderli, e riferire.

— La falsità del riferimento sul conto del Bonazza, certificata da Giovanni Degli Esposti.

— Le falsità svergognate, incomparabili intorno al famoso *viglietto* scritto dal Bonazza del quale profetava egli pure il futuro nascimento.

— Ed altri innumerevoli spergiuri.

« Aggiungete, che la confessione, intesa il 9 o 10 settembre, nacque contemporanea al viglietto scritto dallo Spadoni a Baldassarre Bergando (1), nè fu deposta che due mesi di poi (2); che il Marini è uomo di fiacca memoria secondo ha dichiarato nel processo orale, onde è una contraddizione il rigoroso rammentare di minutissime circostanze. Ma sorge dal dibattimento una considerazione assai più grave. « *I discorsi fattigli da Spadoni nelle carceri furono interpolati ed a riprese* (3). Di questo non si era sospettato nel processo scritto, tanto quella leggenda è studiosamente ordita. Tu dunque, o falsario, desti regola e modo alla lunga e ordinata storia: tu, più presto che ascoltatore di continuato racconto, fosti un compilatore di sparsi frammenti, e quel componimento è opera tua. Imperocchè le varie e sconnesse narrazioni, e le rotte querele del prigioniero, non potevano avere nè unità nè scopo determinato; e tu alle disgiunte membra hai dato polso, accordo, uffizio comune; hai dato colore alle idee e forma al sospiro. Ora della esattezza di così fatto accozzamento, della fedeltà di quella tua traduzione rendi guarentigia tu forse, o falsario? La sola diversa giacitura dei fatti esposti può recare alterazione grandissima nell'intendimento del discorso; or che sarà di parole e frasi o mutate, o male esposte, o male interpretate; chi ci assicura dai maligni silenzi, dalle studiate soppressioni; chi ci affida che il falsario abituale abbia quest'unica volta detta la verità?

« Le quali cose non mi sazio di ripetere tanto mi paiono evidenti. Io ho veduto quest'uomo, son pochi giorni, starsene avanti di Voi, come un disceso dalle nubi, smemorato, trasognato, muto ad ogni interrogazione, scusarsi per malattie: E voi, Signori, di tanto gli foste cortesi, che ordinaste la lettura de' suoi esami scritti; ai quali il buon uomo speditamente si attenne. Ma poi, come di repente desto, e rotto lo scilinguagnolo, disse cose belle, e nuove, e non dette per l'avanti. Nè senza un suo furbesco accorgimento il truffatore le aggiunse. La difesa stampata opponeva essere escluso il ricovero dato *al Bonazza dall'ostessa del naso di legno: e il falsario — che il Bonazza, dopo che gli fu riferito essergli stato tolto il viglietto diretto allo Spadoni, gli disse di volerne scrivere un altro alla ostessa del naso di legno, che avrebbe consegnato ad un suo fratello tostochè fosse venuto a trovarlo: ma questo viglietto non lo scrisse sebbene il fratello di Bonazza venisse a trovarlo* (4). Come? Il Bonazza vuole scrivere *un secondo viglietto* dopo che gli è riferita la intercezione *del primo?* Ognuno ne avrebbe dedotta una consegnenza contraria. Lo *avrebbe consegnato al fratello*, e poi non lo consegnò! Che carceri eran quelle visitate a loro senno dai fratelli dei carcerati? Ma l'astuto furfante introduce questa circostanza per mostrare che il Bonazza e l'ostessa avevano fatto insieme accordo; e così porre in sospetto la testimonianza di costei. La difesa aveva notato che Bonazza, reo dell'omicidio, non sarebbesi reso volontario prigione. Ed il falsario: *avergli detto il Bonazza che quando si costitui in carcere* aveva lasciato indietro qui in

(1) Proc. fol. 458.

(2) Dissi che questa prova era antenata al rivelo, sebbene l'esame giudiziale del Marini sia del 6 novembre, 48 giorni dopo la domanda d'impunità. Abbiamo già osservato che la scoperta del Marini sarebbe del 9 o 10 settembre.

(3) Parole del suo esame orale — *Verbale d'Udienza.*

(4) Parole del verbale d'udienza come le seguenti sottosegnate.

Ferrara i suoi compagni Duo e Bagni (1). Ciò per rispondere all' argomento, e provarne l' associazione. Ma il ribaldo dimenticava ciò che aveva detto nel suo esame scritto riportando le parole dello stesso Bonazza « che lo Spadoni volle condurre esso Bonazza alle carceri a costituirsi, « giacchè la sua causa era di poco rimarco, o che « sarebbe poco dopo rilasciato in libertà: *aggiungendo che rimanendo fuori esso Bonazza si sarebbe « sospettato che l' omicidio fosse stato commesso da « lui assieme alli due fuggitivi Duo e Bagni*, *e che* « costituendosi si sarebbe creduto che li detti suoi « compagni si trovassero lontani, ed avessero « dopo la fuga presa tutt' altra direzione (2). » Oh religione del giuramento! E mi passo d' altre menzogne che saranno ricordate a miglior luogo. Così il Marini, stupefatto per malattie, non aveva però esaurito il suo genio ioventivo. Signori, ecco il testimonio della confessione di Paolo Spadoni.

« La *seconda parte* della relazione del Marini è quella che può e deve provarsi con mezzi esteriori. Vediamo come il fisco vi sia riuscito.

« A dir breve il relatore venne in molte particolarità che non sostennero l' esperienza delle prove: nè valse diligenza fiscale (3).

« Resta solo il vedere come il Marini potesse conoscere coteste particolarità. Forse ne aveva fatto incetta dai comuni parlari che, secondo fu notato, gli erano apertissimi. E forse non pochi elementi gli venno porgendo lo stesso Spadoni in quelle sue svariate dicerie. Tal fiata avrà detto ch' egli era famigliare della casa Bergando; e nell' occasione di questo discorso ne avrà ricordato le interne turbazioni. Tal altra, per una vanità consueta a siffatti uomini, o per bisogno d' una stima che suol negarsi a chi è carcerato per infami colpe, avrà voluto menar vanto d' onorevoli aderenze: lui essere il consigliero della casa, amico della signora: il falsario vi avrà aggiunta di sua fattura la turpitudine della pratica. Forse lo Spadoni, facendosi storico delle molte lezioni volgari, avrà toccato di quelle circostanze e di que' nomi: e il falsario ad ordinarli, a farne l' applicazione onde provare che lo stesso Spadoni era il reo. Ma che un reo di capitale delitto consegni ad uno sconosciuto carceriere (posto che ei non tenesse il Marini in peggior conto) la minuta leggenda delle prove che lo condurranno al supplizio, è cosa non meno incredibile che orrenda. Che poi un falsario abituale, côlto in mille falsità e contraddizioni, colla svelata missione di scuoprire e rapportare, confessando di avere compilata a suo senno la storia, abbia mentito il vero, è natural cosa o può dirsi dimostrata. »

(1) Come sopra.

(2) Esame del Marini. Proc. fol. 443. La stessa menzogna, il Nesi nel processo orale. Si erano data la mano.

(3)

Circostanze introdotte dal Marini.	— Esito delle prove.
« Lo Spadoni da qualche tempo trattava la cognata del Bergando.	— Escluso ogni accesso ogni pratica. Proc. fol. 450, 279, 284, 860, 819, ecc.
« Ciò faceva perchè vi trovava il suo interesse.	— Il fisco sostenne che la Bergando era miserabile. P. f. 1147, 1154, 1153, 495, 863.
« La Bergando gli disse che il cognato era in *procinto di sposare la cameriera*.	— Tutto il processo esclude questa intenzione. P. f. 485, 439, 483, 555, 320, ecc.
« Il Bonazza fu condotto da esso Spadoni nella osteria del naso di legno, mandatovi a levarnelo sull' Ave Maria Gilio Amadei.	— Escluso. P. f. 771, 795, 499.
« Che alle undici e mezzo pomeridiane si partirono dalla casa Bergando, consumato l' omicidio.	— Escluso P. f. 291 e segg.
« Il soporifero per addormire il cane fu somministrato da un giovine rosso, di bottega *nella piazza de' cavalieri*.	— Non fu trovato.
« Un pezzo della corda pendente dalla finestra, si trovava *in cantina* di casa Bergando.	— Perquisizioni. Escluso. All. f. 477.
« I vasi erano stati trafugati dalla Bergando, e lo Spadoni li supponeva gettati nel *luogo comodo*.	— Perquisizioni diligentissime. Escluso. All. fol. detto — Uno di essi trovato altrove.

E qui si recavano considerazioni per l' aridità della materia a udirsi noiose, ma per gli effetti importantissime. Nelle cose discorse vi aveva elementi per fabbricarvi su una bella storia; e l'impunista, cui ogni cosa era palese, usava le occasioni. Ma del suo che aggiuns' egli; che fece; quali guarentigie ne ha dato?

Non testimoni, non documenti aiutano le affermazioni del Bagni. Tutti i corpi di delitto lo precedettero; egli non ne discopre, non ne addita un solo che gli aggiunga fede. *Descrizioni e ricognizioni* formano tutti i suoi mezzi di prova. A sè stesso adunque non dà altra prova che sè stesso: la scienza propria. Il perchè è sopra tutto necessario ad aversi:

1.° piena certezza sulle origini di essa sua scienza.
2.° piena certezza degli atti e delle parole di lui: la quale dee risultare dalla rigorosa osservanza delle forme.

Dalle maravigliose divinazioni dell' accusatore nasceva il prestigio delle menti: non sapendosi vedere come costui descrivesse così a punto luoghi e cose non vedute, e incognite persone, e vedute le ravvisasse. A ciò, io diceva, doversi porre attento lo studio per non essere tratti dalla forte apparenza. Una considerazione spianava in gran parte la via: rispondeva essa sola a quasi tutte le difficoltà. La difesa poteva leggermente concedere che il Bagni si fosse uno degli omicidi del Bergando: qual maraviglia s' ei conobbe i correi; e i luoghi necessariamente percorsi, e gl' istrumenti del delitto? Perciò fu piena d' errori, come io mi proponeva di mostrare, la ricognizione *del camerino*: perciò nè la Bergando nè le Tagliati (che non aveva mai vedute) il tristo impostore non riconobbe.

Io osservava: non essere giustificato che il Bagni *non fosse stato dianzi in Ferrara;* salvo poche ore col Draghetti, com' esso affermava: e il Draghetti non essere stato assunto. Osservava: che, mai non promettendo di riconoscere i luoghi e le persone, soleva poi schermirsi con dubbie frasi — *crede — gli pare — non vi ha posto attenzione*. Di particolarità caratteristiche non fa ricordo alcuno: la sua è una formola di generale applicazione: *qui letto e seggiole: qua letto e seggiole*: poichè quell' erano camere ove si dormiva, e di simili mobigli non avranno mancato. Dei minuti non fu domandato, nè si ebbe cura: e cotesto era essenzialissimo. Parve gran cosa avere colui fatto credere vedesse *dalla finestra del camerino i portoni della stalla*: ma indi ha soggiunto *avere anche dallo stesso punto veduto le fornacelle della bucateria* (1): stolta menzogna che ben prova non aver veduto nulla. Promisi di tornare sopra questo soggetto importante. Che il Bagni venisse divisando il colore e il lavorio dell' abito che la Caterina portava quel dì, essere ben fragile argomento. Poteva il Bagni d' altronde saperlo? Era facilissimo, essendo l' abito di lei consueto. Un impunista non dorme: cerca, indaga, e si afforza il meglio che può. Maraviglioso che la Bergando vestisse quell' abito stesso in carcere, avanti il processante, nel tempo de' suoi costituti (2)! Perchè non l' apprese il fisco? Perchè il Bagni non fu chiamato a riconoscerla? Come mai la rea donna avrebbe ostentato sotto gli occhi del giudice *il corpo di delitto?* Temeva il fisco, non temeva essa: quegli dubitava della fede del suo maestro: questa era sicura nella innocenza sua.

Pertanto le indicazioni furono poche e tarde: le descrizioni vaghe ed incompinte: e le persone, che mirabilmente descrisse, non riconobbe di poi.

Ricognizioni reali.

Non è dura impresa descrivere luoghi non veduti se tu ne abbi esatta informazione. Onde la legge non fu contenta alla vanità di simili ciance: impose che la cognizione del descrivente si sperimentasse coll' *accesso*.

(1) La camera del bucato è a destra dell' ingresso. Il Bagni entrando vi avrebbe volto il tergo: nè potea vedere le *fornacelle* o conche interne. Chi poi guarda dalla *finestra del camerino* (come vuole aver fatto il Bagni) non può vedere ciò che si contiene nella camera che ha sotto i piedi, coperta da due solai.

(2) La sentenza di fatti lo credette fermamente. Vedi Consider. XVII.

La fede di questo atto riposa sotto la guarentigia d'inevitabili formalità. L'articolo 218 « *Ogni accesso si fa coll' intervento del processante e del cancelliere che ne stende l'atto alla presenza di due testimoni che debbono firmarsi col medesimo.* — *Il* 222. *Le persone che hanno cooperato o assistito all' accesso, devono sottoscrivere l' atto o crocesegnarlo.* Non tutti gli atti sono resi autentici colla fede del solo notaro: in alcuni si richiede testimoni, così in un rogito civile. La mancanza di queste forme induce nullità. Tanto la legge criminale è più severa quanto è maggiore la importanza delle materie alle quali si applica.

Oltre queste regole certe, altre ve ne ha che la prudenza suggerisce: tutte rivolte ad un fine: assicurare la veracità dell' atto: provvedere che l' esperimento raggiunga lo scopo avvisato dalla legge.

Quando a provarsi la scienza di un accusatore (specialmente di un impunista, in capitalissimo giudizio) si rende necessario il cimento delle *ricognizioni* dei luoghi, è gravissimo dovere della curia il chiudergli ogni via di aliena istruzione: il custodirne ogni atto, ogni passo con gelosa guardia; togliere ogni sospetto che i mezzi verificativi non siano guasti da frode.

La curia invita i testimoni, e con essi e con un vegliante politico si reca alle carceri. Perchè l'impunista non esce con loro; perchè questi non lo accompagnano; perchè del suo cammino non si tien conto; ma si lascia andare per raggiungerlo poscia? « partito Giuseppe Bagni *dalle carceri* « *colla forza* (parole dell' atto giudiziale), chia« mati comparvero in qualità di testimoni li Si« gnori . . . . . . *il signor giudice processante* « *suddetto*, unitamente a me ad essi ed al ve« gliante politico Mauro Gamberini pure chiamato « per assistere e prestarsi in caso, ecc. *parti dalle* « *carceri e si portò nel piazzale di Porta Reno*, do« ve si rinvenne il Bagni, *e chi la custodiva* (il Ne« si) e la forza sopraindicata. » Da quanto tempo era partito colui col benevolo custode? Qual cammino aveva preso: Dov' erano andati? A passeggiare le strade, o preconoscere i luoghi? Così credo; e la sola possibilità toglie all' esperimento ogni virtù dimostrativa. Poi, se questo aveva per fine di provare la scienza dell' esperimentato, bisognava d' altra parte esser certi che quella scienza non derivava in lui che da un solo principio, esclusivo di ogni altro: le nozioni acquistate colla commissione del delitto. Voi avete provata la *scienza:* non la *causa* della scienza; vale dire non avete provato nulla.

Dalla piazza di San Paolo si procede a visitare la stalla dello Spadoni. E sebbene poco importi alla quistione del *titolo* (posto che i malfattori avessero scelto quel luogo a' loro congressi, ciò nulla inchiude rispetto al mandato), tuttavia si vuol notare il modo dell' esperimento. Sette stalle l' una dopo l' altra, e sulla medesima linea, s' incontrano nel vicolo *Pescherie vecchie*. Il vegliante (non so perchè intervenuto) camminava col lume « che dietro sè fa le persone dotte » e avvisava i numeri onde le stalle erano distinte. Vero che nel verbale si ha il Bagni, precedere tutti gli altri: ma quel fermarsi che ad ogni tratto l' uomo della lanterna faceva, rendeva assai utile indizio. E dee credersi ch' egli andasse avanti, mentre che il Bagni, standogli il lume a tergo, avrebbe avuto impedimento al vedere. Del prima e del poi, tanto necessario in somiglianti esperienze, altro cenno non fa il verbale: nè i testimoni furono esaminati. « Il ripetuto Bagni guardò attentamente a quel« la stalla, e poscia fermatosi vicino a quella « num. 4408 *chiamò da parte S. S. e me* facendo « allontanare un poco gli altri, *e dichiarò* a voce « bassa sembrargli questa la stalla di cui aveva « tenuto proposito *ma che per accertarsi se fosse ve-* « *ramente quella avrebbe bisognato che vi fosse en-* « *trato* (1). » Il Gamberini (vegliante) soggiunse; che quella stalla aveva appartenuto a Paolo Spadoni, e presentemente ad un Pietro Mariotti: di che non contento il processante « onde meglio as« sicurarsene fece dal Gamberini quivi condurre

(1) Proc. f. 728 e segg.

« diversi individui del vicinato, ma nessuno sep-
« pe o volle renderne ragione allegandone igno-
« ranza alla riserva per altro del signor Giorgio
« Benedetti, possidente abitante quasi dirimpetto
« a detta stalla; il quale confermò che in addie-
« tro era la stalla di Spadoni, e che al presente
« ne faceva uso un uomo piccolo di statura a lui
« ignoto. » In seguito di che (sin qui il verbale) fatto impeto contro la porta, per forza entrarono. E allora il Bagni *preso da parte S. S. ecc. dichiarò a voce bassa onde gli altri non sentissero di riconoscere pienamente quella stalla:* grande fatica, a dir vero, e bella prova dopo tante spiegazioni alle quali rimase sempre presente (1).

« Seguita la processione notturna: ommettendo quello che non ci riguarda, entriamo con essa in casa Bergando.

« Tutto è posto in vedere se colui, solo e senza scorta, saprà percorrere quelle scale e quelle stanze, testimoni del sanguinoso apparato. Egli dunque si abbia il lume, e vada innanzi a tutti gli altri. Oh mal consiglio! *Il lume si dà ai carcerieri che accompagnano il Bagni* (*). Fra questi carcerieri è il Nesi! . . . . Ma il Nesi che importa? Che ha a far qui? Chi dirige il corteo? Qual esperimento è questo nel quale chi maestro e duce esser deve, viene da altri menato, essendo chiaro che colui che di notte porta la lucerna, insegna ai seguaci la via.

« Nè di quel parlar *sotto voce, in disparte,* allontanati i testimoni, posso rendermi capace. Si risponde, questo essere necessario, attesochè la procedura è segreta. Ma se intendete che la presenza di testimoni ad una operazione giudiziale sia un violarne il segreto, *nè perquisizione, nè arresto, nè accesso* potrà più sostenere intervento di testimoni: locchè ben vedete, è contro il testo della legge. Ma chi vi autorizza a queste distinzioni quando la legge non concede che simili atti siano fatti senz'assistenza di testimoni? E quando questi sono espressamente richiesti, come potete pensare che l'atto sia valido e provante senza di loro? E se mi accordate l'intervento di quelli essere dalla legge prescritto e quindi necessario, non vi accorgete che farli assistere a parte dell'atto e a parte no, è mostruoso non men che ridicolo? Al vedere volete i testimoni, non all'udire? Esaminati, che diranno essi? Che videro un insensato muover d'ombre: il perchè non sapranno. Non ascoltarono la parola animatrice: fecero l'esequie ad un cadavere. Sono parte *integrante* del rogito: Signori, quando mai è stato che in questo caso i testimoni ora deggiano metter fuori il capo, ora ritrarsi, come al tocco del dito s'alza e si abbassa il tasto di un gravicembalo? Indi è venuta quella nuovissima chiusa dell'atto espressa in questa mirabile formola: « Ciò avutosi, *venne*
« *del presente atto data lettura ai due testimoni,* om-
« mettendo per altro di leggere quel tanto che
« l'impunista Bagni fece come sopra conoscere a
« sua signoria ed a me in disparte. » Strana lettura, frammista di silenzio e di pause, quasi ritmo musicale! È incredibile che testimoni si facciano ad autenticare col loro nome la verità di un atto del quale ignorano la migliore e più essenzial parte! Signori, il segreto della procedura è relativo all'*inquisito:* altra sorta di segreto non si può pretendere fra una folla di testimoni, di periti, di carcerieri, di ministri: nè la legge lo impose. Ma veggo, che quivi il segreto si vuole per tutti fuorchè per l'*inquisito:* chè tale è pur sempre l'impunitario durante il giudizio.

« Laonde questa prova così celebrata lascia del tutto l'animo incerto. Materialità che sono governate da minimi accidenti. Rammentate, o Signori, che il Nesi, custode, qui avanti di Voi, pochi dì sono, del palazzo Bergando favellava con parole assai misteriose; quando non conoscerlo che sotto nome di palazzo Cremona; quando non esservi mai stato prima d'allora: patente bugia,

(1) Il Bagni volle far credere che quelle ricerche si facessero *dopo* ch'ei fu entrato nella stalla e appresso le ricognizioni (Proc. fol. . .). Artificio la cui ragione è per sè stessa palese.

(*) . . . « a richiesta di S. S. vennero dal Reginaldi (domestico) *somministrati due lumi ai carcerieri che accompagnarano il Bagni.* » (P. f. 733.)

contraddizione manifesta, certo spergiuro, come da' suoi esami si rileva. Non accuso, ma noto. Mancato il rigore delle forme, rilasciate le discipline, più non si ha la quiete della certezza. Bisognava porre ogni studio affinchè l'accusatore solertissimo non potesse informarsi, antivedere, camminare sulle poste altrui: ma apertegli le porte del carcere, mandato avanti a foggia di esploratore, istrutto delle condizioni dei luoghi che deve riconoscere, guidato con lume foriero alle fatali stanze che dovrà visitare; e in tutto questo procedimento standogli sempre al fianco il Nesi! Chi si farà a sostenere essere la prova adempita secondo la legge, nè lasciare dopo di sè dubbiezza alcuna? Intanto il Reginaldi, qui esaminato, ha detto, che l'impunista si diresse in parte contraria, nè incontrò il *camerino* se non dopo percorso l'appartamento; vi parvo, o Signori, non doversi ciò registrare nel verbale, attesochè l'*atto giudiziale* poneva il fatto altrimenti: ma io debbo farvelo risovvenire per amore di verità. »

Ricognizioni personali.

Intorno a questa parte importante la difesa considerava: che niuna delle persone ch'essa affermava falsamente accusate, venne riconosciuta dall'impunista: non le Tagliati, non la Bergando. Stupendo è che cosiffatta prova della ignoranza di lui ci venisse dopo averne data descrizione diligentissima che suppone l'attenzione di un ritrattista. Si descrive ripetendo una lezione imparata: non si riconosce se non ciò che si è conosciuto; una immagine per via degli occhi ricevuta nell'animo è altra cosa che una descritta a parole: quella è una idea complessa che tante volte non si può descrivere, ma che al rivedersi dell'obbietto suole con pari efficacia rappresentarsi, questa è cosa morta; di un volto, comunque esattamente descritto, niuno sa formarsi la immagin vera sì che al veder la persona possa dire: è quella. Perciò, io diceva, il Bagni, istrutto, descrisse, non riconobbe.

Gravissimo io stimava questo argomento delle ricognizioni. Laende osservava maravigliando, che mentre l'impunista sosteneva *essere stato condotto di sopra da una donna non tanto attempata*, dopo lo spazio di appena quattro mesi ne avesse perduta ogni memoria: laddove dubitò di conoscere *la più vecchia che vide più di dietro che davanti*, *seduta ad un camino*, *nel quale non vide fuoco* (*). Sedere ad un camino, se con fuoco, nel bollente luglio: se senza fuoco, a far che? Sciocche immaginazioni! Ma la falsità è espressa: *la figlia era di statura più alta della madre!* E costei non vide che seduta! Non mancavano gli elementi di confronto per giudicarne?

Così l'impunista folleggiava delle Tagliati. Tentò abbozzare il ritratto della Bergando, e ne riferisce *la statura mediocre*, *la corporatura minuta* (nel che andava errato), *la carnagione piuttosto scura*, *la faccia alquanto scarna:* si accinge alla ricognizione, e rimane dubbioso, avvegnachè gli sia mostrata fra due donne d'aspetto e di persona dissomigliantissime: lochè aveva notato nella difesa scritta (**). Ciò solo, io diceva, basterebbe alla vittoria della causa: essenzialissima è la prova dell'*identità* della persona accusata. Averne certezza è d'ogni criminale giudizio fondamento supremo. « Il Bagni esita, e Voi dichiarerete esser certi: il Bagni non sa dire se fra quelle tre vi abbia la Bergando, e quale sia, e Voi la scerrete per mandarla al patibolo? » Per ultimo notai, che l'impunista ebbe agio di comodamente osservarla, salendo con essa in bel lume di giorno le grandi scale; che la curiosità naturale in chi si trova avvolto nel mistero del delitto doveva provocare l'attenzione, fare più acuto lo sguardo; che a serbare in mente anche per lunghi anni la forma d'un volto, sicchè tu valga a ravvisarlo rivedendolo, è spesso opera d'un solo sguardo e di un solo istante: conchiudeva, che fulminare una sentenza di morte in cotal dubbio sarebbe inaudito.

(*) Verbale d'udienza.
(**) Pag. 227.

Ricordata la famosa Enciclica di Benedetto XIV (Costit.ª 29 marzo 1744), la circolare di segreteria di Stato 24 agosto 1780, esposta con forti colori la infamia della delazione carceraria, e rapidamente mostratane la funesta influenza in tutto il sistema sociale, si compendiava il discorso nelle proposizioni seguenti:

—Giuseppe Bagni, carico di delitti, caduto in potere della giustizia, vede la estrema pena essergli inevitabile; più malvagia egli rende la sua condizione fuggendo dalle carceri, e commettendo un nuovo enormissimo delitto.

Eccolo di nuovo nei ceppi. Frattanto, per cura dei magistrati si viene preparando ampia materia di futuro processo: il Bagni, collegatosi con custodi e carcerieri, fornito degli opportuni ammaestramenti, concepisce il progetto della impunità: unica via di salvamento.

A questo fine gli è necessario farsi autore di un sistema nuovo, maraviglioso ed insperato; porge l'orecchio, e lusingatore delle opinioni, crea la calunnia della Bergando.

Ma questa parola usciva a cose pensate e mature: essa è preceduta e preparata da una serie di prove, frutto d' industre frode in vano celata.

L' esame di queste *prove* fa chiaro ch' elle sono guaste da turpi arti: inabili a convincere, vituperose, illegittime.

Il sistema impunitario, continuazione di questo cupo ed intestino lavoro, non è munito di prova alcuna *diretta:* non testimoni, non documenti: l' impunista non dà altra prova *che sè stesso.*

Mancata ogni prova *fuori di lui*, sono o inconcludenti o indegne di fede quelle che *vengono da lui.*

Però che bisognerebbe escludere *in lui* ogni origine di scienza che non fosse dal delitto o pel delitto.

Ma si dimostra il contrario, risultando gli avuti ammaestramenti o la possibilità di averne.

Onde le *descrizioni* e *ricognizioni* (soli mezzi di prova) perderebbero ogni prestigio, nel dubbio di quella scienza.

Ma la fallacia degli esperimenti e il difetto delle regole e delle forme, che della veracità loro esser dovrebbero mallevadrici, non lascia in alcun fermo e certo luogo riposar l' intelletto.

CAPO II.

Seconda condizione del rescritto: *l'impunista dica l' intera verità.* Non lasciai cosa alcuna inosservata: dalla più sottile improbabilità alla più sfacciata menzogna; dal tenue dubbio al fatto luminoso e solenne: tutta discorsi la scala degli argomenti che miravano a stabilire nell' impunista la professione della falsità.

Nel che io trovava più fortemente espressa la scelleraggine sua: in quanto che il non provare poteva essere peccato di fortuna, e alla fine non era che *ommissione:* ma il dir falso è commissione e delitto.

Altro conseguente importantissimo è che la falsità di un luogo suppone la falsità di tutti gli altri: secondo l'assioma forense: *mendax in uno mendax in toto.* Difesa molto efficace a far cadere in discredito le cose asserte e non provate, è dimostrare quelle esser false che sono provate. A provare le quali falsità lo tenni due vie, l' una men retta, e l' altra più: ma amendue conducenti con logico rigore allo stesso fine.

« *La improbabilità di un fatto,* disse Bentham, è « una specie di *contratestimonianza generale* che « dispone a farlo rigettare, qualunque sia il nu- « mero dei testimoni in suo favore. » La teoria delle improbabilità suol essere alle difese comunale e fecondissimo argomento: arme che il fisco ha trattata sino all' abuso.

E quivi, poichè nella difesa scritta n' ebbi lungamente trattato, procedetti con maggiore rapidità, seguendo l' ordine storico del rivelo.

« La giornata impunitaria comincia intorno la mezzanotte del 28 luglio, e finisce nel dì successivo presso l' ora medesima. Può comodamente dividersi in vari punti che veniamo divisando: 1.° *Fuga dalla rocca di Cento.* 2.° *Congresso nella stalla asserita dello Spodoni.* 3.° *Ricovero preso dal Bagni e Duo nella casa delle Tagliati, e del Bonazza presso la ostessa del naso di legno.* 4.° *Ingresso in casa*

Bergando. 5.° *Conversazione nella casa dello Spadoni dopo il delitto*.

« La storia del Bagni è molto somigliante a quei racconti che la immaginazione ha trovato per sollazzo degli uomini, e che diciamo *romanzo*. Ei si compiace delle ombre e del mistero, di ardite fantasie, di accidenti fuor del comune e strani, al fine già osservato di sollevare le menti e farsi credere di cose stupende rivelator necessario.

« Ove si conceda che insieme al Bagni, il Duo ed il Bonazza mescolassero le mani nell' omicidio del Bergando, certo è che tra la fuga dalle carceri di Cento, intervenuta la notte del 28 luglio, e il delitto commesso nella vegnente, appare una cotal connessione quasi intrinseca e naturale. Ma il Bagni, con stoltezza pari all' audacia, lo nega. Che i fuggiti precipitassero da Cento a Ferrara con certo disegno, lo mostra evidente quel correre affannoso che fecero per tutta notte senza deviare o prender riposo. Un vago proposito di commettere delitti non vale a dichiarare così gran foria. Molto meno il temerario ardimento di penetrare in luoghi popolosi durante il giorno: in luoghi ove taluno di loro era notissimo. Ma, al dir di colui, lo Spadoni, capo di tutta la impresa, era ignorante di quella fuga. Di fatti, al vedere il suo diletto Duo (in altri tempi suo famigliare), si maravigliò forte; e visti i compagni che aveva seco, tenne che fortuna avesse inviato al suo bisogno insperato soccorso (1). La quale ignoranza dello Spadoni, non credibile nel processo *scritto*, nel *verbale* è divenuta pressochè evidente falsità. Nè altri dica che quella ignoranza dello Spadoni poteva essere affettata, e per non farsi scorgere dai compagni del Duo. E no! poichè coloro, sconosciuti ancora, li volea subitamente invitati al banchetto di sangue. Nè si aggiunga che alla fine era indifferente al Bagni dire il contrario: giacchè per questo appunto si dimostra che costui ha in odio sopra ogni cosa la verità, se la simula e tace quand' anche il dirla non gli costa nulla.

« Pervenuto il Duo coi seguaci non lontano da Ferrara, ecco fargli si incontro un incognito, che obbediente all' ordine del cencioso vagabondo, recasi incontanente allo Spadoni, *che dopo circa un quarto d'ora* s' appresenta. Anche quell' *incognito* è una matta fantasia del Bagni, e ne dà prova egli stesso. D' onde veniva colui? *Si dirigeva verso la città* (2). Ma nel processo orale: « l' uomo incognito che Paolo Duo pregò di entrare a chiamare « Spadoni, *veniva dalla porta della città* (3). » Nella quale discordia leggi la menzogna evidente. Lo Spadoni, sopraggiunto, si ravvia verso la città colla infame brigata, che introduce per via strana e dirupata onde foggire la gente. Già dato è l'avviso: (4) come scenda la notte, si raccoglieranno, lupi vili e feroci, per calar sulla preda. Perchè dunque entrano la città splendente il sole? Perchè *il buon affare che Spadoni ha per le mani*, non può comunicarsi in luogo solingo: perchè quella follia d' inoltrarsi nel più folto dell' abitato per trovare stanze accomodate ad un concilio ove non si dice nulla; ove non si fa che divorare alcuni cibi non si sa d'onde e come raccolti? Imperocchè vi è noto che la *stalla detta dello Spadoni* è molto addentro la città; non vi si giunge che per vie, le quali, nelle prime ore del mattino, in giorno di lunedì, sono dense di popolo: luogo di libero accesso ad ogni gente, e in caso di sorpresa, chiuso ad ogni scampo.

« Certamente quel giungere inaspettato, stupendo, mirabilmente opportuno; quei vani aggiramenti, quell' inutile congregarsi in luogo pieno di pericoli, sono creazioni del Bagni. Che diremo quando si vedrà che la *stalla più non appartiene allo Spadoni?* Il quale, lasciandovi rifugiati a porta *socchiusa*, esce all' accatto di un qualche ricovero per guardarveli insin che suoni l'ora. Cor-

(1) Rivelo del Bagni, Proc. f. 516. Marini, Proc. f. 452, 453.
(2) Bagni, rivelo. Proc. fol. 515.
(3) Proc. verb.
(4) Vedi il rivelo. Proc. fol. 516.

re molte strade, entra più case, tenta e vince persone che fino a quel dì ebbero voce di onesto, trova le stanze, stringe i consigli: iodi si reca alla propria casa, ne trae vestimenti per Duo; ed anche si mena dietro Antonio Zigiotti; e tutto questo nel volgere di pochi minuti (1)! Indovino e operatore del pari maraviglioso! Preveduto avea lo scampo mentre creava il pericolo: senza di che non avrebbe rivocati i proscritti dalla propizia solitudine. Ma perchè quella pluralità di nascondigli? Perchè Duo e Bagni nella casa della Tagliati, e in altro luogo il Bonazza (2)? Perchè disgiungerli, perchè moltiplicare i confidenti ed i complici, scemare colla divisione le forze; far più difficili le comunicazioni, quasi impossibile la concentrazione, i rischi maggiori? Ecco un mistero o, a dir meglio, una falsità che verrà lo aperto quando dalla ragione delle probabilità passeremo a quella dei fatti. »

Qui non finivano gli assurdi: ma seguitando una linea più concentrica, tutta segnata pur essa di assurdità e di follie, in brev'ora si perveniva sino al più vivo della quistione di fatto. L'ipotesi fiscale dell' ingresso nella casa Bergando sulle cinque pomeridiane che la difesa costantemente negava, era preceduta ed accompagnata da circostanze assai gravi e degne di minuta considerazione. Il qual esame trovando luogo nell' ultima parte della difesa, volentieri intralasciava per amore di brevità. Veniva la folla degli argomenti diretti delle moltiplici falsità che fanno turpe e deforme il rivelo. E poichè d'ogni cosa si doveva tener conto, la difesa con ordine procedeva dai minori ai maggiori argomenti. Primieramente negava al Bagni ch'ei si fuggisse da Cento nell'ora divisata. *Mentre io andava verso casa mia* (ad Alberone), *e mi trovava colli due compagni di fuga distante da Cento circa un miglio e mezzo, sentii suonare mezzanotte*. Così il Bagni. Ammetto che calati si furono dalle torri, il Bonazza si recò alla Pieve, e ch'esso Bagni e Duo indugiarono tanto ch' ei tornasse. Ora da Cento a Pieve è l' andare d' un miglio: nè oltre mezz' ora si occupa nel fare e rifare questo cammino. Altrettanto a percorrere il miglio e mezzo ch' ei pone da Cento al punto in cui suonò la mezzanotte, compresa anche la fermata del Bonazza in Pieve. Il quale computo, come ognun vede, è strettissimo. Ne conseguita che la fuga, secondo il Bagni, avvenne non più tardi delle undici.

Ciò è falso. Tutto prova che la mezzanotte era passata quando i prigionieri discesero dalle torri della mal guardata rocca (3). Sottile fu la malizia del Bagni, che avendo falsamente sostenuto di essere giunto in Ferrara alle sei e mezzo antimeridiane della mattina successiva, tanto rendea meno assurda la ipotesi quanto l'ora della fuga anticipasse.

Da Cento a Pieve ha un miglio: otto da Cento ad Alberone: da Alberone a Ferrara ventitrè (4). Raddoppiato quel miglio percorso due volte: è un viaggio di miglia trentatrè, non va quattro miglia all'ora un pedone per così lungo tratto e senza convenienti riposi. Adunque camminarono ore otto ed un quarto. Perciò, partiti ad un'ora dopo mezzanotte, il giunger loro non poteva esser prima delle nove ed un quarto. Altri dirà: Tu misuri la via postale, ma le scorciatoie? Di queste non par-

(1) Nello spazio d'un quarto d'ora circa lo Spadoni avrebbe fermato il patto colle Tagliati e colla Campanini, le cui abitazioni sono fra loro non poco distanti. V. il rivelo. Proc. f. 517.

(2) Presso l' ostessa Lucrezia Campanini Bongiocchi, al così detto *naso di legno*.

(3) Rapporto del custode. All. fol. 204: « Ei riseppe la fuga verso l'ora dopo mezzanotte: »

Colla secondino: erano passate le undici quando pose mano alle consuete visite: che durò circa mezz' ora.

Golfieri secondino: alle undici la visita cominciò: nè ebbe termine che dopo un'ora.

Così Tassinari, detenuto.

Il carabiniere Garulli, tornando dalla fiera del Poggetto, volgendo le undici e mezzo, vede il Colla sedersi alla luna fuor della rocca. Il *Duo*. Il *Carab. Montanari*, ecc.

(4) Tabella delle distanze legali pubblicata per ordine della Legazione di Ferrara, come dall' estratto di Cancelleria, 29 novembre 1834.

lò il Bagni. Oltracciò osservo ch' egli era notte: onde assai malagevole si faceva il camminar per le campagne e pei tragetti. Aggiungi la fermata non breve del Bonazza in Pieve, l'altra del Bagni in Alberone. Nota che il lungo forzato ozio delle carceri, e il portar dei ceppi fa la persona inerte, e mal' atta a troppo violento esercizio.

Ed altra falsità dimostrata dal fatto era il *congresso nella stalla dello Spadoni:* il quale, condotto in grande miseria, più non aveva nè cavalli, nè stalla. Lo disse egli stesso (1), e il Fanti (2) e il Benedetti (3). Erane cessionario un Mariotti, il quale depone: tenere quella stalla in subaffitto dallo Spadoni; e il contratto essere anteriore di due mesi e mezzo al San Michele del 1839: averla tantosto occupata ritirandone la chiave dallo Spadoni: avervi costui lasciato una sedia, che quattro o cinque giorni appresso si ripigliò, nè mai più in quel luogo ricomparve: quando v' erano cavalli, la stalla di solito rimaneva aperta, ma allora starvi a guardia la moglie di esso Mariotti; in altro caso mantenersi serrata a chiavistello esterno, portandosene egli in saccoccia la chiave (3). Per le quali parole è manifesto che ben quindici dì innanzi la stalla aveva mutato padrone. E apertamente disselo il Mariotti, domandato *se nell' epoca dell' omicidio fosse seguito il subaffitto;* « *tale contratto*, così egli, *era seguito benissimo da* « *diversi giorni*, *non saprei dir quanti, e facevo già* « *uso di quella stalla* (4). » All' accolta degli assassini siffatto luogo? Un luogo posseduto da un terzo! Se non fosse cosa stolta e ridicola mercare per così inutile congregazione tanto pericolosa stanza, si aggiunge che subitanea e fuori d' ogni aspettazione essendo stata la venuta di coloro, non poteva lo Spadoni averne patto col Mariotti. Come adunque poteva dire: *Vi aspetto alla mia stalla?* E quale arbitrio era il suo nelle cose altrui? Gli uomini e la luce gli conviene fuggire, ed egli non solamente adopera il contrario, ma gl' infami satelliti senza immaginabile ragione alcuna pensa di raccogliere in luogo che non gli appartiene senza pur darne avviso al padrone! Si aperse con violenza la via l' uscio atterrando? O serbavasi a tant' uopo una seconda chiave? E sperò di cogliere un bel momento che il Mariotti se ne stesse fuori per dare compimento al suo disegno?

Le fantasie fiscali erano queste: in sostanza al potente argomento non si trovava degna risposta. Perciocchè, dato che lo Spadoni possedesse una seconda chiave, o sforzasse la porta, egli esponeva sè ed i complici ad una sorpresa tostochè o il padrone o altri sopraggiungesse; e quale necessità costringevalo? La falsità era palese. Dopo la quale dimostrazione si procedeva all'esame di fatti gravissimi; ed userò le mie stesse parole.

« Maria Burgarelli Tagliati e Paola figliuola, insieme al marito e padre rispettivo, vivevano sottilmente di un loro piccolo traffico di vino, o albergando alcuna volta qualche forestiere di umile nazione, più non potendo la povertà del luogo che abitavano. Ivi disse il Bagni avere preso alloggio col Duo in quel giorno 29 luglio. L' invenzione poteva ritenere aspetto di verità senza quella incomprensibile disgiunzione del Bonazza, e qualora anche l'alloggio di costui non si provasse falsamente immaginato, come vedremo. Ma il perpetuo negare delle donne, purificato alla prova di lunghi patimenti, dimostra anche questo luogo della storia essere falsità e calunnia.

« Argomento, o Signori, che muove a indignazione e pietà. Interrogate il 10 agosto sul prestato alloggio, le sventurate negavano; negavano fermamente in un secondo esame (5). Signor Presi-

(1) Proc. fol. 1524.
(2) Proc. fol. 1012.
(3) Proc. fol. 1647 e segg.
(4) Proc. fol. 1652.
(5) All. f. 112. Proc. f. 758 e segg.

dente, voi ne decretaste l'arresto il 23 settembre. Vi parve dovessero esperimentarsi col carcere. Ma le donne persistevano: il novello esame confermò i precedenti (1). Voi puniste l'ammirabile costanza con un decreto che le settoponeva a processo di spergiuro. Signor Presidente, voi avete cercata la verità: ma, perdonatemi, la via non era quella. Vi mancava il fatto, e voi lo supponeste; vi stava innanzi la legge, e non l'avete seguita.

« L'articolo 303 è così espresso: « Se un testimonio reiteratamente esaminato *si trova in contraddizione coi precedenti suoi detti e non renda ragione plausibile della diversità*, l'esaminante può farlo ritenere in arresto, e fattone rapporto al Capo del Tribunale, si decida della durata dell'arresto, per isperimentare in quale detto persista e nel caso per far procedere come di ragione. » Signor Presidente, questo non era il caso: poichè le testimoni avevano costantemente durato in un solo detto.

« Ma il 304? « *Risultando dal processo che il testimonio abbia certezza e scienza d'un fatto*, ed egli dichiari ignorarlo, o ricusi di riferire le circostanze sulle quali viene interpellato, o non risponda categoricamente alla domanda del processante, viene escusso colla *manifestazione della prova che si ha contro il suo contegno*, ed avvertito che persistendo sarà tenuto in arresto. — 305. — Finito l'esame, e persistendo il testimonio nel contegno stesso, si fa effettivamente trattenere e tradurre in luogo d'arresto. » Dissi che il fatto mancava. D'onde risultava, signor Presidente, *che il testimonio avesse certezza e scienza del fatto?* E' bisognava in primo luogo stabilire l'esistenza del fatto stesso, indi venire alla seconda conseguente ricerca. L'accusa e il riferimento del Marini di un supposto detto dello Spadoni, erano tutte quante le prove. Ma l'accusa non fu mai prova; nè tale si è il rapporto di un infame delatore: rapporto d'incoerente e assurda confessione stragiudiziale di un reo negativo. Anzi, come si è mostrato, costoro erano sola una cosa: e congiunti formavano l'accusa. E voi per la virtù d'un' accusa decretaste, signor Presidente, essere stabilito il fatto che i testimoni negavano?

« Parmi anzi, se non erro, che la prima ricerca non abbia giammai occupato il pensiero della curia: imperocchè la esistenza del fatto è stata sempre in questo processo un principio fuori della discussione; un assioma da cui sempre si partiva *Il fatto è certo:* come adunque si può negare da voi la scienza di esso? Per verità se riceveste in casa gli assassini, doveste vederli: ecco evidente la falsità del vostro negare. — La maggiore di questo sillogismo si riproduce ogni volta che l'impunista si trova in lotta con testimoni, come un calcolo variamente fatto e rifatto, ma che si attiene ad una base costante.

« Dio eterno! La testimonianza delle Tagliati non era forse assunta a sperimentare la veracità dell'impunista? Come dunque fu istituito un conflitto fra ciò che è legittimo e ciò che non lo è: fra le forze provanti e il mezzo che ne dipende? Qui non poteva esser lotta, ma successione d'idee, non discussione, ma discorso. Ma questo non era conflitto; sì bene strazio d'ogni logica. Tu produci un documento che s'impugna di falso: a provarlo vero non si abbia altra via che l'esame dei testimoni presenti alle firme: negano costoro la verità dell'atto; e vi sarà chi ragioni: l'atto esser vero, quindi falsi i testimoni; o non piuttosto: l'atto esser falso, perchè i testimoni, costituenti la prova legale, tale lo dichiaravano? Se altri ponesse per vero il disputato, terrebbe certamente vizioso ragionamento: ma predicare per vero ciò ch'è provato falso, è follia. Il *verificando* non ha valore innanzi al *verificante:* peggio poi questo a quello posporre. Ma qui non si andava per la sottile. Se le poverette avessero acconsentito alle pretensioni fiscali, oh! quale trionfo! ma fecero l'opposito: non importa: già era fisso che il fatto doveva esser vero: dunque le testimoni erano false.

(1) Proc. f. 785.

« Signor Presidente, molte cose erano a considerarsi prima di rinviare così importanti testimonianze.

« Il processo non ha segno alcuno che lo Spadoni si presentasse alla casa delle Tagliati in quel 29 luglio. Nè ai giorni precedenti, nè mai. Ciò esse mantennero con ferma asseveranza, conoscendo lo Spadoni come un vicino, e nulla più (1). Nè di famigliarità o dimestichezza fra loro appare indizio veruno. Con ciò è tolto a reo consentimento potentissimo stimolo. Più: diviene assurdo ed impossibile che lo Spadoni, tentate con piglio improvviso le mal conosciute donne nello spazio di pochi minuti (quanti ne assegna la storia impunitaria) potesse condurle nell'iniquo divisamento di ricettare i suoi complici. Resterebbe il seduttore per eccellenza: l'oro; ma colui era un miserabile. D'altra parte le povere donne mai non furono tinte di delitto, come consta dalle loro fedi fiscali. Laonde sarebbe irragionevole il sospettare un ricettamento doloso. Dico anzi che in ciò il fisco è concorde: poichè esso non procede di *complicità*, ma di *spergiuro*.

« Ma concesso, signor Presidente, che le Tagliati non sono complici del delitto, l'animo loro essendo stato di alloggiar forestieri non di ricoverare assassini, l'accusa ha perduto la sua principal forza, perciocchè mancherebbe la ragione del falso deporre potendo esse solamente nella verità trovare salute. Ma forse paurose che non si ascriva a colpa il fatto innocente, prescelsero di mentire per cessare tanto pericolo. Altri disse più scioccamente che questo fecero *per non trovarsi in guai colla polizia non avendo la licenza di dare a dormire* (2). Signor Presidente, le testimonie avevano risposto sostenendo con fermo coraggio l'esperimento del carcere. Questo era anche troppo: vinta la prova, il vano sospetto era purgato; che si voleva di più? L'esperimento dei tre giorni è sottentrato all'antica tortura; ma vi era un confine che anco i barbari rispettavano, nè si esacerbava il tormento sino alla consumazione. Quanto a sè le povere donne avevano provato la verità delle costanti loro affermazioni. La prova consisteva nell'avere durato la vergogna o il tedio della carcere, l'affanno di tanta inquisizione; nell'avere sostenuto con impavido sguardo l'aspetto di un disperante avvenire. Gran fede merita, signor Presidente, quella dimostrazione che è suggellata da tanto dolore. Perchè a questo martirio si offerivano esse? Posto che *dolosamente* avessero dato albergo a gente di mal affare qual pena potevano temere maggiore? Ma se la libertà avevano innanzi (e n'era certo ciascuno che deponesse a favore del fisco) perchè vollero tanto patire? Per la salvezza d'uno Spadoni non parente, non amico, pressochè incognito, spregevole per sè stesso ed in fama di gran colpevole? O per amore degli sconosciuti compagni peggiori di lui? Che se alcuno le volesse così stoltamente innamorate di colui, morto ch'ei fu, perchè si mantennero nello stesso proposito? Io ricorderò lungamente gli sparuti volti delle sventurate che qui nei primi giorni del dibattimento sedevano sul banco dei giudicabili: quelle pallide labbra che mormoravano la preghiera, e gli occhi ch'esse figgevano lagrimosi nel crocifisso che pende, o Signori, sul vostro capo. D'ogni cosa, sin della vita, fecero sacrificio. Taccio che l'una il padre, l'altra il marito, che forse avrebbero potuto salvare, hanno perduto ne' rigori del passato inverno; deserto d'ogni soccorso, su letto di paglia. Ma il dolore divenuto intollerabile da umano potere una ne spense, pochi dì sono: essa cadde qui, fra noi, nell'atto di essere condotta alla tremenda sala, sugli occhi dell'impunista il cui sorriso mettea fremito. La vecchia madre stringeva con forza convulsa il capo della moribonda, e sè stessa e la figliuola gridava innocente. Non era innanzi ad un tribunale della terra che si faceva tale protesta, o Signori: e sublime era la parola che usciva di mezzo a quell'affanno disperato, in momento così solenne. Un

(1) Proc. fol. 739, 764.
(2) Proc. fol. 1008 Laluga. Forse Duo e Bagul *rimasero a dormire?*

lugubre silenzio possedeva questo luogo, e parvemi scorgere in taluno di voi alcun segno di quella commozione che in me gemea profonda. Possa non essere indarno!

« Quanti mali seguitarono la violazione d'una legge! Eppure potevano avvenire maggiori: chè alla fine i corpi furono straziati, ma non si vinsero le coscienze, non venne soffocata cogli argomenti del terrore la verità. Essa risplende ancora, e più viva per la virtù di quelle tormentate. Le quali hanno voce e fede di testimoni comecchè la curia abbia tentato spogliarlene trasformandole in accusate. Questa alchimia non era in poter suo: raccoglie i fatti, ordina le prove: ma al pari dello storico non giudica del valore di essi; o se falsamente giudica, non è dal suo affetto di sistema che la verità dipende. Facile è il dire: essere falsa l'affermazione che a te non piace; facile è il sovrapporre al testimonio la cappa del reo, perchè ove egli avrebbe un difensore abbia un consorte di pena. Ma quella prova luminosa delle falsità impunitarie non ci poteva esser tolta. Noi ci appelliamo ad essa confidentemente: e le lagrime e gli strazi e la morte di cui abbiamo tessuto miserabile storia, gittiamo nella bilancia onde più tosto trabocchi.

« Continua l'abuso di violentar testimoni. Che il Bonazza avesse altrove ricovero che nella casa delle Tagliati, lo pretende il Bagni: e il Marini fa dire allo Spadoni « che Paolo Bonazza fu da lui « condotto nella bettola del naso di legno dopo « avere fatto entrare Duo e Bagni nella casa delle « Codigoresi (*). E dopo l'Ave Maria aveva mandato a levarnelo Giglio Amadei. » Lucrezia Bongiocchi Campanini è l'ostessa di quel luogo. *Esclude la venuta dello Spadoni e dell'Amadei. Aveva alloggiato il Bonazza alcuni giorni del mese di giugno; ma in quel lunedì 29 luglio nol vide che la sera, poco dopo l'ora di notte, sotto il portico o andito della casa, tornando essa da certe sue faccende. Le chiese da mangiare, ma sapendo ch'egli era fuggito dalle carceri lo accommiatò, per non trovare imbarazzi colla giustizia.* Tentata ed ammonita fermamente rispondeva *solo essere venuto il Bonazza e solo partito; essere falso che s'intrattenesse presso lei in quel giorno: confermava non conoscere lo Spadoni, non conoscere l'Amadei: questa essere la verità.* Nel 23 novembre, il giorno stesso in cui ordinava si sostenessero le Tagliati, il signor Presidente ordinava l'arresto di costei.

« Ma la ragione mi è oscura. Salvo il Marini ninna prova si leva contro di lei. Il Marini raccontatore di un supposto racconto dello Spadoni. Il Marini fiaccato dalle sue proprie contraddizioni e dalle altrui. È costei donna d'intero costume, difesa dalla voce concorde di sei testimoni che, come vedremo, non erano al suo dire leggier fondamento. Ma prevalse un Marini: e la testimone fu carcerata.

« Quale procedimento! Si aveva una testimone che certificar poteva il falso o il vero di quel deposto: ma prima la deponente fu sostenuta, indi si guardò se bene o male si fosse fatto. In altri termini, prima la pena, poi la inquisizione del fallo. La Veneranda Campanini, cameriera, fu intesa quando già la padrona espiava nelle carceri il delitto di non avere spergiurato. Essa confermò in ogni parte il detto di lei, e con certissimo argomento riprovò il Marini raccontator di bugie: veritiero il Bonazza che ammise il suo andare all'osteria della Bongiocchi circa sull'ora divisata (1). Che farsi? Dell'aver posto le mani sopra un innocente, il fatto era chiaro; laonde conveniva o disfare con vergogna il già fatto, o qui pure tramutare il testimonio in reo e procedere di spergiuro. O fosse pentimento, o sospetto non il troppo uso di siffatte macchine producesse alla fine non reparabile scandalo, la curia usò il rimedio dei timidi, e descrisse la diagonale. Non ardiva riassumere la carcerata per interrogarla di nuovo se-

(*) Proc. fol. 454.
(1) Proc. f. 795 a 801.

condo il prescritto dell'articolo 306 (1), non ardiva ritenerla più lungo spazio. Era certo che la povera donna che già sofferiva con costante animo la dura prigionia, avrebbe confermato le sue deposizioni con quella forza che nasce dal vero congiunto a giusta indignazione: e il fisco ne avrebbe scapitato ognor più. Il fisco che la curia accarezzava colla umanità di un tutore invaghito della pupilla. Perciò nascosamente, in silenzio, senz'altro esame, alla mal sostenuta testimone furono dischiuse le porte del carcere, ed essa fra sordida e purgata, nè rea nè innocente rinviata alle consuete faccende.

« Per cotali esempi si faceva manifesto che la usata tranquillità non presiedeva alla compilazione di questo processo: che la curia non si lasciava reggere dagli avvenimenti ma voleva guidarli; nè seguitava l'ordine dei fatti ma si prefiggeva di subordinarli alle sue creazioni. Insolito costume, o Signori, che non valeva a cuoprire la falsità del rivelo; ma che spargendo il terrore costringeva le coscienze, dall'una parte incoraggiava i delatori accarezzando la menzogna: dall'altra potentemente impediva che le verità utili alla difesa germogliassero e venissero in luce. Mi affretto a darne prova novella, e degnissima di ricordanza. Egli è uno degli episodi più importanti della causa.

« Abbiamo discorso per via di ragion naturale quelle falsità della storia impunitaria che si paiono nel tratto che è dalla fuga di Cento al pervenimento de' fuggiaschi in Ferrara. Ora secondo il nostro metodo diremo come queste falsità siano *dimostrate dal fatto*.

« Che il Bonazza si dividesse dai compagni di fuga per recarsi a Pieve, terra un miglio distante da Cento, è fuor di quistione. Basta ciò ad escludere che si portassero di conserva da Cento a Ferrara. Imperocchè non si vede ragione per cui, essendo costoro stimolati dalla gran fretta che dall'andar loro fu manifesto, l'uno dovesse fare opposito cammino, mentre con vano e pericoloso indugio gli altri aspettavano. Taccio che quest'indugio non potè essere di breve spazio, stante che il Bonazza in Pieve s'intrattenne in più luoghi, come vedremo. Taccio che questo suo intrattenersi fu inutile e quasi per giuoco, talchè punto non parea uomo da molesta e pressante cura sollecitato (2). Ma egli è notabile che si fermasse alla casa delle Pellizzari, presso Porta Asia, vie più dai compagni allungandosi (3). Mendicando andava qualche soccorso dalle sorelle, per che tornar non doveva a mani vuote. Egli compariva in Pieve inaspettato, in sembianza di notturno spettro, mentre ogni cosa era quieta. Nuove cagioni perchè la sua partita non potess'essere così tosta come il fisco pretende. Ma l'argomento viene a più strette particolarità. E si raccoglie certissima prova che il Bonazza *non era coll'impunista* nei tempi e luoghi da esso raccontati, essendo espressa la prova dell'*alibi*.

« Mirabile giuoco, fare che *sei testimoni* svaniscano come una visione! mai non fu adoperata simil arte da veruna inquisizione per rilevare un'accusa evidentemente calunniosa.

« Nella stessa notte del delitto il Bonazza si era reso prigione. Ferrea agli accusati era quella porta che agevolmente si dischiudeva ai partigiani dell'accusa: bugiarda la pietà che talvolta si usava, e non altro che mezzo d'inganno. Persona adunque non poteva conferire col Bonazza, strettamente rinchiuso, nè egli con persona. Pure dal fondo di quel carcere egli offeriva una *coartata* ch'ebbe luminosa verificazione.

(1) « Nel termine di tre giorni il processante sottopone a nuovo esame (il testimonio in esperimento) e qua-
« lora si presti per la verità viene rimesso in libertà. »

(2) Fra le altre cose è osservabile ch'ei battè con sassi alla finestra d'Anna Pellizzari; la figlia di lei, Francesca, levatasi di letto si mise con esso in parole; finchè la madre la richiamò. Inutili discorsi che il Bonazza certamente non troncava per volontà propria. Processo foglio 4452-4460.

(3) Difatti quella casa è posta oltre quella del Vedrana: e la porta Asia è in direzione opposta a quella di Ferrara.

« Nel primo costituto (20 settembre) raccontava l'ora della fuga, il modo del viaggio, quando ei giungesse in Ferrara, ove si fermasse. Recatosi in Pieve a casa della sorella Barbara, moglie di Francesco Vedrana, ebbe promessa di sussidio; nella cui aspettazione si ritrasse in luogo detto Asia. Ivi inutilmente aspettando, essendo il sole già alto, si ricondusse alla stessa casa, e ripetendo la inchiesta, pose ordine che gli fosse portato denaro e cibo in altro luogo, presso certa carbonaia, fuori della terra. E così fu fatto: venne Barbara con altra sorella; il denaro era scarso in soli quattordici bajocchi; onde una di costoro, rifatto il cammino, tornò con miglior somma. Intanto colui vide passare un Biagio Vedrana col quale si fermò, scambiando intorno alla sua fuga alcune parole. La via tenuta esattamente descrisse (1).

« Più minute le particolarità del secondo esame. Mentre in Asia aspettava la sorella, si avvisò d'un calzolaio che veniva di Pieve portante suoi arnesi sopra le spalle. Fu intorno alle sette antemeridiane che rientrato nel cortile della casa Vedrana vide la madre di un Giuseppe Zannarini, detenuto, che del figliuolo lo ricercò. Ivi un'altra donna, zoppa, di un quarant'anni, coinquilina della sorella, di nome incognito. Fermatosi poscia alla carbonaia passò di là un Felice Pellizzari che per via incontrava le sorelle (2).

« Ecco la folla dei testimoni. Francesco Aretusi era quel calzolaio. Ardizzoni la zoppa coinquilina. Questi convennero perfettamente coi Bonazza: vi convennero il Vedrana, il Pellizzari e la Zannarini (3). Ma a voi, signor processante, cinque testimoni non bastavano: e nello stesso giorno (16 decembre) tutti quanti li faceste imprigionare. Prevaleva la usata novella: *che il rivelo e la confessione stragiudiziale dello Spadoni*, cioè il Marini, avversavano que' deposti. E già *otto testimoni* erano venuti meno incontro a così gran forza: *otto testimoni* avevano imparato quanto è grave l'aria delle carceri, e duro il pane dei malfattori. Ma il fisco fu lieto della ritrattazione di que' Pievesi! Signori giudici, invoco la vostra attenzione.

« Poniamo su giusta bilancia le ragioni che fanno credibili tali testimonianze e quelle che vi contrastano.

« Merita fede la qualità, la moltitudine dei testimoni: il dire spontaneo facile e pronto: il deporre concorde ma senza studio di unità; non di un fatto solo grave ed impressivo, ma di circostanze varie minute sfuggevoli: non causa a mentire; non probabilità, non possibilità di condurre una lunga e complicata frode.

« i registri criminali fanno fede della probità di que' testimoni (*). Adunque avrebbero subitamente lasciato l'antico costume per seguire i perversi, per farsi complici dei loro delitti commettendone essi stessi uno enorme innanzi agli uomini e a Dio. Nè uno solo o due, ma ben cinque persone oneste avrebbero con pronto animo abbracciata l'empia proposta. E perchè mai? Per amore di guadagno; o per vile paura: consueti stimoli al mal fare? Ma, lasciando stare che uno d'essi (il Pellizzari) agiato possidente non può credersi tratto a questo amo, quale speranza di guadagno dal Bonazza o da parenti suoi, tutti poveri e quasi mendichi? E chi da paura fosse mosso, da una maggiore sarebbe stato vinto disfidando l'ira della giustizia. Ma posto che si avesse voluto, domando come potevasi: considerando, secondo il già detto, che in impenetrabile prigione giaceva il Bonazza, e che assai difficile impresa era il bene intendersi su ciascuna delle narrate circostanze. Nè questa pratica potevano stringere senza saputa di lui i parenti, poichè egli doveva esser primo a farne discorso. È degno di nota: non trattarsi di un fatto così importante e decisivo che il subornatore dovesse sperarne certezza di salute:

(1) Pieve — Galliera — Poggio Renatico — Torre dell'Uccellino — Per porta Reno in Ferrara. E tosto all'osteria *del naso di legno*. Proc. fol. 441 e segg.
(2) Proc. fol. 646 e segg.
(3) P. f. 967, 974, 975, 980, 983.
(*) All. fol. 280.

poichè e poteva trovarsi su quel di Pieve nelle ore divisate e col Bagni nell' ora dell' omicidio. E noi ne disputiamo non per difesa del Bonazza, ma per offesa dell' impunista a provarlo stoltamente mendace. Arroge che l' affermare di testimoni, la cui favella è semplice e piana quale a verità si conviene, ha fondamento negli atti e in tutto vi suona concorde. Massimamente chi osservi essere stato escluso che colui nel giorno alloggiasse ove il fisco ha supposto; e al contrario essere provato che vi giungesse nel tempo ch' ei medesimo accenna.

« Succede altro argomento gravissimo. Nel terzo costituto il Bonazza aveva dichiarato assai cose, fra le quali ricordava un giovinetto Stefano Guizzardi ch' ei vide in compagnia di Biagio Vedrana. E che sulle due dopo mezzanotte battè alla casa d' Anna Pellizzari; e ottenne il desiderato saluto della figliuola, secondo abbiamo notato (1). Or bene e il Guizzardi e le donne con loro esami giurati provavano queste cose esser vere (2).

« Contro la forza congiunta di queste prove il fisco trionfa ostentando le ritrattazioni. Sono esse la espressione della verità? il disdire non è certo argomento che il detto sia falso, poichè l' uomo cade talvolta in tale sventura che persino del vero si pente. Egli è adunque sopra ogni altra cosa a investigarsi l' animo del ritrattante e la cagione del ritrattare.

È antica sentenza, non essere volontà libera in uomo schiavo ed in forza altrui; onde i nostri padri che osiamo chiamar barbari, deponevano il torturato affinchè ratificasse fuor del tormento la confessione che espressa dal dolore non si reputava valida. Ora è cambiato il modo del tormento, ma la tortura morale non è meno efficace consigliera di menzogne, poichè se quella straziava più gagliardamente i corpi, questa conturba maggiormente gli animi agitando con insistente lavoro le immaginazioni. Quello adunque che l' uom dice sotto l' impero di questa forza non ha minore sospetto di quello che confessavano i miseri straziati dalla fune pendenti.

« Signori giudici, que' carcerati avevano poderi, case, figliuoli; li circondava fame, desolazione, terrore di sgherri e di catene; si vedevano innanzi lunghe prigionie, galere, dispersion di famiglia, vita obbrobriosa : dall' altra libertà pronta, sicura, ritorno alle dolci consuetudini e ai cari parenti. Ah! gli uomini non sono eroi: tali non conviene supporli; tali non gli estima la legge.

« Otto giorni sono udiste voi stessi il Pellizzari e il Vedrana sostenere che un sacerdote era stato introdotto nelle loro prigioni: e tanto si adoperò che per lo spavento s' indussero a ritrattare (*). Non diverso è il linguaggio degli altri ritrattati; io l' ho inteso: esso è costante ed energico; e lo avreste udito, onorevoli giudici, se la difesa che li propose gli avesse presentati: e perchè nol facesse meglio è tacere. Io non posso dubitare del fatto: reo non tengo il sacerdote che poteva esser mosso da oneste cagioni. Nè della oscura pratica tengo rea la curia; la quale però vedendo il subito ruinare che i testimoni facevano fra il quarto e il quinto giorno quasi da unica e superior forza sospinti, doveva pigliare sospetto di qualche mal ingegno, e ricercarne. Allo spergiuro utile al fisco seguitò l' usato premio: la immediata liberazione (3).

« Nè passi senza memoria il giovinetto Stefano Guizzardi che pure imprigionaste, signor proces-

(1) Proc. fol. 1347 e segg.

(2) Proc. fol. 1449, 1452, 1460 ecc.

(*) Ecco il deposto del Vedrana cui si riferisce il Pellizzari secondo l' espressione del verbale « intanto s' indusse « a ritrattare il primo esame in quanto che di sera si recò al suo carcere il signor D. D . . . . . C . . . . amico « del signor Felice Pellizzari, e lo consigliò a ritrattare la prima sua deposizione, immaginando un qualche prete- « sto per essere liberato al pari del signor Felice Pellizzari, ponendogli in vista che perseverando sarebbe andato « in galera; che aveva moglie e quattro figli; e con qualche scusa che avesse allegato sarebbe stato messo in li- « bertà. » — Udienza 7 settembre.

(3) Il primo esame nel decembre (19); il secondo del Pellizzari nel 20; degli altri nel 21; dimessi nello stesso giorno.

santo, perchè sostenne aver veduto Bonazza nel fuoco ed ora che al vostro sistema non conveniva, e precisamente come il Vedrana. Deh! come mai non vi cadde in mente che se il Guizzardi questo medesimo energicamente sostenne *molto dopo* (1) l'arresto e la liberazione dello zio, comprata a prezzo d'uno spergiuro, non poteva essere che verità. Di fatti posto che egli avesse avuto animo d'aiutare per via di delitto il Bonazza (a cui favore omai tutto il mondo sorgeva!) come poteva sperarlo poichè aveva veduto tornare impotenti e castigati cinque testimoni? Pure dal 23 marzo sino al 15 maggio durò la carcere; e più volte ad ogni minaccia francamente rispose; finchè vinto dal tedio, e certo di sua condanna, cedette.

« Così stando le cose, retto giudizio sarebbe il dire in quel primo esame dei Pievesi essere la verità; la falsità nel secondo: poichè il primo fu libero, il secondo coatto; in quello non fu causa a mentire, questo ebbe consiglieri lusinghe e terrore: la fraude quanto al primo non sa concepirsi nè eseguire potevasi; nel secondo facilissima e meritoria; consentiva il primo alle risultanze del processo: il secondo vi contrastava. Ma che diremo, onorevoli giudici, dopo il fortissimo esempio di costanza che vi diedero il Vedrana e il Pellizzari, i quali con novella carcere scontano il ritorno che hanno fatto alle primiere dichiarazioni?

« Grande pericolo è nei giudizi criminali per la verità delle impressioni che, secondo la diversa disposizione, fanno sugli animi le cose esteriori. Stavano quegl'infelici innanzi a voi con manifesto terrore; e mentre più severo e incalzante era l'interrogatorio non avevano che una formula di risposta: vero abbiam detto la prima volta, falso la seconda; fummo sedotti, atterriti. La maestà del vostro tribunale, le guardie pronte, il popolo fremente, e l'avvenire che li aspettava erano cause, o Signori, di giusto tremare: ma il cuore era fermo. Oh! qual cagione, quale muovea costoro a ripetere le parole abbominate, e a rinnovare di sè stessi doloroso strazio! Nè valse il vostro ammonirli, signor giudice interrogatore; non il minacciarli della indignazione umana e divina, non il sonito che rendevano a' loro orecchi i preparati ferri. Oh! se gl'intelletti fossero stati meno ingombri di principii; più aperti alle impressioni dei fatti! Bisogna credere a chi suggella il suo affermare con siffatta prova! Onde venne in piena luce la verità del primiero deposto, e la menzogna del Bagni che volle comune col Bonazza il suo viaggio da Cento a Ferrara e il congresso nella stalla dello Spadoni la mattina del 29 luglio.

« Procedendo in questo esame delle falsità dell'impunitario, l'analisi si avviene in un fatto ancor esso di grande importanza: e più che l'antecedente diretto e risolutivo della principale quistione.

« È fuor di contesa

— che Paolo Bonazza si rese prigione nelle carceri di San Paolo *sulle undici e mezzo* pomeridiane di quel 29 luglio:

— e con tutta certezza prima delle *undici e tre quarti* (*).

— Di che il Bagni era venuto dicendo: che già sulle *undici ed un quarto* il Bergando era spedito: e il Bonazza, scioltosi dalla brigata, erasi incamminato collo Spadoni alle carceri.

« Ma del contrario fa testimonianza apertissima e irrefragabile Gaetano Illuminati, impiegato ono-

(1) L'esame ed arresto del Guizzardi fu nel 23 marzo 1840. — Pr. fol. 1162.

(*) Nesi custode. Verbale d'udienza. 2 settembre. « Paolo Bonazza si presentò alle carceri .... alle ore undici « e mezzo passate, come disse Barca che guardò l'orologio, e il secondino Turgi gli riferì che si era presentato « sulle undici e mezzo circa. » (Nell'esame scritto il Nesi aveva detto che guardò il proprio orologio. Proc. f. 443 siccome accennai nella prima difesa. Ma costui dice e disdice come meglio gli talenta.

Ed anche ha sostenuto che mentre andava per l'ispettore Martinelli seppe da lui il fatto non più tardi delle *undici e tre quarti*. Così egli. Proc. fol. 480.

La *costituzione* intanto del Bonazza a quell'ora è assicurata dal Nesi stesso, dal secondino Turgi e dal Bartolotti. f. 461.

revole, testimonio fiscale, esaminato nei primi tempi della inquisizione quando cercavasi senza studio di parti la verità.

« Ei passava in quella notte 29 luglio avanti il palazzo Bergando, diretto alla propria casa. Poco prima gli venne inteso un sordo bisbiglio, un mormorar sommesso di alcune voci sotto quel portichetto affatto buio che è rimpetto alla casa Buosi, senza scorgere persona. Appresso pervenuto all'angolo del palazzo Strozzi, avvisa due figure poste come vedette sul rialto dello spianato della chiesa di San Domenico, le facce hanno volte verso il palazzo Bergando: uno di costoro gli pare con giacchetta scura, con cappello alto, coperto di tela cerata a pieghe o forse *ondato*, secondo aggiunse nel verbale: cotali apparenze mostrava il raggio della luna alta e piena, ma velata allora da qualche nube, che su vi batteva. Era il più basso; l'altro non sa come vestisse. Al veder lui si disgiungevano quegli appostati: l'uno rasente il muro Strozzi s'invia verso la Caserma austriaca; l'altro lentamente attraversa lo spianato tirando verso la porticciuola del convento. Alla svolta dell'angolo del palazzo Bergando ov'entra il vicolo *degli armari*, gli appare un furfantone di strana sembianza; una farsettaccia gli pende dalle spalle; ha un bianco berretto in capo; scollacciato, ed anche gli sembrava con piedi ignudi. Il viso tiene intento alla porta ove sorge la chiesa, ma colla persona rivolta simulando un atto naturale. Questi sono ordinati a qualche delitto come s'inoltri la notte: diceva fra sè il testimonio che ben presto, dopo un andare di due o tre minuti (1), toccava il ponte *Della Rosa*: ove intese la campana del vicino Castello annunciare le undici e tre quarti; sonora squilla, nel silenzio della notte a grandi intervalli, non che in quello sfogato e a tanta vicinanza distintissima. Cosa rilevantissima si è avendo il testimonio levato lo sguardo alle finestre della casa Bergando, tutte erano chiuse, corda non discendeva da veruna di esse; la chiarezza del cielo faceva certo il vedere; la luna posava sulla bianca facciata del palazzo; e lo stesso edifizio si piega un cotal poco, e quasi si offre a chi da quel punto lo riguarda. Oltre di che, come lo stesso testimonio osserva, battendo la corda sul marciapiedi che esso teneva (consueto e quasi unico cammino di chi passa per quella via), di necessità l'uomo dovea vederla, molto facilmente incespicarvi: onde sempre più si pare la matta fantasia dell'impunista che afferma essere stata calata prima di quel tempo (2). Imperocchè, tacendo per ora che imprudentissimo consiglio sarebbe stato lasciare esposto al pubblico quel segno del delitto, e' converrebbe supporre che dalle undici e un quarto sino alle quattro del mattino persona non passasse per quella strada assai principale e frequentata: giacchè passarvi e non vedere a quel vivo splendore le corde pendenti (*), e non levar romore del fatto, era del pari impossibile.

« Signori, i fatti pugnano fra loro e sono inconciliabili. Il Bonazza offertosi alle carceri sino dalle undici e mezzo non poteva trovarsi co' masnadieri alle undici e tre quarti. Nè alcuno pensi ch'egli si togliesse da loro innanzi che l'opera fosse compiuta: poichè in ciò avrebbe contrario il detto dell'impunista e la storia fiscale. E ciò nonostante; la severità della pubblica accusa chiede il sangue del Bonazza: di colui al quale il naturale ordine delle cose preparava una solenne *contrata di luogo e di tempo*! Se l'Illuminati avesse parlato dopo che la febbre di sistema facea calde le immaginazioni, forse lo avrei veduto ne' ceppi; ma egli aveva deposto dianzi; non potendosi assaltare di fronte rovesciandogli addosso accusa di spergiuro, bisognò contentarsi d'interrogarlo: ond'ei si rimase unico testimonio invulnerato fra le ruine che la inquisizione intorno apargeva. Voi lo avete ascoltato, o Signori, in quella sua franca ed animata favella. Venne circondato di chiose

(1) La distanza dal palazzo Bergando al ponte *Della Rosa* è di piedi . . . Sempre diligente la curia quando trattavasi di raccogliere fatti avversi all'accusa, non si curò di misurare questa distanza.

(2) Vedi riveto.

(*) Era plenilunio

perchè fu riconosciuto testo importante; ma il testo era troppo chiaro per averne bisogno. Esse sono così povere di buon senso che io di ripeterle mi vergogno.

Nè solamente quel testimonio getta attraverso i passi dell' Inquisizione le insolubili difficoltà dell' anacronismo, ma tutti gli ordini perturba. Attendete, o Signori, alcune interessanti particolarità.

« Appena fui in istrada, così l' impunista, vidi « Paolo Spadoni assieme a Paolo Bonazza, appo« stati all' imboccatura del vicolo di fianco a quel « palazzo, ed altri due individui a me incogniti « dal lato opposto vicino ad un porticato esterno. « Spadoni al vederci si avvicinò a noi chiedendo « come fosse andata; dopo alquanti minuti vidi « Zigiotti sortire, calarsi in istrada, e sentendo « del calpestio di persone in poca distanza ce ne « partimmo tutti immediatamente (1). » Il Banzi confesso, di cui parleremo altrove, il Banzi inspirato dall' impunista, si accordava in queste racconto. Anzi, al dir suo, egli che trovavasi coll' Amadei mai non si mosse dall' oscuro canto ove stavano a guardia d' un *contrabbando*, mentre lo Spadoni col Bonazza vegliavano alla imboccatura del vicolo *degli armari* (2).

« Notate falsità espresse. Secondo costoro niuno poneva il piede sullo spianato della chiesa: ma il testimonio vide due scolte passeggianti sull' alto del gradinato; e due persone assegna il fisco all' imboccatura del vicolo; una sola ne discuopre il testimonio; variano le figure, varia il vestire. Lo Spadoni è descritto nel processo *piccolo e ben vestito*: ma in suo luogo trovi quel mascalzone alto, scamiciato, senza scarpe, cinto il capo di bianco arnese ad uso di fantasima; e i due cha vanno a girone pel sagrato chi sono essi? nè Banzi, nè Amadei immobili sotto la loggia. Forse Zigiotti e il Duo? Lo farebbe sospettare il luccicare del cappello molto somigliante a quello che dicesi appartenere al Zigiotti, e da esso prestato al Duo. E anche si converrebbe alla confessione del Bonazza. Ma quella gran spia del Bagni li vuole dentro casa, operatori dell' omicidio. Oltreciò è da notare che portatore del cappello era il *più basso*: argomento che potrebbe ferire il Zigiotti. Ma s' esso lo aveva al compagno prestato, costui doveva cuoprirsene: e costui era il *più alto*.

« Inoltre: il bisbigliare che s'intese sotto il portico suppone un congresso di due persone almanco. E tre altre ne vide l' Illuminati: laddove non *cinque* ma *quattro* ne presume l' ipotesi fiscale (3).

Quanta confusione! quante incertezze! Fra le menzogne dell' impunista, fra i rigori e le ingiustizie fiscali, fra il convicio delle prigioni, lo spavento dei testimoni, il calore de' procedimenti, nella eterna lotta dei fatti (necessaria conseguenza di falsi principii) io domandava con ansio desiderio: trovatemi la verità. Molte altre menzogne si aggiungevano: dell' uso di due lumi in quella orribil notte fanno testimonio i segni impressi nel pavimento; e l' impunista ne vuole un solo (4). Sopra un tavolino nella camera prossima a quella dell' ucciso si tenevano due vasi di porcellana: di-

(1) Proc. fol. 527.
(2) Proc. f. 1838.
(3)

L' IMPUNISTA O IL FISCO.	IL TESTIMONIO ILLUMINATI.
Gli appostati *sotto il portico*.	— Fuori.
Nel basso della strada.	— Sulla gradinata del sagrato.
Due all' imboccatura del vicolo.	— *Un solo*.
Ivi lo Spadoni *piccolo e ben vestito*.	— Un uomo alto, ed in pessimo arnese.
Quattro persone.	— Almeno cinque.

(4) Questo argomento verrà ripreso nella parte III.

se l'impunista averli veduti nel momento dell'ingresso (1): i primi che dopo l'omicidio entravano in quelle stanze, fanno fede che, salvo i coperchi ed i fiori, non era più indizio veruno: erano stati involati. Escluso che ninno; eccetto le serve, potevano entrarvi (2), è piana conseguenza che gli omicidi ne fecero preda: l'impunista nega. Il misero strozzato è ferito in più parti del corpo *per istrumento acuto e triangolare:* l'impunista s'infinge; non vide; nè si accorse che alcuno avesse armi. — Intorno *il camerino* le menzogne si affollano, poichè ivi si fa prova della maggiore iniquità che mai tentasse al mondo un'anima perduta. Non vede ciò che più splende, ma sa le cose occulte ed anco le invisibili (3): costretto a render conto di fatti di cui non può negare la scienza, inventa, e sbaglia: locchè è sigillo di tutte le altre falsità. — L'attenzione dei giudici io richiamava sulle gravi menzogne del Bagni nel processo relativo agli altri suoi delitti: mentiti i tempi e le circostanze; menomato a capriccio il numero degli assalitori; disarmati gli armati; si finge ignorante di quelle scene di sangue nelle quali fu spettatore e parte; questo condanna e il fisco lo dissolve come non provato reo: quello ei dichiara innocente, e il fisco lo tiene colpevole, e gli *contesta il reato*: per tutto un accorgimento malizioso di mostrarsi un operator secondario, quasi un sedotto: non infrequenti le contradizioni che il processante va diligentemente registrando (4). Le quali cose, avvegnachè non attinenti per necessità alla causa, non mi parea doversi intralasciare trattandosi di compiere un ritratto morale, che al paro de' fisici, da ogni menomo lineamento viene modificato; e tanto un vulto è più deforme, quanto più sono i solchi e gli sfregi.

CAPO III.

Messo in luce il difetto della prova, provato per le discorse falsità essere l'accusa in gran parte calunniosa, io veniva dicendo: perchè adunque porremo in seria discussione *le cause e le qualità* che determinarono e accompagnarono l'omicidio del Bergando? La necessità di tale discussione suppone la sussistenza di una serie di fatti abbastanza provati, e solamente di doppio senso e di doppia interpretazione; piuttosto al fine di stabilire delle basi penali che di sapere se esistono dei colpevoli. Ma data la ipotesi della verità di molti fatti o non ammessi o distrutti, la investigazione che si attiene all'*ingenere* del delitto diviene di suprema importanza.

Io mi proposi:

— *non constare di omicidio con qualità di mandato.*

— *constare d' omicidio con qualità di furto.*

Nel seguente discorso è la dimostrazione.

— *Non constare di mandato.* —

« Prima entrò agli animi la opinione *del furto*: che si trattasse d'omicidio con *mandato, o per vendetta*, non parve credibile. « Dico, » così *Reginaldi* uomo di certa e non disputata probità (avvenuto l'omicidio), « ad oggetto di furto, perchè « se fosse stato commesso per soddisfare una vendetta, non v'era bisogno che i delinquenti entrassero in casa per commetterlo, giacchè potevano ottenere il loro intento o in campagna o la sera quando (il padrone) tornava solo dal caffè (5). *Baldassarre Bergando*, — attesa l'opportunità che si aveva di ucciderlo in campa-

(1) Proc. f. 539.

(2) Si osserverà più avanti che l'appartamento abitato dalla signora Bergando non aveva communicazione con quello del cognato.

(3) Per esempio: le fornaci pella bucateria, il letto rivolto, ecc ecc. Se ne ragiona in fine del Capo IV.

(4) Per Sovrano decreto furono tenute disgiunte quella cioè che riguardava l'omicidio Bergando dall'altra relativa agli altri delitti rivelati. Questo venne compilato dal sig. Gov. di Cento. Le cose indicate risultano dalle pag. 406, 410, 423, 529. Alleg. 237, 40 ecc. Proc. d.

(5) Proc. f. 48.

« gna, non poteva essere avvenuto l'omicidio che « per oggetto di furto (1). *Paziente Sarti*. Ritengo « fermamente che l'omicidio seguisse per oggetto « di furto e non altrimenti . . . . . tanto lo ri- « tengo perchè se fosse stato ucciso per mandato « non vi era bisogno che i malfattori fossero en- « trati in casa, potendo con ogni facilità dare ese- « cuzione al mandato quando il signor Michele « era in campagna, e da solo in città in tempo di « sera (2). » Il signor dottor Galetti. « Quanto a « me, supposi che l'omicidio avvenisse per idea « di furto mentre sapevasi che il Bergando era per- « sona denarosa. Il volgo supponeva per ispirito « di vendetta d'una sua parente: cosa veramente « strana per la esecuzione (3). »

« La semplicità di questo discorso si presenta colla convinzione dell'assioma perchè è la logica del buon senso.

« Altri principii assiomatici possono ritenersi i seguenti:

— che potendosi eseguire agevolmente un delitto non si va studiosamente in cerca delle difficoltà.

— che potendosi eseguire a picciol prezzo, non si spende largamente e senza modo.

— che potendosi eseguire senza rischio della persona che del delitto è prima autrice, costei non crea a bella posta i pericoli e la probabilità di venire discoperta e di perdersi.

« Queste regole, o canoni dell'umana prudenza, informano il discorso del filosofo criminalista che la sua logica desume dagli universali, non dalle eccezioni e dalle mostruosità.

« La Caterina Bergando, commettendo altrui l'ammazzamento del cognato, volle grandezza d'apparato, ricchissima spesa, moltitudine di operatori, accoglienze pompose; nè a sè stessa ebbe rispetto alcuno.

« Un solo colpo, un solo assassino bastava: nella deserta campagna, alla cantonata d'una strada, l'inconsapevole periva; ognuno avrebbe detto: fu ucciso dai ladri, o per vendetta d'incognito nemico; una parola, un cenno fermava il contratto e le condizioni: quante mani scellerate si armano alla vista di pochi scudi! la mandante nascosa, il mandatario liberato col pagamento; il segreto è divenuto imperscrutabile.

« L'analisi dei mezzi adoperati farà più fortemente sentire la morale impossibilità del mandato.

« La Bergando è amica di Paolo Spadoni; risoluta di far ammazzare il cognato apresi a lui; vuolsi che il Banzi in altri tempi si proponesse dallo Spadoni acconcio assassino per consumare certa orrenda vendetta (*), ecco lo Spadoni propone il Banzi, o qualch'altro: mani pronte all'opera non gli mancano; con dieci scudi il pover uomo è spedito; intanto si provvede onde le cose procedano colla maggiore semplicità possibile; perchè non traspaia da verun lato il preso divisamento; perchè la eredità discenda senza romore a chi l'agogna: o almeno il denaro dell'ucciso sia all'assassinio facile guiderdone. Ora ponete mente a quel che si fece.

« Lo Spadoni raccoglie un esercito di ribaldoni, parte de'quali fuggiaschi e perseguitati: istrumenti di gran pericolo a trattarsi; che se altri il faccia autore della fuga, intorno a che noteremo più avanti assai chiari indizi, quante cure, quanto moto, quanti pericoli! Sedurre custodi, penetrare nelle segrete, fermare i patti sanguinosi. Intanto è d'uopo ricercare le chiavi, rilevarne i modelli, le false fabbricare; ed ecco novelli complici. Stromenti del delitto la maschera, le funi, la lanterna, il soporifero che al fedel cane imponga silenzio, le armi che sul corpo dell'ucciso lascieranno vivide tracce. Assoldata la masnada, conviene allogarla in quella casa; quale ardua impresa l'uscirne calando dai veroni; quanto pericoloso l'apparato delle guardie, e per tutto ciò

(1) Proc. f. 470.
(2) Proc. f. 499.
(3) Proc. f. 867.
(*) All. f. 361.

quanti pensieri! Moltiplicato è il bisogno delle comunicazioni colla mandante: d'inestricabili difficoltà ogni cosa ripiena.

« Questi elementi partitamente considerati la idea negativa del mandato faranno sentire con maggior forza.

« Il prezzo del mandato è costituito nella esorbitante somma di scudi 2600 senza contare il premio che proporzionato dovrà retribuirsi al principal mandatario, al capo di tale impresa.

« Quale stoltezza! dove mai si è udito altrettanto; mentre nel poco spendere (e spendere pochissimo si poteva) era non solo *utilità*, ma *sicurezza* e *necessità;* imperciocchè assai minore facevasi il movimento, e più spedita e certa la liberazione del debito.

« E nel liberarlo era posta grandissima importanza, trattandosi di creditori audaci, importuni e terribili!

« E notate che a questi creditori terribili la mandante si era scopertamente mostrata, non solamente permettendo allo Spadoni di spacciare il suo nome nella insolvenda cambiale; ma la persona propria esponendo alla vista loro.

« La qualità del debito non ammetteva dilazione; ma come sarebbesi pagato?

« Il fisco ha per risoluto che la Bergando vivea sottilissimamente delle tenui provvigioni del cognato, nè possedeva un denaro; certo è poi che una donna vivente nella dipendenza altrui, e senza industria propria, non ha in serbo tanta pecunia.

« Si conviene che la Bergando non aveva denaro; con che dunque avrebbe pagato? Colla cassa del cognato estinto ch'ei fosse.

« Primieramente era costei fatta certa che tanta somma si contenesse nella cassa? Egli era sì dovizioso; ma non tutti i ricchi tengono gran denaro ozioso nelle arche: specialmente i negozianti.

« Poi il fatto, il fatto, o Signori, dà una mentita all'accusa. Quel denaro non poteva ghermirsi fuorchè in quella notte dell'omicidio, poichè alla prima luce, scoperto il delitto (di cui si lasciavano i segni alla pubblica vista) nulla era più dell' entrare in quegli appartamenti, del porre le mani sui forzieri, poichè il governo avrebbe ogni cosa, siccome fece, rigorosamente sequestrata.

« Dal che si vede anche più aperta l'assurdità di lasciare pendenti le corde per tutta notte, esposte nella pubblica strada, come per richiamo; quando per abbottinare si voleva interissima quiete e sicurtà.

« Ora che fa lo Spadoni? Non mette piede in casa, non mano negli scrigni. Se ne sta fuori per godersi la frescura della notte; vieta il rubare: indi fra' suoi fedeli a lieta mensa si asside finchè l'alba li giunga.

« E di denaro niuno si cura; nè la mandante; nè il mandatario; nè i mandatari del mandatario!

« Oh qual buona fede, che generosa fiducia regna in que' petti onorati! Il mandatario tapino e mendico si abbandona alla mandante similmente tapina e mendica; e la canaglia degli esecutori ha per sacra la parola d' uno Spadoni; d' uno Spadoni miserabile come si annunciava egli stesso (*), e tanto malvagio quanto la impresa il dimostrava.

« Seguitando le nostre considerazioni nel rapporto della mandante, ogni mente non inferma rimane colpita non tanto dalla inconcepibile sua credulità nello Spadoni (che più avanti vedremo non avere veruna attinenza con esso lei), non tanto dalla permissione che gli dà di fare aperto il suo nome e il suo scopo agli sconosciuti assassini, ma dal mostrare ad essi senza ragione alcuna la persona propria, riverentemente incontrandoli a piè delle scale; nella propria stanza, anzi nella camera e nel letto de' figliuoli, ricevendoli: grande argomento che senza vizio di ripetizione sarà riveduto altrove, come un poggio eminente che nell' andar del cammino più volte ricompare, ma sotto diversi punti di vista.

« Per quale consiglio fu anteposta la via difficile e piena di pericoli alla facile e pronta? L' impunitario vel dirà: « Non dovevano ammazzare il

(*) Proc. f. 902.

« Bergando nè con coltello nè con pistola nè con « altra arma da punta o da taglio nè da fuoco, *at- « tesochè il sangue avrebbe potuto lasciare delle trac- « ce* (*). « Più espressamente nel dibattimento. « Spadoni disse che non si doveva uccidere con « armi, perchè si credesse che fosse morto da se « e non fosse stato rovinato dagli assassini. » Cioè: *si dovea simulare la morte naturale*. Imposture! Non dirò che più compiuta simulazione non potea trovarsi che l'ammazzarlo fuori di casa: perchè, come ho notato, colla mano dell'assassino sarebbesi tenuta coperta anche la cagione; ma la impressione delle ferite, e le funi lasciate attorno il cadavere e pendenti dalla finestra, e il rubamento de' vasi, e gli altri superstiti segni di violenza fanno della menzogna irrafragabile testimonio.

« Compie la dimostrazione di queste assurdità il considerare il modo servato dai supposti assassini prima del delitto, durante la esecuzione, e dopo di essa.

« Eccoli raccolti nella stalla dello Spadoni, il vecchio della Montagna: vedi come pendono dalla bocca di lui Duo e Zigiotti, e li trasceglie all'onore di ammazzare il Bergando, e ciascuno si avrà cinquecento scudi: dugento i complici. E fa decreto che non si rubi. E tutti approvano con riverente silenzio.

« Prima del delitto adunque non si chiede denaro o sicurtà. E commettendolo rispettano la religione del patto; e con ogni scrupolo si guardano dal rubare. Anzi se uno il tenti, gli altri si oppongono: e protestano contro la violazione della data fede.

« Timorata coscienza di assassini! Poichè dell'essere pagati hanno così poca speranza, non parmi ingiustizia il togliersi quanto basti a satisfare la stipulata mercede; ma più rigido è in costoro il principio del giusto!

« Niuno crederà che per coscienza non si rubasse. Ma la condizione del mandato sarà stata adempita per l'interesse che dentro vi aveano; la quale condizione era che non si lasciasse indizio alcuno del commesso delitto.

« E quivi torna quel potentissimo argomento tolto dal fatto: che vivi e parlanti rimanevano quegl'indizi nelle ferite, nelle legature, nelle orme, nelle violate imposte, nella rapina de' vasi; laonde è falso che si servassero i termini del mandato.

« Nè in ciò ebbe parte fortuna o necessità: ma, secondo il rivelo, fu volontà espressa, poichè a tutto agio venne consumato il delitto, e le dipartenze furono franche e tranquille.

« Ed altri crederà che coloro, i quali volontariamente tradivano il mandato nella parte che in loro danno sarebbe tornata, rigorosamente il custodissero dove il mancarvi era ad essi utilissimo e quasi necessario?

« Certamente cotale tradimento, rendendo vani tutti i consigli della prudenza dei capi, cadeva anche a ferire gli esecutori: perciocchè, offese le condizioni del mandato in parte così essenziale, nei mandanti nasceva il diritto di negare il pagamento; oltre di ciò il farlo diveniva impossibile. La manifestazione di tanto delitto avrebbe tantosto provocato misure di polizia, sigillazioni, arresti, processi; indi i figliuoli di Caterina, eredi per metà, consuccedendo col loro zio Giacomo, venivano in podestà di tutori; e la madre impedita dagl'inventari, impedita dalla sua qualità di donna, mai non avrebbe posseduto così grosso denaro, nè mai avrebbe potuto usarne a quell'onesto fine di rimeritar gli omicidi; perchè è chiaro che, per essere pagati, due cose dovevano fare costoro: cancellare tutte le tracce del delitto seguitando il concetto della simulazione; e se questo non volevano, riscuotere entro quella notte poichè più innanzi non si poteva.

Più mirabile è ancora che lo stesso indifferentismo professa lo Spadoni, il quale più degli altri dovea sapersi lo stato delle cose e misurarne le conseguenze. Vede le corde che discendono sulla

(*) Proc. f. 323.

strada dalle aperte imposte; poscia, sedendo a mensa, si fa raccontare per minuto la storia sanguinosa; intende che il cadavere è legato, rubati i vasi, ecc., nè punto si commuove, ma ne prende diletto come di curiosa novella (1). Nè per ovviare ai danni, ai pericoli, nè allora nè mai, si adopera in modo alcuno.

« Succede il considerare il portamento dei supposti mandatari dopo l'omicidio.

« Non si conta un denaro, nè si domanda; anzi il Bonazza vi antepone la carcere con volontaria ed immediata dedizione. E vale quanto dire, ch'ei consente al non essere pagato mai più. Nè basta: con quella sua dedizione porge il filo ad un processo che forse altrimenti era impossibile, e le dubbie condizioni fa disperate.

« Spadoni paga i suoi mandatari col vento delle lusinghe: vadano pure: i banditi torneranno a lui nella ventura domenica; cogli altri si troverà quando che sia (2). E i banditi sen vanno a queste parole contenti: se non che la carità di lui li fornisce di *trenta baiocchi* acciocchè nell'aspettare non si muoiano di fame. Errano raminghi per la campagna; passa il giorno divisato, nè si presentano; la riscossione non curano, o hanno dimenticata. Nè accade il dire quanto acuti fossero in costoro gli stimoli del bisogno, e basti quel testimonio onorevole che in quella domenica, o nel dì antecedente, porse mano piatosa al Duo che lacero e sparuto veniva accattando per Dio (3). Ma qual forza gli allontana dal sudato tesoro? *Il signor Luciani* (così l'impunista) *aveva consigliato il Duo a non tornare a Ferrara, ed allontanarsi da quelle vicinanze, attesochè i Carabinieri lo cercavano per arrestarlo* (4). Falso è che il Duo ricevesse dal signor Luciani quell'avvertimento (5); ma coloro che dalla giustizia fuggivano, ne avevano forse mestieri? Già sel dovevan sapere sin d'allora che consumato il nuovo delitto, consentivano a ricevere il pagamento in Ferrara più giorni dappoi. Non temevano allora e temono adesso? Anzi punto non temevano mentre si aggiravano di bel giorno per la città, ed affrontavano pericoli d'ogni sorta; temono ora che si tratta di conseguire il ricchissimo premio di tanta impresa? Ora che non è d'uopo rimettersi fra la gente, ma solamente presentarsi al consapevole capo; e può farsi in qualche punto della notte, tenendo la via che altre volte di giorno sicuramente si tenne? E avvertite che sullo Spadoni, arrestato il dì 9 agosto, non erasi ancora sospetto alcuno manifestato. O stupide invenzioni; oh fole da romanzo! Ma il Marini riavuto dallo sfinimento di memoria che aveva allegata nel principio del suo esame orale, incontanente ricordava cose non dette, aggiungendo *lo Spadoni avergli confidato che scudi cento aveva pagato a Fra Tognone e cinquanta allo Zigiotti per mezzo suo*: sfacciata menzogna per la quale avreste dovuto, o Signori, far sentire a costui di che sapessero quelle catene che sì spesso vidi circondare miseri innocenti. La quale menzogna è confessata pure dal fisco quando reca innanzi una lettera dello Spadoni nella quale si querela di non poter esigere suoi crediti dalla casa Bergando (6): è confessata dal fisco mentre si affanna a provare la Bergando non aver denaro, e lo Spadoni essere mendico.

« Laonde si ha un mandato a prezzo senza prezzo; ma ciò diverrà più chiaro nell'analisi seguente.

« Dalle generali considerazioni si discende alle particolarità sunte dalle singole prove.

« La fantasia nella quale è venuto il fisco che esista un mandato dettato dalla Bergando allo Spadoni è una delle più poetiche che io mi conosca.

(1) Rivelo Proc. fol. 528.
(2) Rivelo Proc. fol. 528.
(3) Att. fol. 242.
(4) Rivelo Proc. fol. 530.
(5) Proc. f. d. — Proc. or.
(6) Più avanti vedremo cosa sia questa lettera, e come debba intendersi.

Svolgi il processo fino all' ultima pagina, e non trovi donde queste fantasie abbian potuto crearsi. Vedremo che niuna attinenza vi era fra essi: laonde non solamente il mandato non si prova ma diventa impossibile.

« Lo stesso impunista lo ignora. Spadoni gli diceva che di ammazzare il Bergando aveva avuto commissione dalla cognata di lui (1); e il Marini racconta il medesimo, ma l' uno e l' altro è *detto di detto*, *riferenti* ad un *relato* negativo: perciocchè lo Spadoni costantemente nega e che il fatto sia e ch' esso lo abbia detto.

« Ma l'impunista che a sè stesso non fa prova, lo potrà delle cose da altri imparate? Tanto varrà il suo dire, quanto sia confermato da colui donde lo apprese; e così dite dell' infame testimonio che del processo è l' altante. Il suo affermare dal negare del reo viene distrutto; e nulla rimane.

« E conceduto che lo Spadoni lo avesse detto e prima e poi; disse egli il vero? Non poteva esser questa una sua immaginazione; un suo artificio; un progetto?

« Figurate che per accreditare la impresa appresso i complici conoscenti della miseria e tristizia sua, gli piacesse spendere la falsa moneta di un nome rispettato; o che, vedendosi nelle strette di tanta inquisizione, stimasse a sè proficuo il condurre nel suo stesso pericolo una famiglia ricca e, secondo ch' ei credeva (pessima opinione del volgo), potente a schernire la giustizia salvando sè ed i complici. Figurate nello Spadoni un mandatario; nè già della Bergando, ma che da altri si tenesse il mandato; e ch' ei per meglio colorare il disegno e confondere le tracce del vero, così parlasse.

« Ora in ciascuna di queste ipotesi vero sarebbe il riferimento dell' impunitario e del Marini: ma tuttavia la Bergando sarebbe innocente.

« Ma questo è un dire superfluo, essendo manifesto che la voce dello Spadoni raccolta dall'eco che ne rendono un Bagni ed un Marini, non è prova del mandato; non forma l' anello che dee congiungere la mente che dispone alla mano che opera; non basta, Signori, non basta a far cadere una testa dal palco.

« E quando fosse vero che il Bagni ed i correi nella casa Bergando trovassero stanza e nascondiglio, il mandato si prova per ciò? E poi rimarrà sempre il dubbio, dubbio tremendo! sulla persona accogliente; giacchè la Bergando non venne dall' impunitario riconosciuta.

« Procedete: non che trovare le prove del mandato vedrete sorgere di passo in passo le prove contrarie.

« Comincerò dall' esame di una lettera che lo Spadoni dal suo carcere scrisse a Baldassare Bergando; e che le menti già convulse agevolmente fece passare al delirio.

« Ne recito il tenore nella sua naturale deformità.

« Signor Baldisareo

« Col meso di mia molie li facio noto che per
« colpa di so sig. Madre mi trova in prigiona e
« avendo spedito deli altre volte deli miei Biliete
« e non vidi Riscontro Di nisuno adeso lo preven-
« gho che son in bisono di Denari o che mi Man-
« da questi Denari che mi sono gadanato lo prego
« le risposta se no io saprò quale che sarò quando
« andorò Davanti alli superiori o pure quando
« sorto fori Non siabbia per sdegno se fascio qual-
« che paso contro loro si ricordi che si che tribolo
« per loro che si chiamrà male pentite di me

« Ferrara 8. 7etebre

« Paolo Spadoni.

« La prova del mandato è qui, dice il fisco; non può desiderarsi migliore.

« Innanzi tutto è bene sapere che lo Spadoni « non impugna ch' egli scrivesse quella lettera al « figlio maggiore della signora Bergando; ma ne

(1) Riveto Proc. f. 528.

« dà la seguente spiegazione: Sul principio della « mia detenzione mi fu dato per compagno di carcere, onde assistermi negl' incomodi di salute » (quale pietà!) « lo scopatore Geremia Marini che « io credevo un galantuomo (!!). Venuto a cognizione il medesimo dietro mio racconto che io « andava creditore verso la famiglia Bergando di « qualche somma *pei servigi prestati in qualche cosa* « dal 30 luglio 1839 all' epoca del mio arresto, *mi « suggerì di scrivere una lettera al signor Baldassare « Bergando e chiedergli il soddisfacimento del mio « avere*, oppure un acconto in quattro napoleoni « d'oro, come difatti *a dettatura del Marini* scrissi la lettera e la sottoscrissi *avendomi lo stesso « Marini portato l'occorrente per iscrivere nella mia « segreta. Questa lettera venne ritirata dallo stesso « Marini* dicendomi che si portava lui stesso dal « signor Baldassare a consegnargliela in persona, « ed a ritirare li quattro napoleoni per me. Nella « sera di quella stessa giornata che non ricordo « quale fosse, mi diede ad intendere il Marini di « essere stato in casa Bergando, di aver consegnata la lettera al signor Baldassare, e che questi « dopo averla letta gli aveva detto, *che ne avessi « scritta un'altra in termini diversi, che in allora « avrebbe esaudita la mia domanda*. Io mi inquietai « non poco per non potere conseguire il mio avere, quindi sedotto dal Marini scrissi dopo alcuni giorni altra lettera al ripetuto signor Baldassare sempre sotto dettatura del Marini, giacchè « io non so scriver lettere, colla quale *feci conoscere « che tribulavo per colpa di sua madre, gli ingiungevo di farmi avere il mio denaro e lo minacciavo « di ricorrere ai superiori, qualora si rifiutasse di « ciò fare, o non mi rispondesse*; e questa lettera « fu quella che V. S. mi mostrò, e che mi lesse « nell' ultimo mio esame, e che io falsamente dissi non essere stata scritta da me e di non conoscere di chi fosse il carattere. Marini ritirò anche questa lettera dicendomi che la portava a « mia moglie acciò questa si fosse recata con lui « dal signor Baldassare Bergando. Nel giorno « appresso mi diede ad intendere il Marini che « quella lettera era caduta *in potere della polizia e « mi pregò a negare di averla io scritta, all'oggetto « di non soggiacere nè io nè lui a qualche misura di « rigore, come difatti essendosi nello stesso giorno recato al mio carcere* il signor Direttore di polizia « a chiedermi ragione di quella lettera, negai di « averla scritta, dicendogli ancora che nulla sapevo di lettera. Quando accadde questo fatto « mi trovavo ancora a disposizione della polizia. « Passato a disposizione del criminale, venni esaminato dopo alcuni giorni da V. S. Tornato al « mio carcere dopo l' esame, volle il Marini sapere da me le interrogazioni che mi erano state « fatte e le date risposte, ed io gli raccontai ogni « cosa per esteso.

« Giudici, la verità è nel detto del povero carcerato; Spadoni si presume creditore dalla casa Bergando *per prestati servigi*. Che in lui fosse cotesta opinione è verissimo. Nel secondo costituto avanti il processante protesta « che vuol essere pagato dai signori Bergando di quel tanto che guadagnò pe' servigi fatti ad istanza delle signore « (madre e figliuola Bergando); *mai ha avuto un « baiocco » sebbene ne pregasse anche il signor Direttore di Polizia* (1). Il signor direttore lo conferma. « *Spadoni lo fece chiamare in carcere e lo pregò d'interessarsi presso la famiglia Bergando and' essere soddisfatto dei servigi prestati in detta casa dopo la morte del signor Michele Bergando* (2). Felice Coen creditore dello Spadoni: *costui, non ancora carcerato, lo andava pregando che avesse sofferenza, che sperava di avere denari dalla famiglia Bergando pei servigi che prestava dopo la morte dell' ucciso, e che gli faceva credere che in breve gli porterebbe una somma. Carcerato poi lo teneva in parola e pregandolo mediante il signor Pasti commesso politico* (3). Se prima d' essere carcerato vanta cotali crediti,

(1) Proc. fol. 670, — E il Marini, che Spadoni diede scudi 100 al Rizzoli e scudi 50 a Zigiotti!!
(2) All. f. 196.
(3) Proc. f. 1636.

se carcerato ne ragiona coi magistrati, è aperto che non vi ha dentro nè delitto nè mistero.

« Rinvenuta questa radice, il discorso procede assai facilmente. E la verità dell'esame viene in luce. Vedi là il tenebroso Marini con quella sua faccia devota *che pare un galantuomo*. Inteso che il carcerato si pretende creditore dei Bergando, e che del non essere pagato si duole, attizza il fuoco, e provoca il concitato con sue arti diaboliche. Scriva un viglietto, ed egli scrive dettando esso Marini che pietosamente lo ha fornito dell'occorrente; ne scriva un secondo, giacchè il Bergando ricusa. Ma questa volta usi parole risentite, e vedrà l'effetto. Io detterò: e detta. E n'esce una lettera quasi convulsa; mescolata di rimproveri a di minacce; ivi fa suonare il nome della Bergando. L'astuto consigliero aveva intanto trafugato il primo viglietto, e fatto ingollare allo Spadoni il non vero rifiuto. Quel primo viglietto che il Marini avrà dato al Nesi; e che il Nesi non ha prodotto perchè non conforme al suo disegno. Il secondo si vide essere buona materia, e si produsse.

« Nel primo costituto lo Spadoni negava il viglietto; ma anche dal suo negare (affinchè il mendacio gli tornasse in capo) era autore l'infernale Marini. Costui lo aveva pregato di tacere l'artificio che si era usato; e palesemente il dichiarò nel processo orale. « Dopo che gli furono intercettate le lettere di Spadoni *si raccomandò allo stesso di tacere intorno alle stesse lettere per non essere mandato in galera, e Spadoni gli rispose che non avrebbe mai palesato niente* (*). » Per la pietà del traditore il tradito si pose sul mentire, talchè parve reo il fatto innocente. Quando del tradimento s'accorse, allora parlò, ed ogni cosa aperse. Se il fisco avesse fatta la debita stima di quelle circostanze, non avrebbe così duramente rinfacciato il mendacio. Certo è intanto che il Marini vi ebbe posta la mano; poichè il viglietto venne da lui. Certo è ch'egli abusava la fiducia del carcerato, consegnando al Nesi il viglietto perchè se ne creasse una prova di reità. Certo è che il Marini era un infame spione; e per sentenze dei tribunali, truffatore e falsario. Certo è che lo Spadoni da tutti isolato, fuorchè da costui, pendeva dall'arbitrio suo come suole chi gemendo in grande sventura trova chi il conforti e consoli. Laonde non potete credere senza molta semplicità, o Signori, che cosa passata per le mani di quell'empio non tenga della impronta ch'egli diede ad ogni suo artificio. Egli è evidente in quelle parole *per colpa di sua signora madre mi trovo in prigione, si ricordi che io tribolo per loro*. Chi scriveva ignorava di che fossero pregne quelle parole; ben sel sapeva chi le dettava. Qual fosse l'accorgimento usato dal falsario, egli trionfava; la sua missione era compiuta.

« Guai, o Signori, se delle prove da cotali fonti derivate, voi farete la stima che suol farsi di quelle che nascono da mezzi legittimi!

« Considerate intanto con mente tranquilla. E ditemi quanto sia credibile che un inquisito per titolo capitale manifesti così leggermente, e per la necessità di pochi denari, il suo delitto. Che se talvolta fu notato questo improvvido confessare, ciò interviene quando l'uomo si abbandona all'amico, o a chi estima per tale: è impeto e passione; calcolo non mai. Che vi pare adunque di tanto segreto confidato ad una carta destinata a circolare di mano in mano; che dal Marini deve pervenire alla moglie dello Spadoni; e da costei al figliuolo della Bergando; e che per cotale tragitto può capitare chi sa dove! E il presumere che quella frase *mi mandi i denari che mi sono guadagnato*, sia traducibile in quest'altra *mi mandi i denari che mi sono guadagnato ammazzando suo zio* è un andar fuori del senno; un calunniare le innocenti parole: 1.° Perchè questa non sarebbe spiegazione ma giunta. 2.° Perchè non avendo lo Spadoni, siccome narrano, pattuito certa mercede, ma piuttosto una onorificenza, un impiego *che si sarebbe amministratore e mandatario generale della casa* (1),

(*) Esame di Marini. Processo orale.
(1) Marini. Proc. f.

non s'intende quel suo domandare: mi mandi questi denari che mi sono guadagnati. 3.° Perchè, se colui aveva già spediti al signor Baldassare altri viglietti allo stesso fine, nè prima d'ora aveva manifestato il delitto della madre, diverso adunque era il titolo del richiedere, poichè il richiesto nulla ne avrebbe inteso; e la domanda avrebbe rimandata come pazza; nè Spadoni avrebbe avuto cagione di così forte ira contro di lui. 4.° Perchè alla madre rea non al figliuolo innocente chiesto avrebbe il prezzo del misfatto; e pur volendo con tremenda minaccia costringerlo, non avrebbe con tanto incerte parole significato il suo pensiero. Ed anche del pagamento avrebbe prescritto il modo come sogliono i rapinatori quando impongono taglie: essendo pure in ciò grandissimo il pericolo. Ma che mistero non ci covasse, lo fa chiaro quel non *commuoversi* punto alla novella che il viglietto era caduto in potere della giustizia, come lo stesso Marini depone (1). E il Nesi al quale, benchè repugnante, tante verità sfuggivano nel dibattimento « Spadoni gli disse che il viglietto diretto al signor Baldassare Bergando lo aveva scritto per avere del denaro che lo stesso signor Baldassare e la sua signora madre gli dovevano per servigi loro prestati.

« Alcuno dirà: vano piatire contro le parole espresse. — Quali? — *Sono in prigione per causa di sua signora madre, tribolo per loro*. Su via; tengasi che tali parole sinceramente, e non per suggestione altrui, venissero dallo Spadoni. Ma dovrete concedermi che non è retto giudizio quello che tolte non considera le condizioni del fatto o del discorso che n'è subietto; e il valore delle parti doversi misurare in quanto sono relative *singula singulis referendo*. Ora se lo scrivente domandava onesta mercede di onesto lavoro (come abbiamo provato) nel dubbio senso di quelle parole è logico intenderle conformi al concetto principale: nel senso buono che naturalmente hanno; non nel pessimo che non è punto in loro nè nel subietto cui riferiscono. Perciocchè quella dizione si spiega assai naturalmente così: io caddi in sospetto per avere servito sua signora madre: lo zelo che mi mosse per la sua famiglia mi fu seme di sventura: tanto è vero che in loro casa venni arrestato. — Certo che questo non è diritto ragionare: ma pensate che chi scriveva era un grande ignorante, e che di assai fantasie e di bizzarre paure è madre la carcere. Forse lo Spadoni nutriva un diverso pensiero: sospettava che la signora Bergando e la famiglia di lei lo avesse posto in mala vista alla polizia, e fatto arrestare. Da ciò quell'ardita querela: *sono in prigione per causa di sua signora madre, tribolo per loro*. E quel minacciare che *si pentirebbero* chiaramente riguardava le istanze che a conseguire il giusto suo credito, e a purgare la calunnia, avrebbe fatte. E per verità ditemi come al vostro fiero concetto, signori accusatori, si addicano quelle altre: *saprò quello che farò quando andrò davanti ai superiori?* Se la minaccia era rivolta a disvelare la mandante, adunque avrebbe colui disvelato anche sè stesso: la qual cosa ripugna a credere dove andava la vita. Poi manifestamente contradice il seguente: *quando sorto fuori;* poichè scuoprire colla mandante sè stesso, e pensare di uscirne, ciò non cade in mente umana; laonde ben diverso esser dee il concetto dello scrivente. E già il divisamento che in queste parole si comprende, cominciava a porlo ad effetto, quando, come sopra notammo, vivamente al signor Direttore di polizia si querelava di quo' suoi crediti verso i signori Bergando. E se altri soggiunga, che alla fine quelle mercedi non potevano valere gran somma, si risponde: che lo Spadoni era un mendico cui ogni lieve somma importava; e molto probabilmente dal bisogno proprio e dalla ricchezza altrui, anzichè dal vero, ne toglieva misura.

« Domando ora perchè, se di vari significati è capace la deforme scrittura, perchè si è scelto il peggiore; perchè sopra alcune parti si è reso il giudizio senza veruna considerazione al complesso; perchè, senza curare la genesi del pensiero

(1) Proc. f. 340.

che vi dominava, si sono afferrate alcune oscure espressioni di strano e barbaro stile; o con astrazione appena perdonabile ad oziosi letterati, in capital causa si è concluso: che ivi stava la prova del mandato? Ciò diceva il processante nel suo ristretto dato allo stampe; ciò il signor procurator fiscale; ciò il signor giudice interrogatore nel suo *rapporto:* lo ripeterà la sentenza? Convertirete un paralogismo in carnefice?

« Vendicata la innocenza di questo scritto, che a molti parve tenebroso per averlo isolato dalle circostanze che gli dan luce; provato che *non costa di mandato*, si provi *constare* del contrario.

— *Il viglietto scritto dal Bonazza, — la sua confessione stragiudiziale — e la giudiziale del Banzi* escludono il mandato.

« Il primo, non che parli di mercede dovuta per la sua opera di assassino, favella di liberalità, quasi lo Spadoni abbia voluto essergli generoso promettitore di dugento scudi: *li duecento scudi che mi* — volete — *dare* (*). Più aperto è il discorso di Antonio Degli Esposti, il quale fa dire al Bonazza: « che mentre esso Bonazza veniva « condotto alle carceri dallo Spadoni, questi gli « ebbe a dire che già poco tempo vi sarebbe sta« to, e che allorquando fosse sortito dalle carce« ri, si fosse da lui recato che gli avrebbe regalato « *duecento scudi per l'opera prestata.* » Dunque patto non esiste, nè contratto, nè opera condotta a prezzo: indi si esclude espressamente il mandato. Anzi comincia a spuntare l'idea del furto. Perciocchè, fallito il disegno del rubare (dato che il Bonazza vi si mescolasse), fuggendo coloro come veltri digiuni, nè altro seco portando che il terrore d'un inutile misfatto, grande era il sospetto che colui, il quale spontaneo cedova sè stesso ai ferri, fosse non meno prodigo di parole; onde il capo della masnada veniva innanzi con larghe promesse, compratore a credenza di un silenzio mallevadore di tante vite. Meglio ancora dalla confessione del Banzi si esclude il mandato, e si colora il furto; talchè con lieve transizione ci faremo a ricercare i veri caratteri del delitto.

« Dalla fucina di due impunisti esce la confessione di Luigi Banzi; l'astuto Nesi gli avea posto allato il minore (Vincenzo Bagni) quando tratto dalle carceri centesi, fu condotto in quelle di Ferrara; e mascherato sotto finto nome, venne ad aiutare le frandi del fratello, del quale, in tutti i delitti anteriori all'uccisione del Bergando, era consorto (**). Il maggiore, Giuseppe, in carcere quasi contigua, e d'ogni suo moto liberissimo, poichè da lenta seduzione la volontà è disposta, la determina, ed a sè interamente la trae. Il Marini è, per dir così, l'avanguardia del Bagni; il Banzi la retroguardia. Imposto era a costui di confortare la inquisizione che finiva di languore; puntellare l'edificio cadente; riempiere il vuoto che restava fra l'accusa e il patibolo (1). Questo Banzi, di fisonomia assai torbida e fosca, interrogato di quella sua confessione, trema, impallidisce, e non trova parole. La sua storia è evidentemente falsa. Sull'ora di notte del lunedì 29 luglio per caso si avviene in Paolo Spadoni. Costui lo chiama ed *invita che un'ora appresso si trovi nel luogo stesso, dicendogli che vuol fargli guadognare qualche cosa conducendolo seco in un luogo che non gl'indicò per eseguire il trasporto di alcune robe di contrabbando:* altre volte aveva servito lo Spadoni di giorno: ebbene, questa volta lo servirà di sera. Così egli. Di fatti sulle due di notte è presso al luogo divisato: lo Spadoni, cui erasi unito un Giglio Amadei ed un giovine forestiero, che alla favella gli parve bolognese o centese, *lo conduce nella piazzetta di San Domenico, e precisamente nella strada davanti al piazzale di detta chiesa*, e vi fu posto a guardia: *se arrivassero carabinieri* o *guardie di finanza, avvertisse tosto onde impedire che fossero tolte robe;* appresso vide aprirsi la porta di casa Bergando, e uscirne *tre individui;* indi un quarto ca-

(*) All. f. 108. Si osservi che queste parole sono cancellate nel viglietto originale.

(**) Esame orale del Nesi.

(1) — Eravamo al 23 marzo. In tutto il processo non si contava che un solo testimonio, il Marini.

larsi da una finestra, che allora non conobbe per la distanza e *per l'oscurità della notte;* intese che si era ammazzato un uomo; ma spaventato di aver avuto parte in quel delitto per l'inganno dello Spadoni e contro volontà propria, per non farsi scorgere si lasciò condurre alla casa di costui, ove gli omicidi erano raccolti [1].

« Doppio intendimento ha questo discorso del Banzi: aiutare l'accusa; salvare sè stesso. Forse il secondo egli stima conseguente del primo; tuttavolta gli conviene essere prudente acciocchè oltre il bisogno non si esponga al pericolo. Inventa la storia di un *contrabbando*, che deve commettersi nel centro d'una città e dentro una casa! Alla splendida luce sostituisce l'oscurità delle tenebre; e con goffo artificio, peichè dovea manifestare ch'ei conobbe l'omicidio del Bergando, nel che consisteva l'importanza della confessione, fa che giunta a lui la turba degli uccisori, subitamente ogni cosa disvelasse: *si espressero che gli erano saltati adosso, e lo avevano strozzato, e che l'affare era andato bene. Lo Spadoni stette un po' pensieroso, ecc.* Banzi, lo Spadoni lo aveva già saputo; poichè tosto che i tre uscirono dalla casa, colui che era lì presso allo sbocco del *vicolo*, fu a loro e ivi, e non altrove, quel discorso si tenne. E sappi che il tuo maestro è che il dice: il Bagni impunista [2]. Ben vedi che non si dovea ripetere poco dopo al solo fine che da te e dal compagno, ignoti amendue a coloro che parlavano, fossero intese le parole di sangue: studiosa formula che dichiarava il delitto colle sue qualità. Nè s'intende a chi fosse volto il racconto; nè perchè lo Spadoni, maravigliando di ciò che sapeva, dovesse apparire *pensieroso*, e finalmente il Bagni esclude la geminata dichiarazione [3]. Nè queste furono le sole contraddizioni nelle quali cadesti rispetto all'impunitario; e tu pure sei commento che guasti la bontà del testo [4]. Ma una cosa mi punge di sapere: quale grazia o privilegio ti valse sicchè dall'umile uffizio che ti

(1) Proc. f. 1030 e segg.

(2) Rivelo, p. 527.

(3) .... « *sentendo calpestio di persone in poca distanza, ce ne partimmo immediatamente.* »

(4) Siffatte contraddizioni possono facilmente riscontrarsi, messo a confronto il rivelo colle pag. 1358 e segg. Riguardano particolarmente le circostanze relative alla cena in casa dello Spadoni. Non era mio uffizio il farne un'analisi troppo minuta. Ma ne faccio qui nota a prove di esattezza.

L'IMPUNISTA.	BANZI.
Si fece il minuto racconto dell'omicidio; lo Spadoni chiese conto allo Zigiotti del lanternino e della *maschera*; e questi che aveva lasciato il lanternino presso la finestra di cui era disceso; e gettata la *maschera* sotto la tavola rotonda.	Fu parlato d'un *lanternino;* non fa motto di *maschera*, indi esclude che ne fosse parlato.
Lo Spadoni promise che nella domenica prossima avrebbe dato a ciascono degli esecutori scudi duecento ed un passaporto per l'estero.	Spadoni disse: — Domani sera sarete tutti soddisfatti. Non dice nè di somma distinta, nè di passaporto.
Nulla.	Fra Tognone a Spadoni: *Tu andrai in possesso del palazzo.*
Nulla.	Spadoni si dolse che si fosse abbandonato il lanternino, temendo si riconoscesse per suo.
Nulla.	Si parlò d'una Bergando come quella che doveva corrispondere il premio per lui (Spadoni) e per gli esecutori del misfatto. Poscia contraddicendosi. Lo Spadoni « non parlò nè rapporto alla somma, nè « se l'avesse esatta, oppure se dovesse esigerla: *e da chi.* »

Aggiunge il Baozi, ch'egli, spaventate di quella compagnia, partì prima degli altri; ma egli però si vuole contesto a que' discorsi, onde la contraddizione coll'impunista è palese.

fu dato di guardiano, fosti fatto degno di sedere al convito de'maggiori; e dalla mala fiducia che si aveva in te, fosti subitamente iniziato nel tremendo mistero. Dimmi ancora: perchè, saputo l'inganno in che eri tratto, ti piacque seguitare que' micidiali; e tu medesimo tessesti alla giustizia così lungo inganno, pertinacemente negando. Ma di ciò voglio passarmi, poichè la confessione del Banzi porge alla difesa della Bergando utilissimo argomento.

« Prova che il Banzi non fu *mandatario:* come il Boeazza veniva aggregato poco avanti il delitto a gente ignota, per fine similmente ignoto; senza patto di uccidere, senza stipulazione di mercede. Così l'opera stessa del fisco contro il fisco è rivolta. Quindi cade il rivelo ove è detto che lo Spadoni, promettendo scudi cinquecento a ciascuno de' principali esecutori, aggiunse che di scudi duecento farebbe contento ciascuno dei complici (1): per verità quando nel mattino così favellava, non poteva indovinare che a sera costoro gli verrebbero fra' piedi, non richiesti, ad ogni suo cenno obbedienti. Ed è prova novella della falsità del Marini, che di contrario racconto fa autore lo Spadoni, e la casuale aggregazione del Banzi volge in perfetta conduzione d' opera a prezzo e fine determinato.

« No; mai non suonò alle orecchie del male arrivato la dolce promessa di scudi duecento. Spedivasi il capitano con una formola generale: « . . . . *assicurandomi* che nel giorno successivo « mi avrebbe regalato per l'incomodo avuto, senza « però esternarsi in che misura mi avrebbe re« galato (2). » Significa che pagato avrebbe l'opera d'un facchino, il quale, per soprappiù, non aveva durato fatica alcuna. Ben vedete, o Signori, che quando dalle immaginazioni è lecito accostarsi alla realtà, quelle gigantesche figure svaniscono, e sotto la modesta sua forma il verosimile appare. Qualche buon credente in parte fiscale tassava la mia prima *difesa* di romanzo; e diceva il vero, poichè romanzo è il processo, e questo era il mio subbietto. I mille scudi dovuti al Bagni o al Duo, liquidali in baiocchi trenta; e per titolo di carità; i dugento del Banzi in baiocchi venti, e forse meno; dice l'impunista che dalla sua carcere minacciava lo Spadoni, affinchè una volta lo accomodasse degli scudi cinquecento; e n'ebbe *un mezzo paolo* (*)! Oh! non vedete che queste non sono le glorie di un delitto trionfante; ma i guai e la miseria e il lamento della sconfitta? Deh! più presto che una commissione ad uccidere in misteriosa oscurità ravvolta; più presto che una compagnia di riccamente stipendiati, i quali abbiano a buon fine portato l'opera assunta, ravvisate in costoro una masnada di predoni omicidiari, non per progetto, ma per circostanze; a'quali il principal fine mancò. Tempo è pertanto di considerare il delitto sotto questo punto di vista.

4 Posto *in genere* che l'omicidio del Bergando non ha i caratteri di omicidio commesso per mandato; posto *in ispecie* che del mandato di Caterina Bergando non esiste nè prova, nè indizio; la difesa avrà soddisfatto in questa parte l'ufficio suo, o avrà debito di assegnare al delitto la vera sua indole, e la precisa sua sede?

« Signori, la difesa distrugge, non edifica; la sua potenza massima sta nel compimento della *negazione:* io giudico l'ufficio soddisfatto. Tuttavia non abbandono l'argomento, ma protesto che non intendo creare un sistema reattivo, nè impormi una proposizione rigorosamente dimostrabile. Molto meno imprendo formalmente un' accusa. Tutto quello che dirò a carico d'individui accusati, non esce dai termini di una ipotesi; ma quanto al fisco è una condizione di più che egli dovrà risolvere nel gran problema della colpabilità; scolpirà più fortemente, se così mi è lecito dire, le discorse

(1) Proc. f. 518.
(2) Vedi sopra Proc. f. 1359. — Banzi.
(*) Rivelo. Proc. f. 543.

assurdità; i difetti di una inquisizione ambigua e contraddittoria, di una inquisizione *bifronte*, *bicolore*, e in tutte le sue parti mostruosa, verranno in maggior luce. Come altrettanti urti d'una forza repulsiva, le nostre considerazioni inconciliabili col sistema dell'accusa, dilungheranno ogni ora più le opinioni del savio dal centro ch'ella si è prefissa.

« Leggo nel rapporto di polizia 12 settembre: « si è potuto avere confidenziale sentore del pro- « getto fatto da circa due anni a questa parte dal- « lo Spadoni di tentare un furto al Bergando. » Costui, oppresso di debiti e di miseria, è dalla polizia descritto *come persona di non buone qualità per le relazioni che aveva con soggetti pregiudicati in genere di furti* (1); il Rizzoli in voce di avidissimo di danaro; il Bagoi uso a crassazioni e rapine: e per rapina dannato il Duo a gravissima pena. Egli è di coloro che, sorpreso nel sonno il conte Michele Prosperi, lo rubarono di parecchie migliaia di scudi. È singolare che cotesto delitto ha molti segni comuni al presente: lo vedremo più avanti.

« Abbiamo dallo stesso impunista, che il primo concetto dei fuggiaschi fu di commettere un furto. Duo fu l'autore del progetto: propose si facesse capo a Paolo Spadoni, già suo padrone, « il quale doveva somministrare le opportune « istruzioni per commettere in questa città una « ruberia in casa di tal signor Naglisti, avendo « questo signore, siccome il Duo mi raccontò, « fatta una vistosa eredità; aggiungendomi, che « in quella casa si sarebbero trovati molti danari, « e che oltre ciò sarebbe andato dalla sua amica « Maria Mantovani, posseditrice di alcune chiavi « della casa di certi di lei parenti, ov'esso Duo « sarebbe entrato mediante quelle a pigliare una « somma di danaro (2). » Tanto nella mente di costoro bulicava il pensiero del rubare. Nell'orale aggiunge: « sentì Bonazzà a dire che veniva a « commettere un gran furto a Ferrara, e Duo « soggiunse che ne avrebbe fatto anche dieci. » Questo era dunque l'animo loro.

« Ma il Bagoi, uso alle falsità, si compiace d'idee vaghe ed incerte (come vuole il suo sistema), simulando e della fuga e del rapidissimo correre a Ferrara la cagion vera.

« E qui ha sede un ragionamento che altrove fu leggermente trascorso. Tralascio che lo quel sabato precedente il dì della fuga, fu nelle carceri assai viva faccenda di filare la stoppa che, aggruppata alle lenzuola, fu argomento di discesa. Ma il fisco ha dato assai rilievo alle pratiche che lo Spadoni avrebbe tenute colla famiglia dei custodi della rocca e cogli stessi carcerati. Guardiamo se il fatto sia; poi verrà la disamina dei consegnati. »

Queste cose ha il processo: « Nel rapporto 12 « settembre si è raccolto che lo Spadoni, nello « scorso mese di luglio, accedette più volte in « Cento, ed anche in casa di quel secondino Vin- « cenzo Colla, nella quale stette una volta circa « tre ore, conforme potrà verificarsi dalli Seba- « stiano Baraldi, conduttore della locanda di San « Marco, Giacomo Carpeggiani, e dal cancelliere « Mantovani, tutti abitanti in Cento. Tali accessi « dello Spadoni fanno ritenere che colà si recasse « per concertare la fuga dei detenuti suindicati, « onde valersi della loro coadiuvazione per com- « mettere il seguito misfatto: giacchè si è potu- « to avere confidenziale sentore » (e qui procede il discorso surriferito) « *del progetto fatto da cir-* « *ca due anni dallo Spadoni di tentare un furto al* « *Bergando.* Il Baraldi, *che tre mesi circa innanzi* (il suo esame è del 22 agosto 1839) *la Spadoni era in Cento; venne a trovarlo alla locanda il secondino Colla, e desinarono insieme* (*). Nulla di ciò il Mantovani: e la Curia dimenticò tanto il Baraldi che il Carpeggiani. Voi interrogaste quest'ultimo nella tornata 9 settembre, e dedusse; che sebbene *le matasse di canapa filate riunite insieme, pendenti dall'alto della rocca, attaccate a*

(1) Detto Rapp. 12 settembre.
(2) Rivelo. Proc. f. 544.
(*) All. p. 239.

certe tele bianche come lenzuoli, ecc., sembrassero additare che quella via si tenne al fuggire, tuttavolta *alcuni opinarono che avessero potuto sortire per la porta d'ingresso delle stesse carceri*. Quale fondamento avesse tale opinione: « Io intesi che ciò « potesse essere seguito ad opera dei secondini « Colla e, parmi, Golfieri *corrotti e comprati da* « *Paolo Spadoni*. » Domandato più espressamente delle cagioni: « perchè sapevasi che Spadoni era « stato parecchie volte a Cento, ed esservi pur « venuto nella stessa domenica, ed era stato due o « tre ore nell'alloggio del secondino Colla presso « la rocca; indi era passato a pranzare alla lo« canda di San Marco collo stesso secondino Colla « in sulle tre e mezzo pomeridiane, in cui era « partito col suo cavallo, che ivi avea posto, alla « volta di Ferrara. » Vide altre due volte lo Spadoni in Cento; la penultima *un mese e mezzo circa prima della ripetuta domenica;* con lui vide il Colla: favellavano insieme presso la rocca. Domandato se costui venisse in qualche discorso relativo a questi accessi dello Spadoni: « solo posso dire, » uso anche qui le parole del Carpeggiani, « che in « una sera presso l'Ave Maria, dopo il secondo « accesso dello Spadoni, entrando io in città per « Porta Rocca, vidi i due secondini Colla e Gol« fieri a qualche distanza l'uno dell'altro, e sen« tii che il Colla diceva con aria disinvolta e co« me borbettando, ch'egli non era contento, se « non faceva il fine di suo padre. Per il che io « lo richiesi che fine avesse fatto suo padre, ed « egli mi soggiunse che era morto in galera. »

Queste cose mi parevano assai gravi; la difesa rispettosamente osservava che il Tribunale stesso si era chiusa la via al progresso delle cognizioni su questo punto importante. Il Colla fu per alcun tempo creduto un complice dello Spadoni; fu inquisito, arrestato; gli venne contestato il delitto, e nella sentenza definitiva, che nacque il 21 ottobre 1840, dal voto di un giudice fu condannato; ma dalla pluralità assolto. L'accusato se ne andò colla clausula — *dimesso liberamente*. — Siffatte assoluzioni, che nascevano tra via (pongo fra queste l'altra più solenne della Montroni e della Baldrati), formavano una specie di motivazioni anticipate, quasi per impazienza sfuggite, di future condanne. Certo è che nel gran buio che circondava le cose, tutto ciò che ponea limite alle ricerche, era dannoso: una barriera di più che si alzava fra il mezzo e lo scopo, fra il processo e la verità. Sedente per giudicare la causa della Bergando, il Tribunale conobbe che gli era fuggito di mano un filo che bisognava raccogliere. Si mosse, lo cercò nelle ambagi del labirinto; ma il filo era spezzato. Esaminò il Carpeggiani, che nel processo della fuga, comunque indotto, era stato trascurato: si diffuse in interrogazioni coll'impunista; ma essendo una racconciatura, non saldò la piaga. Il Colla, dimesso liberamente, non poteva richiamarsi: il rispetto della cosa giudicata fece lenta la investigazione; ci conveniva affondare il ferro, fummo costretti lambire la superficie. Se quel processo fosse stato riunito all'altro della Bergando; se il Colla e gli altri secondini sospetti si fossero presentati alla sbarra; provocati a diligente esame, circondati dai grandi riverberi di tutte le circostanze, forse le occultazioni sarebbero emerse e venute in luce; forse il Colla era addentro nei consigli dello Spadoni, e sapevali: gli stessi detenuti cui si era fatto debito della fuga, i compagni di carcere, i novelli testimoni che per avventura sarebbero sorti, ci avrebbero aperto il profondo mistero che tormenta le nostre immaginazioni, e spaventa le nostre coscienze.

Perchè mai, io seguitava, si abbandonarono quelle tracce! Il furto spuntava per tutto, il primo pensiero dei fuggenti: la forza cui obbedivano; il fine cui intendevano. La lunghezza e moltitudine delle pratiche mostravano non trattarsi di ammazzare un uomo, preda esposta e facile; ma di condurre un vasto disegno, d'imprendere un delitto di grave e malagevole esecuzione. Vi sovviene, o Signori, quale sia l'epoca assegnata dall'accusa alla commissione, che si presume aver data la Bergando allo Spadoni? Il 26 o 27 luglio (1839). Si rileva dalle dichiarazioni del Marini: unico luogo di tutto il processo: lo Spadoni avrebbe confessato che questa determinazione fu presa

mentre la cameriera era in campagna (1). E costei vi andò nel 26, e vi rimase il 27; tornando col padrone nel dì successivo. Ma, Signori miei, da parecchi mesi le pratiche dello Spadoni erano incominciate; da un mese almeno il Fiori, ferraio di Bondeno, preparava le chiavi false, dicendo il Marini (al quale l'accusa è senza restrizione devota) che lo Spadoni, dopo aver tenuto consiglio col Duo (e questo avvenne nella seconda sua andata), si portasse a Bondeno, ed ivi trattasse col Fiori, che aveva voce di ladro e falsatore di chiavi (2). Ora mi rimetto nel Carpeggiani ova dice, che quell'andata dello Spadoni risponde ad un mese e mezzo circa prima del delitto. Ne consegnita: che il delitto avrebbe cominciato ad eseguirsi prima di essere concetto.

« È dunque indubitato, signori giudici, che se cotesti erano atti preparatorii di un delitto, questesso non era l'omicidio del Bergando per mandato della cognata. L'argomento è di così gran forza che ogni altro parrà minore. Vano però non fia il seguente: s'egli è vero che i mandatari fossero già dallo Spadoni incettati, nell'Amadei, Zigiotti, Banzi, Rizzoli; a che quelle sue pratiche coi carcerati di Cento? A che tanto studio di farli fuggire? Perchè la sua masnada, già soverchia, con gravissimo pericolo e spendio aumentare; taccio il lungo giro e il moto e norme che a ciò gli conveniva? Che se in costoro ebbe pronti ed assoldati gli esecutori, domando poi, perchè anche il Zigiotti e il Rizzoli e gli altri vi aggiunse. Quale delle due brigate fosse la prima raccolta, l'altra inutile diveniva, imbarazzante, pericolosa. È chiaro che cotale esercito a commettere un gran furto non era soverchio; per ammazzare un uomo, che in cento luoghi aperti può essere sicuramente colto, è apparato ridicolo e folle.

Osservate i portamenti dello Spadoni dopo il delitto. Se, al dire dell'impunista, tutta la importanza del fatto stava nel togliere la vita a quell'uomo con sì naturale modo che non paresse soffocato da assassini ma sopraffatto da subita malattia; e posto che gli esecutori avessero in ciò mancato lasciando, come fecero, i segni espressi dell'usata violenza, certamente lo Spadoni avrebbe procacciato di cancellarli; ma, secondo fu notato, vi consentiva egli stesso. Se a lui appartenevano la maschera e la lanterna, se dubitava non fossero per avventura riconosciute per sue, qualora avesse avuto pratica colla Bergando, facilissimamente (in ispecial modo della maschera che giacque più giorni inosservata), poteva liberarsi di que' tremendi testimoni del suo delitto. Se la Bergando e lo Spadoni erano nel delitto congiunti, costui, dopo avere nella notte tutte le bisogna assestate, con molta cura avrebbe poscia fuggito la compagnia della correa per non cadere in sospetto, o con qualche inavvertito argomento tradire l'arcano.

« Questi argomenti, rimuovendo l'idea del mandato, assai bene a quella del furto si convengono.

« Nella ipotesi del furto, i superstiti segni della violenza sono tanto indifferenti quanto connaturali; e sono o per necessità o per artificio. Per no-

(1) *Proc. f.* 451 .... Marini. « La cognata del Bergando l'aveva assicurato (lo Spadoni) che il signor Michele « Bergando era in procinto di sposare la cameriera, *e supponeva che il matrimonio dovesse seguire* in campagna, « dove il ripetuto signor Michele si era recato, *e dove si trovava la cameriera medesima* » (che vi andò il venerdì 26, proc. f. 84. Reginaldi, esame verbale, e per tutto) « .... quindi la stessa cognata aveva risoluto di fare accoppare il cognato, incaricando esso Paolo Spadoni per l'esecuzione »

(2) Marini, Proc. Verb. « Spadoni gli disse essere stato a Cento a parlare con Duo, ma non ricorda se gli dicesse « in quel giorno, e se vi fosse stato più volte. » Poi: « Dopo aver Marini detto che Spadoni erasi fatto fare le chiavi « false dal fabbro Fiori, che sta sotto Bondeno, a cui aveva portati gl'impronti in cera, e gli aveva dato in pagamento un napoleone d'oro, ha aggiunto che da questo fabbro erasi recato *dopo essere stato a Cento a parlare* « *con Duo*, che questo fabbro è un uomo piccolo, ammogliato, con figli » (vedete particolarità d'una confessione!), « ferrarese, condannato alla galera per chiavi false; le quali chiavi poi, dopo il delitto, lo Spadoni le aveva « cacciate in un barbacano sulle mura » (aggiunta che il malvagio vide necessaria, dacchè le chiavi non si erano per qualunque diligenza trovate).

cessità, se per improvvisa paura i ladri fuggirono; per artificio, qualora ciò si facesse per inganno della giustizia, come frequentemente interviene. Se lo Spadoni fu autore del mal tentato furto, se ebbe complice alcuno de' famigliari, dovea curare che la violenza apparisse dall'esterno; onde i segni artificiali.

« Autore del furto, non avendo patto alcuno colla Bergando, non può introdursi in quella casa se non dopo le occupazioni della polizia; il perchè non può levare la lanterna che viene in podestà della curia: non può levare la maschera che l'inconscia signora, maravigliando, trova lei stessa, più giorni appresso. La quale, facendone alla giustizia spontaneo dono, rende più dura la condizione del supposto correo che avrebbe dovuto difendere se non altro per amor di sè stessa (*).

« E poichè ha tentato di rubare, e cadde senza effetto il disegno, ecco lo Spadoni presentarsi il dì appresso alla signora Bergando in sembianza di pietoso, di amico; esagera la fiducia che in lui pose il defunto; vanta gli antichi servigi, la provata fedeltà; con questo si purgherà d'ogni sospetto verso la famiglia dell'ucciso; quanto meglio è accolto, quanto più sembri averví di credito e di potenza, tanto meno verrà in sospetto del pubblico e delle autorità.

« Seguitando il metodo comparativo, si nota con tutti gli altri indizi che ci rimangono, ripugnino apertamente alla ipotesi del mandato, e quella del furto volgano in certezza.

« Il cadavere è legato; gli artificiosi e studiati annodamenti si aggirano attorno le cosce, le braccia ed il ventre, sul quale posano strettamente avvinte le mani.

« L'animo è di ammazzare quell'uomo? Tralascio che volendo mentir le cagioni e fingere la morte naturale, a tale commedia non conveniva-no i segni della violenza: argomento che così spesso ricorre. Perchè legarlo? Sorpreso nel sonno da quattro robusti assassini il povero vecchio, d'un braccio impedito (1), fosse pure vigoroso, in pochi tratti soffocato periva; legatelo ne' piedi ov'è la maggior forza repulsiva; nè intendo perchè si facesse con tanta cura, con tanto studio ed arte: vane dispendio di tempo e di forze (2).

Ma se l'animo è di rubare, la cagione si vede aperta. Doveva il forzato scendere dal letto, camminare, insegnare le chiavi e le casse. Ond'era mestieri tôrgli vigore, ma permettergli l'andare; legargli le mani e non i piedi. Quindi si ricingevano le cosce, e si raccomandavano al ventre le mani; e l'annodamento era forte e raddoppiato perchè durasse ad ogni scossa. Mezzo era principalissimo ed assai bene considerato nel caso di rapina: meramente circostanziale nel caso di semplice omicidio; quindi la diligenza e l'arte che vi fu posta. Il somigliante avvenne al conte Michele Fausto Prosperi, di cui alcuna cosa ho toccato più sopra: fra quei ladroni vedi il Duo; e sorse non spregevole fama che anche lo Spadoni vi partecipasse. Furono introdotti dai famigliari, traditori dopo venti anni di fedeli servigi. Si circondò il letto del dormente che fu obbligato discendere, prendere le chiavi ed aprire gli scrigni. Il bottino fu di parecchie migliaia di scudi. Più forte, sarebbe stato legato; resistente, vi avrebbe lasciato la vita.

« Le tenui ferite e quasi punture, quando unico intendimento fosse stato l'omicidio, sono termini di contraddizione: ma in caso di rapina la spiegazione è pronta. Se ove non s'intenda che all'omicidio il lieve e tormentoso punzecchiare, ridestando la sensibilità, la potenza della vita, e l'idea del pericolo, non solamente si fa inutile allo scopo ma contrario; è poi argomento usitato

(*) Più avanti sarà opportunamente discorso questo importantissimo argomento.

(1) Proc. f. 211 . . . . *aveva come morto il braccio sinistro* . . . .

(2) Visita Giudiziale. « A questo cadavere si rinvennero gli antibracci legati assieme strettamente a più riprese « per l'estensione di quattro once vicino alle mani, mediante cordicella forte di canapa, state poscia aggruppate « nelle due estremità: Oltre ciò gli si videro assicurate le mani al basso ventre mediante funicella nuova di canapa più « sottile dell'altra, raccomandata strettamente in doppio giro alle cosce ed al corpo. » *Att. fol.* 33.

ed efficacissimo nelle estorsioni. Conobbi un Frabetti condannato nel capo per crassatore, il quale con simile tormento costringeva i passeggieri a dargli denaro. È una specie d' avvertimento che l' assalitore manda avanti come saggio di ciò che viene preparando. Palese è per tanto che da principio non si ebbe proposito di ammazzare il Bergando, ma di atterrirlo; ed io ho per fermo che, non punto sgomentato da cotale apparato (uomo ch' egli era d' animo assai costante e di provato coraggio), e resistendo, e molto gagliardamente provandosi di alzar la voce, fosse così strettamente avvinghiato nel collo e con fazzoletti e panni contro la bocca patisse tale violenza che il respiro mancò (1).

« E ad intenzione di furto accenna l' uso di due lumi in luogo d' un solo; cioè la lanterna mascherata di carta alquanto scura, al fine che passando per la stanza, dalle finestre non trapelasse qualche luce all' esterno; e il deposto sul pavimento di cui fu lasciata certissima traccia nel cerchio oleoso che vi si rinvenne la mattina appresso (2). Ad afferrare la vittima ogni poca luce bastava: all' investigare e all' abbottinare maggior copia era necessaria, e pluralità di lumi. Si noti, ed è cosa importante, che anche nella camera dell' ucciso fu introdotto il secondo lume, facendone fede il vestigio in tutto similissimo a quello trovato nella contigua, a pochi passi del letto dell' ucciso. Colla ipotesi del mandato cotesto è un gran mistero, com' è una contraddizione di fatto coll' impunista. Con quella di furto è cosa piana e, quanto al fine, evidente. Il negare sfacciato dell' impunista dimostra che la sua tesi è menzognera, e quella del furto legittimamente vi subentra.

« Nè chi va risoluto di ammazzare, ed è certissimo di riuscirvi, si maschera il volto per non essere conosciuto da chi dovrà perire sotto i suoi colpi. Poichè una maschera fu usata dico che questo è assai vivo indizio che il principal fine era di rubare e non di uccidere.

« Ed è poi dimostrato dal vedersi alcune chiavi (una delle quali nuova e sconosciuta) abbandonate in gruppo sopra una seggiola: dimostrazione avvalorata dall' audace negare dell' impunista. Altra chiave sul letto; e parte dei vestimenti scomposti e fuor di luogo (*).

« Strana cosa è il rubamento dei vasi; ma gli è pur rubamento. Fu capriccio de' ladri; forse alcuno ingannato a quell' oro che vi splendeva, allungando la mano sopra il tavolino così vicino alla finestra dalla quale si calarono, li portava con sè: alla fine dimostra evidentemente intenzione di furto. Qui la difesa osservava che un riscontro di polizia prodotto negli atti del dibattimento ne accertava che in quell' uffizio esistevano alcuni pezzi di un vaso di porcellana in tutto somigliante a quelli rubati al Bergando. La voce pubblica li voleva trovati sotto terra, ov' erano stati sepolti. Il fatto era d' importanza pari alla maraviglia. Dicevasi che qualche tentativo di *ricognizione* era stato fatto ma non era riuscito. Tuttavia i caratteri della congruenza pareano fuori di dubbio. Per mezzo di chi ed in qual modo si erano tentate le *ricognizioni?* Nol sappiamo; non risulta: sono parole. Nulla vi ha di giudiziale e legittimo. Le *ricognizioni* che per avventura praticate si fossero, son nulle; giudiziali si vogliono e con formola imprescindibile. D' altra parte se qualche testimonio per difetto di cognizioni, o di memoria nol poteva, altri l' avrebbero saputo: que' preziosi frammenti dovevano essere portati sul banco del giudice, e sottoposti ad analisi accurate. L' articolo 414 e 434 lo impongono espressamente. Io stava con grande maraviglia vedendo che del Marini, carcerato, condannato, non si richiamavano le *fedi* per non rivelare la bruttura del testimonio; non della *Bergando* per non far

(1) L' argomento è confermato dal visitato medico.

(2) Quando confuterò la sentenza a questo luogo, mostrerò che quel secondo lume non potè servire ad altro uso, e che ogni probabilità accusa le serve di casa.

(*) All. f. 34.

prova della innocenza de' suoi costumi; non del Nesi *perchè impiegato;* si ostentavano quelle del Fanti perchè testimonio fiscale; la scoperta dei vasi passava come cosa indifferente perchè, avviandoci al vero, turbava l'ordine impunitario!a

Altro argomento gravissimo di furto si toglieva dall' essersi lasciate pendenti le corde dall' aperta persiana.

La simulazione era stata presentita anche dalla curia che, fra le varie ipotesi sul modo dell' ingresso, avea per maggiormente verosimile: *che si fosse aperta ai malfattori la porta di strada da chi ne custodiva le chiavi o da altri, e gli avesse di poi introdotti e nascosti nel suddetto appartamento* (quello di Michele), *ed in questo secondo caso conviene ritenere per indubitato che la fune a nulla abbia servito, e sia stata posta alla griglia all' unico oggetto di far credere una insalizione* (*).

Checchè fosse di tale ragionamento la difesa considerava:

1.° Che, per confessione dell' impunista, essendo espressa condizione del mandato *che la morte si facesse apparir naturale*, anche quel segno certissimo di violenza era contrario al fine, e contrastava alla tesi impunitaria.

2.° Che ciò non era imposto da necessità poichè, dato che i malfattori possedessero la chiave della serratura interna della gran porta, era naturale che, uscitine, la Bergando, che facilmente poteva farlo, richiudesse; e così sarebbe sparita la traccia.

3.° Che nella ipotesi che i ladri fossero indettati colle famigliari, bene si conveniva la simulazione di quell' ingresso; affinchè, possedendo essi le chiavi d' ogni porta, si dilungasse da loro il ragionevole sospetto.

4.° Nella ipotesi di furto senza complicità delle famigliari, la ragione è più forte: diviene una necessità. Introdottisi per la porta aperta o con chiave falsa, non potevano costoro riuscirne per altra via; poichè nella notte la porta si teneva chiusa all' interno con robusta serratura. In tal caso il mezzo di discesa non sarebbe simulato ma vero; tuttavia accennerebbe a furto non a mandato per la ragione esposta al n.° 1.

5.° Poste che quell'esteriore dimostrazione, o vera o falsa, complici o no le famigliari, accenna pur sempre a furto non a mandato, aggiungo ch' essa meglio si addice a furto tentato, e per subita sopresa o terrore interrotto, che a furto felicemente eseguito. Poichè in questo caso il bisogno di portare lungo tratto altrove le persone e le robe dovea far rimuovere dall' esterno ogni indizio del fatto, ritirando la fune; ma nel tumulto d'una fuga o non si ragiona o è tolto il potere.

6.° Ed anche dall' ora del delitto se ne deduce argomento: una bella notte di luglio: cielo splendente per colma luna: strada battuta: la fune non poteva essere calata alle undici e un quarto; persone passarono di poi e non la videro; per necessità dovova vedersi e toccarsi dai moltissimi che avranno camminato per quella via. — Conclusione. — Un furto per subito spavento interrotto, con tumultuaria fuga dei ladroni, a notte inoltrata.

Ed incalzando l' argomento domandavo al signor Procuratore fiscale: di che fanno indizio quegli appostati agli sbocchi delle strade; que' veglianti dall' esterno? Che dentro si ammazzava un uomo sepolto nel sonno, sul letto del riposo, per maledette insidie di male amati parenti? Se vi ha pericolo è dall' interno, dall' esterno non mai. Le serventi fedeli, deste al romore, poco lontane, nello stesso appartamento dimoranti, potranno accorrere e scompigliare l'impresa. Oh! di esse non si prende guardia veruna; di esse vivono sicuri i feroci assassini; e tremano di pericoli esteriori che non esistono! Or che faranno i guardiani? Avvertiranno gli operatori del passare di soldati; li preserveranno dalle sorprese? Follie! follie! Quella gente, e l' insolito apparato, molto sarà opportuno a creare il pericolo destando i sospetti: ma ad evitarli, no. Chi mai, s'egli non era un fattucchiere, passando per quella via, avrebbe dubi-

(*) All. pag. 45.

tato che in una di quelle case silenziose fosse strozzato un dormente? E dato in lui il profetico lume, che aiuto porgeranno coloro che stanno di fuori? Qual segno è convenuto? Nessuno. E quale via di scampo apriranno ai compagni nella casa intanati? — A tutto ciò quattro mascalzoni e seicento scudi di spesa!! E non bastava un solo con venti baiocchi? E non bastava lo Spadoni? Se quell'apparato di guardiani circondanti la casa è vero, non potrebbe inferirsene che oggetto di furto. A questo parve accennare il Banzi confesso, che si disse condotto a *trasportare certe robe di contrabbando;* gran bottino si era divisato, onde quella moltitudine che agevolasse la consumazione della vasta rapina.

« Il pubblico accusatore si fa incontro con sue obbiezioni. Non si tratta di furto poichè non fu rubato. Neppure si ebbe animo di rubare trovandosi chiusi i cumò, i forzieri, ogni cosa intatta. Denari conteneva il forziere esistente nella camera stessa dell' ucciso; denari lo scrittoio nel *tinello* (*); denari in gran copia la cassa.

« Rispondo: altro è non sapere se intervenisse furto; altro è che non sia intervenuto. Non è escluso che altrove e fuori dei luoghi mentovati, quel ricco tenesse denaro. Ma poniamo che non si consumasse: la volontà di rubare non è meno evidente; necessità li costrinse: mancò l'effetto non l'animo. La grandezza dell' apparecchio è chiaro indizio della grandezza del fine; questo era il furto della gran cassa. Correva su quel tempo un andazzo di simili rapine in Ferrara: e recenti si aveano gli esempi nelle rapine Prosperi, Mazziotti, Beltramini, ecc. Ma la gran cassa dov' era posta? Come si tentava, infissa nel muro, e cinta di ferro (1)? Chi non avesse le chiavi, non isperasse di far frutto. Ove le serbasse il padrone, gelosissimo custode, niuno al mondo sapeva. Neppure le donne di casa (2). La curia le rinvenne nel fondo di un forziere *chiuso lateralmente a due serrature e nel mezzo con robusto lucchetto di ferro costrutto in modo che non si potè comprendere come si potesse aprire;* il ferraio chiamato dalla curia non potendo intenderne il *segreto, dovette, per aprirlo, staccarne dal coperchio le piane di ferro* (3). Il Bergando, nè debole nè pauroso nè prudente come il conte Prosperi, con gagliardo sforzo si oppose: soccombette, ma non si ebbero le chiavi. Senza le quali è stabilito che non si poteva rubare la cassa. Ecco tornato vano il fine principalissimo. Ma i denari del forziere? Vi dissi che non si apriva senza staccarne a colpi di martello il coperchio: nè simile operazione potevano fare i ladri, dato che degli opportuni istrumenti non avessero difetto, per il romor grande che sarebbesi levato. Ma via! provatemi che sapessero, o potessero imaginare, che in quel baulo, lasciato là per terra come cosa negletta, si contenesse denaro. Certo non era luogo da ciò. E quando, siccome io tengo, si fosse tentato, appariva esser vuoto. Di fatti la somma che la curia vi trovò di circa bavare cinquecento, si formava di monete d'oro; un piccol gruppo smarrito in gran vaso. Il denaro dello scrittoio era di assai pericolosa rapina, se le fanti erano lorde di complicità, perciocchè il sospetto le avrebbe dirittamente colpite. E s' esse non erano complici resta il vedere (per tacere le difficoltà che si dovevano incontrare, essendo il luogo lontano e di non facile accesso) come i ladri sapessero che ivi fosse qualche buona preda; perciocchè tutte queste erano deviazioni dallo scopo unicamente avvisato, di rubare le molte migliaia che la cassa conterrebbe secondo la volgar fama. La quale il vero di lunga mano esagerando (*) aveva le avide menti dei ladroni riempite di maravigliose speranze.

(*) Camera ad uso di desinare.

(1) Verbale d'accesso. All. p. 63, 64. Tre chiavi di complicatissimo gioco aprivano la cassa.

(2) All. fol. 85, 98.

(3) All. fol. 82.

(*) Queste esagerazioni erano ripetute dal volgo anche dopo il delitto; si dicevano rubati monti d'oro. La cassa si trovò contenere circa scudi 10050.

« Ma del mancato furto la cagione è posta in palese dalle tracce evidenti di precipitosa fuga. Le chiavi abbandonate sulla seggiola vicina alla finestra sconficcata dall'interno; la corda sospesa che non si potè ritirare; la maschera affrettatamente gettata sotto una tavola; persino la lanterna vi rimase, ed essa pure a pochi passi dalla finestra che mostra avere dato il varco alla fuga. Nè alcuno stimi che coloro acconsentissero a siffatto abbandono; perciocchè, per confessione del fisco, *quegli oggetti* potevano essere riconosciuti spettare a taluno degli omicidiari; e prova che nasce dal fatto è tremenda. Se involontario fu l'abbandono, mendace è l'impunista: se fu volontario, è spiegato il difetto del furto.

« Dirò cosa nuova: le tenui dimostrazioni del furto ne provano la intenzione meglio che le forti e solenni. Se dell'omicidio fu causa il mandato, a travisare questa verità e creare negli animi diversa opinione, conveniva rubare, o almeno lasciare di furto tenaci apparenze. E per la fama universale che aveva il Bergando di ricchissimo (fama che io dissi anche superiore al vero) ninno ne avrebbe dubitato. Ma quello spuntare indizi di rapina quanto basti a farne argomento, senza trapassare in sospetto di meditato inganno, è termine assai naturale di vero, e ogni dubbio d'artificio rimuove.

« Ma donde quella fuga? Dimostrati per chiari segni gli effetti, non è nostro debito dimostrare anche le cagioni, le quali si nascondono nelle tenebre, e possono essere infinite quante ne pinge alla codarda anima degli assassini la vile paura; o quante nascono da circostanze che solo i presenti possono attestare. Ma chi voglia farsi carico di congetture, verrà ragionando che quel fiero contrasto del povero assalito, quale si rileva e dalla necessità di fortemente legarlo, e dal disordine delle coltri, e dallo spostamento del buffetto vicino, e da molti altri segni, pose in non lieve scompiglio gli assalitori, forse non preparati a tanta resistenza. E già si vedevano averlo soffocato; e nell'ultima lotta cadeva l'orinale sul pavimento e spezzavasi: quel suono nel silenzio della notte e nelle stanze pressochè vuote propagandosi, rimbombava con eco fragorosa, e gli animi già pel delitto sollevati, con subito spavento atterriva. Onde quale lanciava le chiavi, quale la maschera, e, dimenticata la lanterna, giù si calavano. Se poni complicità nelle serventi, la ipotesi è tuttavia assai verosimile; conciossiachè quel rimbombo poteva presumersi inteso da chi abitava le stanze superiori e dai vicini. Ma data la coloro innocenza (che è la tesi fiscale) la ragione diviene maggiore; poichè sapendo i ribaldi che esse non lontane, e nello stesso appartamento, dormivano, forte dubitarono, che avvisando quello che era, con loro grida e lamenti non destassero il vicinato, e mettessero ogni cosa a romore. »

Epilogo di questo capo.

La opinione del furto fu primitiva e generale; e si mantenne costante, perchè la idea era semplice, naturale, nè bisognava sforzo d'immaginazione o di ragionamento per concepirla.

D'altra parte è assurda la opinione di un omicidio per mandato, considerando il *modo* adoperato; la complicazione dei movimenti; la moltitudine delle persone; l'altezza del prezzo.

Questa ultima idea è complessa, e si dirama in molte altre. Promessa di gran premio fatta da chi non avrebbe potuto mantenerla; data senza guarentigia; accettata senza cautela; dimenticata e avuta in non cale come giunga il momento di conseguirne l'effetto.

Mirabile e sublime disinteresse in assassini condotti a prezzo.

Si è vantata la religiosa osservanza del mandato nell'atto di tradirlo.

Anche il principale mandatario ne viola i termini espressamente, ma con tanta indifferenza come siffatta cura punto non lo toccasse.

Sono così assurde le conseguenze che ne derivano, che bisogna tenere che il mandato non esista.

Un singolare esame ha dimostrato *non constare* che la Caterina Bergando fornisse mandato alle

Spadoni di uccidere il cognato; o *constare* il contrario.

Non consta dalla confessione stragiudiziale di colui deposta dal Marini:

1.° Perchè non è provato il fatto della confessione.

2.° Se vi è confessione, non è provata la integrità del riferimento.

3.° Lo Spadoni poteva aver detto il falso.

4.° Si conchiude, consistere la prova nel detto di detto di un reo negativo, testificato da un infame.

Non consta il mandato dalla lettera di Paolo Spadoni a Baldassare Bergando: innocentissima per sè, e guasta da pessima interpretazione.

Consta il contrario dalla lettera di Paolo Bonazza allo Spadoni;

E dalla confessione giudiziale del Banzi:

— per le quali viene distrutto ogni supposito di preordinamento, di *condetto* ad uccidere, e di locazione d' opera con prefissa mercede.

Sulle rovine di cotesta opinione si elevan vittoriose quelle del furto.

E ne sono chiari indizi:

— i precedenti sospetti politici.

— le pratiche dello Spadoni coi prigionieri della rocca centese, e loro custodi, quelle pratiche di lungo tratto *anteriori* alla commissione che colui avrebbe ricevuto di uccidere il Bergando, e inconciliabili con questa specie di delitto, sono mirabilmente accomodate ad un concetto di furto. A questo stesso fine sono applicabili gli atti dello Spadoni *dopo il delitto*.

Caratteri dimostrativi di furto tentato sono:

— le legature del cadavere, specialmente considerate quanto al modo e all' artificio.

— le lievi ferite o punture;

— la pluralità dei lumi;

— la maschera;

— le chiavi mosse dl luogo e in gruppo raccolte;

— il rubamento dei vasi;

— la corde lasciate all' esterno;

— l' apparato delle guardie.

« Ho risposto alle vane obbiezioni. Ho mostrato quali ostacoli si frapponessero alla consumazione del furto: gli avanzati segni essere argomento di patita *necessità*, qual che si fosse la causa; essere argomento di fuga repentina e tumultuaria; tutto provare le intenzioni; di queste, non degli effetti che sono meri accidenti, doversi curare. »

CAPO IV.

« La famiglia Bergando deve specialmente al commercio degli olii la sua agiatezza. Michele, Giacomo ed Antonio fratelli, in società di un Matteo Barach di Venezia, occupando con savio accorgimento alcuni scali importanti, e in perfettissima concordia vivendo, ebbero così prospera fortuna che, quando nel 1838 pensarono di ordinare la cosa comune (deliberatosi il Barach di cessare la società), si videro composto un buon patrimonio; non però uguale a ciascuno de' soci. Perciocchè Michele, o essendo già direttore di tutti gli altri, fosse anche stato più savio speculatore, o avesse fatto minori spese, come pare più probabile, si ebbe la miglior parte; indi Giacomo, poi Antonio. Il quale, morto nel 1837, lasciò la vedova Caterina Barach, e cinque figliuoli, Baldassaro, Michele, Giovanni, Francesca, e Maria. Quell' atto, che intitolarono *bilancio*, è del 14 novembre 1838. L' unico intendimento, l' unica importanza sua, era di determinare la quota di Matteo Barach, che usciva dalla società. Questa considerazione, o Signori, è fondamentale; non bisogna dimenticarla. Michele non aveva in animo di trarre profitto da quella sua posizione vantaggiosa, di abbassare i fratelli per sollevare sè stesso; chi lo dicesse, calunnierebbe le sue intenzioni; e, quel ch' è più, negherebbe il fatto dimostrato, poichè in quel *bilancio* del 1838, nel quale neppure erano intervenuti i figliuoli d' Antonio, adoperato come saggio per regolare gli affari col Barach, quanto al Bergando fra loro mai non divenne base, nè tampoco fomento di divisione; nè mai partorì effetto veruno.

« Ogni cosa dimostra che sotto austera apparenza e, diremmo quasi, ruvida scorza (prodotto di dure e rigorose abitudini), i fratelli Bergando nutrivano un sentimento di famiglia assai vivo e tenace: gente il cui affetto non svaniva in ventose parole, ma crescendo chiuso negli animi, si mostrava nel fatto. Ho prodotto, signori giudici, una lettera di Michele, scritta nel 14 novembre 1838 a Giacomo fratello, allora lontano, ove traendo bella e vivace similitudine dal raccogliere che fa il pastore le pecore nell' ovile come scende la notte, con parole soavemente pietose, comecchè rozze e strane, invita il fratello a cessare i negozi, a deporre le antiche cure, e venire a lui onde in riposato porto condurre la comune vecchiezza. Umane speranze! Io so che per non disperdere in più rami la famiglia e assottigliare con divisioni il bel patrimonio, frutto di una vita di sudori, Giacomo e Michele si condannarono al celibato, poichè Antonio aveva moglie e figliuoli. Erano uomini cosiffatti: la forza che nasce dall' unione era la loro divisa, com' era stata la scala della loro fortuna. Michele, che godeva la fiducia di tutti, e meritavala per esperienza di severa probità e di grave senno, sempre tenne il freno delle cose comuni; fermato il suo domicilio in Ferrara, cominciò a mutare in bellissime terre il pingue denaro; ne avvertiva con diligenza i cointeressati, ma trattava gli affari come propri, e gli acquisti passavano in nome suo: tanto era intima quella società, confidente e veramente famigliare. Alla fine tutte le parti si fondevano in una, di cui erano naturali eredi i figliuoli di Antonio (*).

« Non so prevedere, signori giudici, a qual fine sia stato prodotto il rogito Dotti, col quale, assai dopo la morte di Michele, i figliuoli di Caterina Bergando, quali eredi del padre e coeredi dello zio, confermarono il prefato *bilancio*. Ben veggo che grande importanza voi attribuite a questo atto, che a me pare così semplice e indifferente; poichè, senza istanza di parte, e con notabile spendio, ne ordinaste la produzione in copia solenne. Ho studiato la obbiezione nell' accurato discorso fiscale, e non ne ho udito parola; cerco indovinarla nei vostri occhi che sogliono fissarsi in me con sì costante attenzione; ma non leggo ben distinto il vostro pensiero. Nella procedura civile vogliamo manifesta ed espressa la intenzione del producente; forse ciò non monta in giudizio capitale? Se immaginate che da quel regolamento si generasse qualche turbamento nel consueto ordine degli affari, o qualche alterazione negli animi, sareste in forte inganno. N' è posteriore la recitata lettera di Michele: vedeste come l' animo del celibe vecchio non respirasse che pace, concordia, unione co' suoi. Anzi nè il più leggiero indizio vi scorgi di passata turbazione. E perchè da Brindisi rivocò egli la vedova di Antonio con tutti i figliuoli; perchè la volle presso di sè; e quando il fece? Nell' ottobre del 1838, posteriormente al bilancio. Se trovando di essere più ricco degli altri (forse già nol sapeva?) avesse divisato di godere per sè solo, con sollecitudin di avaro egoista, la sua fortuna, avrebbe non chiamati, ma allontanati i parenti; avrebbe voluto divisioni, separazioni; essendo d' ogni cosa arbitro e disponitore, avrebbe fatto ancor peggio. Oh! mai non diede, quanto allora, evidenti ed efficaci prove d' affetto. Se poi vi sorge sospetto che sin da quel tempo qualche mala radice si apprendesse nell' animo della vedova, cacciatelo da voi come una mala tentazione pensate (e questo basti per ogni altro scongiuro) ch' essa ignorava, e sempre ignorò, la esistenza di quell' atto; ora ponete mente se di cosa ignorata poteva prendere affanno.

« Ma io vado errando a caso, perchè non v' intendo (**). Non so per verità perchè si dovesse avere a sdegno una operazione così piana e legittima. Forse direte che essendosi avuto in quel conto ragione della spesa che Michele aveva fatta per

(*) Queste cose risultano dal complesso degli atti, dalla lettera citata; e può particolarmente vedersi l' esame del signor avvocato Bonaccioli, inteso nel dibattimento.

(**) Può vedersi la terza parte ove si riassume brevemente questo argomento.

la parte di Antonio, ciò prova . . . . . cosa prova? Prova che si vanno rovistando i sepolcri per cavarne le ossa. Ma neppur questo, io credo, onorevoli giudici, fia il vostro pensiero. E poichè mi trovo così mal indovino, lasciate che io passi senz' altra risposta la produzione di quel rogito: atto *posteriore* alla morte di Michele, e semplice e nuda conferma del *bilancio*, non so propriamente vedere come l' accusa possa giovarsene.

« Ora viene innanzi la causa tanto vantata, tanto esagerata, così misera nei principii, così vana negli effetti, onde Caterina Bergando avrebbe accolto nell' animo l' orrendo divisamento di far ammazzare il cognato.

« Michele Bergando, racconta la storia fiscale, era dominato da due donne, sue famigliari: Gaetana Montroni, solerte massaia, e per ciò assai gradita al padrone tenacissimo della domestica economia; o Gaetana Baldrati, cameriera, giovine, non brutta, e della quale forse il padrone era vago. Queste donne erano già in casa quando sull' ottobre del 1838 venne da Brindisi la vedova d' Antonio con quattro figliuoli. Da prima le cose andarono quiete; ma non molto appresso spuntarono i germi della discordia; gare di primato domestico; la Marietta, nipote, era stata preposta dallo zio alla cura di certe biancherie; la Montroni, che se ne rodeva, l' accusava di poca diligenza: di qui reciproche querele e litigio. Altra cagione vi si aggiunse. La Francesca che, sposata al conte Giacomo Gullinelli, frequentava nonostante la casa dello zio, in una sera non ben distinta, sul principio del 1839, osò fargli ardito rimprovero circa quella parzialità ch'esso mostrava per le serve in pregiudizio della madre e sorella; toccò anche con qualche asprezza il tasto delicato dei supposti amori fra lo zio e la cameriera. Per tutte queste cose grandemente sdegnato, Michele bandì dalla propria casa l' audace nipote; e l' altra, insieme alla madre, relegò in un appartamento superiore ove, private di tutto che a civile agiatezza si conviene, senz' opera di famigli, con poco e non decente mobiglio, segregate da tutti, sottilmente vivevano. Pensate, seguita il fisco, il dispetto della Caterina così indegnamente posposta ad una fantesca. E già amaramente se ne doleva, al dire di qualche testimonio. D' altra parte Michele, non solo contro di esse, ma anche contro i nipoti si mostrava cruccioso, e pareva disposto ad escluderli dalla propria eredità. —

« Ho io fedelmente ritratte le parole dell' accusa? Attendete ora le molte e potenti risposte della difesa.

« Io sostengo che siffatte cause, considerate nella maggior latitudine possibile, non tengono la debita proporzione alla grandezza ed enormità del delitto. Il vostro preventivo *rapporto*, signor giudice interrogatore, che si propose di svelare tutti i torti della difesa senza punto occuparsi de' suoi diritti, rispose: essere varia la impressione che gli obbietti fanno sugli animi; la sensibilità essere relativa; in tali materie un calcolo assoluto essere spesso fallace: con che sin d' allora giudicaste proporzionata in relazione all' animo dell' accusata la *causa*, e la Bergando esser rea. Ed anche diceste questa essere dottrina di grandi filosofi.

« Il discorso della sensibilità *relativa* è verissimo. Ma il legislatore intese forse a misurare con matematica precisione le individuali sensibilità? O piuttosto « la misura della spinta criminosa valutabile in diritto ed in politica, si figura come *misura media* delle spinte *tutte* particolari di fatto contemplate e compresa da esso legislatore (*)? » Convengo che si danno casi *straordinari e di eccezione*; convengo che il legislatore non ha posto limita al criterio del fatto essendo le sue valutazioni rispettive alle masse ed alle generalità. Convengo ancora che, provata la colpabilità coi mezzi certi e diretti, con testimoni, con documenti, ecc., diventa superfluo investigare se la qualità e quantità dei motivi impellenti fossero bastanti a determinare la spinta criminosa, perchè in effetto lo furono. Ma nelle cause che dicismo indiziarie, le

(*) Romagnosi. Genesi. Parte VI.§C. 5, §. 1408

nostre nozioni *circostanziali*, i nostri sospetti (frammenti d'idee che dal complesso di tutte le circostanze aspettano forma e virtù di ragionamento) non ci autorizzano ad abbandonare le regole per tener dietro alle straordinarietà ed alle eccezioni. Interviene precisamente il contrario che nelle cause a *prove dirette*. Ivi si parte dal *noto* e certo, ed a questa misura si viene foggiando ciò che rimane d' *ignoto;* nelle *indiziarie* si parte dal dubbio, e si sale sino alla genesi del pensiero dell' accusato per averne la risoluzione. In quest' astrusa ricerca non avete che un punto fisso e costante al quale attenervi: ed è la *regola generale: quella media* di tutte le spinte. Non fingete delle eccezioni: l' eccezioni devono provarsi: ciò che vi ha di assolutamente vero è la *regola*. Non supponete la esistenza del colpevole, per dedurne che la causa è relativamente proporzionata; ma prima indagate la causa e la comparativa sua forza: la presunzione della colpabilità ne sarà il corollario. Lo dissi altra volta: oh quante e quante furono al mondo le sanguinose vittime di un paralogismo!

« Se nel caso della Bergando vi ha eccezione, essa è in favor suo: lo vedremo nel progresso del nostro discorso. Posto intanto che convien procedere colla *regola* che presume proporzionata alla causa gli effetti, diciamo che da quella domestica discordia al concetto di fare ammazzare il cognato havvi una distanza immensurabile e fuori d' ogni proporzione. E tosto discendo alle più concludenti particolarità.

« Ma innanzi permettetemi una domanda. Se da stimoli così cocenti, da ingiurie così gravi, replicate e costanti (per ragionare col fisco) fu mosso, quasi per irresistibile violenza, l' animo della tribolata donna, sarà questo caso di morte: non varrà l'acerbissima provocazione a salvarle la vita.

« Mi affretto a negare la ipotesi che io non ho toccata senza ribrezzo. Bisogna sopra tutto guardarsi dall' esagerazioni. Nè Michele era tiranno come il volgo immagina; nè quelle donne vivevano abbiette e misere come in un carcere. Dice la Montroni « che le signore erano provvedute di « tutto il bisognevole; e solo che per mezzo dei « ragazzi avessero fatto sapere il difetto di qual« che cosa, subito il padrone provvedeva; nè « mai si rifiutava (*). » E questo è pur molto. Le casalinghe loro abitudini rendevano men tristo quello stato d' isolamento. Se interrogate i domestici, che dovrebbero meglio saperne, che rispondono essi? *Reginaldi:* « Non hanno mai (le si« gnore) fatta con me alcuna proposizione che « potesse denotare che contro il mio padrone nu« trissero qualche sentimento animoso (1). Solo « andavano dicendo: *quelle donne dovranno essere « la sua rovina;* » manifestamente e con senso di pietà accennando ai tristi effetti che il troppo fidente padrone forse proverebbe da loro; e fors' anche il presagio si avverò! Il Pulga, altro domestico: « non ho mai sentito da esse alcuna propo« sizione sopra quel mal trattamento (2). » La Margherita Bonacati si tratteneva talvolta famigliarmente colle signore; ma protesta che *sul proposito delle dissensioni* mai non le fecero parola (3). Queste prove negative equivalgono ad una positiva contraria. Com'è possibile, o Signori, che grave e bollente ira più e più mesi nutrita, per quanto studio si ponga a reprimerla, da qualche parola, da qualche atto o moto non isfugga sì che traspaia a coloro che spesso ti sono attorno, a coloro co' quali famigliarmente conversi?

« Ma un' Angela Soave Pederzani, unica testimone, narra come la signora seco lei lamentasse *quel suo triste stato; che le conveniva stare soggetta ad una serva;* additando il povero e scarso mobiglio *piangeva e si disperava; capì* (la testimone) *avesse*

(*) Proc. fol. 696.
(1) Proc. fol. 15.
(2) Proc. fol. 720.
(3) Proc. fol. 827.

rancore contro il cognato; ma più colla vecchia cuciniera che diceva causa di tutti i mali che soffriva (1). Singolare privilegio ebbe costei d'intender quello che niun altro intese; l'accusata nega siffatto discorso: nè la testimone ha del suo detto altra prova che se stessa. Ma il fisco ha mutilata ad arte questa testimonianza.

« E noi, rintegrandola, ne faremo uscire un senso del tutto contrario.

« Pongasi per vero il dire della Soave. Che ne conseguita? Che la Bergando ne pativa: non già che avesse animo di dar morte al cognato. Troppo violenta conseguenza, troppo enorme! Oh! non vedete che la conclusione è sulla bocca del testimonio? « La signora parlò un quarto d'ora « senza determinar nulla, soggiungendo tornar « meglio acconto attender l'arrivo dell'altro co« gnato Giacomo il quale voleva bene a tutti i « suoi nipoti giacchè gli aveva veduti nascere ed « erano rimasti sempre presso di lui (2). » Adunque l'arrivo dell'altro cognato porrebbe termine a quel duro vivere; in lui e nell'amor suo poneva fidanza la travagliata; lui, secondo padre de'suoi figliuoli, aspettava. Vi risponde esattamente quell'esame della accusata ove, descrivendo i pochi arnesi che fornivano l'appartamento da lei abitato, aggiunse che ciò era in *via provvisoria:* « . . . . . « *in pendenza dell'arrivo di suo figlio Baldassare* « *e dell'altro suo cognato Giacomo; avendola Mi*« *chele assicurata che al loro arrivo avrebbe accomo*« *data ogni cosa col rinunziare ai medesimi la con*« *dotta della famiglia* (3). » Questa stessa speranza aveva la Marietta, e ne fu pur testimonio l'Angela Soave (4).

« Di tre cose, o Signori, abbiamo positiva certezza:

1.° Che l'arrivo di Giacomo e Baldassare Bergando sarebbe fine d'ogni discordia.

2.° Che la Caterina viveva in questa ferma credenza.

3.° Che l'arrivo di quegli assenti era *imminente* quando Michele fu tolto di vita.

« Che quella credenza portasse la Caterina; che con tale pensiero consolasse il suo dolore; che a veruno rimedio volesse por mano fintantochè gli aspettati non giungessero, è parlante nella testimonianza della Soave. E per rimedio intendo que'molti e legittimi, e pur facili, dei quali avrebbe potuto disporre. Non aveva essa in Venezia un ricco fratello? Non aveva essa credito di conveniente dote, o verso la famiglia Bergando a compenso di quella che una Bergando sposata a Barach non aveva data, così essendosi convenuto; o verso la famiglia propria? Dell'altro cognato Giacomo, ricco pur esso, non si fidava forse interamente; e in Baldassare, figliuolo maggiore, non aveva essa un savio ed amoroso consigliero, un mediatore potentissimo fra lei e Michele che tanto lo amava? Quante vie per liberarsi da quelle incomodità! Che alla fine non era nè carcerata nè schiava; e solo che a quei suoi parenti avesse fatto energicamente sentire il suo desiderio e il suo bisogno, sussidi avrebbe trovato e protezione e scampo. Ma forse cotale sua credenza era vana ed inefficace, o perchè la cessazione di quella gravezza non dipendesse veramente dal loro arrivo; o perchè questo arrivo fosse ancora molto lontano?

« Sciogliendo questi dubbi, mi accingo a provare la prima e la terza delle enunciate proposizioni, essendosi l'altra pienamente dimostrata.

« Da quell'affettuosa lettera di Michele scritta al fratello Giacomo il 14 novembre 1838 si raccoglie il pensiero de'canuti suoi anni: quella brama di unione e di pace che è il sospiro del vecchio stanco dei travagli della vita. Al che rispondendo gli altri della famiglia, già sin d'allora adoperavano tutti a questo intendimento: si andavano risecando i commerci e richiamando i capitali, che Michele aveva in buona parte convertiti in acquisti di stabili; e fra questi un vasto palazzo

(1) Proc. fol. 1151, 1152, ecc.
(2) Proc. fol. cit.
(3) Proc. fol. 1526, ecc.
(4) Proc. fol. 1147

in Ferrara, assai bene accomodato alla non picciola e crescente famiglia. Questo assicura Baldassare Bergando *dopo la morte di suo padre* (Antonio Bergando) *lo zio aveva fissato di abbandonare il commercio, e ritirare a sè tutta la famiglia a conforto della sua vecchiaia, ed aveva stabilito di convertire i denari in stabili; in conseguenza egli* (Baldassare), *si era occupato di definire tutti gli affari a Brindisi e Venezia; ed erano già presso al termine; e la loro venuta era imminente* (1). E Carlo Rata: *Baldassare conveniva collo zio Michele, passò poi a Brindisi coll' altro zio Giacomo; e dovevano venire per unirsi entrambi a tutta la famiglia, e formarne una sola, come mi disse il signor Michele, aggiungendomi che presto doveva arrivare, come difatti giunsero il* 31 *luglio* (due giorni dopo l' omicidio) (2). E la Baldrati: *Dovevano il signor Giacomo e il signor Baldassare far ritorno a Ferrara per unirsi a lui* (a Michele) *a formare una sola famiglia, al quale effetto lo stesso padrone faceva fabbricare dei mobili dal suo falegname Carlo Rata* (3).

« Era naturale che al compiersi di questo suo antico desiderio il severo ma generoso vecchio avrebbe dato bando ad ogni mal umore (se pure alcuno ne aveva concetto): la comune allegrezza avrebbe fatto dimenticare ogni passato disparere: cominciava un' era novella. La quale fusione era già preparata, e con gioia prevista da lui medesimo: e ne fa testimonianza pur la Montroni: « *Il* « *padrone mi significò che fra poco attendeva in Fer-* « *rara suo fratello Giacomo e suo nipote Baldassare* « *onde far parte della sua famiglia*, e che dopo il « loro arrivo avrebbe combinate le cose di casa « in modo che nulla vi sarebbe più da dire (4).» E altrove: « *che avessi avuto pazienza un poco che at-* « *tendeva* fra pochi giorni *a Ferrara suo fratello* « *Giacomo e suo nipote Baldassare*, e che in allora « tutto si sarebbe accomodato (*). »

« Questa prova ne racchiude una seconda: ciò è che l' arrivo di Giacomo e Baldassare era *imminente*. Udiste Carlo Rata: il signor Michele andava dicendo che *presto* sarebbero venuti, *difatti*, seguita il testimonio, *giunsero in Ferrara il* 31 *luglio:* onde quel vocabolo alquanto indefinito per lui si traduceva in questa frase: sarebbero venuti fra *due o tre giorni*. Con parole somiglianti la Montroni: *fra pochi giorni*. Baldassare: *che già erano in Venezia:* tragitto di due dì. Il signor avvocato Bonaccioli (non chiamato dalla difesa ma dal potere discrezionale) nell' esame orale ha detto espressamente che fratello e nipote *dovevano arrivare* entro quel mese di luglio 1839.

« Ora se il giunger loro non era lontano più che *due o tre giorni;* se quello era il termine certo d' ogni molestia; se in tale certezza riposando, la povera donna sosteneva pazientemente da sette mesi il disagio del suo stato tantochè niuno dei domestici seppe vederla nè amaramente crucciosa, nè per dispetto intollerante; se l' unica testimone che (senza provarlo contro la negativa del reo), presume avere scorto in essa sintomi di smanioso dolore, aggiunge che al venire dei congiunti rimetteva lo scioglimento d' ogni querela; pensate, o Signori, se cessata la causa abbia a ritenersi persistente l' effetto.

« Quale risposta avete data, signor Procurator fiscale, a tanto argomento? Niuna. E quale poteva darsi?

« Nè io ho diritto a farvi rimprovero, egregio e rispettabile magistrato, che per voi rimanga senza discussione questo punto importantissimo, poichè io conosco non meno di voi le ragioni che vi comandarono un silenzio che è simbolo d' una confessione.

« Voi certamente volgeste nell' animo la enormità dell' azione, la grandezza de' rischi, la terribilità delle conseguenze; consideraste quanti ostacoli intimi si aveano a superare; consideraste es-

(1) Proc. fol. 168.
(2) Proc. fol. 103.
(3) Proc. fol. 203.
(4) Proc. fol. 2d4
(*) Proc. fol. 238.

sere un controsenso supporre un atto di disperazione nel momento che la speranza si compie.

« Vi ebbe certamente cui premeva antivenire, affrettando la consumazione del delitto, il giungere degli aspettati; erano coloro che meditavano il furto.

« E già facemmo aperto che il furto della cassa non si poteva effettuare, se non costretto il possessor delle chiavi; ma l'indugio avrebbe per avventura rotto il disegno ove in questo mezzo gli assenti fossero sopraggiunti; e Michele aveva divisato di starsene alquanti giorni in villa. La Montroni, il 27, traendo pretesto da non so quale contesa avuta il dì innanzi con Michelino, scrive al padrone « se non viene in Ferrara entro domani « sera, lo lascio subito la casa, e vado via (*). » Viene il chiamato nel giorno prescritto. E nel vegnente è strozzato. Oh! di quella sua fine è probabilissima cagione la lettera della Montroni. Era costei indettata coi ladri? O costoro seppero usare la propizia occasione? Checchessia; ad essi conveniva l'affrettare, l'indugiare alla Bergando: quelli si vedeano sfuggire l'agognata preda; dove a questa spuntava luce desiderata di novello avvenire.

Una seconda cagione si assegna alla deliberazione della mandante: il sospetto, che sposando Michele la cameriera, i proprii figliuoli avessero a perderne l'eredità.

Di questo sospetto della Bergando il fisco non ha indizio veruno. Il solo Marini ne fa parola come storico dello Spadoni (1). È una matta fantasia del falsario, chi sa donde e come raccolta. La prova della falsità è chiara nell'avere supposto la gravidanza *della cameriera*: sozza e beffarda calunnia.

« E certamente muove a riso quell'affannoso ricercare l'effetto degli amori del settuagenario, che senza rispetto alle sue veneree mende, dimesso l'altero contegno, postergate le gravi cure e le solenni abitudini, bamboleggia al fianco di una vile fantesca.

« Gran mercè alla curia processante, e al suo giuramento nella infallibilità del falsario, poichè di un savio e rigido vecchio ci ha fatto uno sguaiato damerino. Quegli amori sono una stoltissima e vituperosissima invenzione, smentita da tutto il processo (2). Ricordo, o Signori, questi soli esempi fra moltissimi (Antonio Boldrini, fattore): *il padrone è serio e di poche parole; nè mai si è accorto di alcuna predilezione verso la cameriera, trattando così con lei come con esso e col servitore* (3). Pulga Maurelio, vecchio servitore di casa, lo esclude apertamente, *poichè il signor Michele era nato per tutt'altro che per amoreggiare, nè mai gli ha veduto neppure una volta far viso ridente colla suddetta giovine* (la Baldrati), *e il suo amore alle serve era per interesse* (4). Era solito dire « *che sapeva il vivere* « *del mondo, e se avesse voluto scapricciarsi con* « *qualche donna: avrebbe saputo dove andare* (5). » Antonio Latuga (uno dei protettori delle serve di Bergando, ch'esso alloggiava in casa propria) (6) depose nel dibattimento: *mai non conobbe che il padrone avesse predilezione per esse; nè degli amori colla cameriera crede cosa alcuna* (7). Che più! *La stessa Baldrati lo esclude* (8). Nè d'altra parte tro-

(*) Proc. fol. 234. All. f. 180.

(1) Proc. fol. 451. « La cognata del Bergando le aveva assicurato (Spadoni) che il signor Michele Bergando era « in procinto di sposare la cameriera, e supponeva che il matrimonio dovesse seguire in campagna, dove il ripetuto « signor Michele si era recato, e dove si trovava ancora la cameriera medesima, la quale per di più si *trovava* « *incinta*, di modo tale, che detta cognata del Bergando andava unitamente a'suoi figli a restare una miserabile. »

(2) Proc. fol. 125, 234, 238, 436, 493, 555, 820.

(3) Proc. fol. 1097,

(4) Proc. fol. 723,

(5) Proc. fol. 495.

(6) Proc. fol. 1007

(7) Precesso orale. Esame Latuga.

(8) Proc. fol. 276.

vo macchia di disonestà in costei: rude, brutta, senz'artifizi, non era acconcia di soggiogare antica virtù con nuove lusinghe.

« Nè credo fosse uomo alcuno più del Bergando dispregiator delle femmine, non tanto forse per l'età, o per spiacevoli rimembranze di qualche mala ventura, o per naturale frigidità, quanto per quel dominio che per lungo uso avevano acquistato sull'animo suo i gravi pensieri, l'intenso amore e lo studio esclusivo ch'ei poneva negli affari, nell'interesse proprio e della famiglia. Laonde quando si viene tentando i testimoni circa le nozze del vecchio Bergando, è un rispondere pronto e concorde: mai, mai essere uscita da lui parola di ciò; null'altro essergli a cuore che l'*interesse;* uomo di mondo, avrebbe saputo battere ad altra porta che a quella di casa; e fra cotali testimoni ponete anche la Baldrati (1). E nonostante la curia persiste, e fa tesoro di alcune puerilità. Giovannino Bergando, fanciullo di dieci anni, circa una settimana avanti l'omicidio. « In breve, » dice alla Baldrati, « voi sarete la padrona « sposando lo zio: e la Montroni sarà prima o seconda cameriera. » Ciò per riferimento della Baldrati (2). Ecco la curia che commenta ed interpreta. Quelle parole il fanciullo le avrà intese dalla madre; dunque era questa la opinione della madre: dunque costei, impaziente di quelle nozze, fece ammazzare il cognato (3). Che vi pare di questo sillogismo saltellante, di questa logica che cammina a spinte ed urtoni? L'errore si palesa tosto nella *maggiore;* poichè, se non fosse altro, consiste in un mero supposito, potendo essere capriccio del fanciullo, o voce da altri raccolta. Ed un altro supposito è che la Bergando portasse siffatta opinione. Finalmente la conclusione è violenta, precipitosa, immaginaria, incredibile.

« Giovanni Pasti, cancelliere politico, e Nesi custode, quindici o venti dì dall'arresto delle fanti, vanno a casa Bergando per non so che panni di costoro; aperto il cumò, e tolto il copertoio: *vedemmo*, dice il Pasti, *un abito della Baldrati, che pareva nuovo e di valore, senza sapere se fosse di seta o d'altra roba*. La Marietta Bergaudo, presente, stende l'indice e ride: *ella ride; crede forse che sia quello l'abito di sposa?* La madre, pure presente, a tali parole ride ancor lei: e il Pasti giudica *che quel riso dimostri il contento per non essere potuto seguire il matrimonio fra il signor Michele e la Baldrati* (4)! Il Nesi giudica altrettanto. Questo si chiama giudizio!

« La ridevole diceria d'un fanciullo, ed un lieve sorridere in materia ridicola, gravemente commentato da due impiegati politici, ecco tutte quante le prove.

« Non è lecito fingere nelle menti altrui *dei motivi* per indi concludere che si è operato secondo i detti motivi; molto meno è lecito presumere la stoltezza. La Bergando non poteva esser entrata nella fantasia che il cognato sposerebbe la serva, se da verun indizio poteva attingere il sospetto. Chi mai la intese dolersene, o solo toccarne? Chi mormorare della Baldrati e della tresca? Niuno, niuno: e quella Soave che vuole averla veduta irata contro la *vecchia serva*, aggiunge che della giovine non fiatò (5). Pure l'accusa pertinace passa d'invenzione in invenzione, balza di conseguenza in conseguenza; — prima *suppone* che la Bergando *supponesse* la pratica; poi che dalla pratica argomentasse le nozze; poi dalle nozze il diseredamento, l'irrevocabile danno e la miseria. Ecco una somma formata di tanti zeri: ecco una serie di conseguenze tutte mancanti della *premessa*. Ma quanti argomenti le si offerivano circa questo subbietto, tanti la persuadevano del contrario. Del cognato ella sapeva l'animo e il costume; e

(1) Proc. fol. 161, 233, 384, 430, 488, 499, 880.
(2) Proc. fol. 712.
(3) Ristretto fiscale a stampa, pag. 31.
(4) Proc fol. 1279, 1280.
(5) Proc. fol. 11.3. Proc. fol. 70, 556, 687. 741, 1146.

per giunta, il teneva inetto a femminile congresso (1). Si ha dal Latuga che il Bergando tal fiata dicesse: *se quelle donne fossero state ancora due anni al suo servigio, avrebbe lasciato loro di che vivere* (2). Era un atto di riconoscenza assai bene calcolato sulla base di servigi resi, e di conseguiti vantaggi. Ciò prova chiaramente che la bilancia dell' affetto non inclinava in lui più verso questa che quella; che dalla vecchia alla giovine ei non faceva distinzione; che non vi era sotto passione alcuna. Prova ch' egli mai non pensò di privare del bel retaggio i nipoti per farne ghirlande a spregevoli imenei. Nè così stolto era il Bergando; nè tale poteva crederlo chi addentro lo conosceva. I sintomi di questo mutamento, i presagi di simile risoluzione, non avrebbero potuto dedursi che dal vedersi lo zio meno del consueto amoroso verso i nipoti, meno curante del loro bene, meno disposto a giovarli; peggio aspreggiandoli, rimuovendoli da sè, ravvolgendoli nell' ira sua.

« Poniamoci, o Signori, a questa investigazione importante.

« *Eccoli là i miei nipoti*, diceva Michele Bergando all' intimo suo don Giuseppe Folegatti, *gli ho ritirati presso di me colla madre per educarli* (3). L' amoroso zio aveva meditato anche questo beneficio a' nipoti, e lo faceva secondo suo modo, credendo che una buona istruzione non tanto consistesse nell' apparar molte lettere, quanto l' arte de' negozi e della masserizia. Alla quale veniva egli stesso educando Michelino, già sui sedici anni; e sempre lo volle, insieme al minore fratello, presso di sè. Luogo di studio era ad essi il *tinello* (4) dello zio; essi gli ordinari suoi commensali; quella fronte severa spianavasi al vederli: la prima età è così potente sull'animo del vecchio: e così istintivo l' affetto che sentiamo per lei! Come termine neutro fra l' una parte e l' altra, con un vincolo più forte d' ogni patto, que' cari giovinetti mantenevano fra gli animi lievemente turbati una corrispondenza forse non avvertita, ma non facilmente dissolubile: una virtù persuasiva ora in cotesti mediatori che ignoravano di esserlo; una eloquenza da natura, che vale ben più degli artifici. Non vi ricorda quel diro della Montroni: *soltanto che le signore avessero domandato per mezzo dei ragazzi, ottenevano ogni cosa dal signor Michele?* Dimostrazioni costanti, non sospese mai, in verun tempo, per qualunque rispetto, durate sino agli ultimi momenti del viver suo (5).

« Ma nel nipote Baldassare principalmente sembrava aver posto Michele il suo affetto e le sue speranze: era il maggiore, vissuto con lui sino dalla età di sette anni; il suo allievo, il suo privilegiato, quasi figliuolo; se ne compiaceva, se ne lodava; e già commessigli importantissimi negozi, da due anni egli trattavali, assai bene rispondendo a tanta fiducia. « Quantunque il padrone fosse serio « con lui come con tutti, per essere il suo natu- « rale (così la Montroni), tuttavia non vi è mai « stata dispiacenza fra loro, o mi diceva sempre « lo stesso padrone, che il detto suo nipote era « un bravo e buon ragazzo, e degno suo allievo « in punto interesse, unica cosa che il signor Mi- « chele avesse a cuore (6). »

« Da qualche tempo Michele aveva allogato la nipote Francesca con una dote di ottomila napoleoni d' argento al signor conte Giacomo Golinelli di Ferrara. Uguale o miglior sorte desiderava all' altra nipote; pensa, indaga, si adopera; non dubitando di poterle procacciare *un matrimonio con persona facoltosa*, dicevasi *imbarazzato della scelta*;

(1) Antonio Bergando, suo marito, soleva dirle, che per sofferte malattie veneree era inabile al matrimonio. Proc. fol. 555.

(2) Esame Latuga. Proc. orale.

(3) Proc. fol. 464.

(4) Camera che suol servire per il desinare, e dove la famiglia s' intrattiene più frequentemente.

(5) Tanto è vero che anche nel lunedì 29 luglio Giovannino desinò collo zio, e vi fu invitato Michelino. E può vedersi il processo in molti luoghi; f. 24, 25, 68, 180, 260, 678, 694.

(6) Proc. f. 689.

propostogli un *signore d'Imola*, se ne piacque: ma — *forse la madre si opporrà;* soggiungeva, *per non allontanarsi tanto dalla figlia;* perciò se ne rimase. Notai altre volte, o Signori, che questo era un fare assai delicato, e insieme un rendere lode ed onore al cuore della cognata. Colei, ch' egli stesso giudica tenera ed affettuosa madre, non può di tratto convertirsi per giudizio del fisco in tigre, di sè e del proprio sangue nemica; colei, verso la quale usava con sì gentile riguardo, non era dunque da lui nè perseguitata, nè odiata (1). Venntosi sul trattare con un signore di Poggio Renatico, tanto Michele ne fu contento, che interpose persona a ciò opportuna, cui promise largo guiderdone, seguendo l' effetto. Non aveva parlato ad un sordo: molti passi, molte parole spese il sensale (Paziente Sarti); dapprima si volse alla Gaetana Montroni, perchè ne riferisse alle signore; colei, ingrugnata, atteso gli umori che correvano, consigliò una girata: mandò il Sarti ad intendersi colla signora Francesca Gulinelli; ma il Sarti non sapeva come mettersi sotto, non conoscendola; allora comparve Paolo Spadoni, sensale del Bergando, amico della Montroni, che da lui riconosceva il servigio di quella casa (2); amico del Sarti; amico di tutti coloro dai quali poteva sperare qualche cosa. Entrante, ciarlatano, sensale ancor esso, tirato all' esca del premio che il Sarti promise dividere con lui, prestamente fu alla casa della signora Gulinelli; e appresso il Sarti medesimo, che fu accorto di significare alla signora, *che quel partito di matrimonio era di piena soddisfazione di suo zio signor Michele Bergando*, e pregò lei a voler esserne mediatrice. Piacque alla signora il partito; ma fu suo consiglio si aspettasse l' arrivo in Ferrara dell' altro zio Giacomo che aveva *sempre considerati ed amati i nipoti come figli;* onde la sorella avrebbe potuto ottenere più cospicua dote. Tutta questa leggenda è tratta dalla deposizione del Sarti (3).

« Per le quali cose sembrami dimostrato che il povero Bergando amò di vero, forte, non manchevole affetto, la sua famiglia; chè tale ei reputava quella del defunto fratello. Affetto non parziale, e secondo passione distribuito; ma guidato dal consiglio della mente; temperato alla ragione dell' utile, non vano, non cieco; meglio di fatti che di parole. Laonde, se fosse vero ciò che il Sarti una volta disse, come cosa intesa da lui: *io non ho nipoti, non ho parenti; io conosco il mio, e gli altri conosceranno il loro; i miei parenti sono quelli che faranno conto di me, e questi saranno beneficati alla mia morte;* ciò proverebbe che il Bergando non rivelava il vero sentimento dell' animo suo. E faceva bene; era colui un uomo assai volgare, esageratore e ciancero come il più dei sensali; e Bergando sapeva vivere. Nel che seguiva la natura sua, ch' era di non fare leggermente apparire l' interno pensiero, siccome depose il signor avvocato Bonaccioli, fornito di una esperienza di venti anni: *Il signor Michele era un uomo piuttosto riservato, e non così facilmente si esternava intorno ai proprii interessi fuori di un caso di bisogno* (4). Quell' affetto che io chiamerò collettivo, non solamente d' individuo, ma di famiglia, si vede anche espresso in quella sua determinazione, chiarita dalla Montroni, rapporto al matrimonio della Mariotta, « *che anche in Ferrara gli si facevano dei progetti di matrimonio per questa giovine; ma che nulla voleva disporre, finchè suo fratello Giacomo e suo nipote Baldassare non giungevano* (5). » Così tutti i divisamenti sparsi, governati da uno spirito d' unione che si faceva ugualmente sentire in tutti gl' individui della famiglia, convergevano, quasi per tacita convenzione di tutte le parti, ad un centro comune. Quel sistema di concentrazione era troppo antico e troppo forte per cadere al leggier soffio di transitorie turbazioni. Pensate ora se per vano capriccio, per inefficace libidine, e con brut-

(1) Queste medesime considerazioni si leggono nella mia *difesa* stampata in Ferrara pei Negri, pag. 70.
(2) La Montroni stava in casa Bergande sotto la garanzia di Paolo Spadoni!! Proc. f. 644.
(3) Proc. dal fol. 485 a 492.
(4) Esame Bonaccioli. Udienza 4 settembre. Processo orale.
(5) Proc. f. 285.

ta ingiustizia volesse mancarvi colui che n'era l'autore: il capo stesso di questa unione che esso avea formata, che fu il pensiero di un'intera vita, l'oggetto de' desiderii che il senno degli anni aveva maturati, e che ora stavano per compiersi.

« Io mi proposi d'investigare l'affetto del Bergando verso i nipoti, e considerarne anche gli estremi segni, al fine di rilevare se la cognata di lui potesse concepire sospetto di alienazione, dubbio che si progettasse un matrimonio abborrito; e appresso un rovinoso diseredamento. Del contrario ci diedero prove certe le diligenti nostre ricerche; dunque il contrario si dee tenere, se è vero che il conseguente non debba essere dalle cagioni disforme. Dunque la Caterina Bergando non temeva, non sospettava, non avendo di che; sapeva che per lievi e fuggitive discordie non verrebbe meno l'amore del cognato verso i figliuoli innocenti; ne vedeva, ne toccava gl' indizi manifesti; laonde non solamente *causa impulsiva* non era in lei, *ma contraria e repulsiva*. La qual cosa si vedrà più mirabilmente risultare dal seguente discorso.

« O per dispetto delle domestiche querele, o per sospetto di tresca, di nozze, e di *preterizioni testamentaris*, si commovesse l'animo di Caterina Bergando, cotesta commozione doveva quietare ed aver fine, tostochè quelle femmine si partissero dalla casa, o di moto spontaneo, o accommiatate.

« Tant'è, o Signori; la venuta di Giacomo e Baldassare Bergando non solamente avrebbe composta ogni discordia, rimosse per sempre l'esterne cagioni, ma avrebbe con definitivo termine provveduto affinchè mai più non risorgessero.

« Le prove di questa importantissima circostanza sono copiosissime: conviene ricordarle.

« Per due o tre volte, (testimonianza di Margherita Bonacalti) « la Gaetana mi ha detto che « non voleva più stare in quella casa, in causa dei « mali trattamenti quasi continui, che riceveva « dalla cognata e nipote del padrone; *e due mesi « circa prima del misfatto mi raccontò la stessa Gaetana* essersi combinato col padrone di rimanere « al servizio fino a che non avesse ritirato in Ferrara il resto della sua famiglia, cioè fratello e « nipote (1). » — Reginaldi: « Più e più volte la « Gaetana si è meco esternata di volere andar via « da quella casa in vista di non andare intesa con « quelle signore e coi ragazzi; *e in ultimo diceva* « che quando sarebbero arrivati il fratello del pa« drone e suo nipote Baldassare, se ne andava si« curamente; e intanto restava in casa sino al loro « arrivo in quanto che il signor Michele ne l'ave« va pregata (2). » La stessa Montroni: « *che si era « presa licenza dal padrone*, che la pregò di pa« zientare sino all'arrivo in Ferrara di suo fra« tello Giacomo e nipote Baldassare, che attende« va fra poco (3). » La Baldrati esprime l'animo della Montroni con parole somiglianti: la quale intese da Giovannino non so che parola ch'essa *diverrebbe la prima donna di servizio*, rispondeva: *che per finire le ciarle sarebbe subito partita; ma che per far piacere al padrone vi rimarrebbe sino* all'arrivo di suo fratello e nipote come gli aveva promesso, e appena giunti se ne andava infallibilmente (4).

E già approssimandosi il tempo di quell'arrivo da tutte le parti desiderato, la Montroni, o per naturale impazienza, o per altre cagioni, troncando gl'indugi, aveva divisato di partirsene anche prima del convenuto. *Due e tre giorni prima dell'omicidio*, disse al Sarti, di cui ripeto le parole, *che voleva assolutamente*, appena tornava il signor Michele da Lanzagallo, *abbandonare il di lui servigio* (5). Egli doveva tornare da quella sua villa il giovedì 1.° agosto. Dice ella stessa: « *Certo*

(1) Proc. f. 466, 467.
(2) Proc. f. 688.
(3) Proc. f. 214.
(4) Proc. f. 712.
(5) Proc. f. 496.

Biondi fu quello che scrisse per me al padrone signor Bergando, che trovavasi in campagna, che si fosse recato in città, mentre io voleva partire dal suo servizio (1). » Fu Agostino Balbi, che *d'ordine di lei scrisse al signor Michele in campagna che venisse subito*, se no pianterebbe la casa (2). La lettera è negli atti, ed ha questa conclusione: se non viene in Ferrara entro domani sera (domenica), io lascio subito la sua casa in abbandono, e vado via (3). Nel che si pare la natura balda, caparbia e rissosa di questa femmina, che il buon Reginaldi agguagliava *al demonio* (4). Vedi l'affetto che nel padrone aveva posto costei, che io non so quale sentenza (5), riceveva di nobile e generoso animo onori solenni. Nè tardo era l'effetto: l'avresti veduta affaccendata, trambasciata, correre in traccia di chi recapitasse quella lettera al padrone (6). Ed egli al villano invito obbediente, sen tornava appunto la domenica, tre giorni avanti il termine disegnato. Sì, quell' invito (fosse caso o proposito) fu appello di morte: perciocchè, se è lecito da ciò che appare, e secondo il naturale ordine delle cose, fare argomento agli occulti giudizi di Dio, ci conviene credere che se per avventura un sol giorno soprattenuto si fosse, non gli sarebbe incôlta tanta sciagura.

« Pertanto è con grande moltitudine ed evidenza di prove stabilito il congedo della Montroni. Ora diremo della Baldrati. Era già deciso ch' esse avrebbero ugual sorte: e già amendue, senza distinzione, erano da buon tempo accomiatate, sospeso l'effetto fino al giognere degli assenti. Antonio Latuga nel processo scritto: « Il padre Luigi, « cappuccino d'Argenta, fratello della Baldrati, « gli aveva detto *essere il signor Michele un uomo* « *onesto*, e che di buon grado concedeva che tanto « sua sorella Anna Maria Baldrati, quanto la « Gaetana se ne andassero dal servigio; *ma che* « *per altro vi fossero rimaste sino all'arrivo di suo* « *fratello Giacomo e del suo nipote Boldassare* (7). » Nell'orale aggiunge, *avergli detto la madre della Baldrati: che avendola data come a figlia alla Montroni, se questa abbandonava il servigio, avrebbe dovuto partire anche sua figlia*. Iodi ripete che Michele aveva pregato il padre Luigi *a lasciarvela ancora finchè fossero venuti a Ferrara suo fratello e nipote, ad onta che la stessa Maria si fosse seco lui mostrata disposta ad andarsene* (8).

« Queste cose erano pienamente note alla Caterina, perchè lo erano a tutti, perchè in famiglia se ne faceva una gran diceria, perchè Michelino, per testimonianza della Montroni, andava ripetendo, *che quando sarebbe giunto a Ferrara suo fratello Baldassare e l'altro zio Giacomo, sarebbe terminata la cuccagna di noi altre due donne, e che saressimo al loro arrivo cacciate dal servizio* (9). Notate ancora che lo stesso Michelino vide, mostratagli dalla Montroni, la lettera del congedo (10). E fino gli estranei lo sapevano, secondo le addotte testimonianze. Vi risovvenga che la Bergando ne' suoi costituti ha costantemente affermato, che pur volendo, le sarebbero del tutto mancate le cagioni a **tanto misfatto.**

« *Non esistere causa impulsiva al delitto;* **io tolsi a mostrare nel presente capitolo, e parmi avere aggiunto il fine. La curia istruttice nel** ***ristretto*****, il signor Giudice nel suo** ***rapporto*****, il signor Pro-**

(1) All. 83. Proc. f. 231.
(2) Proc. f. 844.
(3) All. f. 180.
(4) Proc. f. 687.
(5) Ne faremo qualche parola nella III parte.
(6) Proc. f. 446, 881
(7) Proc. f. 817.
(8) Lattuga, proc. or. Seduta 2 settembre.
(9) Proc. f 231.
(10) Proc. f. 69.

curator fiscale nelle *conclusioni*, levarono un grido concorde di accusa; da un sistema di fatti ne trascelsero alcuni, da questi cavarono delle proposizioni assolute, rigettando, come vano impaccio, tutte le idee *relative;* que' fatti smozzicati, quelle consegnenze illegittime confortarono coll' argomento delle invettive, che il volgo molto facilmente prende per ragioni; le nobilitarono con generali considerazioni di pubblico bene, nelle quali si disperdono gli interessi individuali; pochi curarono d' investigare se questo giudizio fosse conforme al fatto; parve conforme al bisogno che ciascuno sentiva di vendicare una offesa fatta alla società; da ciò avvenne che nelle commosse opinioni più valse e persuase il *ristretto* mendace che la difesa sincera.

« Per me dico francamente, onorevoli Giudici, che questo non è ragionare, mà conculcar la ragione; questo non è analizzare dei fatti, ma violarli; è tagliare il problema, non risolverlo. Per voi, o accusatori, Michele Bergando è un tiranno; la cognata una vittima; i figliuoli miserabili, dallo zio dimentichi, e così odiati ch'egli sta per posporli a una vil druda; due fantesche irrequiete, spavalde, caparbie sono così rafferme in quel dominio che han preso sul vecchio imbecille, che per niuna cosa si rimnoveranno da quella casa che è il loro regno: schiavitù perpetua, tirannide perpetua; per voi piange e si duole anche chi tace e soffre; per voi è minaccia la preghiera; indizio di vendetta è la rassegnazione; per voi è infinito ciò che è terminato; per voi ciò che ha mille rimedi non ne trova ragionevolmente che un solo: la morte di quel feroce.

« Ma voi calunniate tutti. Michele Bergando non è un crudele, nè un nemico e traditore del proprio sangue; la Montroni, comecchè ruvida e petulante, non vuol persistere a dispetto altrui; nè l' altra è una sozza e lusinghiera baldracca, come voi la fate; nè l' accusata è una belva feroce, come l' avete dipinta, talchè gli uomini inorridiscono nel ricordarne il nome, e bramano vederla come una cosa strana. D' onde avete appreso questo metodo di ragionare per parti; qual morale vi ha insegnato di considerare i difetti e non le virtù; in quale filosofia criminale avete che per sete di condanna la cose deggiano guardarsi solamente da un lato, e sempre dal peggiore? Perchè non diceste (non vederlo era impossibile, onde l' accusa può ben dirsi calunnia) essere Michele della propria famiglia tenerissimo, nè d' altro essere maggiormente sollecito che del bene di quella: amare i nipoti come figliuoli: le serve appresso lui non essere che serve, poichè egli era un savio: le turbazioni essere passate, e già spuntare l' iride di pace; perchè non diceste, o che mai non furono *cause* moventi al delitto o essere già spente? »

« Mandante e mandatario possono dirsi una cosa: la virtù che concepisce e quella che opera; il senno e la mano; la intelligenza e la forza: due potenze cospiranti ad un fine; nè la mano è strumento materiale, o stupida la forza; da ciascuna parte concorre la volontà, onde male fu disputato se con diversa pena avessero a punirsi: sapiente è la nostra legge, che non distingue nella pena coloro che furono nel delitto congiunti.

« Pensate ora se l' accusa abbia mosso cielo e terra per venire a capo di provare una intimità così necessaria fra la Caterina Bergando, supposta mandante; e Paolo Spadoni, supposto mandatario. E per verità, se togli questo *anello*, tutta la catena si scioglie; nè le membra sparse e inanimate potrebbero mai acquistare forma di corpo e potenza di vita.

« Questo esame delle *relazioni* fra la Bergando e Spadoni, vogliamo dividere in tre parti, considerandole *avanti* il delitto, *nel* delitto, e *dopo* di esso.

« L' indole, le abitudini, i costumi di questi due principali personaggi della storia si mostrano con luce abbastanza chiara per tutto il processo. La Bergando, che volge ai 45 anni ha il portamento severo e maestoso, rigido l' aspetto al primo vederla, ma nobile il tratto e cortese; faticoso il linguaggio e quasi inintelligibile per certa mi-

stura di dalmato e di napoletano (*); e per l'uso ch'ella trae dagli orientali del parlare figurato che non è senza grazia ed evidenza, ma essa, mancandole la puntuale espressione, suole assai spesso e disordinatamente ripetere le stesse parole e le stesse idee: lochè genera confusione grandissima. Onde io fui maravigliato leggendo que'*costituti* alla distesa senza nè sconciature, nè intoppi; certo la sua non può dirsi favella italiana; e l'interprete che chiaramente la traduce, io lo reputo molto valente. O fosse per somiglianti cagioni, o per antica costumanza, o per naturale avversione ad ogni genere di vanità, questa donna, con assidua cura intenta alla sua famiglia, schietta e semplice nel vestire, lontana da teatri, da conversazioni, da sollazzevoli brigate, e quasi insocievole, non può credersi che ponesse l'animo in ardenti amicizie, in turpe lussuria; non s'intende come volesse, o potesse farlo; ed assurdo del pari è giudicarla o seduttrice o sedotta.

« A chi mai avrebbe ceduto il dominio di sè? ad un Paolo Spadoni. Di vile nazione, vetturale, sensale sfortunato, brutto e sozzo al vederlo, zoppo, scilinguato, squallido per molta miseria, cianciatore inconcludente e sguaiato; costui nulla aveva di ciò onde le femmine son vaghe, nulla di quanto a vincere gli spiriti e trascinarli al delitto è necessario.

« L'una intanto viveva pressochè solitaria in remote stanze; e l'altro non poteva pervenirvi se non passando sotto gli occhi di persone che vegliavano attente; e che, senza molto romore, non l'avrebbero permesso più d'una volta (1). Non potevano costoro condurre una pratica che tosto non fosse resa manifesta: ora udite le testimonianze.

« Domandato il Reginaldi se le signore Bergando *avessero relazioni*. *Io ritengo certamente di no; e per quanto mi è noto* da queste signore non capitava anima vivente, *tranne il signor Giacomo Gulinelli, genero della signora Caterina e cognato della signora Marietta*, vivendo la medesima ritiratissime nel loro appartamento senza sortire quasi mai di casa (2). Niuno poteva sapere, niuno vedere meglio di costui. La Montroni: *non so se avessero conoscenze giacchè nel loro* appartamento non ho mai veduto entrarvi alcuno alla riserva *della sartrice* (3). La Baldrati: non ho mai veduto salire la scala grande che mette all'appartamento delle signore che la sartrice di casa, la loro lavandaia, il calzolaio e i domestici di casa Gulinelli (4). Sarti, comecchè testimonio talvolta animoso, non tiene colpevole *la cognata come altri vorrebbero perchè forestiera dimorante da pochi mesi in questa casa confinata dal cognato nell'appartamento superiore*, e quindi senza relazione con persone estranee (5).

« Le seguenti testimonianze riguardano espressamente lo Spadoni; non ho mai veduto Spadoni, soggiunge il servitore Reginaldi, entrare nell'appartamento di quelle signore, e ignoro se vi andasse (6). *Non averlo veduto* vale una esclusione perfetta; perciocchè per *relazione* intendiamo frequenza, abito, ripetizione di atti amichevoli, di visite, ecc. il Reginaldi doveva saperlo per sè; saperlo dagli altri; ora non solamente *non vide* ma *ignora*.

« E la Montroni: *Non so se fra le signore e Spadoni corressero relazioni* non avendolo inteso da alcuno; nè mai ho fatto attenzione che Spadoni vi andasse (7).

« Nè per la porta minore (quella che metteva

(*) Nacque in Dalmazia: dimorò a Brindisi molti anni col marito e la famiglia.

(1) Non si poteva salire all'appartamento della signora senza passare per la porta principale; bisognava suonare; aprivano i famigli di Michele che si aggiravano quasi tutto il giorno in luoghi vicinissimi, come nella cucina, nella bucateria, ecc.

(2) Proc. f. 14.

(3) Proc. f. 216.

(4) Proc. f. 275.

(5) Proc. f. 500.

(6) Proc. f. 688.

(7) Proc. f. 700, 702.

sul vicolo *degli Armari*, che solamente le fantesche, posseditrici delle chiavi, dopo la partita dell' *alloggio*, potevano aprire) avrebbe avuto libero e frequente accesso colui senza che le curiose femmine circostanti lo avessero notato. Margherita Fabretti e Maria Tagliazucchi abitavano una casa di rimpetto a quella porta, e molte del dì ed anco della notte, facendo il caldo grande, stavano affacciate alla finestra, adocchiavano chi andava e veniva; e seppero dirci che più d' una volta, essendo già notte, la *vecchia serva* (la Montroni) con sospettosa cautela introdusse uno sconosciuto che *strisciando* lungh'esso il muro, *con faccia bassa*, e il *cappello sugli occhi*, accelerando il passo, come vedeva l' uscio lentamente schiudersi, entrava (1). Chi fosse costui, ed a che venisse, nol sappiamo perchè il fisco non curò di saperlo; e voi stessi, o Signori, avete questa pagina cancellata. Basti intanto che le Spadoni non avrebbe potuto sfuggire alla vista di quelle donne. Ora la Fabretti apertamente: *nulla sa di relazioni fra le signore e colui; nè mai lo ha veduto entrare per la porta grande, nè per quella del vicolo* (2). Alle quali aggiungete molte altre testimonianze che si leggono in più luoghi del processo (3).

« Oh! quanto è meschina di prove l'accusa che non altro sa recarci fuorchè l' asserzione delle due serve: *che otto o dieci giorni prima dell' omicidio, mentre il padrone era a Lanzagallo, andò ad aprire a Paolo Spadoni che domandò delle signore, e si avviò al loro appartamento*. Così la Montroni. E la Baldrati: *circa una settimana avanti, dal lato della mattina, Spadoni suonò, domandò delle signore; essa lo diresse all' appartamento ove prima si trovava alloggiato il capitano austriaco, e vi si trattenne circa un' ora.* »

E quivi le parole erano gravi, e stretta l' argomentazione: non doversi prestar fede a coloro che serbavano ancora vividi e freschi gl' indizi della colpa; per gravissimi sospetti carcerate, ne andarono poscia assolute; ma la sentenza esser *nulla*; nè ad ogni modo essere efficace a danno di terzi; i tribunali dichiarare i diritti non crearli; finalmente la sentenza portava una formola condizionata: *allo stato degli atti* (4). Talchè l' interesse di mentire persisteva in quelle femmine che di tante altre menzogne fecero prova. E già sino dai primi momenti gettate avevano quest' ombra di sospetto sulla odiata padrona; il giuramento, di cui poscia vennero fatte degne, ben poteva essere *vinculum iniquitatis*, obbligate com' erano a ripetere ciò che per loro difesa avevano detto; ma l' *assoluta* verità com' era sperabile da chi aveva legata la esistenza propria ai risultamenti di quel processo; e subiva trasformazione di reo in testimonio all' unico fine di aiutare il sistema dell' accusa, e ingrossare le schiere fiscali?

Dimostrato che il novello favore non potea che accrescere, come avviene nel fomite della prosperità, il veleno dell' accusa, il discorso proseguiva. « Queste, o Signori, della famigliarità delle Spadoni colla signora Bergando, queste della rea corrispondenza, de' segreti colloqui, delle informi pratiche, dell' orribile patto sono tutte le prove. Perciocchè niuno dotato di buon senno vorrà noverare fra le prove quel dire del Sarti: che avendo egli, per condurre a buon fine la pratica del matrimonio della Marietta Bergando, chiamato lo

(1) Proc. f. 424, 428, 1164.

(2) Proc. f. 1161.

(3) Possono vedersi i seguenti luoghi. Proc. fol. 276, 284, 680, 701, 724, 819, 863, 1100, 1072.

(4) Ho più d' una volta ricordato che la Baldrati e Montroni furon carcerate sui primi tempi della procedura per gravi sospetti di complicità nel delitto. La storia dell' impunista, formando la loro difesa, bastò alla loro dimissione, *in via provvisoria* a termini degli art. 124 e 125 della nostra procedura. Ma nel sentito difetto delle prove, si pensò che costoro, assunte come testimoni giurate, potevano fare assai utile uffizio; per ciò, *si pubblicò il processo parzialmente e rispetto a loro soltanto* rimanendo chiuso a' correi; ed in udienza straordinaria, alle spalle e in danno dei coinquisiti, furono assolte: e tosto, mutata veste, furono intese in qualità di testimoni. (Sentenza 14 agosto 1833).

Spadoni ad aiutare la impresa, costui andasse spacciando ch'egli era amico della signora Caterina, che direbbe, che farebbe; poichè il testimonio medesimo nell'esame orale vi fece su una bella osservazione: « *Spadoni gli disse di avere del potere sulla signora*, ma non sa se ciò gli dicesse perchè fosse vero realmente, oppure fosse sua invenzione (*): tanto è vero che la discussione fu per ogni parte proficua alla difesa. E il Sarti, sensale, è buon giudice del fare de' sensali usati a vantare aderenze, protezioni, entrature: è l'impostura voluta dal mestiere. Ma intanto (ed ecco ritorcersi l'argomento) lo Spadoni ciancia, sgambetta, sen va dalla signora Gulinelli, ma non dalla signora Caterina; oh! perchè andare per la curva se può andare per la retta? Si vuole la madre favorevole alle nozze; e lo Spadoni, amico e potente su lei, si volge ad altra persona che gli sia mediatrice, e sulla quale non può nulla? È ragionevole il credere che a spuntare il forte impegno egli ponesse in opera i mezzi che stimava più atti al fine; dunque egli giudicava che il perorare la causa appresso la signora Gulinelli gli dovesse portare miglior effetto che perorarla presso la madre; lochè prova, o che punto non la conoscesse, o meno potesse sperare da lei che dalla figliuola, comecchè neppure presso questa fosse procuratore nè valevole nè gradito.

« Vedeste la miseria dell'accusa. Eppure abbiamo *passato in rivista* le migliori sue forze. Ciò che succede è una serie di argomenti per disperazione invocati.

« Durante la consumazione del delitto (seguiteremo l'ordine prefisso) scompariva, come vi è noto, il mandatario; se ne stava confuso nell'umile volgo de' guardiani: poi se la passava allegramente cenando. Ond'è stabilito che, in quel tempo della maggiore necessità, lo Spadoni si trovava ben lontano, e fuori d'ogni comunicazione colla supposta mandante.

« *Dopo il delitto*. Paolo Spadoni s'introduce in casa Bergando; vi ferma sua stanza per più giorni; sembra un famigliare, un amico di vecchia data; molto si affaccenda e vi assume quasi aria di padrone. — Questo è di assai grave peso nella tesi del mandato. — Vediamolo.

« Niuno ha chiamato colui; l'afflitta donna, poichè è venuto in luce il tremendo caso, ebbe ricorso al signor Giacomo Gulinelli marito della figliuola Francesca. Egli è in villa; accorre il servitore di lui, il quale, per ordine della signora, scrive una lettera al padrone che non indugi il venire; indi aggirandosi sulla piazza per trovar modo di spacciarla, si avviene nello Spadoni che *gli toglie di mano la lettera* (così il testimonio), e promette mandarla egli stesso (**). All'entrante sensale, vago di por piede in quella casa, bastava un pretesto; e questo gli capitò opportuno. Vecchio amico del povero ucciso, veniva confortatore della famiglia desolata; intanto ha dato saggio del suo zelo, spacciando premurosamente la lettera; si fa avanti onde gli vengano affidate, o egli si piglia, altre commissioni; in momenti di tanta confusione, fra cotanto smarrimento, da donne e fanciulli spaventati e piangenti, non può pretendersi sottile giudicio; si credette facilmente ch'ei fosse ciò che si diceva di essere; ed ecco lo Spadoni che in terreno vergine e molle ha posto subitamente radice.

« Molte ragioni, secondo io penso, stimolavano costui. Oppresso dalla miseria e dai debiti, si vedeva innanzi una propizia occasione di guadagno: e quale assegnamento vi avesse fatto, lo provano le insolenti sue querele, quando, passato da quella casa alle carceri, ne stancò il signor Direttore di polizia, e il processante; e scrisse alla famiglia Bergando viglietti oltraggiosi perchè gli fossero date le provvigioni che diceva aver meritate. Quello stesso disordine, conseguenza di caso tanto repentino, doveva grandemente allettarlo perchè gente cosiffatta ama il torbido e l'oscuro, e vi prospera. Poi, date ch'egli avesse luogo,

(*) Proc. orale, esame del Sarti. Tornata del 2 settembre.
(**) Proc. f. 937, 938.

e principale fra i commettitori del tentato furto gli conveniva farsi vedere amico della famiglia, bene accolto, e, se fosse possibile, fornito di poteri e di autorità; ciò per inganno della giustizia e del pubblico, secondo abbiamo altre volte notato. E avanti a quei signori, ch'esso aveva gravissimamente offesi, doveva infingersi affettuoso e zelante per dilungare pericolose dubbiezze sul conto suo. Un' ultima ragione vi aggiungo, non affermando, ma con un mio sospetto assai grave. Egli era a tal condizione che non poteva viver quieto circa le intenzioni dei signori Bergando; e, standogli a cuore di spiarne ogni moto, gli parve buon consiglio accostarsegli per meglio sopravvedere. Soccorre a ciò un notabile argomento. La signora per mezzo di Michelino scrive a Venezia al figlio Baldassare: gli significa con prudenti parole l'accaduto, e lo chiama a sè. Spadoni, presente, osserva quello non essere giorno di posta: tanto che gli viene fatto di avere la lettera, promettendo di spicciare una staffetta. Se ne va, apre la lettera e la legge. Lo dice egli stesso, e di averlo fatto *per una certa curiosità che gli venne* (1). Curiosità veramente singolare, oltrechè l'atto non era onesto. Dice averla fatta leggere al sensale Migliazza; ma questi risponde *che la vide dall' esterno* (2). Un altro testimonio vuole averlo osservato sospettoso, guardingo, oltre il debito curioso di vedere e sapere (3): non so se debba credersi a quel testimonio. Ciò che è indubitabile si è che colui s'introdusse non invitato, non cerco, non dirò con aperta violenza, ma con abuso delle circostanze, con una certa soperchieria che in quel momento pigliava sembiante di affettuosa benevolenza. Egli tentò mostrare il contrario; pretese essere stato chiamato dal servitore del signor Gulinelli per dar mano alle faccende della giornata; ma gli andò fallita la prova (4).

« Laonde se qualche cosa, oltre il materiale desiderio del guadagno, significa quel franco entrare e quel tenace insistere dello Spadoni nella casa Bergando, può dirsi una specie di necessità in cui lo avrebbe posto il suo stesso delitto; nè questo delitto poteva essere di mandato felicemente eseguito ad istanza della signora di casa. E qui ricorrono opportuni gli argomenti altrove discorsi — mandatario lo Spadoni, avrebbe non cercata, ma fuggita la compagnia della mandante — sarebbesi trovato in casa la prima notte dell' omicidio, non inutilmente, e con pericolo, nei giorni seguenti — avrebbe chiesto il prezzo del mandato e l' indennità della sua esposizione mentre era libero e al fianco della correa, non di poi, essendo carcerato — non avrebbe diffidato della signora aprendo e leggendo la lettera che essa aveva fatto scrivere — se ne avrebbe portata la maschera, nè avrebbe acconsentito che la mandante ne facesse spontanea cessione alla giustizia la quale ne condurrebbe argomento formidabile di condanna.

« Queste cose fanno chiaro che lo Spadoni operava per conto proprio, per il particolare suo interesse qual che si fosse: la Bergando non ci aveva a far nulla. Intorno a che sono assai nuove le immaginazioni dell' accusa. Si turba e adombra se lo Spadoni si pone a sedere presso la signora; se ne riceve ordini; se egli stesso ne dà agli altri; se va e viene per casa con interessata sollecitudine; se rompe in esclamazioni di dolore; se conforta l' altrui con parole pietose. Ma in tutto questo vi ha qualche cosa di segreto, di misterioso, di privativo, o pur solamente di straordinario e fuor del comune? No in verità. Egli è introdotto con una credenziale che bisognava rispettare: la fiducia e l' amistà dell' uomo allora compianto. Era tempo di tante faccende! Le porte aperte, gente che a folla entrava ed usciva, guardie, polizia, curia, messaggi, risposte, operazioni giuridiche, ministri, inservienti: quanti bisogni! Nè di quel-

(1) Proc. f. 333.
(2) Proc. f. 931.
(3) Proc. f. 1205. — In quell' occasione dice il Sarti avere veduto anche la Bergando; ma lontana; parvegli che passando lo Spadoni le gittasse come un motto o una parola: indizio miserabile nè meritevole di confutazione.
(4) Proc. f. 331. — Angelo Gulinelli: *Spadoni venne in casa spontaneamente*, ecc., f. 949.

l'unico servitore, il Reginaldi tenuto a disposizione della polizia, poteva giovarsi. Qual maraviglia se la signora a costui, che ostentava così onorevole titolo e tanta affezione, volgesse quelle parole avidamente afferrate dal fisco: *non ci abbandonare, siamo nelle tue braccia*? Ma che? Siffatto linguaggio non era comune anche alle serventi? Non ho dimenticato, o Signori, quello di Reginaldi nell'esame orale: « Nello stesso giorno dell'omicidio « *tanto le donne*, quanto le padrone si raccomandavano allo Spadoni che assistesse alle cose di « casa, e che stesse lì tutto quel giorno servendo « in quello che abbisognava, e facendo animo a « tutti (1). » Il politico signor Pasti assicura *che Spadoni non parlava punto in segretezza colla signora Caterina* (2). Il Ratta: « vide la signora Cateri- « na dar ordini a Spadoni *come li dava a lui mo-* « *strando di conoscerlo come conosceva lui* (3). » Lo Spadoni adunque non si reputava nè più nè meglio del Ratta: un faccendiere, una specie di servitore *soprannumerario* attesa l'urgenza del bisogno; comuni gli ordini, comune il servigio; segreti per nessuno; in quel primo giorno Spadoni desinò colla famiglia dei padroni, ma anche il Ratta con lui; e la sera cenò con esso Ratta, colle serve e col servitore in cucina (4). Ad ora ad ora ne usciva qualche voce di conforto: *la stia buona — stia quieta — già è fatta;* e questa era cosa umana e commendabile, forse un complimento, certo nulla di male; talvolta si vedeva seduto con mal garbo presso la signora, ma da tal uomo non si poteva pretendere maggiore urbanità. Notate che questi atti erano fatti alla presenza di testimoni infiniti, della forza, dei ministri di polizia che ne riferirono: ben parmi che a dimostrare la innocenza loro basti sol questo.

« L'animo e le qualità del nuovo capitato non poteva conoscere la signora Bergando; nè d'altra parte il tempo consentiva siffatto esame. Il signor Pasti stimò di avvertirlo domandando alla signora Marietta *come fosse in quella casa lo Spadoni* — ed essa: *ch' era solito frequentare la casa del defunto zio di cui faceva gl' interessi; è un cattivo soggetto*, ripiglia il Pasti; *e quella si strinse nelle spalle, e nulla rispose* (5). Sulle due pomeridiane sopraggiunse il signor Giacomo Gulinelli: mia suocera, così egli, verso sera mi pregò a dire a Spadoni e Ratta che se ne fossero andati giacchè non occorreva più l'opera loro al momento che io era arrivato. Al che il primo rispondeva *che voleva trattenersi finchè arrivasse da Venezia il signor Giacomo*. Riferita la risposta alla suocera *questa lo pregò a trattenersi in casa sua in quella notte; e così fece* (6).

« Vorrei queste cose fossero considerate secondo il merito loro. Se la signora fece ogni suo potere per cacciar via quell' importuno; se tornato vano il desiderio, pregò il genero che almeno quella sera *si trattenesse;* quante rivelazioni in queste poche circostanze, quanta verità in un fare così ingenuo, così naturale! Accoglie lo Spadoni mal conoscendolo; conosciutolo, non gli parla direttamente non osando, come donna, affrontarlo, ma confida sull'autorità del genero; gli commette di congedare anche il Ratta per non mostrarsi parziale; alla risposta dello Spadoni, ch' egli si fermerà sino all' arrivo del signor Giacomo, non può replicarsi che usando una violenza che lo stato delle cose non comportava; oltreciò questa dimora non può essere che breve, momentanea, di un giorno o due; alla fine che poi sarà? è vero che un ministro di polizia lo predica per *un cattivo soggetto*, e bisogna credergli; ma cosa potrà fare costui fra tanta gente, in mezzo alla forza che ha in guardia la casa; cosa potrà fare? Eh! via. Mirhellino viene osservando *ch' esso fu sensale dello zio;*

(1) Proc. or. Es. Reginaldi. — Seduta del 31 agosto.
(2) Proc. or. Esame del signor Pasti. — Seduta 1 settembre.
(3) Proc. or. Esame del Ratta. — Seduta 1 settembre.
(4) Esame del Ratta suddetto.
(5) Proc. f. 1020. Esame del Pasti.
(6) Proc. f. 1257, 1258.

non convenire di fargli un simile affronto (*). La ragione era abbastanza buona; si usò il consiglio della prudenza; due giorni passano presto; finalmente quelli che vengono sono, come a dire, i padroni; rimettiamoci in loro; può anche darsi che costui abbia qualche ragione per così rispondere; forse qualche affare da comunicare, qualche buon consiglio a proporre; cacciarlo bruscamente sopra una informazione così compendiosa, sopra un sospetto così generico, pare veramente un po' troppo; facciamo una cosa: mio genero si fermi qui, almeno per questa notte: sarà un ostacolo di più per torre a colui il potere di far del male, se pure ne ha l' intenzione; che d' altra parte non si potrebbe conciliare con quelle sue proteste di affezione verso la famiglia, colla dimestichezza di cui l' onorava il defunto, e coi reali servigi che viene prestando. Così ragionava quella signora, e ognuno di noi nel caso suo avrebbe similmente ragionato.

« Grande sventura è sedere sul banco degli accusati, e avere bisogno di difesa. Riflessioni così semplici, un discorso così naturale, paiono affettazioni, cavilli, idee poetiche perchè il ragionamento serve a difesa di un giudicabile.

« Voi rigetterete questa metafisica beffarda che minaccia di ravvolgere i principii eterni della morale in un brutale scetticismo. Se nelle cause indiziarie l' uomo non si attiene all'ordine naturale delle cose, alle norme semplici spontanee primitive di una logica facile, piana, sentita; se è vago di fantasie nuove e bizzarre; se si propone che un accusato debba pensare il contrario di quello che opera; se lo vuole fantastico, irragionevole e stolto per tirare co' denti (perdonatemi la bassezza dell' espressione di cui non trovo alcun' altra più evidente) la conseguenza che d' altro lato non sarebbe ammissibile, ch' egli è un colpevole; oh! Signori, quale sarà reo, quale innocente; ciechi, senza guida, nell' abisso delle umane passioni, la nostra giustizia sarà fortuitnita e causale; sarà arbitrio il nostro; non convinzione.

« Io confido nella vostra coscienza. Lo Spadoni mandatario della Bergando? Come mai? Costoro per costumi, per affezioni, per abito di vita così dissimili; per circostanze fisiche così disgiunti; quale rapporto morale li lega, quale combinazione di comune interesse o passione gli associò al delitto? »

« Spezzato questo *anello* di congiunzione, lo ripeto, sciolta rimane la catena degl' indizi. Ma prima di salire ai maggiori argomenti, giova dissipare alcune ombre, indi mostrare come la condotta usata dalla Bergando in gravissime circostanze faccia per sè stessa manifesta la innocenza sua.

« Fallita ogni altra prova, nei costituti del reo si è cercata la colpa, si è voluto sorprendere qua e là qualche mendacio; facendosi della negativa ciò che si farebbe di una confessione.

« E sopra tutto l' accusa rimprovera alla signora Bergando *l' avere negato la conoscenza dello Spadoni*. Ma non è vero: essa dichiara avere conosciuto uno Spadoni quando prima delle discordie frequentava la casa del cognato: un giorno, volgendo il novembre 1838, lo vide in cucina: la Montroni lo nominò. Nel luglio del 1839 *quella figura le giunse nuova;* ne aveva smarrita la fisonomia (1). Credasi pure ad Anna Baldrati (che io non reputo testimone ma parte) aver essi, qualche volta, favellato insieme *di cose indifferenti;* può concedersi ciò che afferma il Reginaldi che *vedendosi si salutavano;* ma ciò nulla toglie alla verità dell' asserzione. Primieramente la data di questi incontri è antica di molti mesi (la Bergando si riferisce, come ho detto, al novembre del 1838): indi venne la solitudine; nè mai vi fu cagione di pensare a colui che le si era presentato in un modo

(*) Proc. f. 552.
(1) Proc. f. 552, 1537.

così fuggitivo, in un'occasione senza importanza, la cui volgare persona non aveva alcun che per essere ricordata. Lo avrà veduto per avventura qualche volta, gli avrà ricambiato un saluto, risposto a qualche domanda; come avviene con chiunque, anche non conosciuto, il quale o salutando, o domandando esige da voi simili atti di convenienza. Del resto era quello un Paolo Spadoni, allora così ignorato, poscia così famoso? A lei non importava sapere chi fosse quell'uomo, tanto più che gl' incontri non potevano essere che casuali, momentanei, indifferentissimi.

« Inoltre quando il rivide? Fra la confusione di mille accorrenti in momento di supreme angosce e del più compiuto disordine mentale.

« Affermò che un Maurelio Pulga, venuto al servigio della casa dopo l'omicidio, raccontò certa storia popolare sulle cagioni di esso omicidio che si attribuivano a furto: e il Pulga negò di aver fatto il racconto (1). La cosa è per sè inconcludentissima; forse quella male intese (il Pulga parla rozzamente il dialetto ferrarese così difficile a' forestieri), ed equivocando espose ciò che non era; forse costui dubitava di abbattersi in male conseguenze, dicendo il vero. Oh! come potrebbe esser questo? Perchè non vi avea testimonio che indotto dalla parte difensiva, non tremasse per sè e per la sua famiglia. Era notoria la carcerazione delle Tagliati che già durava da più mesi (2): notorio l'arresto della Campanini; notorio o recente quello di sei centesi; forse costui alla prigione preferiva il tacere.

« Lasciate queste inezie è da considerare la condotta della Bergando nel tempo più prossimo al delitto; non posso dir cose nuove, ma sono potentissime, nè ripetute scemano di forza.

« Volgendo le 4 e mezzo pomeridiane del 30 luglio il reverendo priore Domenico Braida, tratto ad un suono d'urli e di pianti che si leva dal vicino palazzo Bergando, vi accorre; trovata la porta aperta, entra, pigliando la grande scala. Due donne mal coperte, come quelle che si erano vestite a gran fretta, si vedono a *precipizio* discendere: erano la Caterina Bergando e la figlia Marietta. Il sacerdote discende con essoloro; aveva errato la via; chiuso l'appartamento di Michele, non restava altro adito che per la scaletta di cucina. Entrano tutti nella camera dell'ucciso, « *la cognata*, così il rispettabile testimonio, *andò a toccarlo e sentendo ch'era freddo siccome disse ed io pure verificai, diede in esclamazioni gridando ch'era morto.* Tenne che le signore non sapessero che fosse stato assassinato *avendo sgridato le serve perchè non le avevano chiamate a tempo; e fecero poi le maraviglie vedendolo così legato, rompendo in urli maggiori* (3). » Quel correre affannoso (queste parole io scrissi con grande persuasione dell'animo) (4), quel penetrare le stanze del cognato, quell'approssimarsi con sospesa inquietudine al letto di lui, quel tocco, quel tocco, il primo atto di colui che trema, che non crede, che vuole certificarsi, ripetuto poi dagli altri nei quali spuntava la stessa idea; e il dare in insolite esclamazioni, ed in quel grido — è morto! — e il dolersene colle serventi come quelle ch'erano destinate a vegliare su lui; e le maraviglie nel vederlo così legato; e il rompere tosto in più alte e dolorose grida, a me paiono, o Signori, di vero e spontaneo dolore efficacissima dimostrazione (5).

« Altre prove ne recano Angelo Gulinelli, Agostino Randi, Angelo Frabetti, e il professore Malagò (6), il quale *verificò* (uso le sue parole) che la signora era *tremante, convulsiva, disperata e piangente*, ed ebbe ricorso ai rimedi. Ma ad ogni altro pone suggello il fatto seguente.

« Distruggere ogni traccia del misfatto, soppri-

(1) Proc. f. 1732, 1749.
(2) Il Pulga venne assunto verso la metà del maggio 1840.
(3) Proc. f. 149 a 152.
(4) Pag. 238 della prima difesa.
(5) Qui si faceva risposta ad alcune altre obbiezioni, che tralascio leggendosi nella *Tavola*, o Nota finale n. 37 delle ommissioni ed errori.
(6) Proc. f. 937, 938, 835, 1130, 108, 109.

mere i documenti atti a scoprire i colpevoli, dovea essere, chi ne dubita? il pensiero primo e sommo della Bergando e dello Spadoni, dato che ne fossero gli autori.

« Notai di quest' ultimo come, essendogli già noto che sotto il basamento d' una tavola, io una delle camere dell' ucciso, si era gettata dal Zigiotti *la maschera di sua proprietà*, non curasse di ritirarnela. Pare ch' ei non ne mostrasse pure il desiderio; il che sarebbe forte argomento per tutti gli accusati. Ma forse n' ebbe desiderio, e gli mancò il potere. Certo è poi che la Bergando non era indettata con lui, poich' essa certissimamente lo poteva; o con affannosa sollecitudine, senz' alcuna dimora, fatto lo avrebbe.

« Ora è nuovissimo esempio che il reo, di cui niuno ancor dubita, consegni egli stesso alla giustizia il documento del suo delitto.

« Alcuni giorni dopo il misfatto (dice ella stessa) nel far pulizia nell' appartamento di mio cognato, trovai sotto il pedale della tavola rotonda una maschera da donna al naturale tutta stropicciata e rotta intorno agli occhi e sotto la gola, la quale maschera *io la diedi a mio figlio Baldassare che la portasse in polizia* (1).

« Difatti nel giorno 8 agosto Baldassare depositò la maschera in quell' ufficio (2). Se ne ha fede nel rapporto politico 12 settembre. « Si unisce un atto di apprensione di una maschera stata rinvenuta nella casa dell' ucciso nascosta, e specialmente nella stanza annessa a quella del letto del defunto *nella circostanza d' essere stato mosso un tavolino così detto dejeuné che rimane sotto il zoccolo, e della quale dev' essersi servito uno dei malfattori nella patrazione del delitto per non essere conosciuto* (3). Quella maschera divenne (secondo il fisco) documento parlante d' accusa contro lo Spadoni.

« Qui si farà una domanda: la Bergando fu sospinta da necessità, ovvero il suo atto fu spontaneo?

« Spontaneo, o signori, tutto tutto dipendente dalla sua volontà. So che alcuno va mormorando (del signor Procuratore fiscale non parlo che di tanto argomento si è passato tacendo): forse alcuno fu presente al ritrovamento, o costei non potè sottrarsene.

« A questa immaginazione risponde, onorevoli Giudici, il considerare che stolta goffaggine sarebbe stata il soprassedere otto giorni, laddove al più la mattina appresso l' omicidio ella doveva risaperlo dallo Spadoni: o poscia in così importante atto lasciarsi sorprendere.

« Che più! Di spontaneo e libero volere si ha prova diretta nella testimonianza di Angelo Gulfinelli: « Otto o dieci giorni dopo il fatto dell' omicidio essendo capitato sul dopo pranzo in casa Bergando, e precisamente nell' appartamento abitato dal signor Michele, mi venne incontro la signora Caterina Bergando e mostrandomi una maschera da donna dipinta al naturale, tutta stropicciata, mi disse averla trovata sotto la tavola rotonda esistente in una di quelle camere (4).

« Io veggo segno di forte impressione, onorevoli Giudici, sul vostro volto (5). Ma non è una mia scoperta d' oggi; io la pubblicai e il fatto dev' esser noto quanto la causa. Esso è però abbastanza grave perchè paia nuovo ad una ripetizione.

« Intanto che l' accusa va meditando la risposta, io seguiterò: che in quel tempo non si levava ombra di sospetto contro la Bergando: la inquisizione era tutta occupata in contrario pensiero: procedeva con molta istanza per titolo di furto; le fanti erano carcerate; Spadoni ancor libero (6).

« Ma se l' affetto non mi toglie la ragione offe-

(1) Proc. f. 1543.
(2) Proc. All. f. 110.
(3) All. f. 79.
(4) Proc. f. 945.
(5) Laonde mi brillò un raggio di speranza. Per ciò insistetti più fortemente di quello che io ora esprimo su questo importantissimo argomento.
(6) La maschera fu trovata il 7 agosto, presentata alla polizia l' 8. Paolo Spadoni fu arrestato il 9.

rire quel documento non era forse creare il pericolo dova non era.

« Certamente supremo interesse della Bergando era il fare che il complice non cadesse in sospetto della giustizia e in podestà di lei. Ma ella ve lo spinse.

« Perciocchè è chiaro che la presentazione della maschera determinò l'arresto dello Spadoni che fu eseguito il giorno appresso.

« Il rapporto 12 settembre manifesta il sospetto che la maschera appartenesse allo Spadoni; già allignava; ed era mentovato un Enrico del Passo che *poteva deporre che le figlie di lui erano andate in maschera il carnevale scorso:* con siffatto intendimento si era fatta una perquisizione domiciliare, *nè si rinvenne che una sola maschera, quando due erano le di lui figlie che andettero in maschera* (1).

« La Bergando poi n'era conscia perchè l'ebbe da lui. Dunque la Bergando con quella offerta denunciava il complice; e nel complice denunciava sè stessa.

« Intanto era un aprire alla terribile inquisizione novella via; quante investigazioni ne seguiterebbero! D'uno in altro passo non era difficile scoprire che quell'istrumento del delitto era passato per le mani di lei; che lo aveva essa medesima ministrato agli esecutori. Se ne farebbe esperimento sullo Zigiotti; poteva essa fidarsene? Spadoni ne sarebbe con tutta forza escusso; o per viltà o per ira, vedendosi così tradito, non poteva precipitare in qualche micidial confessione?

« Ma che vado io per queste fantasie: la espressione di un animo sgombro di colpa, nella propria innocenza sicuro, non risulta forse evidente, intuitivo, irrepugnabile da quell'atto (2)? »

Nel 30 settembre (1839) la famiglia Bergando fa un deposito di scudi settecento nel S. Monte di Pietà di Ferrara colla seguente formula: « A credito vincolato del signor direttore provinciale di « polizia, scudi settecento recarono contanti li si« gnori Giacomo e Baldassare Bergando, col vin« colo però di non essere disposti se non dietro « lo scuoprimento e condanna dei rei dell'omici« dio accaduto in persona del nostro fratello e zio « rispettivo signor Michele Bergando. »

È ben naturale che qualche proporzionato effetto dovea produrre il potente scongiuro: moltiplicare i mezzi era certamente aumentare le probabilità del fine. È la casa Bergando che gli offre? È il figliuolo che sospinge la madre al patibolo? È la Bergando stessa che il compera? Voi direte: ella nol seppe. Come? Non erano i beni in comune; non rappresentava essa, madre e tutrice di due maschi, una parte importante? Già se ne parlava scopertamente in famiglia, al dire del Sarti, presente anche Spadoni, Amico della Bergando, come non avrebbe costui fatto opera d'impedirlo? Ed essa facilmente e senza punto scuoprirsi, non valeva a rimuovere il figlio da così perniciosa risoluzione? È con Baldassare se ne sarebbe ritratto anche Giacomo, che solo non avrebbe voluto espor tanta somma.

È nuovo che un colpevole spenda danaro per comperare il patibolo. Era forse un artificio! — Un artificio? Lungi da noi questa logica non so se più stolta o più furibonda: chè niuno diviene suicida per amor di vita. Già al suono del magico metallo evocato usciva un impunista. Dell'apparizione sua ogni cosa era piena: lo sanno tutti; e la Bergando non fugge? Intrepida, sicura, quasi desiosa, aspetta l'accusa, porge le mani alle catene, la testa alla scure. Dal 19 ottobre, nel quale il Bagni si proferse rivelatore, sino al 6 novembre, in cui il Sovrano Rescritto venne notificato, lungo spazio è dato alla fuga. Si confidi nel figliuolo maggiore che le provvegga un asilo: danari non mancano. Ma fuggendo si accusa. Fuggendo può salvarsi: restando, s'essa era colpevole, s'è già sorto un impunista, in che poteva sperare?

(1) All. f. 80.

(2) Indarno io aspettai risposta di qualche valore: il signor Procuratore fiscale, replicando, si spediva in poche parole ravvolte nel dubbio. Vedremo che la sentenza ommise affatto di parlarne.

Per *confessione* del fisco, non prima del 26 luglio (venerdì) fu determinata nel consiglio della Bergando, e allo Spadoni commessa, la morte di Michele.

« Ne ripeto la prova tolta dal Marini: il mezzo fiscale per eccellenza. La Bergando *supponeva che il matrimonio della cameriera dovesse seguire in campagna dove il ripetuto signor Michele si era recato e dove trovavasi anche la cameriera*, ecc., quindi *la cognata avera risoluto di far accoppare il cognato*, ecc. La cameriera andò in campagna il 26 luglio.

« È stabilito che la domenica Spadoni trovavasi a Cento.

« Dunque nella sola giornata di sabbato raccolse ed assoldò Rizzoli, Amadei, Banzi e Zigiotti.

« Non basta. Bisognava levare i modelli di quattro chiavi per falsarle (*).

« E qui torna il notare (fra un gran numero d'idee convenienti sono frequenti i punti di contatto) che lo Spadoni si vedea da più mesi mulinare qualche gran fatto; quell'andare e venire da Cento ha qualche cosa di misterioso; che avrebb'egli ideato? Un furto, forse anche l'omicidio ma come mezzo di rapina, poichè il mandato era ancora fra i contingenti; la chiave, secondo il Marini che io non cito senza ribrezzo, sarebbe stata commessa alla seconda andata; dunque oltre un mese innanzi il concepimento del mandato.

« Secondo Marini, l'omicidio doveva eseguirsi il *mercoledì o giovedì della settimana successiva* (il 1.° o 2.° giorno di agosto), *ma avendo Spadoni casualmente trovato la mattina del lunedì di quella settimana li tre fuggitivi, risolvette di approfittare dell'opera di costoro, e di consumare il misfatto nella notte di quello stesso lunedì* (**).

« Ciò premesso, e posto che la commissione dell'omicidio fu data il 26, perchè nel 27 compiere affrettatamente l'apparecchio (e specialmente la fabbricazione delle chiavi), se il delitto non doveva eseguirsi che più giorni dappoi?

« E se l'apparecchio non era ordinato, nè fabbricate le chiavi come adunque la impresa potè mandarsi ad effetto?

« Nella tesi fiscale di una comparsa *improvvisa* dei fuggitivi, si domanda come potesse lo Spadoni subitamente risolvere che in quella notte si ammazzerebbe il Bergando, prima che i compagni, Rizzoli specialmente e Zigiotti, operatori principali, condotti essendo pel *mercoledì* o *giovedì* della settimana seguente, ne fossero avvertiti; o nel nuovo progetto convenuto avessero, le ignote condizioni e gli ignoti compagni accettando?

« Si domanda, come Spadoni standosi in queste dubbiezze, senza premettere alcuna riserva, si traesse dietro quella masnada, di grosso premio lo facesse sicurtà, e con tanto incomodo o pericolo la trafugasse.

« Si domanda, come colui che si trovava aver bisogno di sette esecutori, avesse per lo innanzi determinato di condurre la stessa opera con soli quattro.

« Che se quattro bastavano, con quale facoltà aggiungere i novelli: egli che non aveva potuto consultare la mandante, poichè comparsi appena loro propose incontanente il negozio; con quale facoltà aumentava il premio di altri scudi 1500?

« Io mi attengo al testo, e strettamente cammino sulle orme dell'accusa. Spadoni adunque ha invitato i sopravvenuti alla festa ch'egli era incerto di poter celebrare, ha promesso un premio spendendo le facoltà che non aveva. E sia. Ma frattanto la Bergando ignora tutto questo, conciossiachè la risoluzione di Spadoni è subitanea e improvvisa come la comparsa dei fuggitivi che la ispirò.

« Domando ora quando e come significasse Spadoni alla Bergando la nuova risoluzione; e come seco lei pigliasse gli accordi per la solennità della sera.

« Nè le bisogna che si aveano a trattare erano

(*) Due chiavi per aprir l'uscio dell'appartamento di Bergando; due per la porta principale della casa, cioè una per alzare il saliscendi, l'altra per richiudere il chiavistello interno.

(**) Proc. f. 452.

di lieve momento. Il tempo, il modo dell'ingresso; l'ordine delle operazioni; il prevedere o il rimuovere degli ostacoli: quali cose e quante! Chi oserà inoltrarsi entro casa per fornire al fedele cerbero la focaccia avvelenata? Chi scenderà nella cantina per cavarne le funi (1)? E se le cose vanno male? Gran dibattimento doveva esser quello; ma quando e dove si tenne?

« Mostrano le mappe, a voi pienamente note, o Signori, che non era concesso a persona salire la grande scala per recarsi all'appartamento della signora Bergando, senza essere veduto da alcuno della famiglia di Michele. Questo accade principalmente per la natura dei luoghi. Vi ricorda che, trapassato l'androne o portico d'ingresso, si dà sotto una vasta loggia terminata ad archi e colonne, la qual loggia a destra ha la camera del bucato e della cucina con usci paralelli, e nella state tutto giorno aperti (2); a sinistra è il vestibolo della grande scala. Chi si trova in qual si voglia di quelle due camere per poco che tenga il mezzo, e sono assai piccinle, domina coll'occhio tutto quanto il loggiato fino al fondo. Un ampio cortile, circondato dalle prolungate ale del palazzo, procede ove termina la loggia; in un lato di questo cortile è la cisterna donde si attinge l'acqua per l'uso giornaliero. La Maddalena Azzolini, lavandaia, stava quel giorno dimoiando il bucato; Reginaldi e le donne, quando per l'atrio, quando nel cortile, o in cucina: tutti luoghi acconcissimi al vedere. Più. La porta d'ingresso sempre chiusa; chi voleva entrare suonava un campanello nuovo e squillante: uno de' tre famigli apriva (3).

« Aggiungi che lo stesso Bergando in quel lunedì si vide uscire, o rientrare frequentemente; fuori alle 6 antimeridiane; tornò sulle 9; dopo un'ora esce di nuovo; e riede sul mezzodì avvertendo la cuciniera che il signor Giacomo Gulinelli gli sarà commensale. Per ultimo torna circa all'ora pomeridiana, nè più si parte che alle 6. Un'ora e mezzo circa dopo mezzogiorno entra uno sconosciuto; Michele viene trattando con lui non so quale negozio (4).

« Ditemi i capitati in quel giorno. La Montroni espressamente: *in quel giorno* non capitarono che quattro persone, *il fabbro del signor Gulinelli che sta a Copparo che andò sopra dalle signore sulle dieci della mattina, una Gamberini per certo denaro del padrone, e il signor Giacomo Gulinelli, e l'incognito col padrone* (5).

« E Spadoni? Non pose piede là dentro. E la Bergando? Era già imminente l'ora della invasione, ed essa tuttavia ogni cosa ignorava.

« Del che farebbe prova (sempre giovandomi del testo a cui nelle parti favorevoli mi attengo) quel dire del Bagni: quando Spadoni fu alla Salara *ci ordinò di portarci tosto nel piazzale di San Domenico, dicendo ch'egli ci precedeva onde disporre il tutto per quell'affare*. Erano le 4 o mezzo circa pomeridiane.

« In altro luogo abbiamo notato l'assurda follia di siffatto discorso. Chi *va a disporre il tutto* non ha ancora disposto nulla; e colui, *senza aver disposto nulla*, mandava i prodi compagni all'assalto.

« Dio ha provveduto che la menzogna sia stolta. Spadoni come sarebbe entrato? suonando il campanello; e chi gli avrebbe aperto? Uno dei famigli di Bergando. Poichè la Caterina, dimorante all'ultimo piano, non poteva indovinare che quella sarebbe la suonata di sua signoria. E ancho indovinandolo, non poteva discendere e venire alla porta senza essere veduta ella stessa.

(1) Proc. f. 456. Marini: *la corda era della cognata di Bergando che ne aveva un altro pezzo in cantina.*

(2) Proc. f. 11.

(3) Reginaldi, *anche di giorno la porta di strada si teneva chiusa a saliscendi e la Montroni era solita di aprire quando suonavasi Pr. 11. La chiave della porta non l'aveva che il padrone; la Montroni apriva; esso Reginaldi qualche volta*. Proc. f. 13. *Le signore non avevano la chiave del saliscendi della porta d'ingresso, e se qualche rarissima volta sortivano di casa, dovevano suonare*. — Proc. fol. 26, e in molti altri luoghi.

(4) Tutto questo si certifica dalla Montroni. Proc. f. 238, 239

(5) Proc. f. 249, te stesso altrove f. 658. La Baldrati f. 306. 702.

« Non posso supporre che Spadoni possedesse un' altra chiave falsa per entrare a sua comodità nel palazzo; e il fisco ne sta peritoso, accorgendosi che siamo fracidi di somiglianti immaginazioni. Ma forse trovò la porta aperta (*). Gran mercè di fortuna, poichè stava sempre chiusa! Ma così raro benefizio poteva prevederlo costui? Avrete notato, o Signori, che uno spirito profetico anima di tratto in tratto i principali personaggi della nostra storia: profeta è lo Spadoni quando dispone il congresso *nella stalla non sua*, e prevede che non verrà il padrone, nè alcun altro a dargli noia: profeta è quando delibera che si commetterà l'omicidio in quella notte, tuttochè il suo divisamento sia tanto repentino, e malagevole la esecuzione, quanto è maravigliosa la comparsa di coloro; fra breve vedremo profetizzare anche la Bergando; profetizza ora lo Spadoni, che prevede che la porta gli verrà quasi per miracolo dischiusa, e d'ogni impedimento gli sarà sgombra la via.

« Costui adunque cacciava avanti così alla cieca la moltitudine de' suoi masnadieri, come si va a capo chino sotto il fuoco in battaglia disperata. Verso le cinque pomeridiane, nel mese di luglio, in giorno di tanto concorrimento, facce note di ribaldi o sospetti o cercati dalla giustizia, correndo strade frequentate, destinati a far massa nel bel mezzo d'una piazza, ed affollarsi alla porta chiusa d'un palazzo in luogo pubblico ed apertissimo!

« Ivi pervenuti, si vede Spadoni *uscire* dalla gran porta. Notai altrove che (secondo l'impunista dalla cui rivelazione traggo queste particolarità) (**) egli si avviò verso casa Bergando *per disporre il tutto* nel punto stesso che Duo e Bagni prendevano con passo gagliardo lo stesso cammino. Quale differenza porrete al giunger loro? Se Spadoni gli ha preceduti (concessione generosa!), non può che di pochi istanti. Ma gli conveniva entrare, salire all'ultimo piano, esporre alla signora lo stato delle cose, ordinare il da farsi.... ma questo è impossibile, signori giudici, è impossibile; il momentaneo congresso non potrebb' essere che conseguenza di accordi prestabiliti; ma in tutto quel dì non ha colui messo piede in casa, nè la signora è uscita; nè vi fu modo d'intendersi!

« Volete un'altra prova che Spadoni non era entrato dianzi? Eccola. *Antonio Zigiotti era fuori:* se Spadoni avesse già significato alla signora le disposizioni prese, e fossero state da essa approvate, o più non gli sarebbe occorso di rientrare, o rientrando, non avrebbe lasciato lo Zigiotti a prendere il fresco sulla strada pubblica, ma lo avrebbe voluto con sè; o meglio, Zigiotti sarebbesi subito introdotto colla seguente masnada, tanto per menomare il movimento, che per ovviare al pericolo di una scolta così inopportuna.

« Ecco dunque in secondo luogo entrare Zigiotti: e gli assassini in gruppo sulla strada aspettando, tranquilli e sicuri come nel cupo della notte in valle deserta.

« Zigiotti riesce: fa un cenno; gli aspettanti sfilano, e dentro l'un dopo l'altro; Spadoni li lascia col buon giorno, e se ne va pe' fatti suoi.

« Perchè mo Spadoni fa quella girata a Zigiotti? Perchè tanta impresa fidare ad un terzo? Perchè si assume una parte così secondaria del fare la guardia, e così vana e stolta, del banchettare gli amici?

« Soltanto in caso di furto è credibile che Spadoni si collocasse fra i guardiani. Notissimo al Bergando, che non si voleva uccidere, non sarebbesi scoperto a lui. Per ciò uno dei compagni si nascose sotto la maschera.

« Conosceva la Bergando il Zigiotti? No certo. E a lui si abbandona? Conosceva il Duo, il Bagni e il Rizzoli? Neppure. Oh stupore! Ha disceso tre scale per incontrarli! Ben vengano i nobili ospiti al riposato ostello!

(*) La Baldrati affermava, che portatasi a pigliar acqua *circa le cinque pomeridiane*, *trovò la porta aperta*, *come ho detto nell'altro mio esame* (Pr. f. 799), ma *nell'altro esame*, questa circostanza ha la data *di un mese innanzi*.

(**) Può vedersi il rivelo. L. A.

« Dove vanno? Alle stanze superiori; la rea femmina li trae dietro sè, nel seno della sua innocente famiglia.

« Spadoni, perchè non li guidavi tu stesso? Perchè, possedendo le chiavi dell' appartamento di Michele, pervenuto al pianerottolo della seconda scala, non li facevi entrare, nascondendoli in qualche angolo di quella immensa sala, o in quelle stanze deserte?

« Udiste mai caso somigliante? Quale imprudenza! O piuttosto quale fantasia del romanziere impunista! Presentarsi a viso a viso, senza necessità alcuna, e quasi per pompa ad incogniti assassini; e nelle proprie stanze riceverli!

« A lieto fine felice principio! Spadoni entrava, indi riusciva; poi Zigiotti con lui, e insieme tornavano; poi Bagni, Duo, Rizzoli, e lo stesso Zigiotti. Invisibili sempre! Di fianco al palazzo e di fronte case e finestre; il caldo comincia a dar luogo, e le persone più spesso vanno per le strade, o si affacciano ai balconi. A pochi passi, al lato opposto della strada, officine e fabbri; e persona non se n'avvede? Vanno attorno per casa i famigliari; più: non lontana la lavandaia Azzolini dà opera al bucato; e poichè i paonilini sono immollati, va gettando il ranno (1); lavoro sbadato e che non obbliga sempre ad un luogo. Concediamo che tenesse l' interno di quella cameruccia del bucato; ma soltanto che si muovesse un tratto, o levasse gli occhi, il luogo è così vicino, così pronto il vedere, il movimento fu sì grande, che non avvertire quel passaggio di molte persone io giudico una assoluta impossibilità.

« Ma per ventura fu còlto il tempo che i famigliari desinavano in cucina. Udrete, Signori, quale argomento si conduce da siffatta ipotesi. Pertanto si accetti. Ma l' uscio di cucina era, non che aperto, spalancato; la tavola è posta di rincontro all'uscio; e chiunque segga a quel desco colla faccia rivolta all' ingresso (erano quattro i commensali) (2), ha sott' occhio il loggiato, a diritto vede sino al vestibolo della scala. »

Ma il Procuratore fiscale con molta istanza proponeva una sua obiezione, ed era in questa forma. Facciamo un conto, egli diceva: veggiamo, poichè l' ingresso di coloro è un fatto, per qual via ed in qual modo potessero gli omicidi del Bergando metter piede in quel palazzo guardato con tanta custodia. Intanto è fermo che per le finestre difese da robuste persiane non si poteva; nè trovi segno alcuno di violenza, salvo che dall' interno. Nè sforzate le porte: tutte, secondo il consueto, si trovavano chiuse ed intatte. Chiaro è perciò che la introduzione fu aiutata da persone domestiche. Adunque dalle fanti o dalla Bergando. Ma le prime sono e si giudicarono innocenti; costei dunque è la rea.

La difesa scioglieva l' obbiezione con facile risposta. Mostrava essere illegale quel giudizio: non opponibile la sentenza, poichè *nata fra terzi*: gli accusati che avevano in quella discussione l' interesse della vita; gli accusati, che ne furono respinti, non dovevano portarne alcun danno; oltrechè la ingiustizia della sentenza era manifestissima (*). *La ipotesi del furto colla correità delle serve* non veniva meno innanzi al dilemma fiscale.

Che le porte avesse aperte chi possedea le chiavi, era argomento molto spontaneo: immaginarne delle false, presumere sottratti con inganno i tipi ai possessori, è offerire un problema difficile in luogo d' un altro di semplicissima soluzione.

La Montroni, specialmente, e colla maggiore facilità, e senza lasciare indietro alcuna traccia, poteva introdurre persone estranee: essa aprire, quando le piacesse, la porta principale, o anche la secondaria *sul vicolo*; essa richiuderle; essa, per la piccola scala usata sempre da Michele, intromettere i malfattori nella camera stessa dell' infelice padrone (3).

Non mi sgomentava la ipotesi della costei inno-

(1) Proc. fol. 870.

(2) Le due serve, Reginaldi, e la lavandaia.

(*) Può vedersi la terza Parte, ove si prova questa proposizione.

(3) Onde notava Reginaldi: *Se non sono entrati per la finestra, la Montroni ne dev' essere sciente e complice.*

cenza. Fermamente negando la introduzione sulle cinque pomeridiane, come quella che mi sembrava al tutto incredibile, molte altre vie, io diceva essere aperte, specialmente a chi possedea quella moltitudine di chiavi false che il fisco presume. Come annotta, alzano il saliscendi della porta principale, s'introducono nel salotto di Michele, indi nella gran sala; si allogano in qualche remoto canto, sotto qualche camino; chè que' luoghi deserti erano molto acconci a siffatti nascondimenti (1). Questo modo d'ingresso era assai facile (intendo sempre per chi avesse la chiave del saliscendi) fintantochè la porta non fosse rinchiusa col chiavistello interno; lochè non avveniva prima che il padrone tornasse a casa. Ciò poteva essere indipendente dalla correità delle famigliari. — Sciolta l'obbiezione, il discorso proseguiva in queste parole :

« Ogni cosa pertanto era disposta, non ad apparecchio di tanto misfatto, ma a far cadere in fallo qual che si fosse meglio ordinato. La Bergando aveva chiamata la lavandaia, e la teneva, a guisa di posto avanzato, alle vedette; Michelino guardava la casa, anzi il letto, per male in un piede; Giovannino aveva bruciata la scuola quel giorno: di questi testimoni si era circondata colei che l'anima aveva piena del delitto; fra questi testimoni doveano afilare quattro assassini per allogarsi nella stanza assegnata!! Della lavandaia ho già detto; e come dovesse facilissimamente vedere; e come i replicati passaggi sia quasi impossibile che non avvertisse. Giovannino desinò collo zio; faceva e rifaceva le scale; si avvoltacchiava or qua, or là, come sogliono i fanciulli dell'età sua (2). Michelino non discese per tutto quel dì dalla camera della madre (3); e similmente la sorella Mariella.

« L'appartamento abitato allora dalla Bergando, poteva dirsi formato di tre soli ambienti, avvegnachè molti ne contenesse. E questi erano: il salotto d'ingresso, luogo insieme da conversazione, da pranzo e da lavoro; quivi le signore si trattenevano la intera giornata (4): una camera rimpetto all'uscio del salotto, ove dormivano: una più piccola a mano sinistra di chi entra, ove è un letticciuolo in cui dormivano i *ragazzi*; tutte le altre vuote e disabitate; salvo che nell'ultima vi avea una cassa da letto con saccone e materasso (5), senza lenzuoli e coperte, e affatto disusato.

« *Il camerino dei ragazzi* fu scelto a nascondiglio dei masnadieri: i quali di là aspettarono con feroce ansietà un pattuito segnale, dimorandovi dalle cinque alle dieci e mezzo pomeridiane.

« La elezione di siffatto luogo è favola evidente: esso era il più pericoloso, il meno accomodato di ogni altro. Un sottile e fragile usciolo dal salotto d'ingresso lo divideva; cioè dal luogo ova la famiglia dimorava tutto il dì, ove si ricevea ogni persona o di casa o forestiera che per avventura vi capitasse. Di fatti la lavandaia Azzolini, che sulle sei e mezzo pomeridiane ascese a quelle stanze, liberamente entrando *per la porta socchiusa*, vi trovava la intera famiglia raccolta: le due signore erano sedute nella prima camera o sala intente a

Forse alcuno di giorno introdottosi, è salito nell'appartamento per la scala della bucateria, perchè la porta della scala sta sempre chiusa, e si sarà nascosto in qualche ripostiglio. Ma sempre almeno sciente la Montroni. Anche di giorno la porta di strada rimane chiusa a saliscendi, ed essa era solita ad aprire quando si suonava. Avrebbe poi veduto se alcuno fosse salito per la scaletta, se la porta di strada fosse stata aperta dalla cameriera Maria, rimanendo la porta di cucina sempre aperta e spalancata. Proc. fol. 13.

(1) Il verbale di visita ne teneva registro: « Passando al secondo piano dell'appartamento di Michele, e prima di « giungere alla porta che v'ammette, a sinistra si vede un piccol uscio aperto, che risponde ad un camerino buio, « senza *mobili, atto a nascondere persone.* » All. fol. 18.

Entrando nell'appartamento: *Camera con grandi armadi atti à tenere persone nascoste.*

Sala grande, con grande camino atto a nascondere persone. Detto, f. 20, 23.

(2) Reginaldi. Proc. fol. 885.

(3) Proc. fol. 240, 289.

(4) Reginaldi Processo orale.

(5) Ratta. Processo orale.

travagliare di ago, avendo io compagnia i due ragazzetti (*). Adunque ogni leggier movimento, sin anco il parlare sommesso che si facesse nell' attiguo camerino, doveva, quasi per necessità, avvertirsi; nè può credersi che quattro persone se ne stessero per lo spazio di oltre cinque ore senza trar fiato ed immobili.

« E perchè la Bergando non tanto doveva guardarsi dalla momentanea visita di qualche straniero, ma da' suoi stessi figli, quel lungo era proprio fatto per essere incontanentè scoperto.

» E se considerate che questi erano una donna e due fanciulli, la curiosità era dunque in loro istintiva.

» Perchè tante ore immobilmente chiusa in tempo caldissimo, e contro il consueto, quella stanzuccia? Che c'è là dentro? Vediamo un poco. E solo che a qualche fenditura avessero posto l'occhio, teso alquanto l' orecchio, avrebbero veduto, avrebbero udito: capriccio o bisogno non gli avrà mai tentati di entrarvi?

« Nè si poteva cedere quel luogo agli assassini senza un grande commovimento, e può dirsi, rivoluzione di famiglia. Il solo mutare della solita stanza e del solito letto, avrebbe destato curiosi sospetti, pericolose ricerche: era una novità senza esempio che i moti e le faccende aumentava, e per stoltissima imprudenza avrebbe messo a repentaglio tutta la impresa.

» Ognuno crederà che fosse da necessità il pessimo consiglio. Non è vero: ed ho già avvertito che coloro i quali possedevano la chiave dell' appartamento di Michele, non dovevano salire all'ultimo piano per cercar nascondiglio in mezzo all'abitato: ma ivi entrando avrebbero trovata solinga e tranquillissima stanza.

« Passata poi la soglia della porta principale, i nascondigli si offerivano ad ogni passo. Prima di montare la scala si apriva un picciolo appartamento, allora abbandonato, che altra volta soleva dar ricetto ad alloggio militare; ivi una camera grande, ed alcune picciole, e tutte deserte. Sul ripiano della prima scala ecco una porticciuola sempre aperta, che dà in alcune camere similmente vuote e deserte. Un oscuro bugigattolo si trova a sinistra della porta che mette nell' appartamento di Michele (1). Come sei asceso al terzo ramo della scala, ti vedi incontro un uscio che mena ad una terrazza scoperta, e questa nel fenile; ed ivi è grande agiatezza di nascondimenti. L'appartamento pure della Bergando ha luoghi senza fine a ciò opportuni; uno opportunissimo è a destra dell'ingresso. Un picciol uscio, a finto muro, fornito d'interno chiavistello, pone in luogo strano, oscuro, remotissimo da ogni gente: più facile l'entrare; e la stanza riposta, sicura, inaccessibile.

« Ma no: la pazza femmina fa del suo orribile apparecchio una pompa, uno spettacolo, quasi una festa: e vuole a costo della vita propria contaminare della infame presenza di que' manigoldi gl' innocenti figliuoli.

« Sull' Ave Maria circa della sera fu bussato « pian piano all' uscio del detto camerino, quindi « sortito Zigiotti, rientrò tosto con pane, vino, sa» lame e mortadella, non che un lanternino pic» colo da stalla a quattro vetri, fasciato di carta « turchinuccia, dicendo essere il tutto stato a lui » consegnato dalla ridetta signora (2). » Il Bagni in altro esame aveva detto: « *Verso sera, cioè alle* » *ore sette circa pomeridiane, Spadoni ci tenne a le*» *vare da quella casa* » (delle Tagliati), « *sortiti* « *dalla quale ci* ricondusse nella sua stalla, dove « ci somministrò nuovamente pane e carne da « mangiare, e vino da bere, il tutto portato da « lui stesso siccome nella mattina (3). »

« Ah, dunque quel tuo alloggio e quella cena in casa Bergando è una tua invenzione, e lo confessi tu stesso!

« E la menzogna è palese per sè. Chi aveva comperato que' commestibili; e com' erano volati las-

(*) Proc. fol. 879, 880, 881.
(1) Visitatio giudiziale. All. fol. 28. Vedi sopra nota . . .
(2) Rivelo dell' impunista. Proc. f. 524.
(3) Proc. fol. 834.

sù? Io per verità non l'intendo. Il fisco tentò la prova; gli va fallita; e persiste! Nel suo rapporto 28 dicembre l'istruttore scriveva alla polizia: « Si « fa osservare che nè la Caterina Bergando, nè « sua figlia Marietta sortirono di casa in tutta « quella giornata; che non avevano servitù, nè « commestibili in serbo, o, conforme risulta dal « processo, erano tenute come schiave, e biso- « gnava si fossero adattate a quel tanto che la ge- « nerosità della Gaetana Montroni mandava loro « di sopra pel servitore all'ora di pranzo. Le « chiavi della cantina erano in potere della Gae- « tana, siccome tutte le altre, quindi ne deriva « che se la merenda somministrata ai quattro ese- « cutori del misfatto fu provveduta da un terzo, « dev'essere stato necessariamente Spadoni, per- « chè tutti gli altri di casa, secondo l'impunista, « ignoravano ogni cosa (1). »

« Questa è un'assai bella confessione: se non che l'istruttore dovea por mente che se lo Spadoni avesse procacciato i commestibili, gli avrebbe consegnati al Zigiotti direttamente, o ad alcun altro di coloro, non alla Bergando; e così direto della lanterna e della maschera: poichè quel doppio giro era una cosa folle. Massimamente considerati gli ostacoli che essa aveva in famiglia. Perciocchè ad ogni passo le conveniva allontanare tre figli; e la Marietta sopra ogni altro era inseparabile da lei. Ma poichè lo stesso Bagni afferma va che in altro luogo e da altra mano gli era pòrta la cena, lasciamo la stolta pantomima, e veniamo all'ultima comparsa, colorata anch'essa di fantasia tutta poetica.

« Sulle dieci e mezzo pomeridiane (dopo cinque ore e mezzo di rassegnata aspettazione) una mano leggiera ritenta l'uscio del camerino (2): e quello è il segnale della strage. Sorgono i feroci, e si avviano. Fuor della soglia stesa vedesi per terra una corda; una maschera da donna vi giace appresso; Zigiotti la raccoglie. Sono quelle le misteriose operazioni di uno spirito invisibile; o la prudenza della malvagia femmina, ravvolgendosi nelle ombre del mistero, inventò quel modo? Tarda prudenza, vane paure; si nasconde di notte, e si era mostrata di giorno? Così si congeda dagli ospiti che, scendendo tre scale, avea così onorevolmente ricevuti? E quando schiuse alle belve il cancello, come si era accorta colei che allora allora il cognato avea posato sull'origliere il capo che non dovea levare mai più! Da quelle sue remote stanze non potea nè vedere, nè sapere; niuno, niuno indizio giungeale. Immaginando, dovea aspettare (trattandosi di così spedito lavoro) che alta fosse la notte, ed ogni cosa nel sonno. Ma sulle dieci e mezzo! La Baldrati si metteva a giacere, lasciato pur testè il padrone, che già suonavano *le dieci e tre quarti* (*). Ma tutti dormivano quando la masnada entrò. Che favor di fortuna! Che senso profetico in quella bizzarra e misteriosa Bergando! L'aereo e il soprannaturale che domina per tutto questo dramma screditerebbe un romanzo d'oltremonte.

« A me pare di vedere apertamente, onorevoli Giudici; che non avendo l'impunista fuorchè una imperfetta conoscenza dei luoghi, non potè condurre la sua finzione secondo le regole del verosimile; onde gli convenne rompere in molti scogli, e alla fine in irreparabile naufragio soccombere. Tanto dal procedere per esperienza propria è diverso il dover servire alle istruzioni altrui. Quel salotto a quel camerino erano abbastanza noti; non così l'interno della casa, e i luoghi reconditi. Il Nesi, il Marini, e qualunque altro intento a giovare la calunnia di quell'empio, potevano sapere o agevolmente imparare quelle posizioni; e il Marini specialmente, interrogando cautamente Spadoni: ma nè costui poteva fornire cognizioni migliori. Che sarebbe della infelice donna se si fosse investigato un nascondimento nelle parti cupe a solitarie da noi mentovate?

« Intanto gli argomenti di esclusione vanno ad ogni ora rinforzando. La tranquillità della supposta rea, che a pochi passi dal nascondiglio degli

(1) All. fol. 272.
(2) Rivelo, fol. 523.
(*) All. fol. 98 — La Baldrati nel primo Costit.

assassini è occupata in quieto e silenzioso lavoro in seno alla famiglia, è un fatto degno della considerazione del filosofo; ed il criminalista si maraviglia vedendo ch'essa abbandona alla lavandaia, onde sia curata nel giorno seguente, la veste che si disse avere portato sotto gli occhi de' suoi complici (1). Altrove, nel supposito che l'impunista questa volta cogliesse nel segno, aggiunsi, essere cosa inconcludentissima, restando pur sempre il dubbio s'egli avesse *veduto* o *saputo*. La *identità* non venne mai assicurata, poichè la curia non possiedo *quel corpo di delitto*, onde manca la giudiziale verificazione. Ma è chiaro che se quell'abito poteva fornire argomento a chiarirla colpevole, la malvagia non lo avrebbe ad altri consegnato; ma trafugato o distrutto. Alla lavandaia consegnandola, era un esporlo alla pubblica vista, poichè in quella stessa casa, e in luogo apertissimo si curava il bucato. Dovendo distruggere, conservava, e si creava testimoni, mentre da ogni uomo dovea fuggire.

« Succedono dimostrazioni di maravigliosa evidenza. Le fantasie dell'accusa sono conculcate dalla forza dei fatti: il mandato si vide svanire come ombra; ma resta la cooperazione della Bergando: ricettò gli omicidi. — Io escludo il ricettamento.

« Luigi Reginaldi, nell'esame orale, ha posto che *il padrone, quando aveva qualche commensale, andava a pranzo alle tre* (pomeridiane) (2). Il signor Giacomo Gulinelli fu invitato quel giorno 29 luglio, e desinò col Bergando (3). Dunque alle *tre* venne servita la tavola.

« Il pranzo durò circa un'ora. E lo dimostra l'esame della lavandaia, che desinò in cucina colle serve dalle quattro alle cinque (4).

« Contemporaneo al desinare delle serventi era quello della famiglia di Caterina, e posteriore al pranzo di Michele. Reginaldi lo aveva già detto nel processo scritto: più espressamente nell'orale: « *Egli portò il pranzo alle signore dopo ch'ebbe pranzato il signor Michele, e subito che la cuciniera ebbe fatte le parti* (5). »

« Il desinare delle serve durò circa tre quarti d'ora (6). È ragionevole assegnare altrettanto spazio almeno a quello delle signore. Quindi dalle quattro alle quattro e tre quarti. Ma indi il servitore tornava per riprendere i piatti, e le altre robe (7): e già siamo alle cinque (8).

« Il tempo si stringe ancor più nel computo dell'impunista. Se alle *quattro e mezzo* (9) presero le mosse, dal punto di partenza al palazzo Bergando che tratto corre? Non certo l'andare di un quarto d'ora chi affretti il passo. Ivi fu un soprastare di un mezzo quarto, onde l'entrata prevenne le cinque ore.

« Ma, Signori, altri erano già entrati dianzi: lo Spadoni per fermare gli accordi, Zigiotti per ricevere gli ordini, ove si tennero i congressi?

« Ove si tennero, durante il pranzo, ch'era servito nel salotto d'ingresso (10)? E come si affacciarono què' sozzi visacci, e quelle strane figure,

(1) Esame dell'Azzolini, f. 879.

(2) Esame Reginaldi. Seduta 1.° settembre.

(3) La Montroni, fol. 240.

(4) Proc. fol. 879. Le variazioni che s'incontrano fra questa e la prima difesa, sono necessarie conseguenze dei nuovi risultamenti processuali.

(5) Parole del verbale.

(6) Lo dice la Baldrati. — Processo, foglio 494.

(7) Proc. fol. 884 e segg.

(8) Il calcolo è fondato a dati fiscali. Alcuni degli esaminati parve generar confusione accennando ore diverse. La Montroni e la Baldrati dissero, essersi poste a tavola sulle tre. Ma l'Azzolini lo esclude come abbiamo veduto; lo esclude Reginaldi, che per regola generale stabilisce che il padrone, quando aveva commensali, pranzava alle tre, e i famigli naturalmente venivano dopo.

(9) Rivelo: « *Alle quattro e mezzo circa pomeridiane del citato lunedì 29 luglio* . . . . . » Fol. 538 e segg.

(10) Reginaldi, Processo orale. Nella sala di sopra e nell'appartamento delle signore eravi di facciata una credenza, a mano sinistra dell'ingresso *un tavolino di cui si servirano per pranzare*.

alla famigliuola raccolta intorno al desco tranquillo?

« Imperocchè (considerazione importantissima) al camerino assegnato non si perveniva senza attraversare quel luogo.

« Nè Reginaldi li colse, che in quel torno andava e veniva per l'atrio e per le scale?

« E solo che un dubbio sorgesse da tutto ciò, se la esclusione fosse più presto verosimile che rigorosamente provata, ah! sospendete la scure, e tremate ch'essa non cada sull'innocente.

« Dell'aver posto piede e dimorato in quelle stanze quale prova ha dato l'infame? Il salirvi con quella processione di carcerieri di cui era seguace; il dire che vide un letticciuolo, e vi giacque? Fin qui le informazioni avute. Ma incalzando le interrogazioni si è smarrito in patenti falsità. Taccio che presso il letto vi avea un buffetto (1), che mai non ha ricordato; in una parete si apre sull'alto un finestrino, che al pover uomo è sfuggito (2); incontro alla finestra si spiegano le sublimi torri del castello, ed *egli non vi fece attenzione*. In cambio ha veduto *le fornacelle della bucateria*, invisibili da quel punto, e chiuse entro casa!!

« Ciò che addietro per incidente notavasi, così portando la materia, ora è gran suggello di dimostrazione. Il letticciuolo dei fanciulli era, se non l'unico, il principale arnese di quella cameruccia tutta sbiancata e vuota. La luce chiarissima in bel giorno estivo; un avanzo di tre ore e mezzo prima di notte; e i quattro se ne stavano accosciati ed oziosi. Il letticciuolo per testimonianza irrefragabile del Reginaldi steva appoggiato colla testa al muro della sala (3). E l'impunista nel dibattimento: *Il letticciuolo posto nel detto camerino* era contro il muro dirimpetto alla finestra (4). Se descrivere le particolarità dei luoghi veduti è argomento di credibilità (perchè mai le interrogazioni della curia furono così grosse e scarse!): significare falsamente e in via di assoluta certezza le cose più rilevanti, delle quali aver dovresti fermissima incancellabile ricordanza, è del contrario dimostrazione evidentissima.

« E il Reginaldi, di ogni angolo della casa praticissimo, quel giorno, quel giorno stesso aveva veduto giacente in quel medesimo letto Michelino Bergando; *quando andò a chiamarlo per pranzare collo zio disse che stava poco bene, ed era sdraiato vestito sul suo letticciuolo che* esisteva in quell'epoca in quel camerino dove lor signori (il consesso processante) unitamente ad altre persone entrarono la sera 21 novembre a fare diverse osservazioni, ed è un camerino che non ha comunicazione con altri ambienti (5).

« Si deo credere che Michelino, levandosi per avventura alcuna fiata dal suo letto, a quando a quando vi ritornasse: poichè a quel salotto e a quel camerino (meno la camera della madre) si restringeva la parte abitata; e tutto il giorno vi dimorò; nè da occupazione alcuna era divertito; chi ha gravezza ne' piedi è tratto naturalmente a giacere, e quando la caldura è grande, suol essere per la conseguente stanchezza, segnatamente dopo il pranzo, assai piacevol cosa. Ma certissimo si è che ambidue, Giovanni e Michele, occuparono la loro camera da letto prima delle due di notte, cioè prima delle nove e tre quarti, nella quale si trovano gli assassini (!) che discesero alle dieci e mezzo.

« Prima delle due di notte *mi ritirai* nella mia camera *del piano superiore* (6). (Esame di Giovannino del 5 settembre). *Nella sera del 29 luglio prossimo passato io mi ritirai* nella mia camera *al piano superiore della casa*, e me ne andai in letto con mio fratello Giovanni in *età d'anni nove* che non era

(1) Reginaldi. Proc. or. Sed. d: *Nel camerino eravi un così detto gheridone*, ecc.

(2) Bagni. Proc. or. e int. *Se nel camerino di casa Bergando vi fosse alcun finestrino od altro foro*. R. *Non vi ha fatto attenzione*.

(3) Reginaldi, Seduta 1.o settembre.

(4) Seduta 27 agosto.

(5) Proc. f. 886.

(6) Proc. f. 180.

per anche lo due di notte all' italiana (1). Così Michelino esaminato il 6 agosto. Solamente ai 19 di ottobre il Bagni si fece a chiedere impunità: solamente nel 11 novembre espose la sua accusa: la curia raccoglieva quelle deposizioni in tempo innocentissimo.

« Chi dice la *mia* camera intende la *consueta*, cioè il camerino ove quel giorno stesso Reginaldi aveva veduto Michelino giacersi; quello significato dall' impunista, e visitato con religiosa venerazione dalla curia; quello indicato dalla stessa Bergando: uno di *questi* (letti) nel piccolo camerino a sinistra dell' ingresso sopra il cortile nel quale dormivano Michelino o Giovannino (2). E perchè niuno dubiti della *identità*, legga queste altre parole dell' esame di Michelino: *svegliatomi circa le ore cinque antemeridiane del giorno susseguente*, intesi delle grida di donna provenienti dal lato del cortile *di questa casa che ben tosto conobbi essere della cuciniera Montroni, la quale piangeva dirottamente, e tanto potei sentire in* quanto che la mia camera guarda sul cortile medesimo. Svegliò il fratello minore che lo ammette; *mentre mi trovavo in letto,.. venni svegliato da mio fratello;* ne avvertì la madre ch' era tuttavia in letto colla sorella; *rientrò nella camera per vestirsi;* ma il gridare parea così disperato che (seguito colle sue parole) *tornai da mia madre ad avvertirla di ciò, non senza farle conoscere che alla Gaetana dovea certamente essere accaduta qualche cosa di rilevanza; quindi essendo a mia madre insorto qualche sospetto che fosse venuto male allo zio Michele, si alzò dal letto unitamente a mia sorella, ed affacciatasi ad una finestra del cortile* (una delle due del salotto) *chiesero alla Gaetana cosa fosse accaduto, alla quale domanda rispose che mio zio era morto*. E tutti a un tempo discesero.

« Assicurano la identità — l' avere inteso quel suono di pianto che veniva dal profondo cortile, che non avrebbe potuto intendersi stando in quella camera ove si tenea la cassa del terzo letto disusato — l' averne dato infallibile segno accennando che quella camera *guarda sul cortile*, mentre l'altra guarda sulla via pubblica, rimpetto la chiesa di San Domenico. E l' esame di Marietta perfettamente vi concorda (*).

« Questa prova è d' ordine supremo: essa conclude colla virtù onnipotente di una *coartata* di luogo e tempo. La dove erano i fanciulli non poteano essere gli assassini. »

« A questo semplicissimo termine il mio discorso perviene dopo immenso cammino. Se il dovere non mi avesse imposto di battere il nemico sopra ogni punto; se non avessi dovuto ragionevolmente temere che lasciando dietro me insalutato qualche indizio, qualche problema insoluto, qualche inchiesta non soddisfatta, ciò fosse con danno dell' ultimo principalissimo argomento, voi potreste, o Signori, rimproverarmi; perchè ci venisti così lungamente affaticando se tutte le questioni un sol fatto risolve?

« Perchè descrivere a parte a parte i misfatti dell' impunitario: havvi scellerato che avanzi il calunniatore?

« Tu dicevi: egli è un impostore: fra la calunnia e il patibolo non esitò; seppe usare il tempo e le occasioni; senza trovar nulla, senza aggiunger nulla alla scienza fiscale, fu salutato come il genio delle scoperte; custodi e carcerieri gli porsero mano con lungo lavorio di fraudi intestine.

« E di siffatte arti dicevi esser frutto quelle confessioni improbabili variamente testificate; quelle lettere assurde, mostruose, inintelligibili; fra un custode che il dover proprio tradiva e uno scopatore falsario; fra costoro e il Bagni impunista; fra costui e il coimpunista fratello e il Banzi, poscia confesso, affermavi essere stata composta una tela d' insidie abbominata dalla legge, fulminata da sovrano divieto: poichè la giustizia disdegna d'im-

(1) Proc. f. 63 a 66.
(2) Proc. fol. 1330.
(*) Proc. fol. 43 e segg.

parare verità dalla bocca degl' infami, e di punire delitti col mezzo di altri delitti.

« Indi sostenevi appresso la istoria di cotali turpitudini, vano prestigio essere le descrizioni, le ricognizioni fatte dall' impunitario; e gli atti principali per vizio di forme, per difetto di guarentigie, essere nulli, incapaci di legalmente convincere.

« E di togliere ogni fede all' accusatore facevi opera chiarendo le gravi e sostanziali falsità che fanno deforme il suo racconto; narravi le vittime lacrimabili di una crudeltà troppo cieca; i pericoli degli innocenti e il danno sociale.

« E il titolo del delitto aspramente combattendo, venivi disputando non esservi mandato ad uccidere; le promesse di premio essere immaginarie e difettare d' ogni prova; dall' esame dei portamenti de' supposti rei escludersi la qualità del mandato; escludersi con lucidissimo argomento dal modo stesso della uccisione: ed ogni cosa accennare al furto.

« Che lungo favellare sulle cagioni onde la Bergando avrebbe meditata la morte del cognato; non esisterne alcuna sufficiente, e tutte essere cessate!

« Come si prova o si presume fusione di affetti, intimità di delitto fra coloro che mai non si conobbero? la Bergando e lo Spadoni essere pressochè stranieri fra loro; tutti indifferentissimi ed innocenti gli atti che il fisco anneriva con maligno commento.

« E seguitando incalzavi non potere giudicarsi colpevole colei che con ingenua semplicità, molto innanzi di venire accusata, in tempo fuori d' ogni sospetto, spontanea avrebbe fornito alla giustizia le prove del proprio delitto.

« Certo era gran cosa quel dimostrare che assai prima che nell' animo della Bergando si maturasse il concetto del ferale mandato, lo Spadoni aveva dato ordine alla sua macchinazione: per la qual cosa tu venivi concludendo che ben diverse hanno a tenersi le cause, diverso lo scopo.

« Escludere che tanta opera potesse compiersi in brevissimo spazio; escludere la possibilità di statuire fra la mandante e il mandatario i concerti opportuni; cogliere le frequenti assurdità della storia impunitaria nelle parti più importanti; dall' esame delle situazioni, dal calcolo delle ore produrre altrettanti ostacoli, altrettante contro testimonianze, per così dire, in danno dell' accusa: tutto questo ha gran virtù di persuadere: ma verso la dimostrazione che tu ne hai dato in ultimo luogo, ogni argomento diviene quasi inutile pompa. Se non che ti conviene purgare i figliuoli da ogni sospetto di complicità.

« Ed io che della lunga e fastidiosa analisi vi addussi la ragione, onorevoli Giudici, risponderò: che il sospettare complicità ne' figliuoli è orrenda cosa; ch' essi per volontà del fisco non della difesa vennero assunti, quando la inquisizione era ancor vergine, nel silenzio d' ogni sospetto; che in caso tutto domestico, mancando ogni altro mezzo di prova, denno aversi per legittimi testimoni; che il fisco non ha mai osato mormorarne; che il signor Procurator fiscale gli ha rispettati, tacendo. Che più! Lo stesso impunista li dichiara innocenti del materno delitto (*).

« No: il demone della calunnia non ha osato contaminare la fama di una candida giovinetta e di due fanciulli. Or che farete voi? Breve è il discorso: o innocente è la madre coi figliuoli, o tutti son rei. Ma se di questi non è lecito sospicare, se anzi il fisco medesimo si fa mallevadore della innocenza loro, dunque la madre è innocente pur essa: e pei figliuoli è salva. Maraviglioso spettacolo ch' essa debba la vita a cui la diede, e ben degno di questa causa maravigliosa. Quanto a me è lungo tempo che io accolsi nell' animo questa convinzione che mi valse il coraggio onde, fra le tempeste della popolare indignazione, fra le desiderabili ire de' nemici, e contro opposizioni d' ogni maniera, ho dato compimento, secondo le forze, al gravissimo ufficio. Oh! quante volte io ho interrogato la innocente fanciullezza di Giovannino Bergando: oh! se l' aveste inteso! Di quella sera

(*) Proc. f. 534.

e di sè e dei fratelli e della madre, fintanto che nel suo letticciuolo si raccolse, racconta sino i minutissimi particolari con un accento d'evidenza che io, pensando al furore degli spiriti, sentiva dentro me con una pietà che mi traeva al pianto. E diceva: meglio è a costoro perire colla madre che all'infame condannata sopravvivere con infamia. Adunque, se la furia popolare usurpa il regno de' giudizi, il sacrificio si compia: sterminate una intera famiglia; chè se tutti si vogliono rei tutti lo sono. Ma se il popolo vuol sangue, con giustizia l'abbia. La testa di costui che qui siede e freme, cada sul palco: a ciò lo serba la confessione de' suoi delitti, la sua calunnia, il Sovrano decreto. Sui principii della moralità rare volte il senso del popolo s'inganna; ma il suo frequente errore è nel fatto. Le famose ingiustizie che la storia rimprovera ai giudizi popolari procedono quasi tutti da errori di fatto. Nelle masse la critica è nulla, l'immaginativa è tutto; guai chi si lascia prendere la mano; bisogna guidarle. Dite che il Bagni è un emioente scellerato; quand'anche nol provaste, la vostra autorità gli varrebbe per ragioni. Ma all'autorità sieno aggiunte le innumerevoli dimostrazioni; e tosto il popolo convertirà l'affetto in odio; giudicherà che la salute pubblica dipende dalla morte di lui come dianzi dalla morte della Bergando. Se in questo universale esaltamento, nè l'autorità vostra gravissima, nè le solenni ragioni fossero per valere sicchè la moltitudine al giudizio vostro acconsentisse, io tengo sia assai meglio esser giusti che parerlo: imperocchè un giorno saremo chiamati a render conto non di ciò che siasi detto di noi, ma di ciò che avremo fatto. »

PARTE TERZA

Sul mezzodì del 21 settembre il Tribunale si ritirò nella *camera del consiglio:* e dopo circa sette ore, tornato alla sala delle udienze, stando molta soldatesca sotto le armi fra lo splendore di molti lumi, e romoreggiando nella sottoposta piazza una gran moltitudine, si rese il seguente giudizio:

— *Colpevole dell' omicidio in qualità di mandante la Caterina Barach Bergando; colpevoli come mandatari Antonio Zigiotti e Luigi Rizzoli* (1)*: tutti condannati alla morte d' esemplarità.*

— *Correi con minor dolo Paolo Bonazza e Luigi Banzi condannati alla galera perpetua.*

— *Non costare abbastanza della colpabilità di Maria Bulgarelli Tagliati* (2).

Nè però furono unanimi i voti: uno dei Giudici aveva opinato:

— *Non constare di mandato.*

— *Non constare della colpabilità della Bergando.*

— *Non constare abbastanza della colpabilità dei supposti correi.*

— *Quanto alla Maria Tagliati, constare la non esistenza del delitto.*

— *Non avere il Bagni adempiuto alle condizioni del Rescritto pontificio.*

Il signor avvocato Alessandro Taveggi, *interrogatore*, espose le ragioni del giudicare in un volume di 70 pagine che tosto venne pubblicato per le stampe. Grande e sottile cura vi fu posta, ma i fatti resistevano da tutte le parti. In niun'altra sentenza capitale furono usati vocaboli di più rimessa e timida significazione: di credibilità, di suppositi, *di può stare*, di approssimativi; logica più fantastica e divinatoria è difficile trovarla altrove; niun altro sistema che avesse per fine la convinzione fu meno raccomandato ai fatti, o almeno a quel dire robusto e trionfante che tante volte ne usurpa il luogo. Vero è che la parte storica vi è assai diffusa, ma non si cita una pagina di processo: l'autorità dovrebbe porvi il suggello, ma la presunzione cede al fatto quando nel contrario si vede consistere la verità. O sia per questo, poichè il

(1) Paolo Spadoni e Paolo Duo erano morti in carcere pendente la procedura.

(2) Fu già notato che la Paola era morta durante il dibattimento.

linguaggio della verità non è imitabile; o per la sconnessione degli argomenti, non subordinati ad un sistema comune; o per la troppa lunghezza che, facilmente svelando ove giace l' errore, discredita il sofisma il cui prestigio consista nel rapido e vertiginoso; o sia per altre cagioni, è però innegabile (mi si conceda il dirlo quando l'accusa cade principalmente sopra di me) maggiori convinzioni creava a favore della Bergando la sentenza di condanna che la stessa difesa.

In tutto questo ciò che più mi conforta è il vedere, che niun argomento adopera la sentenza che io non avessi dianzi confutato. Quel medesimo affanno di combattermi ad ogni passo, è misura della resistenza; è una giustificazione. Ecco perchè io mi dispenso da una minuta confutazione che in altro caso sarebbe dal mio onore severamente richiesta. Io starò contento all' esporre quegli *errori di fatto* che mi avvenne di notare: cosa quasi incredibile in sentenza capitale. Spaventate dall' adozione di quel tremendo principio che *nei delitti di difficile prova* bastano dubbie congetture, fatti di moltiplice significazione, induzioni ingegnose e stillate, fui tentato di levarmi a considerazioni generali: ma in questa materia abborro tutte sorti di polemiche, perchè non le credo potenti a richiamare negli uomini la idea del giusto: che è squisito sentimento della nostra coscienza. Oltrechè al fatto non sarebbe stato rimedio; il pubblico sente più che non ragioni; innanzi ai novelli giudici sarebbe pedanteria; altri orgoglio lo avrebbe detto e pompa superba. Ed io che a queste *memorie* non intende che si tribuisca altra cagione che il *puro diritto della difesa*, mi restringo alle *Note* seguenti.

DIMOSTRAZIONE

DELLE OMISSIONI SOSTANZIALI E DEGLI ERRORI DI FATTO DI CUI È NOTABILE LA SENTENZA 24 SETTEMBRE 1844.

Motivi delle sentenza		Omissioni sostanziali — Numero progress.	Errori di fatto — Numero progr.	
N. I e II	Sui motivi di sospettare delle fantesche; e dimostrazione della loro innocenza.	1	. . .	Ommette l' attinenza della Montroni con Paolo Spadoni (Proc. fol. 207, 844).
		2	. . .	» l'attinenza di lei col Rossi di Lugo. (All. fol. 404.)
		3	. . .	» le contraddizioni delle fantesche fra loro. (All. fol. 401, P. 313.)
		4	. . .	» i frequenti colloqui con persone incognite. (Proc. f. 59, 77, 486.)
		5	. . .	» il sospetto contegno dopo il delitto (d. f. 79, 410, 444.)
		6	. . .	» il foglio d' accusa che precedette il giudizio assolutorio. (Vedi Parte I.)
	« *può stare che la Baldrati poggiasse* (per terra) *il lume*. »	. . .	1	La Baldrati chiuse le persiane e i vetri a mezz' ora di notte, (All. f. 94). Accompagnò il padrone, *ma non usò il lume da olio*; pose il candelliere *sul bacinetto della stufa*. (All. f. 94, 95.)
	« la Montroni .... volgeva in mente di accomiatarsi ... il padrone non aveva voluto lasciarla partire come deponevano più testimoni. »	. . .	2	Non già *più testimoni*, *ma il solo Sarti*, che accenna a più mesi addietro. Tutto il processo prova il contrario. La stessa Montroni lo dichiara. Proc. f. 214 e altrove.)
	« Rimase provato *per atto d' ufficio*, per deposizione di questo testimonio, e *per detto della stessa Montroni*, che bensì	. . .	3	Non vi è *atto d' ufficio* che certifichi la *innocente opera* della Montroni Quanto ai testimoni vedi ciò che segue.

Motivi della sentenza		Ommissioni sostanziali — Numero progr.	Errori di fatto — Numero progr.	
	« qualche fiata *per opera di lei* simili in- « troduzioni notturne fossero avvenute in « tempo che nei mezzani stava ospitato cer- « to I. R. ufficiale austriaco; *il quale di se- « ra per solito non vestiva la militare « assisa, cui apriva la Montroni lorchè « di quell'ora era in letto il suo servi- « tore* · »	7	. . .	La sola *Montroni* fa prova *del vestire dell'uffiziale* e dell'aprirgli: nè *l'ufficiale e il servitore* furono esaminati.
		8	. . .	La Montroni aggiunse che *l'ufficiale bussava*, e non rispondendo il servitore *ubbriaco*, allora andava ad aprirgli. (Proc. f. 4965.)
		9	. . .	I testimoni escludono che l'incognito *bussosse;* anzi la Montroni gli apriva prima che giungesse alla porta . . . « *vedemmo alla mezz'ora di notte aprirsi la porta di casa Bergando; metter fuori la testa e parte della vita la serva più vecchia del signor Bergando, guardare per detto vicolo*, indi socchiudere la porta medesima, ritirandosi in casa. Indi *quasi subito* dopo vedemmo un uomo pervenire dalla Rosa, e strisciando verso il muro a passo celere introdursi . . . . (Parole dei testimoni Proc. f. 424, ecc.)
		10	. . .	L'incognito teneva la *faccia bassa*, il *cappello sugli occhi* (Proc. f. 4461.)
IX	« . . . il Carpeggiani concorse a meglio determinare l'ora di questa fuga . . . era in letto, si vestì, e si condusse alla Rocca, *giungendovi sulla mezzanotte*.	. . .	4	« . . . abitando in casa sua il signor cancelliere Zacchiroli *venne a lui sulla mezzanotte circa* l'avviso di quella fuga (il Carpeggiani non dà causa di scienza, il Zacchiroli non fu esaminato). (Verb. d'udienza.)
	« . . . il carabiniere Montanari ebbe avviso di quella evasione *poco dopo la mezzanotte*.	. . .	5	Ad un'ora (dopo mezzanotte) gli arrivò un carabiniere a cavallo al galoppo, a portargli la nuova della fuga. (Verbale d'udienza.)
	« . . . si recò alla casa del precettato Francesco Vedrana *sull'ora dopo mezzanotte* . . .	. . .	6	La perquisizione fu fatta ad *un'ora e mezzo*. (Montanari, Proc. f. 4267.)
		11	. . .	Ommette il rapporto del custode (All. f. 204), il rapporto della tenenza dei carabinieri (All. f. 324), ed altre prove che fissano l'ora della fuga sull'ora dopo mezzanotte.
	« l'impune, come ha affermato nel dibattimento, non poteva dire se (l'incognito) sortisse dalla città, o fosse diretto alla medesima . . .	. . .	7	L'incognito che Paolo Duo pregò di entrare a chiamare Spadoni veniva dalla porta della città. (Parole del Bagni nel verbale d'udienza.)
X	« Degli Esposti . . . aveva udito il Casagrande (Marini.) *rinfacciare il Bonazza di ladro e borsaiuolo fortunato che non era mai stato condannato*, cui il Bonazza si fece a rispondere . . .	. . .	8	Al contrario: ecco le parole del testimonio: *il Casagrande disse che era un ladro, un borsaiuolo, che aveva molti delitti, e non aveva la giustizia mai potuto provarlo colpevole*, e ciò lo narrava al Bonazza. (All. f. 406).
	« se Spadoni fu carcerato il 9 agosto 1839, se il viglietto fu intercettato al Marini due giorni dopo, vengono meno tutte le cose dette nelle stampe difensive, cioè *che venisse scritto innanzi che Spadoni venisse rinchiuso nelle carceri di San Paolo*.	12	. . .	Ommette che, il Degli Esposti il 6 *agosto* vide il Bonazza *scrivere e consegnare al Casagrande il viglietto*, quando Spadoni non venne sostenuto che il 9. (All. f. 408.)
XI	« Recita il viglietto di Spadoni a Baldassare Bergando.	. . .	9	*Parole di Marini:* « *Quando Bonazza scrisse il viglietto Spadoni non era in carcere*. (Proc. f. 414.) »
	« Spadoni negò fino all'ultimo che quella lettera fosse di suo pugno.	13	. . .	Non fa motto dei molti e gravissimi argomenti che lo chiariscono innocente.
		14	. . .	Neppure fa motto di quelle parole del Nesi nel processo verbale: « Spadoni gli disse che il viglietto diretto al signor

Motivi della Sentenza		Omissioni sostanziali — Numero progress.	Errori di fatto — Numero progr.	
				« Baldassare Bergando lo aveva scritto « per avere del denaro che lo stesso « signor Baldassare e la sua signora « madre gli dovevano per servigi pre- « stati. »
		15	. . .	Ommette, che lo Spadoni diede per ragione del suo negare una raccomandazione del Marini, *che temeva di essere mandato in galera, onde Spadoni gli rispose che non avrebbe mai palesato niente.* (Marini, Parole del Verbale.)
XIII	« . . . la cognata temeva che Michele *avesse sposato in campagna la cameriera*	16	. . .	Sono ommesse queste notabili parole: « Supponeva che il matrimonio dovesse « seguire in campagna, dove il ripetuto « signor Bergando si era recato, e *do-* « *ve si trovava ancora la cameriera* « *medesima* (Marini, f. 431). « Questa circostanza fissa l'epoca del *mandato* al 27 o 28 luglio, e lascia dietro se una moltitudine d'atti inesplicabili: argomento gravissimo a cui non si è mai data risposta.
XV	Nega il raggiro carcerario.	17	. . .	Non risponde ad alcuno degli argomenti della difesa.
	« Vincenzo Bagni, fratello dell'impunibile, fu collocato nel carcere di Luigi Banzi detto Moschino, *ma quando Vincenzo giunse a Ferrara il custode ignorava, e niuno lo avvisò, che fosse fratello a Giuseppe.*	. . .	10	Mero supposito: scusa gratuita: non è credibile: *Il custode non lo dice in veruno de' suoi esami.*
	« Bonazza e Spadoni *spontanei* fecero quei « racconti . . . quelle due confessioni non « furono *richieste o provocate* . . . »	18	. . .	Dimentica di nuovo la introduzione di Marini *essere un ladro fortunato*, ecc. A questo proposito vedi io line lett. E.
XVII	« Se Bergando fu ferito alle cute con arma, ecc., nè lo fu più di così, ciò avvalora la verità del divieto dato da Spadoni ai compagni per divieto fatto a lui pure, di ferirlo, ecc. . . . *acciò la morte sua si avesse a credere naturale, e per effetto di apoplessia anzi che violenta per letale ferimento.* »	. . .	11	*Il fatto* distrugge *l'argomento* perchè il cadavere *fu ferito, legato*, ecc., *si lasciarono le corde*, ecc., tutti segni di morte violenta.
		19	. . .	Ommette che a *processo pendente* l'impunista venne accostato alla carcere di Banzi, onde potesse comunicare con lui e col fratello compunista. (Nesi, Proc. d'udienza.)
	« Tutti costoro (Spadoni, Zigiotti, ecc., madre e figlia Tagliati) fra consimili (il Bagni) riconobbe senza peritare un istante, *tranne* « la madre Tagliati per averla ve- « duta seduta, e solo un po' di profilo, qua- « si per intero dalla parte della schiena.	. . .	12	*Non è vero* che Bagni riconoscesse la *figlia Tagliati.* (Proc. f. 786.)
		20	. . .	Dissimula la falsità enorme, che avendo il Bagni veduta la *vecchia seduta, e quasi per intero dalla parte della schiena*, sapesse dire che *la giovine era di statura più grande della madre.* (Proc. 532.)
	« Queste ricognizioni personali *furono rinnovate in discussione* . . .	. . .	13	Aggiungi, *non però delle Tagliati.*
	« Caterina in quel dì indossava un abito di « cambrich, fondo scuro, screziato a fiori, « lo dissero *le due serventi Montroni* e « *Baldrati*, *Reginaldi*, e *la lavandaia* « *Azzolini.*	. . .	14	Non è vero. La Montroni *in quel giorno* non vide la signora (Proc. f. 894): perciò non poteva dire come fosse vestita.
		. . .	15	La Baldrati *non sa come quel dì fossero vestite le signore, non avendole vedute.* (Proc. f. 894.)
		. . .	16	Reginaldi *non parla nè di cambrich, nè di screziato, nè di fiori, ma di veste scura non sa se di seta* o d'altra roba. (Proc. f. 890)
		. . .	17	L'Azzolini: *le pare che la signora fosse in sull'abito bianco*, com'era certamente nel dì innanzi. (Proc. f. 882.)
	« . . . recatasi (la lavandaia) nella saletta	21	. . .	Ommette la compagnia dei figliuoli mino-

Motivi della Sentenza		Omissioni sostanziali — Numero progress.	Errori di fatto — Numero progr.	
	« superiore per coogedarsi dalle signore, « *le trovò sedute* . . .			ri, ivi ancor essi, sulla soglia di quella camera, ove tranquillamente riposavano quattro assassini.
	« . . . se in taluna (delle donne confrontate alla Bergando per l'esperimento di ricognizione) scontravasi disparità d'anni, *ciò non esclude che non potessero apporire somiglievoli*.	. . .	18	A tale conclusione contrasta il fatto (Vedi pag. 217 della nostra prima difesa. Tipi alla pace, in Ferrara.)
	« . . . come (il Bagni) riconobbe Spadoni, Zigiotti, Rizzoli, *la figlia Tagliati*, ecc.	. . .	19	Non è vero che il Bagni riconoscesse *la figlia Tagliati*. (V. s. n. 12.)
	« Bagni apparisce veritiero pel deposto del testimonio signor Gaetano Illuminati. »	. . .	20	Al contrario, questo formidabile testimonio più d'ogni altro lo convince di falsità.
	Si tenta indebolire la deposizione dell'Illuminati che giunto al *ponte della Rosa*, intese battere le 11 3/4. « *Dache tanto l'avvocato Gajani, quanto Puricelli unanimemente affermarono*, ch'egli insieme a questi *si partì da detta casa alle 11 1/4*, e dalla casa Gajani a quella di Bergando pochi passi di più vi ponno essere da quello che da questo al ponte della Rosa.	. . .	21	Non è così. I signori Gajani e Puricelli *non affermano*, *dubitano*, ed ambedue protestano *non saper indicare il preciso, non avendo guardato* l'orologio. (Pr. f. 917, 914.)
	Pretende che colui veduto dall'Illuminati *sul sagrato*, portante un cappello di tela cerata, *fosse il Duo*, ecc.	. . .	22	L'impunista esclude che nè il Duo nè gli altri *salissero la gradinata del sagrato*. (Rivelo.)
		22	. . .	Ommissione di tutte quelle circostanze di fatto, che rendono assolutamente inconciliabile col *rivelo* la testimonianza dell'Illuminati.
	« . . . . (Bagni) descrisse . . . il camerino ove stettero egli ed i compagni rinchiusi, ecc.	23	. . .	Ommette le false indicazioni che ne diede.
	« . . . in tanto numero (di sette stalle) Bagni *non isbagliò nella scelta*. »	24	. . .	Tace il lume portato del vegliante; tace che l'impunista non affermò esser quella la stalla di Spadoni prima di avere intese le assicurazioni dei vicini interrogati dal processante, presente lo stesso impunista. (Proc. f. 733.)
	Accesso in casa Bergando . . . *presi dal Reginaldi due lumi accesi*, camminò subito il Bagni.	. . .	23	« . . . venutoci ad aprire il Reginaldi entrammo . . . vennero dal Reginaldi somministrati due lumi ai carcerieri *che accompagnarono il Bagni*. » (Parole del Verb.) Non senza ragione il redattore ha fatto questo mutamento.
	Dei testimoni che provano la dimora del Bonazza su quel di Pieve nella mattina 28 luglio. « Due di questi testimoni sono stati chiamati al dibattimento, e, ritrattando le seconde deposizioni, si sono riportati alla prima, *ammettendo in questa quelle stesse causali per deporre in favore di Bonazza che avevano espresse nei loro secondi esami di ritrattazione*.	. . .	24	Ciò non è punto vero. Riporto le parole del Verbale d'udienza: « Il testimonio « Biagio Vedrana ha deposto che in tanto l'indusse a ritrattare il primo suo « esame, in quanto che di sera si recò « al suo carcere il signor don G... C... « amico del signor Felice Pellizzari, e « lo consigliò a ritrattare la sua prima « deposizione, immaginando un qualche « pretesto per esser liberato al pari del « signor Felice Pellizzari, ponendogli in « vista che con qualche scusa che avesse allegato sarebbe stato messo in libertà. « Pellizzari » ritrattò il primo « esame consigliato dal signor don G... « C.. coerentemente a quanto ha dichiarato l'altro testimonio. — Aggiunse che la sorella del Bonazza lo aveva « interessato a deporre com'egli avesse « veduto il fratello sulle otto antimeri-

Motivi della Sentenza		Omissioni sostanziali — Numero progress.	Errori di fatto — Numero progr.	
				« diane di quel giorno. » Ma questo era il vero; nè il testimonio poteva dare all' affermare quelle cagioni che al negare aveva date.
	Nel Mot. XV si era detto: « Niuno ho comunicato coi detenuti senza licenza del processante. »	. . .	25	Il mentovato luogo del verbale d' udienza *esclude la verità della proposizione.*
	« A provare le evidenti menzogne del Bonazza *per questo rapporto*, si hanno più che bastevoli dimostrazioni *uscenti dal processo scritto, ed emerse anche maggiori dalla verbale discussione.*	. . .	26	È un' asserzione.
	« Per le uniformi deposizioni del custode Nesi e del Marini risultò che, quando fra le 11 1/2 e 1 3/4 della notte 29 luglio si costituì nelle carceri, narrò ad essi che nella notte antecedente era fuggito dalle carceri di Cento con Duo e Bagni, che con *essi* era giunto in Ferrara, e che in quella sera, prima di costituirsi, si era separato da loro i quali erano tuttavia in città. »	25	. . .	Si doveva anche dire che quelle deposizioni, manifestamente false, sono *serotine*, ed in contradizione al detto dello stesso Marini in riferente la confessione del Bonazza. (Proc. n. 443.)
	Alla pag. 44 si era detto . . . « Orme di piedi calzati e scalzi *partivano dalla saletta d' ingresso, e scorgevansi dirette per la porta d' ingresso alla seconda stanza sul davanti* (n. 7.) *aumentandosi* presso una tavola rotonda che vi era nel mezzo; e progredivano *nella stanza anteriore a quella dell' ucciso* (n. 8).	. . .	27	Ma al contrario nel Verbale d' *ispezione giudiziale*, ivi pag. 26. « Dal punto della finestra ov' erano le corde (camera n. 8) alla porta della camera 9, orme di scarpe; e maggiormente di piede scalzo di varie grandezze, piccolo, mediocre, informe, ecc., e crescono sulla metà della camera (n. 8) . . . *alcune* ma ben poche *verso la camera n. 7*, e da questa fino all' uscio della saletta d' ingresso, e non oltre. »
XIX	« . . . Spadoni da solo gli aveva tutti preceduti, onde entrare in casa *a qualche fine*.	26	. . .	Spadoni disse: *che andava a disporre il tutto*. La difesa ne deduceva che — *nulla dunque si era ancor fatto*. — Perciò il redattore sostituiva, *a qualche fine*.
	« Ponno essere stati veduti a caso da taluno; ma chi mai, niun male suspicando, poteva portare curiosa o sospettosa attenzione sui loro andamenti? »	27	. . .	Perchè non dire che *il Duo era notissimo*, e per essere fuggito di carcere, doveva essere soggetto di comune osservazione.
	. . . rimase stabilito in processo che in quel giorno (29) Bergando pranzò . . . *prima* delle tre pomeridiane . . . ed a quell' ora il	. . .	28	Non *prima* delle *tre*: ma alle *tre* il pranzo di Bergando.
	Reginaldi recò nell' appartamento superiore il pranzo.	. . .	29	Non è vero. *Ha detto* (il Reginaldi) *che portò il pranzo alle Signore* dopo ch' ebbe pranzato il signor Michele, *e subito che la cuciniera ebbe fatte le parti*. (Parole del Verbale d' udienza.) Cioè verso le quattro concedendo un'ora circa al desinare di Bergando, durato essendo *tre quarti* quello dei famigli. (P. f. 694.)
	« *e poco stante* vi fece ritorno a prendere i piatti e le posate.	. . .	30	*Poco stante?* Cioè verso le cinque, *dopo il pranzo delle Signore*. (Vedi nella difesa il *computo delle ore*.)
	« . . . a quell' ora (cinque pomeridiane) la cameriera *stava lavorando nella stanza superiore dicontro il tinello*, ecc.	. . .	31	Ma essa afferma che *circa le cinque pomeridiane si portò a pigliar acqua*, ecc. (P. f. 708.)
XX	« . . . Spadoni non prometteva del proprio denaro; ma quello della mandante . . . se non che ogni mezzo venne meno per *la non preceduta immediata suggellazione*, ecc.	28	. . .	Non cura alcuno degli argomenti che fanno evidente l' interesse che si aveva di impadronirsi del denaro nel termine di quella notte.

Motivi della Sentenza	Omissioni sostanziali — Numero progress.	Errori di fatto — Numero progr.	
	29	. . .	Poichè si lasciarono i manifesti *segni di morte violenta* (argomento che il redattore ha sempre fuggito) la *suggellazione non poteva essere impreveduta*.
« . . . se Reginaldi accedette di sopra *dopo le tre, e tosto scese*.	. . .	32	Vedi sopra nn. 29, 30.
« . . . trovato veritiero *l'impunibile in tutte le più minute parti e circostanze*.	30	. . .	Meno che nelle infinite in cui fu trovato falso.
« E persino per ciò che riguarda il detto camerino da lui descritto.	31	. . .	Passa in silenzio la suprema prova della sua falsità, avendo assegnato al letto un posto contrario al vero. (Verbale d'udienza, Bagno-Reginaldi)
« Di camera e camerino si è fatto in difesa un sinonimo: *fosse pure*.	32	. . .	Non ci bisogna di siffatte graziose concessioni. *Mia camera da letto* significa ove *abitualmente dormo*. Reginaldi, *quello era il camerino dei ragazzi* (Proc. f. 886) *quello identico visitato dalla curia* (Proc. f. d.°) quello in cui giaceva Michelino in quel giorno 29 luglio. (Proc. f. d.°)
	33	. . .	La prova materiale *dell'identità* (che il redattore ha dimenticato) è in ciò, *che la finestra di essa camera* guarda il cortile (Pr. f. d.°) *ed a questa si affacciò Michelino*. L'altra camera, con cui il redattore vorrebbe confondere il *camerino, guarda sulla strada pubblica*.
« Alle dieci e mezzo della sera il camerino era sgombrato dagli assassini, *e i figli potrebbero avervi dormito successivamente*.	. . .	33	Se i *figli* occuparono il camerino ad un'ora di notte (circa le nove) (Proc. f. 63 a 66) non sono succeduti agli assassini *dopo le 10 1/2*.
« . . . come possono essersi coricati *sul letto nell'ultima stanza* . . .	. . .	34	Non è vero, perchè alle grida della Montroni, balzando dal letto, Michelino si fece alla *finestra della camera che guarda il cortile*. (Vedi sopra n. 33. omm.)
« Se Michelino desto agli urli della Montroni, che ponno essere stati uditi nella stanza davanti *ove era il letto a due posti*, soprapposto a quello dell'ucciso *ove pure si piangeva*.	34	. . .	Dimentica che il *letto a duo posti* era disusato: *con solo pagliariccio e materasso*. (Rata, Verbale d'udienza.)
	. . .	35	Non è vero che quando i garzonetti furono risvegliati *dagli urli della Montroni, si piangesse nella camera dell'ucciso*, perchè fuggendone inorridite le famigliari, niuno a piangere vi era rimaso.
« . . . tanto *può essersi presentato a quell'unica* (finestra del camerino), *quanto ad una della sala* . . . »	. . .	36	« . . . *Svegliatomi sulle cinque antimeridiane intesi delle grida di donna* provenienti dal lato del cortile, *che ben tosto conobbi essere della cuciniera Gaetana Montroni che piangeva dirottamente; e tanto potei sentire in* quanto che la mia camera guarda al cortile medesimo. (Proc. fol. 63.)
A provare il lamento e l'odio di Caterina verso il cognato, si produce la testimonianza della Pederzani Soave.	35	. . .	. . . sopprimendosi quella parte della testimonianza che prova la rassegnazione e la bontà del consiglio. (Proc. fol. 1147.)
Dice; che Michele Bergando era in comunione coi fratelli, che *dispoticamente comandava come padrone del tutto quando non lo era che di porzione*.	36	. . .	Michele dalla intera famiglia era stato costituito capo e regolatore; non procacciava il bene proprio ma il comune; e fra molti altri documenti, lo dimostra l'accogliere che fece i nipoti, allevarli, mantenerli, ecc., lo prova la lettera 14

Motivi della Sentenza	Omissioni sostanziali — Numero progress.	Errori di fatto — Numero progr.	
			novembre 1838. Quanti fatti ommessi, negletti!
Sostenne essa (la Bergando) di non avere saputo la morte *violenta* del cognato, *se non se dopo ch' era stata nella stanza di lui*, e « che vedutolo così annodato da funi, aveva interrogato le donne se fosse costume in Ferrara di legare i morti di apoplessia; quando ebbe discesa la scala maggiore, e pel loggiato passava nella stanza del bucato per poi salire alla stanza di lui per la cucina e scaletta segreta, seppe da Reginaldi che Michele non era già morto naturalmente e per effetto di un colpo, ma che era stato ucciso. *Adunque riseppe la qualità della morte del cognato, innanzi di entrare nella sua camera.*	37	37	Gravi ommissioni ed errori di fatto hanno generato la confusione di questo paragrafo. La Bergando sostenne che dapprima giudicò che il cognato fosse morto d' apoplessia: si maravigliò vedendo quelle legature, ma stimò essere usanza del paese: giudizio nè strano nè inconveniente a chi nacque in luoghi lontani da civiltà, o che del tutto ignora i costumi ove si trova. Aggiunse, che *dal Reginaldi era stata informata dell' assassinio*. (Proc. fol. 552.) Di fatti il Reginaldi (f. 680) *ammette di avere informate le signore che il padrone era morto assassinato. Il che inteso seguitarono a piangere come prima*. Nell' esame orale usò queste parole: *Quando vide le signore non ricorda se sotto il loggiato o in bucaleria, disse loro che il padrone era morto ammazzato all' interrogazione che gli fecero cosa fosse seguito; esse erano discese per la scala grande del loro quartiere superiore*. (Verb. d' ud.) Il redattore presume di aver colto in menzogna la giudicabile poichè avendo, prima di salire alle stanze del cognato, saputo dal Reginaldi *la qualità della sua morte*, affettava ch' ei fosse morto d' apoplessia. Il primo esame del Reginaldi conviene perfettamente coll' affermazione di lei, poichè se le signore *seguitarono a piangere come prima*, ciò fa chiaro che esse erano tornate dalla stanza dell' ucciso, ove, inconscie dell' accaduto si erano a gran fretta recate. Il secondo esame non distrugge l' antecedente, nè sostiene la lezione della sentenza.
	38	. . .	La quale si passa della testimonianza gravissima del padre Braida; che dalla scala maggiore sino alla camera del Bergando fu compagno delle due signore che *correvano a precipizio* (secondo la sua espressione), nè punto si avvennero nel Reginaldi. Lochè prova che la costui informazione *fu posteriore*. (Proc. fol. 152.)
	39	. . .	Questa medesima testimonianza giustifica con una significazione di atti i più semplici e naturali, la credenza della Bergando.
« . . . Caterina *non sì tosto* si abbandonò in preda alla disperazione al pari della figlia e delle serventi.	. . .	38	Il padre Braida. Entrati nella stanza, « la cognata andò a toccarlo, indi sentendo ch' era freddo siccome disse, ed io pure verificai, *diede in esclamazioni, ecc.; procurai di calmarla*, ecc. . . . « fecero poi le *maraviglie* vedendolo legato, e *diedero in urli maggiori*. (Proc. f. 153.)
« . . . toccò *freddamente* le già fredde carni del misero cognato per accertarsi di	40	. . .	Circa questo spontaneo e disperato dolore della Bergando leggi a c. 87, 259, 408,

Motivi della Sentenza	Omissioni sostanziali — Numero progress.	Errori di fatto — Numero progr.	
			109, 835, 937, 938, ecc.: omissioni del redattore.
« sua morte; rimbrottò le donne che l'avessero così lasciato morire; che non fossero corse a chiamarle in aiuto. *Il converso Domenicano così depose.*	. . .	39	Ma lasciava nella penna le recitate prove di dolore, *l'esclamazioni, gli urli,* ecc. per farla apparire un mostro, una fiera: questa è poi troppo.
« Che più? *Ella medesima il disse!*	. . .	40	Quando? dove? Non sospettando punto che la Gaetana Montroni *piangesse* la morte del padrone: *lasciatela piangere* disse; ma ciò non *addimostra la coscienza in lei di ciò ch'era avvenuto,* tanto più che ingenua lo dichiarava ella stessa.
« . . . poi divenne convulsa; e Priuli chirurgo in dibattimento si espresse *non potere affermare* se quelle *convulsioni fossero reali od apparenti.*	. . .	41	Priuli non disse così: « *se queste convulsioni* di tutti (vi si comprendevano anche le serve) fossero vere o finte non « posso giudicarlo. » (Parole del Priuli, Verb. d'udienza.)
« . . . *nei successivi giorni veniva chiedendo* che si dicesse di lei: richiesta non propria di *un'anima pura ed innocente.*	. . .	42	La signora domandava che dicesse la gente *del fatto*, non di lei: così Rata smentendo il Latuga. (Proc. f. 1470.)
« . . . Disse Caterina, che giunto in casa il « genero sua Giacomo Gulinelli lo pregò « *ad intimargli* (a Spadoni) *di partirsi . . . Spadoni in vece depose . . .* »	41	. . .	Qui dà fede ad uno Spadoni, contro quella di un integro testimonio. Omette la cagione per la quale la Bergando si dispose a tollerarlo; cioè ch'egli *era sensale e amico del defunto:* osservazione fatale da Michelino.
« . . . Spadoni fece credere che il Burini, servitore del signor Gulinelli, *gl'inculcasse di recarsi alla casa Bergando per confortare Caterina..*	. . .	43	Il redattore ha coniato le parole *per confortare Caterina.* Spadoni in vece, che fu chiamato *per la occorrenza della giornata.* (Proc. f. 334.)
	. . .	44	Dà poi come vero quel dire dello Spadoni, quando il Burini assicura che ei venne *spontaneo.* (Proc. f. 940.)
« Ammise (Spadoni) di averla più e più volte salutata negli incontri ch'erasi recato in detta casa per parlare d'affari con Michele.	42	. . .	Ommette che ciò avvenne molti mesi prima dell'omicidio, onde si fa assai probabile che la Bergando ne dimenticasse la fisonomia.
« Non poteva volerlosi cacciato di casa in quel mattino (Spadoni), se erasi prestato ad inviare per istaffetta ai signori Giacomo e Baldassare Bergando una lettera . . .	43	. . .	Dimentica che solo *più tardi* la Bergando ebbe dal Pasti, ministro di Polizia, *quell'avvertimento* che le rese sospetto lo Spadoni per cui deliberò di cacciarlo.
	44	. . .	Diffatti *verso sera*, non la *mattina*, la Caterina fece prova di congedarlo; come dichiara lei stessa.
« Spadoni era talmente padrone di operare a sua posta che . . .	45	. . .	Rata nel processo verbale disse, *che la signora Caterina dava ordini allo Spadoni* come li dava a lui . . . . ciò esclude la colui signoria: il resto era arroganza infrenabile.
« Spadoni e Carlo Rata pranzarono alla stessa mensa con Caterina e figli.	46	. . .	Ma tace che la sera Rata e Spadoni *cenarono col servitore e le serve.* (Processo verbale.) Onde la cosa risulta indifferentissima.
« . . . il signor Priuli e il commesso politico . . . dai discorsi e dal contegno . . . affermarono che la conoscenza di Spadoni e Caterina preesistesse.	47	. . .	« Se si fossero espresse le cause ne sarebbe uscita la fallacia dell'argomento, ma perchè non toccava di quell'aggiunta del *commesso* nel processo verbale, che *Spadoni non parlava punto in segretezza colla signora Caterina,* onde, ecc. . . ? »
« . . . il fattore Fabretti . . . la udì parecchie volte dirgli: *Spadoni non ci abbandonate, siamo nelle vostre braccia.*	48	. . .	Ma Reginaldi; *tanto le donne*, quanto la padrona si raccomandavano a Spadoni *perchè assistesse alle cose di casa,*

Motivi della sentenza	Ommissioni sostanziali — Numero progress.	Errori di fatto — Numero progr.	
			ecc. Ommissione intesa ad infoscare la tinta del quadro.
« Non può riputarsi *millanteria* di Spadoni quell'avere affermato con Sarti ch' egli era ben veduto, ecc.	49	. . .	. . . tacendo che il Sarti medesimo aveva detto: Spadoni quando gli disse di avere del potere sulla signora, *non sa se ciò gli dicesse perchè fosse vero realmente, oppure sua invenzione*. (Parole del Verbale.)
« . . . ai detti delle quali donne, perciocchè d'accusate ch' erano in principio, *stante la loro dichiarazione d'innocenza*, sono state sentite quali testimonie giurate, *devesi prestar fede*. »	50	. . .	Dimentica ciò che ha detto più sopra *l'errore* in favore di un accusato potrà giovare a questo, *non nuocere all' altro*.
	51	. . .	Ommissione sostanzialissima dee riputarsi l'avere dissimulato tutti quegli argomenti che mostravano la inesistenza *della causale*, il congedo delle serve, il prossimo ritorno dei parenti.
	52	. . .	E anco dirai gravissima la ommissione di quell' argomento che mirabilmente esclude la reità: cioè la *spontanea presentazione della maschera* fatta dalla Bergando.

Molte altre osservazioni sarebbero a farsi: opera infinita. Due cose soltanto aggiungo di gravissima importanza. Quel Marini, che la sentenza ha per vero e candido testimonio, confessa egli medesimo *di essere un delatore introdotto nelle carceri al fine di estorcere confessioni*, V. Lett. C. Il documento è autografo, di tutta sua mano; e mi è capitato per un favore del cielo. Sarà esibito alla Cancelleria d'Appello. — Alla Lett. D si legge un'assai importante dichiarazione di un testimonio, che pure produco nella Cancelleria suddetta.

A

RIVELO DELL' IMPUNISTA
RISULTANTE DAL PROCESSO SCRITTO.

« Incomincierò pertanto dall' omicidio in persona del signor Michele Bergando seguito con qualità di mandato, giacchè questo è il titolo principale pel quale Sua Santità mi ha concessa la impunità. Sappia adunque V. S. che circa le ore undici e mezzo pomeridiane della domenica 28 luglio prossimo passato fuggii dalla rocca di Cento unitamente ai condetenuti Paolo Duo, condannato a venti anni di galera, e Paolo Bonazza di Pieve, sotto processo di furto, e quando fummo in istrada, non era per anche suonata la mezzanotte, e sentii suonarla nell' andare verso casa mia, e mi trovavo colli due compagni di fuga distante da Cento circa un miglio e mezzo, ed ecco il perchè erano le undici e mezzo circa della notte quando seguì la fuga. — Appena sortiti, Paolo Duo progettò di venire a Ferrara, e portarsi con noi da certo Paolo Spadoni, già suo padrone, il quale doveva somministrargli le opportune istruzioni per commettere in questa città una ruberia in casa di un tal signor Nagliati, avendo questo signore, siccome il Duo mi raccontò, fatta una vistosa eredità, aggiungendomi, che in quella casa si sarebbero trovati molti danari; e che oltre a ciò sarebbe andato dalla sua amica Maria Mantovani, posseditrice di alcune chiavi della casa di certi di lei parenti, ove esso Duo sarebbe entrato mediante quelle a pigliare una somma di danaro. — Ci dirigemmo tutti e tre alla volta di Ferrara, previo essermi portato a casa mia a prendere la giacchetta di velluto e una sciarpa da pormi al volto, essendosi nel frattanto trattenuti i miei due compagni alla distanza di sette o otto pertiche sulla strada corriera ad aspettarmi. Viaggiammo tutta la notte, ora correndo a gambe, ed ora andando a passo giusto, senza fermarci, di modo tale che alle ore sei e mezzo circa antimeridiane del successivo lunedì 29 luglio ci trovammo alla distanza di circa un quarto di miglio da Porta San Paolo di Ferrara. Là ci fermammo tutti e tre in aspettazione di qualche persona, che, come disse Paolo Duo, fosse andata ad avvertire Paolo Spadoni, e ad invitarlo a portarsi da lui. Dopo circa un quarto d' ora passò un uomo a me incognito, che si dirigeva verso la città, il quale venne fermato da Paolo Duo e pregato a portarsi dal suddetto Spadoni ad avvisarlo, che persona di sua conoscenza si trovava in quel luogo, e cioè sulla strada maestra, e che lo pregava a portarsi subito da questa persona, il che quell' individuo promise di eseguire, tanto più perchè quell' incognito alla richiesta fattagli sulla conoscenza di Paolo Spadoni, rispose al Duo, che lo conosceva pienamente. Ignoro poi se vi fosse conoscenza tra il Duo e quell' incognito, giacchè collo stesso Duo non si è mai discorso in seguito di quell' individuo. Dopo circa un altro quarto d' ora comparve un uomo ben vestito, proveniente dal lato della città, che Paolo Duo al vederlo dichiarò esser quello appunto Paolo Spadoni. Quando l' uno fu vicino all' altro, si abbracciarono e si baciarono, non senza salutare nel tempo stesso me e Paolo Bonazza. Dopo simili complimenti affettuosi, lo

« Spadoni chiese a Duo come ivi si ritrovava, ed « alla risposta sua e nostra, cha eravamo in quel« la notte fuggiti tutti e tre dalla rocca di Cento, « si espresse lo Spadoni in questi precisi termi« ni: — Bravi ragazzi, siete appunto capitati in « tempo, che ho gran bisogno di voi, avendo io « per le mani un buon affare che vi comunicherò « allorchè sarete nella mia stalla. — Ciò detto ci « invitò a seguirlo, e giunti vicino a Porta San « Paolo, ci fece piegare non ricordo se a destra « o sinistra, e ci indicò le mura della città in una « parte dove si poteva salire ed entrare mediante « pietre sconnesse esistenti in prossimità ad un « doccione. Spadoni entrò in città per Porta San « Paolo. Noi tre insalimmo le mura preceduti « dal Duo, e giunti in città, lo stesso Duo con« dusse me e Bonazza nella stalla di Paolo Spa« doni, che era fermo sulla porta ad aspettarci. « Entrammo tutti e quattro nella stalla, che ben « tosto dallo Spadoni venne socchiusa, dopo di « che ci somministrò da mangiare e da bere, indi « se ne partì dicendo, che andava in traccia di un « luogo, onde collocare e nascondere me e Paolo « Duo per quella giornata, ed un altro luogo per « Bonazza, e che al suo ritorno ci avrebbe tenuto « proposito di quell' affare. Tornò Spadoni dopo « circa un quarto d'ora, portando a Duo una « giacchetta ed un paio pantaloni di panno, ac« ciò si fosse cambiato di vestiario conforme lo « stesso Duo gliene aveva prima fatta la domanda « in vista di avere la giacchetta lacera e li panta« loni della fornitura carceraria, come di fatti il « Duo si cambiò di vestiario. In allora Paolo « Spadoni aveva con sè un uomo di statura ten« dente al basso, rosso in faccia, alquanto segna« to dal vaiolo, siccome mi parve, avente lunga « barba sotto la gola, individuo che imparai in « seguito chiamarsi Antonio Zigiotti, fratello di « Fortunato Zigiotti, detenuto in Cento, e con« dannato, come Paolo Duo, a anni di galera per « la stessa causa. Paolo Spadoni fece conoscere « tanto a noi tre fuggitivi, quanto al Zigiotti, « che nella veniente sera si doveva uccidere certo « signor Michele Bergando, e che io e Duo, uni« tamente al Zigiotti, eravamo a proposito per la « esecuzione di questo misfatto, assicurandoci che « avessimo ricevuto il premio da lui Spadoni di « cinquecento scudi per cadauno, e rispetto ai « complici ne avrebbero avuti duecento. Ci disse « pure, che non dovevamo ammazzare il Bergan« do nè con coltello, nè con pistola, nè con altra « arma da punta o da taglio, nè da fuoco, atte« sochè il sangue avrebbe potuto lasciare delle « tracce, ma bensì affogarlo. Ci ingiunse ancora « di limitarci al solo omicidio, proibendoci di « derubare qualsiasi cosa, e finalmente ci fece co« noscere, che di tutto ciò era stato incaricato da « una signora che era cognata del suddetto Ber« gando, ed abitava in sua casa, attesochè lo « stesso Bergando era in procinto di sposare una « sua serva, il che seguendo, andava la suddetta « cognata a perdere la eredità. Chiese poscia ad « Antonio Zigiotti se aveva il tutto in pronto, ed « alla risposta affermativa replicò Spadoni che « avrebbe a lui somministrato quel tanto che gli « mancava. Duo era senza cappello, Zigiotti andò « a pigliare il suo, coperto di tela cerata, e glie« lo diede col patto di restituzione. Combinate in « tal modo le cose, lo Spadoni condusse me e « Paolo Duo in una vicina casa, abitata da due « donne a me incognite, madre e figlia, vendi« trici di vino, ed in quella casa ci lasciò. Io « ignoravo dove conducesse Paolo Bonazza. — Al« le quattro ore e mezzo circa pomeridiane del ci« tato lunedì 29 luglio, Paolo Spadoni stando ad « una finestra della sua abitazione situata in vi« cinanza alla casa dove noi due eravamo, tirò « un fischio, dietro il quale Paolo Duo si affacciò « con me ad una finestra posta quasi dirimpetto a « quella dello Spadoni dal lato dell' orto. Spado« ni, al vederci, fece un cenno con una mano a « noi due, acciò fossimo sortiti, conforme effetti« vamente sortimmo da quella casa, e venuto esso « pure in istrada, ci condusse sulle mura in vi« cinanza della salara, indi ci ordinò di portarci « tosto nel piazzale di San Domenico, dicendo « ancora, che egli ci precedeva onde il tutto di« sporre per quell'affare. Giunti nel piazzale di

« San Domenico, ivi condotto dal Duo, giacchè « nessuna pratica tengo di questa città, trovai in « quel piazzale Antonio Zigiotti unitamente ad un « tal Luigi, non so dei quali, sopraddetto Fra « Tognone, individuo che prima non conosceva. « Di lì a poco vidi a sortire dalla porta di un pa« lazzo grande, la cui facciata è dirimpetto alla « chiesa di San Domenico, Paolo Spadoni, la« sciando quella porta socchiusa. Appena sortito, « prese da parte Antonio Zigiotti, si mise a par« lare con lui segretamente, indi rivoltosi a me, « a Duo e Fra Tognone, disse, che quando Zi« giotti ci avrebbe chiamati saressimo entrati in « quel palazzo, significandoci inoltre esser quello « il luogo nel quale si doveva commettere l'omi« cidio, aggiungendoci, che se ne andava a casa « sua, come di fatti se ne andò verso piazza. Zi« giotti entrò tosto in quel palazzo, e dopo circa « un mezzo quarto d'ora si affacciò alla porta già « lasciata socchiusa, e fece cenno a noi altri d'en« trare, siccome entrammo un dopo l'altro, ma « di seguito, non avendo poi fatto attenzione se « la porta suddetta venisse chiusa o lasciata aper« ta. — Condotti noi tre, e cioè Duo, Fra Togno« ne ed io, da Antonio Zigiotti, passammo in un « porticato dirimpetto al cortile, piegammo a si« nistra dove esiste una scala grande composta di « quattro rami, e giunti tutti e quattro al ramo « superiore, e cioè alla cima del quarto ramo di « detta scala, entrammo in una sala, e poscia « in un camerino, che mi fu detto da Zigiotti es« sere il camerino dei ragazzi. Qui debbo avver« tire che sopra il primo ramo della scala suddetta « vi era una signora piuttosto attempata, che sta« va ad aspettarci. Questa signora, senza par« lare, salì con noi, standoci davanti gli altri tre « rami di scala, ed aprì l'uscio d'ingresso a quel« la sala, ove noi quattro, come sopra, entram« mo prima di passare nel detto camerino; indi « quella signora si allontanò. Quando fummo in « quel camerino, Antonio Zigiotti raccontò che « quella signora era appunto la cognata del Ber« gando, e poscia si raccomandò perchè non aves« simo fatto romore di sorta alcuna, onde non si « fossero accorti della cosa la figlia della predetta « signora, li due ragazzi e le due serventi di casa « come di fatti stemmo sempre in silenzio, senza « muoverci, a porta chiusa, e senza avvicinarci « alla finestra di quel camerino per non essere « veduti da alcuno. Sull'Ava Maria circa della « sera fu bussato pian piano all'uscio del detto « camerino, quindi sortito Antonio Zigiotti, rien« trò tosto con pane, vino, salame e mortadella, « non che un lanternino piccolo da stalla a quat« tro vetri, fasciato di carta turchinuccia, dicen« do essere il tutto stato a lui consegnato dalla ri« detta signora. — Noi quattro mangiammo e be« vemmo in tutto silenzio. — Circa le ore dieci e « mezzo pomeridiana fu di nuovo bussato a quel« l'uscio, e sortito di nuovo il Zigiotti, previo « avere il Duo, mediante un zolfanello fosforico, « acceso il lanternino, noi tre lo seguimmo, ed « appena sortiti da quel camerino vidi in terra una « corda lunga ed una maschera al naturale da « donna, che fu, assieme alla corda, raccolta dal « Zigiotti. — Tornati alla scala grande, ne discen« demmo due rami. Allora Zigiotti estrò da una « saccoccia una chiave, e con quella aprì un uscio « che mette ad una sala, dalla quale passammo in « una camera, dove nel mezzo vi esisteva una ta« vola grande rotonda. In quella camera, d'or« dine di Zigiotti, ci levammmo tutti la giacchet« ta per non avere imbarazzi, e le scarpe onde « non far romore, restando io e Paolo Duo a pie« di ignudi. Non ricordo poi se Zigiotti e Fra To« gnone fossero o no senza calzette. Zigiotti si « pose quella maschera al volto, dicendo esser « cognito al Bergando; diede a me il lanternino « acceso da tener in mano, con ordine di far lu« me e di seguire lui e gli altri. Passati tutti nel« la camera successiva, il predetto Zigiotti aprì « la portella della griglia di una finestra, ed ac« cavalcò la corda suindicata nella divisoria esi« stente nel mezzo di detta griglia, dicendo che « quella corda servire dovea per fuggire nel ca« so di sorpresa, sortendo da quella finestra un « dopo l'altro e calando in istrada. In seguito di « ciò entrammo pian piano in un'altra camera

« per un uscio aperto, nella quale, col beneficio « del lume, quantunque opaco, che tenevo in « mano, vidi esservi in letto un uomo attempato, « di statura alquanto grande, che tranquillamen- « te dormiva. Sul momento Paolo Duo gli saltò alla testa, e Fra Tognone e Zigiotti a destra, « contemporaneamente alle braccia l'uno da ogni « lato del letto, Zigiotti a destra e Fra Tognone a « sinistra. Quell'infelice subito si svegliò, ma non « fu a tempo di proferir parola, dappoichè Paolo « Duo gli coprì la bocca con un fazzoletto di co- « lore, tenendovi sopra calcata una mano, e col- « l'altra mano lo afferrò e gli strinse il collo per « impedirgli la respirazione. Ciò nonostante quel- « l'uomo fece molta resistenza colle braccia, al- « lungando una mano verso la corda del campa- « nello, ma tutto ciò fu inutile, giacchè Zigiotti « e Fra Tognone poterono unirgli le mani, le « quali ben tosto vennero, mediante sforzino, che « Zigiotti estrò di saccoccia, indi somministrò, le- « gate strettamente assieme, non cessando in quel « mentre il Duo di tenergli chiusa la bocca, ed « afferrato strettamente il collo. Dopo questa le- « gatura, vedendo lo che quell'uomo faceva mo- « vimenti colle gambe, io, che faceva lume, mi « vi buttai sopra attraverso, tenendole ferme col « mio corpo, ed allora fu che Zigiotti, toltosi « dalla saccoccia altro sforzino più lungo e più « sottile del primo, gli legò quello alle braccia, « gliele cinse a traverso del corpo, e lo raccoman- « dò in doppio giro alle cosce. Assicuratici dopo « ciò che quell'uomo era morto, e perchè non « più si moveva e perchè non respirava, e più « poi perchè Zigiotti avendogli dati due pugni in « faccia, non fece altro moto, sortimmo da quel- « la camera, e tornati in quella dove esisteva la « tavola rotonda, il Zigiotti si strappa dal volto « la maschera, la stropicciò, indi la gettò sotto « il pedale di detta tavola. — Quantunque fosse « stato a ciascuno di noi proibito di commettere « furto, tuttavia, in seguito dell'omicidio di Ber- « gando, avendo Paolo Duo trovato sul letto vici- « no al corpo dell'estinto una chiave piuttosto « piccola, progettò di provarla onde vedere se « andava bene a qualche mobile, per poscia po- « ter derubare; ma Zigiotti vi si oppose, e quindi « quella chiave fu buttata di nuovo sul letto. Sor- « timmo tutti quattro da quell'appartamento, « dopo di avere ripresi i nostri vestiti e le scarpe, « discendemmo gli altri due rami della scala « grande, e portatici alla porta di strada per la « quale eravamo entrati, il ripetuto Zigiotti, me- « diante una chiave estratta parimenti da una « saccoccia, rese libero un catenaccio interno già « assicurato nella corrispondente serratura, lo « estrasse, indi aprì la porta medesima, per la « quale fece sortire me, Duo e Fra Tognone, di- « cendo che desso ritornava in quell'appartamen- « to per discendere in istrada mediante la corda « che già aveva come sopra assicurata alla griglia « della finestra. Appena sortiti in istrada noi tre, « Zigiotti chiuse internamente quella porta, co- « me prima lo era, mediante il catenaccio e ser- « ratura, conforme intesi dal romore di questo e « dal giro nella serratura. Appena fui in istrada, « vidi Paolo Spadoni assieme a Paolo Bonazza, « appostati all'imboccatura pel vicolo di fianco a « quel palazzo, ed altri due individui, a me in- « cogniti, dal lato opposto, vicino ad un porti- « cato esterno. Spadoni, al vederci, si avvicinò « a noi assieme al Bonazza, e ci domandò come « era andata la faccenda: al che gli rispondemmo « che l'avevamo ammazzato, e che la cosa era « andata bene. Dopo alquanti minuti vidi Zigiotti « sortire per la portella aperta della indicata gri- « glia, e calarsi in istrada mediante quella corda « che lasciò ove era, e sentendo quasi subito del « calpestio di persone in poca distanza, ce ne par- « timmo tutti immediatamente, avendoci detto « Spadoni, che andava subito ad accompagnare « alle carceri Paolo Bonazza per costituirsi, giac- « chè la procedura che lo risguardava non era « grave: indi ordinò a noi tutti, compresi quei « due individui, di portarsi a casa sua ad aspet- « tarlo, come di fatti vi ci portammo, essendoci « fermati ad attenderlo vicino alla porta di sua « casa. Sopraggiunse Spadoni quasi subito, e di- « cendo avere condotto Bonazza fino alle carceri

« onde costituirsi, bussò alla porta, che ben tosto « gli fu aperta da una donna attempata, che cre- « do fosse sua moglie. Indi ci condusse in una « camera di sopra, dove ci somministrò da man- « giare e da bere. Ivi ci fece raccontare minuta- « mente la storia dell'omicidio con ogni circo- « stanza, chiedendo poscia conto al Zigiotti del « lanternino, e della maschera da esso Spadoni « somministrati, al che rispose Zigiotti di aver « lasciato il lanternino vicino alla finestra, e dal- « la quale era disceso mediante la corda, e di ave- « re gettata la maschera sotto la tavola rotonda. « Spadoni, dopo inteso il racconto dell'omicidio « fattogli da noi quattro esecutori, a cioè Duo, « Zigiotti e Fra Tognone ed io, si rivolse a me e al « Duo, dicendoci che ci fossimo portati da lui la « domenica successiva, che ci avrebbe dati li pro- « messi scudi cinquecento per ciascheduno, non « che un passaporto per l'estero che ci avrebbe « procurato. Significò poi agli altri, che veden- « dosi spesso fra loro, avrebbe ben presto fatto al- « trettanto. Io e Duo ci trattenemmo in casa dello « Spadoni fino circa le due dopo mezzanotte, indi « sortimmo tutti, e condotti da Antonio Zigiotti al « punto di mura per il quale eravamo saliti in cit- « tà, discendemmo nella fossa sottoposta io e Pao- « lo Duo, e ci buttammo alla campagna, senza « più tornare in città che dopo essere stati arre- « stati. »

Interrogato se sappia i nomi e cognomi delle due donne, in casa delle quali fu condotto dallo Spadoni:

« Sentii che una di esse aveva nome Maria, ma non ricordo se la giovine o la vecchia, non avendo poi inteso nominare l'altra. — Paolo Spadoni ci accompagnò fino alla porta di quella casa; indi ci disse che fossimo pur entrati, giacchè il tutto aveva combinato con quelle donne, come di fatti vi entrammo, e fummo accolti. Spadoni poi ritornò indietro, e non entrò in quella casa neppure in seguito.

« Nulla parlammo di ciò (dei motivi della loro entrata in città e in quella casa) con quelle donne, anche perchè Spadoni ci aveva ingiunto di tacere ogni cosa. »

Promette d'indicare la casa di quelle donne.

Le descrive. —

Non capitò nessuno nella camera del piano superiore, ove era esso impunista col Duo.

Descrive la Bergando.

« Dessa non aprì bocca, quindi non saprei dire in qual linguaggio parlasse.

« Io non vidi che quella signora, e dal solo Zigiotti non imparai che in quella casa vi era una figlia della signora e due serventi ch'egli non nominò.

« Ritengo fermamente che nessun altro avesse parte nel delitto, e particolarmente queste tre donne (le due serve e la figlia della signora), se si riflette a quanto mi disse Zigiotti mentre eravamo nascosti in quel camerino, e cioè di non far romore onde non si fossero accorte la figlia di quella signora, li due ragazzi e le due serventi, conforme quella signora aveva ordinato a lui. »

Nessun discorso tenne Spadoni relativamente alla figlia della cognata di Bergando e delle dette due donne di servizio.

Non sa come Zigiotti avesse in suo potere le due chiavi, l'una dell'appartamento del signor Bergando; l'altra della porta di strada.

Quanto tempo fosse impiegato nella esecuzione del misfatto.

Neppure mezz'ora, di modo tale che quando fummo tornati in istrada dopo il delitto potevano essere le ore undici e un quarto; ma non posso ciò precisare perchè non feci attenzione al battere delle ore.

Se a Michele Bergando fosse praticate altre sevizie, oltre quelle superiormente indicate.

Io ciò non distinsi.

Paolo Duo aveva le unghie alquanto lunghe e quindi le graffiature saranno certamente state fatte da lui, giacchè la testa del paziente stette sempre in suo potere. Rispetto poi alle ferite, io non mi avvidi certamente che da alcuno gli fossero recate, e potrebbe stare che ciò fosse avvenuto per fat-

to di uno de'miei compagni, mentre stavo col mio corpo sopra le sue gambe acciò non le muovesse all' occasione che Zigiotti e Fra Tognone gli legarono le braccia.

Nella casa di Spadoni non vidi nessuno, tranne la donna, che venne ad aprire la porta, la qual donna subito sparì entrando in altra camera opposta a quella in cui entrammo noi.

Egli mi disse che quella corda (accavalcata alla griglia della finestra) unitamente alla maschera gli era stata portata dalla cognata del Bergando, e che era una corda di casa. Anche Spadoni mi narrò simile particolarità, aggiungendo che in casa Bergando vi era un pezzo compagno di quella corda. E rispetto alla maschera mi disse Spadoni che era una maschera appartenenete alle due figlie e che temeva fosse trovata da alcuno e riconosciuta, e così pure fosse riconosciuto il lanternino, che Antonio Zigiotti lasciò nell'appartamento dell'ucciso; lanternino che disse lo stesso Spadoni essere il suo per uso della stalla. Egli però non nominò alcuna persona da cui potesse venire riconosciuto il lanternino e la maschera.

Non avemmo da lui (da Spadoni) neppure un baiocco a titolo di premio. Per altro prima di dividerci avendogli fatto conoscere che eravamo in estremo bisogno, ci diede a titolo di carità trenta baiocchi fra tutti e due, che spendemmo poi in seguito per mangiare.

Indi mai si è diviso dal Duo.

Nè più ha veduto Spadoni, Zigiotti, e gli altri complici del delitto.

Se abbia in seguito imparato come si chiamassero questi ultimi due individui.

Nulla ho di ciò imparato; potendo solo dichiarare che mentre eravamo tutti in quella notte dopo commesso il delitto in casa di Paolo Spadoni, costoro venivano chiamati dagli altri coi nomi l' uno di Pietro e l' altro di Antonio; ma ignoro poi se questi fossero precisamente i loro nomi.

Se sappia che a Paolo Spadoni fosse stato assicurato alcun premio per fare eseguire l' omicidio di Michele Bergando.

Egli non tenne di ciò proposito e neppure veruno altro dei compagni; o quindi non lo so.

Se sappia od avesse a rilevare che nella camera vicina a quella del letto dell' ucciso vi fosse dei fiori finti.

Vidi che sopra una tavola contro il muro fra due finestre di quella camera vi erano due vasi dorati con entro dei fiori finti, coperti da una specie di campana di cristallo.

Se alcuno di loro avesse ad impossessarsi di quei vasi.

Nessuno di noi vi andò attorno, tanto più perchè ci proibì Zigiotti di prendere o molestare cosa alcuna, e quando partimmo da quella camera li vasi erano ancora al loro posto.

In uno dei giorni successivi al delitto Duo vendette la giacchetta ad un incognito; e i calzoni datigli da Spadoni li tenne sempre indosso.

I tre fuggiti, meno la corsa che fece Bonazza a Pieve, ove impiegò circa un quarto d' ora, rimasero sempre insieme.

Strada facendo non trovarono alcuno di loro conoscenza. Mai più vide quella signora che imparò essere la cognata del Bergando, e ignora che avesse a vederla Zigiotti.

Vi era anche con noi Fra Tognone (quando partirono dalla casa di Paolo Spadoni) il quale si disunì e retrocedette quando fummo alla mura, essendosi il Zigiotti allontanato in precedenza e cioè momenti prima.

Io e Fra Tognone ci stringemmo la mano e ci salutammo; e fra lui ed il Duo vi furono degli abbracciamenti e dei baci.

Non so se fossero veduti da qualche persona.

Cominciava a far giorno quando sortì dalla casa di Paolo Spadoni.

Se abbia mezzi di prova a sostegno della premessa sua manifestazione.

Oltre quanto ho manifestato debbo dire, che avendo imparato in seguito stando in carcere dallo scopatore Geremia Marini, che Paolo Spadoni trovavasi parimenti carcerato, incaricai lo stesso Marini a chiedere allo Spadoni il premio promessomi, alla quale domanda mi fece rispondere dallo

stesso scopatore che al momento non aveva denaro, ma che avrebbe saputo in seguito il suo dovere. Indi sempre per lo stesso scopatore Marini mi mandò una volta un papetto, altra volta mezzo paolo, altra volta roba da mangiare, indi un lenzuolo, che gli feci domandare nel modo stesso, e questo lenzuolo mi fu portato da un secondino giovine, di cui ignoro nome e cognome, almeno lo credetti un secondino, che lo non vidi più in seguito nè prima io l'aveva veduto, conforme il tutto potrà verificare lo stesso Marini. Quindi potrà convincersi il Tribunale, che tra me e Paolo Spadoni vi erano delle relazioni. Avevo chiesto a Spadoni nel modo stesso che mi avesse provveduto di una berretta nuova, ma questa non l'ho mai avuta. Potrà inoltre attestare il predetto Marini che stanco io del temporeggiare dello Spadoni, lo feci avvertire mediante il Marini, che se non mi somministrava denaro, giacchè me ne abbisognava, avrei ogni cosa manifestato alla giustizia, dietro di che mi mandò un mezzo paolo collo stesso mezzo. Quando Paolo Spadoni nel dopo pranzo del 29 luglio sortì dal palazzo Bergando, e si mise a parlare in disparte con Antonio Zigiotti, sentì dopo terminato il colloquio avere lo stesso Spadoni significato al Zigiotti che sebbene vi fosse un grosso cane entro quel palazzo tuttavia questa bestia non avrebbe abbaiato e che quindi non avesse alcun timore di esso, attesochè gli aveva dato quanto occorreva per farlo dormire. Mi pare che m'indicasse la persona da cui ebbe la materia per addormentare il cane, ma riandando la memoria procurerò nel caso di farmelo risovvenire.

Sulle sette e mezzo circa antimeridiane ai portò con Duo alla casa delle donne venditrici di vino.

Il mio esame va bene, e per ora mi rimane soltanto da aggiungere che nel sortire dalla casa di Paolo Spadoni assieme agli altri dopo il misfatto, Antonio Zigiotti ritirò il suo cappello coperto di tela cerata nera da Paolo Duo, si levò di tasca una berretta di lana rossa collocando questa entro quel cappello, che poscia si mise in capo, ed il Duo dopo ciò si mise in capo il suo stracciu di berretta, che gli venne poi appresa, e sigillata in circostanza del suo arresto.

DELLE COSE NOTABILI DETTE DALL'IMPUNISTA NEL DIBATTIMENTO.

Inteso Bonazza a dire che andava a commettere un gran furto in Ferrara; Duo soggiunse che ne commetterebbe anche dieci; che si ruberebbe ad un signor Braghini Nagliati; Duo aggiunse ch'era di concerto con lo Spadoni che lo avrebbe fornito di chiavi false.

Disse Spadoni che la signora avrebbe pagato scudi 500 a quelli che consumassero entro casa il delitto appena fatta la eredità; che il signor Michele era disgustato con lei talchè l'aveva relegata nell'ultimo piano della casa; che non si doveva uccidere con armi, *perchè si credesse morto da sè e non rovinato da assassini*. Aggiunse Spadoni che il Bergando era un gigante di forza straordinaria.

La cameretta, in cui fu introdotto nella casa delle venditrici di vino aveva due finestre che guardavano in un cortiletto. Una donna non tanto attempata li condusse di sopra. In altra camera allo stesso piano una donna vecchia *che vide più di dietro che davanti* e di profilo seduta ad un camino nel quale non vide fuoco.

Prima dell'epoca dell'omicidio non era stato a Ferrara che una sola volta circa otto mesi prima con un Vincenzo Draghetti, non vi si trattenne che due ore circa.

La costituzione del Bonazza in carcere dopo il delitto proposta dallo Spadoni e concertata collo stesso Bonazza non piacque nè ad esso Bagni nè al Duo onde non somministrare un indizio del commesso delitto.

Fu Paolo Duo che aperse la sua prigione, e gli disse che niuno de' secondini ebbe parte in quella fuga intorno la quale esso Duo era inteso con Bonazza. Felice Tassinari e Fortunato Zigiotti, altri condetenuti, erano determinati anch'essi di fuggire, ma il primo non azzardò per paura di

accopparsi, o Zigiotti era impedito dallo balzo. Per via Duo gli disse che Spadoni aveva parlato con lui dall'esterno della prigione, e gli aveva mandato a dooare del tabacco. Per discendere dalla torre, non bastando le lenzuola adoperarono certa stoppa di canape da lui filata in dodici libbre.

In quella camera doll'appartamento del Bergando che aveva nel mezzo una tavola rotonda vide sopra essa certe chicchere da caffè con cucchiarini bianchi non sa se d'argento o d'altro metallo.

Il Bergando fece atto di tiraro una delle due cordo del campanello che aveva dai due lati del letto, ma Rizzoli o Zigiotti gli fermarono le braccia; frattanto Duo urtò nell'orinale che cadde o si ruppe.

Tornando dalla camera dell'ucciso rivide quei due vasi coi fiori che aveva osservato innanzi, e vi rimasero anche quando partirono. Zigiotti poichè gli ebbe messi fuori dalla porta principale tornò disopra e poi discese dalla finestra; nè si accorse nè vide che il Zigiotti portasse con sè cosa alcuna.

Prima di entrare nella stalla di Spadoni per riconoscerla non sentì cho il processante chiedesse ad alcuno se quella fosse o no la stalla di Spadoni; lo chè avvenne dopo riusciti.

Il progetto di fuggire fu di Paolo Bonazza nel sabbato antecedente, perciò filarono la stoppa onde unirla alle lenzuola: operazione che terminò al mezzodì della domenica.

Avendo le braccia indolentite per la discesa, e non potendo far forza gli fu dato il lanternino da tenere appiedi del letto. Vedendo che il Bergando faceva mosse coi piedi lo pose in terra e si stese sui piedi e le gambe di lui per tenerlo fermo, sicchè stando colla faccia all'ingiù non potè vedere se altri lo ferissero.

L'incognito che il Duo pregò di chiamare Spadoni *veniva dalla parte della città*.

Non fece attenzione se nel camorino in casa Bergando vi fosse alcun finestrino o altro foro; *che il letticciuolo posto nel detto camerino era contro il muro dirimpetto alla finestra*, che vi si coricò e dormì fino all'Ave Maria. Passando di sfuggita avanti la finestra del detto camerino *vide la bucateria ossia si accorse della stessa da una fornacella*; ed anche Zigiotti gli disse che per di sotto vi era la bucateria. Entrando taciturni, in fretta ed in punta di piedi, e passando quasi rasente il muro, non fece attenzione se vi fosse o no bucateria (la quale introduzione tentò di ritrattare nella tornata successiva).

Le finestre del camerino erano fornite di vetri; da esse si vedevano più abbasso i muri della corte della casa e più in su dei fabbricati più alti cho non sa cosa fossero non avendovi fatta attenziono.

B

La Maddalena Azzolini in un suo certificato affermava cose diverse; nè di ciò avendo io ragiono di dubitare lo esposi nella difesa scritta, non como cosa provata (che la prova non avrebbe potuto desumersi che dal dibattimento) ma come verosimile o naturalissima. Di ciò si è fatto un romor grande, e sebbene io mi fossi proposto di non parlarne, sembrandomi cho fosse con mia poca convenienza il discendere a siffatte giustificazioni, nonostante poichè il discorso me ne porge occasione alcune cose dirò.

Correndo il gennaio del 1841, ed essendo io nella difesa occupato, la famiglia Bergando mi fece sapere che la lavandaia Azzolini avrebbe potuto testificare una cosa rilevantissima, cioè, cho sendosi recata verso sera a visitare la signora nel suo appartamento (come risultava dal processo) vide aperto l'uscio del *camerino* ove si supponevano nascosti gli assassini; il signor avvocato Bonaccioli fece che la donna si dirigesse al mio studio; ed essa, oltre alcune altre circostanze di minor rilievo, certificò il fatto colle seguenti parolo:
« Ad un'ora prima dell'Ave Maria mi portai a
« salutare la signora Caterina nel suo apparta-
« mento superiore; o domandare gli ordini pel
« giorno successivo. In questa occasione vidi la

« signora Caterina che stava lavorando insieme « alla signora Maria, la prima seduta vicino ad « una finestra con Giovannino; ai quali si ag« giunse anche Michelino che in quel momento « sortiva da una porta che prima vidi socchiusa o « che sortendo lasciò aperta; la camera da cui « sortiva era posta alla sinistra dell'ingresso o vi« cino alla cassa ov'era la signora Caterina, la « quale richiese a Michelino come stava di salute, « al che rispose: — non c'è male. » Illetterata segnò con croce; e tra testimoni presenti lo assicurano colle loro soscrizioni. Presente ancora la Barbara Pistolini altra lavandaia che venne con lei. Questa donna pochi dì avanti l'esame dell'Azzolini fu a casa mia dicendomi ch'essa pel lungo lasso trascorso (erano otto mesi) non avea ben presenti alcune circostanze; al che io risposi non poterla ascoltare; anzi non volli rammemorare al messo pur una delle cose certificate, aggiungendo che io me ne riferiva interamente al Tribunale. Se io devessi presentare al Tribunale il certificato dell'Azzolini, o piuttosto dirigere al testimonio delle interrogazioni relative, rimasi alquanto fra due; e lo sa il signor dottor Giovanni Testa col quale unicamente ne tenni parola nella sera antecedente all'esame. Ma mi disposi risolutamente per il primo partito come quello che mostrava più aperta la lealtà del fatto. Prima adunque della seduta io consegnai l'originale certificato come foglio di articoli per servire all'esame, al Giudice interrogatore signor avvocato Taveggi; mi persuado ricorderà questa circostanza, tanto più che non mi ha mai restituito il certificato che gli consegnai. E con ciò mi parve aver dato prova di buona fede interissima. Imperciocchè soltanto che io avessi dubitato che l'Azzolini non mi avesse dichiarato il vero, mi sarei ben guardato dal porre il testimonio in contradizione con sè stesso. Che se lo avessi per avventura procacciato di guadagnarmi il testimonio con mezzi indegni, al che avrei anteposto il perdere mille volte la causa (invoco il testimonio dell'intera mia vita) per verità e non mi sarei curato di un certificato stragiudiziale, o non l'avrei io stesso offerto al tribunale; perchè un certificato stragiudiziale nulla conclude. E anche avrei dovuto por cura che non si risapesse aver io già parlato col testimonio; ma usando il mio diritto di difensore sarei venuto dirigendogli delle interrogazioni, cui esso indettato avrebbe risposto a mio senno. Io tenni altro modo; niuna legge divietavami dal prendere informazione da un testimonio: ma tolto quel primo indispensabile congresso, di quasi un anno avanti, io nol vidi mai più; anzi, richiesto, nol feci. Checchessia io tenni di trovarmi candido fra gente candida. Che se le mie intenzioni furono calunniate, posso confessare di essermi ingannato: ma ingannare non avrei potuto, neppur volendo. — L'Azzolini fu interrogata. Prima domanda. *Se ricordasse di avere emesso un certificato* — ed essa che no. *Hinc mali labes.* Che intendesse *per certificato* non so; e la povera donna lo aveva dimenticato. Di ciò non prese annotamento il Tribunale come di cosa inconcludentissima poichè, come già dissi, il certificato non ad altro era esibito che come foglio di materie per regole delle interrogazioni; ne insistetti acciocchè non intendendo io che alla verità, il dire del testimonio fosse da ogni preoccupazione liberissimo; ed anche per dar prova che a quella carta io non annetteva veruna importanza. Chi poteva immaginare che fosse per levarsi una crociata contro di me! Io ne rimasi stordito. Oh! le cose che si dissero e che si scrissero! In fatto la testimone discordò in alcuni luoghi del certificato sia che a me non avesse detto totalmente il vero, sia che avesse la memoria confusa pel tempo, sia che, siccome il più de' testimoni a difesa, venisse a deporre tremando. Ma sulla gravissima e decisiva circostanza, che ho mentovato colle parole del certificato, non fu l'Azzolini interrogata. Ed io l'avrei fatto senza veruna utilità anzi con danno della causa. Poichè o l'Azzolini negava, è chiaro il danno; o affermava, sarebbe stata carcerata, escussa Dio sa come, indi condannata come spergiura. Quanto al difensore il suo destino era già stabilito: o la testimone negava, esso avea esposto il falso; o affermava, ora un subornatore. Così andavano allora le cose.

C

CARTA SCRITTA DI TUTTO PUGNO DAL MARINI.

Intrati in Segreta Con me Par scoprire li sudeti

Li 2 Genagio Giuseppe Conti in Putato Di furto Per Dele Bale di olio Di Rovina.

Li 26 Merlante Giuseppe in Putato di Rapina delli casari ualiati.

Li 6 Lolio Antonio Bononi In Putato di Rapina di Porto magiore Deli Castrini e Casari del Marchese Fioravante.

31 Lulio chievegati Francesco compagno del sudeto di Roina.

5 Lolio San Giorgio Compagno Deli sudeti Boaro di Marsola di porto.

26 Marso Nicola Salani di Roina imputato di rapina dei dotor mari di fosalta.

25 Marso Antonio Morlante di Roina imputato dela Gresione deli sudeti castrini.

il Primo ottobre { Masieri Francesco di Rovina inputato della rapina di Corolo. Benati Francesco Di Roina Compagno Della sudeta Caosa.

25 Ottobre Antonio Merlante D:° Papone di roina inputato dela rapina di Porto Magiore e del furto della Chiesa della Madonia di porto Compagno Dilisudeti.

25 Pietro Merlante filio del sudeto losteso imputato.

25 Paolo Merlante di Reina inputato dela Grasiono di Corolo.

21 Marso Stanghelini Luigi di Ponte lago scuro inputato di furto unitamente ad un altro per della Canepa con votura di una finestra.

Tuti questi io scopri ognicosa Con confesi e corpi Di Delito edde Altri Fati Tanto siasi di altre gresione fate e furti fati Con Corpi Di deleto fati ritrovare e coofesi diognicosa aoche Delpasato.

---

5 Febragio Casagranda Da Venezia io lo riconosiuto che lera un fugilivo Di Ancona con il precepto Dani 5.

Causa Bergando intrati Con Me li fugietivi Di Cento li veri omicidiatori dol Misfato Del Quonda Signor Bergandi ilprimo Bonssa Paolo il segnndo Spadoni Paolo Gilioni Fratognone Moschini Bagio Giuseppe Con falica tnto io scopri per la sudeta causa Con fare che visia llimpule tuto punto perpunto in scopri A favore del Tribunale che non poteva scoprire nula Ma io a forsa di faticarmi li o ritrovati e o saputo che loro era di rei Ditale Delito tuti questi qui indicati in questa Carta io di o fato ritrovare Corpi Di Deliti e Con Confesi e anche caninpule Di Questa Causa Bergandi.

Pregiatissimo signor Avvocato.

Ricercato da lei, e io per la pura verità e scarico di mia coscienza non esito di fargli la seguente dichiarazione:

Nella sera dei 29 ai 30 luglio 1839 avendo accompagnato l'amico Francesco Malagò sino al terminare della strada del Monte Vecchio precisamente alla cantonata del Pizzacagnolo così detto della Sansona seguitando il mio viaggio per la strada cioè detta degli Armari che erano già le ore dieci e mezzo pomeridiane sonate come io intesi in quel momento dall'orologio del Castello dopo essere passato innanzi al palazzo Bergando alla imboccatura del vicolo degli Armari vidi tre persone unite una delle quali quando io passai innanzi al palazzo stava ferma osservando attentamente le finestre del palazzo stesso, e che al vedermi si unì alle altre due persone che stavano alla imboccatura del vicolo come ho detto. Di queste tre persone due erano uomini la terza una donna di statura piuttosto bassa alquanto tarchiata con la testa scoperta che parlava affannosamente con i due uo-

mini l'uno dei quali vestito con giacchetta tonda e pantaloni larghi di colore bianchiccio come fossero di tela Burazina, e l'altro portava una giacchetta scura che ritenni che fosse di panno non ricordandomi bene di che colore fossero i pantaloni nè cosa portassero in testa. Vidi che la porta del palazzo posta nel vicolo sopra due o tre gradini era socchiusa vedendosi per terra dietro alla porta un candelliere che mi parve d'ottone con lume da olio acceso. Quantunque come ho detto il lume fosse situato dietro alla porta pure da un certo punto della strada si vedeva benissimo com'io vidi. Io andava camminando pian piano anzi quando fui vicino a quel gruppo rallentai alquanto il passo per curiosità ritenendo che si trattasse di qualche intrigo amoroso. Passato che fui rivolsi indietro lo sguardo, e vidi quella stessa figura vestita di biancuso tornò un'altra volta in mezzo alla strada ficcando l'occhio come prima nelle finestre del palazzo. Nell'uomo vestito di bianchiccio rilevai Giuseppe Bonazza che però allora non conosceva, ma che conobbi e ravvisai quando si conduceva alla seduta della causa Bergando; nell'altro mi parve di conoscere Paolo Duo.

Questo è quanto che posso deporre per la verità chiamando Dio in testimonio della verità stessa.

Sono con tutta stima

Suo Umiliss. Servit.
Luigi Azzi.

Ferrara li 22 novembre 1842.

Al Pregiatiss. signor Avvocato
Luigi Borsari.

DISCORSO

PROFERITO

DINANZI IL TRIBUNALE CRIMINALE DI APPELLAZIONE

IN BOLOGNA

DALL' AVV. ANDREA PIZZOLI

IN DIFESA

DI

CATERINA BARAGHI BERGANDO

DAL TRIBUNALE CRIMINALE DI PRIMA ISTANZA DI FERRARA
CONDANNATA A MORTE CON SENTENZA DEL 24 SETTEMBRE 1844 PER OMICIDIO
CON QUALITA' DI MANDATO.

Chiedete al volgo d' ogni età, d' ogni terra, d'ogni natale e condizion di fortuna in che consista la felicità della vita: per poche voci di savj ne udirete migliaja rispondere: consiste nell'oro: coll'oro procacciarsi ogni bene, o ai mali inseparabili dalla umana natura porsi rimedio: a quelli che n' hanno copia poco mancare per essere beati in terra; questa opinione in ogni mente ha posto radice, ad ogni animo s'è abbarbicata, in ogni cuore ha cestito. Quindi una guerra silenziosa e continua fra uomo e uomo: se i pochi ricchi guardano i molti poveri con sospettoso timore, i molti poveri guardano ai pochi ricchi con invidiosa cupidità: il presente guadagno, il timor delle pene, la difficoltà dell' unirsi trattengono le masse dal porla ad atto; ma guai al ricco, che cada nella sventura: guai al ricco accusato d' alcuna colpa! Allora l' odio delle masse sprigionasi e si satolla: è così agevole calpestare l' oppresso, è così dolce vendicarsi senza pericolo, nell' individuo sfregiare la classe odiata! La sciagura del ricco è quasi ai poveri universal refrigerio, la sua colpabilità una credenza, la sua punizione una comunale vendetta. E chi osa allora contrastare al torrente? Qual forza è salda per non andargli a seconda? Ecco, o signori, il triste caso di Caterina Bergando: la sventura colpiva la sua famiglia: un suo cognato fu ucciso, essa accusata della uccisione: sciagure orrende, ma non di tutte maggiori; la sua famiglia era ricca: quindi il Ferrarese volgo levavasi ad improvviso commovimento: era ricca, dunque era colpevole! Mancavano indizj? La giovavano testimonj? Morivano coimputati? Esitavano la Curia e il Fisco? Non si leggeva in volto

ai giudici la convinzione della sua colpa? Tutto spiegava il volgo coll' oro: per oro sgombri gl' indizj, compri i testimoni, uccisi i complici, abbagliata la Curia, corrotti i giudici! Fino al cristiano e nobile ufficio del difensore vituperavasi, come se a gran vergogna, e per oro, in pro di sì enorme colpevole la potente sua voce levata avesse; così la calunnia, correndo, rinvigoriva, e non risparmiava persona, ed il timore spandevasi per ogni lato, e in ogni animo si insinuava. Qual maraviglia se, in mezzo a tanta popolar sete del sangue di Caterina, i giudici Ferraresi l' usata compostezza perdevano, se chiudean gli occhi alla luce, la mente al vero, se, credendosi liberi, inavvertitamente al prepotente peso della opinione del volgo si sobbarcavano? Ora però sono mutate le sorti: qui l' opinione è libera; qui non passioni, non pregiudizj; non ire che le coscienze vostre possano traviare, conturbare, costringere. A voi dunque parliamo con lieto animo; parliamo il vero, perchè voi, o signori, secondo il vero giudicherete.

1. — Nati a Ragusi, più che per sangue legati insieme per dolcissimo affetto, erano tre fratelli Bergando, Michele, Giacomo, Antonio. Socj fra loro in un commercio di olio, avevano già da molti anni fermato stanza in varj luoghi d'Italia: in Ferrara Michele, l' altro in Vinegia, Antonio in Brindisi in quel di Napoli. I due maggiori, scapoli ed ismogliati, aveano posto singolare affezione ai figliuoli d'Antonio e di Caterina Baracchi; per ciò, mentre Antonio viveva, avea Michele la nipote Francesca mandata a nozze onorevoli e ricche nel sig. Giacomo Gulinelli, e, con fortunate cure, addestrato Baldassarre al commercio; poi, morto Antonio nel 1837, l' aveva spedito a Brindisi a raccogliere la madre ed i fratelli, e addurli tostamente in Ferrara nelle splendide case, ch'aveva compre già da buon tempo col danaro sociale; perciò nè Michele nè Giacomo pensarono mai al testare; che ai nipoti serbavano le comuni ricchezze raccogliere, ed il nome della nuova famiglia perpetuare. Sentendosi oltre negli anni, e abbisognando conchiudere la lunga vita nelle contentezze dimestiche, sciolta che fu, per la morte di Antonio, l' antica società loro, Michele e Giacomo ne liquidavano i conti in Ferrara con un privato atto del 22 di settembre 1838, e poste le cure e l' animo a ritirare dal commercio le comuni fortune, poterono tanto Giacomo e Baldassarre, che nella state del 1839 avevano compita l' opera, e di dì in dì s' aspettavano entro Ferrara: così dopo molti anni quella famiglia industre, composta dei due vecchi fratelli, della cognata e dei figliuoli, sola una terra, anzi sola una casa ed una mensa raccolta avrebbero in una dolce e fratellevole consuetudine. Lieto avvenire a quegli orfani, consolante certezza alla loro vedova madre, che, aliena d' ogni diletto, priva in Ferrara d' amici, fino per istrano linguaggio lontana d' ogni consorzio, vivea solinga coi figli, che non sapeva se a lei più cari o agli zii!

2. — Però una nube turbava alquanto a Caterina la permanente serenità della vita: nube passeggiera ed innocua per sè medesima: onde non degna d' essere ricordata non che avvertita, se a questa infelicissima donna avesse serbato il cielo i termini consueti della comunale fortuna; ma poichè, per una serie di inesplicabili sventure, di quella nube spregevole è uscito il soffio, che l' ha travolta nel fondo d' ogni miseria, ne è forza, o signori, pregarvi guardarla addentro, acciò più innanzi sappiate qual degna stima n'avrete a fare.

3. — Michele Bergando era uomo retto, laborioso, severo: usato alle speculazioni degli utili commerciali, non curava fra gli uomini se non coloro, che gli offerivano comodità pe' suoi traffichi, nè li trattava se non per quanto la necessità de' suoi traffichi lo costringeva. Queste abitudini, per lungo uso convertite in natura, gli avevano inruvidita la scorza: niun sociale diletto lo ingentiliva: non amici, non teatri, non donne: si alzava col sole, quasi col sole si coricava: spesso in campagna con fattori e castaldi: raro in città, e qui sempre o sul mercato od in casa: e della casa presso che altro non frequentava che la sua stanza da letto ed il tinello, ove pranzava, scriveva, e

del suo largo commercio tenea ragione. In questa solitaria vita ad un sol uomo era venuto fatto insinuarsegli tanto nell'animo di usare spesso alla sua casa, e di servirlo nelle più delicate domestiche necessità: costui fu Paolo Spadoni vetturino e sensale, che, di maniere larghe e pieghevoli e acconcio a tutto, gli andava a'versi più ch'altri: egli fornivalo di vetture, gli provvedeva cavalli, gli combinava la vendita delle derrate, gli porgeva occasione d'investire danari, e per infino gli era stato mezzano del matrimonio della nipote Francesca. Costui nell'anno 1837 gli proponeva per cuciniera una donna di Lugo, Gaetana Montroni, la quale assicurava conoscere già da buon tempo, e per fidatezza e parsimonia essere proprio il fatto suo. Michele gli credette a chius'occhi; anzi andava tant'oltre la sua fiducia nello Spadoni, che alla Montroni, non per altro, se non per questo che gli era stata da lui proposta, ponava incarico di condur seco a servizio un'altra donna, cui dare la cura delle masserizie di casa e dei lavori domestici: questa la Montroni gli presentava nella persona di Anna Maria Baldrati, lughese anch'essa, e le donne entravano a'suoi servigj nel mese di maggio dell'anno 1837. Non andò molto che il padrone del fatto loro si contentò grandemente, e trovatele casalinghe e massaie, diede all'una le chiavi delle suppellettili e degli argenti, all'altra quelle di casa e l'intendenza della spezeria quotidiana: breve, benchè egli non usasse loro mai cortesia, parlasse poco, solo vedessele quanto occorreva al servigio di sua persona, pure esse in fatto regnavano nella sua casa, e godevano quella vita beata, che le serventi de' vecchi celibi e ricchi fa soggetto d'invidia a tutte l'altre.

4. — Duravano le cose a questo modo da oltre un anno, quando in sull'ottobre del 1838 nel regno di quelle femmine piovve, quasi dal cielo, la famiglia del morto Antonio: Caterina cognata, Marietta nubile, Michelino e Giovannino ancora fanciulli, vennero d'improvviso ad interrompere la solitudine di quella casa: di Baldassarre non direm nulla, che era anche prima in Ferrara, e che, come uomo, non dava alle fantesche nè gelosia nè molestia. Or quale animo dovesse essere il loro ciascun sel pensi, quando Michele non solamente accoglieva le sue parenti, ma le chiariva padrone della sua casa, dava a Marietta le redini della famiglia, ed a' suoi ordini le due fanti sottoponeva. Però costoro in sulle prime portarono la novità con pazienza; non conoscendo gli umori de' nuovi giunti, ed essendo Baldassarre in Ferrara, si mantennero modeste e rispettive; ma lui partito, e inanimite per l'abito, non andò guari che, specialmente la Montroni, vecchia ed ardita, incominciava a farsi riottosa ogni dì più; onde le querele donnesche non molto stettero ad assordare il paziente Michele. Ma egli formava un proposito savio, secondo il quale si governava: per l'una parte, dei servigj di quelle femmine era stato contento; dolevagli di licenziarle, e di chiamarsi in casa persone nuove; per l'altra parte, amava le sue parenti, ma avea di loro minor bisogno: parvegli bastar dovesse tornar le cose com'erano in prima del loro arrivo, perchè tornasse la quiete nella famiglia: queste vivessero come padrone: il maneggio domestico alle fantesche restituissesi: non più attriti fra loro, non più questioni: tolte le cause, anco gli effetti dover finire: quando Giacomo e Baldassarre verrebbero anch'essi in Ferrara, e doveva essere in breve, allora uno stabile regolamento si troverebbe per la prudenza comune: intanto si anderebbe alla meglio: e, come aveva stabilito, così aspettava occasione di dover fare.

5. — Ma fra le donne erano sì guasti gli umori, che l'aspettata occasione non tardò molto offerirsegli innanzi: sul cominciare del gennaio del 1839 era una sera in tinello con Michele, con Caterina e Marietta anco Francesca, moglie del Gulinelli: sembra che questa, pel molto amore che portava alla madre e alla sorella, mal vedendo le serve, venisse collo zio a parole; certo d'allora innanzi questa rompeva seco, e Caterina coi figlioletti maschi nel terzo piano della casa si ritirava: Marietta sola rimaneva collo zio nel secondo, ma poco stante, infermata, volle anch'essa ridursi colla sua madre: allora fu che Michele coglieva il de-

stro: rendeva alla Baldrati le chiavi delle masserizie e degli argenti; la vigilanza del quotidiano spendere della Montroni ritoglieva per sè: la cognata e la nipote liberò d'ogni cura, tranne de' personali lavori e del vegliare i bambini. Così può dirsi che d'indi innanzi i piani di quella casa vennero in tre distinte balìe: il terreno e i mezzanini in quella delle fantesche, il secondo piano a Michele, il terzo alla nuova famiglia fu riservato; e come gli alloggi, così furono distinte le mense; chè i ragazzetti proseguirono a desinare collo zio nel tinello, dove, quand' egli non v' era, scendevano ancora la madre e la sorella; quand' eravi, desinavano nel quartiere proprio.

6. — Per questo modo passarono parecchi mesi, i quali, se in sulle prime doveva alle signore far duri e tristi il perduto governo della famiglia, ogni dì che passava doveva rendere più sopportabili; sia perchè ai mali leggieri t' ausa il tempo, sia, e più ancora, perchè ad ogni ora si avvicinava il momento, che Giacomo e Baldassarre da Venezia in Ferrara giugner dovevano; la cui venuta recava seco la sicurezza per le signore d' essere redintegrate del grado loro, poichè Michele avea promesso che allora avrebbe licenziate le serve, e a sue promesse era immancabile l' adempimento, e poichè ad ogni modo quei due parenti strettissimi contro le serve sarebbero ad esse stati un potentissimo aiuto; nella quale certezza ognun ben vede quanto natural cosa fosse che le signore, mali più gravi, non che quelle piccole contrarietà, con lieto animo avessero sopportato; perchè se la speranza dona forza al soffrire, la sicurezza d' un vicino rimedio le sofferenze fa quasi dolci e gradevoli.

7. — Ma è tempo, o Giudici, che dopo la conoscenza delle persone vi procacciamo quella de' luoghi.

8. — Nella via degli Armari, presso al canto de' Strozzi, su una piazzuola, che si distende innanzi alla chiesa di S. Domenico, luogo frequente in popolo, e dalle piazze del Commercio e della Ragione non più lontano che un buon trar di moschetto, s' alza il palazzo, che era dei signori Bergando: da ostro confina colla casa Buosi, da tramontana separato dall'altre case un vicoletto, che ha nome anch'esso degli Armari: nel mezzo sopra la piazza è la principale porta d' ingresso chiusa di giorno con saliscendi, la notte con chiavistello da assicurare per chiave dentro la toppa, quella porta ha dai due lati le finestre dei mezzanini, tre da ogni lato, munite di inferrate ordinarie, alte da terra un sette piedi; sopra la porta è l' altro piano ove abitava Michele, che ha lume d' otto finestre, difese dentro da imposte con vetri e da sportelli, fuori da quelle che dicono *gelosie* o *persiane*, fatte di regoli disposti in modo, che all'aria ed alla luce lasciano il passo, mentre difendono dalla pioggia e dal sole: ogni *persiana* è di sola una imposta, che gira in gangheri, ed è tagliata in mezzo per due sportelli, che s'aprono dal basso all' alto a mo' di buffa. Al terzo piano sono altrettante finestre, con simmetria ragionevole aperte sopra dell'altre. Dalla gran porta per un androne di venti piedi s' arriva ad un loggiato, che si prolunga in traverso, e che di fronte mette al cortile. Da quel loggiato chi volge a destra ritrova un uscio, che è d' una camera ad uso di far bucato con entro le fornacelle e la vasca, solito lasciarsi aperto il dì e la notte: dentro la camera sono due usci, uno a destra, l'altro di faccia: quello dà accesso ad una piccola scala, che, per due rami, conduce a un pianerottolo, che è al piano de' mezzanini; l' altro sbocca in cucina: questi due usci sono guarentiti con salde imposte, che dall' interno assicuransi con catenacci a manico ma senza toppa; nella cucina trovi un' altra scaletta d' un solo ramo, che sale anch' essa a quel medesimo pianerottolo, che abbiamo detto dei mezzanini. Nel pianerottolo trovi due usci, uno a destra, che introduce al tinello, risguardante al cortile, l' altro a sinistra introduce a due camere, guardanti sopra la via per tre finestre a mancina della porta maggiore, e nelle quali le serve usavano di lavorare; la prima camera mette ad un andito, che gira dietro della cucina, e conduce a una scaletta a chiocciola, per cui si sale a un pianerottolo, che è al piano secondo, del quale parleremo più innanzi.

Ritornando nel portico, che è di fronte al cortilo, e volgendo a sinistra, sali per tre scaglioni ad un vestibulo: quivi sono due porte ordinate così: una a sinistra, che per una piccola scala ti fa montare ad un appartamento vuoto nei mezzanini, che da tre finestre a mano diritta della porta maggiore guarda in sulla via; l'altra di fronte s' apre nel vicolo degli Armari: a destra un grand' arco mostra intera la scala di quattro rami: sul pianerottolo del primo ramo è l'uscio d' un altro appartamento vuoto ne' mezzanini: sopra il secondo è il vestibolo del secondo piano, ossia del piano nobile della casa. Nel cortile, che è di fronte al loggiato, sono più porte: la prima a destra apre al pollaio: la seconda a un magazzino: la terza a un cortiletto più piccolo: due altre sono a sinistra, che mettono nella stalla e nella rimessa, che ricevono lume dal vicolo degli Armari.

9. — Ora è da dire del piano secondo, che è occupato da un solo appartamento, del quale ogni parte è specialmente notevole, con ciò sia quello, in cui Michele Bergando fu ucciso.

10. — Dal vestibolo superiore della grande scala entrasi in questo appartamento per due porte: una è in faccia alla scala, e questa s' apre in una sala spaziosa, che a destra ha lume da due finestre nel vicolo, e di prospetto da un' altra che guarda nella via degli Armari: quell' altra porta dà ingresso ad una saletta più piccola, avente lume per una sola finestra dall'interno cortile; nella gran sala, in faccia alle due finestre del vicolo sono due usci: il primo s' apre in una fila di quattro camere: la saletta è la prima: guardano tutte nel cortile medesimo; l' altro conduce a un' altra fila di quattro camere, che per sette finestre guardano nella via degli Armari: la prima di queste quattro, quando le abitava Michela, non avea mobili: nella seconda, che è proprio sopra la porta maggiore, stava nel mezzo una tavola rotonda sostenuta da un ceppo e da una predella: erano nella terza seggiole vario, e tavolini rasente il muro: nella quarta era il letto di Michela Bergando: due finestre ciascuna, meno quest' ultima, che n' ha sol una. Dalla camera da letto, per due anditi irregolari si giunge al pianerottolo della scaletta a chiocciola detta dapprima, che conduce, scendendo, al tinello e alla cucina: sul pianerottolo sono altri due usci; uno che s'apre nella quarta camera della fila, che guarda al cortile, e che è precisamente di dietro a quella ove il Bergando dormiva; l' altro, scendendo per cinque gradi, conduce a tre piccole stanze, che si succedono, e che formavano l'appartamento delle fantesche: esse dormivano nell' ultima, che guarda anche essa al cortile con due finestre, sovrapposte al pollaio. Resterebbe a descrivere il terzo piano, a cui si giugne per i due ultimi rami della grande scala, ed era quello abitato da Caterina Bergando, dalla sua figlia Marietta e dai due piccoli figliolini; quale ne fosse la interna forma diremo appresso. Basti intanto sapere che quella scala di ricchi fregi adornata, per molte finestre luminosissima, e fatta in modo, che i quattro rami voltanti uno sull' altro, divisi da un parapetto forato a balaustri, lasciano vederla intera da cima a fondo, e che quell' ultimo appartamento per niuna interna via con quel di mezzo poteva comunicare.

Ora conoscete, o signori, persone e luoghi: veniamo ai fatti, e vediamo quali sventure a questo processo diedero cominciamento.

11. — Era il dì 30 di luglio dell' anno 1839, le 4 e mezzo del mattino, già sorto il sole, ma le vie di Ferrara deserte, gli abitatori immersi ancora nel sonno, quando due uomini, non sappiam bene qual prima o poi, passarono per la via degli Armari, e videro che una corda, uscente d'in fra le stecche di una *gelosia* del secondo piano del palazzo Bergando, scendeva due capi infino al suolo: di quegli uomini uno (1) seguitò innanzi pe'fatti suoi, l' altro fu Antonio Tosini (2), che, sospettando di ladri, volse pel vicolo, e, dalle finestre della stalla udendo a scalpitare i cavalli, avvisò

(1) Esame di Francesco Govoni, macellaro. — Proc. fogl. 443. T. I.
(2) Esame di Antonio Tosini detto Zazzarone, macellaro. — Proc. Fogl. 483. Tom. I.

che il cocchiere già fosse in piedi, e lo chiamò, e gli disse la cosa che avea veduta. Il cocchiere, per nome Luigi Reginaldi, era alzato fin dalle quattro, e abbeverava i cavalli per esser pronto a condurre il suo padrone alle 5 a *Lago Scuro*, conforme all'ordine che n'avea avuto la sera innanzi (1); il perchè, a'ladri pensando anch' esso, usciva tosto fuor nel cortile, e, non potendo riuscir nella via se le fantesche non discendevano ad aprire la porta serrata a chiave, nè salire a svegliarle se non traevano il catenaccio interno dell'uscio della cucina, si diede a lanciar sassi contro le imposte delle finestre della camera ove dormivano; la cuciniera, allacciandosi il busto, si affacciò tosto, e gli chiese che si volesse; egli ridisse l'avviso avuto, e la pregò che scendesse senz' altro indugio: la cameriera Baldrati la precedeva, e, aperto l'uscio della cucina; corsero entrambi alla porta della via degli Armari: la cameriera l'apriva con una chiave, che tenea in mano: di sulla via videro quella fune, che penzolava; e uno sportello della *persiana* levato in alto, onde nella mente al cocchiere la prima idea di ladri si confermava. Rientrati, incontrarono la cociniera, e, narrato a lei pure quel che era stato, furono insieme per la scaletta secreta su nella camera del padrone.

12. — Nell' infrattanto quella corda pendente e quella *gelosia* mezzo aperta aveano in altre persone svegliata curiosità, Margherita Bonacatti, povera donnicciuola, che dalla finestra di una sua camera, aperta nel vicolo, aveva udito sulle ore 4 e mezzo il racconto di quel Tosini, di cui conobbe la voce (2), il Padre D. Domenico Braida, che sulle ore 4 e mezzo nella sagrestia di S. Domenico apparecchiavasi per la messa (3), D. Vincenzo Amadei, Domenicano converso, che sulle 4 e tre quarti apriva la porta di quella chiesa ai fedeli (4), Filippo Giuliani (5), Angelo Zannoni (6), che sulle 5 si recavano a chiesa, ne furono anch' essi maravigliati, e tutti udirono le grida, che una donna affacciata ad un' altra finestra di quella casa metteva forte, chiamando aiuto, che il padrone era stato assassinato: da quella via alle prossime, dai vicini ai lontani la dolorosa novella fu portata in un attimo, e mentre a popolo tutti correvano verso quel luogo, le interne grida delle fantesche facevansi strada fino all'orecchie dei sonnecchiosi abitatori del terzo piano.

13. — Primo ad udirle fu, sulle cinque, Michelino Bergando, che, unitamente al fratellino minore, dormiva in una camera, la cui finestra guarda al cortile (7); s'alzava tosto e ne portava la novella alla madre e alla sorella, che, in un' altra di verso strada usavano dormire insieme; la madre, assonnita com' era, gli rispondeva la lasciasse pur piangere, ond' egli nella sua stanza si ritornava; ma accuorandolo quelle grida incessanti ed affannose, fu di nuovo alla madre e alla sorella; insospettite che forse al loro cognato e zio fosse accaduto alcun male, tosto levaronsi, e, fattesi a una finestra di quel cortile, chiesero alla Montroni, ch' era là in fondo, di che piangesse e disperassesi tanto: ed ella, il suo padrone esser morto. Allora la madre e i figli, non Giovannino che ancora dormiva, semivestiti scesero incontanente, e, precedendoli pel cortile il Padre Priore Braida Domenicano, il converso Amadei, e quel Filippo Giuliani, che sopra è detto (che trovata la porta socchiusa, e non guidati, e non pratici, gli usci della scala maggiore tentato aveano), per la scaletta segreta vennero tutti nella camera di Michele,

14. — Ora chi saprebbe figurarsi al pensiero come quell' egra famiglia al pietoso spettacolo si rimanesse? L' infelice Michele, già poche ore pieno di vita, di vigore, di mente, non era più:

(1) Esame di Luigi Reginaldi, cocchiere. Proc. fogl. 6. Tom. I.
(2) Esame di Margherita Bonacatti, guardiana della Chiesa di S. Domenico. Proc. Fogl. 163. Tom. I.
(3) Esame del P. D. Domenico Braida Domenicano. Proc. Fogl. 148. Tom. I.
(4) Esame del P. D. Vincenzo Amadei Domenicano. Proc. Fogl. 1132. Tom. VI.
(5) Esame di Filippo Giuliani, friggitore. Proc. Fogl. 195. Tom. I.
(6) Esame di Angelo Zannoni, commerciante. Proc. Fogl. 1131. Tom. VI.
(7) Esame di Michelino Bergando d' anni 16. Proc. Fogl. 62. Tom. I

il suo cadavere sulle scomposte coltrici steso, per sanguinosa vomitata spuma schifoso, l'un braccio all'altro, ed ambo al corpo da attortigliata fune costrette, facea pur troppo aperta la straziantissima verità; pure una pietosa, e naturale speranza dalle accuorate signore non si partiva: fosse che un desiderio vivissimo della sua vita il doveroso ribrezzo vincesse in prima, o fosse meglio che l'angustie dell'animo, il giugner ratto, la poca luce, la folta delle persone a que' segni violenti togliesse loro avvertire subitamente, non rifuggirono dalla lugubre vista, sull'immoto corpo gettaronsi, la mano stesero al caro petto e gli tentarono il cuore; ma era cessato ogni palpito, e il mortal gelo di quelle membra fu il doloroso suggello che le sgannava. Allora un piangere, un disperarsi, un fantasticare improvviso, un creder ratto che fosse morto d'apoplessia: allora un volgersi irate contro le serve, che non l'aveano chiamate in tempo a soccorrerlo, a tener modo che almeno almeno, anzi il morire, fosse munito de' religiosi conforti; allora un avvertire le funi che l'avvinchiavano, ed un chiedere dissennato se era costume in Ferrara legare ai morti le mani, e uno sclamare pel soffrir lungo che aveva ad aver fatto in morendo, e un singhiozzare, e un guaire, e un pianger nuovo, cui le fantesche non rispondevano altrimenti che con singhiozzi e con pianto; non una voce levavasi che alle signore facesse aperta la intera disgrazia: solo il R. P. Domenicano le confortava ai calmarsi, e, fattele scendere nella cucina, quivi lasciavale per tornarsene in chiesa, a invocare pace a quell'anima, che, per sì fiera violenza, era stata da mortale suo carcere disprigionata (1). Dopo buon tempo seppero il vero dal Reginaldi (2); ma la potenza del cruccio era sì grande stata che, per quantunque s'inacerbisse, più non poteva per romorosi lamenti mostrarsi fuori: onde le grida fecero luogo alle sommesse lacrime, poscia alle lacrime nella vecchia signora i convulsivi spasimi succedevano: sopravvenuto il medico della famiglia, a lei, che vide *tremante*, *convulsa*, *disperata*, *piangente*, prescriveva rimedj (3); poi, permettente il Direttore di Polizia, la riduceva nel tinello; e fu qui finalmente che, seguitandola la sua figliuola e i suoi due piccoli fanciulletti, potè quella famiglia infelice trovar ristoro nei conforti d'amici, nel suo coraggio, nella sua propria cristiana rassegnazione.

15. — Inutile sarebbe ora il descrivere la confusione, l'andirivieni continuo che in quella casa regnar doveva in quel giorno: basti riflettere che la forza pubblica, i commissarj politici, e i frati, e i medici, ed i parenti, e gli amici, e i curiosi, facevano un brulichio, un aggirarsi da stancarne la mente, da opprimer l'anime a' sani; aggiungasi che le brevi d'ora sopravvenivano gli ufficiali della curia inquirente, i periti, gli esperimentatori, i testimoni, e s'avrà al giusto un'idea del disordine nuovo di quella casa, per solito, così tranquilla, dello stupore, onde le menti delle trambasciate signore dovevano essere avvolte. Ma non vogliamo anticipare co' raziocinj al bisogno: ora la difesa racconta i fatti; onde veduto avendo l'effetto, che la scoperta uccisione produsse negli abitanti di quella casa, passa a mostrare quale ne generasse agli strani.

(1) Esame del P. D. Domenico Braida. Proc. Fogl. 152-153. Tom. I.
Esame del P. Vincenzo Amadei converso. Proc. Fogl. 1124. Tom. VI.
Esame di Filippo Giuliani. Proc. Fogl. 98. Tom. I.
(2) Esame di Luigi Reginaldi, cocchiere. Proc. Fogl. 7. Tom. I. e Fogl. 881. Tom. IV.
(3) Esame del Profes. Pier Paolo Malagò. Proc. Fogl. 109 a 110. Tom. I.
Esame del D. Carlo Simoni. Proc. Fogl. 188-194. Tom. I.
Esame del Flebotomo Benedetto Priuli. Proc. Fogl. 187, 188. Tom. I.
Esame dell'Ispettore Ercole Martinelli. Proc. Fogl. 888. Tom. II.

PARTE PRIMA

16. — Quell' aperto sportello d' una *persiana* o quella corda che penzolava in due capi fin sulla via aveano sveglio nell' adunato popolo, e incontanente diffuso per tutta Ferrara un primo naturale concetto: che l' omicidio di Michele avvenisse per cagione di furto, o che per quella corda salissero i ladri o discendessero dalla casa Bergando; le osservazioni sconnesse di tutti coloro, i quali le prime ore la visitarono, ed in ispecie lo smarrimento di due vasi di porcellana, che prima erano collocati sopra una tavola nell' anticamera dell' ucciso e che la mattina del 30 non si trovarono sulle lor basi o sotto le loro campane, servirono a confermarlo; ma agli ufficiali della Curia inquirente era serbato istituire un sistema di regolate ricerche, che aprisse l' adito allo scuoprimento del vero. Eccovi, o Giudici, i fatti che ne riuscirono stabiliti.

17. — Il primo risultamento era questo: che alla uccisione del Bergando era stato mestieri della cooperazione simultanea di più persone; ne convinceva il modo, in che fu eseguita, posto a confronto della naturale sua vigoria; imperciocchè se egli era di membra quasi gigante, se aveva le braccia costretto insieme ne' polsi per una fune attorcigliata a più giri, se questa fune gli ricingeva due volte le cosce e il corpo (1), se, mentre d' intorno al collo non avea spago nè corda, che lo stringessero, ciò non pertanto vi aveva, per gran violenza fattagli, *circolarmente esquamata la cute* (2); se quella violenza dovea essere stata si potente e continua *da sospendere* in lui *le due importantissime vitali funzioni del respiro e del circolo*, e da generare *l' asfissia per soffocazione e la morte consecutiva* (3), era necessità di conchiudere che più forze congiunte lo conducessero a quel miserabile fine. Che se pur tuttavia a questa induzione stringente fosse abbisognato il sussidio di qualcun' altra, che la recasse a consistenza di verità, somministravanle ad abbondanza le orme di molti piedi, trovate per quella camera, che della presenza di più persone testimoniavano; e di vero: i pavimenti delle quattro stanze, che formano l' appartamento lungo la strada, segnate in pianta coi numeri 6. 7. 8. 9. sono formati di mattoni quadrati spalmati d' olio, che, per non esservi da qualche tempo passata la scopa sopra, eran coperti di *un sottilissimo strato di polvere*, a foggia quasi *di una sottile tela di ragno* (4); su questo strato, *dal punto della finestra, nella cui griglia esiste la corda* (che è la prima della camera n. 8.) *fino alla porta che mette alla camera n.* 9 (che è quella ove il Bergando fu ucciso), *e così proseguendo*, si ritrovarono dalla Curia inquirente *orme di scarpa, e maggiormente di piede scalzo di varie grandezze, e cioè piccolo, mediocre, e grande informe, quali orme si veggono a crescere in numero verso la metà della camera, aumentandosi poscia di mano in mano fino oltre la porta suindicata, e così viceversa fino alla direzione della finestra ove incominciano a diminuire:* poi rimarcavasi che *in vicinanza della citata finestra, mancando il suolo quasi totalmente*

(1) Alleg. Tom. I. lett. B. fogl. 35.
(2) Alleg. Tom. I. lett. B. fogl. 39.
(3) Alleg. Tom. I. lett. B. fogl. 48.
(4) Alleg. Tom. I. lett. B. fogl. 27.

di polvere, *non si distinguono che tre di dette orme; se ne sono per altro vedute ancora*, *ma ben poche*, *dirigersi verso la camera n. 7, e da questa fino all' uscio della saletta n. 4, e così viceversa e non più oltre*, *attesochè le pietre della saletta e camere successive* (cioè di quelle che formano l' appartamento di verso il cortile) *non avevano avute l'olio cotto* . . . . *e quindi il piede non aveva*, *nel caso*, *lasciato verun segnale* (1); rimarcavasi in fine che *dai due lati appiè del letto* era di quelle orme una quantità così fatta di molte forme e di differenti grandezze, che dell' esservi state dieterno persone varie, calzate, e scalze, non sarebbe stato più lecito di dubitare.

18. — Un altro risultamento era questo: che per sole due porte poteva aversi accesso ordinario entro la casa Bergando: per quella della via degli Armari, e per quella del vicolo: che la porta del vicolo era *chiusa internamente con due robusti catenacci di ferro*, uno *da estrarsi ed introdursi liberamente*, l' altro *col piegatello assicurato in una interna serratura coperta*: che eravi *della polvere nel buco della serratura ed alcuni fili di tela di ragno*, e che la imposta era *immune da qualsiasi vestigio di violenza interna od esterna* (2): che l'altra porta, che è nella via degli Armari, era *assicurata internamente* . . . . *da saliscendi colla corrispondente serratura coperta onde poterlo alzare mediante chiave stando al di fuori* . . . . e da *robusto catenaccio di ferro al disotto del saliscendi*, e da *una serratura coperta all' interno onde ivi assicurare*, *mediante chiave*, *il piegatello e manubrio del catenaccio*, e che neppure in questa imposta *si è riscontrate nè esternamente*, *nè internamente alcun segno di violenza* (3): che il cocchiere Reginaldi ignorava chi custodisse la chiave della porta del vicolo: che quella dell' altra nella via Armari *viene custodita dalla servente di casa Gaetana Montroni*, *siccome quella, che ogni sera*, *al ritorno del padrone a casa*, *si porta a chiudere la porta a catenaccio ed assicurare il medesimo colla chiave nella serratura*, *siccome fece anche ieri sera verso l' ora e mezza di notte*, *in cui il padrone tornò a casa* (4).

19. — L' officiale inquirente osservò poscia che all' appartamento occupato dall' occiso Bergando poteva accedersi pei quattro usci, che abbiamo descritti sopra, e cioè per quei due, che sono sul seconde pianerottolo della grande scala, e che introducono alla sala e alla saletta, e per quegli altri, che sono dentro la camera terrena destinata al bucato, i quali, con varj giri, adducono alla scaletta segreta, che mette capo all' appartamento medesimo. Avverò ancora che un di quegli usci, cioè quello della sala, era *chiuso da battente in due parti e da catenaccio in traverso all' interno* (5): che un altro, quello della saletta, era pur *esso chiuso al di dentro con battente di legno in due parti a serratura coperta oltre un catenaccio in traverso* (6): che il terzo, quello, che dalla camera terrena destinata al bucato mette alla scaletta segreta, era munito da un uscio *ad un solo battente*, che chiudesi con catenaccio *dal lato della scala:* che il quarto, quello che dalla camera istessa mette nella cucina, aveva un uscio simile all' altro, e che *con catenaccio di ferro a mano* si assicurava al di dentro (7). Avverò in fine come quegli usci si custodissero; avvegnachè sapesse dal Reginaldi che quello della sala *mai non si apriva* (8), e di quello della saletta tenesse il simigliante, perchè il Reginaldi medesimo e la Montroni lo assicurarono che la scaletta segreta, dal lato della stanza destinata al bucato, *era l' unica scala per la quale saliva e*

(1) Alleg. Tom. I. lett. B. fogl. 27-28.
(2) Alleg. Tom. I. lett. B. fogl. 11.
(3) Alleg. Tom. I. lett. B. fogl. 7.
(4) Alleg. Tom. I. lett. B. fogl. 8.
(5) Alleg. Tom. I. lett. B. fogl. 24.
(6) Alleg. Tom. I. lett. B. fogl. 23.
(7) Alleg. Tom. I. lett. B. fogl. 15.
(8) Alleg. Tom. I. lett. B. fogl. 18.

discendeva il padrone (1); e la Montroni in ispecie dichiarò tosto, che *di notte tempo e prima di ritirarsi nella sua camera, esistente al piano di mezzo, chiudeva soltanto all'interno l'uscio d'ingresso alla cucina e l'altro alla imboccatura della piccola scala, siccome fece ancora ieri sera prima di andare a letto.... aggiugnendo di avere questa mattina, quando è discesa, rinvenuti chiusi al di dentro, come prima, entrambi gli usci suindicati* (2).

20. — Da questi certissimi risultamenti di fatto l'ufficiale inquirente argomentava così: se la uccisione di Michele Bargando è stata opera di più persone, se nell'appartamento di lui non erano che le fantesche, è gioco forza che i malfattori si sieno introdotti di fuori; se la porta del vicolo degli Armari è sempre chiusa con chiave e non dà segno di recente apertura, se quella della via degli Armari fu chiusa a chiave la sera, dopo che fu tornato il padrone, se quella chiave fu ritirata dalla Montroni, se i due usci sopra la scala grande *restavano chiusi internamente ed assicurati di continuo*, se gli altri due, che dalla camera destinata al burato mettono alla scala secreta e alla cucina, *furono parimente chiusi ed assicurati coll'interno catenaccio*, *se tutti quegli usci sonosi trovati chiusi in simil modo questa mattina, conforme ora Reginaldi asserisce*, se in nessuno di quelli si vede segno di violenza di alcuna specie, forza è conchiudere *che i malfattori o si fossero dalla strada introdotti nell'appartamento dell'ucciso mediante insalizione per la finestra suddetta coll'aiuto della fune già assicurata alla persiana, e così viceversa nel sortire dopo il misfatto, ovvero fosse stato loro aperta la porta principale di strada da chi ne custodira la chiave* o *da altri, e li avesse poi introdotti e nascosti nel suddetto appartamento, il che sembra più verosimile;* e che in questo caso la fune a nulla servito avrebbe fuorchè a far credere un salimento non vero (3).

21. — Qualunque uomo prudente vedrà tantosto come questi ragionamenti fossero prematuri; come l'ufficiale inquirente avesse per primo obbligo quello di radunare la intera serie di tutti i fatti, che gli cadevano sott'occhio, di assicurarne l'esistenza cogli atti processuali, di guardarsi da ogni suppositò, che, a sua insaputa, avesse potuto condurlo per torte vie, e allontanarlo dal vero; ma poichè egli non fu da tanto, poichè cedette a quello stimolo, che la vanità nostra ci pone ai fianchi, di giudicare le cose anzi il conoscerle, natural cosa era che, avendo fermato l'animo in codeste due ipotesi, si riducesse, senz'altro, a investigare tutti quei segni, che quella del salimento per la finestra potevano avverare od escludere; imperciocchè fosse chiaro che il salimento avrebbe dovuto alcune tracce indelebili lasciare dietro di sè, mentre l'interna cooperazione, almeno in sulle prime, non poteva che da negative dimostrazioni essere sussidiata.

22. — L'ufficiale inquirente, per istabilire la possibilità o la impossibilità del salimento al di fuori, fissò il principio che non avrebbe potuto essere praticato dai malfattori che per due modi, cioè o col ministero di una scala portatile, o senza. Parvegli che di scala non fosse a credere facesser uso in una strada, anzi in una piazza tanto frequente, con la caserma austriaca in fondo, a luna chiara, la state, e mentre la vicinanza di ragguardevoli case facea sicuro che non potevano averla recata, che di lontano. Senza la scala pensava che il salire alla finestra del secondo piano del palazzo Bergando dovesse essere stata cosa impossibile; poichè avendo con giuste misure osservato che dal suolo al davanzale della finestra dei mezzanini corrono sette piedi, dal davanzale al suo vertice ne corrono quattro e mezzo, ed altri quattro dal vertice al davanzale della finestra del piano secondo (4), in tutto piedi quindici e mezzo,

(1) Alleg. Tom. I. lett. B. fogl. 15.
(2) Alleg. Tom. I. lett. B. fogl. 16.
(3) Alleg. Tom. I. lett. B. fogl. 14 e 16.
(4) Alleg. Tom. I. lett. B. fogl. 16.

tenea per fermo che, per salire tant' alto, e attaccare la corda alle stecche della *persiana*, non solamente abbisognasse nel muro liscio e bianco imprimere *orme di piedi e macchie di polvere*, che non vi scorse (1), ma fermare le piante sull' ultimo ferro della inferrata della finestra dissottana, il che, a senno suo, far non potevasi e non fu fatto: non si poteva perchè, sporgendo quella inferrata dal muro sole due oncie (2), non era base atta a potervi fermare i piedi, e rizzarvisi sulla persona; e non fu fatto, perchè avverava che quel ferro traverso era coperto di polvere, intatta ancora in tutta quanta la sua lunghezza. Nei quali ragionamenti si confermava tanto più volentieri in quanto che, fatto venire sul luogo un cotale, che nominava perito sperimentatore, e dato ordine che la salita e la scesa tentar dovesse, costui sporcò di polvere la muraglia in più luoghi, e dal traverso della inferrata in più luoghi coi piedi la distaccava. Vero è che il mascalzone era stato mal destro a modo, di non volere mettersi all'opera, se, per una fune riciata ai fianchi, non lo reggevano alcuni uomini dalla finestra; alla quale si ricercava se, senza ajuto di corda, potea salirsi; ma l' ufficiale inquirente era di facile contentatura: bastavagli di vedere sporcato il muro, la polvere lavata via: veduto ciò, del resto non si curava.

23. — Ma quella *persiana* mostrava il segno di una violenza; avvegnachè, assicurandosi gli sportelli di tutte ai respettivi telai mediante un piccolo catenacciolo, fisso al telajo con piccolissimi chiodi, quello dello sportello, che si trovò sollevato, era staccato violentemente dalla parte di sopra, e rovesciato quasi sul davanzale, impedendo soltanto un piccolo chiodellino che si staccasse del tutto; restava dunque a spiegare se quella violenza fosse avvenuta per azione esercitata di fuori: chiamato un fabbro ferraio a perito, questi assicurava che la violenza non potè essere praticata che da persona, che stesse dentro (3); onde il concetto dell' altra ipotesi, cioè che un interno concorso avesse potutn servire alla introduzione degli uccisori, parvegli unico da seguire.

24. — Ristretto così il campo ai sospetti, era a vedere su cui potessero fermarsi a modo da mettergli subitamente le mani addosso. Entro il palazzo dell' ucciso Bergando vivevano unicamente la cognata, i nipoti, le due fantesche, e il cocchiere: nessuno, in sulle prime, avrebbe ardito di pensare ai parenti: nemmeno il volgn può concepire enormità così fatte se non gli sono insinuate alla lunga, gradatamente: oltre che da più mesi tutti i parenti vivevano nell' appartamento del terzo piano, che, col secondo, per nessun modo interno comunicava; e le esterne porte eransi la mattina trovate chiuse al di dentro; il cocchiere dormiva nella rimessa, e non poteva di notte nè dal palazzo uscire, nè entrare nemmenn nella cucina: restavano le due fantesche, le quali sole dentro l' appartamento dell' ucciso Michele abitavanu il dì e la notte: natural cosa era che sopra loro tutti i sospetti si concentrassero; poichè sol esse potevano aprire la porta del palazzo colla chiave custodita dalla Montroni; sol esse potevano aprire l' uscio della cucina, e, per la scala segreta o per gli usci della gran sala e della saletta più piccola, mettere dentro chiunque fosse loro piaciuto: sol esse potevano le introdotte persone in molte parti della casa sicuramente nascondere (4), e per le aperte camere condurle infino al letto del dormiente padrone. Nè solamente ai possibili ogni argomento contro le serve si restringeva: v' erano fatti importantissimi, che le gravavano: l' orme de' piedi ignudi, che infrequenti e rare s' eran vedute nella camera settima infino all' uscio della saletta, che sbocca nel vestibolo della grande scala, e che crescevano in mezzo all' ottava, nella camera nona divenivano innumerevoli, avvegnachè *ai due lati ed appiedi del letto* ne

(1) Alleg. Tom. I. lett. B. fogl. 48.
(2) Alleg. Tom. I. lett. B. fogl. 47.
(3) Alleg. Tom. I. lett. B. fogl. 30-31-32.
(4) Alleg. Tom. I. lett. B. fogl. 19-24-25.

fosse quantità grande, *di varie grandezze e forme,.... le quali si prendevano dalla porta corrispondente alla camera ottava, non iscorgendosi poi di tali orme al di là della porta, che, da detta camera numero nove; mette al trapasso numero dieci, e poscia alla camera numero uno;* perchè dunque, pensavasi, perchè sarebbero quelle orme stampate presso al *trapasso*, se per quel lato non fossero gli uccisori od entrati od usciti? E quel *trapasso* non metteva egli direttamente alle camere delle fantesche? Sul pavimento della camera ottava, presso la porta che conduce a quella dell' ucciso, ed in questa camera istessa, appiè del letto si videro due cerchielli d' olio d' ulivo, prodotti alcerto dal piede di alcun lumino, che doveva essere stato posato quivi (1); volle ventura che un simigliante cerchiello stampasse in terra un lumino di peltro, che, d' ordine dell' ufficiale inquirente, depose quivi Paolo Spadoni per pietoso uso cristiano: e quel lumino era solito stare in cucina, e adoperarsi dalle fantesche. E se si andava più oltre, chi meglio d' esse saper poteva le tante somme, che possedeva il padrone, o la utilità del bottino, e la difficoltà grande d' impadronirsene, per la virtù delle casse murate, dei congegnati forzieri, s'egli medesimo non costringevasi per qualche modo a porle in mano dei rapitori? In breve, questa opinione comparve tanto probabile, che, nata nel popolo, e nell' officiale inquirente, al magistrato politico comunicavasi; onde la stessa sera del 30 luglio le due fantesche furono ristrette nelle carceri di polizia.

25. — Intanto che queste cose accadevano dentro Ferrara, una mente, che operava nella oscurità del segreto, preparava altre cose al di fuori, che a queste dovevano poi sinistramente annodarsi. E di fatto: la notte del 28 di luglio, la vigilia di quella, che al Bergando fu l' ultima della sua vita, poco oltre la mezza notte (2) un dabben uomo di Cento traeva al fresco in qua e in là per la terra; giunto in riva alla fossa, che circonda il torrione di quella rocca, parvegli come un sasso, che, balestrato con molta forza, gli passasse rasente il volto; ch' è, che non è, intimorito, la dava a gambe, quando nel correre, s' avvenne in un brigadiere de' Carabinieri; udito la cagione del suo spavento, quegli si volse al lato, d' onde fuggiva, ed al chiaror della luna vide una striscia, come di tele raccolte a corda, penzolare dai merli di quel torrione. L' esperto pensò quel ch' era: un tentativo di fuga dei prigionieri: il sasso forse lanciato per allontanare un curioso, la corda, mezzo al fuggire; però mandava l' intimorito ad avvertire il custode; egli, senz' altro, quantunque solo, correva ratto alla porta di Cento per uscir fuori a sorprendere i fuggitivi; ma la porta era chiusa, nè agevole l' aprirla tosto. Però volgeva al quartiere de' suoi, ed ordinava loro cercarli, inseguirli, raggiugnerli; poi; fattosi dentro le carceri, veniva in chiaro che la fuga era seguita, e che i fuggiti erano tre: Paolo Bonazzi sostenuto per furto, Giuseppe Bagni per crassazione, Paolo Duo condannato alle galere vent' anni per una rapina, commessa in danno del Conte Prosperi di Ferrara, e che doveva in breve essere tradotto al luogo della sua pena. Intanto la forza pubblica era già in piedi: per prima cosa fu la Pieve alla dimora d'una sorella di Paolo Bonazzi, ma egli v' era stato, e partitone: ogni altra ricerca e dentro e fuori di quella terra fu vana, che, per quel giorno, non ebbesi de' fuggitivi sentore alcuno.

26. — Correva tosto in Ferrara l' annunzio di quella fuga, e non tardava a farsi strada entro S. Paolo, spaziosa fabbrica, che comprende le carceri criminali e le politiche, con due distinti custodi, delle prime un Chiarini, dell' altre un Nesi. Quivi la sera del 29, mezzora prima di mezza notte, saliva un uomo, che, fatto innanzi al cancello, chiese al guardiano del custode Chiarini; non havvi porta, che s' apra più facilmente, all' ingresso, di quella d' una prigione; però il guardiano, in accoglierlo, gli rispondeva che il Chia-

(1) Alleg. Tom. I. lett. B. fogl. 30-34.

(2) Proc. sulla fuga da Cento. N. 145. anno 1838

rini non v'era, sibbene il Nesi; all'arrivato non piaceva lo scambio; e cercava d'uscire: il guardiano lo teneva in parole, e d'un discorso in un altro s'insospettiva chi costui fosse: in breve ebbe soccorso e lo chiusero; ed avea colto nel segno, che costui era Paolo Bonazzi (1); i due compagni, che da più giorni vagavano nelle campagne del Ferrarese, furono raggiunti e presi il 7 agosto al *passo Segni*, e stretti anch'essi nella sezione politica di quelle carceri.

27. — La fuga di quei tristi dalla rocca di Cento senza violenza alle carceri, che li chiudevano, il loro abito ai forti, alle rapine, l'essere stati il 29 in Ferrara, ed in essa dello Spadoni, poi di due femmine, secondo che confessava in fio d'allora Giuseppe Bagni, benchè affermasse esserne uscito la sera, il quasi spontaneo rassegnamento di quel Bonazzi la sera stessa, la contemporaneità della uccisione del Bergando, la idea che quel delitto fosse avvenuto per cagione di furto, posero tosto sospetto che tutti quei fatti si collegassero insieme: a chi meglio poteva un tal delitto attribuirsi che a loro? Arrogi che de' fuggitivi da Cento era quel Paolo Duo, il quale, non molte innanzi, era stato garzone di Paolo Spadoni: che Paolo Spadoni l'avea posto cocchiere al Bergando alcuni giorni, come da molto tempo v'avea poste le serve: e Paolo Spadoni, pur esso un tristo, della casa Bergando famigliarissimo; a vista accorta poco raggio è bastevole: quindi ogni cura fu volta a convertire il sospetto in certezza di realtà.

28.—Non mancano mai nelle carceri di que' malvagi, che agli altri loro delitti aggiungon quello, ch'è di tutti il più vile, di sedurre gl'incauti, tradirli, venderne il sangue. Due di costoro, Gio. Antonio Degli Esposti, e Geremia Marini detto Casagrande, furono posti dentro ogni notte nel carcere del Bonazzi: il Degli Esposti giovine di 18 anni, veronese, sostenuto per vagabondo; il Marini condannato per falsità e per truffe, che dalle carceri criminali, nell'assenza del custode Chiarini, Antonio Nesi custode delle politiche avea raccolto entro le sue; erano entrambi assai oltre nelle grazie del Nesi, avvegnachè il primo si tenesse tutto giorno per casa a mo' passeggio, ed al secondo avesse dato l'ufficio di scopatore, onde aveva libero accesso in ogni carcere anche segreto: con quali mezzi quei favore acquistassero, quali servigj il carceriere avesse da loro in ricambio non è ora da dire, poichè il progresso di questa storia le farà manifesto; certo è che non andò molto tempo senza che dalla loro consuetudine nel carcere del Bonazzi seguitassero effetti degni; avvegnachè il 7 agosto il Degli Esposti desse sentore al Nesi che quel Marini al Bonazzi il suo segreto dal petto strappato avesse; il Nesi ne avvertiva la polizia, e il Degli Esposti, chiamato ad esame dinanzi l'ispettore Pasti, narrava come il Bonazzi confessasse al Marini, nella presenza non di lui solo ma d'un altro condetenuto, Crespino Leprotti, essere fuggito col Bagni e col Duo, e venuti a Ferrara: averli accolti Paolo Spadoni padrone del Duo, e tenuti in casa quel giorno: verso la sera averli posti in un'altra presso due donne: cercatili ad un'ora di notte, e condottili in una strada, ove è una chiesa, averli posti in guardia a due vie, e imposto loro stessero bene attenti e guardinghi: s'altri passava, cantassero acciò a nessuno pervenisse il rumore, che poteva farsi in una grande casa vicina. Essere quivi stati buon tempo, poi finalmente aver veduto *calarsi da una finestra a col mezzo d'una corda quattro individui*, *ed unitisi tutti otto*, *compresovi lo Spadoni*, questi aver chiesto com'era andata, ed i discesi risposto: *è andato bene*, *è ammazzato*, senza chiarire se parlassero d'uomo o di bestia. Allora Paolo Spadoni avere mandati i sei in sua casa: esso aver condotto il Bonazzi alle carceri per far credere *che i suoi compagni fossero lontani dalla città*: averlo confortato per via andasse pur di buon animo, sarebbene uscito in breve: allora fosse venuto per lui, *e gli avrebbe regalato duecento scudi per l'opera pre-*

(1) Proc. fol. 484. es. di Giorgio Barca, Tom. III. Fogl. 462. es. di Luigi Bortolotti, Tom. III. Alleg. Tom. I. lett. O3. fogl. 288. es. di Eugenio Turci.

stata (1). Se ciò bastasse al magistrato politico per ritenere Paolo Spadoni tinto di quella pece, ognun sel vede: il 9 agosto ponevagli le mani addosso, ed il 10 arrestava ancora Antonio Zigiotti, che sospettava essersi trovato con gli altri.

29. — Per questo modo il breve termine di otto giorni avea bastato a porre in mano della polizia sette individui: Paolo Bonazzi, costituitosi la sera del 29 di luglio, le due fantesche arrestate la sera del 30, il Bagni ed il Duo presi il 7 di agosto, Paolo Spadoni il 9, Antonio Zigiotti il 10. Le due fantesche furono assoggettate ad esame politico stragiudiziale i giorni 1, 2, 3, 6; il 10 agosto s'interrogava il Zigiotti; il Bagni il 13; dal Bonazzi, dallo Spadoni, dal Duo non si cercava di saper nulla; il 10 agosto si esaminavano ancora le due Tagliati, che si sopposero essere le donne, presso le quali, secondo la delazione del Degli Esposti, i tre fuggiaschi per cura dello Spadoni ebbero breve ricetto; l'8 di agosto Baldassarre Bergando avea recato al magistrato politico una maschera di tela spalmata in cera, rappresentante un volto donnesco, tinta di rosso, tagliata negli occhi, nella bocca, e sotto il mento, come ad oggetto di poterla addattare ad una faccia più grande, *un poco tinta di sangue dalla parte interna sinistra*, che il giorno innanzi la Caterina sua madre avea trovata nell' appartamento di Michele Bergando, nella camera vicina a quella, onde da una persiana pendeva la corda fuor nella via, stropicciata e compressa, come una palla, sotto la tavola rotonda, che era nel mezzo di quella camera (2), e che, per pulire il pavimento, era stata mossa di luogo: l' 11 agosto Antonio Nesi custode delle carceri politiche avea rimesso al magistrato medesimo un biglietto del Bonazzi allo Spadoni, intercettato il dì stesso allo scopatore Geremia Marini, il quale cercava nasconderlo nell' uscire dal carcere del Bonazzi (3); finalmente il 13 agosto nella casa di Antonio Zigiotti s'era trovato *un cappello di feltro nero . . . . coperto di tela cerata*, che la sera del delitto credevasi da lui prestato al Duo (4). Consigliava ragione che quegli effetti, quei carcerati dal magistrato politico alla disposizione della curia inquirente senz' altro indugio si rimettessero; anzi lo comandava espressamente la legge, la quale prescrive che « gli arrestati per delitti comuni non possano essere ritenuti più di « 24 ore nel luogo dell' arresto o in altro luogo « qualunque, ma debbano essere tradotti alle « pubbliche carceri formali dei rispettivi tribunali » (5); pur nondimeno e carcerati ed effetti giacquero ancora buon tempo in potere del magistrato politico, e solamente il 12 di settembre furono posti a disposizione della curia inquirente, accompagnati con un rapporto, che trasmetteva molti atti stragiudiziali (6), che un voluminoso processo già per sè soli costituivano. Come e da chi quel lungo tempo fosse messo a profitto vedremo appresso.

30. — Frattanto la curia inquirente non avea praticati che pochi passi: molti testimoni avea bensì esaminati, ma solo diretti ad avere notizia delle abitudini del Bergando e della famiglia, del modo, che fu scoperta la uccisione di Michele, dello stato, in cui le cose di quella casa dai primi entrati furono rinvenute: andava a tentoni come è di chi cammina per poco lume: sapeva però l' arresto delle fantesche, e, coltivando il sospetto della loro complicità, dimenticava molti particolari, che assai di luce di vero portata avrebbero, ma le cui tracce svanirono nel progresso del tempo; il processo impinguevasi di molta borra: sostanza niuna.

31. — E di vero: sopra il cuscino di una seggiola, posta nell' angolo del muro vicino alla fine-

(1) Alleg. Tom. I. lett. L. fogl. 106-107.
(2) Alleg. Tom. I. lett. M. fogl. 110.
(3) Alleg. Tom. I. lett. Q fogl. 121.
(4) Alleg. Tom. I. lett. S. fogl. 128.
(5) Regolamento di Proc. Crim. §. 336.
(6) Alleg. Tom. I. lett. G. fogl. 76.

stra; da cui penzolava la corda fino sulla strada, la curia inquirente trovava impresse due orme polverose lasciatevi da piede ignudo, una *in retta linea*, l'altra *non compita trasversalmente:* ma quella in retta linea dove era volta? Dalla finestra all'interno della camera, o dall'interno della camera alla finestra? Ognun vede quanto sarebbe stato indispensabile questa designazione a conoscere se l'uomo, che le formava, entrava per la finestra o ne usciva: eppure la desideri invano.

Su un'altra seggiola, posta dall'altro lato della finestra medesima, furono trovate cinque chiavette, tre unite insieme, due sciolte: le prime si riconobbero per quelle de' chiavistelli de' granaj di campagna: delle due altre, una si vide esser quella della cassetta dello scrittoio esistente in tinello: la quinta niuno conobbe; a cui spettava? Se i famigliari, i parenti non l'avevano veduta mai (1), non poteva essa appartenere ai malfattori? Eppure l'ufficiale inquirente l'abbandonava.

Per due porte si ha ingresso dalla via nella casa: per quattro, chi è in casa, può entrare nell'appartamento del defunto: in nessuna di queste porte fu trovata violenza esterna od interna: i ragnateli della porta del vicolo esclusero ogni sospetto che fosse stata aperta recentemente: le due della scaletta e della cucina chiudevansi internamente con catenaccio; ma la porta della via Armari, e quelle due, che sono a capo dei due rami della grande scala, oltre al catenaccio interno, erano munite di saliscendi, che si potevano aprire con chiave al di fuori: ed anzi la porta terrena aveva ancora un chiavistello, che assicuravasi ogni notte dentro la toppa; qui non ragnateli, non polvere: vede ciascuno che conveniva osservare tostamente se negli interni ingegni di quelle toppe vi avesse segno di chiave adulterina, perchè da ciò potevasi trarre induzione fortissima ad accogliere una interna cooperazione delle fantesche o ricusarla; eppure anche di ciò non fu preso nessun pensiero: solo il 20 novembre (dopo presso che quattro mesi passati) furono quelle toppe staccate dagli usci, furono fatti gli esperimenti, tranne però a quella della gran sala, che non fu osservata nè tocca.

Nell'interno di quella casa tutto generava sospetto, tutto era quindi meritevole di osservazione: non doveva lasciarsene un angolo inosservato, giacchè per tutto potevano essersi celati i malfattori; per tutto poteva trovarsi traccia di loro: eppure non furono tentate due porte, che sono nel primo vestibolo, e che mettono a un magazzino e alle cantine: non furono tentate quell'altre, che sono sotto il portico in faccia al cortile, e che mettono, una alle cantine ordinarie, un'altra alla cisterna e a sottoscala remoti e disusati; due nascondigli, che sono sul primo ramo della scala grande, due altri sopra il secondo, e un gran terrazzo, che apresi in capo al terzo, vennero trascurati del tutto.

Fu visitato l'appartamento della signora Caterina e dei figli: ne furono passeggiate le camere, i ripostigli frugati; prova evidente che ogni parte di quel palazzo volevasi investigare: se si fossero descritti i mobili, si sarebbe stabilito infin d'allora se vi esistevano due letti o più, e in quali camere, e quali avevano servito la notte innanzi al riposo della famiglia. Quale somma ventura non fosse questa stata per essere alla infelice cliente nostra si vedrà appresso; eppure la curia di passeggiare oziosamente que' luoghi si contentava.

Nell'appartamento dell'ucciso Michele tutte le finestre erano state chiuse la sera innanzi: sol una, quella, dalla cui *gelosia* penzolava la corda, si dichiarava dai servi essersi trovata aperta il mattino: qualsisia zotico avrebbe fatto lo sperimento se le imposte interne, che sostengono i vetri, erano agevoli o no ad aprire, se i chiavistelli, se i gangheri nel girare stridevano o stavan muti; poichè da ciò poteva trarsi argomento a conoscere se quella corda fosse stata ivi appesa o prima o dopo della uccisione; ma l'ufficiale inquirente non ne prese pensiero: le cose guardò alla grossa: fu gran ventura vedesse quello, che il non

(1) Alleg. Tom. I. lett. B fogl. 59.

vedere era impossibile: il cadavere dell' ucciso! Ma perchè adoperavasi con tanta trascuratezza? Perchè da lui specialmente, che dicon essere un valent' uomo, e molto sperto ed accorto? Perchè un primo pensiere avea concepito, e a questo solo lasciavasi governare: complici le fantesche, introdotti per esse i malfattori, ogni altra investigazione riguardò per inutile: e con tutto ciò nemmeno quelle fantesche, benchè arrestate la prima sera, si sentivano giudizialmente: si lasciavano nelle carceri politiche, nè dalla curia inquirente si reclamavano, e si aspettavano quarantadue giorni pazientemente che il processo politico fosse maturo: quello volevasi a guida e lume: senza di quello l'ufficiale inquirente non ardiva di muover passo!

32. — Ma venne pur finalmente il giorno 12 di settembre a levare la curia da così fatta oziosità: il rapporto politico, che abbiamo detto, la rendeva avvertita che erano posti alla sua disposizione le due fantesche, i tre fuggitivi da Cento, lo Spadoni, il Zigiotti; ed accennava ai sospetti formati contro costoro, e alle cagioni, che avevanli ingenerati. Sospettarsi delle fantesche perchè, tenuto impossibile il salimento dei malfattori per la finestra, era mestieri fossero entrati con intelligenza di chi era dentro: perchè in nessuno poteva essere la intelligenza più profittevole che nelle fantesche, le quali custodivano la chiave della porta principale d' ingresso: perchè la Montroni conveniva pur essa di aver sempre avuto l' incarico del chiuderla e dell'aprirla: perchè all' appartamento del padrone avevano sempre aperto l' adito, e potevano aprirlo ad altri o per le due porte maestre della grande scala, o per le piccole della scaletta segreta e della cucina; crescere i sospetti contro di loro, perciocchè due testimoni stragiudiziali affermavano, aver veduto più volte in varie sere (l' ultima, di tre sole precedente il delitto) un uomo incognito girovagare all' ombra nel vicolo degli Armari, essere tolto dentro dalla fante più vecchia, e, stato un' ora, rimesso fuori: perchè le orme dei piedi de' malfattori cominciavano a vedersi dalla stanza annessa alla saletta, a cui si ha accesso per la scaletta della cucina, che passa innanzi alle camere delle fantesche: perchè nella camera, ove da una *persiana* pendeva la corda, videsi in terra un cerchiello di olio, e un altro in quella dell' ucciso Michele, e quei cerchielli erano congruenti con quello, che avea lasciato un lumino di peltro, che le fantesche, girando per casa, erano solite di adoperare: perchè finalmente il grosso cane, guardiano al cortile, non latrò quella notte e alcune appresso, onde era da credere che un sonnifero gli fosse somministrato da persone della famiglia. Sospettarsi dello Spadoni perchè era un tristo, ed un povero, e pratico della casa: perchè aveva rapporti particolari con la Montroni, che avea posta a servigio egli stesso presso il Bergando: perchè era stato in quel mese più volte a Cento, ed intendevasi con un carceriere di quella rocca: perchè fra i fuggiti era il Duo, che gli era stato garzone: perchè i fuggiti raccolse nella sua casa, poi li nascose in varj luoghi: perchè soccorrevali in carcere d' alcun danaro: perchè, la maschera rinvenuta sotto una tavola nella camera dell' ucciso, tenevasi appartenesse ad una figlia di lui: perchè si aveva sentore che, già prima due anni, avesse fatto proposito di tentare un furto contro il Bergando; sospettarsi dei fuggitivi per le ragioni medesime, e perchè mentre l' uno, il Bonazzi, erasi costituito nelle carceri di Ferrara la sera stessa dell' omicidio, un testimone degno di fede, Marcello Fanti, ne vide un altro, il Duo, quella notte medesima in compagnia d' un incognito, scortati da un tal Rizzoli farsi presso alle mura, in un luogo detto *il Doccione*, e quivi torsi commiato da quel Rizzoli, ed uscir fuori della città; sospettarsi di Antonio Zigiotti perchè era amico dello Spadoni, perchè credevasi che il dì del delitto si fosse abboccato coi fuggiti da Cento, e che uno di loro portasse in testa un cappello, che conoscevasi di proprietà del Zigiotti. Unitamente al rapporto somministravansi alla curia inquirente gli esami stragiudiziali delle fantesche, di Antonio Zigiotti, delle Tagliati e del Bagni; somministravasi la maschera, somministravasi il cappello di tela cerata, e (cose più

d' ogni altra importanti) la deposizione del Degli Esposti, che riferiva la pretesa confessione stragiudiziale di Paolo Bonazzi, ed il biglietto dal Bonazzi scritto allo Spadoni, con cui pregavalo facesse dare al suo fratello duecento scudi della sua parte, come convennero quando lo conduceva a S. Paolo, e raccomandavagli vivamente che stesse duro in sul negare l' omicidio dell' *Albegiese*, perciocchè n' andava la testa (1).

33. — Naturale cosa è di credere che allora almeno la ferrarese curia inquirente si risvegliasse dal suo letargo; che, se avea spesi inutilmente quarantadue lunghi giorni, allora almeno la passata inerzia con altrettanta operosità compensasse; ma no, o signori: come un capitano inesperto le molte truppe, come un povero le sopravvenute abbondanti ricchezze, così l' improvvisa notizia di tanti fatti, l' insperato possesso di materiali così copiosi sembra facessero quella curia imbarazzata e confusa. E di vero: chi non avrebbe pensato a sentir tosto in esame giurato quel Degli Esposti, che tanta luce pareva mettere nelle tenebre del gran processo? Chi non avrebbe esaminato quel Casagrande e quel Leprotti, che la delazione del Degli Esposti potevano verificare? Eppure il primo non fu sentito che il 30 ottobre (2), il secondo il 6 di novembre (3), e del terzo non fu fatta ricerca mai! Chi avrebbe omesso di cercare le fila, che potevano congiungere la fuga dei detenuti di Cento colla uccisione del Bergando, o stabilire almeno gli accordi, che esser potevano fra quei fuggiti e Paolo Spadoni? Il rapporto politico del 12 di settembre ne dava un cenno: indicava la possibilità che un carceriere di Cento avesse cooperato a quella fuga, e che fra quello e lo Spadoni fossero relazioni strette, misteriose, recenti e vecchie, delle quali dicevansi aver notizia un Baraldi, un Montanari, un Carpeggiani; eppure a ciò non pensavasi: solo il 19 decembre (4) si ordinava un estratto del processo, costrutto intorno al fatto di quella fuga, e del testimonio Carpeggiani non fu mai fatta nello scritto processo ricerca alcuna. E le due donne, che avevano veduto entrare un incognito per la porta del vicolo degli Armari, fattagli aperta da un' altra, che indicavasi per la Montroni, quando furono esse esaminate? Solo il 4 novembre 1839 (5) e l'8 gennaio 1840 (6). E quel Maurelio Fanti, che aveva veduto gli abbracciamenti di Luigi Rizzoli con Paolo Duo, e la calata di costui per le mura incirca all' alba del 30 luglio, quando si chiamava ad esame? Non prima che il 27 novembre (7). De' due vasi di porcellana, che la mattina del 30 luglio non si trovarono sopra una tavola nell' anticamera dell' ucciso dove eran prima, infino al 6 di dicembre non venne fatta ricerca alcuna. Fino di avverare il sospetto che quella maschera, che Caterina Bergando avea rinvenuta sotto una tavola nella camera dell' ucciso, avesse appartenuto alle figliuole dello Spadoni si trascurava; poi il testimone, che nel rapporto politico dicevasi poter deporne, non udivasi che il 13 di decembre (8). In vece di queste cose importantissime, la curia inquirente assoggettò i carcerati nei primi otto giorni ad inutili costituti; poi dal 21 settembre al 17 di ottobre non fece più nulla. Ora d' onde, o signori, sì fatte in-

(1) Caro Paolo Spadone

O saputo che siete encacere duque eviprego colmeso dimi amico che mi fate sapere sessete in pregione per lumicidio designo Albegiese ciestato P.° duo arestato lui caco quelaltro esopra due ceto scudi de mio pate che mi potete dare lifarete dare amio fratelo quando veni comme siano stati intesi quando mi avete codotto a Sa Pavolo evi prego ditar duro perchè va latesta ed atimi su bito la risposta evi saluto adio e quello chevo sapete io sono.

Pa ° Bon.°

(2) Proc. fogl. 406.
(3) Proc. fogl. 438.
(4) Proc. fogl. 1023.
(5) Proc. fogl. 424.
(6) Proc. fogl. 1155.
(7) Proc. fogl. 828.
(8) Proc. fogl. 881.

concepibili trascuratezze, quando dovere d'ufficio, bramosia pubblica, sollecitazioni governative della più attiva solerzia davane consiglio, raccomandazione, comando? Non è egli chiaro che una qualche grave ragione doveva la naturale alacrità della curia intorpidire? Noi non diremo questa ragione qual fosse: recheremo innanzi dei fatti, il cui linguaggio sarà del nostro assai più chiaro e potente: recheremo de' fatti, pei quali si potrà scorgere, come gli incitamenti del magistrato politico dovessero appena dati perder vigore, come la curia non dovesse naturalmente curarli; si potrà scorgere come dentro alle carceri si fosse disposta una trama nuovissima, come le fila, ad ordirle magistralmente, chiedesser tempo; potrà spiegarsi per questo modo ogni indugio: se a quella ipotesi antica del furto colla complicità delle serve un'altra ipotesi nuova, più grande, più straordinaria doveva sostituirsi, natural cosa era che importasse temporeggiare, acciocchè il nuovo concetto si maturasse, ed acciocchè i risultamenti delle ricerche intorno al primo non venissero quest' ultimo a contraddire.

34. — L'8 settembre (e s'abbia mente alla date, che sono filo a condurre per questi tortuosi sentieri), l'8 settembre era venuta in mano del Nesi, custode delle carceri politiche, un'altra lettera; era di Paolo Spadoni indrizzata al Signor Baldassarre Bergando. Il Nesi la rimetteva lo stesso giorno a un ufficiale politico, e dichiarava averla tolta a quello stesso Geremia Marini Casagrande, nelle cui mani disse sorpresa l'11 agosto quell'altra lettera, che il Bonazzi avea scritta allo Spadoni. Lo Spadoni con questa lettera faceva noto al sig. Baldassarre essere prigione *per colpa della sua signora madre*, e gli chiedeva danaro, che diceva *essersi guadagnato*, e minacciava di *qualche passo da fare contro di loro*, e quando uscisse di carcere, o quando fosse tradotto al cospetto de' superiori (1). Questa lettera in cui, la prima volta, a Caterina insidiosamente accennavasi, in cui, la prima volta, di misteriosi rapporti fra lei e lo Spadoni si dava segno, non fu trasmessa alla curia inquirente insieme agli altri documenti del 12 di settembre, ma trattenevasi in fino al venti: si risguardava forse per cosa di niun momento, oppure si tenne in serbo come prezioso seme, che dovesse col tempo fruttificare? Noi nol diremo, o signori: lasceremo giudicarlo a voi stessi, quando avrete notizia d'un altro fatto, che in quel tempo stavasi maturando, d'un altro fatto lacrimevole tanto ed inaudito, che, umani siccome siete, dovrete, a saperlo, raccapricciare.

35. — Giacomo Bergando cognato, Baldassarre Bergando figlio di Caterina, non rifinivano di stare intorno al magistrato politico, e di pregarlo che, secondo suo ufficio, adoperasse ogni cura, ponesse ogni arte, non lasciasse intentato ingegno alcuno per rinvenire i colpevoli dell'omicidio; e perchè non istesse per loro che le ceneri dell'estinto parente facesse paghe una solenne e giusta vendetta, proferivansi pronti di accorrere coi mezzi proprj al ritrovamento del vero: alle quali profferte prestandosi benigno orecchio, essi depositavano nella cassa del Monte di Pietà di Ferrara la somma di scudi 700, *in credito* dell' Illus. Sig. Direttore di quella polizia provinciale, *col vincolo però di non essere disposti se non dietro lo scoprimento e condanna dei rei dell' omicidio, accaduto in persona del loro rispettivo fratello e zio Michele Ber-*

(1) Alleg. Tom. I. lett. U. fogl. 130.

Sig. Baldisserco.

Col meso di mia moglie li faccio noto che per colpa di so sig. madre mi trova in prigione, e avendo spedito dell' altre volte deli miei bilieti e non vidi riscontro di ninsuno adesso la prevengo che son in bisogno di denari, o che mi manda mo questi denari che mi sono guadagnato lo prego la risposta se no io saprò quello che sarò quando anderò davati alli superiori o pure quando sorto fori non si abia per sdegno se fassio qualche paso contro loro si ricordi che si che tribolo per loro cha si chiamerà male pentiti di me.

Ferrara 8 Settembre.

Paolo Spadoni.

gando. Questo deposito era fatto il 30 settembre 1839, cioè dopo che già da ventidue giorni passati si conosceva, e che da dieci giorni era stato trasmesso alla curia inquirente quel biglietto di Paolo Spadoni, intercettato dal Nesi al Marini, o piuttosto dal Marini con doppio tradimento recato al Nesi, quel biglietto diretto a Baldassarre Bergando, quel biglietto, che dava il primo segno di allusione alla colpabilità di sua madre. Teniamo fermo che quel magistrato omaoo ed integro alla importanza di quel biglietto non avvertisse, che niun sospetto ne fosse ancora stato prodotto nel suo animo contro di Caterina, che contro di Caterina non avesse ancora istituita ricerca alcuna; ma ciò non scema il ribrezzo di quella funesta coincidenza di fatti; ma ciò non toglie che quel deposito non fosse un'esca ai malvagi, che col deposito il cognato ed il figlio non affilassero, inscienti, la scure, che alla cognata, alla madre il sacro capo troncar poteva! Sì, o signori, dal giorno di quel deposito le interne macchinazioni nelle carceri di S. Paolo si fecero più attive di prima: lo scopatore Marini non ebbe posa: d'una in un'altra secreta s'adoprò tanto, che il detenuto Giuseppe Bagni, col ministero del Nesi, il 17 di ottobre chiedeva essere di nuovo assoggettato ad esame; e questo esame fu quello, in cui l'impunità dimandava, in cui la vita di Caterina Bergando offeriva per riscattare la propria!

36. — Noi non sappiamo, o signori, fino a qual punto questi avvenimenti contemporanei abbiano potuto influire uno nell'altro; ma se vorrete raziocinar per indizj, stiamo sicuri che questo accozzamento di fatti strani e schifosi vi porrà almeno sospetto grande, che non fosse caso innocente quel nascere uno dopo l'altro, quel quasi senza interruzione conseguitarsi.

37. — Giuseppe Bagni il 19 di ottobre chiedeva di essere ammesso al beneficio della impunità, offerendosi pronto a manifestare varj delitti, dei quali era stato partecipe (fra questi la uccisione del Bergando) e a farne aperte le circostanze, i correi ed i complici; si ricevevano fuor di processo le sue manifestazioni e trasmettevansi al Presidente del Tribunale; passavano 22 giorni, nei quali la curia si arrovellava per correre su quella via, che le manifestazioni del Bagni indicavano novellamente, e tutto ciò che poteva aver riguardo al latrocinio, alla complicità delle fantesche fu dimenticato e per sempre; allora esaminavasi quel *Degli Esposti* intorno alla confessione stragiudiziale del Bonazzi (1): esaminavasi quel *Casagrande* intorno a questa, intorno ai biglietti scritti dal Bonazzi e dallo Spadoni, ed intorno ad un'altra stragiudiziale, che diceva ottenuta dallo Spadoni (2), e colla quale novelli semi di offendi sospetti contro la nuova vittima si diffondevano; allora cercavasi di raccozzare alcuna prova intorno le pretese cagioni in lei di delinquere (3); stavasi sui generali, perchè la rivelazione del Bagni non faceva ancor parte del gran processo: finalmente giungeva l'11 di novembre; un dispaccio di Legazione trasmetteva un rescritto di Segreteria di Stato, che concedeva a quel Bagni la chiesta impunità, ed un decreto del Presidente del Tribunale, che commetteva la grazia, le condizioni, le pene gli fossero comunicate (4); il Bagni accettavale, quindi avea luogo il costituto, nel quale, in so-

(1) Proc. fogl. 406.
(2) Proc. fogl. 438.
(3) Proc. fogl. 480-486.
(4) Proc. fogl. 505. Governo Pontificio.

« Luigi Avv. Fontana Presidente del Tribunale Collegiale Civile e Criminale di prima istanza residente in Ferrara.
« Avendoci fatto intendere Giuseppe Bagni sopradetto il lungo detenuto in queste carceri, che ogni qualvolta si
« conceda a lui e al proprio fratello Vincenzo Bagni detenuto nelle carceri di Cento per titolo di complicità in gras-
« sazione, impunità e perdono, con la riserva dell'esilio da tutto lo Stato Pontificio, e venga loro rilasciato un
« passaporto all'estero, manifesterà diversi misfatti, tra cui l'omicidio in persona di Michele Bergando seguito in
« Ferrara la notte del 29 al 30 luglio p. p. in cui esso Giuseppe Bagni vi ebbe parte, nonchè gli autori e com-
« plici dei misfatti medesimi; e considerando noi quale vantaggio ne avrebbe la giustizia e la pubblica e privata

stanza, diceva commesso l'omicidio di Michele Bergando da lui, dal Zigiotti, dal Rizzoli, dal Duo: cooperatori il Bonazzi, l'Amadei, il Banzi: mediatore lo Spadoni: mandante prima la cognata dell' ucciso, la infelicissima Caterina. Era giunto alla fine il momento desiderato: il velenoso seme avea generati suoi frutti: potevasi indugiare a raccoglierli? Sopra la fede del Bagni ladro, crassatore, omicida, sopra quella del Marini delatore, falsario, fu ordinato il suo arresto (1); nè all'eseguirlo fu posto indugio: la stessa sera sulle due ore di notte quella madre infelice fu tolta ai figli, fu sepolta in un carcere dove geme oltre a tre anni, dove il dolore, i patimenti, la solitudine, le ambascie d' ogni maniera l'hanno presso che tolta fuori del senno.

38. — Ma non vogliamo seguitare più oltre con metodo cronologico i passi dati dalla polizia e dalla curia inquirente nella compilazione dei due distinti processi: la rivelazione dell' impunibile li riunì in un solo: d' allora in poi tutti gli sforzi collimarono solo ad un fine; gli effetti, che ne seguirono verremo spiegando a suo luogo, di mano in mano che la opportunità del discorso ne farà obbligo ed agio. Per ora diremo in breve che la rivelazione del Bagni e la deposizione del truffatore Marini poterono tanto nell' animo dei giudicanti, che il 3 dicembre 1839, dopo che ogni traccia contro le due fantesche era stata abbandonata già da gran tempo, uscì un decreto in camera di consiglio, che sospendeva la procedura contro di loro, che le rimetteva in libertà provvisoria *per deficenza di argomenti fiscali onde conchiudere in causa contro di esse* (2); diremo che questa libertà provvisoria alle serve si concedeva allora appunto, che, ad onta della rivelazione del Bagni e della deposizione del Marini, il processante non avea fatto contro la pretesa mandante progresso alcuno; allora appunto che il processante, benchè con nuovo modo di crudeltà senza esempio l' assoggettasse a un costituto di molte ore, la notte istessa che era stata strappata alle braccia de' suoi figliuoli, quando la improvvisa sciagura, l' enorme affronto, lo spavento del luogo, dell' ora, delle persone, e la stanchezza ed il sonno doveano esercitare sopra il suo animo una tortura materiale e morale soperchia, più che bastevole, a sconvolgere l' ordine delle sue idee, ad alterarne la mente, a confonderne le ricordanze, non gli era venuto fatto di strapparle una sillaba, che la chiarisse colpevole, che della innocenza sua potesse muovere dubbio, che della sua colpabilità

» quiete dei cittadini qualora, si giungesse a scuoprire simili delinquenti, per poterli punire con esemplari castighi,
» quindi è, che avendo noi sotto il giorno 10 ottobre p. p. umiliata la domanda di Giuseppe Bagni alla Santità di
» Nostro Signore coll' organo della Suprema Segreteria di Stato per gli affari interni, in un coll' estragiudiziale dello
» stesso Bagni in cui si offriva di manifestare, oltre l' omicidio Bergando, tre grassazioni, una rapina, un omicidio,
» un' invasione con furto ed un furto qualificato; la stessa Segreteria di Stato con dispaccio 6 corrente numero
» 04150 ha fatto conoscere, che la lodata Santità Sua avendo avuto riflesso alle speciali circostanze di perversità
» sulle conseguenze derivanti dal primo delitto, la ponderata premeditazione del medesimo, le minute ed accurate
» disposizioni onde assicurarne l' esito e la barbaria della esecuzione. La hanno determinata ad accordare al sud-
» detto Giuseppe Bagni la richiesta impunità, purchè non sia egli il reo principale tanto dell' omicidio, quanto degli
» altri delitti, purchè riveli l' intera verità, e purchè fornisca sufficienti indizj a carico degli altri inquisiti; adem-
» piendo alle quali condizioni rimarrà egli esente da ogni pena, e ne rimarrà esente il di lui fratello Vincenzo per
» la sua complicità negli altri delitti, purchè confessi anche esso la parte che vi ha avuta, ordinando poi che, de-
» cisa la causa siano entrambi perpetuamente esiliati da tutto lo Stato Pontificio, colla comminatoria della pena di
» dieci anni di galera in caso di prima trasgressione. In adempimento pertanto di quanto Sua Beatitudine si è degnata
» concedere, ordiniamo, che il presente foglio venga consegnato in originale al detenuto Giuseppe Bagni, qualora
» ne accetti le condizioni, alle quali trovasi vincolato il benefizio d' impunità, e tutto ciò a termini degli articoli
» 646,647,648 e seguenti del registro di Procedura Criminale.

Dalla residenza di questo Tribunale questo giorno 11 novembre 1839. L. S.

LUIGI FONTANA *Presidente*.
A. PARMIANI *Cancelliere*.

(1) Proc. fogl. 544.
(2) Proc. fogl. 883.

valesse a generare sospetto; diremo che fu perciò, che il 2 decembre, dopo 47 giorni dal dì del suo arresto, il processante era costretto di scrivere al Direttore di Polizia (1) che « oltre la manifesta« zione dell' impunista Bagni a il deposto del con« detenuto Geremia Marini, nulla somministra« no gli atti onde stabilire la qualità di mandato « della Baracchi a Spadoni, è neppure uno dei « molti testimoni già sentiti depone che fra Spa« doni e costei vi fossero relazioni, e più, di « averli veduti pria del delitto parlare insieme in « qualsiasi incontro; » diremo che appresso a ciò uscirono fuori i nuovi ritrovamenti politici, che dovevano fornir le prove che in prima mancavano, e furono le deposizioni di un oste, di un commesso politico, e di quel solito custode Nesi, tutti indicati in un dispaccio del 13 di febbraio 1840 (2); diremo che il 16 marzo usciva fuori dell' officina delle carceri di S. Paolo una spontanea rivelazione di un altro detenuto, Luigi Banzi, che, dopo avere continuamente negato, senza prossima striagente causa, fece pnatello alla rivelazione dei Bagni, e lanciò qualche sillaba, che alla complicità di una Bergando potevasi riferire (3); diremo che, sopra una istanza delle fantesche per esser dichiarate innocenti, il procuratore del Fisco il 3 luglio 1840 annuiva, *dappoichè il complesso dei rilievi processuali, e lo sviluppo delle circostanze e successive prove dell' incarto hanno messo in chiaro più che bastantemente la verità:* che con sentenza del 14 agosto 1840, furono dichiarate innocenti (4), e il 17 udite entrambe come testimoni giurate nella causa medesima (5); diremo che di lì a poco incominciarono le morti, che tanto effetto produssero ne' caldi animi ferraresi, poichè Paolo Spadoni moriva il 9 settembre 1840 per *pneumonite*, Gilio Amadei l' 8 febbraio 1841 per uguale infermità, Paolo Duo il 24 aprile 1841 per *pleuro-pneumonite*, e la testimone Paola Tagliati il 27 di agosto di *apoplesia*, durante la discussione della causa, in una sala del palazzo della Ragione.

39. — Passando poscia al memorabile dibattimento, che tenne per quasi un mese ansiosa Ferrara, diremo intanto che in quello non fu servata la legge Sovrana, che vuole l' esclusione d' ogni estranea persona; perchè erano presenti a senno loro impiegati politici, e perchè infino invitavasi il Preside della Provincia ad onorarla della sua augusta presenza (6); diremo che i difensori degli imputati fecero istanze caldissime e ripetute perchè al dibattimento fossero chiamati testimoni nuovi, quali per avverare subornazioni avvenute entro le carceri, per virtù delle quali alcuni testimoni processuali, dopo lo sperimento, eransi ritrattati, e, spergiurando in danno degli imputati, avevano tradito il vero; quali per dichiarare che a Caterina Bergando nacque la prima idea di offerir somme per fare agevole lo scuoprimento dei rei, e che fu lieta alla notizia, che era suscitato un impune a disvelare la verità; quali finalmente per introdurre a sostenere una nuova ipotesi spiegante l' omicidio di Michele Bergando, attribuendolo a cagione di furto, ed a persone mai cercate in processo; diremo che gli esami implorati si consentivano ma a cura e spese degli inducenti (7), che era come negarli; diremo che ripeterono i difensori le instanze acciò che questi ultimi si chiamassero coattivamente e di uffizio, perchè trattavasi di testimoni non difensivi, ma includenti una traccia novella, che potea mettere nella via di quel vero, che il Fisco ha obbligo di ricercare, ma che si persisteva nondimeno a negare, aggiungendo che il Fisco di que' testimoni

(1) Alleg. Tom. I. lett. M³ fogl. 266.
(2) Alleg. Tom. I. lett. V³ fogl. 312.
(3) Proc. fogl. 1346.
(4) Alleg. Tom. XI. lett. Z⁴ fogl. 379.
(5) Proces. fogl. 1646 e 1962.
(6) Atti preparatori, fasc. num. 1. fogl. 31.
(7) Atti preparatori, fasc. 4. fogl. 1. 7 e 11.

novelli non aveva mestieri (1); diremo che fino dal 9 di aprile del 1840 fu presentato alla polizia di Ferrara da un ortolano un vaso di porcellana, che avea trovato sepolto scavando l'orto che coltivava sulla spianata della fortezza; che solamente il 20 agosto 1841 il Direttore di polizia ne dava avviso al Procuratore fiscale, aggiugnendo di avere assicurata l'identità di quel vaso mediante opportuna sigillazione, e che, nondimeno, quel vaso, che poteva essere uno di quelli, che sparirono la notte del 29 di luglio 1839 dalle camere dell'ucciso, non fu richiesto a far parte dei corpi di delitto, e fu lasciata in non cale tutta la luce, che dal suo ritrovamento venir poteva a scuopri-

(1) Atti preparatori, fasc. 4. fogl. 15.

Illustrissimo signor Presidente.

Era dovere dei difensori degli accusati nella causa dell'omicidio Bergando, manifestare al Tribunale quelle gravi emergenze che a loro costavano intorno i supposti autori di detto omicidio. Era loro dovere richiedere che non si abbandonasse questa nuova inquisizione qualunque ne potesse essere il risultato. E lo hanno fatto apertamente, coscienziosamente, non senza indicare i testimoni che ne avrebbero riferito all'effetto—secondo si esprime la loro istanza—d'*includere* o *escludere* il fatto: e per unico intendimento di verità. Non mancarono in pari tempo di supplicare V. S. Illustrissima perchè, qualora stimasse ammissibile l'intervento di quei testimoni al dibattimento, le piacesse di farli intimare per organo di Cancelleria 1.º *perchè non trattasi di testimoni semplicemente difensivi*, 2.º *perchè i difensori non hanno autorità alcuna sopra di quelli, nè in affare così grave e delicato potrebbero costringerli*; secondo le parole usate nella medesima istanza.

Ritenuto che i Tribunali devono investigare il vero, V. S. Illustrissima mediante il degnissimo signor giudice delegato autorizzò l'esame; *lasciando però la cura* (così il rescritto) *ai difensori degli accusati di far presentare i testimoni indicati all'udienza non credendo di farli citare per mezzo di cancelleria*.

In conseguenza del quale rescritto i difensori si affrettano di dichiarare (e ciò per tutti quegli effetti che possono interessare il prossimo giudizio) che non credono convenire alla qualità del loro ufficio l'assumere una parte attiva in un sistema di offesa, la cui trattazione appartiene alle competenti autorità, restando sempre nella facoltà del prudentissimo Tribunale il fare delle cose esposte quell'uso che stimerà giovevole alla giustizia e alla verità.

Umil. Devotiss. Obblig. Servitori.

Avv. Luigi Borsari, difensore della Bergando.
Dott. Gio. Tesva, difensore di Banzi e delle Tagliati.
Luigi Avv. Carolis.

All'Illus. ed Eccell. Signore
Il Signor Presidente del Tribunale Collegiale Civile e Criminale di Ferrara.

detto 16 agosto 1841.

Al Giudice delegato Sig. Avv. Taveggi, per qualunque opportuno provvedimento.

Luigi Fontana *Presidente.*

TRIBUNALE COLLEGIALE

Li 16 agosto 1841

N.º 1809.

Oggi 16 agosto 1841.

« Vista la presente istanza e visto l'Art. 393 del Reg. di Procedura Penale, il sottoscritto in quanto a sè ritenne « si potesse ammettere la domanda presentata li 12 corrente sotto il 1788, poichè per massima generale i Tribunali « denno investigare il vero. Era il sottoscritto per le facoltà impartitegli, in diritto di opinare per la non ammissi- « bilità dell'istanza. E poichè il Fisco ha un processo per la sua ragione, opino che rimanesse ai signori difensori « la cura di far presentare i testimoni proposti come prescrive il detto articolo. Non è altrimenti vero — non trattar- « si di testimoni semplicemente difensivi — ma anzi trattarsi di testimoni esclusivamente a difesa, de'quali il Fisco « per la sua ragione non ha altrimenti mestieri. Quindi il sottoscritto che tanto poteva opinare per l'ammissione di « quella domanda quanto per la rejezione, senza che mai il capo del tribunale avesse a trovarsi in necessità di ren- « der ragione delle facoltà liberamente a lui commesse dalla legge, così in presente non essendovi veruna buona ra- « gione di variare la opinione esternata nel giorno 12 corrente sotto il preindicato numero, nella quale anche il Sig. « Procuratore Fiscale concorse col suo rispettabile voto, opina che si abbia a persistere interamente nella medesima. « Conveniva che i Sigg. Difensori, se volevano presentare prove novelle, si fossero innanzi tratto assicurati di aver- « le, e non uscire con prove d'incerta assunzione, molto più nella scienza della legge, e della facoltà del capo del « Tribunale di ammetterle o in tutto o in parte, e così di rigettarle interamente o parzialmente. »

Avv. Alessandro Taveggi, Giud. Deleg.

mento del vero (1). Diremo in fine che mentre la legge concede agli inquisiti di potere astenersi dal prender parte al personale dibattimento, legge benigna, che non violenta persone già abbastanza infelici, a far mostra di sè alle turbe de' sfaccendati, e de' curiosi, la giudicabile venne costretta a recarsi dinanzi ai giudici per dichiarare che al cospetto dei giudici ricusava d' intervenire (2).

40. — E quante altre cose non resterebbero a dire se tutte volessimo ad una ad una ricapitolare le irregolarità, che deturparono questo processo in ogni sua parte; questo processo che, come parve diretto in prima a radicare nel popolo un pregiudizio contro la infelicissima giudicabile, così è sembrato nel progresso da quel pregiudizio medesimo essersi lasciato prepotentemente dirigere e governare? Dovremmo parlarvi di arbitrj praticati a carico de' testimoni, di irregolarità intervenute negli atti di assunzione dei corpi di delitto, delle loro tardive assicurazioni, dei testimoni ad offesa pescati in mezzo agli impiegati politici, ai detenuti, ai carcerieri, degli abusi commessi negli atti delle ricognizioni personali, e degli errori avvenuti in quelli delle ricognizioni locali; ma oltre che questi vizj faranno aperti que' nostri chiari colleghi, che diranno le ragioni dei due supposti mandatarj Zigiotti e Rizzoli, noi difensori della supposta mandante ne diremo a suo luogo tanto, che basti per farvi accorti della poca credibilità, che è da dare agli atti informi di così sconcio processo. Ad essi meglio che a noi si conviene farne soggetto di lungo e seguito discorso, perciocchè la diversissima condizione, in cui si trovano i loro clienti e la nostra, vogliono le rispettive difese a ben diversi argomenti affidate. Quelli, accusati della esecuzione dell' omicidio, debbono o escludere gli indizi, che riferisconsi al materiale delitto, o provar quelli, con cui cercano di liberarsi; la cliente nostra, per contrario, accusata, com' è di mandato, non tiene altr' obbligo che di mostrare che senza suo ordine quel delitto intervenne; siano state o non sieno come le narra l' impune le circostanze antecedenti, accompagnanti, seguenti: ne sieno colpevoli o no gli altri imputati: ne commettesse o no lo Spadoni l' esecuzione: la concepisse, la dirigesse, la comandasse costui per cagione di furto o per tutt' altra, a lei non cale; a lei basta che sola una cosa sia conosciuta falsa, o almeno almeno non ritrovata vera, la sua antecedente cooperazione con titolo di mandato; onde resta che, dopo avervi data sufficiente notizia delle persone, dei luoghi, dei fatti che precedettero l'omicidio, della prima traccia seguita dalla curia inquirente, del modo con che la croce, dalle altrui spalle levata, venne imposta alle sue, scendiamo tosto a considerare i motivi, pei quali l'appellata sentenza l' ha tenuta colpevole come mandante, e per tale l' ha dannata a morire; nella sentenza tutto lo sforzo dell' accusa è condensato: nella sentenza tutti gl' indizj sono raccolti, coloriti, ingigantiti: fuori della sentenza non si trova più nulla. Prendiamola adunque fra mano: esaminiamola giustamente: s' ella può reggere ad una analisi imparziale, severa, se le vostre intemerate, non sedotte coscienze vi troveranno per entro l' intimo convincimento della sua colpa, essa, benchè innocente dentro dell' animo, dovrà piegare la fronte agli inscrutabili decreti di Dio, che, per suoi fini santissimi, vorrà permettere che sia segnata del marchio degli omicida; ma se non vi troverete cagioni, che abbiano potuto condurla a misfare, se anzi ne scorgerete, che la vita del suo cognato le rendessero cara, se vedrete fallaci gl' indizj raggranellati dalla curia inquirente contro di lei, se avrete certezza della falsità dell' accusa, se almeno v' entrerà un dubbio nell' animo della sua colpa, allora, o Giudici, sarete fatti ministri della giustizia di Dio nell' uffizio più santo, che ad uomini sia dato di praticare, distornerete la scure del carnefice dal capo di un innocente. Ne valga a tanto un solo mezzo: l' analisi; proponiamoci un solo fine: la verità.

(1) Atti preparatori, fasc. 7, fogl. 4.
(2) Proc. verbale, del dibattimento, fogl. 3, 4 e 5.

PARTE SECONDA

41. — La legge sovrana penale, a cui viviamo, mentre prescrive ai delitti più gravi la immensa pena del capo, impone ai giudici la tremenda responsabilità di applicarla senz' altra norma, che quella dell' intimo convincimento: sì, tremenda, o signori; perchè se da un lato li fa ministri della potenza di Dio nella punizione di un colpevole, da un altro lato li può fare strumenti del più orribile fatto, che concepisca il pensiero, della perdizione di un innocente. Il pericolo è grave sempre, perciocchè i giudici, per esser giudici, non cessano d' essere uomini, ed è di uomo andare illuso da errore, da passione traviato, da antipatia o pregiudizio sedotto e spinto; ma mille volte è più grave quando il delitto accade in segreto, quando il giudicabile è negativo, quando non prove, ma soli indizj potè la curia inquirente raccogliere contro di lui; allora è singolarmente mestieri che, ogni umano affetto deposto, guardino ai fatti colla più scrupolosa esattezza, ne compongano raziocinj col più matematico rigore, ne desumano conseguenze colla più fredda imparzialità; perciocchè appunto non altro è una sentenza penale che la conseguenza di raziocinj, giustamente dedotti da fatti certi. Veggiamo adunque se la sentenza appellata, nel porre le basi della condanna della nostra infelice cliente, contenga questi tre elementj indispensabili della giustizia, e cioè, retta osservazione dei fatti, esattezza di raziocinj, imparzialità di conseguenze.

42. — Nelle prime due pagine la sentenza appellata parla dei primi fatti: viene narrando come coll' apparire del giorno 30 di luglio si discoprisse la uccisione del Bergando: come il cocchiere Luigi Reginaldi, fatto avvertito da quel Tosini, chiamasse le due fantesche: come la più vecchia scendesse prima, e colla chiave, che tenea sempre, *facesse uscire il Reginaldi* in strada: come, rientrato in cucina, vi trovasse la Baldrati, che *s' accingeva apparecchiare il caffè pel padrone:* come tutti insieme salissero per la scala segreta alla sua stanza da letto, e lo vedessero ucciso: come le donne rompessero in alte grida: come svegliatone Michelino Bergando entrasse nella camera, ove giacevano insieme la madre e la sorella, e le avvertisse del forte piangere della Montroni: come la madre gli rispondesse la lasciasse pur piangere: come di lì a poco ritornasse Michelino a narrarle che aveva udito le fantesche *esclamare che il padrone era morto:* come allora levassesi colla figliuola e scendessero insieme: poi dice che nel loggiato terreno il Reginaldi cocchiere *avvisò Caterina che l'infelice padrone era stato ucciso:* che per la scala segreta, seguendola la sua figliuola, salì alla camera del suo cognato, ove *di già si trovavano* il R. P. Domenicano Domenico Braida, il suo converso, fr. Vincenzo Amadei, Filippo Giuliani, *e le due ancelle che struggevansi in pianto:* che rampognava le ancelle per non averla chiamata in prima, poi *toccate le carni dell' ucciso, forse per accertarsi se pure era morto, e veduto annodato da funi, interrogò le donne se fosse costume in Ferrara legare i morti d' apoplessia*, poi discendeva in cucina colla figliuola e coi bambini; che fra le genti, che, *chiamate o mosse dal pubblico clamore*, entrarono, fu primo il professore medico Pier Paolo Malagò, il quale, non vedendo di poter nulla giovare coll' arte sua, si partiva; che poi tor-

nava in sulle 7, e, rinvenuta Caterina lagrimosa e convulsa, prescrivevale un farmaco, e tenea modo che la porta del tinello le fosse aperta, dov' essa, come in luogo più acconcio, ricoveravasi co' suoi figliuoli.

43. — Chi crederebbe, o Giudici, che questo breve racconto di fatti generici, e, a primo aspetto, indifferenti alla causa, non dovesse essere esattamente conforme al vero? Eppur non è; non una o due ma molte sono le inesattezze, che a circostanze vere trovansi frammischiate; anzi non pure inesattezze ma falsità; che se quel primo nome a cose indifferenti potrebbe addirsi, si conviene il secondo quando le cose mentite sono radici del giudicare. E di vero: Inesattezza è nel dire che la Montroni aprì la porta, e pose il Reginaldi in istrada, quasi ad indurne che esciva sol egli; poichè, sebbene lo dica il Reginaldi (1), la Baldrati racconta che anzi fu essa, che scese prima dalla sua camera, che aprì al servo la porta d' in sulla via, e che uscì con esso ad osservare la corda penzolante e l' aperta *persiana* (2).

Inesattezza è nel dire che il Reginaldi, rientrando in cucina, trovò che nel frattanto la Baldrati era scesa dalla sua camera e s' accingeva a preparare il caffè pel padrone, e che, convogliatala anch' essa, salì con amendue le fanti alla camera del padrone, poichè la Montroni racconta che prima, a scendere, fu la Baldrati (3): e questa dice che si accinse a quell' opera nel tempo, che il Reginaldi era salito a quella camera colla Montroni (4), e che solamente, allorchè per le grida scesero abbasso le due signore Bergando, vi salì anch' essa dietro di loro (5).

Inesattezza è nel dire che il professor Malagò era fra quelli, che vennero in casa Bergando, non si sa bene se *chiamati*, o *mossi dal clamor pubblico;* mentre è provato in processo che egli, non già *chiamato*, ma vi andava spontaneo per avere imparato da un vicino speziale che Michele era stato ucciso nel letto da malfattori (6).

Ma è peggio che inesattezza nel dire che Michelino raccontasse alla madre d' avere udito le fantesche *esclamare che il padrone era morto;* poichè di quello, che fra il figliuolo e la madre dicevasi in quel momento nelle loro stanze inaccesse niun testimonio può essere, fuorchè la madre, il figlio e la sorella Marietta, e questi tutti concordano in affermare che Michelino disse e ridisse alla madre che il pianto delle fantesche si faceva più forte e disperato (7), e non altro.

Peggio che inesattezza è nel dire che Caterina, salita alla camera dell' ucciso, vi ritrovava i due frati Domenicani, ed il Giuliani, e le fanti distruggentisi in pianto; poichè i due frati e il Giuliani depongono che a quella camera si condussero insieme colle signore (8), e la Baldrati racconta che v' andò anch' essa tenendo dietro alle signore e non prima (9).

Peggio che inesattezza è pur finalmente nell' affermare che, quando Caterina saliva in quella camera, aveva già saputo dal Reginaldi nella loggia terrena *che l' infelice padrone era stato ucciso;* poichè sebbene il Reginaldi *nel suo esame orale*, che fu nell' udienza del 31 di agosto 1841, veramente affermasse *e che allorquando vide le signore, non ricorda se sotto il loggiato o in bucatara, disse loro che il padrone era morto ammazzato, alla interrogazione che gli fecero cosa era seguito, ed esse non erano ancora entrate nell' appartamento del padrone, giacchè allora erano discese per la scala grande del loro quartiere superiore,* » però il Reginaldi

(1) Proc. fogl. 7.
(2) Proc. fogl. 237.
(3) Proc. fogl. 248.
(4) Proc. fogl. 258.
(5) Proc. fogl. 250.
(6) Proc. fogl. 104 e 114.
(7) Proc. fogl. 30, 43, 64.
(8) Proc. fogl. 452, 497, 1124.
(9) Proc. fogl. 238.

medesimo nel suo esame del 31 di luglio del 1839 avea deposto semplicemente che alle signore, al momento che scesero pel gridar delle fanti, raccontò *il fatto senza badare se entrassero nella camera del defunto* (1); poi, nell' esame del 18 novembre 1839, ad una precisa interrogazione del processante avea risposto, ignorare se le signore, quando salirono a quella camera, sapesser bene il modo, che Michele era morto, ed aggiunse « *ma fatto sta che avendo poi trovate in cortile le dette signore, mi domandarono come era stata la disgrazia; ed io risposi loro che era state ammazzato dagli assassini; il che inteso, seguitarono a piangere siccome prima facevano* » (2); e Marietta Bergande dice pur essa che seppe l'uccisione dal Reginaldi poichè fu scesa dalla camera dello zio (3), e Michelino Bergande dice il medesimo (4), e Filippo Giuliani e il Padre Domenico Braida, che in compagnia delle signore scesero le scale grandi, traversarono la loggia terrena e salirono per la scala segreta nella camera del defunto, a farne certi che le signore ignorassero la causa di quella morte, coi loro detti concordano mirabilmente (5).

44. — Ora non potremo noi chiedere, noi difensori, che cosa sia da aspettare da una sentenza, che tali vizj contiene fin sul principio, che una difesa farebbero sconcia e spregevole? Ma noi faremo, e signori: alle calde parole porremo il freno, chè sono sempre soverchie, deve la sua voce potente fa risuonare la irresistibile eloquenza dei fatti!

45. — Procede la sentenza a descrivere l'aspetto esterno e la interna disposizione della casa Bergande, gli appartamenti distinti, le porte, che li difendono, i chiavistelli, le toppe, che li assicurano, le camere, che li compongono, i mobili, che le guerniscono; poscia ricorda che niuna violenza si rinvenne praticata alle mura, alle porte, alle finestre di quella casa, tranne la toppa, nella quale introducesi ed assicurasi, mediante chiave, il manico del chiavistello della gran porta della via degli Armari, entro la quale era un segno di chiave falsa, e tranne il piccolo catenaccio dello sportello della *persiana*, alla quale pendeva la corda, che vedevasi staccata superiormente e pendente fin quasi sul davanzale; appresso narra le stato del pavimento nelle camere di Michele, e le orme trovatevi di piedi ignudi, e quelle due impronte sopra una segginla, e le cinque chiavi su un'altra, e il lanternino, e i cerchielli dell'olio, e i mancanti vasi di porcellana, ed il retto orinale, e la chiavetta dello specchio rinvenuta sul letto del trapassato, ed i panni scomposti, ed il forziere, e la cassa, e le cassette non aperti, non tentati, non tocchi; poi riferisce i risultamenti dell' autopsia del cadavere, onde desume la prova in genere che l'infelice Michele venne tolto di vita mediante asfissia per soffocazione, prodotta da violenza meccanica non di capestro, ma di mano o di braccio, *o d'altro corpo qualunque*, che gl'impediva la respirazione ed il circolo; ripete in seguito quegli argomenti, pei quali anche la curia inquirente avea tenuto, fin da principio, impossibile il salimento dei malfattori per la finestra mediante la corda appesa, cioè la mancanza di orme sul muro esterno e sulle spranghe della sottoposta inferrata, e la improbabilità che il salimento medesimo potesse farsi con una scala da pivoli, e conchiude insinuando l' idea che per due ipotesi sole potea spiegarsi l' ingresso de' malfattori in quella casa, cioè, *a di giorno, se avessero trovata la porta principale aperta*, e *di notte, se la porta stessa fosse stata ad essi dischiusa da taluno degli abitatori di quella casa*. A vedere il progresso di queste idee, a confrontarle con quelle seguite dal processante, a trovarvi l' ordine istesso, gli stessi principj, gli stessi errori, e i raziocinj e le conseguenze medesime, chi non direbbe che una mente sola li go-

(1) Proc. fogl. 7.
(2) Proc. fogl. 684.
(3) Proc. fogl. 47.
(4) Proc. fogl. 66.
(5) Proc. fogl. 133, 196.

vernava? Ma ora è d' uopo d' analisi: gli argomenti, i giudizj verranno appresso.

46. — Fatto così un primo passo, stabilita l'alternativa dell' ingresso dei malfattori per la porta terrena o casuale di giorno, o col concorso, la notte, d' alcuno dimorante al di dentro, la sentenza della ipotesi prima, cioè della probabilità dell' ingresso *casuale* si sbriga tosto, affermando non essere da credere che i malfattori potessero approfittare *della casuale momentanea apertura di una delle porte* (di strada), *tanto più difficile quanto più dicietata da un rigido e severo padrone;* onde il raziocinio de' giudici con un secondo passo circoscrivevasi all' altra ipotesi sola, cioè a quella del loro ingresso per interna cooperazione.

47. — Appresso a ciò conveniva che il terzo passo li conducesse a cercare, fra quanti eran dentro, da chi poteva essere stata aperta la porta ai malfattori, e per qual fine. Dentro erano il Reginaldi cocchiere, le fanti, e la faioiglia Bergando; ma il Reginaldi non potè aprire, perchè non aveva le chiavi: della famiglia non si avendo dapprima ragione per sospettare, la sentenza dimostra quanto natural cosa era stata, che le ricerche fiscali alle sole fantesche si restringessero. E qui spende buon tempo ad analizzare gli argomenti che le gravavano, e quegli altri che dice raggranellati dal difensore della Bergando in prima istanza, e a combatterli un dopo l'altro; non potersi supporre che le fantesche introducessero gli assassini del padron loro, che per due soli motivi: o per odio di lui, o per cupidigia di derubarlo; ma non per odio, chè di odiarlo non aveano motivo alcuno: d' amarlo assai, perciocchè n' erano predilette; non per rubarlo, sia perchè sendo, com' erano, sole custodi di quella casa quando il padrone stava in campagna, non era d' uopo aspettassero ch' ei fosse in casa (con che, al facile furto aggiongevano l' inutile delitto della uccisione che il furto stesso rendeva assai più difficile), e sia perchè, dove fossero giunte a tale estremo di volontaria nequizia (chè non può credersi, di oneste ch' erano, si facessero ad un tratto sì scellerate), avrebbero ancora e potuto e voluto, coll' eseguire il rubamento, gustarne il frutto; ma nessun furto, non che eseguito, fu nemmeno tentato; dunque la mancanza di causa escludere nelle fantesche ogni possibilità dell' effetto, e l'effetto mancato convincer meglio della inesistenza d'una cagione. Quindi, gl' indizj che le offendevano, non doversi tenere di peso alcuno; non quello dei cerchielli d' olio rinvenuti appiè del letto e nella contigua stanza, congruenti ai lumini che le serve soltanto adoperavano, perchè poteva averli fatti bensì la Baldrati, ma all' occasione che, per chiudere le finestre, recavasi in prima sera a percorrere l' appartamento del suo padrone; non quello delle cinque chiavi trovate sopra una seggiola dell' anticamera, poichè le serve, se avessero in quella pasta messe le mani, avrebbero trovata ancor l' altra dell' uscio del tinello, che ben sapevano riporsi ogni sera da lui nel cassettino della sua orinaliera, e si sarebbero per tal modo fatte sicure di aprire la cassetta dello scrittoio, torne il danaro, e le chiavi, che il gran forziere e la ferrata cassa chiudevano; non quello della lettera scritta dalla Montroni a Michele il dì 27 di luglio, con cui pregavalo instantemente che tornasse in Ferrara, perchè è provato in processo che quella lettera ebbe argomento *da una nuova ed accalorata* questione, che il giorno stesso era seguita fra lei e Michelino; non quello dell' incognito, dalla Montroni introdotto per la portella del vicolo, poichè è provato in processo che quell' incognito non era altri che un ufficiale tedesco, che aveva alloggio dentro la casa, e che, dopo la partenza di questo, niun altro incognito aveva introdotto giammai; per tutte queste ragioni essere stata giustissima la sentenza che le chiariva innocenti.

48. — Ma tutto ciò non bastava: per arrivare a Caterina Bergando era mestieri ancora che i primi giudici si convincessero, che non solamente colla complicità delle fantesche, ma che per nessun modo la cupidigia del derobare fosse cagione stata della uccisione di Michele; questo era il quarto passo, che rimaneva loro da fare, e lo fecero; scrissero nella sentenza essere provato dal proces-

so che il furto non fu tentato, non che eseguito: scrissero che la mancanza de' tentativi era prova bastevole della mancanza d'ogni proposito corrispondente; e che le legatore di cui fu avvinto Michele alle mani e alle cosce, siccome quelle che gli avrebbero impedito di camminare, escludono ogni sospetto che alcun tentativo di furto si concepisse.

49. — Signori, seguiteci pazientemente, e vedrete che, come la sentenza appellata peccò nei fatti di inesattezza e di falsità, così pecca nei raziocinj di incongruenze, di errori di ogni maniera.

50. — Abbiamo veduto che col primo passo perviene a stabilire l'alternativa che i malfattori sieno entrati nel palazzo Bergando o *di giorno, se avessero trovata la porta principale aperta* casualmente, o *di notte, se la porta stessa fosse stata ad essi dischiusa da taluno degli abitatori di quella casa*. Conveniamo volentieri noi pure coi primi giudici che non v'ha modo di ragionare, che stringa più di un dilemma; ma quando, o signori? Quando il dilemma è stabilito in modo sui fatti, che non vi sia mezzo di uscirne senza ammettere o l'una o l'altra delle due condizioni, di cui l'alternativa è composta. Ma se i fatti presentano la possibilità di un terzo modo o di un quarto, che nel preteso dilemma non sia compreso? Allora chiunque ha fior di senno converrà nosco che il preteso dilemma, o è una baia da riderne, o è una gherminella da maledire. Or bene: fra il giorno e la notte, cioè fra il tempo che splende il sole sull'orizzonte, e quello che la più parte dei cittadini suol donare al riposo, è la sera, lunga più o meno secondo la stagione dell'anno e l'abitudine delle famiglie; la sera durava presso i Bergando, nel luglio, infino all' 1 1/2 di notte, cioè fino a quando Michele riducevasi a casa; soltanto allora la cuciniera Montroni assicurava la porta col catenaccio interno, assicurava il catenaccio coll'introdurne il manico nella toppa, e serrarvelo a chiave; fino a quel punto la porta restava chiusa soltanto col saliscendi, e poteva, o come il giorno, trovarsi aperta per caso, o alzandone il saliscendi con chiave o ferro, aprirsi liberamente di fuori: dunque il dilemma non regge: dunque il primo passo della sentenza conduce al falso.

51. — Abbiamo veduto che il secondo passo è diretto a convincere della necessità di una interna cooperazione notturna, dimostrando impossibile che quella porta nella via degli Armari si ritrovasse casualmente aperta mai; la sentenza reca una sola ragione di quella impossibilità, ed è questa: che una sì fatta *casuale, momentanea apertura* di una delle porte era *tanto più difficile, quanto più divietata da un rigido e severo padrone*. Ma che direte, o signori, se quello che la sentenza riguarda tanto difficile da assomigliarlo all'impossibile, è anzi provato nel processo non facile solo, ma vero, ma intervenuto, non una volta ma più, e giorni innanzi, e il dì stesso che i malfattori s'introdussero in quella casa, il dì stesso che il delitto fu consumato? Or bene: leggete il secondo costituto della Montroni, e vedrete com'essa narri (1) che il 20 luglio, circa le 6 ore pomeridiane, entrava in casa, con un incognito, un contadino di Vigarano, apportatore di una cestella di pere, i quali avevano trovata la porta aperta, *com'essi dissero ed io verificai;* leggetelo un po' più innanzi (2), e vedrete aggiugner essa che la domenica 28 luglio (era la vigilia del dì del delitto), scesa in cortile anzi il meriggio, vide *la porta aperta*, e la chiuse, e che un quarto d'ora prima di sera, uscita per comprar penne da scrivere, tornando a casa la trovò aperta un'altra volta (3); leggete il terzo esame del Reginaldi, e vedrete che egli conferma (4) che *verso sera d'un giorno, alquanti di prima della disgrazia*, attraversando il cortile per andare alla stalla, vide *che la porta principale*

(1) Proc. fogl. 228.
(2) Proc. fogl. 244.
(3) Proc. fogl. 228.
(4) Proc. fogl. 683.

d' *ingresso al palazzo era socchiusa*, e ritenne fosse stato un compagno dei ragazzini Bergando, *giacchè in altri incontri precedenti era ciò accaduto;* leggete finalmente il quarto costituto della Baldrati (1), e vedrete ch' essa dichiara che il 29 luglio (lo stesso dì del delitto) si portò *il dopo pranzo circa le ore 5 a pigliar acqua alla cisterna, e fu allora che trovò aperta la porta di strada;* e sì, o signori, che il detto di questi tre testimoni non era lecito ai giudici Ferraresi di sospettare, poichè le due fantesche trovarono degne di una dichiarazione d' innocenza, e il Reginaldi è uomo d' integra fede, e tutti tre sono i soli, della casa Bergando, che potevano intorno ad un tal fatto conoscere e chiarire la verità. Or dunque il secondo passo della sentenza, non men del primo, conduce al falso; anzi, che è peggio, prende le mosse da falsissime affermazioni; perciocchè solamente negando il vero potea aprirsi la strada a stabilire quel concetto della necessità di una interna cooperazione, che guida diritto all' accusa, alla condanna di Caterina!

52. — Ma procediamo pur noi all'esame dei raziocinj fiscali: teniamo dietro agli altri passi della sentenza, e vedremo crescer gli errori a dismisura.

53. — Il terzo passo fu quello di togliere ogni sospetto che la interna cooperazione fosse prestata dal Reginaldi o dalle fantesche: al Reginaldi, perchè era onesto, non si pensava; pensavasi alle fantesche, perchè, sospettate in principio, non si poteva senza chiarirle innocenti imporre ad altri la taccia di colpevole. Ne guardi Iddio di venirle oggi accusando: noi pure della innocenza loro siamo lieti e convinti: sono d' altronde sì rari i casi, che ad altri avvenga uscire dalle mani del fisco colla candida stola, che in queste donne troviamo da venerare, stiamo per dire, un miracolo; non è dunque per nuocer loro che veniam qui, ragionando, a dimostrare la futilità dei motivi, ai quali la dichiarazione della loro innocenza si è voluta affidare, ma acciò che veggasi come sia debole quest' altro anello della catena fiscale, di quella orrenda catena, che, attaccata da un capo al feretro di Michele, vorrebbe per l' altro affiggersi al patibolo di Caterina. Esaminiamo.

54. — La sentenza non seppe negare che fosse nelle fantesche il potere: negò il volere d' uccidere il padron loro: negò il volere, perchè niun vuole senza cagione, e non vide cagione, che le fantesche a quel delitto condur potesse. Savio è il principio: ma l' applicazione non vera. Dice la sentenza: quelle due donne non potevano aver odio a Michele: doveano amarlo, perchè n' erano predilette: prova di ciò l' avere ritolto a Caterina, a Marietta il governo della sua casa, l' averlo alle loro mani venali restituito: l' avere relegata Caterina colla figliuola nell' appartamento al terzo piano, e fatte entrambe dipendere, fino pel vitto, dal beneplacito della Montroni; poniamo che veri sieno questi fatti, sopra de' quali si stabilisce nella sentenza la predilezione di Michele: il supporlo non nuoce, dopo che abbiamo narrato sopra, e proveremo a suo luogo, che sono falsi; ma non è egli provato in processo che a quelle donne Michele non faceva mai viso lieto, mai non parlava oltre il bisogno, che non passava con esso loro un minuto in famigliare consorzio, che le guardava presso di sè per ragion d' interesse e non altra, che per ragion d' interesse le aveva care unicamente come un cavallo docile e sano ad un vizioso e sciancato si preferisce? E questi, o Giudici, si vorrà credere che le fantesche togliessero come argomenti d' affetto, che con affetto dovessero essere retribuiti? E per contrario non è egli provato in processo che, mentre la famiglia, gli amici reclamavano da Michele il licenziamento delle fantesche, egli lo consentiva, e differiva sol fino all' imminente ritorno del fratello Giacomo, di Baldassarre nipote (2)? Non è egli provato in processo che mentre la Montroni si lagnava al padrone delle ingiurie, che riceveva da Michelino, egli

(1) Proc. fogl. 708
(2) Proc. fogl. 53, 167, 818.

non solamente non isgridava il fanciullo, ma seguitava tenerlo caro, instruirlo, averlo seco alla mensa sua propria (1)? Vedremo più innanzi che la sentenza suppone che la causa dell' odio di Caterina contro Michele fosse il non renderla soddisfatta contro le ingiurie delle fantesche: ma se questo fatto (non vero) parve sufficiente a spingere Caterina ad odiare mortalmente il cognato, non potevano quegli altri fatti un egual odio nell' animo della Montroni determinare? Non dovevano anzi tenersi per più potenti, dappoichè avrebbero agito sopra una donna di cuore pessimo, di diabolica indole (2), non legata al padrone che da una ragion d' interesse già vicino al suo termine, mentre a Caterina erano saldissimi freni la qualità di parente, l' educazione, l' indole buona, la gratitudine per l' affetto, che Michele portava ai suoi figli, se non a lei?

55. — Prosegue la sentenza così: le fantesche non ebbero animo di derubare il padrone: se lo avessero avuto è naturale che l' avrebbero mandato ad effetto quando era assente. Il ragionamento è specioso, ma non è vero; di fatto: è egli provato in processo che quella somma, che era nella cassa di Michele il giorno della uccisione, vi fosse anche prima? Se quella non v' era (ed ove manca la prova si può supporlo), mancava ragione del rubare più presto. Inoltre sapevan esse, le serve, dove egli custodisse le forti somme, che avessero potuto la cupidigia loro solleticare? Esse lo negano (3); sapevano che nella cassetta dello scrittoio in tinello conservava alcun poco danaro per la speseria quotidiana, ma questo non poteva tentarle tanto da commettere un furto, che ben sapevano ad esse sole sarebbesi attribuito. E quand' anche avessero saputo prima e l' esistenza di forti somme, ed il luogo ove era solito di custodirle, cioè la gran cassa di ferro che esisteva nella stanza n. 1, quand' anche avessero saputo il luogo in cui ne custodiva le chiavi, cioè il forziere esistente nella sua camera da letto, è egli provato che avessero saputo quel forziere e quella cassa colle ghermite chiavi rendere aperti? Il processo lo esclude, sia perchè la Baldrati dichiara di non averli giammai veduti aprire al padrone (4), e sia perchè anche la curia dovette, dopo inutili tentativi, ordinare ad un fabbro che, per furia di colpi, il forziere si sconficcasse (5). Ciò non avrebbero potuto le serve fare nè di dì, nè di notte: non poteano il giorno, perchè non solo Michelino e Giovannina, ma, dicono esse, nella assenza del padrone, anche le signore scendevano a grado loro nel suo quartiere (6); non lo potevano di notte tempo perchè dal cortile le signore medesime, dalla via i vicini, i passeggeri avrebbero potuto dal martellare insolito essere svegliati, insospettiti; dunque non sarebbe ella stata natural cosa che la venuta del padrone avessero, per tutte queste ragioni, aspettato? Poniamo per un momento che la cooperazione dei tre fuggiti da Cento non fosse casuale ma preparata, accordata dallo Spadoni; or come avrebbero potuto le due fantesche anticipare quel furto, se i destinati cooperatori non uscirono del loro carcere che la notte del 28 di luglio, se non potevano che il dì 29 arrivare in Ferrara? Or dunque se nei molti danari, che possedeva il Bergando, e nella povertà delle fantesche eravi sufficiente cagione di muovere in queste ultime la cupidigia del derubarlo: se il cattivo carattere della Montroni ne rende possibile il delittuoso concepimento: se costei ne avea tutti i mezzi, siccome quella, che possedeva la chiave della porta di strada, che aveva l' uso di chiuder essa la porta della cucina, mentre che la Baldrati accompagnava il padrone in tinello, e nella sua stanza da letto per la scaletta segreta,

(1) Proc. fogl. 232,
(2) Proc. fogl. 687.
(3) Proc. fogl. 301, 302.
(4) Proc. fogl. 301.
(5) Alleg. Tom. I. lett. B. fogl. 62.
(6) Proc. fogl. 694, 695.

e per la porta della camera del bucato: se non è provato che in altro tempo potesse il furto tentarsi utilmente, non essendo provato che i danari, trovati a Michele dopo la morte, esistessero buon tempo prima presso di lui, o che più presto lo sapessero le fantesche: se ad ogni modo non poteva tentarsi più presto, perchè più presto non riuscì lo Spadoni a radunare i necessarj cooperatori: se a tentare quel furto con isperanza di utile riuscimento era mestieri la presenza di Michele medesimo per obbligarlo sia a dire ove teneva il danaro, sia a dire ove ne tenava le chiavi, sia a mostrare come le casse e i forzieri si aprissero, onde non venire in bisogno di romperli e sconficcarli, il che o di dì, o di notte avrebbe posti i ladri in pericolo di scoprimento, chi è che non vegga potentissime essere le cagioni di sospettare delle fantesche, rialzarsi di nuovo appariscente e rigogliosa la ipotesi del latrocinio, venirne mirabilmente rinvigoriti gl' indizj della complicità delle fanti, quegli indizj che, solamente perchè si tenne mancare in esse una cagione a delinquere, parve ai primi giudici che si dovessero abbandonare, tenere in non cale?

56. — E di vero: oltre a tutte le ragioni suddette per sospettare delle fantesche, o, a meglio dire o signori, della Montroni, non era là vivo, provato, minaccevole quell' indizio, che nasce dai due cerchielli d' olio, trovati in terra uno nell' anticamera, uno nella camera stessa e a piè del letto dell' ucciso Michele? Non v' era quello, che nasce dalla lettera scritta dalla Montroni al padrone il 27 di luglio per obbligarlo a tornare immediatamente in Ferrara? Quanto ai cerchielli, è positivo che erano congruenti al piede di due lumini di peltro, che usavansi dalle fanti a correre la notte per quella casa (1): è positivo che non negò la Montroni che, nell' accompagnare quella sera il padrone, la Baldrati facesse uso di uno di quei lumini (2); è positivo che la Baldrati poteva dir francamente senza pericolo che di uno di quei lumini s'era servita la sera stessa; ma essa negò (3): disse che quella sera adoperò un candelliere, perchè nel lumini di stagno v' era poc' olio: disse che giunta nella camera del padrone collocò il candelliere sul *caminetto della stufa*, e che, coricatosi il padrone in tre o quattro minuti, essa, augurandogli la buona notte, col lume istesso se n' andava a dormire. Ma erano pur là quei cerchielli: provavan pure che uno di quei lumini era stato due volte posato in terra; se la Baldrati non ne fe' uso in quella occasione lecita, non erano essi un testimonio parlante che in occasione illecita o da lei o dalla Montroni (che sole potevano quei lumi esistenti in cucina adoperare) fossero que' cerchielli stampati inavvertitamente sul pavimento? I primi giudici che, dopo avere dichiarato le fantesche innocenti, non potean altro che interpretare ogni fatto, ogni dubbio in favor loro, vengon dicendo che *può ben stare che la Baldrati, giusta il costume suo, recandosi in ogni sera a chiudere le finestre dell' appartamento, ivi lo poggiasse*: ma prima di tutto dimanderemo, o Giudici, perchè non fu la Baldrati interrogata intorno a ciò? E come al chiedere, così saremo a rispondere franchi, segue che può: quella Baldrati non fu volnta interrogare per lo timore che la risposta al nuovo concepimento fiscale recasse ostacolo insormontabile; imperciocchè se la Baldrati, come negò di avere adoperato il lumino nel condurre il padrone a dormire, di averlo adoperato ancora nel chiudere le finestre negato avesse, non v'era più mezzo d'uscirne: la complicità di Caterina colla esistenza di quei cerchielli non era più conciliabile: o la Baldrati era mendace, e conveniva al fisco provare che altri avesse quei due cerchielli stampati in terra; se questa prova mancata fosse, tutto intero l' edifizio fiscale si rovesciava.

57. — Ma forse i primi giudici replicherebbero qui volontieri che la Baldrati avrebbe potuto ri-

(1) Alleg. Tom. I. lett. B. fogl. 34.
(2) Proc. fogl. 246.
(3) Proc. fogl. 312.

spondere che del lumino nel chiudere le finestre s'era servita: che appunto quei due cerchielli allora forse sarannosi stampati in terra, quando lo deponeva per usarvi le mani speditamente! Oh fosse stata pur questa la sua risposta, che occorreva, a ribatterla, ben poco senno; la Baldrati chiudeva ogni sera, e chiuse certamente la sera del 29 di luglio, non una sola o due delle finestre delle camere del suo padrone, ma tutte (1), e quelle camere non erano meno che nove; se pose in terra il lumino nella stanza da letto e nella anticamera, l'avrebbe posto in terra ancora nell' altre, perciocchè in tutte si presentava lo stesso bisogno di liberarsi le mani; non dunque in due, ma in tutte le stanze quel cerchiello medesimo sarebbesi ritrovato, poichè la stessa cagione, il medesimo effetto produr doveva. Solo potrebbe dirsi o che il lumino non era acconcio ad imprimere tanti cerchielli, o che nell' altre stanze lo appoggiava sui mobili non sul pavimento; ma a ciò opporrebbesi agevolmente che quei due primi cerchielli suppongono guasto il lumino, trapelar l'olio, essere adunque la cagione dell' imprimerli dorevole e successiva; essere alcune stanze dove il trovarli sul suolo era inevitabile necessità perchè mancavano al tutto di mobili su cui la Baldrati quell' incomodo lumino posar potesse; poi finalmente il ritrovarli sul pavimento o sui mobili essere indifferente del tutto: la loro mancanza dall' uno e dagli altri non potersi giustamente spiegare: restare almeno un dubbio, e questo dubbio la dichiarazione d'innocenza avrebbe dovuto necessariamente impedire.

58. — In quanto poi alla lettera scritta dalla Montroni al padrone per obbligarlo a ritornare immediatamente in Ferrara, la sentenza se ne disbriga con due parole: essere proceduta *da una nuova ed accalorata questione seguita fra Michelino e la Montroni, la quale, per altre amare altercazioni acute con Caterina e coi figli, volgeva da tempo in mente di accomiatarsi da quella casa, e se n'era di già protestata col padrone, che non aveva voluto lasciarla partire, come ne deponevano più testimonj sia* de relato *dello stesso ucciso, sia per ripetute querele fatte con essi dalla stessa Montroni;* seguire da ciò che, conoscendosi questa cagione lecita di quella lettera, non poteva attribuirsi ad una dolosa intenzione, a un laccio teso, perchè il padrone vi desse dentro a chius'occhi. Ma io che consisteva ella questa *nuova accalorata questione?* Niuno può dirlo tranne Michelino e Giovannino Bergando e la Montroni medesima, perciocchè la Baldrati e il Reginaldi erano in campagna amendue, e le signore Bergando non si trovavano presenti; or bene: Giovannino Bergando narrava il 5 settembre che il lunedì 29 di luglio sol egli scese a pranzare collo zio in tinello: che Michelino stette *di sopra* colla madre e con la sorella, *suppongo per avere altercato colla servente Gaetana siccome spesso altercava con costei* (2); ma di qual natura fosse l'alterco non dice motto; Michelino Bergando raccontava anch'esso il 6 d'agosto che il 28 e il 29 di luglio non scese a pranzare collo zio nel tinello, perchè il 27 *aveva avuto che dire* colla Montroni (3), e la cagione e la qualità del diverbio racconta in breve: dice che lo stesso dì 27, nel dopo pranzo, mentre egli stava nel tinello a studiare, entrava la Gaetana, *e visto che sullo scrittoio era una lettera venuta da Bologna due o tre giorni prima e diretta allo zio*, lo rimproverava acremente di non averla spedita, *e lo incolpava di trascuratezza dicendo che non era buono a far nulla*; che a ciò esso Michelino rispose che di lei era la trascuratezza non d'altri, poichè essa poteva bene, anzi doveva, mandarla il dì innanzi allo zio per mezzo della Baldrati, che era andata in campagna a recargli il pesce; che a ciò *la Gaetana replicò con termini anche ingiuriosi dicendo che nulla sapeva fare, per cui nacque fra noi un diverbio di parole*, ond'essa significava volerne fare scrivere tosto

(1) Proc. fogl. 808.
(2) Proc. fogl. 181.
(3) Proc. fogl. 68.

allo zio tornasse a casa, volerne il servizio lasciare tostamente (1). Dunque è la sola Gaetana Montroni che, di diverbi avuti coi ragazzini Bergando, nel primo suo costituto non avendo narrato nulla, nel secondo, avvenuto il 14 di settembre, viene affermando che oltre alle signore era *insolentita anche da Michelino e da Giovannino*, quando il padrone *non era in casa*, *esternandosi fra gli altri Michelino che quando sarebbe giunto a Ferrara suo fratello Baldassarre e suo zio Giacomo, sarebbe terminata la cuccagna di noi altre due donne di servizio*, *e che saressimo state al loro arrivo cacciate via*, che poi specialmente il dopo pranzo 26 luglio (voleva dire 27) ebbe una *baruffa* con Michelino medesimo per cagione di due lettere che essa non aveva mandate al padrone col mezzo della Baldrati; che allora Michelino la inginriava dicendole *della puttana*, *e che era la prima di Romagna e che trattava chiunque capitava*, ond' ella risolse di abbandonare il servigio, e ne fece scrivere al suo padrone.

59. — Ora noi dimandiamo innanzi a tutto come si spieghi l' inconseguente contegno di questa donna? Per qual ragione, mentre nel primo costituto mostravasi tanto ciarliera, come a leggerlo potrete verificare, di quel diverbio, di quelle ingiurie, di quella lettera non disse nulla? Per qual ragione ne parlò poi nel secondo? Non è egli patente che tacque in prima, perchè sperava non se ne avesse da sapere, che parlò poi, perchè a caso, quella sua lettera era, nel mezzo tempo, venuta in mano della giustizia (2)? E un tal contegno non mostra egli tanta malizia, che basti gli altri sospetti accrescere, avvalorare?

60. — Ma si prescinda ancora da ciò: nella presenza dei due contrarj racconti di Michelino e di Gaetana Montroni, a quale dei due si dovea prestar fede? A quello di Michelino Bergando, giovinetto appena adolescente che spontaneamente narrava quanto sapeva, pochi dì appena scorsi dal giorno della contesa, o a quello della Montroni che, dopo un malizioso silenzio serbato nel primo esame sopra quel fatto, ne parlava per sola necessità nel secondo? Tutti risponderanno non essere da starsi in fra due; al giovinetto innocente, non alla vecchia scaltrita femmina aversi dovuto credenza dare, e tanto più che non si poteva credere agevolmente che da un ragazzino ben nato, rigorosamente educato sì sconci motti potessero adoperarsi, specialmente quando di usarli non eravi cagione proporzionata. Dunque è forza conchiudere che non si aveva negli atti ragione alcuna per cui Gaetana Montroni si risolvesse a dimandare licenza al padrone, anzi a scrivergli di tosto ritornare in Ferrara, se non voleva che la sua casa improvvisamente abbandonata del tutto si rimanesse.

61. — Ma noi vogliamo essere più larghi: vogliamo supporre che Michelino Bergando quelle laidezze contro di Gaetana proferisse quei dì veramente: e che perciò? Non dice ella stessa di avere altre volte patito che di puttana e di ruffiana non già i bambini, ma le signore Bergando vituperasserla (3)? Eppure non si era mai risoluta di abbandonare il servigio; non dice ella stessa, che, *circa tre settimane prima* della morte di Michele la signora Caterina Bergando *l' afferrò pei capegli*, *e la urtò colla testa contro il muro della cisterna*, onde, se non accorreva il cocchiere, non sa ben dire che cosa avrebbe potuto accadere di lei (4)? Eppure, benchè dicesse di voler lasciare il servigio, si piegò tosto ad aspettare l' arrivo imminente e da tutti desiderato di Giacomo e di Baldassarre. Or come si potrà credere che, per le parole di un ragazzetto anco imberbe, e nella bocca di lui prive fors'anco di senso e di veleno, abbia di buona fede presa una risoluzione che nè le parole delle signore, nè i fatti di Caterina erano stati capaci di farle prendere? E se quella risoluzione avesse presa veramente, perchè non l'avrebbe essa man-

(1) Proc. fogl. 69.
(2) Proc. fogl. 231, 232.
(3) Proc. fogl. 334.
(4) Proc. fogl. 314.

data tosto ad effetto, poi che Michele, cedendo al suo invito, era immediatamente ritornato in città? Forse che la trattennero preghiere o buoni uffici del suo padrone? No certamente, poichè dice ella stessa (1) che quando egli venne in Ferrara la domenica 28 luglio non vide le signore, non lsgridò a persona, anzi non parlò della lettera *nè coi ragazzi nè con me, ed era allegro come se niente fosse seguito;* che solamente il dopo pranzo del 29 dì luglio, nell'occasione di liquidare con lei i conti delle spese incontrate nella sua assenza e nel pagarle la mesata di luglio in tinello, le *restituì* quella lettera, e lo disse *che avesse avuto pazienza anche per un poco che attendeva fra pochi giorni a Ferrara* Giacomo e Baldassarre, *e che allora tutto si sarebbe accomodato;* or dunque non si vedeva egli evidente che non era in lei quella collera risoluta, che vuol far credere, non si vedeva egli chiaro che scrisse quella minaccia senza intenzione di mandarla ad effetto, meglio di quanto avea fatto le cento volte che le era accaduto di proferirla? Ed in oltre non sarebbe stata essa questa Montroni di quella lite con Michelino la gratuita provocatrice? Perchè rimproverava a Michelino una trascuratezza che era di lei sola, se non voleva muoverlo a bile, incitarlo a risentirsi, ad offenderla? Non v'era egli dunque ragione di sospettare che, provocando il diverbio, mirasse a procacciarsi un motivo decente di far venire in città il suo padrone?

62. — Ma ponete mente, o signori, ad un nuovo e terribile raginnamento che può dedursi da quella lettera: nuovo, perchè altri nol fece ancora: terribile per la Montroni, poichè avrebbo forse bastato solo a travolgere in danno suo la bilancia della giustizia. Abbiamo detto che la Montroni medesima ha raccontato che quando il padrone, mosso senz'altro dall'eccitamento da lei datogli colla sua lettera, tornò in Ferrara il dopo pranzo della domenica 28 luglio, non parlò della lettera nè con essa lei nè con altri, ed *era allegro come se niente fosse seguito:* che solo il lunedì 29, il dopo pranzo, quando con essa lei nel tinello fermava i conti delle spesse del tempo della sua assenza e le pagava la sua mercede di luglio, il suo padrone le restituì quella lettera dicendole *avesse avuta pazienza anche per poco: che attendeva fra pochi giorni in Ferraro* Giacomo e Baldassarre, *e che in allora tutto si sarebbe accomodato* (2). L'ora, in cui avveniva questa restituzione è stabilita da quella in cui quei conti liquidavansi fra la Montroni e il padrone, affermando la cameriera Baldrati che questo avvenne *dopo le ore 5 pomeridiane* (3). Dopo le 6, il padrone mandava Gaetana Montroni alla bottega del pizzicagnolo per la nota dei generi, che nella assenza di lui aveva somministrati alla famiglia, ed essa non rientrava che a *mezz'ora* circa prima dell'avemaria della sera (4). Di lì a poco rientrava ancora il cocchiere (5), nè, fino al ritorno del padrone, Gaetana Montroni più si moveva dalla cucina (6); venuto a casa, essa andava a chiudere la porta di strada, intanto che la Baldrati lo accompagnava in tinello: poi essa rientrava in cucina e vi stava (7). Verso le dieci accompagnava il padrone insieme alla cameriera per la scaletta; ma giunta al pianerottolo, volgeva a destra, passava nella sua camera, e coricavasi, lasciando che il suo padrone colla cameriera soltanto n'andasse nella sua propria (8). Dunque è provato che dal momento, in cui Michele restituiva a Gaetana quella sua lettera, questa nell'appartamento di lui non era entrata giammai, per-

(1) Proc. fogl. 213.
(2) Secondo costituto di Gaetana Montroni, Proc. fogl. 233.
(3) Secondo costituto di Anna Maria Baldrati, Proc. fogl. 369.
(4) Secondo costituto di Gaetana Montroni, Proc. fog. 239.
(5) Primo Esame del Reginaldi, Proc. fogl. 14.
(6) Secondo costituto di Gaetana Montroni, Proc. fogl. 242.
(7) Terzo costituto di Anna Maria Baldrati, Proc. fogl. 389.
(8) Secondo costituto di Gaetana Montroni, Proc. fogl. 245.

ciocchè a chiuderne le finestre era andata soletta, conforme all'uso, la cameriera Baldrati (1). Or come, o signori, come mai quella lettera, *restituita* da Michele a Gaetana il 29 luglio dopo le cinque ore pomeridiane, a Gaetana, che d'indi in poi nell'appartamento del suo padrone non entrava mai più, tranne il dì appresso un momento all'occasione che lo trovava morto sul letto, come, o signori, come mai quella lettera potè passare nella cassetta di un cassettone, esistente nella terza camera dall'appartamento di Michele per esservi rinvenuta poi, come fu, dalla curia il 3 decembre 1839 (2)? Non poteva recarvela altri che dessa, e del recarvela non si vede nè ragione nè tempo; ora quali sospetti non doveano nascere da ciò? Quanti chiarimenti non si rendevano necessarj, quante interrogazioni non erano alla Montroni da fare? E se essa non rispondea chiaro, se non rendeva ragione di questo strano passaggio di quella lettera dalle sue mani all'appartamento del suo padrone, non v'era ragione di credere che vi fosse passata la notte quando alcuno recava attorno il lumino per quelle camere, quando il delitto si commetteva, che vi fosse rimasta per confusione prodotta da rimorso, da smarrimento dell'animo? In una parola: quella lettera apparteneva alla Montroni: essa la possedeva il dopo pranzo del 29 luglio per confessione sua propria: finchè non si fosse provato per quale altro modo era arrivata nelle camere di Michele dovea tenersi ivi recata, o perduta, o lasciata da lei: era quindi una traccia contro lei sola, una traccia profonda: come potevasi la sua innocenza affermare, come potevasi dalla supposta innocenza di lei argomentare la colpa altrui, fintantochè quella traccia non si fosse riuscito di annullare? Dunque, o signori, ancora il terzo passo della sentenza parte dal falso, e al falso unicamente conduce. Veniamo al quarto.

63. — Abbiamo veduto che il quarto raziocinio dei primi Giudici fu questo: che non solamente colla complicità delle fantesche, ma che per nessun modo può ritenersi che la cupidigia del derubare sia stata cagione della uccisione del Bergando. Signori: questo ragionamento è de' più arditi che possa da mente umana immaginarsi, poichè suppone la serie di tutti i casi possibili esaminata ed esclusa: se manca un caso, se uno solo rimane inosservato, se si dimostra una sola possibilità, tutto il ragionamento svanisce: l'ipotesi del furto senza la complicità delle fanti torna a rivivere, l'uccisione del Bergando è bastevolmente spiegata. Veggiamo adunque a quali argomenti l'appellata sentenza questo suo ragionamento vuole affidato. Il primo è questo: il furto non che eseguito non fu tentato: la mancanza di tentativi mostra chiarissimo che mancava agli uccisori ogni proposito corrispondente. Ma chi sarà, o signori, che con tranquillità di coscienza ardisca un sì fatto ragionamento tenere per buono? Quanti non sono i casi, che un delitto tentato non si eseguisca indipendentemente dalla volontà degli agenti? Avete veduto come le casse del suo danaro dall'infelice Bergando si custodissero: come nella cassetta di un mobile della sua stanza da letto tenea la chiave dell'uscio del tinello: come nella sua camiciuola tenea quella del tavolino, che nel tinello medesimo si ritrovava: come entro quel tavolino tenea le chiavi del forziere esistente nella sua stanza da letto: come entro il forziere teneva quelle della gran cassa di ferro, murata nella stanza vicina N. 1: e come la toppa di quel forziere un tal segreto assicurasse, che fin la curia non potè renderlo aperto, che sconficcandolo; sapevano i ladri od ignoravano essi questa complicazione di circostanze? Se la sapevano, doveano ancora sapere che conveniva loro girare tutta la casa per avere le chiavi: doveano sapere ancora che non bastava loro l'averle in mano, se il Bergando medesimo non insegnava loro il segreto con cui servirsene; se la ignoravano, era tanto maggiore per essi la necessità di costringerlo ad obbedirli, ad operare con essi e per essi, perciocchè

(1) Secondo costituto di Anna Maria Baldrati, Proc. fogl. 221.
(2) Proc. Tomo V. fogl. 237.

un frugar breve della mancanza di quelle chiavi doveva farli sicuri. E frugarono: n' è testimonio la chiave del *tracantone* rinvenuta sul letto, la chiave dello scrittoio, con altre quattro rinvenute nella stanza vicina sopra una seggiola; qual maraviglia pertanto se, con sì fatta mancanza di mezzi, il furto desiderato non poterono mandare ad effetto? E quel sospetto che è sempre alle reni de' malfattori; e quella esitazione che nasce da ostacoli impreveduti non bastavano forse a volgerli in fuga? E terremo per nulla la morte repentina di Michele? Date che essi avvisassero, prima d'entrare, ad obbligarlo aprire il forziere e la cassa: date che ricusasse: date che, per costringerlo, lo legassero con quelle funi, lo martoriassero con quelle punte, e che in frattanto la bocca e il naso otturati, il collo stretto spietatamente senza misura, lo privassero della vita; quanto più certa e potente non si faceva per essi la ragion del fuggire? A che restare, se il mezzo unico dell'eseguire il latrocinio, colla morte del Bergando, era venuto a mancare? Ma l'appellata sentenza vuole mostrare che i legami del Bergando non si conciliano colla intenzione del derubarlo — *legato com' era* (vi è detto), *e segnatamente alle cosce, non avrebbe potuto camminare*. — È falso, o signori: avea legate le mani insieme, sovrapposte una all'altra, e strette ai polsi: le mani, così legate, aveva *assicurate al basso ventre* con una corda, e la corda era *raccomandata a doppio giro attorno le cosce ed al corpo:* queste sono parole del verbale della curia, e queste mostrano che il proposito primo, che il primo oggetto di quei legami era impedirgli che le mani adoperasse: che la corda girava attorno il corpo e le cosce, non già per togliergli di camminare, ma per *assicurare* le mani, e perchè senza *raccomandare* la fune alle cosce ed al corpo non potevano dirsi assicurate per bene; ora chi è che non sappia che colle cosce legate, non solo ai fianchi ma per infino al ginocchio, si può tuttavia muovere il passo, e condursi da luogo a luogo? E d'altronde perchè l'avrebbero i malfattori legato se non era intenzione loro, almeno per qualche tempo, tenerlo in vita? E perchè avrebbero voluto per qualche tempo tenerlo in vita, se non era per obbligarlo ad alcun atto conforme al fine che proponevansi nel venir quivi? Intesero forse i primi giudici a spiegare quei vincoli, come spiegarono le ferite che in quattro luoghi la cute gli lacerarono? Intesero forse a far credere che da quei vincoli venne costretto, come delle ferite osaron dire, che — *denno essergli state apportate per obbligarlo ad una assoluta immobilità onde più facilmente torgli la vita soffocandolo?* — Signori, voi siete savj: non avete un proposito dinanzi agli occhi che valga ad offuscarveli: non vi signoreggia un pregiudizio, una prevenzione non vi costringe: quindi ragionate da savj: non vedrete voi dunque come quei vincoli, quelle ferite sieno anzi segni certissimi che solo un furto tentavasi, che l'uccisione non si voleva, o al più dopo il furto, non prima; che solo per circostanze non prevedute la morte accadde, il furto venne a mancare? L'uomo che quattro sgherri vogliono uccidere, che a tal fine sorprendono sovra il suo letto in mezzo al sonno, che abbrancano d'improvviso alle braccia, che per la strozza conficcano al capezzale non ha bisogno d'essere nè legato nè punzecchiato: basta tenerlo oppresso qualche minuto per soffocarlo: se non resiste, le ferite ed i vincoli tornano inutili; se resiste tornano anzi dannosi, perchè a legarlo, a ferirlo conviene adoperare le mani, e scemare così quella forza oppressiva che ogni movimento dev'esser posta a contenere. Nè sono queste le circostanze sole che valgono a far convinti che l'ipotesi del furto non solo non è distrutta, ma è sempre viva e potente: altre ve n'hanno delle quali parleremo a miglior uopo; ma queste bastano per dimostrare, che ancora il quarto raziocinio dei primi giudici conduce al falso.

64.—Così procedevano, o signori, i primi giudici: correvano nei fatti d'inesattezza in inesattezza, di falsità in falsità: scendevano nel raziocinj di incongruenza in incongruenza, di errore in errore: qual maraviglia se pervennero a tale, di dedurne una conseguenza arbitraria, compassionevole? La mente nostra è ordinata così, che dal vero il ve-

ro, dal falso il falso naturalmente deduce: se dunque ragionarono falsamente quando pretesero che per due soli modi i malfattori nel palazzo Bergando entrar potessero, cioè o per la porta casualmente aperta di giorno, o per interna cooperazione la notte: se ragionarono falsamente quando pretesero di aver mostrato impossibile il primo modo: se ragionarono falsamente quando pretesero di escludere dal secondo l' opera delle fantesche: se ragionarono falsamente quando pretesero persuadere che gl' interni cooperatori e gli assassini non potevano aver avuto proposito di latrocinio, qual maraviglia se coronarono l' opera loro col più strano ragionamento, che ad uom di legge sia dato di concepire? Ecco che lo poniamo qui intero, perchè il perderne solo una sillaba ne parrebbe, o signori, peccato grande. « *Considerando che esclusa qualunque idea di omicidio per furto, ossia di latrocinio, come in antico un tale delitto appellavasi, ritenuto per indubitato che quest' omicidio non ha nè può avere per le circostanze di luogo, di tempo e di modo i caratteri generali dell' omicidio commesso con animo deliberato, preveduto dall' art. 275 del regolamento sui delitti e sulle pene, senza il concorso di verun' altra qualità che gli attribuisca una diversa impronta, non con prodizione, insidie, veleno, o meno poi in persona che difenda il proprio o l' altrui onore, od avvenuto in rissa, in seguito di provocazione, ed assai meno ancora in istato di ebbrezza a per sola colpa, ne segue non potersi prescindere di ritenerla seguito nell' ultimo modo dalle leggi riconosciuto, cioè per mandato, quand' anche fosse o per prezzo, o gratuito.* » Si, o signori, a questo modo ragionasi in una sentenza che in seno ad una onorata famiglia deve portare due orrendi flagelli, infamia e morte! Si dice: esiste un omicidio: non sappiamo a quel cagione attribuirlo; dunque a mandato: perchè vi sia mandato, si conviene un mandante: poichè non v' è altri, pongansi le menti a lambicco, le convinzioni a strettoio, tirinsi i fatti, si mozzino, s' immagini anco se occorre, tanto che n' esca il nome di Caterina Bergando! E tutto ciò in buona fede, e tutto ciò perchè ignorasi un' altra via per giugnere al ritrovamento del vero, al pubblico esempio, alla comunale vendetta! Ma all' ignoranza altrui il vostro molto sapere sta incontro, che vedrà i fatti siccome sono, che ragionerà da quelli dirittamente, e che, mandandovi persuasi che la uccisione di Michele Bergando è spiegabile naturalmente colla ipotesi del furto, vi toglierà dal bisogno di sognare un mandato, una mandante, de' mandatarii, ove non sono che ladri e latrocinio!

65. — Ma non ne piace anticipare sulle cose che siamo certi di mostrare più innanzi. Per ora basta, o signori, che conosciate la mala via per cui la curia, il fisco, i giudici di prima istanza giunsero in fino a Caterina Bergando; ora vogliamo che tutte le cose dette, per un momento, sieno lasciate in disparte: non ricordiamo in qual modo Caterina Bergando è venuta sotto le branche de' ministri penali: arriviamo a cosa fatta: il passato non ci somministri prevenzione veruna in pro nè in danno di lei; si vuole che Michele non sia stato ucciso per cagione di furto: supponiamolo pure; si vuole che sia stato ucciso per cagione di mandato: supponiamolo ancora; si vuole che Caterina Bergando ne sia stata mandante: fermiamoci qui, o signori: qui è dove noi ci volgiamo al vostro senno, qui è dove imploriamo le vostre intemerate coscienze; diremo pur noi coll' estensore della sentenza appellata, *che questo orribile delitto, non v' ha dubbio, richiede quel freddo dolo* ex proposito, *che, derivando dall' odio o dal desio di vendetta, altro non è che l' effetto della meditazione della mente, della perseveranza dell' animo;* ma diremo ancora che l' odio grave, che il desiderio della vendetta hanno necessità di una cagione certa, potente, proporzionata all' effetto; diremo pur noi coll' estensore medesimo, *che la piena prova, a, come suol dirsi, la prova provata di un mandato* ad necem *è di tale e tanta difficoltà, che quasi si risolve in un assoluto impossibile: che sarebbe consiglio da dissennato di affidare una così importante e rischiosa incombenza ad un sicario per iscritto, o di palesargli in voce un secreto che può valere la vita, in cospetto di persone le quali denno per certo reputarsi reprobi se meritar ponno una sì fatta manife-*

stazione, e la confidenza di altri non meno perversi, e che, per esser tali, è facile debba insorgere il ragionevole timore che quando che sia lo appalesino; che perciò *non essendo probabile che avere si possa la prova scritturale o testimoniale, a meno che il mandante non sia un demente, è giuoco forza sopperire al difetto della prova positiva e diretta mediante presunzioni, conghietture ed argomenti insieme coacervati;* ma diremo ancora, con chiunque avrà di senno anco meno che il fiore, che gli indizj, da cui si desumeranno le *presunzioni*, dovranno consistere in fatti non supposti ma certi, che le *congetture* dovranno essere non ambigue ma necessarie, che gli *argomenti* dovranno essere logicamente dedotti, che la loro *coacervazione* non dovrà essere improbabile, ridicola, mostruosa: che, in somma, non dovranno far supporre che fosse nella pretesa mandante quel poco senno, anzi quella demenza, che soli, ad offerire la prova scritta o testimoniale del suo delitto, l' avrebbero potuta addurre. Esaminiamo adunque la midolla di questa causa di cui finora abbiamo considerata la scorza, analizziamo le *presunzioni*, le *congetture*, gli *argomenti* cui si appoggiarono i primi giudici per sentenziare Caterina colpevole, come mandante, dell' omicidio del suo cognato; cioè veggiamo se sia provata la causa di un tal delitto, se ne siano provati cotali indizj, se ne discendano congetture sì necessarie, argomenti sì logici da farvi del suo delitto moralmente sicuri. Adottiamo I principj della sentenza appellata; solo ci restringiamo a perscrutarne la savia e legittima applicazione.

PARTE TERZA

66. — Lasciammo di raccontare in quel luogo ove dicemmo che l' inquisito Giuseppe Bagni, sulla base di una stragiudiziale rivelazione del 19 di ottobre 1839, chiedeva il beneficio della impunità che gli fu conceduta, e che l' 11 di novembre la sua prima rivelazione ripeteva giudizialmente; non sappiam bene se del concetto del mandato quelle famose rivelazioni fossero effetto o causa, ma siamo certi che della intenzione fiscale sono fondamento principalissimo; perciò è tempo, o signori, che ve ne distendiamo il tenore dinanzi agli occhi; anzi tanto è più necessario che non andiate più oltre senza conoscerle, in quanto che nei ragionamenti che seguiranno forza è parlare di persone e di cose che senza avere notizia di quelle rivelazioni non potrebbero agevolmente essere intese. Uditelo, o signori, pazientemente, e sopra tutto vogliate tenere a mente che le parole che stiamo per riferirvi sono parole d' infame, d' infame innanzi a Dio, alla legge, a tutto l' umano consorzio, poichè sono parole del Bagni: di colui, che al resto dell' assassinio unisce la turpitudine del tradimento.

67. — « Circa le ore undici e mezza pomoridiane della domenica 28 luglio prossimo passato, « fuggii (così narrava l' 11 di novembre in giudizio) fuggii dalla rocca di Cento, unitamente ai « condetenuti Paolo Duo, condannato a 20 anni « di galera, e Paolo Bonazzi di Pieve, sotto processo per furto, e quando fummo in istrada « non era per anche suonata la mezza notte, e « sentii suonarla nell' andare verso casa mia, e « mi trovavo colli due compagni di fuga distante « da Cento circa un miglio e mezzo, ed ecco il « perchè erano le 11 1/2 circa della notte quando « seguì la fuga.

« Appena sortiti, Paolo Duo progettò di venire « a Ferrara, e portarsi con noi da certo Paolo Spadoni già suo padrone, il quale doveva somministrargli le opportune istruzioni per commettere in questa città una ruberia in casa di un « tale signor Nagliati, avendo questo signore, « siccome il Duo mi raccontò, fatta una vistosa « eredità, aggiugnendomi che in quella casa si « sarebbero trovati molti danari; e che oltre a « ciò sarebbe andato dalla sua amica Maria Mantovani, posseditrice di alcune chiavi della casa « di certi di lei parenti, ove esso Duo sarebbe entrato, mediante quelle, a pigliare una somma « di danaro.

« Ci dirigemmo tutti tre alla volta di Ferrara, « previo essermi portato a casa mia a prendere la « giacchetta di velluto e una sciarpa da pormi al « volto, essendosi nel frattanto trattenuti i miei « due compagni alla distanza di sette o otto pertiche sulla strada corriera ad aspettarmi.

« Viaggiammo tutta la notte, ora correndo a « gambe ed ora andando a passo giusto, senza « fermarci, di modo tale che alle ore 6 1/2 circa « antimeridiane del successivo lunedì 29 luglio ci « trovammo alla distanza di circa un quarto di « miglio da porta S. Paolo di Ferrara. Là ci fermammo tutti e tre in aspettazione di qualche « persona che, come disse Paolo Duo, fosse andata « ad avvertire Paolo Spadoni, e ad invitarlo a « portarsi da lui.

« Dopo circa un quarto d' ora, passò un uomo « a me incognito che si dirigeva verso la città,

« il quale venne fermato da Paolo Duo, e pregato a portarsi dal suddetto Spadoni ad avvisarlo che persona di sua conoscenza si trovava in quel luogo, e cioè sulla strada maestra, e che lo pregava a portarsi subito da questa persona, il che quell' individuo promise di eseguire, tanto più perchè quell' incognito, alla richiesta fattagli sulla conoscenza di Paolo Spadoni, rispose al Duo che lo conosceva pienamente. Ignoro poi se vi fosse conoscenza fra il Duo e quell' incognito, giacchè collo stesso Duo non si è mai discorso in seguito di quell' individuo.

« Dopo circa un altro quarto d' ora comparve un uomo ben vestito, proveniente dal lato della città, che Paolo Duo, al vederlo, dichiarò essere quello appunto Paolo Spadoni. Quando l' uno fu vicino all' altro si abbracciarono e si baciarono, non senza salutare nel tempo stesso me e Paolo Bonazzi.

« Dopo simili complimenti affettuosi, lo Spadoni chiese a Duo come ivi si ritrovava, ed alla risposta sua e nostra che eravamo in quella notte fuggiti tutti e tre dalla rocca di Cento si espresse lo Spadoni in questi precisi termini: — Bravi ragazzi, siete appunto capitati in tempo che ho gran bisogno di voi, avendo io per le mani un buon affare che vi comunicherò allorchè sarete nella mia stalla.

« Ciò detto ci invitò a seguirlo, e giunti vicino a Porta S. Paolo ci fece piegare, non ricordo se a destra o sinistra, e ci indicò le mura della città in una parte, dove si poteva salire ed entrare mediante pietre sconnesse esistenti in prossimità ad un doccione. Spadoni entrò in città per porta S. Paolo. Noi tre insalimmo la mura precedati dal Duo, e, giunti in città, lo stesso Duo condusse me e Bonazzi nella stalla di Paolo Spadoni che era fermo sulla porta ad aspettarci.

« Entrammo tutti e quattro nella stalla che ben tosto dallo Spadoni venne socchiusa, dopo di che ci somministrò da mangiare e da bere, indi se ne partì dicendo che andava in traccia di un luogo, onde collocare e nascondere me e Paolo Duo per quella giornata, ed un altro luogo per Bonazzi, e che al suo ritorno ci avrebbe tenuto proposito di quell' affare.

« Tornò Spadoni dopo circa un quarto d' ora, portando a Duo una giacchetta ed un paio pantaloni di panno acciò si fosse cambiato di vestiario, conforme lo stesso Duo gliene aveva prima fatta la domanda in vista di avere la giacchetta lacera, ed i pantaloni della fornitura carceraria, come di fatto il Duo si cambiò di vestiario. In allora Paolo Spadoni aveva con sè un uomo di statura tendente al basso, rosso in faccia, alquanto segnato da vaiuolo, siccome mi parve, avente lunga barba sotto la gola, individuo che imparai in seguito chiamarsi Antonio Zigiotti, fratello di Fortunato Zigiotti, detenuto in Cento, e condannato come Paolo Duo a venti anni di galera per la stessa causa.

« Paolo Spadoni fece conoscere tanto a noi tre fuggitivi quanto al Zigiotti che nella vegnente sera si doveva uccidere certo sig. Michele Bergando, e che io e Duo, unitamente al Zigiotti, eravamo a proposito per la esecuzione di questo misfatto, assicurandoci che avressimo ricevuto il premio da lui, Spadoni, di cinquecento scudi per cadauno, e rispetto ai complici, ne avrebbero avuti duecento. Ci disse pure che non dovevamo ammazzare il Bergando nè con coltello nè con pistola nè con altr' arma da punta o da taglio nè da fuoco, attesochè il sangue avrebbe potuto lasciare delle tracce, ma bensì affogarlo. Ci ingiunse ancora di limitarci al solo omicidio, proibendoci di derubare qualsiasi cosa, *e finalmente ci fece conoscere che di tutto ciò era stato incaricato da una signora, che era cognata del suddetto Bergando ed abitava in sua casa, atteso che lo stesso Bergando era in procinto di sposare una sua serva, il che seguendo, andava la suddetta cognata a perdere l' eredità*.

« Chiese poscia ad Antonio Zigiotti se aveva il tutto in pronto, ed alla risposta affermativa replicò Spadoni che avrebbe a lui somministrato quel tanto che gli mancava. Duo era senza cappello, Zigiotti andò a pigliare il suo coperto

« di tela cerata, e glielo diede col patto di restituzione.

« Combinate in tal modo le cose, lo Spadoni condusse me e Paolo Duo in una vicina casa abitata da due donne a me incognite, madre e figlia venditrici di vino, ed in quella casa ci lasciò. Io ignoro dove conducesse Paolo Bonazzi.

« Alle ore quattro e mezza circa pomeridiane del citato lunedì 29 luglio, Paolo Spadoni stando ad una finestra della sua abitazione, situata in vicinanza alla casa ove noi due eravamo, tirò un fischio, dietro il quale Paolo Duo si affacciò con me ad una finestra posta quasi dirimpetto a quella dello Spadoni dal lato dell'orto. Spadoni al vederci fece un cenno con una mano a noi due acciò fossimo sortiti, conforme effettivamente sortimmo da quella casa, e venuto esso pure in istrada, ci condusse sulle mura in vicinanza alla salara, indi ci ordinò di portarci tosto sul piazzale di S. Domenico, dicendo ancora che egli ci precedeva onde il tutto disporre per quell'affare. Giunti nel piazzale di S. Domenico, ivi condotto dal Duo, giacchè nessuna pratica tengo di questa città, trovai in quel piazzale Antonio Zigiotti, unitamente ad un tal Luigi non so de' quali, sopradetto Fra Tognone, individuo che prima non conoscevo. Di lì a poco vidi a sortire dalla porta di un palazzo grande, la di cui facciata è di rimpetto alla chiesa di S. Domenico, Paolo Spadoni lasciando quella porta socchiusa.

« Appena sortito, prese da parte Antonio Zigiotti, si mise a parlare con lui segretamente, indi rivoltosi a me, a Duo e Fra Tognone, disse che quando Zigiotti ci avrebbe chiamati saressimo entrati in quel palazzo, significandoci inoltre essere quello il luogo nel quale si doveva commettere l'omicidio, aggiugnendoci che se ne andava a casa sua, come di fatti se ne andò verso piazza.

« Zigiotti entrò tosto in quel palazzo, e dopo circa un mezzo quarto d'ora si affacciò alla porta già lasciata socchiusa, e fece cenno a noi altri di entrare, siccome entrammo un dopo l'altro, ma di seguito, non avendo poi fatto attenzione se la porta suddetta venisse chiusa o lasciata aperta.

« Condotti noi tre, e cioè Duo, Fra Tognone ed io da Antonio Zigiotti passammo in un porticato dirimpetto al cortile, piegammo a sinistra, dove esiste una scala grande, composta di quattro rami, e giunti tutti e quattro al piano superiore e cioè alla cima del quarto ramo di detta scala, entrammo in una sala, *e poscia in un camerino che mi fu detto da Zigiotti essere il camerino dei ragazzi*.

« Qui debbo avvertire che *sopra il primo ramo della scala suddetta vi era una signora, piuttosto attempata, che stava ad aspettarci. Questa signora, senza parlare, salì con noi, standoci davanti, gli altri tre rami di scala, ed aprì l'uscio d'ingresso a quella sala ove noi quattro, come sopra, entrammo prima di passare nel suddetto camerino; indi quella signora si allontanò*.

« Quando fummo in quel camerino, Antonio Zigiotti *ci raccontò che quella signora era appunto la cognata del Bergando*, e poscia si raccomandò perchè non avessimo fatto rumore di sorta alcuna, onde non si fossero accorti della cosa la figlia della predetta signora, li due ragazzi e le due serventi di casa, come di fatto stemmo sempre in silenzio senza muoverci, a porta chiusa, e senza avvicinarsi alla finestra di quel camerino per non essere veduti da alcuno.

« Sull'avemaria circa della sera fu bussato pian piano all'uscio del detto camerino; quindi sortito Antonio Zigiotti, rientrò tosto con pane, vino, salame e mortadella, non che un lanternino piccolo da stalla a quattro vetri fasciato da carta turchiniccia, *dicendo essere il tutto stato a lui consegnato dalla ridetta signora*. Noi quattro mangiammo e bevemmo in tutto silenzio.

« Circa le ore 10 e mezzo pomeridiane fu di nuovo bussato a quell'uscio, e sortito di nuovo il Zigiotti, previo avere il Duo mediante un zolfanello fosforico acceso il lanternino, noi tre lo seguimmo, ed appena sortiti da quel camerino vidi in terra una corda lunga ed una masche-

« ra al naturale da donna, che fu, assieme alla « corda, raccolta dal Zigiotti.

« Tornati alla scala grande ne discendemmo « due rami. Allora Zigiotti estrò da una saccoc« cia una chiave, e con quella aprì un uscio che « mette ad una sala, dalla quale passammo in « una camera dove nel mezzo vi esisteva una ta« vola grande rotonda. In quella camera, d'or« dine di Zigiotti, ci levammo tutti la giacchetta « per non avere imbarazzo, e le scarpe onde non « far rumore, restando io e Paolo Duo a piedi « ignudi. Non ricordo poi se Zigiotti e Fra To« gnone fossero o no senza calzette. Zigiotti si « pose quella maschera al volto, dicendo essere « cognito al Bergando; diede a me il lanternino « acceso da tenere in mano, con ordine di far « lume e di seguire lui e gli altri.

« Passati tutti nella camera successiva, il pre« detto Zigiotti aprì la portella della griglia di « una finestra, ed accavallò la corda suindicata « nella divisoria esistente nel mezzo di detta gri« glia, dicendo che quella corda servire doveva « per fuggire nel caso di sorpresa, sortendo da « quella finestra un dopo l'altro e calando in « istrada.

« In seguito di ciò entrammo piano piano in « un'altra camera per un uscio aperto, nella qua« le col beneficio del lume, quantunque opaco, « che tenevo in mano, vidi esservi in letto un « uomo attempato di statura alquanto grande, « che tranquillamente dormiva. Sul momento « Paolo Duo gli saltò alla testa, e Fra Tognone e « Zigiotti contemporaneamente alle braccia, l'u« no da ogni lato del letto, Zigiotti a destra e Fra « Tognone a sinistra. Quell'infelice subito si sve« gliò, ma non fu a tempo di proferire parola, « dappoichè Paolo Duo gli cuoprì la bocca con un « fazzoletto di colore, tenendovi sopra calcato « una mano, e coll'altra mano lo afferrò e gli « strinse il collo per impedirgli la respirazione. « Ciò non ostante quell'uomo fece molta resisten« za colle braccia, allungando una mano verso « la corda del campanello, ma tutto ciò fu inuti« le, giacchè Zigiotti a Fra Tognone poterono « unirgli le mani, le quali ben tosto vennero, « mediante sforzino che Zigiotti estrò di saccoc« cia, indi somministrò, legate strettamente as« sieme, non cessando in quel momento il Duo di « tenergli chiusa la bocca, ed afferrato stretta« mente il collo. Dopo questa legatura vedendo « io che quell'uomo faceva movimenti colle « gambe, io, che faceva lume, mi vi buttai so« pra attraverso, tenendole ferme col mio corpo, « ed allora fu che Zigiotti toltosi dalla saccoccia « altro sforzino più lungo e più sottile del primo « gli legò quello alle braccia, glielo cinse a tra« verso del corpo, e lo raccomandò in doppio gi« ro alle cosce.

« Assicuratici dopo ciò che quell'uomo era « morto, o perchè non più si moveva, e perchè « non respirava, e più poi perchè Zigiotti, aven« dogli dati due pugni in faccia, non fece altro « moto, sortimmo da quella camera, e tornati in « quella dove esisteva la tavola rotonda, il Zigiot« ti si strappò dal volto la maschera, la stropic« ciò, indi la gittò sotto il pedale di detta tavola.

« Quantunque fosse stato a ciascuno di noi proi« bito di commettere furto, tuttavia, in segui« to dell'omicidio del Bergando, avendo Paolo « Duo trovato sul letto, vicino al corpo dell'estin« to, una chiave piuttosto piccola, progettò di « provarla onde vedere se andava bene a qualche « mobile per poscia poter derubare; ma Zigiotti « vi si oppose, e quindi quella chiave fu buttata « di nuovo sul letto.

« Sortimmo tutti quattro da quell'appartamen« to, dopo di aver ripreso i nostri vestiti e le scar« pe discendemmo gli altri due rami della scala « grande, e portatici alla porta di strada, per la « quale eravamo entrati, il ripetuto Zigiotti, me« diante una chiave estratta parimenti da una sac« coccia, rese libero un catenaccio interno già « assicurato nella corrispondente serratura, lo « estrasse, indi aprì la porta medesima, per la « quale fece sortire me, Duo e Fra Tognone, di« cendo che desso ritornava in quell'appartamen« to per discendere in istrada mediante la corda, « che già aveva, come sopra, assicurata alla gri-

« glia della finestra. Appena sortiti in istrada noi « tre, Zigiotti chinse internamente quella porta, « come prima lo era, mediante il catenaccio a ser- « ratura, conforme intesi dal rumore di questo e « dal giro nella serratura.

« Appena fui in istrada, vidi Paulo Spadoni « assieme a Paolo Bonazzi appostati all' imboc- « catura del vicolo di fianco a quel palazzo, ed « altri due individui a me incogniti dal lato op- « posto, vicino ad un porticato esterno. Spadoni « al vedarci si avvicinò a noi assieme al Bonazzi, « e ci dimandò come era andata la faccenda, al « che gli rispondemmo che l' avevamo ammazza- « to, e che la cosa era andata bene. Dopo al- « quanti minuti, vidi Zigiotti sortire per la por- « tella aperta della indicata griglia, e calarsi in « istrada mediante quella corda che lasciò ove « era, e sentendo quasi subito del calpestio di per- « sone in poca distanza ce ne partimmo tutti im- « mediatamente, avendoci dettu Spadoni che an- « dava subito ad accompagnare alle carceri Paolo « Bonazzi per costituirsi, giacchè la procedura « che lo riguardava non era grave; indi ordinò a « noi tutti, compresi quei due incogniti, di por- « tarsi a casa sua ad aspettarlo, come di fatti vi « ci portammo, essendoci fermati ad attenderlo « vicino alla porta di sua casa.

« Sopraggiunse Spadoni quasi subito e, dicen- « do aver condotto Bonazzi fino alle carceri onde « costituirsi, bussò alla porta, che ben tosto gli « fu aperta da una donna attempata che credo « fosse sua moglie. Indi ci condusse in una came- « ra di sopra dove ci somministrò da mangiare e « da bere.

« Ivi ci fece raccontare minutamente la storia « dell' omicidio con ogni circostanza, chiedendo « poscia conto al Zigiotti del lanternino e della « maschera da esso Spadoni somministrati, al che « rispose Zigiotti d' aver lasciato il lanternino vi- « cino alla finestra dalla quale era disceso me- « diante la corda, e di avere gettato la maschera « sotto la tavola rotonda. Spadoni, dupo inteso « il racconto dell' omicidio fattogli da noi quattro « esecutori, e cioè Duo, Zigiotti, Fra Tognone « ed io, si rivolse a me ed al Duo dicendoci che « ci fossimo portati da lui la domenica successiva, « che ci avrebbe dati li promessi scudi 500 per « ciascheduno, non che un passaporto per l' este- « ro, che ci avrebbe procurato. Significò poi agli « altri, che, vedendosi spesso fra loro, avrebbe « ben presto fatto altrettanto.

« Io e Duo ci trattenemmo in casa dello Spado- « ni fino circa le due dopo mezza notte, indi sor- « timmo tutti, e condotti da Antonio Zigiotti al « punto di mura, per il quale eravamo saliti in « città, discendemmo nella fossa sottoposta io e « Paolo Duo, e ci buttammo alla campagna, sen- « za più tornare in città che dopo essere stati ar- « restati (1). »

68. — Su questa rivelazione piantavansi le fondamenta dell' edifizio fiscale per ritenere il mandato; poichè da questa si viene insinuando che Caterina Bergando fece mandato direttamente a Paolo Spadoni; che Paolo Spadoni il mandato eseguiva incaricandone gli esecutori ed i complici del misfatto; e poichè accenna alle cagioni che mossero la prima a farlo, gli ultimi ad accettarlo.

69. — La cagione dell' accettarlo vuolsi, nella rivelazione, che fosse pei mandatarj nella promessa fatta dallo Spadoni ai quattro esecutori, Bagni, Duo, Zigiotti e Rizzoli, di scudi 500, ed ai tre complici Bonazzi, Banzi ed Amadei, di scudi 200 ciascuno; la cagione del farlo vuolsi che fosse per la Bergando nella persuasione che Michele stesso *in procinto di sposare una sua serva, il che seguendo, andava la suddetta cognata a perdere l' eredità;* solo la cagione perchè Paolo Spadoni il mandatu accettasse e trasmettesse a coloro non v' è indicata per nulla.

70. — Veggiamo ora come, su questi principii, i giudici di prima istanza sieno venuti raziocinando.

71. — In quanto agli esecutori ed ai complici, è detto nella sentenza così: niun di costoro era

(1) Proc. fogl. 515 a 529.

nemico al Bergando: a due di loro era sconosciuto del tutto: dunque non li mosse risentimento o vendetta; potean rubare, e nol fecero quantunque poveri: dunque non li mosse concetto di latrocinio; « *La promessa pertanto di una vistosa ricompensa, fatta da tale che assicurava il premio per bocca della cognata di ricco signore, che non era a credersi fosse priva di mezzi per non poterla attenere, ha costituito l'anello di connessione fra mandante e mandatarj, ha adescata la cupidigia di coloro, e quindi ha costituita in essi la causa motrice, dovendo ad essi essere paruto meglio, come buona ragione persuade, di accettare siccome certi li sc.* 500 *per ognun dei quattro, e li sc.* 200 *per gli altri, effermanti, per dei miseri, ragguardevoli somme, di quello che rimanere incerti sul profitto* di un latrocinio di dubbio avvenimento, *e che, anche seguendo con utilità, questa forse non avrebbe potuto a tanto ammontare. Il solo Rizzoli non aveva mestieri di quel premio, per essersi procacciati, di misero che era in origine, sufficienti mezzi da vivere; uomo, com'egli è, di pessima qualità, avvegnachè due volte condannato ora a sette, ora a cinque anni di pena; usuraio di tale maniera nell'investimento delle sue tenui somme, che niun contratto feneratizio gli è ignoto, ed anzi è inventore di nuovi modi per eseguirli, ha avuto più che una adequata causa a delinquere nella certezza d'un così vistoso guadagno in un istante.* »

72. — A noi non ispetta di usurpare le parti de' nostri illustri colleghi, che difendono il Zigiotti ed il Rizzoli: essi pertanto colla maschia loro eloquenza, colla stringente logica loro dimostreranno per disteso la fallacia di questo ragionamento; però, acciò che il nostro discorso non resti mozzo, vogliano essi concederci che, in proposito de' mandatarj, notiamo in breve alcune principali considerazioni.

La promessa di una vistosa ricompensa li mosse a delinquere: sta bene: cinquecento scudi esser ponno a dei miseri esca bastevole per determinarli al delitto. Ma erano certi di averli? Chi prometteva? Paolo Spadoni, povero anch'esso, anzi misero, carco di debiti, ridotto al verde, dappoichè le carrozze, i cavalli venduti aveva, unici capitali con cui dapprima la sua industria esercitava!

Nè alle parole dello Spadoni cresceva fede il promettere nel nome della Bergando, poichè la mercede intera avrebbe valuto sc. 2,600; nè potea credersi che essa li avesse, essa o a tutti ignota, o nota solo come amorevelmente alimentata dal suo cognato che pubblicamente spacciavasi per padrone.

Nè valeva l'insinuar destramente che, ucciso Michele, essa sarebbe stata sua erede: chè vi voleva poco senno a sapere che eredi a Michele sarebbero stati il fratello, i nipoti, mai la cognata; questi diritti successorj sa ancora il volgo: non è mestieri a conoscerli essere e ricchi e scienziati.

Nè giova il dire che almeno almeno potea sperarsi dai mandatarj che, morto Michele, essa avrebbe potuto mettere le mani entro la cassa, adunghiarne danaro tanto, quanto al premio promesso bastate avesse, poichè in primo luogo la sentenza suppone che nella cassa poteva credersi che tanta somma non esistesse; ed in secondo vi volea poco a prevedere che la strozzatura, le legature, la corda appesa alla *persiana* avrebbero dato sicuro segno d'una morte violenta, avrebber messa a rumore la casa e la città, avrebbero chiamata la curia a intervenire tantosto, avrebbero la rapacità della mandante frustrata.

Nè era a sperare che, non nascendo sospetti sulla cognata, sarebbero alla fin fine le ricchezze del trapassato pervenute in sua mano; poichè dovea credersi che il fratello, il nipote, che presso erano, sarebbero accorsi subito, e che a loro soli, non alla cognata, sarebbero state le ereditarie ricchezze rimesse.

E d'altra parte chi vuol supporsi che a quelle stolte promesse creduto avrebbe? Forse dennicciuole inesperte, forse dei dabben uomini, forse de' bietoloni d'antico seme? Ben altro, o Giudici: vuolsi che le credessero de' malvagi di niuna fede, dei malvagi usati alle carceri, dei malvagi che, misurando altrui da sè stessi, doveano temere d'andar delusi della promessa! Non è nuovo, o

signori, questo genere di delitto; ma sarebbe nuovo del tutto che i delinquenti, anzi il delitto, almeno un' arra non avessero pretesa della nefanda mercede. E ad ogni modo tre di coloro non erano forse quei fuggiti da Cento? Non doveano aspettare d'essere inseguiti, cacciati senza riposo? Chi vorrà credere immaginassero poter tornare fra sei giorni sicuramente in Ferrara a risquotere il premio? Chi vorrà credere che almeno una parte non ne avrebbero voluto tenere in prima?

E non si dica, che, poveri, disperati, fuggiaschi com' erano que' mandatarj, non potevano dettar legge. ma toglierla: che, rozzi, ignoranti com' erano, non potevano tanto acutamente raziocinare; no, o signori: potean dar legge, poichè di loro si avea mestieri, e non avvi ignoranza, rozzezza tale che toiga il calcolare l' utile proprio: anzi quanto più l' uomo è rozzo, viepiù diffida, e più calcola, e più comprende ciò che a lui solo si riferisce; l' idea della mercede è quasi ingenita nell' uomo del volgo: dall' opera, che presta, mai non la scerne.

Ma potesse pur credersi dei poveri, dei fuggiaschi, degli ignoranti, dei rozzi; come mai del Rizzoli si potrà concepire tanta stoltezza? Lo movesse pure l' avarizia, che è propria dell' usuraio; ma l' usuraio non crede per natura a parole: vuol pegni grassi, o guarentie valide e sode: or l' usuraio Rizzoli, che la sentenza dice maestro, l' usuraio Rizzoli, che non avrebbe fidato uno scudo allo Spadoni, alla Bergando, a nessuno senza cautela, vorremo credere che abbia fidato loro la vita propria così alla cieca, senza dapprima assicurarsi del premio corrispondente? E vorremo supporre che egli ignorasse la mancanza dei mezzi della Bergando, la impossibilità, che, per la morte di Michele, a lei in mano ne pervenissero?

Signori: nell' animo dell' usuraio poteva bene entrare l' idea d' un furto: per questo non altri ostacoli da calcolare che la difficoltà di eseguirlo, il pericolo d' andarne scoperto; ma che, superate queste difficoltà, portato in mezzo a quell' oro, che tanto agogna, preferisse lasciarlo intatto, ed aspettare un premio incerto, sottile, non garantito, non è cosa probabile, non è credibile, non può essere argomento di convinzione, fondamento a condanna.

E non si dica che, a preferire al beneficio del furto il premio del mandato, stava la certezza della somma promessa, mentre era incerto se i tentativi del furto avrebbero potuto riuscire a bene, se, riuscendo, avrebbero potuto portare maggiore profitto; poichè la sentenza medesima ha stabilito che se i malfattori avessero inteso a latrocinio, se *avessero potuto essere trascinati al delitto dalla avidità dei danari* di Michele Bergando, *il tempo ed i danari ad essi non sarebbero venuti meno . . . . immolata la vittima alle ore undici e un quarto circa della notte, fino al sorgere dell' aurora rimaneva loro assai tempo da mettere a ruba tutto quell' appartamento, da sconficcare quanti mobili o forzieri avessero voluto*. Giudici di prima istanza, queste son pure parole vostre, questi son pure vostri ragionamenti; ma, lode a Dio, chi volete vi creda in tanta contradizione? Ammettete che ricco, e facile, e fruttuoso sarebbe stato quel furto per dare a credere che non fu fatto solo perchè era accordato e concepito il mandato; negate poi che ricco, e facile, e fruttuoso potesse essere per dare a credere che, più che il furto, il mandato fosse agevole a concepire!

Così è, o signori; a chi ben guardi la condizione di quegli uomini, di quelle cose, a chi voglia ragionarne imparzialmente, una congrua cagione di assumere quel mandato non potrà apparire giammai: perchè ai poveri la promessa non è mercede: perchè al ricco e sospettoso la promessa non avea vincolo di cautela: perchè a tutti era assai più convenevole il trar guadagno largo e certo del furto, che l' aspettarlo tenue ed incerto da quel ridicolo e mostruoso mandato.

73. — Ma ben altro è da dire, e ne concerne ben più da vicino, in proposito della cagione che possa aver mosso Caterina Bergando ad ordinare il mandato.

74. — Correva per Ferrara una voce che, non si sa da chi nata, ma uscita fuori dalle prigioni e propalata pel basso volgo, si fece strada ad ogni,

condizion di persone, talchè nè ai giudici di Caterina non le venne impedito di pervenire; ed è questa: che, nutrendo Michele per la Baldrati una indecente passione, piegar potesse a sposarla, e che perciò Caterina risolvesse di ucciderlo, affinchè, per quelle nozze, i suoi figliuoli della eredità di lui non andassero defraudati. Quella voce vana e ridevole, che l'impunibile Bagoi recava in mezzo come cagione che Caterina commettesse il mandato contro Michele, nella sentenza, benchè di volo e quasi pudicamente, è ricordata così: *Cotanta predilezione del padrone inverso le ancelle fece sì, che, o nata vera opinione in Caterina e nelle figlie (cioè anche Francesca già maritata da lui col sig. Giacomo Gulinelli), o fosse maligna e calunniosa invenzione, cominciarono elleno a sparger voce che la Baldrati (giovane d'altronde onestissima e religiosa, come addimostra il processo) fosse l'amasia dello zio, e la Montroni la mezzana di un turpe amore; che la prima potesse divenir moglie allo stesso, e la seconda, benemerita perciò, la reggitrice della casa. Le quali cose nemmeno tacquero i figli Bergando nei loro esami; onde fu che un giorno nel tinello la Francesca Gulinelli, lagnandosi collo zio in presenza della madre e della minor sorella, della sua predilezione per le fantesche, giunse perfino ad ingiuriare la Baldrati di cantoniera e la Montroni di ruffiana*. Ora è egli vero prima di tutto che quella voce nascesse da Caterina, che la spargessero essa e le figlie, ch'anco i figliuoli ne abbiano parlato nei loro esami? No, o signori, non è vero altrimenti: e ci accingiamo a dimostrarvelo: sarà questo il principio di un'altra serie di inesattezze, di errori, di falsità, che il nostro ufficio ne impone di disvelarvi.

75. — È falso che quella voce nascesse da Caterina: di fatto, chi è che ne parla in processo? Cinque persone e non più: Antonio Lattuga sensale, Maurelio Pulga cocchiere, Giovanni Pasti commesso politico, Antonio Nesi carceriere, Geremia Marini galeotto, truffatore, falsario. Ma come ne parlan essi? Il Lattuga seppe dalla Montroni che la signora Francesca Gulinelli avea chiamata ruffiana lei, la Baldrati puttana del suo padrone (1), e che i ragazzi dicevano *che al ritorno dello zio dalla campagna, e all'arrivo dell'altro zio Giacomo da Venezia, la Baldrati sarebbe divenuta la padrona di casa, e la Gaetana la prima cameriera, e che agli altri parenti sarebbe toccato andar fuori di casa*. Maurelio Pulga udì dalla cucina la lite che, al cominciar di gennaio, bollì in tinello fra la signora Francesca Gulinelli e Michele, ma non ricorda se vi fossero le signore, e non udì quelle parole di *puttana* e *ruffiana*, che, come dette dalla signora Francesca, gli vennero riferite dalle fantesche (2); dunque, al dir di costoro, non dalla bocca di Caterina, ma da quella bensì delle serve quelle voci erano giunte infino a loro. Il falsario Marini narra bensì *che il sig. Michele Bergando era in procinto di sposare la cameriera*, e che la cognata *supponeva che il matrimonio dovesse seguire in campagna, dove il ripetuto sig. Michele si era recato, e dove si trovava ancora la cameriera medesima, la quale, per di più, si trovava incinta* (3); ma queste cose egli dice aver saputo da Paolo Spadoni. Finalmente il Pasti ed il Nesi narrano concordemente che circa il 20 di agosto furono in casa Bergando per ritirare le suppellettili delle arrestate fantesche: che, aperto il loro cassettone, o *cumò*, colla chiave che le medesime ne aveano loro affidata, scoprirono in presenza di Caterina e di Marietta Bergando una vesta della Baldrati, *che parve nuova*, e non ricordano se fosse di seta o d'altro, fiorata e a fondo scuro; che, nel vederla, le due signore atteggiarono la bocca a sorriso: che allora il Nesi disse a Marietta: *ella ride? Crede forse che sia questo l'abito da sposa?* Al che, narra il Pasti, che le signore risposero, ridendo entrambe, *sì*, e narra il Nesi che nulla dissero, ma che amendue *si posero a ridere* semplicemente! È questo l'atto, o signori, che quei due perspicacissimi testimoni hanno spiegato come se stato fos-

(1) Proc. fogl. 814,817.
(2) Proc. fogl. 722.
(3) Proc. fogl. 451.

se una chiara manifestazione *del contento* della signora, perchè il matrimonio temuto non aveva potuto sortire effetto (1)! A così fatte miserie si affida la prova di un indizio mortale! A così fatte miserie i primi giudici diedero efficacia di verità! E non avremo detto a ragione essere falso che quelle voci nascessero da Caterina Bergando?

76. — È falso ancora che, da chiunque quelle voci nascessero, Caterina o le figlie le diffondessero mai. Interrogati gli amici, i conoscenti di Michele Bergando, hanno risposto di non sapere che Michele pensasse ad ammogliarsi, che trescasse colle fantesche, che avesse con esso loro relazione oltre il dovere (2); interrogati i famigliari della sua casa, il fattore Bianchini ha risposto che ignora al tutto che fossero relazioni disoneste fra la Baldrati e il padrone, che egli non le parlava diversamente da quello che a lui, fattore, ed al cocchiere parlasse (3); il cocchiere Manrelio Pulga ha risposto similmente, aggiugnendo che crede anzi del no, perchè il padrone era uomo *nato a tutt' altro che ad amoreggiare*, e perchè a quella giovane, alla Baldrati, *non ha fatto viso ridente neppure una volta* (4); Carlo Ratta, ebanista della famiglia, dice che le signore di Michele e delle serve non gli parlarono mai (5); Luigi Reginaldi, altro cocchiere, disse nel primo esame di avere udito *vociferare che il padrone trattasse la cameriera*, ma non dice da chi il sapesse, ed aggiugne che nulla poteva dire di positivo (6); poscia nel terzo esame dichiara che quella voce seppe dal Pulga (7), onde siccome al Pulga l'avevano narrato le serve, così v'è prova che da esse, non da altri, fosse immaginata, propalata, diffusa. Finalmente interrogati il Lattuga, la Pederzani ed il Sarti, che conoscete pei più loquaci in danno di Caterina, il Lattuga racconta che quelle voci imparava dalla Montroni (8); Paziente Sarti depone che quelle voci gli furono raccontate dalla Montroni: che avea udito parlarne ancora dal volgo, ma che egli non teneva Michele per uomo da ciò, e che, fattogliene anzi motto una volta, questi con parole gravi e severe se n' era al tutto scusato (9); la Pederzani depone che Caterina assai lagnavasi della Montroni, non della giovane, che anzi di questa mai non parlava nè ben nè male, e che ad amori disonesti o a matrimonio per nessun modo accennava (10).

77. — Falso è finalmente che di quelle voci maligne del lenocinio della Montroni, degli amori colla Baldrati, del matrimonio sospettato o temuto fra lei e Michele, i figli di Caterina, od essa stessa, abbiano, ne' loro esami, detta una sillaba; perciocchè riandati di capo in fondo gli esami loro (11) disfidiamo chiunque a rinvenirvi una parola che a sì fatta materia possa accennare, se le

(1) Proc. fogl. 1270 e 1284.
(2) Proc. fogl. 182. depos. di D. Giuseppe Folegatti.
Proc. fogl. 848. depos. di Luigi Ferretti.
Proc. fogl. 125. depos. di Gaetano Dondi.
Proc. fogl. 147. depos. di Paolo Pasquali.
(3) Proc. fogl. 1097.
(4) Proc. fogl. 723 e 724.
(5) Proc. fogl. 182.
(6) Proc. fogl. 16.
(7) Proc. fogl. 880.
(8) Proc. fogl. 843,844,847.
(9) Proc fogl. 493,498,499.
(10) Proc. fogl. 1153,1154.
(11) Proc. fogl. 28 a 40. Esa. di Caterina Bergando.
Proc. fogl. 41 a 82. Esa. di Marietta Bergando.
Proc. fogl. 68 a 81. Esa. di Michelino Bergando.
Proc. fogl. 168 a 171. Esa. di Baldassarre Bergando.
Proc. fogl. 178 a 182. Esa. di Giovannino Bergando.

idee di lenocinio, di concubinato o di nozze all' usata espressione di *parzialità* non si volessero attribuire.

78. — Ma fosse pur vero, quanto egli è falso, che Caterina credesse a quegli amori del suo cognato colla Baldrati, e alla probabilità di un matrimonio fra loro, o che perciò? Qual v' ha rapporto fra quella credenza e la uccision di Michele, ossia per qual motivo quella credenza poteva esser cagione che Caterina odiasse tanto Michele da farlo uccidore? Abbiamo veduto che l' impunibile Bagni affermava aver saputo dallo Spadoni la cagione esser questa, che, *seguendo* il matrimonio di Michele colla Baldrati, *andava la suddetta cognata a perdere la eredità*; a questa cagione medesima si riferisce anco il falsario Marini, il quale racconta anch' esso essergli stato narrato dallo Spadoni che Caterina credeva alla prossimità di quelle nozze, *di modo tale che detta cognata del Bergondo andava unitamente ai suoi figli a restare una miserabile, e che quindi la stessa cognata aveva risoluto di far accoppare il cognato sig. Michele* (1): e questa istessa cagione vien ripetendo quel Lattuga sensale, che conosciamo, quando racconta di essere tornato in Ferrara da Sinigallia a mezzo agosto, e avere udito dal volgo che, della cagione dell' omicidio, *chi pretendeva una cosa chi un' altra, ma il più delle voci stavano contro la cognata .... e dicevasi fosse stato commesso per commissione di costei, onde essa e la sua famiglia impossessarsi della eredità che avrebbe certamente perduta se il sig. Michele Bergando avesse sposata la cameriera che dallo stesso volgo si riteneva incinta* (2); or voi vedete, o signori, qual fede possa a banditori sì fatti attribuirsi? Ma non si guardi al difetto della sorgente: non perchè infida, come nata dal volgo, non perchè sozza, come uscita da bocche impure, ma perchè stolta per sè medesima è questa cagione da tenere in dispregio. E di vero: quando pur Caterina avesse veramente creduto a quegli amori o a quelle nozze, potea temere che, o per quelli, o per questo, la eredità di Michele avessero i suoi figliuoli perduta? Mai no, o signori; non per gli amori, perchè è raro che un uomo doni suo stato a druda, e ciò che è raro in tutti, meno ancora in Michele era da credere, come colui che all' interesse guardava sopra ogni cosa (3); non per le nozze, perchè figliuoli non era facile avesse nell' età sua, o perchè sembrs non fosse atto al conjugio (4), e perchè amava teneramente i nipoti, dei quali il maggiore avea posto al governo del commercio comune, ed i fanciulli, anche dopo le dissensioni della famiglia, aveva cari, e tenea sempre presso di sè (5); onde è palese che nè il matrimonio, nè gli amori sarebbero cagioni state che Caterina temesse che la eredità di Michele pe' suoi figliuoli forse perduta.

79. — Però vogliamo essere larghi al concedere: vogliamo essere generosi coi primi giudici: sì vasto è il campo della difesa che sarebbe grettezza non donar loro una zolla; poniamo adunque in via di supposito che Caterina credesse agli amori, alle nozze del suo cognato: poniamo che da quella credenza quel timor vano avesse potuto nel suo animo conseguitare; poteva egli quel timore esser tale, che la inducesse a così immenso ed orrendo rimedio, come ora quello della uccisione del suo cognato? Forse che sì, se, all' avveramento di quel timore, la sua miseria e quella de' suoi figliuoli avesse necessariamente tenuto dietro; e diciam *forse*, perchè il timore di povertà, per quanto sia cagione per sè potente a muover l' animo a necessità di rimedj, non conduce a misfare se non ritrova un' indole predisposta, un cuore abituato

(1) Proc. fogl. 451.
(2) Proc. fogl. 819.
(3) Proc. fogl. 498. Esa. di Paziente Sarti.
Proc. fogl. 436. Esa. dell' Avv. Francesco Bonaccioli.
Proc. fogl. 475. Esa. di Elia Minerbi.
(4) Proc fogl. 555.
(5) Proc. fogl. 25. e 1098.

ai delitti, e in Caterina non era al certo l'una cosa, nè l'altra. Ma se all'avveramento di quel timore la miseria sua e de' figliuoli non fosse venuta appresso? Se ella avesse avuto tuttavia di che vivere decentemente? Se altre speranze, oltre a quelle che vedeva in pericolo, le fossero rimaste vive? Allora chi non dirà che un timore sì fatto era impossibile che la muovesse a delinquere? Or bene: i suoi figliuoli, siccome eredi del loro padre defunto, avevano ancora un capitale di Bavare 5489. 80 (1); Giacomo loro zio ne aveva uno di Bavaro 53152. 01, e questi pure era celibe e vecchio, ed amava i nipoti ancora più di Michele, e Caterina il sapeva, e sulla sua eredità contar potevano, o l'avrebbero avuta tanto più certa, quanto più il mal contegno dell'altro zio avrebbe il suo amore rinvigorito, la compassione pei nipoti fatta più viva. Come dunque può dirsi che la temenza di perdere l'eredità di Michele, il pericolo della miseria fosser ragioni che ella ad uccidorlo si conducesse?

80. — Ma i primi giudici, benchè accennassero a queste dicerie popolari, però non ardirono di farvi sopra fondamento legale: si allontanarono dalla rivelazione dell'impunibilo in questa parte per sostenerla nell'altre, e la pretesa causa per Caterina a delinquere cercarono in ben altri argomenti che parver loro più potenti e sicuri; la cercarono in un odio che supposero portato da Caterina a Michele, in un desiderio ardentissimo di vendetta che contro Michele supposero nudrito da Caterina dentro il suo animo: e le cagioni di quell'odio, di quel desiderio di vendetta cercarono nella predilezione che Michele portava alle serve sopra di lei, nei mali trattamenti, nelle durezze che disser fatte a lei da Michele, nel sospetto che la più giovane amasse, e pensasse a far sua, che la più vecchia, come mezzana, col pieno governo di quella casa potesse essere rimeritata; queste idee dei giudici, con parole squisite, di attico sale e di lepore lussureggianti, sono nella sentenza espresse di questa guisa: *In Caterina Baracchi Bergando una non meno luminosa causa avevasi nel processo scritto da far uccidere il cognato in vendetta dei torti sofferti, la quale ha poi grandeggiato nella orale discussione . . . . . . Giunta Caterina, Michele affidò ad essa le cure dei figli e fece massaja di casa la nipote Marietta, dando ad essa il regime delle dimestiche bisogna e tutte le chiavi, che prima erano tenute dall' economa cuciniera Montroni, e dalla fidata cameriera Baldrati:* poi si ricordano le discordie nate fra le padrone e le serve, non sa ben dirsi, *se pel carattere di soprastanza di quelle, o pel riottoso e spigolistro anzi che no della Montroni;* dicesi del carattere di Michele duro e dispotico, delle chiavi tolte alle signore e ridate alle fanti; dell'animo di Caterina inacerbito contro le serve, dei motti pungenti, delle ingiurie, e finalmente del loro accapigliarsi giù nel cortile, poi della voce sparsa da Caterina e dalle figlie dell'amor disonesto, delle possibili nozze fra la Baldrati e Michele, della mediazione turpissima della Montroni, e della speranza del premio consistente nel reggimento della famiglia; poi, dai vaghi discorsi a' positivi fatti scendendo, soggiugnesi che adirato Michele *cacciò da sè la nipote Francesca con ingiunzione di non comparire più in casa, e rilegò la cognata e l' altra nipote come a confine nel superiore quartiere, con ordine di non discendere quand' egli fosse stato in città ed in casa, proibendo alle ancelle di prestarsi in servizio della cognata e nipote, per modo che dovevano da loro stesse farsi tutto ciò che fosse loro abbisognato, e contentarsi del non copioso vitto per pranzo e cena, se ad esse alcun che fosse rimasto del pranzo, che veniva disopra recato dal servitore in quella misura e quantità che alla Montroni fosse piaciuta.* Poi, dal processo scritto passando a spigolare l'orale dibattimento, si segue nella sentenza a dire altra cagione di odio essere in ciò che Michele facea da padrone della sostanza comune, mostrava di dotare Francesca, quando l'aveva dotata con quel d'Antonio padre di lei, vantava di alimentare del proprio la cognata e i nipoti, quando ad alimen-

(1) Atti preparatori del dibattimento. Fasc. 7. fogl. 8.

tarli spendea del loro; di che conchiudesi: *Adunque se Caterina come cognata, come madre, come padrona era trattata da Michele così duramente, e quale non doveva essere stato il suo disdegno, quale l'odio (da cui non vi ha che un passo al desio di vendetta) contro il cognato che, in tanti modi avvilitivi del suo amor proprio e fors' anche orgoglio, la posponeva a serve abiette e mercenarie, di padrona ch' ell' era? Che dispoticamente comandava come padrone del tutto quando non lo era che di porzione, e perfino stipulava contratti* nomine proprio, *volendo pur anche far apparire aver egli costituita la dote alla nipote Francesca, sebbene non le avesse dato invece che danaro del paterno retaggio; da ultimo che trattava la cognata quasi peggio che serva di pena; tutto questo non poteva forse non costituire in Caterina una causa a delinquere più che adequata onde sottrarre sè ed i figli da un così incomportevole servaggio, da una soverchiante padroneria?*

81. — Signori Giudici: queste non sono parole vane, non sono fatti inconcludenti, che si possano passare sotto silenzio; sono omicidiali asserzioni che, come punte acutissime, la sostanza vera della quistione vanno a ferire; bisogna dunque che sieno espressioni di raziocinj giusti, dedotti da fatti veri: guai se peccassero d' inesattezze, d' errori, di falsità: la conseguenza sarebbe immensa: ponete veri quei fatti, ponete giusti quei raziocinj, allora può esser vera la esistenza in Caterina di una cagione a misfare, e posta la vera causa, l' effetto, per pochi indizj, potrebbe apparire credibile: ponete che, per contrario, sieno falsi quei fatti, inesatti quei raziocinj, allora manca la causa a delinquere, e mancata la causa, nessun indizio può più bastare a ritenerla colpevole. Sì, o signori, una di queste due conseguenze è inevitabile nell' un caso o nell' altro; poichè se ogni cagione può produrre naturalmente un effetto, nessun effetto può stare senza cagione. Esaminiamo adunque quelle asserzioni, analizziamole con iscrupolosa cura imparziale: saremo giusti in verso al fisco: sia giusto il fisco in verso la giudicabile.

82. — Venuta Caterina Bergando nell' ottobre del 1838, insieme ai suoi figli Marietta, Michelino e Giovannino, in casa del suo cognato Michele, questi affidava a Marietta il governo della famiglia: nascevano tosto dei mali umori nelle fantesche contro le due signore: incominciava il gennaio del 1839, e peggiorava la condizione delle cose: una sera, sui primi di quel mese, la signora Francesca Bergando in Gulinelli, presenti la madre e la sorella, altercava collo zio per cagion delle serve: la signora Francesca più non tornava, d' indi in poi, dallo zio: la madre si ritirava in un quartiere superiore coi figliuoletti: Marietta sola restava presso Michele, e dormiva in una stanza del suo medesimo appartamento, finchè, infermata fra poco, bramò ridursi nel quartiere superiore presso la madre. D' allora in poi non pranzavano con Michele più che i bambini: le signore pranzavano sopra, nè, quando Michele era in casa, scendevano mai. Queste cose vi narravamo noi stessi fin sulle prime, e queste ripetiamo per vere. È manifesto per elle che fra le signore e Michele regnava un dissapore: ma di qui all' odio, alla vendetta, all' omicidio, corre un gran tratto, un tratto immenso, o signori. Lo videro i primi giudici: contuttociò lo varcarono arditamente con un sol passo; ma condannare Caterina era il meno, era un semplice atto di volontà: il più difficile era la proferita condanna onestare: e come giustificare che la uccisione fosse fatta per odio e per vendetta, se cagioni d' odio e di vendetta non rinvenivansi? Era quindi mestieri trovarne altre, che un leggero disgusto, che una famigliar dissensione. Perciò diedero come fatti provati la cacciata di Francesca Bergando, la relegazione di Caterina e di Marietta nel quartier superiore *come a confine*, la proibizione ad esse di scenderne quando Michele era in casa, il divieto *alle ancelle* di più servirle, la pochezza del cibo: queste cose occorrevano, perchè Michele paresse uomo duro, intrattabile, perchè Caterina e Marietta a due *serve di pena* potessero paragonarsi, perchè in essa una cagione di odio mortale fosse possibile di rinvenire. Ma noi le abbiamo esaminate queste asserzioni, le abbiamo confrontate

imparzialmente coi fatti, le abbiamo analizzato scrupolosamente, come conviensi a chi ha ufficio di dire il vero innanzi a giudici che solo al vero si lasciano persuadere; ed è perciò, o signori, che proclamiamo altamente nel cospetto vostro e di Dio essere quelle asserzioni erronee e false, essere perfino inconcepibile che i primi giudici n' abbiano fatto scala per condurre l'imputata al patibolo. Seguiteci ora, o signori, e convincetevi.

83. — È falso che Michele Bergando cacciasse della sua casa la signora Francesca; i primi giudici l'hanno creduto sulla fede dei testimoni Paziente Sarti oste e sensale, ed Antonio Lattega sensale: de' quali il primo racconta (1), che verso il Natale del 1838 fu la questione, che abbiamo detta di sopra, fra Michele e le signore Bergando: che la signora Francesca ardì chiamare la Montroni ruffiana, la Baldrati puttana del suo padrone: che Michele, *preso da bile, aveva afferrata per un braccio la signora Francesca, e l'aveva cacciata fuori di casa con ingiunzione di non più presentarsi a lui*; e similmente narra il secondo (2) la stessa istoria, tacendo l' atto inurbano d' avere afferrato un braccio della nipote, e dicendo soltanto che Michele cacciavala dalla casa, ed intimavale di non più comparirvi; ma non convenivasi egli ai primi giudici l'osservare che costoro non erano presenti a quel fatto, che dichiaravano avere queste cose saputo dalla Montroni (3), e che, per conseguente, non potevano meritare fede maggiore di quella che la Montroni si meritasse? Ora che cosa ne deponeva la Montroni medesima? Udite le sue parole — *queste due femmine* (le signore Caterina e Marietta), *unitamente alla signora Francesca, ebbero l' audacia una sera . . . . poco prima del Natale, trovandosi in tinello col sig. Michele, di strapazzarci alla presenza di lui, e di darci una simile taccia, per cui il lodato sig. Michele* le riprese, *non senza dichiarare essere lui il padrone, non esse* (4); dunque essa della cacciata della sig. Francesca non fa parola: dunque non potè narrarla a quei due: dunque il detto loro non era da credere: dunque questa offesa non regge: dunque questo primo argomento dell' odio di Caterina contro Michele è una favola.

84. — È falso che Michele Bergando, in seguito di quella altercazione, relegasse Caterina e Marietta nel quartiere superiore, *come a confine:* i primi giudici l'hanno creduto sopra la fede di quegli stessi Lattuga e Sarti: racconta il primo (5) che Michele aveva ordinato ad entrambe *di ritirarsi nell'appartamento al piano superiore della casa senza più discendere nè presentarsi a lui*. Dice il secondo semplicemente (6) che Michele aveva loro ordinato *di ritirarsi nell'appartamento superiore;* ma non bisognava egli osservassero i primi giudici che cotestoro parlavano solamente per bocca della Montroni? Or la Montroni dice soltanto (7) che le signore *si ritirarono nel loro appartamento senza più venire da basso quando il padrone era in casa;* e più che a questo conveniva osservassero, che la Baldrati, parlando anch' essa del fatto istesso, non dice sillaba di quella relegazione; anzi la esclude, poichè racconta (8) che d' indi a poco la signora Marietta ammalava, che *a metà della malattia andò* a dormire di sopra colla sua madre, e che più non discesero quando il padrone era in casa; conveniva osservassero che il servitore Maurelio Pulga racconta anch' esso che le signore *si ritirarono* nel loro appartamento (9); conveniva osservassero che Carlo Ratta, ebanista della famiglia, avea deposto che, a mezzo luglio, andava in casa Bergando, e, non

(1) Proc. fogl 494.
(2) Proc. fogl. 814.
(3) Proc. fogl. 813, 494.
(4) Proc. fogl 235.
(5) Proc. fogl. 814.
(6) Proc. fogl. 495.
(7) Proc. fogl. 235, 215.
(8) Proc. fogl. 257, 268.
(9) Proc. fogl. 713.

vedendovi le due signore, chiese alla Montroni che cosa fosse di loro, e che costei rispondeva *che s' erano ritirate nell' appartamento al piano* superiore, e che più non venivano dabbasso a motivo di non esservi più buona armonia fra esse e Michele (1); conveniva osservassero che il sig. avv. Boraccioli, consigliere ed amico al Bergando, depone anch' esso (2) d' aver saputo dalla Montroni *che le signore non andavano più d' armonia col sig. Michele, essendosi ritirate nel quartiere superiore;* conveniva osservassero che la testimone Margherita Bonacatti affermava essa pure (3) di aver saputo dalla Montroni che le signore *s' erano ritirate* nell' appartamento superiore *senza più scendere nè parlare al padrone*. Dunque la deposizione di quel Lattuga o di quel Sarti non è di alcun valore: dunque questo secondo argomento dell' odio di Caterina contro Michele è una favola.

85. — È falso che Michele vietasse *alle ancelle* di più servire la cognata e la nipote Marietta dopo che si furono spontaneamente ritratte nel quartiere di sopra: nessuno, in tutto il processo, ne fa parola: solo la testimone Angioia Pederzani racconta che, andata nel quartiere di Caterina a proporle un matrimonio per la figlia Marietta, quella *esternava* di non avere *un cane onde farsi servire*, e che erano costrette *dessa e la figlia di pulire l'appartamento, rifare i letti, andarsi a pigliar l'acqua, e contentarsi di quel poco cibo giornaliero che la vecchia serva mandava loro di sopra pel servitore* (4). Ora diamo pur anco a queste parole una piena credenza; ne verrà bene che le fantesche non andavano a servire le signore nel quartier loro, e che, non andandovi quelle, era per le signore una materiale necessità di servirsi da sè, ma non già che il padrone avesse alle fantesche divietato l' andare. Per lo contrario le fantesche medesime, lungi che dicessero mai d' aver avuto quella proibizione da Michele, hanno deposto che per volontà loro propria s' astennero di recarsi là su; così la Baldrati (5), così la Montroni (6); anzi questa racconta ingenuamente che, dopo il diverbio, per cagione del quale le signore si erano ritirate là sopra, essendo per una costipazione informate, essa vi stette un'intera notte a servirle; or con qual cuore potevano i primi giudici immaginare un fatto sì grave per dedurne una cagione di quell' odio, che era mestieri provare perchè l'ipotesi del mandato avesse apparenza almeno di probabile, di verosimile? Ma ciò non basta, o signori; è da credere che Michele, se avesse dato quell' ordine alle fantesche di non servire le sue parenti, l' avrebbe dato intero non mezzo, l' avrebbe esteso a tutti i casi non limitato ad un solo; è da credere che le fantesche l' avrebbero osservato interamente, che da ogni servizio verso di quelle si sarebbero sottratte ben volentieri, che, unite insieme com'erano, e sostenute dal padron loro, avrebbero animosamente la loro indipendenza in ogni caso, in ogni tempo difesa. Or bene: ripigliate sott'occhio gli esami delle due serve: esse depongono di fatti proprj, e non vi saranno sospette al certo di troppa parzialità: cominciate da quello della Baldrati, e vedrete ch' essa racconta che, quando il padrone era in campagna, le due signore pranzavano coi ragazzi in tinello, padroneggiavano, *e si portavano ancora di sopra nell'appartamento del padrone* (7); che essa stessa, dopo la partenza dell' uffiziale austriaco da quella casa, e fu il 13 di luglio (8), incominciò *ad andare ad aprire la porta della saletta alla mattina, acciocchè le signore Bergando ed i puttini avessero potuto, volendo, entrare*

(1) Proc. fogl. 101, 102.
(2) Proc. fogl. 435.
(3) Proc. fogl. 827.
(4) Proc. fogl. 1153.
(5) Proc. fogl. 754.
(6) Proc. fogl. 698.
(7) Proc. fogl. 708.
(8) Alleg. Tom. I. lett. V.3 fogl. 816.

liberamente in quell' appartamento (del padrone), *e discendere in tinello senza bisogno di discendere tutta la scala grande, attraversare il cortile, e salire per la scaletta segreta* (1); che o nell'ultima assenza del padrone, o nella precedente, la signora Marietta mandò lei e la Montroni nel Ghetto a comprare un velo bianco per la sua madre: che, non le essendo piaciuto, ordinò alla Montroni di riportarlo al mercante (2); e che, nell' assenza del padrone, la signora Caterina medesima *diverse volte* mandava fuori la Montroni *o di mattina o di dopo pranzo per qualche provvista* (3). Passate agli esami della Montroni, e vedrete ch' essa risponde essere sempre rimasto in potere di Caterina e di sua figlia Marietta sceglier la donna che andava in casa a fare il bucato (4): essere state libere di girar sempre la casa: che, quando il padrone non v' era, *salivano ancora nell' appartamento* di lui: che *di questi accessi ne accaddero ancora durante il tempo che il padrone stette a Lanzagallo l' ultima volta* (5); vedrete ch' essa concorda colla Baldrati circa l' acquisto e la restituzione del velo (6); vedrete ch' essa racconta come *nei tre ultimi giorni* che il padrone stette in campagna, cioè dal venerdì 26 alla domenica 28 luglio, le due signore la mandavano di continuo fuori di casa: che, specialmente il sabato dopo pranzo, fu per ordine loro due volte in piazza, e che *pareva facessero a posta per stancheggiarla* (7); vedrete in fine ch'essa dichiara come, *non intendendo* essa *il linguaggio della signora Caterina*, questa parlava ai figliuoli, ed essi trasmettevano *i suoi ordini* alla Montroni, la quale prontamente obbediva (8). Dunque le due signore non erano relegate, non erano prive d' ogni servigio, non erano umiliate alla condizione di due *serve di pena:* s'erano ritirate per elezione nell' appartamento superiore, per elezione vi stavano, per elezione astenevansi di discenderne quando vi era Michele: quando non v' era giravano la casa a posta loro: niun appartamento era loro vietato: scendevano a pranzo coi fratelli, coi figli: comandavano alle fantesche, e, per quantunque gli ordini loro parer potessero capricciosi, indiscreti, in ogni caso, in ogni tempo n' erano prontamente obbedite: dunque questo terzo argomento dell' odio di Caterina contro Michele è anch' esso una favola.

86. — Della pochezza del cibo, che amministravasi alle signore, poche parole saranno a dire per dimostrare essere non men dell' altre una falsa supposizione. Prima di tutto, chi parla del cibo delle signore nel tempo che riducevansi volontariamente a mangiar sole? Maurelio Pulga, Luigi Reginaldi, Angiola Pederzani Soavi, Paziente Sarti. Quest' ultimo racconta cose narrategli dalla Soavi (9), dunque non può far fede se non in quanto quella Soavi ne è meritevole. La Soavi depone d' aver udito la signora Caterina rammaricarsi *di non avere un cane onde farsi servire, che erano costrette dessa e la figlia di pulire l' appartamento, rifare i letti, andarsi a pigliar l' acqua, e contentarsi di quel poco cibo giornaliero che la vecchia serva mandava loro di sopra pel servitore* (10). Ma ricordate, o signori, che vi abbiamo provato esser falso che Caterina e la sua figlia non avessero chi le servisse, fossero astrette a provvedere ai loro bisogni da sè medesime: ciò posto: o la Soavi ha inventate queste lagnanze, ed ha inventato anco quelle del poco cibo, o la signora Caterina di quelle cose rammaricavasi ve-

(1) Proc. fogl. 292.
(2) Proc. fogl. 1960.
(3) Proc. fogl. 1961.
(4) Proc. fogl. 241.
(5) Proc. fogl. 595.
(6) Proc. fogl. 1970.
(7) Proc. fogl. 1967.
(8) Proc. fogl. 1968.
(9) Proc. fogl. 196, 197.
(10) Proc. fogl. 1158.

ramente, e, come esagerò quelle due, esagerò ancora la terza, forse all'oggetto di disfogare il suo risentimento contro della Montroni, e per uso di femmina, e per attirare a sè stessa una benevola compassione. E di vero: se insufficiente fosse stato alle signore quel cibo che la Montroni mandava loro ogni dì, ben facilmente se ne sarebbero accorti i servitori che lo portavano: ben natural cosa sarebbe stata che Caterina e Marietta coi servitori medesimi ne avessero mossa querela, perchè ogni necessità si può vincere tranne quella del cibo, e niun riguardo le poteva contenere perchè quei servi non amavano la Montroni, la quale il Reginaldi chiamava *un diavolo* (1), e colla quale il Pulga ebbe una rissa, volle percuoterla, e a cui cagione fu cacciato da quel servigio (2); ora il Reginaldi dice così « *io era quello che portava loro le porzioni che mi consegnava la serva per esse;* » ed aggiunge « *molte volte si sono rammaricate pel contegno che teneva il padrone*, e perchè *aveva tolto loro il maneggio affidandolo alla servente Gaetana* (3), ma non dice una sillaba che alla pochezza del cibo si riferisca; ed il Pulga racconta bene « *io gli portava il pranzo che giornalmente mi consegnava la cuciniera, alla discrezione della quale erano soggette per ciò che risguardava il vitto,* » ma non racconta che quel cibo fosse o no scarso, ed aggiunge che con lui le signore « *non hanno mai esternato veruna proposizione* » pel trattamento che ricevevano (4). Ed oltre a ciò, a quale proposito avrebbe quella Montroni mandato alle signore il cibo scarso? Non potevano esse scendere a piacer loro, e sedersi alla tavola del padrone? Non scendevano esse in tinello a desinare coi bambini tutte le volte, ed eran tante, che il padrone non v'era? Non potevano esse comandare alla Montroni medesima che il cibo in maggior copia somministrasse, colla certezza di essere obbedite da lei? Non potevano esse obbligarla a comprare quel tanto che fosse loro abbisognato? Sì, o signori, tutte queste cose potevan fare, e l'avrebbero fatte per certo se avessero alcuna volta provato lo stimolo della fame; nè le loro dimande sarebbero indarno state, perchè la Montroni stessa racconta *che le signore erano provvedute di tutto il bisognevole; e solo che per mezzo dei ragazzi avessero fatto sapere il difetto di qualche cosa, subito il padrone provvedeva, nè mai fu caso che si rifiutasse* (5); dunque non può essere che lo provassero: il discorso della Soavi è fallace: questo quarto argomento del preteso odio di Caterina contro Michele è, come gli altri, ingannevole e calunnioso.

87. — Nè più reali e più savie sono le altre cagioni di odio, che i primi giudici vennero raccogliendo dall'orale dibattimento: imperciocchè, fosse pur vero che Michele Bergando l'avesse fatta da padrone delle sostanze comuni, che avesse mostro di dotare Francesca del proprio quando l'aveva dotata di quel del padre, avesse pure menato vanto di alimentare di suo la cognata e i nipoti mentre che realmente li alimentava col loro, avesse pure comprati in nome proprio quei beni che alla comunione intera dovevano appartenere; ma sarebbero queste cagioni bastevoli per ritenere che la cognata gli ponesse odio mortale? Anzi l'ultimo, ed il più forte di quei motivi, non consigliava egli a Caterina di lasciargli la vita, anzi che torgliela, acciò che potesse la verità dichiarare, la proprietà del fratello e dei nipoti riconoscere validamente? Uccidendolo non si rendeva la condizione loro vieppiù difficile? Sapeva essa che Michele non avesse testato? E se non aveva, non ne veniva egli alla successione anche Giacomo? Non sarebbe pertanto venuta a Giacomo la metà di quei beni che ai figliuoli di lei avrebbero dovuto appartenere? Ma a che, o signori, tante parole, quando v'abbiamo ricordato già un

(1) Proc. fogl. 887.
(2) Proc. fogl. 717, 815.
(3) Proc. fogl. 15, 16.
(4) Proc. fogl. 720.
(5) Proc. fogl. 896.

fatto che tutti questi motivi, se ancora stati vi fossero, toglie di mezzo? Già vi mostrammo che fino dal 22 di settembre 1838 era stato fatto in Ferrara, fra Michele e Giacomo Bergando e Matteo Baracchi, loro cognato e socio, un bilancio (1) dal quale si rilevava, anco per l'interesse del figliuoli di Antonio e di Caterina, qual parte ciascuno avesse nelle sostanze comuni, e nei beni che Michele avea compri in nome proprio ma col consenso esplicito del socio o dei fratelli (2), onde appariva chiarissimo che la dote di Francesca, che l'alimentazione dei nipoti colle sostanze loro, non con quelle di Michele eransi sostenute, come dunque dar forza di causa di mortal odio ad un fatto notoriamente chiarito, innocuo, rimediato in buona fede? Come dar forza di causa di odio mortale ad innocenti millanterie, scusabili al certo in un vecchio che della cosa comune avea tenuto il reggimento tant'anni, che alle cose comuni poneva affetto come a sue proprie, e l'avea sempre, come sue proprie, risguardate e curate? Come tenerle causa d'odio mortale segnatamente di poi che, con una scritta confessione, Michele stesso le aveva radicalmente smentite?

88. — Ma ponete, o signori, che quelle cause fossero vere come sono falsissime: vi parrebb'egli nella illibatezza delle vostre coscienze, che fossero sufficienti a muovere Caterina Bergando al delitto enormissimo d'un mandato? L'eloquentissimo collega nostro, che la infelice cliento difendeva dinanzi ai giudici ferraresi, tuonava parole gravi per farli accorti che quelle cause eran nulla a tanto effetto: che a gran misfatto occorre causa condegna, od animo avvezzo al delitto: che al sommo della nequizia si va per gradi; ma a questi savj concetti rispondevano quei giudici, quasi irridendo, risolversi il più delle volte *in appariscenti utopie;* potervisi contrapporre *colla guida d'una sana filosofia, che i fatti psicologici nascosti nell'interiore dell'uomo si ponno provare con fatti fisici, che sono come l'indice dell'orologio; che non tutti i paesi presentano gentilezza di costumi e di educazione ad un modo, nè tutti gli esseri ad una maniera ne approfittano; che i calcoli sulla maggiore* o *minore irritabilità dell'uomo, e segnatamente delle donne, quanto più sensibili e deboli, tanto più adirevoli, sono il più delle volte fallaci: che non tutti gli animi sono di una tempera tale da riportare da cose uguali uguali sensazioni, da conservare più o meno vive le ricevute percezioni:* non essere *caso infrequente che taluno sia più concitato allo sdegno da equivoca parola, da gesto che si creda fatto ad offesa, e che può essere stato eseguito per celia, di quello che da una ingiuria ledente l'onore*, o *da una offesa reale.* E queste considerazioni appoggiavano alle dottrine di filosofi criminalisti, le rafforzavano del nome del celebratissimo inglese. Ma voi, o signori, non sentireste ribrezzo di applicare ad offesa quei raziocinj che la umanità suggerisce per la difesa degli inquisiti? Accade un omicidio: l'autore ne è certo: sembra operato con quieto animo, con deliberato proposito: sovrasterebbe al colpevole l'immensa pena del capo: sorge la difesa a mostrare che l'omicida fu provocato: che l'animo suo era mosso da sdegno; trova un'offesa, una ingiuria: ma sembra tenue, leggera, non adequata all'effetto: allora è, o signori, che la difesa si fa potente di quegli umani e santi principj: allora è che ricorda non tutti gli uomini sentire ad una guisa: non tutte le occasioni rendere lo stesso uomo suscettibile ad un modo di sdegno e d'ira: ciò che è lieve per uno, non essere per un altro: che la gravezza delle provocazioni è relativa: che trattasi di salvare: che basta il dubbio perchè si debbano le circostanze attenuanti accogliere ed apprezzare. Ma la sentenza ferrarese questi stessi principj rivolgeva ad offesa; non sapendo a qual cagione attribuire la uccisione del Bergando, supponeva un mandato: avea bisogno di ritrovare un mandante, e immaginavalo nella cognata; il mandato ha bisogno di un desiderio di vendicarsi: quel desiderio ha bisogno di un odio covato in seno: non si dà odio senza cagioni:

(1) Atti preparatori del dibattimento. Fasc. 7. fogl. 3.
(2) Verbale del dibattimento. fogl. 47.

ed ecco che la sentenza le cerca, le spigola, le fantastica, le compone a suo senno: la difesa considera che quelle cagioni son false: che se fossero vere sarebbero troppo lievi: non serberebbero proporzione coll' effetto: ed è allora che la sentenza risponde essere possibile che se lievi erano ad altri, però nell'animo di Caterina si addentrassero profondamente: allora è che la sentenza pareggia il possibile al certo: allora è che sopra un possibile, condanna a morte la giudicabile!

89. — Ma la Dio mercè, siamo a tale che gli errori, gli abusi de' primi giudici ne calgon poco, poichè abbiamo provato che delle tante cause di odio che la sentenza appellata avea desunte dallo scritto processo, dall'orale dibattimento, non rimane più nulla: di fatto: toglietene, come innocue, quelle leggieri millanterie di comando attribuite a Michele, e dismentite già da gran tempo, e fino in prima che la famiglia d'Antonio si riducesse in Ferrara; toglietene, come vano, quel timore di usurpazione, che nella morte di lui si sarebbe fatto più grave, e che era levato via dal sottoscritto bilancio; toglietene, come falso, la cacciata di Francesca, la relegazione di Caterina e di Marietta, il divieto di servirle dato alle fanti, il poco cibo, la fame, non resta altro che un dissapore, un mal essere, un difetto di armonia famigliare, che tanto è lontano dalla discordia quanto è questa dalla avversione, l' avversione dall' odio e l'odio istesso dal desiderio della vendetta. Quel dissapore, quel mal essere, quel difetto di famigliare armonia produssero la provvisoria separazione delle signore dallo zio, dal cognato: effetto degno, congruente, provato, effetto tale, quale occorreva per appagar la ragione, per fare che le timorate coscienze vostre riposino tranquille; perchè cercaste altri effetti, perchè ne accoglieste uno immenso, straordinario, come è un mandato di uccisione, sarebbe indispensabile che di due cose, egualmente impossibili, l' una accadesse: o che, ad esempio dei giudici ferraresi, teneste vero quello che è falso, o che, la quasi incredibile correvolezza loro emulando, tutti i gradi delle umane passioni travalicaste, il dissapore al desiderio intensissimo d' una immane vendetta aveste cuor di congiungere?

90. — Ma potrebbe forse insistere il fisco in replicare essere veri questi argomenti, ma non potersi applicare che ai casi soliti, alle ordinarie combinazioni della vita: essere alcuni animi di sì efferata natura, ne' quali cagioni lievi, tenuissime offese risvegliano alcuna volta acerbe ire, implacabili risentimenti: poter essere Caterina d' una di queste anime eccezionali: allora tutto spiegarsi: allora essere possibile che, per quei piccoli dissapori, portasse contro a Michele immenso odio, che col mandato di morte a quell' odio soddisfacesse. Ma da questa insistenza ci spacceremmo alla breve; queste efferate nature, queste anime eccezionali s' incontrano raramente: e ciò che è raro ed insolito, non si suppone: ne occorre la prova certa: or dove è ella la prova che Caterina n' avesse una sì fatta? Per quali esterni segni ha ella fatta conoscere questa sua strana psicologica disposizione? Nessuno indizio è in processo che Caterina Bergando inchinasse al delitto: non si conosce altro della sua vita che quanto forma la lode d' una madre amorosa, d' una savia e cristiana signora: la vita sua ritirata, modesta, scevra da colpe le dà diritto ad essere creduta onesta; per nessuna parola, per nessun atto mostrò giammai di covare contro il cognato non che odio, risentimento; è bensì vero che Angiola Poderzani Soavi ne dà un sentore ove dice — *dai suoi discorsi capii che nutriva del rancore contro il cognato, atteso i mali trattamenti di lui, cui era soggetta* (1), — e che un altro simile ne reca innanzi la cameriera Baldrati ove dice (2) — *da tutto ciò ritengo che la cognata del padrone l' avesse a morte con me, credendo che io potessi sposarlo, e per conseguenza nutrisse sentimenti animosi anche contro di lui* — ma riflettete, o signori, per prima cosa, avere quelle

(1) Proc. fogl. 1153.
(2) Proc. fogl. 712.

due donne usurpate le parti di giudice, quando, invece di narrare dei fatti, vengono ad esprimere i loro proprj giudizj: essere falso il giudizio della Soavi, perchè mali trattamenti non esistevano: essere vano quello della Baldrati, perchè non reca un atto, una parola che a quella animosità, che suppone, potessero dare sostanza: non essere d'altronde a crederlo, perchè era inquisita, in pericolo, necessitosa di volgere i sospetti sul conto altrui; riflettete, oltre a ciò, essere amendue quelle donne contradette da molti e molti che, più di loro, erano in caso di trovar Caterina confidente, espansiva: contradirle Maurelio Pulga servitore della sua casa: — le signore *con me non hanno mai esternata veruna proposizione* pel trattamento che ricevevano (1); contradirle Gaspare Rovighi servitore della sua figlia Francesca: — *Sapevo per bocca della mia padrona che sua madre era in discordia col cognato, anzi colle serve . . . . ma dalla bocca della madre della mia padrona nè da quella della figlia nubile nulla seppi* (2) — contradirle Luigi Reginaldi servitore pur esso della sua casa: — *Per altro* (le signore) *non hanno mai ester nato con me alcuna proposizione che potesse denotare che contro il ridetto mio padrone nutrissero qualche sentimento animoso* (3); fino la cuciniera Montroni, che a Caterina portava odio cordiale, non saper dire ch' altro contrasto fosse fra lei e Michele oltre quello dei primi di gennaio, ed essere costretta affermare di non sapere se tra Caterina e Michele fossero altri motivi di discordia, oltre la parzialità del padrone per le fantesche (4).

91. — Riflettete infine, o signori, come imminente fosse l'arrivo in Ferrara di Giacomo e di Baldassarre Bergando: come non lo ignorasse persona (5): come Michele istesso non ne facesse mistero (6): cercatore di pace, l'avea annunziato alla famiglia, alle fanti, quasi occasione di famigliare concordia (7); l'arrivo loro era aspettato da Caterina (8), dalle fanti saputo (9): era differito a quel punto l'allontanamento di queste, la cessazione del loro servizio in quella casa (10); dunque le dispiacenze di Caterina, qualunque fossero, erano vicine al termine: partite le due fantesche, l'animosità di Caterina contro di quelle, se pur ne aveva, doveva essere soddisfatta: Michele stesso, col licenziarle, della passata pazienza la compensava; ad ogni modo la presenza del cognato Giacomo, amantissimo de' figliuoli e di lei (11), la presenza di Baldassarre suo figlio le sarebbero state, contro d'ognuno, difesa e scudo: dunque ogni affanno era per lei presso al cessare: un naturale, certo rimedio era imminente, immanchevole: come supporre che quegli affanni avessero potuto in lei tanto in quel punto, mentre in quel punto la dovea consolare la sicurezza della vicina letizia? Come supporre che allora appunto anelasse a vendetta, quando il gran

(1) Proc. fogl. 720.
(2) Proc. fogl. 1319.
(3) Proc. fogl. 15, 16.
(4) Proc. fogl. 684, 696.
(5) Proc. fogl. 492. Depos. di Paziente Sarti.
Proc. fogl. 474. Depos. di Baldassarre Bergando.
(6) Proc. fogl. 103. Depos. di Carlo Ratta.
Proc. fogl. 608. Depos. di Antonio Lattuga.
Proc. fogl. 490. Depos. di Paziente Sarti.
(7) Proc. fogl. 214. Cost. di Gaetana Montroni.
Proc. fogl. 263. Cost. di Anna Maria Baldrati.
(8) Proc. fogl. 1151. Depos. di Angiola Pederzani Soavi.
(9) Proc. fogl. 686. Depos. di Luigi Reginaldi.
(10) Proc. fogl. 166, 167. Depos. di Margherita Bonacatti.
Proc. fogl. 588. Depos. di Luigi Reginaldi
Proc. fogl. 847. Depos. di Antonio Lattuga.
(11) Proc. fogl. 498. Depos. di Paziente Sarti.

tempo, passato dopo l' ingiuria, la prossimità del trionfo, dovrebbero averla condotta a sentimenti più miti, dovrebbero avere ogni pungente rammarico renduto blando? Fossevi stata almeno per la parte di Michele alcuna recente offesa; per quanto lieve ella fosse, almeno almeno potrebbe dirsi che il cruccio antico di quella lite, stata in gennaio, ne rinverdiva: ma no, o signori: dal gennaio al luglio, alla morte di Michele non n'era accaduta più alcuna: lo accerta Gaetana Montroni (1), non lo esclude la Baldrati (2), e perfino il Lattuga, quel maldicente fabbricatore di favole, non ha osato quest' una d' immaginare (3). Perchè dunque vuol credersi che dopo di tanti mesi, senza nuova cagione, mentre che anzi ogni ragione la portava alla tranquillità, alla letizia, avesse dovuto Caterina una vendetta cercare ed eseguire, che nei tempi più tristi, nel calor dell' offesa, se offesa vi fosse stata, non aveva desiderata, cerca? Dunque false, sproporzionate, impossibili sono le cagioni dell' odio, immaginate dal volgo: false, sproporzionate, impossibili sono quelle che la sentenza ha dedotta dal processo scritto, dall' orale dibattimento; dove i fatti non mostran fuori l' esistenza delle cagioni dell' odio, non può supporsi che l' animo si consumasse dentro con quella maligna affezione, perchè ogni cosa dee giudicarsi per la ragion dei probabili, ed è improbabile che un effetto straordinario, criminosissimo senza cagione, o da cagioni tenui, ordinarie, nascer potesse. Diremo di più, o signori: vi fosse pure stato nell' animo di Caterina Bergando un odio contro Michele: al solo Iddio sarebbe dato la natura, la condizione, la potenza di quel fatto psicologico interno conoscere e valutare: voi, uomini, avete debito di risguardare ai fatti esterni che, al dire della sentenza, sono come l' indice dell' orologio che segna il tempo: se quell' indice vi mostra pace, sofferenza, pazienza, come potreste assicurarvi di giudicare che un mortal odio abbia esistito? Vi fosse un segno almeno di quella ferale passione! Almeno una, una sillaba avesse proferita la giudicabile, da cui l' esistenza di quella ferale passione dentro il suo animo avesse potuto significarsi: allora potreste dire a voi stessi: era ingiusto quell' odio, sproporzionato alle sue note cagioni, pure esisteva; ma no, o signori: nessuna prova, nessun indizio ne dimostra il processo: l' animo di quella donna era amareggiato ed afflitto, ma non commosso a passione, ma confortato anzi da vicina speranza, da convinzione di immanchevole, imminente rimedio. Se dunque l' odio supposto non è probabile nè provato, ne segue che il desiderio della vendetta non potè muoverla, e che la cagione a delinquere manca del tutto.

(1) Proc. fogl. 694.
(2) Proc. fogl. 271, 272.
(3) Proc. fogl. 819.

PARTE QUARTA

92. — Nella formazione del mondo materiale e corporeo la Provvidenza seguitò leggi, che poneva a sè stessa d'ordine e d'armonia maravigliose, stupende; ma più maravigliose ancora e più stupende sono le leggi che seguitava nella formazione dell'animo umano, che chiameremo volentieri mondo incorporeo, intellettuale; imperciocchè, quantunque le condizioni svariate, le modificazioni istantanee e successive, cui va soggetto, non cadano direttamente sotto dei sensi, e non si possano che per gli effetti manifestare, sia però acconcio ed ordinato a una sì fatta uniformità di passione e d'azione, che, nella più parte degli uomini, e nella più parte dei casi, cagioni uguali lo pieghino a uguali effetti, e la presenza degli effetti sveli l'esistenza di cagioni corrispondenti; per questo modo è certissimo esistere una catena che lega insieme i fatti interni e gli esterni, i fatti psicologici e i materiali; alla quale dee guardare il filosofo per giudicare prudentemente della esistenza, della moralità dell'opere umane: dove la catena è continua può dall'azione giudicare della intenzione dell'animo, o può da questa argomentare la probabilità, la necessità dell'azione: dove manchi un anello, ogni rapporto fra azione ed intenzione è troncato, si avranno fatti distinti, indipendenti l'uno dall'altro, ogni idea di cagione e di effetto sarà evanita: alla prudenza sottentrerebbe l'arbitrio: all'ordine, all'armonia, la confusione, il disordine: darebbe luogo il giusto all'ingiusto, all'errore la verità. Questi morali principii importantissimi abbiamo tenuto opportuno di ricordare prima di passar oltre nell'esame dei fatti, nella oppugnazione della sentenza, nella dimostrazione della incolpabilità della nostra cliente; imperciocchè dopo avervi provato che, per la mancanza di ogni cagione di odio non si può credere vero il mandato che doveva esserne effetto, passiamo ora a mostrarvi come, non essendo provato l'effetto, non vi sia modo a potere la esistenza della cagione argomentare.

93. — Michele Bergando fu ucciso: Caterina Bergando ne comandò l'uccisione: come colpevole di mandato deve morire: è questo il raziocinio dei giudici ferraresi. Ma è egli provato che Caterina Bergando ne comandasse l'uccisione? È provato il mandato? Ben videro quei signori che prove non v'erano; epperò incominciarono dall'osservare: *che la piena prova, o come suol dirsi, la prova provata di un mandato* ad necem *è di tanta e tale difficoltà, che quasi si risolve in un assoluta impossibile: che di fatti sarebbe consiglio da dissennato di affidare una così importante e rischiosa incombenza ad un sicario per iscritto, o di palesargli in voce un segreto, che può valere la vita, in cospetto di persone le quali denno per certo reputarsi reprobi, se meritar ponno una sì fatta manifestazione, e la confidenza di altri non meno perversi, e che, per esser tali, è facile debba insorgere il ragionevole timore che, quando che sia, lo appalesino. Laonde non essendo probabile che avere si possa la prova scritturale o testimoniale, a meno che il mandante non sia un demente, è gioco forza sopperire al difetto della prova positiva e diretta, mediante presunzioni, congghietture ed argomenti insieme coacervati*. Ma vedevano ancora que' giudici che le presunzioni, le congetture, gli argomenti hanno bisogno di derivarsi da fatti certi, importanti, non ispiegabili in

altra guisa che colla supposizione del mandato; e ben sapendo d' altronde che, anche di questi fatti, aveano troppa penuria, vennero insinuando più innanzi che allora specialmente *alla prova del mandato ad uccidere si supplisce mediante* fondate *presunzioni ed indizj*, . . . *quante volte esista una* evidente *causa impulsiva a delinquere nei mandatarj e nella mandante*. Accettiamo la massima, o giudici: essa è pure la nostra: la causa ad ordinare il delitto, allorchè sia *evidente*, cioè quando consista in fatti esterni provati, darà argomento a presumere la esistenza del fatto interno, cioè l' esistenza della volontà di commetterlo: ritenuta la volontà, di pochi, ma *fondati*, ma necessarj indizj, potrà essere mestieri per convenire che fu mandata ad effetto. Ma dopo, o signori, dopo che v' abbiamo mostrato non solo non esservi causa *evidente*, ma non esistere causa veruna per cui la giudicabile abbia potuto la uccision di Michele desiderare, volere: dopo che, seguitando a passo a passo il processo, l' orale dibattimento, la sentenza appellata, v' abbiamo dimostrato che nè odio era in Caterina, nè esser poteva contro il cognato: che non portando odio al cognato, nemmeno un desiderio di vendicarsene nutrir poteva, a quali indizj si potrebbe dar fede, per quali indizj congetturare, presumere che commettesse il mandato? Fossero pur *fondati* gl' indizj, fossero *urgenti*, certissimi, diremmo sempre: state attenti, o signori: manca la causa, dunque l' effetto è impossibile: un omicidio senza cagione non si può credere commesso da altri fuorchè da un pazzo: Caterina Bergando non era pazza, dunque Caterina Bergando non è colpevole: dispregiate gl' indizj, sono ingannevoli: non vi fidate a presunzioni, sono figlie d' errore: astenetevi da congetture, guidano all' impossibile, guidano ad un delitto senza motivo, ad un effetto senza cagione. Or dunque con quale lietezza non verremo noi ragionando in progresso, o signori, noi che siamo certi di dimostrarvi che, come è mancata la causa, mancano similmente gl' indizj, non pur *fondati* od *urgenti*, ma indizj d' ogni maniera? Sì, umani giudici, aprite voi pure gli animi vostri ad una lieta speranza: pregustate voi pure una dolcissima consolazione: vi sarà lecito assolvere la giudicabile: la sanguinosa sentenza ingiustissima avrete obbligo di revocare!

94. — La sentenza appellata toglie gl' indizj della colpabilità di Caterina Bergando dalla rivelazione dell'impunibile Giuseppe Bagni: appoggia la rivelazione di Giuseppe Bagni ad una pretesa confessione stragiudiziale di Paolo Spadoni raccontata da Geremia Marini: ad una confessione giudiziale di Luigi Banzi, detto Moschino: alla lettera scritta da Paolo Spadoni a Baldassarre Bergando; rafforza l' opera, dimostrando a molti riscontri che il Bagni ha corredata la sua rivelazione di tanti caratteri di verità in tante parti, che non può credersi che in quella sola, che concerne la giudicabile, abbia voluto mentire: poi la corona coll' ordinario fregio dei criminali processi, colle pretese menzogne dell' imputato. Esaminiamo partitamente questi argomenti.

95. — Giuseppe Bagni, ricordate, o signori, racconta in prima come fuggisse da Cento col Duo e col Bonazzi: come venissero insieme verso a Ferrara: come arrivasservi distante un quarto di miglio dalla porta S. Paolo alle 6 1/2 circa della mattina del lunedì; come, fermatisi sulla strada maestra, il Duo spedisse un incognito in cerca del suo padrone Spadoni: come lo Spadoni venisse lesto, e sulla strada maestra si abbracciassero e baciassero: come dicesse loro che appunto di loro per uno affare buono abbisognava: come, venuti insieme presso la porta, Paolo Spadoni li facesse scalare le mura, e desse loro convegno nella sua stalla: come lo Spadoni colà gli aspettasse, accogliesse e desse loro mangiare e bere: come, uscito tantosto, tornasse in breve portando al Duo giacchetta e brache, perchè la prima avea lacera, e l' altre erano della fornitura carceraria: come seco avesse il Zigiotti: come allora spiegasse ai suoi ospiti che in quella sera Michele Bergando dovesse uccidersi con affogarlo, perciocchè *il sangue avrebbe potuto lasciare delle tracce*: come ne avrebbero avuto premio di Sc. 200 ciascuno i complici, di Sc. 500 ciascuno gli esecutori: come della

uccisione *era stato incaricato da una signora che era cognata del suddetto Bergando ed abitava in sua casa, atteso che lo stesso Bergando era in procinto di sposare una sua serva, il che seguendo andava la suddetta cognata a perdere la eredità!* Poi narra come in varie case li nascondesse, poi li facesse in sulle cinque pomeridiane convenir essi e il Zigiotti nella piazza di S. Domenico: come quivi al Zigiotti trovasse unito il Rizzoli: come Paolo Spadoni uscisse in breve dal palazzo Bergando, favellasse in disparte al Zigiotti, poi alla guida del Zigiotti medesimo li commettesse: come il Zigiotti s' introducesse per la porta socchiusa di quel palazzo, e dopo *un mezzo quarto d' ora* vi si affacciasse, e li chiamasse per cenni: come essi entrassero di seguito un dopo l' altro, e venuti nel portico, e piegato a sinistra, fossero appiedi della grande scala di quattro rami: come li salissero tutti, e in cima al quarto entrassero *in una sala; e poscia in un camerino, che fu detto da Zigiotti essere il camerino dei ragazzi; avverte poscia come vedesse sul primo ramo della scala suddetta una signora piuttosto attempata che stava ad aspettare. Questa signora, senza parlare, salì con noi, standoci davanti, gli altri tre rami di scala, ed aprì l' uscio d' ingresso a quella sala, ove noi quattro, come sopra, entrammo prima di passare nel suddetto camerino, indi quella signora si allontanò.* Segue narrando come il Zigiotti dicesse loro nel camerino che quella signora era appunto la cognata del Bergando, e come raccomandasse loro il silenzio acciò la figlia, i due figli e *le due serve* di casa non s' accorgessero: come di fatto stessero sempre taciti, immobili, a porta chiusa *e senza avvicinarci alla finestra di quel camerino per non essere veduti da alcuno:* come sull' avemaria alla porta del camerino *fosse bussato pian piano*, il Zigiotti n' uscisse, e rientrasse *tosto con pane, vino, salame e mortadella, non che un lanternino da stalla a quattro vetri, fasciato da carta turchiniccia, dicendo essere il tutto stato a lui consegnato dalla ridetta signora:* come mangiassero e bevessero in silenzio: come alle 10 1/2 circa fosse di nuovo bussato a quell' uscio: come, uscito il Zigiotti, il Duo accendesse il lanternino con zolfanello fosforico, e tutti e tre lo seguissero, e, raccogliendo il Zigiotti una corda lunga ed una maschera da donna *al naturale*, ch'erano in terra fuori dell' uscio, scendessero tutti la grande scala, entrassero nell'appartamento al primo piano: come Michele uccidessero: come ne uscissero per la porta di strada: come il Zigiotti rientrasse, e la porta tornasse a chiudere, poi si calasse dalla finestra giù nella via: come ivi fossero lo Spadoni, il Bonazzi ed altri due: come allo Spadoni raccontassero il fatto: come il Bonazzi alle carceri, condotto dallo Spadoni, e gli altri tutti alla casa dello Spadoni si riducessero: come quivi sedessero insieme a mensa, ed allo Spadoni i particolari dell' omicidio narrassero distesamente: come al Bagni ed al Duo quello Spadoni desse convegno per la successiva domenica per pagar loro *i promessi sc. 500 per ciascheduno*, e fornirli d' un passaporto per l' estero: dicesse agli altri che, vedendoli spesso, li avrebbe pagati in breve: come alle due dopo mezzanotte lasciassero quella casa, scendessero per le mura della città, si buttassero ai campi, girovagassero, e finalmente il 7 di agosto cadessero nelle mani della giustizia.

96. — Come vedete, o signori, questo racconto ha quattro parti naturalmente distinte: la prima comincia al punto che l' impunibile fuggiva coi compagni da Cento infino a quello che entrarono nella stalla dello Spadoni: la seconda comincia al punto che entrarono in quella stalla, infino a quello che entrarono nell' appartamento di Michele: la terza comprende la esecuzione del delitto fino al momento che, scalando le mura, il Bagni e il Duo fuggirono della città: la quarta comprende il vagar loro per le campagne in fino al punto che vennero fatti prigioni. Nella seconda soltanto si fa menzione della signora: la prima e l' ultime non la concernono per nulla.

97. — La menzione, che nella seconda è fatta di Caterina, è diretta ed indiretta: diretta è nel discorso, tenuto dallo Spadoni ai compagni nella sua stalla ove disse che l' ordine dell' omicidio nasceva dalla cognata di Michele Bergando che,

lasciandolo in vita, temea sposasse una serva, e di perderne la eredità: nei discorsi dal Zigiotti tenuti nel camerino ai compagni, col primo dei quali raccontò loro che la signora, che li aveva guidati su per le scale, era appunto la cognata di Michele Bergando, e col secondo che il lanternino e le vivande erano stati *a lui consegnati dalla ridetta signora*. Indiretta è nella affermazione dell' impunibile che quella signora dice di avere veduta cogli occhi proprj, nel fatto della introduzione dei malfattori nell' appartamento di Caterina, e del loro nascondimento nel camerino dei ragazzi. Ora noi non vogliamo investigare quale criterio di verità formar potrebbesi, se esistesse la prova che lo Spadoni in prima, poscia il Zigiotti facessero quei discorsi: ne parleremo più innanzi; però cerchiamo solo se sia provato che quei discorsi dallo Spadoni e dal Zigiotti fossero fatti; e diciamo che non sono provati per nessun modo: poichè lo Spadoni ed il Duo sono morti negandoli; il Zigiotti e il Rizzoli li negano pur tuttavia; restano quindi affidati alla sola relazione dell' impunibile: lo stesso è a dire della introduzione dei malfattori nell' appartamento di Caterina e nel camerino: tutti la negano eccetto il Bagni.

98. — Ora qual fede al detto del Bagni debba prestarsi, ciascuo sel vede. Se al Bagni si convenisse nome e carattere di testimone, per quantunque illibato egli fosse, non si potrebbe dargliene alcuna, perchè un testimone unico non può far prova, e l' accusata dovrebbe dimettersi; se al Bagni si convenisse nome e carattere di accusatore, per quantunque illibato egli fosse, non si potrebbe dargliene alcuna, perchè l' affermazione di lui sarebbe elisa dalla negazione dell' accusata, e l' accusata si dovrebbe dimettere; se il Bagni potesse considerarsi come confesso *in caput proprium*, in proprio danno, strascinato dalla potenza del vero, dal rimorso del delitto comune, dal sentimento della giustizia del meritato castigo, non si potrebbe dargliene alcuna, perchè sarebbe unico sempre, e perchè gli torrebbe ogni fede la confessata propria infamia; ora come potrebbe credersi al Bagni infame per più delitti, al Bagni infame per più condanne, al Bagni infame per la confessione recente, al Bagni confesso in proprio utile, in redenzione dell' esecrando suo capo? Sia pure, in genere, che la rivelazione dell' impunibile possa servire d' indizio; ma indizio abietto, infido, sospetto più ch' altro mai: bisognevole quindi di prove chiare, non contradette da nessuo altro, non suscettibili di verun' altra interpretazione. Ciò tutti sanno, ciò tutti sentono, ciò nessun uomo, che sia fornito del lume dell' intelletto, ardirebbe negare. Vediamo adunque a quali prove la rivelazione del Bagni, per ciò che concerne la sua seconda parte, si rimanga affidata.

99. — Il discorso che il Bagni dice tenuto dallo Spadoni dentro la stalla a lui, al Duo, al Bonazzi, al Zigiotti, cioè che l'ordine di uccidere quella notte Michele Bergando nasceva dalla cognata, non ha prova nessuna; poichè lo Spadoni, il Duo, il Bonazzi e il Zigiotti l' hanno concordemente negato: non vi era altri presente, dunque la prova della realtà di quel discorso resterà sempre impossibile. È ella almeno probabile? Consideriamo: Paolo Spadoni doveva essere uomo accorto e prodento: non avrebbe meritato l' incarico di quel mandato, non avrebbe trovato fede nei sette esecutori, non avrebbe incontrata l' amicizia dello stesso Bergando se di quelle due qualità fosse stato sfornito; ora è egli probabile che, senz' altri preamboli, quell' uomo accorto e prodente avesse svelato a quei quattro la natura dell' incarico avuto, il modo della esecuzione, la persona della mandante, fino i motivi che la inducevano a quel delitto? Paolo Spadoni saper doveva i pericoli che incontrava gravissimi nel commettersi alla fede de' mandatarii: poteva alcuno tradire, poteva alcuno per debolezza, per poco ingegno lasciarsi legger nell' animo: natural cosa era che fidasse nel proprio accorgimento per riparare al pericolo proprio; ma poteva egli su quello della mandante vivere ugualmente sicuro? Non doveva vedere che, manifestandola agli assassini, esponeva lei pure al pericolo, e che per quello di lei il suo proprio era fatto maggiore? Paolo Spadoni dovea sapere che, colla ordinazione di quel delitto, Caterina Bergan-

do si metteva interamente in sua mano, in sua esclusiva balìa; dovea vedere qual beneficio poteva egli dedurre in seguito, e per tutta la vita, dalla cognizione di quel segreto: di qual si sia cosa avesse egli abbisognato in progresso, era sicuro che Caterina lo avrebbe gratificato; è egli credibile che un benefizio sì grande avesse voluto ai suoi complici accomunare? Fosse stato ragionevole almeno il palesarlo per indurre i compagni ad accettare l'incarico; a questa idea sembra che accenni l'appellata sentenza allorchè dice *che Spadoni non prometteva del proprio danaro ma di quello della mandante, la quale sapeva essere il cognato uomo ricco e denaroso, e dedita troppo all' interesse da doverlosi reputare possessore d' ingente somma; e gli si rinvennero di fatto da quasi scudi undicimila in numerario e quindi assai più dell' occorrevole all' uopo. Se non che ogni mezzo venne meno d' improvviso per la non preceduta immediata suggellazione dei recipienti che il racchiudevano;* ma chi non vede la goffaggine di una riflessione sì fatta? Prima di tutto come poteva non prevedersi dallo Spadoni e dagli esecutori di quel misfatto, segnatamente dal pratico ed accorto Rizzoli, se pure ei n'era, la necessità di quella immediata suggellazione? Conoscendosi la violenza della morte di Michele era impossibile nudrire speranza che la curia non dovesse intervenir tostamente: supposto ancora che la morte si fosse avuta per naturale, indubitata cosa era che, a sicurtà degli eredi, i quali, oltre ai due fanciulli, erano Giacomo e Baldassarre, i parenti, i consiglieri della famiglia avrebbero una assicurazione dei danari suggerita, consigliata, voluta; dunque aspettare che Caterina ponesse mano al denaro non suo per estrarne, non pochi scudi, ma 2600 era cosa da stolti, nè lo Spadoni nè il Rizzoli nè gli altri erano stolti per certo. Inoltre disse pur la sentenza in altro luogo, quando volle mostrare che più probabile era che i malfattori prestassero opera al mandato che al furto, che essi dovettero certo pensare che, ancora riuscendo il furto felicemente, *la sua utilità forse non avrebbe potuto a tanto ammontare*, quanto era il premio che, pel mandato, offerivasi; ma se dunque suppone in un luogo che i malfattori ignorassero che ingenti somme nelle casse del Bergando esistevano, per non desiderare di rubarle, come suppone in un altro che ne credessero tante da immaginare che Caterina Bergando avesse potuto levarne sicuramente sc. 2600 da pagare in sei giorni, cioè la vegnente domenica? Di più lo Spadoni avrebbe accennato a due cause che avrebber mossa Caterina Bergando di ordinare il mandato, una falsa in fatto, l'altra in diritto impossibile: in fatto è falso che Michele Bergando volesse sposare la cameriera, e che Caterina il temesse: l'abbiamo dimostrato più sopra: non ne rimane ombra di dubbio; è in diritto impossibile che Caterina Bergando, per quelle nozze, avesse potuto perdere l'eredità di Michele; colui non perde, che non ha quello che non può avere per nessun modo; e l'eredità di Michele per nessun modo poteva pervenirle giammai; forse ai suoi figli; ma non è certo che, per quelle nozze, l'avessero perduta, e, perdendola, quella di Giacomo più saldamente si assicuravano. Dunque niuna ragione consigliava allo Spadoni di fare quel discorso, di palesare quel segreto; cento ragioni gli comandavano di tacerlo: quel discorso non solamente non è provato, ma è ancora manifestamente improbabile.

100. — I due discorsi tenuti dal Zigiotti ai compagni nel camerino non sono meglio di quello dello Spadoni o provati, o probabili. Provati no certamente, poichè gli hanno negati il Zigiotti stesso, il Rizzoli ed il Duo, e nessun altro, oltre il Bagni, era presente: probabili ancora meno, o signori, se guarderete che non vi è segno, in tutto il processo, che quel Zigiotti conoscesse Caterina Bergando personalmente, che, conoscendola, non v'era ragione alcuna che la designasse ai compagni; che meno a ciò consentivano il luogo, il tempo, il pericolo in cui trovavansi, la necessità del silenzio.

101. — Ben videro gli ordinatori di questa trama che a sostenere questa parte notevole della rivelazione del Bagni era mestieri di alcun puntello: e ne cercavano due: e procacciavanli nella de-

posizione di Geremia Marini, e nella confessione giudiziale di Luigi Banzi, detto Moschino: colle quali speravano render credibili quei discorsi che l'impunibile ha posti in bocca allo Spadoni e ai Zigiotti. Questi due atti sono così imponenti a prima vista, a questi due atti attribuirono i primi giudici tanto potere, che è indispensabile analizzarli distesamente.

102. — Ricorderete, o signori, che Geremia Marini, detto *Casagrande*, è quel tristo che, condannato per truffatore e falsario, fu tolto dalle carceri criminali ed introdotto nelle carceri politiche per opera di Antonio Nesi custode di queste ultime; che poi, levato a dignità di scopatore, aveva accesso nelle carceri anche segrete; che fu posto a compagno notturno prima di Paolo Bonazzi, poscia di Paolo Spadoni; ricorderete che, usando l'opportunità del suo incarico, facevasi novellatore e consigliere al Rizzoli, mediatore di ufficj caritativi fra lo Spadoni ed il Bagni, dava modo ai Bonazzi di scrivere allo Spadoni una lettera, lo dava appresso allo Spadoni di scriverne una a Baldassarre Bergando, un'altra alla moglie, e tutte lasciavasi intercettare dal Nesi, la prima l'11 agosto, la seconda l'8 settembre, la terza il 20. Ricorderete che un altro detenuto politico, Gio. Antonio Degli Esposti, consegretante anch'esso per qualche giorno di Paolo Bonazzi, di Geremia Marini, e d'un cotale Crespino Leprotti, deponeva stragiudizialmente il 7 agosto 1839 di una confessione che, lui presente, diceva fatta dai Bonazzi ai Marini in ordine all'omicidio di Michele Bergando (1); ricorderete che Gio. Antonio Degli Esposti non fu esaminato giudizialmente che il 30 ottobre, e Geremia Marini il 6 e 7 novembre 1839, che è quanto dire diciotto giorni dopo che il Bagni aveva chiesta l'impunità, e fatte fuor di processo, ma al processante, quelle manifestazioni che, dopo l'avuta grazia, l'11 di novembre erano poi registrate in processo.

103. — Ora questo Marini deponeva in giudizio il 6 novembre di avere avute dai suoi compagni di carcere, Bonazzi e Spadoni due confessioni stragiudiziali, la cui sostanza era questa che segue: in quanto ai Bonazzi, avergli costui narrata la sua fuga da Cento, l'arrivo in Ferrara, l'accoglienza dello Spadoni, l'invito avutone di prestargli *l'opera loro per cosa di somma importanza, eseguita la quale avrebbe ciascuno avuto il premio di Scudi* 200: il suo nascondimento in una bettola, l'arrivo suo nella piazza di S. Domenico a sera avanzata, l'appostamento, la scesa di un individuo per una corda da una finestra del palazzo Bergando, l'arrivo di tre altri compagni, e la sua andata alle carceri di S. Paolo (2). Narrava poscia dei procurati mezzi ai Bonazzi per iscrivere a Paolo Spadoni (3) prima che questi fosse condotto in carcere, di quelli procurati allo Spadoni perchè scrivesse a Baldassarre Bergando, ed alla moglie sua propria, e della patita intercettazione di quelle lettere; spiegando poscia il soggetto della lettera diretta dallo Spadoni ai Bergando diceva, avergli lo Spadoni narrato *nei modi più chiari*, che *chiedeva un acconto di quanto si era guadagnato col far uccidere il sig. Michele Bergando, ed, in ciò significarmi, mi raccontò come era avvenuto questo fatto:* eccovi le sue precise parole: — *mi raccontò in sostanza, che da qualche tempo trattava la cognata del signor Michele Bergando, quantunque costei fosse vecchia e brutta, ma che ciò faceva attesochè* vi trovava il suo interesso. *Mi disse ancora che fra la cognata del Bergando ed una vecchia serventе di casa vi erano state delle dissensioni, anche perchè lo stesso cognato signor Michele sosteneva la vecchia serva, e non voleva cacciarla via; che vi erano state dissensioni ancora per questo motivo fra il cognato e la cognata, e si erano divisi di appartamento; che la cognata del Bergando lo aveva assicurato che il sig. Michele Bergando era in procinto di sposare la cameriera, e supponeva che il matrimonio do-*

(1) Alleg. Tom. I. fogl. 106, 107. lett. L.
(2) Proc. fogl. 438. a 444.
(3) Proc. fogl. 478.

vesse seguire in campagna, dove il ripetuto signor Michele si era recato, e dove si trovava ancora la cameriera medesima, *la quale per di più si trovava* incinta, *di modo tale che detta cognata del Bergando andava*, *unitamente ai suoi figli* a restare una miserabile, *e quindi la stessa cognata aveva risoluto di fare accoppare il cognato sig. Michele*, *incaricandone per l' esecuzione esso Paolo Spadoni*, *promettendogli ed assicurandolo che in seguito sarebbe sempre rimasto in casa sua* come ministro generale di tutti i beni Bergando, *e con un vistoso assegno*, *oltre un vistoso premio per gli autori e complici del misfatto; che esecutori aveva trovati*, *il Rizzoli*, *il Zigiotti*, *l' Amadei ed il Banzi* ai quali, *in seguito delle facoltà avute dalla suindicata signora*, avea promessi scudi 500 ciascuno, e 200 ai complici del misfatto; che *era stato fissato di commettere l' uccisione* la notte del mercoledì, oppure del giovedì *del principiare di agosto p. p.*, *ma che però*, *avendo casualmente trovati la mattina del lunedì di quella stessa settimana li tre fuggitivi dalla rocca di Cento*, *Duo*, *Bagni e Bonazzi*, *risolvette di approfittarsi dell' opera di costoro e di consumare il misfatto nella notte di quello stesso lunedì*, *piuttosto che differirne l' esecuzione*. Che poscia, lo Spadoni medesimo gli avea narrato l' introduzione in Ferrara dei tre centesi, il cibo dato loro nella sua stalla, l' accordo preso, il nascondimento loro nelle due bettole, l' andata loro, preceduti dal Rizzoli e dal Zigiotti, seguendo i passi di Gilione Amadei fino alla piazza di S. Domenico, e di averli introdotti nel palazzo Bergando *per la porta principale che aveva esso stesso aperta* in seguito d' essere stato a parlare colla signora *la quale li aveva ricevuti nel suo appartamento al piano superiore del palazzo*, *ed ivi nascosti*; appresso avea detto del fatto appostamento la sera, sopra la via da esso Spadoni, dal Banzi, dall' Amadei, dal Bonazzi: poi, che alle 11 1/4 uscirono il Rizzoli, il Bagni ed il Duo dalla porta medesima; che di lì a poco scendeva il Zigiotti, mediante la corda, dalla finestra; che esso Spadoni conduceva il Bonazzi alle carceri, gli altri riceveva in sua casa: quivi mangiato e bevuto: poi il Bagni ed il Duo rimessi, per le mura, fuor di città; poi gli narrò del narcotico somministrato al cane, e della corda appesa alla finestra, appartenente alla signora che ne teneva un altro pezzo in cantina, e della maschera appartenente allo Spadoni, e del lanternino da stalla, a lui spettante, e di due suoi garzoni che potevano riconoscerlo, un tal Bellonzi e il Tignoso; e delle false chiavi fatte da un fabbro Fiori al Bondeno, *piccolo di statura*, *ammogliato*, *con figli*; del cappello coperto di tela cerata, prestato al Duo dal Zigiotti, poscia restituitogli, e finalmente dei vasi di porcellana *trafugati*, diceva, *dalla cognata*, e gittati da lei poscia nel cesso.

104. — Natural cosa era che intorno a questa deposizione del Marini affaticassero ugualmente la difesa e l' offesa; poichè con questa la rivelazione del Bagni avea sostegno, senza di questa cadeva necessariamente da sè. Perciò molte obiezioni faceva l' egregio difensore di prima istanza alla credibilità del Marini: avere mentita la data in cui pretese scritta la lettera del Bonazzi allo Spadoni: e di vero: essergli stata intercettata il giorno 11 agosto: ammettere averla esso tenuta in saccoccia quattro o cinque giorni poichè fu scritta: dunque dovere essere stata scritta il 7, o il 6; cominciare quella lettera — *Caro Spadoni*, *ho saputo che siete in carcere* — ma lo Spadoni non essere stato carcerato che la sera del 9 agosto; non potere il Bonazzi avere scritto allo Spadoni saperlo in carcere tre o quattro giorni innanzi la sua carcerazione:

Esservi contradizione fra il Marini e il Degli Esposti circa il numero delle persone che Paolo Bonazzi vide scendere dalla finestra, dicendo il primo raccontasse il Bonazzi averne veduto una, quattro il secondo:

Solo il 6 di novembre essere stato chiamato a deporre di quelle cose che avea saputo il 4 agosto, benchè il magistrato politico ne fosse sciente fino dal 7 agosto, e la curia inquirente fino dal 12 di settembre:

Quindi apparir manifesto che la deposizione del Marini era effetto di un concerto col Bagni, perchè questa gli servisse di addentellato nell' alzamento dell' edificio impunitario:

Non poterglisi nemmeno prestar fede per legge, perchè è vietata ogni comunicazione fra i detenuti (ed il Marini avrebbe comunicato col Bonazzi, collo Spadoni, col Rizzoli, col Bagni e con quant'altri più gli piaceva); perchè è vietato ai custodi intrattenersi coi detenuti sugli oggetti che risguardano la loro inquisizione; e perchè la provvida costituzione di Benedetto XIV dichiara nulle le confessioni stragiudiziali che estorconsi ai carcerati.

105. — Molto sudavano i primi giudici a combattere queste obiezioni nella sentenza: della falsa data, attribuita dal Marini alla lettera del Bonazzi allo Spadoni, non potendo negarla, dicevano doversi accagionare un errore nel tempo; della contradizione del Marini col Degli Esposti circa le persone, che il Bonazzi vide discendere per la corda dalla finestra, essere da dar colpa ad errore del Degli Esposti non del Marini; della tardanza del Marini a deporre non essere da addebitarne il Marini, ma il magistrato politico e il processante; essere stata lecita la comunicazione del Marini coi detenuti pel suo ufficio di scopatore; solo il Marini, non il custode, essersi trattenuto con essi loro; non potersi le confessioni del Bonazzi e dello Spadoni chiamare estorte, perchè furono spontanee, e quindi non divietate dalla Bolla Benedettina; e finalmente non potersi tenere che il Marini abbia deposto il falso per un concerto avuto col Bagni, onde sorreggere la rivelazione impunitaria, sia perchè il Bagni non sarebbesi lasciato indurre a rivelare un delitto cui non avesse partecipato, sia perchè il Bagni, ove al delitto non avesse partecipato, non avrebbe potuto immaginare tanti particolari che, non provati per gli altri, sarebbero ricaduti in danno suo; sia perchè, posta la partecipazione del Bagni al delitto, non è da credere che avesse comunicate al Marini circostanze sì fatte che avrebbero renduta inutile la sua rivelazione, e gli avrebbero tolta la sola ancora di speranza che rimanevagli; sia finalmente perchè il Marini non può aver saputo che dallo Spadoni tante particolarità che sono provate in processo, e che al solo Spadoni concernono direttamente.

106. — Troppa è l'importanza di questa deposizione, perchè a noi sia lecito il passar oltre senza porre quelle obiezioni e quelle risposte a confronto, senza farvi toccar con mano l'aggiustatezza di quelle, la erroneità delle ultime, la nullità della deposizione medesima. Esaminiamole e confrontiamole partitamente.

107. — È positivo che Geremia Marini attribuiva alla lettera, scritta dal Bonazzi allo Spadoni, un'epoca in cui lo Spadoni non era ancora prigione: dunque il Marini diceva il falso; vuole la sentenza che questo falso si attribuisca ad un errore *nel tempo;* la scusa è comoda tanto, che di più non potrebbe: per questo modo può sfuggirsi ogni vizio, ad ogni fallacia può darsi aspetto di verità; d'un testimone può dirsi errò nel tempo: d'un altro errò nel luogo: d'un terzo errava nelle persone! Ma badate, o signori: trattasi di un errore che caderebbe sul fatto proprio d'esso Marini, e sur un fatto importantissimo, siccome quello di avere somministrato a un prigioniero mezzo di scrivere a un altro, di avere assunto l'incarico di portatore, di essersi lasciato la lettera intercettare: ora è egli credibile un tale errore? È egli credibile segnatamente in un uomo che, al tempo stesso, vorrebbe fede di squisita memoria mentre racconta, dopo tre mesi, fatti non proprj, discorsi uditi a voce bassa, di notte, in mezzo al sonno e alla oscurità di una carcere, e ne ricorda non solo le principali circostanze, ma i più minuti particolari, e tiene a calcolo i più brevi spazj di tempo, le più indifferenti parole, i nomi in fino, i nomi di assai persone che a lui erano incognite, o esser dovevano? E se è credibile che errasse nel fatto proprio, come poi a tutti gli altri racconti, più difficili tanto, come potrebbe darsi poi fede di verità? È egli forse della natura umana dimenticare le cose, e aver memoria delle parole, dimenticare i fatti proprj, e ricordare gli altrui? L'estensore della sentenza crede evitare ogni scoglio con osservare essere positivo che il biglietto fu intercettato dopo due giorni che lo Spadoni era in carcere: star bene adunque che incominciasse — ho saputo che siete in carce-

re — doversi credere che il Marini lo tenesse in saccoccia uno o due giorni, non quattro o cinque: doversi badare ai fatti, poichè *ai fatti, che distruggono le congbietture e gli argomenti, non si resiste*. Conveniamo noi pure in questa massima, e ne faremo buon uso a miglior tempo; ma diciamo infrattanto che questa risposta non giova a nulla; avvegnachè come è certo che il Marini assegnò a quella lettera una data falsissima, così è evidente il motivo per cui ricorreva a quella impudentissima falsità; o quella lettera fu scritta il 6, o il 7 di agosto, siccome attesta il Marini, ed è chiaro che il Marini era al segreto del futuro arresto dello Spadoni che era pagato per servire alle ricerche politiche, che faceva credere al Bonazzi quell' arresto seguito quando non era, per indurlo più facilmente a parlare, per istrappargli più facilmente il suo segreto; o quella lettera fu scritta dopo l'arresto dello Spadoni, ed è chiaro che il Marini era posto all' orecchio tanto dello Spadoni che del Bonazzi; che al primo la notte (affermando essergli stato dato a compagno (1)), all' altro il giorno (avendo detto che la lettera fu scritta il dopo pranzo) contemporaneamente tendeva insidie: che li tradiva amendue, che estorceva loro con falsa fede le confessioni, le prove io dauno loro, che doppiamente era infame, che cadeva sotto la sanzione della Bolla Benedettina: questi necessarj confronti cercò sfoggire falsificando la data di quella lettera; ma non ad altro ha giovato che ad annerire sulla fronte sua propria l'abominevole segno del traditore.

108. — È positivo che Geremia Marini e Gio. Antonio Degli Esposti, narrando entrambi una pretesa confessione stragiudiziale del Bonazzi, udita da amendue in un medesimo luogo, in un medesimo tempo, in un medesimo discorso, si contradissero pienamente in una circostanza importantissima e tale, sopra la quale non era possibile che alcun fraintendimento, alcun errore cader potesse; intendiamo la scesa degli assassini dalla finestra del palazzo Bergando: depose il Degli Esposti aver detto il Bonazzi che vide scenderne quattro: depose il Marini aver detto il Bonazzi che vide scenderne uno: che gli altri tre sopravvennero, ma non sapea di qual parte. Uno dei due raccontatori dee avere narrato il falso. Dice la sentenza dover tenersi falso il Degli Esposti, perchè è improbabile che in quell' ora, in quella via ne scendessero quattro, e che per quello stretto sportello due persone tarchiate, come il Rizzoli ed il Bagni, passar potessero, e perchè col Marini concordano il Bagni ed il Banzi. Ma non racconta lo stesso Bagni che quella corda fu posta là dal Zigiotti, perchè servisse di scampo a tutti nel caso di una sorpresa (2)? Dunque nè l'ora, nè il luogo, nè la strettezza del vano erano d'impedimento a quella uscita; in quanto alla concordia del Marini col Bagni basta osservare che non il detto del Bagni a quello del Marini, ma quello del Marini a quello del Bagni dovrebbe essere fondamento e sostegno: che questo si chiamerebbe un invertire le parti, un dar forza di prova a quello appunto, che ha mestieri di esser provato. Ma valga un' osservazione per tutte: il Degli Esposti e il Marini udirono entrambi, e riferivano entrambi un sol racconto di Paolo Bonazzi: il Degli Esposti lo narrava il 7 agosto, due o tre sere (3) dopo d' averlo udito: il Marini narravalo il 6 novembre, cioè quand' erano già passati più di tre mesi, dacchè il discorso dicesi che fosse fatto; ora dica chi vuole se tre giorni o tre mesi sono più acconci a produrre dimenticanza, se il termine di tre giorni o quello di tre mesi sia argomento migliore di credibilità! Potea chiarire l' errore quel Crespino Leprotti ch' era anch' esso nella segreta carcere istessa, e che il discorso medesimo udir doveva: ma non fu esaminato giammai, forse, o signori, perchè ancora fra i carcerati ne sono alcuni che abborrono dal tradimento e dal falso, forse perchè si temeva che quello

(1) Proc. fogl. 438.
(2) Proc. fogl. 584.
(3) Alleg. Tom. I. lett. L. fogl. 106.

deposizioni, o in tutto o in parte, avesse potuto smentire; ma ad ogni modo egli è certo che il non averlo esaminato non dee tornare in danno degli imputati: dee quindi aversi come udito, come concorde col Degli Esposti, come escludente il detto di Geremia Marini; onde la falsità di costui ancora in questa parte dee tenersi per dimostrata.

109. — È positivo che, per la stragiudiziale deposizione di Gio. Antonio Degli Esposti, il magistrato politico sapeva fino dal 7 agosto la parte che aver poteva il Marini nella pretesa confessione stragiudiziale del Bonazzi; è positivo che, pei riferti del Nesi, e per la consegna fattagliene dal medesimo, il magistrato politico conosceva fino dall' 8 settembre il biglietto scritto dallo Spadoni a Baldassarre Bergando, e fino dal 20 settembre quello, scritto dallo Spadoni a sua moglie; è positivo che sapeva altresì essere il Marini stato il veicolo per la virtù del quale erano quelle lettere venute in sua mano; è positivo infine che di tutte queste cose era fatta consapevole la curia inquirente fino dal 12 e dal 20 settembre, perchè in quelle date il magistrato politico avea messo la stragiudiziale del Degli Esposti e i due biglietti dello Spadoni alla sua disposizione. Non v'era forse abbastanza in quegli atti per trovare la via di giugnere allo scuoprimento del vero? La deposizione del Degli Esposti, convalidata, se pur volevasi, da quelle del Marini e del Leprotti, avrebbe messo sul buon sentiero la curia intorno alla fuga da Cento, ai concerti collo Spadoni, agli appostamenti, all' ingresso, all' uscita dei malfattori dal palazzo Bergando: il biglietto del Bonazzi avvertiva del concertato premio: quelli dello Spadoni insospettivano della cognata, indicavano i mezzi di sventare le concertate preordinate; in una parola servivano a tanto, che, sulla materiale esecuzione del delitto, poco più lume aggiunse la rivelazione del Bagni; perchè dunque non si esaminavano il Leprotti, il Marini? Signori giudici: è lecito alla curia inquirente procedere di sospetto in sospetto per radunare indizj a condanna: non età, non sesso, non condizione, non buona fama, non onestà di costumi o illibatezza di vita sono da tanto di sottrarne persona: basta la voce di un delatore, di un falsario, di un infame qualsiasi, perchè la curia inquirente ti ponga addosso lo sguardo, e ti circondi, e ti segua, e ti molesti, e ti discrediti, e anatomizzi ogni tuo fatto, ogni pensiero per trovarti colpevole; or bene non sarà lecito alla difesa di proporre ancor essa qualche sospetto per afforzare gl' indizj a salvamento? Noi non abbiamo prova, o signori, per dimostrare il motivo che la curia inquirente non traeva partito dai fatti che conosceva; non abbiamo prova delle ragioni per le quali non esaminava mai il Leprotti, e solo il Marini esaminava dopo tre mesi; ma conciliando la sua incomprensibile inerzia colla potenza dei casi, cogli altri fatti che avvennere, concepiamo un sospetto che esprimiamo senza timore, perchè lo esprimiamo di buona fede: aspettavasi che un delitto ordinario in uno più straordinario si convertisse: il ferrarese volgo agognava a cose maravigliose: lo sciame dei delatori aveva fame del danaro dei Bergando depositate nel Monte: le voci popolari, chi sa mai da chi sparse, autorizzavano a levar gli occhi più in alto: si mirava a colpire Caterina Bergando: i biglietti estorti dal Marini allo Spadoni, al Bonazzi eran poco: conveniva trovare un impunibile: l' infame Bagni era materia da ciò, ma bisognava ridurlo, ma bisognava alla sua voce alcun sussidio: a ciò il Marini lo disponeva; quando fu certa la rivelazione del Bagni, allora fu chiamato il Marini: la sua denunzia precedè di due giorni la giudiziale conferma dell' impunibile; allora divenne importante: le due voci fecero coro: isolate a nulla: unite a molto, a tutto speravasi servir potessero! Non sarà egli dunque credibile questo concerto, che tanti riscontri fanno possibile, probabilissimo?

110. — Ma non solamente quelle menzogne del Marini debbono agli occhi vostri togliergli fede, nè solamente questa combinazione di casi dee del suo concerto col Bagni insospettirvi: altre menzogne, altri casi debbono discreditarlo del tutto: mentiva quando poneva in bocca dello Spadoni una millantazione di disonesti rapporti con Cate-

rina, perchè nessuno de' famigliari di quella casa potè affermare che si vedessero, o mai parlassero insieme (1); mentiva quando poneva in bocca dello Spadoni l'altra dichiarazione che in corteggiarla *trovava il suo interesse*, perchè è provato in processo che Caterina non avea l'obolo (2) nè per ninn modo valeva a procacciarsene; mentiva quando poneva in bocca allo Spadoni d'aver saputo che Michele Bergando *era in procinto di sposare la cameriera*, perchè è provato in processo che un tal sospetto non venne mai nella mente nè degli amici nè dei famigliari di quella casa, perchè è provato che Michele era alieno da nozze od amori (3), perchè è provato che Caterina alla cameriera Baldrati non portava astio di sorta (4); mentiva quando poneva in bocca allo Spadoni l'affermazione che la cameriera Baldrati fosse in campagna quando vi andava Michele, poichè è provato che Michele recavasi a Lanzagallo l'ultima volta il 15 luglio per sopravvedere ai raccolti (5), e che la cameriera vi si portava recargli il pesco soltanto il 26 di quel mese (6); mentiva quando poneva in bocca allo Spadoni l'accusa che la cameriera Baldrati *si trovava già incinta*, perchè è provato in processo, e la sentenza lo ammette, che quella giovane era di buoni, e savj, e timorati costumi (7), e perchè infino il Nesi che in quello stato non fosse per certissimi segni assicurava (8); mentiva quando faceva allo Spadoni affermare che quelle nozze avrebbero fatto restare Caterina Bergando *una miserabile unitamente ai suoi figli*, poichè è provato disopra che nè certo era che la eredità di Michele perduta avrebbero i figli suoi, e che, perdendola, sarebbe loro rimasta anzi cresciuta speranza di aver quella di Giacomo, e che, ad ogni modo, la sostanza loro propria conservavano sempre; mentiva in fine quando faceva dire allo Spadoni che l'uccisione di Michele era fissa pel due o tre di agosto, mentre è provato in processo ch'egli, in quei giorni, non doveva trovarsi in Ferrara (9), nè vi sarebbe stato per certo se Gaetana Montroni, colla lettera scrittagli il 27, non decidevalo all'improvviso ritorno; se veramente lo Spadoni fosse stato ministro della vendetta di Caterina, se Caterina con lui si fosse aperta, se egli al Marini la verità di quel fatto avesse manifestato, gli avrebbe parlato di cose vere: non v'era causa che Caterina allo Spadoni, che lo Spadoni al Marini tante menzogne inutili avessero date ad intendere. A che dunque potrebbesi attribuire la deposizione del Marini fuorchè a un concerto seguito fra lui ed il Bagni, fabbricato da entrambi sopra fole di volgo, sopra poche note apparenze, disfigurate da tanto falso quant'essi, nella sciocca loro malignità, stimarono confacevole di innestarvi?

111. — Ma abbiamo veduto che la sentenza appellata sostiene che quel concerto fra il Marini ed il Bagni non è credibile per più ragioni: vediamole, esaminiamole: se ne produce una che valga, saremo giusti con lei più ch'essa verso la giudicabile stata non sia.

112. — Prima ragione: se il Bagni non avesse partecipato al delitto, non si sarebbe lasciato indurre a passare per assassino, a mettersi in tanto pericolo, a immaginare tanti particolari che, non provati per gli altri, sarebbero ricaduti in solo suo danno. Ma diciamo noi forse che il Bagni della uccisione di Michele Bergando non fosse partecipe? Diciamo forse che siano falsi tutti i particolari ch'egli ha narrati nella sua lunga rivelazione? Ne guardi il cielo dal crederlo puro del confessato delitto: crediamo anzi ne fosse ese-

(1) Proc. fogl. 669, 819, 724, 701, 1072.
(2) Proc. fogl. 696.
(3) Proc. fogl. 125, 162, 147.
(4) Proc. fogl. 1154, 720.
(5) Proc. fogl. 435.
(6) Proc. fogl. 22.
(7) Proc. fogl. 687.
(8) Proc. fogl. 1280.
(9) Proc. fogl 435.

cutore principalissimo: crediamo che vero sia il modo della sua fuga da Cento, crediamo vero se lo associasse Paolo Spadoni, crediamo vero che nel palazzo, nell'appartamento del Bergando s'introducesse, cooperasse a strozzarlo, alla seguita orrenda cena intervenisse, e di Ferrara fuggisse, e vagasse pei campi, come ha narrato; crediamo sia vero tutto che dice contro i defunti Spadoni, e Duo, ed Amadei e contro il confesso Banzi; degli altri coappellanti non diciam nulla: se ancora contro di loro ver dicesse o mentisse non è opera nostra l'investigare; onde se confessava tutti quei fatti, se chiariva sè stesso assassino, se raccontava tutti i particolari che alla preordinazione, alla diretta esecuzione dell'assassinio, alla propria cercata salvezza si riferivano, diceva il vero. Solo tre cose immaginava, o signori; i discorsi dello Spadoni e del Zigiotti, l'incontro di una signora sopra le scale, il nascondimento nella camera dell'appartamento del terzo piano; queste a egli al Marini, o il Marini a lui suggeriva: su queste insieme si concertavano: nè con ciò cresceva al Bagni il pericolo del confessare; perchè ogni cosa contro di lui era già venuta in aperto: il pericolo suo era imminente: se riusciva, salvavasi: non riuscendo, la sua condizione, già pessima, per la mancata calunnia non potea farsi peggiore.

113. — Seconda ragione: se il Bagni aveva partecipato al delitto, non avrebbe comunicato al Marini circostanze che avrebbero renduta inutile la sua rivelazione, e gli avrebbero tolta la sola ancora di speranza che rimanevagli. No, savj giudici, non vi lasciate da questo specioso ragionamento allucinare. Tenete sempre a memoria che la rivelazione del Bagni contiene più parti: altre risguardano la materiale esecuzione del delitto: una risguarda la correità di Caterina come mandante: tenete a mente che, rivelando quelle, codesto Bagni non nuoceva a sè stesso, che già era scoperto, nè al meritato castigo potea sfuggire; la seconda parte soltanto della sua rivelazione, quella che concerneva alla correità di Caterina come mandante, esser poteva il seme che la sperata impunità gli fruttasse; avea quindi mestieri di rivelare le cose che all'una parte ed all'altra si riferissero; rivelava le parti vere, perchè innocuo era per lui dira il saputo, e perchè quelle vere avrebbero la parte falsa accreditata; rivelava la falsa, perciocchè sola poteva dargli speranza di salvamento. Ma appunto perchè era falsa aveva bisogno di sussidiarla; qui soccorreva il Marini: una supposta stragiudiziale confessione dello Spadoni rendeva quelle falsità più credibili: come avrebbe costui voluto, senza suo utile, recar danno a Caterina, come avrebbe costui potuto una favola istessa col Bagni immaginare? Se riusciva a far credere che ne parlasse Paolo Spadoni, la favola prendeva aspetto di verità; dunque il rivelare al Marini le cose vere, e il concertarsi con esso, perchè e quelle e le false deponesse in giudizio, ninn danno al Bagni, utile immenso, per contrario, gli procacciava; nè con far deporre al Marini le cose vere e le false rendeva inutile il Bagni la sua propria rivelazione: conveniva che il Bagni le confermasse, e che colla ricognizioni delle persone e dei luoghi le facesse sicure; dunque tanto restavagli, da ricomprare la salvezza sua propria; e quando ancora non gli fosse rimasto a far nulla, non pensate, o signori, che la rivelazione del Bagni aveva la deposizione del Marini preceduta d'assai? La rivelazione del Bagni fu il 19 d'ottobre; fu allora che promoveva l'istanza d'impunità, che al processante narrava il tutto, benchè fuor di processo; fu infin d'allora che il suo contratto prendeva data sicura: qualunque cosa si fosse nel progresso saputa poi, della mercede non potea più dubitare; fu solamente il 6 di novembre ed il 7 che il Marini deponeva in giudizio; dunque dalla sua deposizione ne veniva all'impunibile ogni vantaggio, nessun sinistro poteva conseguitare.

114. — Terza ragione: — il Marini non può aver saputo che dallo Spadoni tante particolarità che racconta, che sono provate in processo, che concernono il solo Spadoni, e che nemmeno il Bagni gli potea raccontare. — Signori: il ragionare stortamente è lecito a tutti: pur anche ai giudici di prima istanza, chè, l'esser giudici non sottrae

alcuno a questa necessità di nostra inferma natura; ma a niuno è lecito, e meno a' giudici, variare i fatti, dir vero il falso, dare come provato ciò che non è. E quali sono, chiediamo qui francamente ai primi giudici, quali sono per vostra fede, o signori, queste particolarità che vantate, concernenti a Paolo Spadoni, provate in processo, e che sarebbero rimaste ignote al Marini ed al Bagni se non le avesse lo Spadoni medesimo confessate? Forse gli amori suoi con Caterina? Sono falsi; forse l'interesse che vi trovava? È falso; forse la promessa a lui fatta d'esser ministro dei beni Bergando? È falsa anch'essa! Ma nella vostra sentenza avete chiarita l'idea: sono quattro le circostanze alle quali accennate: or eccole: non ne dimentichiamo nessuna; la prima è quella del narcotico che il Marini fa dire allo Spadoni di avere acquistato *da uno speziale che non nominò*, e di avere somministrato al cane della casa Bergando; ma questa è falso che sia provata in processo; fu esaminato lo speziale Giovanni Balboni, e negava (1); dopo di lui non fu fatta ricerca alcuna: nemmeno è provato che il cane inghiottisse narcotico: fu sonnacchioso, intorpidito alcuni giorni, è vero, ma il perito veterinario affermava con giuramento (2) essere quel cane *in istato di non grave malattia di stimolo, che però potrebbe anche essere effetto di semplice patema*: affermava che il riconoscere *se vi sia stato somministrato un sonnifero* sarebbe cosa *assai malagevole*, e che anzi *sarebbe perfino impossibile, anche dietro sezione cadaverica, non lasciando le sostanze sonnifere traccia alcuna sopra gli organi gastro-enterici;* conchiudeva con dire convenire riportarsene al tempo: questo solo poter togliere ogni sospetto: *se, passati ancora due o tre giorni, il detto animale ritornerà al primiero stato di salute e di ilarità, sarà evidente non essere stato sottoposto alla azione di verun sonnifero:* sia dunque ciò che esser si voglia del senno e del sapere di quel perito: sia pure che, sezionando quel cane, la presenza o l'azione di alcun narcotico si avesse potuto verificare od escludere; certo è che la sezione non venne fatta, che il narcotico non fu trovato, che il cane in due o tre giorni fu appunto ristabilito (3); dunque non gli venne somministrato, dunque la prima circostanza introdotta da quel Marini, e che dal solo Spadoni pretendesi abbia saputa, lungi che sia provata in processo, rimane esclusa. La seconda circostanza è quella di avere posta in bocca allo Spadoni l'indicazione delle persone che potevano riconoscere il lanternino per suo: ma prima di tutto, quali sono esse queste persone che nessun altri che lo Spadoni fosse stato abile a suggerire? Due, stati già suoi garzoni, il Bellonzi ed il Tignoso: ma se il lanternino è di quelli che usansi nelle stalle, natural cosa era che ad uomini, pratici della sua stalla, convenisse di riportarsene; e, fra gli uomini pratici della sua stalla, a chi altri potea ricorrersi, che a due stallieri? Chiunque saputo avesse che quel Bellonzi e quel Tignoso avevano servito nella stalla dello Spadoni pensato avrebbe a loro per riconoscere quel lanternino di cui doveano aver fatto uso essi stessi; dunque ciò non dimostra che la confidenza ne fosse fatta al Marini dallo Spadoni medesimo. Ma v'ha di più, o signori: il Bellonzi non riconobbe quel lanternino (4); il Tignoso depose che, quando egli serviva collo Spadoni, nessun lanternino di quella specie avea veduto (5); ora con qual animo potè affermarsi nella sentenza che questa circostanza è provata in processo, e che, non potendo il Marini averla da altri saputa che dallo Spadoni, era alla dichiarazione del Marini medesimo come suggello di verità? La terza è l'indicazione, che il Marini suppone essergli stata fatta dallo Spadoni, del fabbro Antonio Fiori al Bondeno, come colui che, a sua inchiesta, costruisse le chiavi che

(1) Proc. fogl 1273, a 1276.
(2) Alleg. Tom. I. fogl. 66, 67.
(3) Proc. fogl. 121. fogl. 27.
(4) Proc. fogl. 992.
(5) Proc. fogl. 969.

hanno servito ad introdursi nell' appartamento Bergando; e qui si dice: chi altri, dallo Spadoni in fuori, manifestare una sì segreta cosa potuto avrebbe? Ma perchè quella manifestazione dovesse credersi venuta dallo Spadoni si converrebbe che nel processo fosse mostrata vera; ora il Fiori nega (1); e contro il detto di Luigia Taddia, la quale attesta di avere veduto una mattina, sul finire di luglio 1839, nella casa del Fiori in Bondeno un uomo incognito che ne partiva due ore prima di sera, cui la moglie del Fiori narrava nominarsi Paolo Spadoni di Ferrara, ed avere il suo marito fatto allora a quell' uomo una bellissima chiave (2), stanno gli esami di Luigia Balbani (3), di Eurosia Parmiani (4) e di Maria Gavani (5) le quali, mentre che a quei discorsi la Taddia dava presenti, però hanno giurato che non gli udirono, e che quell' uomo non videro per nessun modo.

La quarta è la conoscenza fra il Bagni e lo Spadoni, le ambasciate scambievoli, le inchieste del primo, i denari, un lenzuolo mandatigli dal secondo; e queste cose si ardisce dire che non poteva il Marini sapere da altri che dallo Spadoni? E non poteva sapere dal Bagni quelle che erano fatti del Bagni, e non sapeva da sè medesimo quelle che erano fatti suoi proprj? Chi, se non egli, era rapportatore delle ambasciate, consegnatore del lenzuolo e de' danari? Convenitene, o giudici: il togliere la verità del Marini da così fatti argomenti non è un errore, non è inesattezza, ma è tale abuso, che può sentirsi, ma difficile è nominar degnamente.

115. — A tutto questo si aggiungano le contravvenzioni alla legge, che verrebbero coronate di effetto se la deposizione di quel Marini fosse tenuta in qualche conto; di fatto: è positivo, e lo dimostra il processo, che quel Marini era in continua comunicazione coi detenuti; per lui mantenevansi relazioni col Benazzi, collo Spadoni, col Rizzoli, col Bagni; ora in qual veste vogliamo considerarlo? In veste di detenuto? Or bene: poteva essere permesso, in genere, che fosse con alcuno di loro, ma non con tutti; inoltre quelle comunicazioni dovevano essergli vietate, quando vedevasi che ne abusava, quando i suoi maneggi erano fatti evidenti; e li rendevano tali la confessione estorta al Bonazzi: poi quella estorta allo Spadoni: poi i rapporti mantenuti fra le Spadoni ed il Bagni: poi le suggestioni fatte al Rizzoli: poi i tre biglietti sorpresi; e il vedere, in mezzo a ciò, quel Marini non rimproverato, impunito, continuatogli l' uffizio di scopatore, erano cose, o signori, che si potessero ritener lecite? Avrebbe il custode Nesi permesso quelle manovre se non ne fosse stato contento, se non le avesse o ordinate, e approvate? Se poi, a scusare il custode, vogliamo considerare il Marini come un impiegato delle carceri in causa del suo ufficio di scopatore, allora diremo che a lui, come impiegato, sono applicabili le leggi che vietano ai custodi comunicare coi carcerati sull' oggetto della loro detenzione: le leggi non guardano alle apparenze ma alla sostanza dei fatti: non può bastare al custode astenersi da quelle comunicazioni personalmente quando consente che alcun suo subalterno le mantenga e coltivi: o fu violato l' art. 663, e fu violato l' art. 668: ad ogni modo fu violata la legge, e le avute rivelazioni sarebber nulle. Anzi nemmeno giova a salvarle il rescritto di Segreteria di stato, che, alla nullità commienata da Benedetto XIV, le sottrae quando sono spontanee, poichè la spontaneità che può presumersi nelle confidenze fra compagno e compagno vien meno allora che il carcerato rivela al custode o ad alcun impiegato carcerario; allora sottentra la congettura della estorsione o violenta e lusinghevole, e la rivelazione dee aversi per nulla e come non fatta.

(1) Proc. fogl. 1253 a 1257.
(2) Alleg. Tom. 2. fogl. 427 a 433. lett. S.
(3) Alleg. Tom. 2. fogl. 435. lett. id.
(4) Alleg. Tom. 2. fogl. 436. lett. id.
(5) Alleg Tom. 2 fogl. 438. lett. id.

116. — Tolta di mezzo per questo modo e per tanti argomenti la deposizione del Marini, resta, a sostenere la prima parte della rivelazione del Bagni, concernente direttamente a Caterina Bergando, cioè la pretesa confessione dello Spadoni, resta, dicevasi, la confessione giudiziale di Luigi Banzi detto Moschino. Costui nel primo costituto del 12 di novembre 1839 fu negativo; il 13 di novembre Giuseppe Bagni riconoscevalo, fra consimili, per un di coloro che erano appostati giù nella via, e che intervennero al banchetto dello Spadoni (1): il 7 marzo 1840 fu costituito di nuovo, e persisteva in sul negare; infine il 16 di quel mese, senza che niuna apparente ragione ve lo movesse, chiedeva un nuovo esame, e, incominciando con iscusare sè stesso, lanciava in mezzo al suo discorso una frase che si converge a danno di Caterina. Diceva che il lunedì 29 di luglio in sulle 9 pomeridiane, passando a caso innanzi al vicolo delle pescherie vecchie, trovò lo Spadoni: che questi fermavalo e l'invitava trovarsi quivi fra un'ora per servirlo a portare *alcune robe di contrabbando*: che, andatovi, lo trovava con Giulio Amadei e con un giovane che, al parlare, gli parve bolognese o centese; che lo Spadoni li guidò tosto presso al palazzo Bergando, ripetendo per via *che trattavasi di un contrabbando*, e che li avrebbe posti a vegliare se arrivassero carabinieri o finanzieri: che stette egli coll'Amadei circa un'ora sotto il portico degli Strozzi senza parlare, e lo Spadoni e quel giovine allo sbocco del vicolo degli Armari: poi narra l'uscita dei tre dalla porta del palazzo Bergando, e la calata di un quarto da una finestra: d'averne riconosciuti tre pel Zigiotti, pel Duo, per Fra Tognono, essergli il quarto rimasto incognito: allora aver compreso, ai discorsi, non già d'un contrabbando ma essersi trattato di una uccisione: poi dice avere lo Spadoni condotto quello di Cento in un luogo, che non intese, e detto agli altri recassersi a casa sua: che ivi mangiarono: sol egli presso che nulla, ispaventandolo molto il delitto cui, senza colpa, aveva partecipato; narrava quello che fu parlato in quella cena: della persona dell'ucciso, del modo, che lo strozzarono; conchiudeva in fine dicendo (2), *mentre mi trovavo nella citata notte in casa di Spadoni con lui e con gli altri . . . . fu parlato di una Bergando; non compresi poi se cognata di Michele, siccome quella che doveva a Spadoni corrispondere il premio per lui e per gli esecutori del misfatto stato commesso di suo ordine, e ricordo che Fra Tognone, in aria come di scherzo, disse a Spadoni, tu andrai in possesso del palazzo:* Queste cose diciamo ch'egli narrava senza apparente ragione che lo movesse; poichè sebben dichiarasse che aveva taciuto nei primi costituti per tema della vendetta dei suoi compagni, e che allora parlava *per averc rilevato dalle contestazioni* che esisteva un impune che l'accusava per complice, pure avvertendo che quella contestazione gli venne fatta il 7 marzo, e che fino dal 13 del precedente novembre era stato riconosciuto personalmente dal Bagni, è manifesto che ad altra ragione, da quella infuori, la sua determinazione del 16 marzo sia di mestieri attribuire.

117. — Ora noi non diremo, o signori, non doversi dar fede al costui detto, perchè è confesso in propria escusazione e in danno altrui: non diremo essere da osservare che egli non dice nè di quale Bergando fosse parlato, nè chi ne parlasse, mentre era cosa naturalissima, che tutto intero al ribrezzo del fatto ed al timore del ritrovarsene, come pretende, innocentemente partecipe, non dovea perder sillaba di quelle cose che venivano ragionate; ciò vedete, o signori, per voi medesimi: ma ben diremo un'altra ragione importantissima che sarà di gran peso nei vostri animi, ora che siete certi che quel Marini e quel Bagni concertassero insieme l'accusa di Caterina, e cercassero modo di puntellarla. Giuseppe Bagni, allorchè fu carcerato, venne riposto nella segreta N° 1, Luigi Banzi nella segreta N° 4; dopo ottenuta l'im-

(1) Proc. fogl. 610.
(2) Proc. fogl. 4168.

punità Giuseppe Bagni fu tolto dal primo carcere, e collocato nella segreta N° 3, vicina a quella ove il Banzi si custodiva (1): insieme al Banzi dimorava il fratello dell' Impunibile; ora ponete, o signori, che dalla segreta del Bagni a quella del Banzi passar potesse la voce: ponete che, dividendole un sottil muro, agevole fosse dall' una all' altra interrogarsi, rispondersi; non credereste che il Bagni l' occasione cogliesse, il Banzi a confessare o con promesse o con ispaventi sollecitasse, gli suggerisse di aggiugnere la circostanza che a Caterina Bergando si riferisce, che tanto appoggia e conferma la sua rivelazione? La possibilità, anzi la probabilità è indubitata; era pel Bagni interesse grandissimo sedurre il Banzi: era pel Banzi ugualmente di condiscenderlo: poichè, sicuro oggimai di essere discoperto e convinto, gli conveniva tentare un colpo, confessando a propria scusa, ottenere che la confessione non si scindesse: associandosi alla sorte del Bagni, al favore, di cui godeva, partecipare; non poteva alcun timore impedire nè al Bagni nè al Banzi parlare insieme, perchè quegli era solo, e perchè solo un fratello del Bagni era al Banzi compagno (2). Adunque tutto sta nel vedere, se veramente da quelle carceri potevano comunicare, se il Bagni ed il Banzi comunicarono veramente. Luigi Rizzoli a Fra Tognone, nell' interrogatorio che subiva l' udienza del 30 agosto, venne dicendo avere *sentito dal suo carcere che Bagni si lagnava col Banzi (quale ha attiguo il suo carcere con muro sottile intermedio a quello dell' impune) per un certo foglio che non aveva, e della cui mancanza pareva diffidasse il Bagni, a cui il Banzi rispose « io so cosa ha promesso il giudice »* (3); il Bagni fu interrogato se mai dal suo carcere al Banzi parlato avesse, e negava (4); ma nell' udienza del giorno appresso si trova che *interrogato l' impune Giuseppe Bagni se abbia mai parlato in carcere con Luigi Banzi, detto Moschino, ha egli risposto « vi ho parlato così per ridere qualche volta, ma non mai relativamente alla causa.* » A che dunque, infamissimo, negasti in prima? E chi dee credere che ad un tuo complice tu parlassi per ridere, e che per ridere t' ascoltass' egli, ti rispondesse? Egli sapevati suo accusatore; l' avevi in carcere riconosciuto tu stesso; eri tu quello che lo spingevi al patibolo, se non trovava una scusa, se la sua scusa i primi giudici non avessero accolta: ed era teco che egli avrebbe consentito di ridere? Chi vide mai che la preda sorridesse alla tigre, il condannato al carnefice, l' assassinato all' assassino? Ma tu parlavi della causa e non d' altro: lo dice il Rizzoli, e si può credergli, perchè quel fatto a lui non giova e non nuoce: parlavi del tuo contratto d' impunità, ne parlavi a quel Banzi che, o tu medesimo, o il tuo fratello, o il Marini, (che in ogni carcere aveva accesso), avevate sedotto e vinto; dunque eravate d' accordo, dunque il Banzi aiutavati, le sue parole erano da te dettate, servir dovevano a rafforzare le tue: lega d' infami, a infame oggetto, e per più infame mercato!

118. — Signori, ecco già fatto un gran passo: la prima parte della rivelazione del Bagni è spoglia d' ogni sussidio: non è provato, anzi, nemmeno v' ha indizio che lo Spadoni affermasse a lui od agli altri di avere avuto da Caterina Bergando l' incarico di quel delitto, poichè la rivelazione appoggiavasi alla deposizione del Marini e alla confessione del Banzi, e l' una e l' altra sono mostrate false, incredibili, compre. Ma noi vogliamo fare un passo di più: vogliamo supporre tal cosa, che, se la curia inquirente, se i primi giudici, se l' accecato volgo veduto avessero, ne avrebbero menato tal vanto, ne avrebbero levato tal grido da farsi udire oltre il monte ed il mare: vogliamo supporre che il Bagni, il Marini ed il Banzi siano così veritieri come sono fallaci: che

(1) Verbale d' udienza del 2 settembre, fogl. 81, esame del carceriere Antonio Nesi.
(2) Verb. d' udienza del 2 settembre, fogl. 81, esame di Antonio Nesi Carceriere.
(3) Ibid. 30 agosto, fogl. 47.
(4) Ibid.

veramente il Bagni, il mattino dentro la stalla, la notte il Banzi al banchetto, il Marini dentro le carceri, abbiano udito dichiarare dallo Spadoni, che *Caterina lo aveva incaricato di far uccidere il suo cognato Michele, atteso che egli era in procinto di sposare una sua serva, il che seguendo, andava Caterina medesima a perdere l'eredità:* Sì, o signori, poniamo per un momento che queste parole, espresse dal Bagni nella sua rivelazione, le abbia lo Spadoni pronunziate con lui, col Marini, col Banzi: poniamo che egli, il Marini ed il Banzi, abbiano pienamente provato d'averle udite dalla sua bocca medesima. Che ne verrebbe, o signori, da ciò? Forse la prova che Caterina Bergando dava l'incarico allo Spadoni della uccisione? No certamente: ne verrebbe la prova che lo Spadoni avrebbe dichiarato d'averlo avuto, e non altro: tornerebbe lo stesso che se lo Spadoni fosse stato confesso in giudizio, od impune in luogo del Bagni. Ma se lo Spadoni, invece del Bagni, avesse chiesta ed ottenuta l'impunità, se lo Spadoni, invece del Bagni, avesse confessato in giudizio, accusando Caterina Bergando di quel mandato, non gli sarebbe corso lo stesso obbligo che corre al Bagni di provare la sua affermazione, la sua accusa? Sì certamente, poichè quand'uno afferma in giudizio criminale alcun fatto in danno d'altri che nega, l'affermazione dalla negazione rimane elisa, e l'imputato dovrebbe sempre dimettersi.

119. — Ora avesse pur fatta Paolo Spadoni quella millantazione in giudizio, dove sarebbe la prova, dove sarebbe l'indizio, per lui recato a dimostrarne la verità? Non ve ne sarebbe nessuno; forse varrebbegli il dire: è così vero che Caterina fece a me quel mandato, che lo dichiarai lo medesimo al Bagni, al Banzi, al Marini? No per certo, o signori, perciocchè quelle dichiarazioni non sarebbero mai che sue proprie, sarebbero un fatto unico ripetuto più volte, tutto sarebbe commesso alla sua fede, e quale fede uno scellerato suo pari meritar potesse ciascuno sel vede; dunque se quelle dichiarazioni dello Spadoni non potrebbero una sua confession giudiziale convalidare, come potrebbero valere a prova, allorchè lo Spadoni non è confesso ma negativo in giudizio? Nè si dicesse che la virtù che manca alle dichiarazioni del Bagni, del Marini, del Banzi è nel biglietto che Paolo Spadoni scrisse a Baldassarre Bergando standosi in carcere, ed affidava al Marini, e che costui dal carceriere Nesi lasciavasi intercettare; imperciocchè quel biglietto non dice dell'avuto mandato, anzi ne esclude l'idea, nè, ad ogni modo, come fatto dello Spadoni stesso, più che la sua giudiziale confessione pro var potrebbe.

120. — Il biglietto non dice l'avuto incarico: leggiamolo « Signor Baldassarre: Col mezzo di « mia moglie le faccio noto che per colpa di sua « signora madre mi trovo in prigione, e avendo « spedito dell'altre volte de' miei biglietti, e non « vidi riscontro di nessuno, adesso lo prevengo « che sono in bisogno di denari, e che mi mandi « mo questi denari che mi sono guadagnato. La « prego la risposta, se no io saprò quello che farò quando anderò davanti ai superiori oppure « quando sorto fuori; non si abbia per isdegno se « faccio qualche passo contro loro: si ricordi che « tribolo per loro, e che si chiameranno male « pentiti di me. Ferrara 8 settembre. » Basta la lettura a convincerne: dice bensì al figliuolo « sono in prigione per colpa della sua madre »; ma da questa espressione alla dichiarazione del mandato è immenso il passo; non poteva lo Spadoni aver pensiero che i sospetti di Caterina Bergando lo avessero colpito come le serve colpito avevano? Sapeva al certo che la sera medesima del 30 luglio Caterina imponevagli, col mezzo del proprio genero sig. Giacomo Gulinelli, che uscisse di casa, al che rispose che non voleva abbandonare la casa stessa finchè non giungessero da Venezia Giacomo e Baldassarre (1); Caterina medesima gli ripeteva quella *ingiunzione*, ed egli seguitava a schermirsene dicendo che convenivagli di rimane-

(1) Proc. fogl. 1288.

re *anche per prestarsi in caso di bisogno;* essa insisteva, *e neppure ciò fu bastante* d'allontanarlo; giunsero da Venezia il cognato ed il figlio, e Caterina veggendo *che prevalevansi di Spadoni in alcune occorrenze*, disse al figliuolo rimandasse costui, essendo stata informata ch'egli era *un cattivo soggetto* (1); ed è verissimo che questa cosa fu avvertita a Marietta Bergando lo stesso dì 30 di luglio dall'ispettore politico Giovanni Pasti (2). Ora fosse pur lo Spadoni colpevole dell'omicidio od innocente, non era ella natural cosa che attribuisse a Caterina un sospetto contro di lui; che dei sospetti di Caterina il suo arresto accagionasse? Non era ella natural cosa che ne scrivesse al figliuolo, a quello che, contro i sospetti e l'avversione di Caterina, l'avea protetto, che procurasse muoverlo a compassione del proprio stato, che, quasi in merito del male fattogli dalla madre, chiedesse al figlio carità, e sussidio? E d'altronde che cosa chieveva mai lo Spadoni con quel biglietto? Chiedea *i denari ch'erasi guadagnati;* è positivo che Paolo Spadoni dal 30 luglio al 9 agosto avea servito in casa Bergando: Paolo Spadoni era uomo venale, e però giusto era che dei servigj dati dovesse essere soddisfatto, che nella angustia del carcere chiedesse la sua mercede. Consta egli d'altronde che Paolo Spadoni avesse stipulato il suo premio in danaro? No, savj giudici: il Bagni, interrogato intorno a ciò, rispondeva (3): Paolo Spadoni *non tenne di ciò proposito e neppure verun altro dei compagni, e quindi non lo so* (4); il Banzi dice che, banchettando la notte dopo il misfatto, Fra Tognone *in aria come di scherzo disse a Spadoni: tu anderai in possesso del palazzo;* ed era scherzo, e di danaro non si parlava; finalmente il Marini, che afferma avere Paolo Spadoni narrato a lui ciò che ai compagni, ai correi taciuto aveva, dice aver detto che la cognata gli avea fatto il mandato, *promettendogli ed assicurandolo che in seguito sarebbe sempre rimasto in casa sua come ministro generale di tutti i beni Bergando e con un vistoso assegno* (5): dunque l'assegno vistoso sarebbe stato il correspettivo non dell'omicidio ma del ministero che in seguito prestato avrebbe: solo il ministero era il premio che all'omicidio sarebbe stato determinato: il ministero avrebbe potuto reclamare lo Spadoni, danaro mai.

121. — Anzi il biglietto esclude ogni idea del mandato: riflettete, o signori, alla condizione dell'accusa; essa non ardì mai sospettare che i figliuoli di Caterina fossero partecipi del concetto, della esecuzione del suo supposto delitto: l'accusatore Bagni, il delatore Marini, il sedotto e confesso Banzi non ne insinuano veruna idea; l'accusa non osò mai di affermare che i figliuoli di Caterina, nemmeno dopo il fatto, la sospettassero rea: Baldassarre Bergando non avrebbe portata il giorno 8 agosto 1839 al magistrato politico la maschera, rinvenuta da Caterina medesima il giorno stesso sotto la tavola rotonda nella camera di Michele (6); Baldassarre Bergando non avrebbe depositato nel monte il 20 settembre, per agevolare lo scuoprimento degli assassini di suo zio, quegli sc. 700 che sono stati sì attivo fomite ad accusare sua madre; oltre di ciò, che Baldassarre Bergando non avesse sospetto della sua madre doveva saperlo Paolo Spadoni che dieci continui giorni dopo la uccisione di Michele era stato a servirlo; or come spiegare la pazzia che avrebbe costui commessa scrivendo a Baldassarre, invece di scrivere a Caterina medesima, se la *colpa* di Caterina, a cui accenna nella sua lettera, fosse stata la commissione del mandato, se i denari, che diceva essersi *guadagnati*, fossero stati il premio del mandato medesimo? Paolo Spadoni dovea volere che la sua lettera pervenisse a Baldassarre, poichè a lui la scriveva; dovea sperare gli giugnesse

(1) Proc. fogl. 550, 551.
(2) Proc. fogl. 1020.
(3) Proc. fogl. 538.
(4) Proc. fogl. 1368, 1369.
(5) Proc. fogl. 451.
(6) Alleg. Tom. I. fogl. 110. lett. M.

sicura, perchè credeva che altri bigliatti gli fossero già pervenuti, e perchè fidava al tutto in Geremia Marini; or bene: se quella lettera ambigua fosse giunta, come voleva, alle mani di Baldassarre quali conseguenze dovea aspettarne, ogni qualvolta il denaro a cui accennava fosse stato il premio del mandato? Parliamo nel supposto fiscale per dimostrarne l'assurdità: Baldassarre era ignare della partecipazione della sua madre a quel delitto; quindi o, guardando lo Spadoni come pazzo, non gli avrebbe risposto, o, interpretando la inchiesta come relativa al servizio prestatogli per dieci giorni, avrebbe mandato allo Spadoni tre o quattro scudi che potevano esserne la mercede, senza fors' anco parlarne a Caterina; se poi a Caterina parlato avesse, o doveva credere che questa disvelava al suo figlio la propria infamia, e confessava il delitto, o che seguitava ad infingersi ed a cuoprirsi; in quest' ultimo caso la condizione dello Spadoni non si mutava: nel primo caso potea mai credere che Baldassarre pagando il premio di quel misfatto avesse voluto aggravare il pericolo della sua madre, parteciparvi egli stesso, mettere la madre o sè nella discrezione non del solo Spadoni, ma di coloro che fra la segreta carcere e lui si facevano ambasciatori, mezzani? Pagare scientemente il premio della uccisione era approvarla, ratificarla: sarebbe stata cosa insperabile e pazza; or come credere che lo Spadoni, destro ed accorto, aspettasse tal cosa da Baldassarre, da Baldassarre che conosceva per esperienza uomo assennato, prudente e rispettivo? La cosa per lo contrario sarebbe andata altrimenti se avesse scritto a Caterina medesima: fra loro nessun segreto: una parola bastava ad intendersi se veramente era stata mandante: a lei premer doveva che nemmeno i figliuoli della sua infamia venissero consapevoli: quale è la donna, per quantunque rotta e svergognata, che innanzi ai suoi figli non contenga il pudore? Essa avrebbe fatta ogni opera per compiacere allo Spadoni segretamente: essa era in sua mano: i desiderj del complice sono tremendi comandi: essa avrebbe ad ogni costo procurato obbedirgli: a lei poteva scrivere lo Spadoni ugualmente, poichè il Marini alla moglie, la moglie a Caterina, meglio che a Baldassarre, il biglietto portato avrebbe: a lei dunque soltanto e non ad altri lo Spadoni avrebbe scritto se il donaro richiesto, all'eseguito mandato fosse stato possibile di rifarire. Ma v'ha di più: la lettera dello Spadoni contiene una minaccia, da porre ad atto qualvolta la sua dimanda non conseguisse risposta da Baldassarre: la minaccia era questa: *Saprò quello che farò, quando anderò davanti ai superiori, oppure quando sorto fuori; non si abbia per sdegno se faccio qualche passo contro di loro;* — or bene: a che mai questa minaccia può riferirsi? Forse, direbbe il fisco ad una confessione del delitto comune; ma, prima di tutto, questa non era conciliabile coll'uscir fuori di carcere: e la minaccia era eseguibile in carcere e fuori; inoltre a chi avrebbe nociuto la confessione? Allo Spadoni medesimo, a Caterina ancora, se vuolsi, ma a Baldassarre non mai: ora è egli da credere che, per mancar di danaro, minacciasse Spadoni di portare il proprio capo sopra il patibolo? È egli da credere che il passo che minacciava di fare *contro di loro*, cioè contro di Caterina e di Baldassarre, fosse una confessione, che Caterina soltanto, non Baldassarre, perduto avrebbe? E, per contrario, non isparisce ogni contradizione, ogni improbabilità ritenendo che i passi da fare, o dinanzi ai superiori, stando in carcere, o innanzi ai tribunali, dopo uscito di carcere, fossero quelli di domandare il pagamento di sue mercedi con tutti i mezzi che la legge concede? Non potean essere quelli pur anco di chiedere l'emenda dei danni, delle patite tribolazioni, sotto il protesto di essere in carcere per calunniose imputazioni, per ingiusti sospetti, contro lui sparsi dalla famiglia Bergando?

122. — Infine sia quale esser si voglia la significazione che possa darsi a quel biglietto: anzi contenesse pur anche una espressa minaccia di rivelare il mandato; e che percio? Quella minaccia non varrebbe di più della confessione che lo Spadoni avesse potuto fare in giudizio; l'abbiamo di già supposta quella sua confessione, e v'abbiamo mostrato cho non avrebbe potuto nuocere a Cate-

rina, quando per parte dello Spadoni non fosse stata corredata di prove che l' avessero renduta certa o probabile; ma come, senza prove sì fatte, una confessione giudiziale dello Spadoni non sarebbe stata d' alcun momento, come, per la stessa ragione, di niun momento state sarebbero, quando esistessero realmente, le confessioni stragiudiziali dello stesso Spadoni riferite dal Bagni, dal Marini, dal Banzi, così inutile al tutto l' accusa, scritta in quella lettera, esser dovrebbe, perchè non sarebbe altro che una asserzione, una millanteria dello Spadoni, che dalla semplice negazione di Caterina verrebbe elisa. Dunque non solo non è provato che lo Spadoni quei discorsi facesse, non solo non è provato che quella lettera dello Spadoni sia da riferire al mandato, ma quando fosse il contrario, quando fosse provata l' esistenza di quei discorsi, quando il biglietto si riferisse chiaramente al mandato, non perciò l'uno o gli altri servirebbero a provarlo per nessun modo; poichè come il detto del Bagni, così quello dello Spadoni, senza sussidio di prove o di indizj, non significherebbero nulla, non sarebbero meritevoli di alcuna fede; onde rimane indubitato che la prima parte della rivelazione del Bagni ritorna a nulla.

PARTE QUINTA

123. — Ora è da passare alla seconda parte della rivelazione, a quella che guarda indirettamente a Caterina Bergando, ma che, con tutto ciò, nel volgo e nei giudici ferraresi fece impressione più grande; intendiamo l'asserto incontro di una signora, fatto dal Bagni e dagli altri sul primo ramo della scala Bergando; l'asserta loro introdozione nell'appartamento di Caterina; ed il loro nascondimento nel camerino de'suoi figliuoli. Concediamo noi pure con buona fede che queste tre circostanze, benchè indirette, formerebbero, qual più qual meno, indizj imponentissimi della verità dell'accusa, del concorso di Caterina al misfatto, renderebbero credibili i discorsi, attribuiti dal Bagni allo Spadoni, al Zigiotti, che direttamente indicavano Caterina come mandante; ma converrebbe che quelle tre circostanze fossero provate per innalzarle a condizione d'indizj, perchè da quelle fosse lecito argomentare: converrebbe che, se non tutte, alcune, se non alcune, una almeno non ammettesse dubitazione: tanto più è necessaria la prova loro, quanto, analizzandole appena appena, si rappresentano per sè medesime improbabili, anzi incredibili; poichè sebbene alcune volte il poco senno, l'errore, il caso facciano tali cose accader veramente, che, benchè vere, sono però straordinarie, inverisimili, certo è però che le persuasioni indiziarie non ponno togliersi se non da ciò che è probabile perchè è verisimile, che è verisimile perchè è conforme al corso ordinario degli umani avvenimenti e degli umani giudizj; se una cosa è agevole a intervenire, se ciascun uomo di mente sana userebbe un tal mezzo determinato per arrivare a un tal fine, posto che egli quel fine si proponesse, crederemo agevolmente, e a pochi segni, che ancora quel mezzo abbia veramente adoperato; crederemo forse anco ad un mezzo straordinario, difficile, pericoloso, allorchè sia provato che, per arrivare a quel fine, non n'era altro più agevole, più solito, più sicuro; ma, per contrario, se si vorrà farne credere che per capriccio, o per poco senno, sia stata scelta la via più difficile che si sia esposta senza bisogno la vita, che siasi renduto improbabile l'eseguimento del fine che proponevasi, allora non potremo più nulla presumere, allora saremo più rigorosi negli argomenti, respingeremo le congetture anzi che accoglierle, dimanderemo prove chiarissime: ove manchino prove, ove esista il dubbio più lieve, grideremo non esser vero, perciocchè un vero inverisimile non può supporsi giammai. Analizziamo adunque queste tre circostanze partitamente: veggiamo se sieno probabili, verosimili: appresso ricercheremo se sieno provate vere.

124. — Racconta il Bagni che il 29 di luglio 1839 sulle ore 5 pomeridiane, convenuto col Zigiotti, con Fra Tognone e col Duo sulla piazzuola di S. Domenico, in faccia al palazzo Bergando, vide, *di lì a poco*, uscire dalla porta di quel palazzo e lasciarla socchiusa Paolo Spadoni: che costui prese a parte Antonio Zigiotti e gli parlò *segretamente*, poi disse ai tre che a costui si lasciassero condur oltre, poi si partiva: che nel palazzo entrava il Zigiotti: *che, dopo circa un mezzo quarto d'ora, si affacciò sulla porta, già lasciata socchiusa, e fece* loro *cenno d'entrare:* che lo seguirono un dietro l'altro: che passarono nel loggiato dirim-

petto al cortile, e che, piegati a sinistra, si posero su per le scale *di quattro rami;* poi qui prosegue così: *giunti tutti quattro al piano superiore, e cioè alla cima del quarto ramo di detta scala, entrammo in una sala, e poscia in un camerino, che mi fu detto da Zigiotti essere il camerino dei ragazzi. Debbo avvertire che sopra il primo ramo di quella scala vi era una signora piuttosto attempata che stava ad aspettarci. Questa signora, senza parlare, salì con noi, standoci davanti, gli altri tre rami di scala, ed aprì l' uscio d' ingresso a quella sala, ove noi quattro, come sopra, entrammo prima di passare nel suddetto camerino, indi quella signora si allontanò. Quando fummo in quel camerino, Antonio Zigiotti ci raccontò che quella signora era appunto la cognata del Berganda.* Ora è egli probabile, o verisimile, che Caterina Bergando scendesse tre scale per incontrare gli assassini, stesse in capo alla prima ad aspettarli, e si facesse loro guida fin dentro il proprio appartamento?

Capo I.

125. — È nel naturale ordine delle cose che chiunque faccia mandato di un delitto, procuri di evitare tutte le circostanze che, senza essere necessarie ad assicurare l'esecuzione, farebbero facile lo scuoprimento suo proprio: perciò osservò saviamente l'appellata sentenza, che, in questa qualità di delitti, raro è che s' incontri la prova scritta, o la prova testimoniale: — *la piena prova, o, come suol dirsi, la prova provata in un mandato* ad necem, *è di tale e tanta difficoltà, che quasi si risolve in un assoluto impossibile,* poichè *sarebbe consiglio da dissennato di affidare una così importante e rischiosa incombenza ad un sicario per iscritto, o di palesare in voce un segreto, che può valere la vita, in cospetto di persone le quali denno per certo reputarsi reprobi, se meritar ponno una sì fatta manifestazione e la confidenza di altri non meno perversi, e che per esser tali, è facile debba insorgere il ragionevole timore che, quando che sia, lo appalesino.* — Questo ragionamento, portato dai primi giudici per stabilire la necessità di ricorrere alla prova indiziaria, noi lo accettiamo, o signori, lo facciamo nostro, ma per escludere la probabilità, la verisimiglianza di un fatto che si vorrebbe portare alla condizione di indizio; alla difesa si accordano molti ragionamenti che all'accusa si negano: ora, potrebbe egli alla difesa negarsi l' applicazione di un principio che l' accusa proclama, che alla accusa fu conceduto? Or bene, o signori, noi sosteniamo che, per Caterina Bergando, lo scendere in quel momento dalle sue stanze, il farsi incontro ai prezzolati assassini, il condurli ella stessa su per tre scale a quel luogo che avesse scelto a nasconderli, sarebbe stato consiglio dissennato ugualmente, anzi pazzo, che se a ciascuno di loro avesse data per voce o per iscritto la commissione; imperciocchè dando agio a ciascuno di riconoscerla, si poneva ugualmente in mano di tutti, quintuplicava il pericolo d'esser tradita. Solo potrebbe spiegarsi sì matta idea, o per costringimento di bisogno, o per accecamento di passione, o per sola imprudenza che la spingesse a rovina; ma la difesa può dimostrare, o signori, che niun bisogno la costringeva di farsi vedere ai quattro assassini; ognuno sa che l' accecamento è più proprio delle passioni nate con impeto che delle azioni ponderate con freddo e lungo ragionamento; e poco senno occorre ad intendere che l' imprudenza e il capriccio escludono il calcolo, sono moti straordinarj dell' animo, e perciò stesso, lungi che si suppongano a prova di vero, mettono il fatto in condizione di dover essere egli stesso provato.

126. — Ed in quanto al bisogno: poniamo, per via di ipotesi, che Caterina Bergando odiasse il cognato, che l'odio, col farlo uccidere, sfogar volesse, che la uccisione ne commettesse allo Spadoni, che con lui la maniera, il luogo, il tempo ne concertasse, che il premio ne convenisse tanto per lui che pei prezzolati sicarj; qual uopo aveva Caterina Bergando di porsi in vista ai quattro esecutori, tra almeno de' quali doveano esserle sconosciuti del tutto? Poniamo pure che, ad uccidere

Michele Bergando, nè Caterina, nè lo Spadoni trovassero luogo migliore del proprio appartamento di lui; poniamo pure che, a preparare l'esecuzione del loro concetto, non trovassero modo migliore che di introdurre gli assassini di giorno dentro il palazzo: poniamo pure che, a celarli in quel palazzo, non trovassero più sicuro ricetto che l'appartamento di Caterina medesima; ma non conosceva forse Paolo Spadoni l'interno di quella casa, non sapeva forse le scale per salire alle camere di Caterina, non poteva forse condurre egli stesso gli assassini fin colà sopra? Che, lo Spadoni praticissimo fosse di quella casa lo dimostra il processo per cento luoghi; che conoscesse le scale, l'appartamento di Caterina l'ha per certissimo l'appellata sentenza sopra la fede della cameriera Baldrati; che egli fosse dentro il palazzo al momento che gli assassini entrar dovevano lo dice il Bagni, la sentenza lo ammette siccome incontrastabile verità: ne aprì la porta egli stesso, egli stesso al Zigiotti secretamente parlava, ed è da credere che delle ultime necessarie istruzioni lo sovvenisse; non poteva dunque Paolo Spadoni, che già tanto avea fatto, compiere l'opera sua; chiamare i quattro, come poi fece il Zigiotti, di su la porta, guidarli, come il Zigiotti, fino alle scale, precederli sopra di quelle, introdurli perfino dentro le camere di Caterina? Ora poniamo che lo Spadoni avesse qualche ragione per astenersi: immaginiamone pur una noi stessi: poniamo che, conosciuto com'era dalla famiglia, temesse incontrare, se rientrava, il servitore o le serve: sta bene, ed a questi pericoli appunto pose rimedio mettendo dentro il Zigiotti, rinunziando al Zigiotti la direzione dell'eseguimento di quella impresa. Ma che cosa fece il Zigiotti nel mezzo quarto d'ora che stette dentro la casa? Non può essersi trattenuto nell'atrio, nel portico, nel cortile, perchè era inutile, e sommamente pericoloso: sarà andato alle scale, le avrà salite per abboccarsi con Caterina che allora soltanto, come mandato dallo Spadoni, l'avrà imparato a conoscere; ma, fosse lo Spadoni o il Zigiotti, è sempre vero che l'uno o l'altro bastavano a condurre gli altri sicarj su per le scale senza che Caterina stesse aspettandoli in capo alla prima. Dunque la venuta di Caterina in quel luogo, l'incontrare i sicarj, il farsi loro vedere, il condurli su per le scale era cosa del tutto inutile alla esecuzione del misfatto.

127. — Anzi non solo inutile ma poteva essere di molto danno, di gravissimo impedimento. Con Caterina vivevano i suoi figliuoli, Marietta, Michelino e Giovannino: Marietta era sempre colla sua madre: priva di distrazioni si occupava al lavoro; ed il luogo che lavoravano insieme era la sala d'ingresso del loro appartamento, quella, cioè, la cui porta aprivasi sopra le scale, e nella quale era l'uscio che metteva alla camera da letto dei fratellini: quel giorno istesso verso le ore sei pomeridiane la lavandaia Vignali, che aveva fatto il bucato, le ritrovava lavorando amendue in quella sala quando saliva a ricevere da Caterina altri ordini e a congedarsene (1); era dunque probabilissimo che Marietta in quella sala si ritrovasse, o che allontanatane dalla madre con alcun pretesto tantosto vi ritornasse. Giovannino era abbasso o nelle camere delle donne, o nella cucina, o nel tinello dove pranzato aveva col proprio zio; ma Michelino quel giorno non era sceso: stesse poco bene davvero, siccome disse, o pretendesse incomodità di salute per non discendere e non vedere la Montroni, colla quale il dì innanzi avea rissato, certo è che trovavasi nell'appartamento della sua madre: il servitore Reginaldi lo vide steso sopra il suo letto quando saliva a chiamarlo per desinare (2), ed il suo letto era appunto nella camera che dicono camerino, e la cui porta s'apre nella sala d'ingresso; per introdurre i sicarj in quella camera istessa era mestieri che Michelino ne fosse uscito: in nessun luogo poteva egli essere più facilmente che nella sala in compagnia di Marietta: poniamo che Caterina

(1) Proc. fogl. 878 e 880.
(2) Proc. fogl. 886.

con un qualche pretesto avesse allontanato lui pure: è però certo che egli poteva, ad ogni istante, farvi ritorno. Or bene: se Caterina, appena allontanati i figliuoli, aperto l'uscio di quella sala scendeva le scale, e trattenevasi qualche minuto collo Spadoni che deve averle detto di riconoscere nell'uomo che avrebbe veduto fra poco quell'Antonio Zigiotti che della esecuzione del misfatto faceasi capo: se aspettò che lo Spadoni, uscito fuori, mettesse dentro il Zigiotti: se si trattenne con quel Zigiotti circa 7 minuti: se aspettò ancora che il Zigiotti, chiamati i tre, di nuovo e con essi a capo di quella scala la raggiugnesse, avremo un quarto d'ora passato, durante il quale Caterina avrebbe abbandonata la sala, e, scorso il quale, in compagnia dei quattro sicarj vi avrebbe fatto ritorno. Or chi poteva farla sicura che Michelino e Marietta, nel termine di un quarto d'ora, in quella sala, residenza solita a loro, non fossero ritornati? E, se non nella sala: non poteva Michelino essere rientrato nella sua camera, non poteva Marietta essere venuta nella sua propria che s'apre anch'essa nella sala medesima, non potea ancora essere in una terza che dalla sala conduce a tutte l'altre di quell'appartamento? E se uno di questi casi, tanto probabili, fosse accaduto, non era scoperta l'operazione ai figliuoli? Quale ragione avrebbe potute dar loro Caterina dei quattro incogniti che l'avrebbero seguitata? Come le sarebbe stato più lecito di porli nelle sue camere, di custodirveli per cinque ore, di recar loro cibo e bevanda, di fornirli di corda, di maschera e di lanterna, di farli uscire pianamente all'istante che era opportuno alla uccisione di Michele? Per lo contrario eravi un mezzo che Caterina sfuggisse tanti pericoli: bastava solo, che, appena allontanati i figliuoli da quella sala, aprisse l'uscio, ed uscitane, facesse un passo: un passo solo sul pianerottolo le concedeva sporgere il capo o la mano dal parapetto, e guardando giù per le scale, come quelle che sono aperte da cima a fondo e che da ogni punto si scuoprono intere, accennare colla voce o col gesto ai manigoldi: se non udiva i figliuoli concedeva a coloro il salire, se udivali si ritirava, li allontanava di nuovo, e, senza che s'accorgessero, i prezzolati sicarj metteva dentro; or dunque non solamente Caterina non ebbe necessità di discendere, ma anzi le conveniva per forza restar là sopra, se pur voleva l'imprudentissima introduzione degli assassini nelle sue camere in qualche modo agevolare: stando, la faceva probabile, scendendo, improbabile al tutto costituivala; adunque manca la condizione del bisogno, che è la prima per cui la verisimiglianza della discesa e dell'incontro potrebbe essere giustificata.

128. — Ma a quell'inutile, dannoso, imprudentissimo atto si potrà dire che la inducesse l'impeto della passione per la quale se le offuscasse il lume dell'intelletto? Mai no, o signori: le passioni, per quanto forti e violente, vietano bensì d'ordinario a colui che strascinano di ponderare ai mezzi acconci a nascondere l'opera propria, ma nella scelta di quelli che sono acconci a condurla ad effetto lo rendono anzi più accorto e più veggente: l'uomo appassionato per ira addoppia forze, supera ostacoli, inventa modi per giugnere alla sua vittima, che non potrebbero venire in mente d'altri, che agli uomini indifferenti rendono poscia maraviglia e stupore: tutto intero al proposito di sfogar l'ira, di vendicarsi securamente, nasconde l'arma, finge riposatezza, celasi pazientissimo, usa ogni modo che la sua vittima non gli possa sfuggire; se commetta imprudenza, se cade in errore è dopo il fatto, e nell'assicurarsi la fuga, il segreto, l'impunità; perchè allora la benda è caduta, il sangue è calmo, la ragione è tornata, e colla ragione il rimorso, il terrore, che impediscono i calcoli della prudenza; diteci adunque che la supposta passione toglieva a Caterina guardarsi dopo, e ne potremo convenire; ma se direte che la passione le tolse di veder quello che di sfogarla potea farle impossibile, e nè noi, nè altri converranno giammai; ma v'abbiamo mostrato che scendendo essa le scale ad aspettare, a guidare i sicarj poteva esser cagione che mancasse l'effetto, dunque la scesa, dunque l'incontro non sono probabili, nè verosimili, e non ponno

essere creduti. Ma v' ha di più, o signori: la passione che donasi a Caterina è un mortal odio contro Michele, un desiderio ardentissimo di vendicarsene; ma quella passione non era in lei nata di fresco, non la conturbava con impeto; nutriva l'odio infin da quando ricevette l'offesa: aveva il desiderio della vendetta infin da quando l'animo suo dal mortal odio aveva lasciato occupare: ora egli è certo che la offesa più grave, anzi l'ultima, cui vuolsi che ricevesse dal suo cognato, fu nel Natale del 1838, o al cominciare del gennaio 1839: pretendesi che allora Michele allontanasse Francesca dalla sua casa, rilegasse Caterina e Marietta nell' appartamento superiore, vietasse loro discendere, farsi servire, le pareggiasse alla condizione di due serve di pena. Vedemmo sopra, tutto ciò esser falso: spontaneo essere stato il ritiro delle signore: spontaneo il desinar separate: non dato l'ordine del non servirle: durato il provvederle dell' occorrevole: non impedita la libertà del vagare per casa, del comandare alle serve come padrone. Ma poniamo che quell' esilio, quegli ordini durissimi fossero veri: fu quella la grave offesa che destò l'odio di Caterina, fu quello il giorno che il desiderio della vendetta nascer dovette dentro il suo animo: dopo quel giorno niun' altra rissa intervenne fra Caterina e Michele: più non si videro, onde niun fomite l'antica offesa potè poi dopo accendere od attizzare; passava il tempo che le passioni, non alimentate per esca nuova, rinfresca e spegne: si accostava il ritorno del cognato e del figlio, e, col ritorno loro, non la speranza ma la certezza di riparazione e trionfo: dunque o la passione scemar doveva, o, durando, nella offesa unica del gennaio avea radice. Ma dal gennaio alla fine di luglio corsero sette mesi: per sette mesi covato l'odio, per sette mesi studiato il modo della vendetta: ora potrebbe dirsi che la vendetta fu commessa per impeto? Che l'impeto a Caterina avea posto un velo alla mente? Che, per quel velo, la imprudenza grandissima dello scendere incontro agli sgherri le fu tolto vedere, considerare, sfuggire? E se a lei pure sfuggita fosse, potea sfuggire allo Spadoni cui nessun impeto conduceva, che si faceva assassino per calcolo d' interesse, che mente ed agio aveva di ponderare a talento tutti quei mezzi che la esecuzione del misfatto potevano agevolare, di evitare gli ostacoli che impedirla potuto avrebbero! E badate bene, o signori: non è da dire che Caterina covasse l'odio e il desiderio dentro al suo petto per lungo tempo, e solo in ultimo, solo al momento del soddisfarli, allo Spadoni si confidasse, non desse tempo allo Spadoni di ragionarne l' eseguimento; vuole l'accusa che a commettere l'assassinio di Michele Bergando si adoperassero una o più chiavi: che lo Spadoni le facesse comporre dal fabbro Fiori in circa al mezzo luglio (1); dunque dal mezzo luglio almeno almeno questo Spadoni erane consapevole; vuole l'accusa che a commettere l'assassinio intervenissero tre fuggiti dalla rocca di Cento, e lo Spadoni teneva pratiche in quella rocca da ben due mesi (2), mediante il secondino Vincenzo Colla con cui parlava, mangiava, e nella casa del quale perfin dormiva (3); dunque se fra lo Spadoni e Caterina Bergando era accordo di mandante e mandatario, dovea essere precedente di qualche mese alla esecuzione del delitto: dunque il calcolo freddo durava da qualche mese: dunque l'impeto della passione era

(1) Proc. fogl. 437. — Alleg. Tom. II. fogl. 430. lett. 85.
(2) Alleg. Tom. I. fogl. 234. cost. di Paolo Duo.
Id. fogl. 239. Esame di Paolo Baraldi.
Verbale d' udienza 9 settembre fogl. 58, 59, 60 esame di Giacomo Carpeggiani.
(3) Proc. N. 115. dell' anno 1839. relativo alla fuga dalla rocca. Fogl. 39 a 113. Esame di Giacomo Tassinari.
Fogl. 40. Esame di Carlo Gamberini.
Fogl. 175. Esame di Felice Tassinari.
Fogl. 186. Esame di Giacomo Fantoni.
Fogl. 194. Esame di Antonio Montanari Custode.
Fogl. 200. Esame di Niccola Zacchiroli Cancelliere a Cento.

escluso: dunque nemmeno questo motivo quell'inutile, imprudentissimo passo di Caterina potrebbe rendere verisimile.

129. — Resterebbero, ad ispiegare quel matto passo attribuito a Caterina Bergando, il capriccio, l'errore, o, per dir meglio, la mancanza di ogni senno e della più ordinaria prudenza; chè tale veramente sarebbe stato per lei, non solo, ma ancora per le Spadoni quel passo per cui accrescevasi ad amendue il pericolo dopo il fatto, ed anzi la esecuzione del fatto poteva essere renduta impossibile; ma il capriccio, l'errore sono cose straordinarie; la mancanza di senno non si suppone in alcuno, e meno assai in chi cova da molti mesi un pensiero, in chi ne discute i particolari con un complice destro ed accorto, in chi prepara un delitto da lungo tempo con freddo calcolo di vendetta o di sperato guadagno; ponno accadere per certo, dappoichè il numero dei possibili è indefinito, ma dal possibile al probabile la distanza è immensa, e le congetture solo da ciò che è probabile, non da ciò che è meramente possibile possono derivarsi: v'hanno tali possibili sì rari e strani che accostansi all'impossibile, che mente umana non li può credere senza prove evidenti, e che perfino alle prove quasi quasi resisterebbe; tale sarebbe questo, o signori, che Caterina Bergando e Paolo Spadoni non avessero veduto che il scender essa per le scale ad incontrare i sicarj, abbandonando la sala, mentre per quella dovea introdurli, e mentre in quella i suoi figliuoli tornar potevano, era un esporsi e a mandare a vuoto il progetto, e a lasciare i sicarj sopra la scala senza rifugio, o a chiamare i figliuoli, cosa impossibile, a testimoni del gran delitto. Dunque per credere una stoltezza sì fatta occorrono prove che veramente venne commessa: senza la prova non potrà essere accolta per vera: l'affermazione del Bagni, come di cosa moralmente impossibile, dovrà essere tenuta per evidente menzogna.

130. — Ora quali erano, o signori, le prove che il Bagni recar poteva a sostegno di quella sua affermazione? Due principalissime: prima la ricognizione della signora fra consimili: poi la descrizione delle sue forme, delle sue vesti, che fosse congruente al vero; queste due prove tentavansi dalla curia inquirente: vediamo come il Bagni le presentasse, come la curia riuscisse a conseguirle, qual fondamento gli fece sopra l'appellata sentenza.

131. — Il giorno 13 di novembre fu destinato dalla curia inquirente ad esercitare la potenza ricordativa dell'impunibile nelle ricognizioni personali de' suoi pretesi complici fra consimili; riconobbe Paolo Spadoni, Luigi Rizzoli, Antonio Zigiotti, e nulla era in ciò di mirabile, se col primo avea parlato più volte il dì del delitto e nella notte seguente, e se avea avuti gli altri a compagni nella esecuzione; riconobbe ugualmente Gilio Amadei e Luigi Banzi, ed in ciò diede segno di acuto e ritentivo osservatore, poichè non vide costoro che a fioco lume nel notturno banchetto che lo Spadoni ebbe loro imbandito dopo il delitto. Infine venne chiamato a riconoscere Caterina Bergando la quale, postasi a destra delle pretese consimili, aspettò l'esito del tremendo giudizio. Diciamo le *pretese* consimili, perciocchè mentre Caterina contava l'età di anni 45, una ne aveva 40, l'altra non aveva ancora passati i 34; onde ognun vede se agevole fosse a quel Bagni coglier nel segno, ove Caterina Bergando veramente veduta avesse; ma, interrogato dal giudice, rispondeva così. — *Ho osservato ed osservo queste tre donne pulite che mi stanno in faccia, ma non mi dà l'animo di riconoscere se fra le medesime vi sia quella signora di cui ho parlato nei miei esami, non escludendo per altro che vi possa essere* (1). — Colla registrazione di questa risposta negli atti del processo l'esperimento era finito, poichè vuole la legge che si componga della materiale osservazione del cognitore, della risposta affermativa, negativa, o dubbia, che egli faccia, presente il giudice, il cancelliere, e la persona riconoscenda, e della susseguente registrazione

(1) Proc. fogl. 644.

negli atti (§ 316 a 319 edit. di proc. penale); qualunque altra interrogazione susseguente cho venga fatta dal giudice al cogniture, segnatamente fuori della presenza dell'inquisito, è illegale, arbitraria, di niun effetto. Or beno: tornato il processante nella sua residenza, chiedeva al Bagni. — *Se almeno alcuna delle tre donne stote oro sottoposte allo osservazione di esso E. abbio rilevata esso E. stesso che abbio qualche somiglianza colla signoro da cui EE. fu condotta per la scalo grande di casa Bergando nell' appartamento al piono superiore, e che imparò poscia essere lo cognato dell' ucciso Michele Bergando* (1). Vedeto già per vol stessi come questa dimaoda fosse non solamente illegale ma capziosa ed iniqua, poichè, oltre ad essere fatta dopo che l'atto di ricognizione era compito, quando non si poteva portargli variazione vorina non vi esseodo presente la giudicabile, mirava aocora a strappare a quel Bagni alcun giudizio cho, senza lui comprometterе, ponesse almeno uoa qualche nube sul voro: la legge vuole che riconoscasi l'esistenza di una persona fra i consimili, o il processanto a colui che non avea saputo l'esistenza affermaro o negaro chiedeva se almeno almeno alcuna somiglianza vi rinvonisse: or eccovi l'ultorioro risposta del Bagoi. — *Quella signora io non la vidi che un momento alla sfuggita, e do un lato solo della faccia mentre ci precedeva salendo le scale, e quindi non potei bene osservare i lineomenti del suo volto per potermeli tenere o memoria, avendo solo rilevato essere questa una donna ottempola piuttosto, e brutto, e per questi motivi non posso dire se alcuna delle tre donne mostratemi do VS. corrispondo in certo qual modo, od abbia qualche somiglianza nella fisonomia colla signoro di cui ho parlato; ma per altro quella donna che trovavasi situata nella fila nel primo posto a destra* (Catorina), *si ossomiglia nella statura e corporatura in certo qual moda alla signora suindicata; ma a fronte di ciò non posso accertare se sia veramente quella pel motivo su espresso.* — Dunque la capziosità, la illegalità della inchiesta non valsero a nulla; non solamente il Bagni non riconobbe in Caterina Bergando quella signora che pretendeva di avere incontrata sopra lo scale, ma non trovò cho nemmeno vi fosse rassomiglianza qualsiasi fra quella e Caterina cho aveva avuta allora dinanzi agli occhi: solo gli parvo cho, *in certo quol modo*, cho è quanto diro incertamente, dubbiosissimamento, gli sovvenisse alcuna coincidonza fra loro nell' altezza, o nella grossezza della persona, e non altro: ma ciò non bastògli ad accertarlo se quella signora o Caterina fossero una persona medesima.

132. — Beno avvertirono i giudici di prima istanza di quanto peso fosse a salvezza dolla imputata qnesta negativa risposta dell'impunibile: vidoro beno che il non averla ricouosciuta togliova al detto dol Bagni ogni fede, lo lasciava isolato d'ogni sussidio, la negaziono di Caterina, la sua incolpabilità mirabilmente convalidava! Perciò la seotenza appellata fece ogni sforzo per dimostraro come natural cosa fosse cho il Bagni non riuscisse a riconoscerla: stava contenta a perdero il beneficio della ricognizione, purchè dal Bagni ogni sospetto di menzogna si allontanasse; perciò veniva intimando non potersi pretendero meglio dal Bagni di quanto disse: dovorsi credero cho certamento *ovrebbe riconosciuta la signora che si trovava sul primo romo della scala di pieno giorno, cioè circa olle 5 pomeridiane del 29 luglio, quante volte l' ovesse potuta osservare di prospetto;* taoto più essero da credoro cho in tal caso *l' avrebbe molto più ogevolmente riconosciuta*, dappoichè *riconobbe Spadoni, Zigiotti, Rizzoli, la figlio Tagliati, e segnatamente Amadei e Bonzi che non oveva mai sentiti ricordare a nomi, cognomi e sopranomi, e che soltanto vide quella notte per istroda, quasi ol buio, e poscia in casa di Spadoni* o *lume artificiale;* non essere quindi maraviglia se, ad onta del molto lume diorno, del luogo alto o vantaggioso in cui era non rinscì a bene distinguorne la fisonomia, e ad imprimersela nella mente; poichè se Caterina Bergando *li precedeva nel salire le scale, per certo teneva volte le terga verso coloro che la seguivano*

(1) Proc. fogl. 612.

d' appresso. Ma se noi vi dimostreremo, o signori che Giuseppe Bagni avrebbe dovuto necessariamente vederla in faccia, che, se l' avesse veduta, avrebbe avuto agio e comodità di distinguerla, quale ne sarà la conseguenza? Che rimarrete convinti non avere il Bagni potuto distinguerla, perciocchè non la vide; che non la vide, perchè essa non vennegli incontro sopra le scale; che quindi non solamente questa introduzione del Bagni non è provata, ma che ragionevolmente rimane esclusa.

133. — Tornate a mente, o signori, quel che dicemmo fin da principio intorno alla scala del palazzo Bergando: questa s' innalza in quattro rami consecutivi, e sovrapposti a due per due, entro di un vano, largo quanto due rami, alto dal pian terreno fin quasi al tetto: a separare ogni ramo dagli altri serpeggia, diremmo quasi, nel centro da fondo a cima un parapetto, frastagliato ad esili balaustri, onde che nulla impedisce che dall' un ramo scuoprasi una persona che ti preceda sugli altri, e che da qualsivoglia scaglione i rami tutti di quella scala possano perlustrarsi coll' occhio; s' aggiunge a questo che negli ultimi due rami la scala si fa più stretta che non nei primi, a talchè la persona, che li sale e li scenda, in nessun punto, per nessun modo dal petto al capo si cela all' occhio di chi vien dietro nei rami più bassi; infine è a sapere che in ogni punto di quella scala per cinque ampie finestre, tre da settentrione e due da mezzodì, piovono torrenti di luce sempre più viva quanto più quella scala si accosta al sommo. Ora ponete che Caterina Bergando fosse stata ferma sul pianerottolo del primo ramo ad aspettare i sicarj; certo è, per un lato, che non cercava nascondersi agli occhi loro: se avesse voluto evitarne lo sguardo non sarebbe discesa ad incontrarli, a guidarli; certo è, per l' altro, che doveva desiderare ardentemente vederli giugnere: esser dovevano i ministri di sua vendetta, gli appagatori d' un mortal odio che avrebbe avuto da sette mesi nel petto; dunque la faccia sua doveva tener volta ai venienti: la sua persona, torreggiante dal sommo di quella scala, illuminata da tanta luce, dovea disegnarsi distinta, le forme, gli atti, l' aspetto doveano imprimersi profondamente in coloro che la vedevano la prima volta, scolpirsi a modo nella loro memoria da non poterlane cancellare mai più. Fatta sicura che v' eran tutti, e perciò dopo che fu a tutti veduta; si sarà fatta a precederli; ma più dai prossimi la faccia sua dovea vedersi di nuovo nel volgere dei pianerottoli, dai più lontani attraverso dei balaustri, al disopra del parapetto che l' una scala divide dall' altra. Entrati in sala ella fermossi all' uscio della camera dei ragazzi: tutti pertanto le passarono d' appresso, nè v' è ragione che ella volgesse loro le terga; e quella sala è luminosa pur essa per due finestre, una delle quali s' apre vicina all' uscio della camera stessa; è dunque falso che Giuseppe Bagni non la vedesse che dalle spalle: se v' era la vide in fronte, ai lati, la vide per lungo tempo, ferma, ascendente, poi ferma ancora; dovè guardarla curiosamente: il luogo, l' ora, la molta luce erano cagioni che niun suo lineamento gli potesse sfuggire: come dunque, o signori, non la conobbe, egli che è di mente sì pronta, d' occhio sì acuto, di così facile ritentiva che potè riconoscere Paola Tagliati benchè in una oscura casipola, in una scala strettissima preceduto da lei, solo un istante, e con minor desiderio, e di sfuggita la riguardasse (1)?

134. — Ma v' ha ancora di più, o signori: Giuseppe Bagni nel costituto del 13 di novembre scusavasi della non riuscita ricognizione, dicendo *quella signora io non la vidi che un momento alla sfuggita e da un lato solo della faccia mentre ci precedeva salendo le scale, e quindi non potei bene osservare i lineamenti del suo volto per potermeli tenere a memoria, avendo solo rilevato essere questa una donna* attempata piuttosto e brutta (2). Ma aveva egli sempre parlato a quel modo? Vedete il suo costituto dell' 11 di quel mese medesimo, quel costi-

(1) Proc. fogl. 788.
(2) Proc. fogl. 612.

tuto ove fece la prima giudiziale rivelazione e troverete che disse: *Era quella signora* di statura mediocre, *corporatura* minuta, *carnagione* piuttosto scura, *faccia* alquanto scarma *in modo che pareva una strega; ai capelli non feci attenzione se di color chiaro o bianchi, e, come ho detto, era una signora* attempata. *Io non so meglio descriverla, alla ricerca che indossasse* una veste scura fiorata, *ma rivedendola forse la riconoscerei* (1); dunque non è più vero che la vedesse sol di sfuggita, che non potesse rilevar altro se non che fosse *brutta e attempata:* la perscrutò esattamente, rilevò la *statura*, la *corpulenza*, il color delle *carni* e de' *capelli*, la *magrezza del volto*, e l'apparenza della *sua età:* a quali segni migliori potea conoscere quella signora, se egli l'avesse veramente veduta? E notate bene, o signori, che egli l'11 di novembre non disse già, come il 13, di non poterla descrivere perchè non la vide che di sfuggita, perchè non ebbe agio di osservarla al minuto, ma disse invece che *non sapeva meglio descriverla*, quasi indicando che ne era la percezione nella sua mente, ma che non trovava altre espressioni con cui più chiaramente renderla altrui; in fine occorre intorno a questo proposito un'ultima considerazione che a giudici savj, imparziali, dovrà tornare importantissima: la prima qualità che si osserva in una persona è l'altezza: più in una donna, segnatamente quando levasi sopra dell'ordinario; Caterina Bergando *è grande di statura* (2); qualunque corpo sembra più alto quanto è più sottile, qualunque corpo veduto dal basso comparisce ancora più alto di quel ch'egli è: era quindi mestieri che Caterina, già *grande* della persona, esile e magra, stante in cima a una scala, vista dal Bagni che v'era appiedi, gli comparisse di statura elevata; con tutto ciò la diceva *di statura mediocre:* come si spiega, o signori, un errore sì grande, così contrario alle più ovvie leggi della potenza visiva? Solo in un modo, o signori: soltanto in quello con cui si spiegano le altre contradizioni: persuadendosi che Caterina non era su quella scala: che l'impunibile non la vedeva: che, confidando negli avuti suggerimenti, la descrisse alla meglio: che postole quindi dinanzi non potè riconoscerla: che per ovviare al difetto cercò le scuse cui ricorreva, ma inutilmente: che la falsità del suo detto è palese: che questo argomento importantissimo, a cui restava affidato, venne meno del tutto.

135. — Ma i primi giudici non perdevansi d'animo; prima di tutto per accostare al vero la descrizione fatta dal Bagni di Caterina, dissero nella sentenza che costui l'aveva detta di statura *alquanta alta;* e questo è falso, poichè la disse di *statura mediocre;* poi rifugiaronsi alla qualità della veste che la copriva: questo parve loro un gran fatto, un fatto irresistibile: come poteva il Bagni descrivere la veste ch'essa indossava, se non l'avesse veduta? Come potrebbe aver descritta una veste *uguale* a quella che Caterina veramente portava in quel giorno, se ella in quel giorno, con quella veste, non si fosse esposta agli sguardi di lui? Udite le precise parole della sentenza: *Bagni detta ancora i maggiori possibili contrassegni di Caterina Barach Bergando, per quanto la potè scorgere non già di prospetto ma di fianco nel precederlo insalendo li quattro rami della scala maggiore, e la disse piuttosto inoltrata in età, di statura alquanto alta, di brutto colore, vestita di* cambrik fondo scuro, sparso di fiori . . . . . . *Caterina in quel dì* indossava *un abito di* cambrik fondo scuro screziato a fiori: *lo dissero le due serventi Montroni e Baldrati; lo deposero Reginaldi e la lavandaia Maddalena Azzolini Vignali che nel lunedì 29 luglio fece il bucato in casa Bergando, e che ad un'ora e mezza circa prima dell'avemaria recatasi nella saletta superiore per congedarsi dalle signore le trovò sedute, e Caterina in imbusta di camicia, che le dette quella veste che teneva sopra una scranna onde lavarla nel giorno appresso, colla quale poi apparve e fu descritta nel primo costituto.* Questo indizio sarebbe

(1) Proc. fogl. 532.
(2) Verbale del dibattimento. Udienza 4 settembre. Esame di Luigi Reginaldi. fogl. 24.

tremendo, se fosse vero, poichè la congruenza delle vesti sia, dopo la congruenza delle forme e dei lineamenti del volto, quella che meglio serva a determinare la probabile identità della persona; ma egli è falso questo indizio, o signori, è falso che il Bagni descrivesse a quel modo la veste che indossava la supposta veduta signora: è falso che Caterina indossasse una veste di quella specie: è falso che i testimonj recati nella sentenza ne deponessero. Alle prove.

Giuseppe Bagni diceva (1) che la signora, che pretendeva aver veduta, *indossava una veste scura fiorata*, ma non diceva se fosse di cambrik o d'altra stoffa: i giudici ferraresi, che aveano bisogno di rendere più sicura l'identità di quella veste con una di cambrik scuro trovata a Caterina, aggiunsero alla rivelazione del Bagni una parola, gli fecero stabilire la qualità della veste cui egli non aveva pensato giammai.

La cuciniera *Gaetana Montroni* fu interrogata il 3 decembre 1839 per sapere come fossero vestite Caterina Bergando e la sua figlia Marietta il 29 luglio, cioè il dì del delitto: rispose di non saperlo, *perchè non le vide* (2); adunque *è falso* quello che è scritto nella sentenza, cioè che costei abbia detto che Caterina vestiva in quel *giorno una veste di cambrik, fondo scuro, screziato a fiori*.

La cameriera Anna Maria Baldrati fu interrogata lo stesso giorno 3 di decembre sulla circostanza medesima, e rispose che il 29 di luglio *non vide le signore, e non sa* quindi *come fossero vestite* (3); è dunque *falso* quello che è scritto nella sentenza, cioè che costei abbia detto che Caterina indossava quel giorno *una veste di cambrik, fondo scuro, screziato a fiori*.

Il cocchiere Luigi Reginaldi fu interrogato lo stesso giorno 3 di decembre sulla medesima circostanza, e rispose che il lunedì 29 luglio *le signore erano vestite di color scuro, ma non badai se di seta o di altra roba* (4); è dunque *falso* quello che è scritto nella sentenza, cioè che costui abbia detto che Caterina indossava quel giorno una veste di *cambrik, fondo scuro, screziata a fiori*.

La lavandaia Maddalena Vignali, invitata pur essa a descrivere quella veste che Caterina aveva il lunedì circa un'ora e mezza prima dell'avemaria sopra una seggiola vicina a lei nella sala d'ingresso del suo appartamento, e che la stessa Caterina, dice, le consegnò perchè la lavasse il dì appresso, dice, *era una veste di cambrik, fondo scuro a piccola stampa bianca a quanto mi pare* (5): è dunque *falso* quello che è scritto nella sentenza, cioè che costei abbia detto che Caterina *indossava* quel giorno una veste di *cambrik, fondo scuro, screziato a fiori*, sia perchè dice parergli, non n'esser certa, poi perchè dice che quella veste non avea indosso, sibbene sopra una seggiola, poi finalmente perchè *screziata a fiori* è una veste, sopra la quale sieno sparsi fiori a più tinte, e la Vignali dice soltanto *a piccola stampa bianca*, senza dire nemmeno se quella stampa fosse di liste, o di righe, per dritto o a sgembo, o d'altro segno. Signori Giudici! Noi ci asterremo da qualunque riflessione ulteriore su questi falsi: la enormità del fatto parla da sè; poichè non sappiamo immaginare più enorme cosa di questa: di falsificare l'accusa ponendo in bocca all'accusatore un indizio che egli non dice: di falsificare le prove, ponendo in bocca a testimonj circostanze ch'essi tacciono, o ignorano, o negano: e tutto ciò per qual fine? Per costringere l'opinione o per adularla: per ingannare sè stessi sulla colpabilità della accusata, per creare un potente indizio a condanna, per decretarla di morte! Signori: di dire il *falso*, ancora a salvarla, noi difensori vergogneremmo!

---

(1) Proc. fogl. 533.
(2) Proc. fogl. 883.
(3) Proc. fogl. 884.
(4) Proc. fogl. 899.
(5) Proc. fogl 882.

Capo II.

136. — Passiamo ora a considerare la seconda circostanza indiretta, cioè la introduzione de' sicarj nell'appartamento di Caterina, e veggiamo se almeno questa sia verosimile, probabile, provata. Qualunque fosse la causa che conducesse gli assassini di Michele Bergando ad ucciderlo, qualunque ne fosse l'instigatore, è cosa certa che doveano avere fermato di adoperare quei mezzi che al loro fine li conducessero con minore pericolo, con maggiore speditezza, con più evidente probabilità di felice riuscimento; anzi se la causa che li mosse fu l'esecuzione di un mandato, se istigatrice ne fu Caterina Bergando, i mezzi scelti dovevano essere certamente i migliori, perchè essa aveva avuto agio di molti mesi a pensarli, ed in essa, come abitatrice di quella casa, era potenza di conoscerli, era interesse di ponderarli, era facoltà di eleggerli a suo talento. Il primo mezzo era di entrare dalla porta di casa innanzi che il catenaccio interno fosse assicurato per chiave dentro la toppa: il secondo era quello di star nascosti in qualche parte di quel palazzo finchè Michele fosse immerso nel sonno: il terzo era d'entrare nella sua stanza mentre dormiva; ciascuno di questi atti richiedeva a sua volta mezzi cauti e spediti, poichè ciascuno importava difficoltà e pericoli, ciascuno era indispensabile all'eseguimento della uccisione. Poniamo che al primo atto pervenissero gli assassini nel modo indicato dall'impunibile, cioè che introdottosi lo Spadoni entro il palazzo, non si sa come nè quando, ne riuscisse per la porta maggiore circa le cinque ore pomeridiane; che, lasciatala aperta, v'introducesse il Zigiotti, poi questi, riuscito ancora dopo ben sette minuti, mettesse dentro al suo seguito il Bagni, il Rizzoli ed il Duo. Restava loro il nascondersi entro il palazzo fino al momento che entrar potessero nelle camere di Michele dormiente.

137. — Vuole l'impunibile che Caterina scegliesse a ciò l'appartamento suo proprio ch'ella abitava in compagnia de' figliuoli, e dove potevano avere accesso il servo di casa, la lavandaia che, invitata da lei, faceva quel dì stesso il bucato, e chiunque altro fosse andato a cercarla: vede ciascuno come queste circostanze rendessere pericoloso l'accesso ed il nascondimento dei sicarj in quel luogo; anzi il proposito si renderà sempre più strano e matto a chiunque consideri che nella sala d'ingresso era la residenza ordinaria di Caterina e di Marietta che vi pranzavano e vi sedevano tutto il giorno ad accudire ai loro domestici lavori: che in quella sala doveano, per conseguente, essere di continuo i ragazzi: che in quella sala s'aprono le due porte che mettono alle contigue stanze da letto di Caterina e di Marietta, e dei figli: che quindi era quasi impossibile lo sperare che da nessuno di loro l'ingresso di quattro uomini fosse veduto. Ciò posto sarà forza di convenire che a scegliere quel luogo per celarvi i sicarj sarebbe stato mestieri o che nessun altro più proprio il palazzo Bergando n'avesse offerto, o che Caterina, principale macchinatrice di tutto il fatto, Paolo Spadoni, direttor principale, Antonio Zigiotti, principale esecutore, a bella posta il modo più pericoloso e difficile, lasciato ogni altro più sicuro e più facile, eletto avessero, in un affare dove una leggiera imprudenza poteva o impedire l'effetto, o la vita di tutti i complici avventurare. Quest'ultima cosa è tanto inverisimile che è inutile ragionarvi d'intorno: vediamo adunque la prima, cioè se nel palazzo Bergando non fosse alcun luogo più proprio, cioè più sicuro, più agevole per nasconderli, che l'appartamento di Caterina esser potesse.

138. — La descrizione del palazzo, fatta dalla curia inquirente (1) è incompiuta, o signori: frutto del poco senno che venne posto nei primi atti, che allo scoprimento del vero condur potevano; confrontatela alle mappe che abbiamo poste negli atti, e vedrete che nell'androne, prima di uscire nel loggiato che guarda al cortile, sono due porte, una a destra l'altra a sinistra, che mettono a luo-

(1) Alleg. Tom. I. lett. B. fogl. 4. e seguenti.

ghi inabitati, a magazzini vuoti e deserti: se i malfattori se ne fossero procurata una chiave poteano entrarvi senza pericolo, poteano starvi non quattro ma venti, non cinque ore ma mesi, senza che alcuno se n' accorgesse: vedrete che nel loggiato è, da sinistra, un vano che mette alla cisterna, e che là dentro è l' oscio d' un sottoscala assai ampio che per più modi s' interna e gira, usato forse un tempo a leguara, ma allora vuoto, o dentro il quale potevano i malfattori introdursi e nascondersi con tutta quiete; vedrete che nell' atrio in faccia alla scala maggiore è la porta di una scaletta che mette ad un appartamento nei mezzanini, composto di varie camere disabitate, ed è quello che destinavasi agli alloggi de' militari; vedrete che salito il primo ramo della scala maggiore è un'altra porta che mette ad un altro appartamento dei mezzanini, composto di varie camere affatto vuote; vedrete che sopra il secondo ramo della scala maggiore, sul pianerottolo nel quale s'aprono le due porte principali dell'appartamento di Michele Bergando, è un camerino isolato che più persone è capace di contenere; vedrete che a capo del terzo ramo è una porta che mette a uno spazioso terrazzo che gira fin sopra il voltone il quale unisce insieme la scuderia e la rimessa. Ora lasciamo stare il terrazzo, che, per essere scoperto, poteva forse non offrire sicuro asilo, lasciamo stare i due magazzini terreni presso la porta, che, per essere muniti da imposte chiuse, volevano chiavi ad entrarvi; lasciamo stare l'appartamento degli alloggi de' militari, che, per essere praticato da Marietta Bergando, chiunque vi si fosse introdotto non avrebbe lasciato quieto; ma il camerino sul pianerottolo delle due scale, ma l' appartamento aperto e vuoto, posto a capo del primo scalone erano tali luoghi dove l' accesso era facile, il nascondimento sicuro; niuno v' entrava mai, nè v' era da credere che, appunto in quel giorno, dovesse entrarvi persona; segnatamente in quest' ultimo l'uscio era chiuso: la chiave dentro la toppa: appena entrati potevano i malfattori serrarsi dentro: niuno vedevali, niuno sarebbe riuscito nemmeno per caso a scoprirli. Di queste cose la sentenza appellata non fa parola: si direbbe, nel leggerla, che nella casa Bergando quei luoghi non esistevano; ma la ragione di un tal silenzio è palese: si aveva in mente che Caterina fosse colpevole: si voleva credere al Bagni: per credergli era mestieri tener per ferma la introduzione dei malfattori nell' appartamento di lei; e questa diveniva incredibile tosto che l' esistenza di tanti altri luoghi, più acconci al fine, fosse stata solamente accennata.

Capo III.

139. — Ma procediamo pure di inverosimiglianza in inverosimiglianza, di improbabilità in improbabilità, anzi di stoltezza in stoltezza: teniamo quindi per verosimile, per probabile e savio che lo Spadoni trovasse espediente di far sapere ai sicarj essere Caterina Bergando intinta in quella pece: che Caterina senza ragione si mostrasse ai sicarj, senza ragione scendesse tre scale ad incontrarli, senza ragione si facesse lor guida, senza ragione nel suo proprio appartamento li introducesse; poniamo che, al pericolo grave d' essere veduti intromettere nel palazzo, da alcuno che fosse lungo la via, o alle *persiane* di quello o delle case vicine, al pericolo d'essere veduti da alcuno dei servi o dalla lavandaia Vignali, mentre traversando il loggiato recavansi verso la scala, senza ragione anche l' altro pericolo volesse aggiugnersi d' esser veduti entrare nella sala dell' appartamento di Caterina da alcuno dei figli di lei; anzi poniamo che Caterina e lo Spadoni ogni misura avessero tolta sì bene per esser certi che nè dalla via, nè dalle finestre, nè dalla cucina, nè dalla camera del bucato nessuno gli avrebbe visti, che non avrebbero incontrato nessuno nell' atrio, nel portico, nel cortile, nelle scale, nella sala d' ingresso dell' appartamento di lei: che in quel momento che i sicarj passavano e ripassavano per tanti luoghi, nè il servo, nè le fantesche, nè la lavandaia, nè Michele, nè Marietta, nè Michelino, nè Giovannino Bergando avrebbero portati i pas-

sì, levato il viso, diretto l'occhio sui punti che i sicarj medesimi percorrevano: converrà credere almeno che, recatisi a salvamento dentro il quartiere di Caterina, gli avrà costei rannicchiati in tal luogo dove con quiete le cinque ore o le sei, che occorravano per aspettare che Michele dormisse, passar potessero: sì, o signori, converrà crederlo, a meno che per condurre Caterina al patibolo non si supponga che essa e lo Spadoni facesser cose da chiarirli pazzi farnetici. Or questo luogo, tanti mesi pensato, con tanti pericoli cerco, aggiunto con sì straordinaria ventura, questo porto di sicurissima stanza, si vuole che fosse *il camerino dei ragazzi*, cioè la camera da letto dei duo fanciulli Giovannino e Michelino, avente ingresso dalla sala per un uscio, aperto a sinistra di quello che mette dall'appartamento alle scale. Ora è egli probabile, o verisimile che Caterina e lo Spadoni scegliessero quella camera per nascondiglio degli assassini, sapendo che d'ordinario Michele non coricavasi che dopo le dieci, e quindi che almeno sei ore avrebbero dovuto rimanervi celati?

140. — È positivo che la camera da letto è quella ove ciascuno è solito accedere ogni momento: cento ragioni, cento bisogni possono condurvi quello che l'occupa, in cento istanti del giorno: più poi d'ogni altro è solito dei fanciulli ai quali nelle loro stanze da letto suolsi permettere tenere libri e balocchi a preferenza d'ogni altra; segnatamente il dopo pranzo, in state, è il tempo e l'ora dove è più facile che anco i fanciulli nella loro stanza da letto amino di ritirarsi: il preso cibo, il caldo della stagione, la stanchezza del correre, dell'agitarsi può farneli desiderosi, specialmente in quelle famiglie che l'ora del desinare è sollecita, che i dopo pranzo sono lunghi, noiosi, interminabili; dunque a nascondere i sicarj nella camera da letto dei due fanciulli Bergando il 29 di luglio alle 5 pomeridiane, ed a lasciarveli fino a sera avanzata, bisognava o incontrare il pericolo che i ragazzi se n'accorgessero, o superare la difficoltà d'impedir loro che in quella camera, loro propria, si introducessero mai. Ma poniamo che a ciò riuscisse la madre col suo comando: poniamo che dessa fosse rimasta vigile in quella sala a dispergere, allontanare i ragazzi, a difendere la stanza vietata: qual ragion darne a Marietta che, da marito com'era, non poteva trattarsi per bambola, a Marietta che, come compagna unica della sua madre, dovea aver seco, più che rispetto di figlia, confidenza di amica, a Marietta che, solita a rimanersi pur essa in quella sala a lavorare, del travagliarsi della sua madre per impedire l'ingresso di quella stanza si sarebbe accorta senz'altro? Ma dato ancora che a Marietta pur anco si fosse imposto dalla sua madre un rispettoso silenzio, una passiva rassegnazione, come toglievasi dall'animo di lei e dei fanciulli una naturalissima curiosità di sapere per qual mistero quella camera, sempre aperta e concessa, solo in quel giorno fosse vietata gelosamente? Inoltre poniamo ancora che nessuna curiosità fosse nata in Marietta e nei duo fratellini: certo è che Marietta stavasi nella sala a lavorare: ve la trovava la lavandaia Vignali il dopo pranzo medesimo un ora e mezza prima di sera quando andava a salutare la madre e lei: quella sala avea lume dall'interno cortile: quindi era silenziosissima, e nel silenzio ogni minimo suono si fa sentire: chi non avrebbe temuto che, in quel silenzio, nel corso di cinque ore o di sei, i quattro sgherri nascosti nella camera attigua, non da altro difesa che da un sottilissimo uscio, non si fossero fatti sentire per alcun modo? Chi potea garantire da un attacco di tosse, da uno starnuto? Sappiamo che fra i possibili era che niuna di queste cose intervenisse: che potea darsi che i fanciulli non ricercassero la loro stanza ordinaria: che nè in loro nè in Marietta curiosità si svegliasse: che niuno strepito in tante ore i quattro sgherri facessero colà dentro; ma altro è che una cosa sia moralmente possibile, altro è che sopra una possibilità così incerta si stabilisca il riuscimento di un fatto importantissimo, che ad una possibilità così incerta Caterina e lo Spadoni avessero il loro interesse, la loro vita assentito di confidare; quando le combinazioni favorevoli sono poche, difficili, quasi insperabili, quando le combinazioni contrarie sono innumerevoli, quasi ine-

vitabili e certe, non altri che un pazzo può tentar la ventura: chi non è pazzo o depone il proposito o muta modo, se il mutarlo in migliore gli sia possibile.

141. — Ora avea Caterina modo migliore di celare i sicari nel suo quartiere, aveva modo che tutti i detti pericoli del nasconderli nella camera dei figliuoli si allontanassero? Sì, lo aveva o signori: eccovi quale. Nella sala d'ingresso del suo quartiere, oltre la porta della camera dei suoi figli, oltre quella della stanza sua propria e di Marietta, oltre le due che conducono una alle stanze di verso la via principale, l'altra alla cucina disusata e deserta, ne esiste un altra sull'angolo del muro, a destra della porta d'ingresso, e lontana da questa appena un passo: chiusa da un'imposta che finge muro, munita di chiavistello e di chiave, mette per tre gradini ascendenti a due piccoli camerini, e un largo sito che cuopre tutta la volta delle scale maggiori; qui non quattro ma venti uomini potevano celarsi comodamente, qui non pericolo che i ragazzi si introducessero, che il veder chiusa la porta curiosità suscitasse, che alcun rumore che i nascosti facessero si sentisse di fuori: solo un passo ad entrarvi, facoltà intera di starvi sicuramente rendea quel luogo preferibile sopra d'ogni altro; non bisogno di far mutare abitudini ai figli, agio all'incontro di mantenerli alle solite, segnatamente di coricarli più presto, nella stanza ordinaria, di lasciar libero il passo per quella sala donde gli sgherri, per arrivare a Michele, uscir dovevano. Anzi una maggiore, unica comodità che una difficoltà non leggiera avrebbe risparmiata ai sicari: vuole l'accusa che, per entrare nell'appartamento di Michele, costoro usassero d'una chiava del saliscendi della porta d'ingresso che dal pianerottolo delle scale maggiori introduce nella saletta: o conveniva la vera si procacciassero, nè si sa come, o una falsa ne costruissero, e si ignora su quale impronta, come, o da chi provveduta. Inoltre poteva la cameriera Baldrati aver chiusa la porta internamente col catenaccio che non s'apriva di fuori: anzi il verbale della curia inquirente fatto la mattina del 30 luglio mostra che quella porta fu veramente trovata chiusa di dentro (1); in questo caso ogni fatica, ogni corso pericolo tornava inutile: l'ingresso nelle camere di Michele si rendeva impossibile. Or bene: nel camerino, di cui parliamo, è una finestra che guarda dentro la grande sala dell'appartamento di Michele, non chiusa da alcuna imposta, sovrastante all'uscio d'ingresso, alta dal suolo un circa quindici piedi: fra i quattro sgherri vuolsi fosse il Zigiotti, e vuolsi ancora costui, agile e destro, scendesse con una corda dalla finestra dell'appartamento fin sulla via; quanto non era più naturale e più comodo che quel Zigiotti medesimo facesse la stessa prova scendendo dal camerino con una corda nella sala maggiore? di qui potea passare nella saletta ed aprire l'uscio di dentro, il bisogno di chiave toglievasi, il pericolo del catenaccio interno evitavasi, l'introduzione dei sicarj nell'appartamento di Michele facevasi inevitabile; e tutto ciò solamente che nel camerino anzidetto, meglio che nella camera dei ragazzi i quattro sgherri fossero stati nascosti; per l'una parte comodità, sicurezza; per l'altra difficoltà, pericoli evidentissimi: chi vorrà dir verisimile che quella prima fosse lasciata, che l'ultima senza ragione si preferisse?

142. — Signori Giudici, ponete mente che siamo in una causa indiziaria, che gl'indizi debbono avere due condizioni indispensabili, supposte dalla legge scritta, comandate dalla legge naturale, dal senno, dalla coscienza: debbono essere certamente provati, debbono persuadere che la cosa non può essere accaduta altrimenti: pretermettiamo che l'ingresso dei sicarj nell'appartamento di Caterina, il loro nascondimento nella camera dei ragazzi non sono provati: come potreste voi crederli per induzione, quando alla mancanza di prova si aggiungono tante improbabilità, tante inverisimiglianze, tante nauseanti stoltezze? Non basterebbe ciò solo perchè resistesse il vostro

(1) Alleg. Tom. I. fogl. 24. lett. B.

senno ad ammetterle, perchè la vostra coscienza a rigettarle vi costringesse? Ma il processo ne dà potere d'andare ancora più oltre: ciò che abbiamo mostrato improbabile, inverisimile, possiamo ancora mostrarvi impossibile: ciò che l'accusa non ha provato che è, può la difesa mostrarvi che assolutamente non è: un fatto incontestabile ve ne manderà convinti.

Capo IV.

143. — Quella stanza in cui l'impunibile pretende di essere stato nascosto coi suoi compagni dalle 5 alle 10 1/2 pomeridiane del giorno 29 di luglio, quella stanza che l'impunibile chiama il *camerino dei ragazzi* è la camera dove Michelino e Giovannino Bergando dormivano abitualmente in un sol letto: non lo escludono la Montroni e la Baldrati, benchè dichiarino di non saperlo per non avere posto piede nell'appartamento di Caterina dai primi di gennaio (1): lo prova Luigi Reginaldi ove dice che quando il dì 29 andò disopra a chiamare Michelino, perchè scendesse a pranzare collo zio, lo vide *sdraiato vestito sul suo letticciuolo che esisteva in quell' epoca in quel camerino*, e che Giovannino *dormiva nello stesso letticiuolo con Michelino* (2): lo conferma l'impunibile, lo ammette la sentenza appellata quando il primo dichiara, l'altra ritiene che quella stanza appunto fosse la camera dei ragazzi. Il fatto istesso di esservi Michelino sdraiato sopra quella mattina, che non discese a pranzare collo zio, dichiarando *che stava poco bene*, mostra evidente che quella era pur la sua camera, poichè altrimenti sarebbe andato a sdraiarsi nella sua propria. Ma non solamente era quella la camera, loro destinata abitualmente per dormire, ma vi dormirono veramente la sera e la notte del 29 di luglio in cui i quattro sgherri, secondo l'accusa, fino alle ore 10 1/2 vi stetter chiusi. E ne vogliamo la prova? L'avremo intera nelle ingenue deposizioni dei due fanciulli, cioè di Michelino e di Giovannino Bergando, l'uno di sedici, l'altro di dieci anni, cui la novella età fa innocenti, e perciò stesso incapaci a mentire. Michelino Bergando, esaminato il sei di agosto, incominciava il suo racconto così. « *La sera del 29 luglio prossimo passato io mi ritirai* nella mia camera *al piano superiore della casa*, e andai in letto *con mio fratello Giovanni che non erano per anche* le due ore di notte italiane. *Svegliatomi circa le cinque antimeridiane del giorno susseguente iatesi delle grida di donne provenienti dal lato del cortile di questa casa, che ben tosto conobbi essere della Gaetana Montroni la quale piangeva dirottamente, e potei sentire in quanto che* la mia camera guarda al cortile medesimo (3). Giovannino Bergando, esaminato il 5 settembre, racconta anch'esso che la mattina del 30 *circa le 6 ore*, mentre mi trovava in letto nella mia camera *al piano superiore della casa di detto mio zio, fui svegliato da mio fratello Michele il quale mi raccontò che lo stesso zio era morto di accidente* (4). Ora noi chiediamo, o signori, se quella notte soltanto i due fanciulli fossero stati posti a dormire in una camera straordinaria l'avrebbero essi chiamata la camera loro? Ogni membro di una famiglia, perfino i servi, usano chiamare con predicato denotante proprietà quella camera che è loro abitualmente destinata a dormire: è solo l'uso che rende lecito un ragionamento sì improprio: toglietene l'uso, ponete alcuno a dormire in una camera diversa dall'ordinario, vi dirà tosto che non ha dormito entro la sua. Ma se concordano entrambi nel dire che dormirono quella notte nella loro camera, non sarà manifesto che intesero la loro camera solita, cioè quel camerino nel quale pretende il Bagni che esso, con gli altri sgherri, stette nascosto? Ma la deposizione di Michelino toglie ogni dubbio: egli dice, come vedeste, che udì il mat-

(1) Proc. fogl. 892, 894.
(2) Proc. fogl. 886, 887.
(3) Proc. fogl. 62, 63.
(4) Proc. fogl 178.

tino le grida della Mentroni in *quanto che la mia camera guarda al cortile;* ma così è appunto che la camera loro solita, la camera del preteso nascondimento degli assassini, guarda al cortile; quindi è fuori di dubbio che in quella loro camera si coricarono la sera, e vi stettero fino al mattino. Ma in quale ora si coricarono? Ve lo dice Michelino medesimo *e mi ritirai* nella mia camera *al piano superiore*, *e andai a letto con mio fratello Giovanni, che non erano per anche* le due ore *di notte italiane;* che è quanto dire che non erano anche le dieci pomeridiane poichè il 29 di luglio cade il crepuscolo della sera innanzi le otto; nè si sbagliava nel calcolo, poichè Marietta Bergando racconta anch'essa nel suo unico esame del 3 di agosto che *non si erano ancora intesi i tocchi della campana annunziatrice le 2 di notte all'italiana del 29 luglio, quando io trovandomi nel mio appartamento con mia madre, e li miei fratelli, Michele e Giovanni, mi affacciai ad una finestra che guarda nel cortile interno della casa all'oggetto di pigliare un poco d'aria* . . . . e che *pochi momenti mi trattenni a quella finestra giacchè venni chiamata da mia madre* già andata in letto, *ed io pure in seguito di tale chiamata andai in letto dietro aver chiusa la finestra suindicata;* e non è a credere che quella madre amorosa, prudente, mentre che la figliuola maggiore invitava a coricarsi con essa, i due figliuoletti più piccoli lasciasse in piedi. Dunque i due ragazzetti si coricarono nel loro letto, si coricarono nella loro camera solita, si coricarono innanzi le dieci: or come potevano essérvi i quattro sgherri, come potevano mangiarvi e bervi, come potevano starvi fino alle 10 1/2 con una lanterna accesa, ed uscirne? Signori; o bisognerebbe supporre complici del delitto quei fanciulletti e la figlia, o bisognerebbe supporre che Caterina gli avesse istruiti a mentire quando niun sospetto nasceva contro di lei, quando le fiscali ricerche contro delle fantesche si dirigevano, o converrà confessare, convincersi che il nascondimento dei quattro sgherri in quella camera fu totalmente impossibile!

144. — Sentirono i primi giudici la solenne importanza di questo fatto: beati loro se avessero saputo approfittarne, e se, convinti che dove è l'inverisimile, l'improbabile, l'impossibile, ivi non può essere il vero, avessero combattuto contro sè stessi, e riportata la più onorevole d'ogni vittoria, quella dei pregiudizj volgari, e de' proprj! Ma essi non furono da tanto: si ribellarono alla potenza dei fatti: alla luce del vero chiusero gli occhi dell'intelletto, e per istarsene saldi nella opinione della colpa di Caterina proclamarono cento stranezze: non rinculàrono innanzi ad errori, a sofismi, a falsità: tutto fu lecito ad essi, purchè la rivelazione del Bagni, unico indizio contrario a Caterina, si sostenesse. Di fatto nella sentenza noi li vegghiamo adoperare così; prima tengono distinto il fatto dell'ingresso dei sicarj nell'appartamento e nella camera dei ragazzi, che è fatto quasi istantaneo, dall'altro fatto del loro nascondimento nella camera stessa, che è fatto permanente circa sei ore: poi intorno al primo fatto, che, a detto del Bagni, dovette aver luogo sulle 5 ore pomeridiane, ragionano di questa guisa: quali sono le obbiezioni della difesa contro quel fatto? La presenza di Marietta che nell'appartamento della madre stava continuo, la presenza di Michelino che in quel giorno non scese a pranzo pretestandosi infermo, e gli accessi del Reginaldi, del Gulinelli, della Vignali nell'appartamento di Caterina; ma Michelino non era infermo: lo provano le attestazioni dei medici: ma alle 5 i figliuoli potevano essere allontanati dalla sala d'ingresso: ma il Reginaldi salì dopo le tre, il Gulinelli in sulle quattro, la Vignali dopo le sei, e vi stettero tutti pochi momenti: dunque alle 5 il passo per quella sala poteva essere libero: l'ingresso degli assassini non fu impossibile; non fu impossibile, dunque fu vero. Intorno al secondo fatto, cioè intorno al nascondimento de' sicarj nella camera dei ragazzi, che, a detto del Bagni, deve essere durato dalle 5 alle 10 1/2 pomeridiane, ragionavano per questo modo: quali sono le obbiezioni della difesa? Le deposizioni dei figli: di Michelino che dice aver giaciuto sul proprio letto prima del pranzo perchè era infermo, di essersi coricato nel suo letto e nella sua ca-

mera innanzi le dieci la sera, di essersi affacciato il dì appresso alla finestra della sua camera, che guarda il cortile, quando svegliatosi in sulle cinque udì le grida della Montroni; di Giovannino che disse essersi coricato nella sua camera col suo fratello; di Marietta che dice essersi coricata alle 10. Ma alle deposizioni dei figli non essere da prestar fede perchè figliuoli, e perchè, innanzi deporre, stettero alcuni giorni in balìa della madre; anco prestandola, essere probabile che sbagliassero l'ora, ed entrassero nella camera loro, nel loro letto dopo che gli assassini l'aveano sgombra; essere probabile ancora che quella notte dormissero in altra camera, giacchè in un'altra, posta verso la via, esisteva un altro letto che poteva raccoglierli: ciò farsi chiaro dal dire entrambi che furono nella loro camera, mentre quella ove giacevan per solito, quella ove il Bagni disse che si nascosero gli assassini, non era *camera* ma *camerino;* essere probabile che Michelino il dì appresso si affacciasse ad un'altra finestra di quelle cinque che guardano nel cortile, anzi che a quella del camerino; in un delitto di difficile prova, siccome questo, bastare le congetture: doversi accogliere quando sono probabili; per questo conciliarsi il detto dei figli con quello dell'impunibile: non esservi più contradizione fra loro: entrambi potere esser veri; ad ogni modo doversi il detto del Bagni preferire alle deposizioni dei figli, perchè essendosi *trovato veritiero onninamente in tutte le più minute parti e circostanze del suo vasto racconto, e perfino per ciò che risguarda il detto camerino da lui descritto e poscia riconosciuto, niun dubbio può insorgere sulla veracità de' suoi interi detti*, *e quindi ancora* per questa sola e minima parte *dei medesimi non hassi a miscredere*.

145. — Signori: questi argomenti della sentenza abbiamo voluto raccogliere in un sol punto acciò che possiate vederli nella loro maggiore potenza, e che possiamo distruggerli con poche e risolute parole. E di vero: chi disse mai che l'ingresso degli assassini per la porta principale del palazzo alle ore 5 pomeridiane, che il loro incontro con Caterina sopra le scale, che il loro accesso nell'appartamento di Caterina e nella camera dei ragazzi, in quell'ora, fosse fisicamente impossibile? Non noi per certo; sappiamo bene che se avessimo due testimoni i quali si fossero trovati in quell'ora medesima o nell'atrio, o nel portico, o sulle scale, o nella sala dell'appartamento di Caterina, la impossibilità sarebbe dimostrata, la falsità del Bagni sarebbe evidente, la innocenza di Caterina sarebbe indubitabile; ma questi testimoni non abbiam noi: e coloro che architettarono questa calunnia sapevan bene che testimoni sì fatti non potean esservi, che li smentissero; era noto che nella casa di Michele non accedevan persone estranee che per affari, e alle ore cinque pomeridiane, nel luglio, non si fanno affari in Ferrara: in quella terra sono altri usi che i nostri: ivi a quell'ora ed in quella calda stagione potea soltanto temersi de' famigliari, ma quando il Bagni parlava, le deposizioni loro erano sapute, poichè il 19 d'ottobre il Reginaldi avea già sostenuti due esami, due la Montroni, tre la Baldrati uno il Ratta, e tutti i figli avevano già data ragione di sè. Quindi mai non dicemmo quell'ingresso fisicamente impossibile: lo dicemmo bensì improbabile, inverisimile; ed ora aggiugneremo impossibile moralmente; poichè nè Caterina nè lo Spadoni potevano essere certi che alcuno della famiglia in quell'ora precisa non sarebbero in piedi, e dell'ingresso degli assassini non si sarebbero accorti. Di fatto abbiamo mostro quanto pericolo v'era che Michelino e Marietta, benchè allontanati dalla sala d'ingresso, vi ritornassero nel quarto d'ora che Caterina avrebbe dovuto passare sopra le scale e trattenersi collo Spadoni e col Zigiotti ad aspettare gli assassini e condurli: ora aggiungiamo che nè lo Spadoni nè Caterina potevano prevedere se a Giovannino, solito a correre da ogni lato di quella casa, non sarebbe venuto talento di uscire del tinello o della cucina, o per giocare nel portico, o per salire dalla sua madre; aggiungiamo che non potevano prevedere che la lavandaia Vignali, proprio in quel punto che lo Spadoni e il Zigiotti passavano e ripassavano, appunto in quello che gli assassini di fila e

di conserva s' introducevano, non avesse volta la testa verso la porta, o alzati gli occhi dalla fornacella o dall' orcio, mentre questi due soli atti bastavano perchè dell' entrare e del passar di coloro si fosse accorta; aggiungiamo che non potevano esser sicuri che il Reginaldi non entrasse od uscisse dalla sua stalla; che il Gulinelli, che ivi pranzava, non si trattenesse in casa più oltre di quel che fece; che alcuna delle fantesche per alcuna occorrenza non uscisse lì fuori: ed il pericolo era tanto per vero, che la Baldrati, appunto in sulle 3 pomeridiane, fu alla cisterna attigner acqua, e vide la porta aperta, o la chiuse (1); queste cose Caterina e lo Spadoni dovevano e potevano prevedere, perchè erano pratici della casa, della famiglia, e sapevano bene come potessero intervenire; e in questo appunto facciam consistere la morale impossibilità di quel fatto, poichè liberi, siccome erano, di scegliere il tempo e l' ora di un delitto pensato già da più mesi, non è credibile che scegliessero quelli che erano pregni di tanti pericoli, che per tanti casi possibili e facili e prevedibili potevano farlo tornare a vuoto, o farli certi d' essere sospettati, discoperti, convinti.

146. — E intorno al secondo fatto, cioè al nascondimento degli assassini nella camera dei ragazzi, diciamo in prima essere una miseria il disputare se quando Michelino e Giovannino deposero di essersi coricati nella loro camera abbiano significata la camera solita loro, quella ove il Bagni pretende essere stato quasi sei ore nascosto coi suoi compagni, o non piuttosto abbiano inteso un'altra significarne, sotto il pretesto che la loro camera solita non fosse altrimenti una *camera*, ma un *camerino*; imperciocchè non v' ha altri che il Bagni che gli dia nome di *camerino*, ed avendo 12 piedi e mezzo di lungo sopra 9 e mezzo di largo, sendo capace non d' un letto, di due e d' altri mobili molti, è tale che più il nome di camera che quello di camerino, notante angustia, può meritare; ripeteremo avere già dimostrato che mille ragioni rendono improbabile, inverosimile che Caterina avesse voluto trasferire quella notte i figliuoli in altra stanza; che se ciò fosse avvenuto non avrebbero detto nelle loro deposizioni di essersi nella *loro* camera coricati, poichè quel predicato indica la proprietà che nasce dall' uso, e per una camera insolita, provvisoria, non può essere adoperato; ripeteremo infine che Michelino ha descritta quella sua solita camera precisamente quando ha detto che aveva lume dal cortile; ripeteremo che non poteva confondersi con veruna altra di quelle che al cortile guardavano, poichè nella sala non era letto, nella cucina o nella cameraccia contigua non era mobile alcuno, e poichè quella sola ove dicesi un altro letto esistesse ma disusato, e senza materazzi e senza coperta, era sopra la camera di Michele, e guardava, non nel cortile, ma nella via. Resta dunque che fra il detto dei figli e quello del Bagni è positiva, diretta contradizione: l' uno esclude l' altro necessariamente: se l' uno è vero l' altro non può essere che falso: ogni conciliazione fra l' uno e l' altro detto è impossibile.

147. — Ora dite, o signori, per vostra fede, dove vi sembra più verisimile che esista la verità? Nella innocente bocca de' due fanciulli o in quella impura del Bagni che più delitti di sangue rendono infame? Chi supporrete più ingenuo? Quei due fanciulli che, chiamati prontamente ad esame, narravano cose facili e chiare con infantile candore, quei due fanciulli che, non supponendoli complici della madre, niun interesse avevano di nascondere il vero quando intorno alla madre non era nemmen sospetto, oppure il Bagni che, dopo tre mesi, architettava la sua rivelazione sotto l' influsso dell' interesse suo proprio, in quella sozza officina di frodi e di delitti che chiaman carcere, colla assistenza di Geremia Marini truffatore, falsario? Ai fanciulletti può avere suggerite la madre le sue risposte? No, no, o signori, non lo poteva senza levarsi la maschera dinanzi a loro, e il pudor ultimo che una donna deponga è sempre

(1) Proc. fogl. 289 a 708.

quello di comparire colpevole innanzi ai figli; più: se la madre avesse fatto pur tanto, avrebbe fatto anche meglio: avrebbe detto ai suoi figli: narrate solo che dopo il pranzo, alle quattr' ore e mezza, sedeste meco nella sala d'ingresso, nè vi moveste fin dopo le sei: aggiugnete che in tutto quel tempo non entrava persona; questa sì almeno sarebbe stata una suggestione concludente, diretta, di felice indubitabile risultamento: non quelle cose che i fanciulletti deposero, che giovano bensì a Caterina ed al vero, ma per modo indiretto, difficile o razionale.

§ 148. — Ma la sentenza ripete: deve credersi al Bagni, perchè in ogni parte del suo rivelamento fu veritiero, e non può aver detto il falso in questa *minima e sola:* perchè descrisse la camera, e riconobbela, il che non avrebbe potuto se dentrovi veramente non fosse stato. Questo, o signori, questo è lo sforzo dell'accusa: con questo rispondesi ad ogni obietto: non essere improbabilità che non ceda alla prova: non inverosimiglianza che regger possa alla dimostrazione del vero: siano pure improbabili, inverisimili le circostanze narrate dell'ingresso nel palazzo Bergando, dell'incontro di Caterina sopra le scale, della introduzione nel suo appartamento, del nascondimento nella camera dei ragazzi: bastare che fossero materialmente possibili, quando sia data prova che il Bagni in quella camera fu veramente: chiunque dice il contrario, depone il falso: menzogneri i figliuoli: il Bagni veridico: Caterina colpevole. Or bene: affrontiamo, o signori, questi ragionamenti con lieto animo: non ve n'ha uno che regga al paragone del vero.

§ 149. — Giuseppe Bagni è veridico in ogni parte del suo rivelamento? No, o signori; la sentenza lo dice, ma dice il falso; Giuseppe Bagni in alcune parti taceva il vero, in altre mentiva, in tutte quante oscitava fra il vero e il falso, teneva modi di potere destramente proceder oltre, o ritirarsi secondo i casi che gli si fossero venuti di mano in mano manifestando. Noi rianderemo tutti i luoghi da cui risulta questo suo incerto contegno: ne noteremo i principali soltanto.

Narrava nella prima rivelazione dell'11 novembre 1839, che standosi egli col Duo celato in casa delle Tagliati, in una cameruccia, posta al secondo piano di quel tristo abituro, sulle ore 4 1/2 pomeridiane, Paolo Spadoni, *stando ad una finestra della sua abitazione situata in vicinanza alla casa, dove noi due eravamo, tirò un fischio, dietro il quale Paolo Duo si affacciò con me ad una finestra posta quasi dirimpetto a quella dello Spadoni dal lato dell' orto: Spadoni, al vederci, fece un cenno con una mano a noi due, acciò fossimo sortiti* (1). Nel 7° costituto del 24 novembre fu interrogato se quando lo Spadoni fece quel fischio, e accennò loro di uscire, esso Spadoni fosse *solo* a quella finestra o *accompagnato:* naturale e giusta era l'inchiesta: pronta risposta dovea seguirne: o affermare, o negare; sapete qual fu? Che nol sapeva, perchè al l'udire quel fischio *si affacciò solamente Paolo Duo:* il processante opponevagli la prima dichiarazione, ed ei replicava: *avrò equivocato nel primo esame* (2).

Fu interrogato, nell'ultimo costituto del 7 ottobre 1840, se nel passare pel loggiato della casa Bergando osservasse che nella *camera del bucato* vi fosse alcuno: la interrogazione era importantissima, perchè la presenza della lavandaia Vignali in quel luogo era un ostacolo alla probabilità dell'ingresso dei malfattori: il Bagni rispose non aver osservato se quivi fosse persona (3); per questo modo ammetteva di aver saputo che in quella casa al terreno esisteva la camera stessa. Nel dibattimento orale, all'udienza del 26 di agosto, interrogato di nuovo sulla notizia che aveva di quella camera disse: — *Che nell' entrare nel palazzo non fece attenzione se vi fosse o no bugaderia, giacchè entrarono taciturni, in fretta ed in punta*

(1) Proc. fogl. 512.
(2) Proc. fogl. 780.
(3) Proc. fogl. 1697.

di piede, trapassando l'entrata quasi rasente il muro per salire la scala grande (1).

Nel 7° costituto del 24 novembre 1839 gli venne chiesto se era capace di indicare quei luoghi di Ferrara e fuori, de' quali avea tenuto discorso nella fatta rivelazione: rispose che dubitava se sarebbe stato da tanto, perchè *nessuna pratica avea .... delle strade di città e di campagna, essendo io venuto a Ferrara prima di quella giornata* (29 luglio), *solamente una volta, il che fu un anno fa, e mi vi trattenni da circa* quattr' ore *soltanto* (2). Il processante fu assai corrivo a non chiedergli per qual ragione era stato allora in Ferrara, che vi facesse, quali strade avessevi praticate, e però alla risposta non fece attenzione maggiore; ma al dibattimento orale, nell' udienza del 7 agosto, fu interrogato di nuovo su quel subietto: la presenza dei difensori rese necessario il chiarimento di quei motivi: perciò narrava che fu quella volta in Ferrara *in compagnia di Vincenzo Draghetti. Che furono in piazza, e passarono tosto in Ghetto per comprare un livornino per Draghetti.* Allora s'accorse che a questo fatto le quattr' ore eran troppe; perciò soggiunse che non istette in Ferrara che sole *due ore poco più, poco meno* (3).

Nel costituto dell' 11 novembre, cioè in quello in cui fece la prima rivelazione, fu interrogato dal processante *se avesse più a vedere quella signora* che avea descritta poc' anzi, e *che imparò essere la cognata dell' estinto Bergando;* rispose *più non la vidi dopo che ci ebbe accompagnati in quel camerino* (4); dopo quel giorno tentò il personale riconoscimento di Caterina, e non venne a buon fine: era chiaro il suo torto: era impossibile che nella sala non l'avesse osservata per modo da riconoscerla; sapete a qual rimedio appigliavasi? Nell' 8° costituto del 4 decembre si ritrattava: non più la signora li aveva accompagnati: bensì *fu Zigiotti che ci introdusse in quel camerino, nel qual mentre la signora era rimasta ferma e ricolta altrove dietro la porta d'ingresso della sala* (5).

Narrando il modo che Michele fu ucciso venne dicendo come tutto ad un tratto Paolo Duo gli saltasse alla testa tenendogli calcata una mano sopra la bocca, coll' altra abbrancatogli il collo: come *contemporaneamente* Fra Tognone e il Zigiotti gli afferrassero le braccia uno a destra, l'altro a sinistra: come nascesse tosto una lotta, allungandò Michele le braccia, contenendolo gli altri: come il Zigiotti estraesse una fune dalla saccoccia: come con quella le aggiunte mani gli legassero insieme, *non cessando in quel mentre il Duo di tenergli chiusa la bocca ed afferrato strettamente il collo.* Venne dicendo che, dopo una legatura sì fatta, egli s'accorse *che quell' uomo faceva movimenti colle gambe:* che perciò egli vi si buttò *sopra a traverso tenendole ferme* col proprio suo corpo, e che *fu allora che Zigiotti, toltosi dalla saccoccia altro sforzino più lungo e più sottile del primo, gli legò quello alle braccia, glielo cinse attraverso del corpo e lo raccomandò in doppio giro alle coscie* (6). Avuta per buona questa dichiarazione, benchè fosse patente la inutilità del legargli le braccia al corpo quando la sua morte era imminente, la difficoltà di girargli la corda attorno al corpo, quando, il Bagni pesando colla persona sopra le gambe, e il Duo sul capo e sul collo, era impedito passargli sotto la fune, gli venne chiesta ragione delle quattro ferite triangolari che aveva, due alla coscia, una al braccio, una al bellico, ed il Bagni rispose. — *quelle ferite io non mi avvidi certamente che da alcuno gli fossero recate, e potrebbe stare che ciò fosse accenùto per fatto di uno de' miei compagni mentre stavo col mio corpo sopra le sue gambe acciò non le muovesse all' occasione che Zigiotti e Fra Tognone gli legavano le braccia* (7). La stessa dichiarazione ripeteva

(1) Verbale del dibattimento. fogl. 13.
(2) Proc. fogl. 790.
(3) Verbale del dibattimento fogl. 8.
(4) Proc. fogl. 540.
(5) Proc. fogl 904.
(6) Proc. fogl. 524, 525.
(7) Proc. fogl 586.

nell' orale dibattimento, aggiungendo che per isdraiarsi sulle gambe a Michele depose in prima il lanternino per terra, e che sulle gambe e sulle coscie di lui si coricava bocconi e colla faccia all' ingiù: che perciò stesso non potè accorgersi se lo ferissero (1). Or bene, o signori: se per esser bocconi non potè accorgersi che lo ferivano, come potè egli vedere che quel Zigiotti allora appunto si toglieva di saccoccia una corda? Se per esser bocconi, e pel fioco lume del lanternino deposto a terra non potè accorgersi che lo ferivano, come potè egli avverare che quella seconda corda era *uno sforzino più lungo e più sottile del primo?* Come potè considerarlo per modo da riconoscerlo poscia, siccome fece il 13 di novembre, per lunghezza, grossezza e quantità (2)?

Nel costituto medesimo gli venne chiesto *se sappia che a Paolo Spadoni fosse stato assicurato alcun premio per fare eseguire l'omicidio di Michele Bergando:* naturale era l' inchiesta, il discorso probabile: d' ogni altro premio si era parlato: perchè di quello si sarebbe taciuto? Però rispose; *egli non tenne di ciò proposito, e neppure verun altro dei compagni, e quindi non lo so* (3); poscia nel costituto 8° del 4 decembre rispose che lo Spadoni avea detto *essere un disperato, giacchè li suoi affari erano alla peggio, e che quindi avera accettato l'incarico di far uccidere il Bergando all' unico oggetto di guadagnare una somma, e rimettersi* (4).

Nello stesso costituto del 16 novembre narrava che *alle due dopo mezza notte* usciva di casa dello Spadoni col Duo, che *condotti da Antonio Zigiotti* recaronsi *al punto delle mura per il quale* erano *saliti in città*, e che di quivi egli ed il Duo discesero nella fossa (5); più innanzi disse che, oltre al Zigiotti, era seco ancora Fra Tognone, che li lasciò sulle mura presso al *Doccione* dopo essersi col Duo abbracciati e baciati, essendosi il Zigiotti allontanato *pochi momenti prima* (6); e il testimonio Maurelio Fanti, che per la curia e pei giudici ferraresi è uomo di piena fede, diceva invece di aver veduto, non alle due ma alle tre e mezza dopo la mezzanotte, standosi accovacciato presso alla metà della siepe che, dal lato della fortezza, circonda l' orto che dicono *della grotta*, sbucar dai viottoli della *via delle volte* non quattro uomini, ma tre: passargli innanzi: averne due conosciuti pel Rizzoli e pel Duo: essersi celato per tema: averli seguitati coll' occhio finchè furono sulle mura: aver veduto che giunsero fino al *Doccione:* quivi il Rizzoli ed il Duo essersi abbracciati e baciati: essere il Rizzoli retroceduto: il Duo e l' incognito discesi giù nella fossa (7).

150. — Or ecco, o Giudici, ecco a che si riduce la vantata veracità di quel Bagni! Ma seguitiamo a supporre ciò che non è: per quanto siamo corrivi non doneremo mai tanto all' accusa che il capo di Caterina giunga a ghermire; supponiamo che in ninna di queste cose abbia il Bagni mentito: diamo che in tutte queste sia stato veridico, che lo sia stato ancora in molte e molte che concernevano la sua fuga da Cento, il suo nascondimento in Ferrara, la materiale esecuzione del delitto, e il suo vagare posteriore per le campagne col Duo. E che perciò? Pensiamo forse a sostenere che egli di quelle cose non facesse nessuna? Sì, o signori, fuggì da Cento, venne in Ferrara, vi fu nascosto, entrò nel palazzo Bergando, gli pose addosso le mani, concorse ad ucciderlo, dipoi fuggiva, e vagava, e fu preso: non contendiamo a costui la gloria dell' assassinio; qual maraviglia pertanto che se di tante cose vere parlava, abbia nell' indicarne le circostanze, nel darne prova colto nel segno? Ai difensori degli altri coimputati starà il contendergli passo per passo la via percorsa, i luoghi stati, le persone, le cose riconosciute: starà a loro mo-

(1) Verbale del dibattimento. fogl. 12.
(2) Proc. fogl. 599.
(3) Proc. fogl. 535.
(4) Proc. fogl. 902.
(5) Proc. fogl. 529.
(6) Proc. fogl. 541.
(7) Proc. fogl. 828 a 830.

strarvi la irregolarità che la curia commise nei fatti esperimenti, la mancanza di testimoni a molti atti, le possibili suggestioni, o provate; a noi non cale di ciò: se riconobbe la stalla dello Spadoni, vi sarà stato: sarà stato nella casa dello Tagliati: è stato nel palazzo Bergando: vide il portico, vide le scale, fu nella sala, fu nella camera, fu sopra il letto della sua vittima: potea descrivere i mobili che la guernivano e che l'ornavano: ma ciò che prova? Che egli era nel numero degli assassini: ne guardi il cielo che lo negbiamo: ha confessata l'infamia propria: non diremo una sillaba, non formeremo, per mondarnelo, pure un pensiero. Ma che hanno a fare queste cose con Caterina Bergando? Il delitto della uccisione può stare senza quello del mandato: della uccisione Caterina non è colpevole, se non si prova che vi partecipava come mandante; tutte le prove che concernono alla uccisione sono nulla per lei: occorre la prova del mandato e non altro. Ora ponete il Bagni assassino; ponete che paventasse d'essere già discoperto: n'avea ben d'onde: carcerato egli ed i complici, venuti i corpi del delitto in mano della giustizia, conoscitore, se l'era pure, la mercè dei Marini delle stragiudiziali confessioni dello Spadoni e dei Banzi; conoscitore dei biglietti venuti in mano alla curia, quale speranza nudrir poteva di salvamento? Gliene restava sol' una, l'impunità; ma l'impunità non si accorda al rivelatore di cose note: occorre l'ignoto, e quest' ignoto dev' essere e grande, e difficile a discoprire; l'avrebbe egli ottenuta se confessava l'assassinio e non altro? No certamente: abbisognava dunque del nuovo, del difficile, dello straordinario: immaginava il mandato, o alla immaginazione altrui prestava la voce sua: conveniva accennasse ad alcuna circostanza che lo facesse credibile: immaginava due cause che già correvano per le bocche del volgo, avarizia e vendetta: supponeva discorsi dello Spadoni, che a Caterina accennassero direttamente: veniva in seguito l'incontro della signora su per le scale: poscia l'ingresso nell'appartamento di Caterina, il nascondimento nella camera dei ragazzi; questi argomenti erano i soli che al mandato servissero di prova, di fondamento; dismentite le cause, provati falsi i discorsi dello Spadoni, calunnioso l'incontro della signora, battute e vinte le affermazioni del Bagni da quelle de' due fanciulli, non restava altro ai primi giudici che sostenere doversi credere al Bagni, perchè, in tutte le altre parti del suo discorso essendo stato veridico, non può supporsi che in questa sola abbia mentito; ma se soltanto in questa menzogna potea trovare salvezza: se il molto vero a questo importantissimo falso dovea servire di salvaguardia e di aiuto, come potrebbesi da quello a questo argomentare con tranquilla coscienza? Come poterono dire i giudici ferraresi trattarsi di cose *minime*, di circostanze presso che indifferenti, quasi ad indurne non convenga essere schifiltosi, nel crederle, oltre il bisogno? Ma non vedevano che dipende da queste la reità o l'innocenza di Caterina, la sua vita o la morte? Iddio clemente perdoni loro l'immenso errore, chè innanzi a sè ed agli uomini difficilmente avranno scusa!

151. — Ma è da venire all'argomento sezzaio con cui la sentenza vuol sostenere la veracità dell'impunibile: all'argomento che l'accusa confermerebbe, all'argomento che ogni difensiva ragione distruggerebbe se fosse vero: il Bagni descrisse e riconobbe la camera dei ragazzi, dunque vi fu: se vi fu dentro nascosto, a nulla valgono le improbabilità, le inverosimiglianze dimostrate dalla difesa: non potè esservi introdotto e nascosto, se non per consenso o per ordine di Caterina: le congetture cedano al fatto: per quantunque inverisimile, il fatto è vero; se è vero il fatto, il mandato è provato, Caterina è colpevole. Signori giudici, noi non tentiamo sottrarci a questa terribile alternativa: l'affrontiamo di buon grado, con lieto animo: se non sapessimo doverne la nostra cliente uscire illesa, l'avremmo portata noi stessi a questo segno di inevitabile necessità? Seguiteci anche per poco, e vi faremo manifesto come il Bagni sbagliasse nel descrivere quella camera, come l'averla riconosciuta non provi nulla.

152. — Nella prima rivelazione che, come è detto più volte, fu il giorno 11 di novembre Giu-

seppe Bagni indicò quella camera con queste parole — *entrammo in una sala, e poscia in un camerino che mi fu detto da Zigiotti essere il camerino dei ragazzi* (1). — Era naturale obbligo del processante di chiedergliene tosto la descrizione: era agevole cosa il vedere quanto importasse che il Bagni ne indicasse immediatamente la grandezza, la forma, la giacitura, i mobili, l'ordine in che vi erano collocati: a questi segni potea conoscersi tosto se vi era stato veramente, come diceva, e dall'includere questo fatto od escluderlo poteva in gran parte dipendere la verità della sua rivelazione, la colpa o la innocenza della pretesa mandante; ma il processante non vi pensava: stava contento alla semplice affermazione dell'impunibile: accoglieva la descrizione dell'appartamento dell'ucciso e di alcuni mobili ivi esistenti: della camera dei ragazzi non chiedea nulla. Nel costituto del 13 di novembre incominciavano le descrizioni e le ricognizioni delle cose e delle persone: le corde che il Bergando legavano, la maschera che copriva il volto al Zigiotti, il lanternino che li scorgeva al delitto, il cappello di tela cerata che il Zigiotti prestava al Duo; poi le persone dello Spadoni, del Rizzoli, del Zigiotti, dell'Amadei, e del Banzi; nel costituto del giorno 20 novembre seguivano le descrizioni de' luoghi: descriveva la stalla dello Spadoni ove ebbe primo ricetto, la casa delle Tagliati ove passava di poi, ma della camera dei ragazzi disse soltanto esservi una finestra alla quale — *mi accostai un momento appena entrato, e vidi che questa era soprapposta al cortile, e che vi era a sinistra nel cortile medesimo una stalla, conforme distinsi dai portoni* (2). Lo stesso giorno passavasi a riconoscere i luoghi che avea descritti; alle 6 ore pomeridiane ordinavasi dal processante al Nesi custode di *porre e assicurare* al volto dell'impunibile una maschera, acciò non fosse conosciuto da alcuno: che esso ed una guardia politica lo conducessero nella piazzetta interna di porta Reno, ed ivi si fermassero ad aspettare: che due carabinieri lo seguitassero di lontano; dietro di lui partivansi dalle carceri il processante col cancelliere: toglievano seco due testimoni, e, non si sa per qual causa, il vegliante politico Mauro Gamberini, e tutti andavano alla piazzetta di porta Reno; ivi trovati il Bagni, il custode, la forza, incominciavano le locali ricognizioni dalla stalla dello Spadoni, poi dalla sua casa, poi da quella delle Tagliati, poi finalmente si venne a quella del palazzo Bergando. Qui non diremo tutte le irregolarità, tutti gli errori che in quegli atti intervennero: taceremo le distanze sbagliate, i numeri delle porte confusi, le affermazioni del Gamberini, che quelle dell'impunibile vennero precedendo, le dichiarazioni fatte dal Bagni a bassa voce, sì che i testimoni dell'atto non le intendessero, e tutto stesse in balìa del processante e del cancelliere: su queste cose sarebbe il parlar lungo, e a noi non cale di riandarle, poichè non fanno direttamente al subietto; basti che alla perfine giunsero al palazzo Bergando: il Bagni, dicesi, ne indicava la porta: entrati, dicesi, volgeva tosto alla scala, *indi salito francamente l'uno dietro l'altro tutti quattro i rami di detta scala, parimenti* (cioè a bassa voce e in segreto) *a sua signoria ed a me indicò* l'unica *porta d'ingresso dell'appartamento al piano superiore, dicendo essere quello l'uscio pel quale fu introdotto coi tre compagni* (3). Entrarono tutti per quella porta nella sala, e tosto il Bagni *piegò a sinistra, e seguendo francamente la linea delle due finestre, arrivato che fu ad un uscio aperto vicino all'angolo della seconda finestra.... entrò per quell'uscio in una piccola camera affatto vuota e non avente veruna comunicazione con altri ambienti, aprì l'unica finestra da cui riceve lume, guardò a sinistra nel sottoposto cortile, e quindi in disparte a S. S. ed a me dichiarò che quella piccola camera era quella ove tant'esso che li tre compagni del delitto stettero nascosti fino al momento in cui si portarono a consumarlo, aggiugnendo che in tale circostanza vi esistevano entro quel camerino delle scran-*

(1) Proc. fogl. 521.
(2) Proc. fogl. 726.
(3) Proc. fogl. 732.

ne ed un letticciuolo (1). Questa, o signori, è la famosa ricognizioue alla quale si dà tanta forza dalla appellata sentenza da superare tutte le improbabilità morali, tutte le materiali impossibilità, da rendere la tarda, la maliziosa, la falsa, la interessata affermazione del Bagni prevalente alle ingenue, sollecite, libere deposizioni di due fanciulli innocenti, di una onestissima giovane, quali sono i figliuoli di Caterina. Ora consideriamone brevemente l'intrinseco sostanziale valore.

153. — Ponete, o giudici, in via di supposito (e non vi pesi di farne uno in isgravio della accusata, mentre per cento e cento cerca l'accusa aggravarla), ponete che altri dicesse al Bagni: dirai che fosti introdotto nell'appartamento di Caterina e nascosto nella camera dei ragazzi; se dovrai riconoscerla ti sarà agevole; basta che sappi essere l'appartamento su da tutte le scale; la porta che v'introduce esser unica: dentro la sala essere una stanza a sinistra: non guardare alle altre: quella a sinistra è la camera dei ragazzi; di che guarda al cortile, e che dalla finestra, fra l'altre cose, veggonsi i portoni della stalla e della rimessa; questa istruzione sarebbe ella stata tanto difficile che un uomo non la potesse ricordar facilmente? Voi stessi, o signori, ne siamo certi, ritrovereste quell'appartamento, quella camera senza esitare: la porta dell'appartamento era unica, non poteva scambiarsi con altra: la camera era la prima a sinistra entro la prima sala d'ingresso; bastava volgervi l'occhio per rinvenirla; e ciò che potreste voi stessi, ciò che ogni uomo indifferente potrebbe fare non sarà stato agevolissimo ad un uomo accorto, siccome il Bagni, ad un uomo dotato, siccome il Bagni, di una squisita potenza ricordativa, ad un uomo, siccome il Bagni, animato dal bisogno di salvare l'infame capo, e che in quel riscontro trovava l'ancora unica di salvamento? Forse osservereste non vedersi chi possa aver dato a quel Bagni la istruzione supposta: niuno avere avuto sollto accesso nel quartiere di Caterina tranne i famigliari e i parenti: non essere da credere che fra costoro ed il Bagni fosse rapporto: che a costoro premesse di suscitare a Caterina questa tempesta; a ciò potremo rispondere avervi avuto accesso le serve: essere esse prigioni insieme al Bagni, aver potuto col Bagni indirettamente comunicare: avere avuto interesse di gravare Caterina: nella perdita sua trovare una speranza maggiore di salvamento; ma noi non crediamo quelle donne malvagie: crediamo che, forti della loro innocenza, non abbiano avuto mestieri di ricorrere a questa frode iniquissima; molte e molt'altre persone furono in casa di Caterina: il primo giorno dopo l'uccisione di Michele, col processante e col cancelliere v'entrarono dei testimoni, delle guardie, degli impiegati politici; quindi non era difficil cosa che la descrizione dell'appartamento di lei, la esistenza, la collocazione di quella camera fin dentro alle carceri penetrasse: a grandi frutti basta poca semenza. Forse osservereste che sarebbe stato miglior consiglio suggerire a quel Bagni, come luogo del suo nascondimento, quei camerini che sono a destra della porta d'ingresso di quella sala, e che conducono ancora sopra la volta della scala maggiore; ma a ciò potremo rispondere che forse quei camerini non furono allora veduti: che questo rende probabile esserne l'uscio dipinto a muro, restar celato dalla imposta della porta che mette sopra le scale: che ne porge argomento il non vederli descritti nella visita che faceva di tutta la casa il processante il 30 luglio 1839, poichè se gli avesse veduti, invece di asseverare che quell'appartamento non ha comunicazione cogli inferiori (2), non avrebbe trascurato indicare quella finestra che dal primo dei camerini suddetti mette nella sala del sottoposto appartamento dell'estinto Michele; onde non essendo conosciuta la loro esistenza, non poterono essergli suggeriti; potremo ancora rispondere che quand'anche fossero stati saputi era troppo difficile cosa sperare

(1) Proc. fogl. 734, 735.
(2) Alleg. Tom. I. lett. B. fogl. 14.

che, senza averli veduti, e sopra una semplice descrizione, il Bagni li potesse anch'esso descrivere: due gradini a salire nel primo: altri a discendere nel secondo: a destra un vano pel quale passasi sulla volta dello scalone: a sinistra una larga finestra che guarda nella sala del primo piano: molti scoscendimenti, molti angoli, la luce che viene da un finestrino che è nel secondo e che guarda nel vicolo degli Armari li rendevano troppo difficili, mentre la camera dei ragazzi si tenne facilissima a descrivere, e riconoscere sopra d'ogni altra; onde quelle ragioni medesime per cui Caterina avrebbe al certo prescelti que' camerini per celarvi gli sgherri, se sgherro alcuno celato avesse, gli avrebbero fatti posporre ai consiglieri del Bagni, se la loro esistenza avessero conosciuta.

154. — Ma lasciamo i suppositi: veniamo al fatto, e giudichiamo da questo l'importanza della pretesa ricognizione.

155. — L'unico segno che aveva dato l'impunibile della identità di quella camera era la sua collocazione a sinistra della porta della sala d'ingresso: l'unica descrizione che n'avea fatta si era che dall'unica finestra che conteneva, ed a cui s'era un *momento accostato* quando vi entrava, aveva scorto che guardava il cortile e si vedevano i portoni della stalla, e che per mobili eranvi *delle scranne ed un letto*. Pochi erano invero questi riscontri; ma almeno fossero certi, almeno non fossero contraddetti dal fatto, non fossero dal detto dell'impunibile istesso renduti impossibili. Or bene: avvertite, o signori, che il davanzale di quella finestra si alza dal piano del sottoposto cortile per ben trenta piedi; che il cortile è largo ma corto; e che i portoni delle stalle sono nella parete corta a sinistra: onde era impossibile vederli da quella altezza, senza accostarsi alla finestra per modo da poterne esser veduto da chi era fuori, e specialmente dalle finestre opposte delle due serve. Ma nella prima rivelazione il Bagni narrava che entrati in quel camerino vi stettero *tutti sempre in silenzio, senza muoversi, a porta chiusa*, e senza avvicinarsi *alla finestra* per non essere *veduti da alcuno* (1); or come può stare che, mentre diceva nel primo esame di non esservisi *avvicinato* per quel giusto timore, abbia detto poi nel secondo che, dimenticato ogni riguardo, vi si sia avvicinato non solo, ma anzi affacciato del tutto? Lo diremo noi, o signori, perchè nel primo esame non pensò forse di dovere dar segno di esservi stato: forse sperava che alla sua affermazione si sarebbe creduto come a vangelo: nel terzo esame fu interrogato più specialmente: venne necessità di rispondere, la necessità del momento lo costringeva: o dimenticava la prima dichiarazione, o scientemente contradicevala.

156. — Nell'udienza del 26 di agosto narrava il Bagni che *accostatosi di sfuggita, anzi passando di sfuggita avanti la finestra di quel camerino, vide la bugaderia ossia si accorse della stessa da una fornacella, ed anche Zigiotti gli disse che per disotto vi era la bugaderia* (2). Signori, la *bugaderia*, la fornacella esistono veramente in quella casa, ma sono dentro la prima camera terrena, che è a destra del portico che mette al cortile: sono proprio al disotto dell'appartamento di Caterina, sotto la camera dei ragazzi: dalla finestra di questa camera era impossibile vederle, guardarvi dentro. È da credere che persone più pratiche si accorgessero dell'errore del Bagni: che lo avvertissero, lo correggessero; poichè il dì appresso, cioè nell'udienza del 27, dichiarava così. — *Può essere che ieri abbia fatto un errore o mi sia male espresso nel dire di aver veduta passando di sfuggita dalla finestra del camerino la bugaderia, ossia la fornacella, mentre fu Zigiotti che, nell'avvertirci di star lontani dalla finestra, ci disse che disotto eravi la bugaderia e la lavandara che faceva il bucato, e ciò onde non fossimo veduti* (3). Ma la falsità del Bagni era irretrattabile: la circostanza

(1) Proc. fogl. 322.
(2) Verbale del dibattimento. Udienza 26 Agosto. fogl. 13.
(3) Verbale del dibattimento. Udienza 26 agosto. fogl. 13.

era troppo influente perchè potesse supporsi errore; troppo chiaro il discorso perchè potesse ammettersi equivoco nella espressione; diceva il falso, perchè era falso che in quella camera dei ragazzi entrasse mai. Anzi ricorrava a un rimedio peggior del male, poichè col mettere quella avvertenza in bocca al Zigiotti non ricordava che nella prima rivelazione avea detto che l'avvertenza del Zigiotti si riferiva al non muoversi, *onde non si fossero* accorti la figlia della predetta signora, li due ragazzi e le due serventi di casa (1), senza che la lavandaia mentovasse per nulla; e non ricordava che, chiestogli lo stesso giorno dal processante se vedesse altre donne in casa Bergando oltre quella che pretendeva avere incontrato sopra le scale, rispose. — *Non vidi che quella signora, e dal solo Zigiotti imparai che in quella casa vi era una figlia di quella signora e due serventi che egli non nominò* (2); invano adunque cercò far credere, dopo due anni, avergli fatto il Zigiotti un discorso che dopo tre mesi non ricordava gli fosse fatto.

157. — Il Bagni disse nella prima rivelazione che entrati in quel camerino vi stettero *tutti sempre in silenzio e senza muoversi* (3); nell'ottavo costituto del 4 decembre diceva: — *ricordo che sopra quel letto andai subito a sdraiarmi* — (4) e nel dibattimento all'udienza del 26 di agosto 1841 aggiungeva: *Che in quel camerino e su quel letticciuolo ove si coricò dopo entrato dormì esso Bagni fin presso l'avemaria* (5). — Ora se egli, stanco pel viaggio e per la veglia, dormiva le tre prime ore che fu là dentro, come sapeva che tutti stessero ivi in silenzio, e senza muoversi, e a porta chiusa, e senza che alla finestra si avvicinassero?

158. — Ma questo è poco, o signori: descrisse i mobili dicendo che in quella camera erano *delle scranne ed un letticciuolo* (6); sappiamo tutti la squisita memoria di questo Bagni: il processo ne mostra come nulla corressegli inosservato: distingueva le persone a colpo d'occhio, e la loro fisonomia più non gli usciva di mente; ricordava gli istanti che aveva spesi nei varj luoghi nei quali s'era andato fermando: le più minute azioni, non pure sue proprie ma de' compagni, non gli uscivan di mente: vedeva, presso che senza lume, atti sfuggevoli che nessun altri per certo veduto avrebbe: distingueva in un attimo la lunghezza, la grossezza, la qualità di una fune che non avava fra mano: per essersi fermato un momento nella camera N. 7, per ispogliarvi la giacchetta e lasciarvi la scarpe, non gli sfuggiva che sopra la tavola rotonda che v'era in mezzo stavano delle chicchere da caffè con dentro dei cucchiarini bianchi, forse d'argento (7); solo al passare per la contigua camera N. 8, onde introdursi in quella che Michele dormiva, vide *che sopra una tavola contro il muro fra due finestre di quella camera vi erano due vasi dorati con entro de' fiori finti coperti da una specie di campana di cristallo* (8), e li osservava di nuovo quando vi ripassava dopo il delitto (9); or bene chi crederebbe che nella camera dei ragazzi dove entrava di pieno giorno, dove stava quasi sei ore, e che di pochissimi mobili era guarnita dovesse alcuno sfuggirgliene inosservato? Eppure la cosa converrebbe che così fosse se si dovesse prestargli fede: in quella camera, ove egli dice essere solamente *un letto e delle scranne*, il Reginaldi ha giurato esservi ancora *un così detto gheridone*, cioè uno di quei mobili che la notte si ten-

(1) Proc. fogl. 522.
(2) Proc. fogl. 583.
(3) Proc. fogl. 522.
(4) Proc. fogl. 905.
(5) Verbale del dibattimento. fogl. 13.
(6) Proc. fogl. 734, 785.
(7) Verbale del dibattimento. Udienza 26 agosto fogl. 10.
(8) Proc. fogl. 538.
(9) Proc. fogl. 538. Verbale d'Udienza 26 agosto. fogl. 11.

gono vicino al letto per appoggiarvi o lume, o vasi (1); nè come credere che non l'avesse veduto il Bagni, se in quella camera fosse stato veramente sì lungo tempo?

159. — Giuseppe Bagni nell' udienza del 26 di agosto fu interrogato se nel camerino dei ragazzi, in cui pretendeva essere stato nascosto quasi sei ore, *vi fosse alcun finestrino od altro foro*, oltre della porta d' ingresso e della finestra delle quali aveva già parlato più volte. Alla improvvisa dimanda mancogli l'animo: non ardiva affermare o negare: tolse partito di dire che nol sapeva per non *avervi fatto attenzione* (2). Or sappiate, o signori, che nella bianca parete che è proprio incontro alla finestra, è, distante dal suolo un otto piedi, un finestrino quadrilungo, alto un buon piede e mezzo, e largo un piede, munito d'imposta a vetri, il quale dà lume ad un andito che, passando dietro di quella camera, mette dalla sala d' ingresso alla cucina disusata di quel quartiere. Vicino a quel finestrino, e come per ragione di simetria, n'è dipinto sulla stessa parete un altro al tutto consimile; e questi sono sì appariscenti che a mala pena non vedrebbeli un cieco. Or chi vuol credere che non li vedesse in cinque o sei ore quel Bagni? Anzi diremo più: se egli si sdraiava sul letto, siccome afferma, eragli il non vederli impossibile, perchè chi è coricato supino ha gli occhi volti ver l'alto, e ciò che è in alto nelle pareti gli è inevitabile di scorgere e di osservare. Dunque se non seppe indicare quei finestrini, la ragione è chiarissima: non fu perchè mancò di avvertirli, ma perchè in quella stanza non fu giammai.

160. — Narrava il Bagni che nella stanza dei ragazzi era un letto: narrava d'esservisi sdraiato sopra (3): narrava di avervi dormito fin verso l'avemaria (4): diceva perfino che quando entrava in quella stanza non era assettato di nuovo: natural cosa era ch'egli avvertisse in quale parte della stanza quel letto si ritrovasse, a quale delle quattro pareti fosse appoggiato: era l'unico mobile di quella stanza, e questa osservazione non poteva sfuggirli. Il processante non glielo chiese: nell'udienza del 26 di agosto gliene fu fatta dimanda, e rispose: *che il letticciuolo posto nel detto camerino era contro il muro, dirimpetto alla finestra* (5). Ora sapete, o signori, dove quel letto era veramente? Lo disse il Reginaldi nell' udienza 31 agosto, *era oppoggiato colla testa al muro della sala* (6), cioè al muro che rimane a diritta della finestra suddetta; il Reginaldi è unico testimonio, ma è testimonio fiscale, e contro il fisco fa piena prova, contro il fisco è sicuro argomento di verità: come dunque commetteva l'accortissimo Bagni sì grosso errore? La ragione è patente: il Bagni argomentava da ciò che è solito, perciocchè i letti sogliono d' ordinario nelle pareti in faccia alle finestre locarsi; ma l'argomento sbagliava in fatto, ed egli il fatto non conosceva perchè in quella camera non era stato.

161. — Ora restringiamo, o signori, le cose dette intorno alla descrizione pretesa, al preteso riconoscimento del camerino o camera dei ragazzi: il Bagni pretende non essersi accostato alla finestra, esservi solo passato innanzi di sfuggita, poi di avere osservati di là sopra i portoni della stalla, mentre senza sporgere il capo dalla finestra era il vederli impossibile; pretende aver veduto dalla finestra medesima la *bugoderia* anzi una fornacella, mentre il vederla di colà sopra è impossibile ad ogni modo; pretende dopo non averle vedute, ma avergli detto il Zigiotti che v'era sotto la detta bugaderia, perchè avvertissero e si guardassero onde la lavandaia non li scorgesse, mentre due anni prima questa circostanza aveva taciuta, e

(1) Verbale del dibattimento. Udienza 31 agosto fogl. 25.
(2) Verbale del dibattimento. Udienza 26 agosto fogl. 13.
(3) Proc. fogl. 905.
(4) Verbale del dibattimento. Udienza 26 agosto fogl. 13.
(5) Verbale del dibattimento. Udienza 26 agosto fogl. 13.
(6) Verbale del dibattimento. Udienza 31 agosto fogl. 25.

le raccomandazioni del Zigiotti aveva riferite soltanto a guardarsi dalla figlia, dai ragazzi, dalle fantesche; pretende descrivere i mobili di quella camera, e dimentica l'orinaliera; pretende essersi stato 6 ore, e non sa dire che in faccia della finestra eravi un finestrino con vetri e ferri, e accanto a quello un altro dipinto che lo imitava; pretende essere stato sei ore in quella camera, essersi riposato quasi tre ore sul letto, e sbaglia il luogo ove quel letto appoggiavasi: errori, contradizioni, menzogne distinguono e fanno turpe questa parte della sua rivelazione che è la sola, di quante concernono a Caterina, che, dopo la mancata ricognizione personale di lei, da verificazioni di fatto poteva essere confermata o smentita: dunque non solamente questa non prova nulla, non solamente è inattendibile per sè medesima, ma la inattendibilità delle altre, già dimostrata, rende ancora più chiara e indubitabile: qual fede potrebbe darsi alle parole che il Bagni non può provare, quando in quelle che poteva e voleva, il riscontro delle prove lo ha chiarito falsario?

Ricordate, o signori, che a carico di Caterina non istanno altro che le cose narrate dal Bagni:

Che delle cose narrate dal Bagni a carico di Caterina alcune non sono da lui sapute che per detto dello Spadoni, altre dice sapute per fatto proprio:

Che quelle che dice sapute per detto dello Spadoni non sono nè probabili, nè provate; che quando il fossero mostrerebbero solo che lo Spadoni aveva proferite quelle millanterie, ma che le millanterie dello Spadoni, come il detto del Bagni, avrebbero avuto mestieri di prova per essere portate a condizione di verità:

Che quelle cose che diconsi dal Bagni sapute per fatto proprio sono tre, vale a dire l'incontro di Caterina sopra le scale, l'ingresso nell'appartamento di lei, il nascondimento nella camera dei ragazzi:

Che tutte queste hanno bisogno di prova, perchè se a stabilire la colpabilità dell'accusata non basterebbe il detto d'un testimonio unico, quando foss'anche onestissimo e quando parlasse di cose probabili e verisimili, tanto val meno il detto dell'impunibile che dice cose inverisimili, che è uomo infame, che parla in altrui danno ed a proprio salvamento:

Che dell'incontro della signora sopra le scale è dimostrata per molti e molti argomenti la improbabilità, la mattezza:

Che quegli argomenti potevano venir meno soltanto per una prova contraria, ma che questa prova non esiste in processo, perchè l'impunibile non riconobbe Caterina fra le donne consimili, benchè l'avesse con molto agio veduta, con molta precisione descritta, e benchè fosse uomo da ritenere i lineamenti, le forme d'una persona sol che un istante l'avesse avuta dinanzi agli occhi, e perchè non è provato che Caterina fosse vestita in quel giorno come l'impunibile afferma, quantunque la sentenza abbia erroneamente asserito il contrario:

Che anche l'ingresso degli sgherri nell'appartamento di Caterina è dimostrato improbabile per molti riscontri, e segnatamente pel pericolo che vi era di essere scoperti dai figli di lei, mentre eranvi molti modi di celarli in altre parti della casa, scevre d'ogni pericolo di scuoprimento:

Che parimenti è improbabile il loro nascondimento nella camera dei ragazzi, perchè nell'appartamento medesimo vi era luogo più acconcio e sicuro, e non è verisimile che senza ragione si cerchino pericoli ove è agevolissimo di evitarli:

Che questa improbabilità si converte in assoluta impossibilità se si risguarda alle deposizioni dei figliuoli i quali, per l'ora e pel luogo che dicono concordemente di essersi coricati la sera 29 luglio, escludono positivamente che in quella sera, in quell'ora, in quella stanza medesima potessero i quattro sgherri rimanersi celati:

Che la deposizione dei figli prevale per cento argomenti a quella del Bagni, ed ha piena presunzione di verità:

Che l'unica prova che il Bagni poteva dare della veracità del suo detto potea consistere nella esatta descrizione e nella ricognizione di quella camera:

Che però la descrizione è imperfetta, e tale che lascia credere essere piuttosto l'effetto di una facile suggestione, che di una reale introduzione nella camera stessa:

Che troppo facile era anche la locale ricognizione perchè possa esser segno che veramente l'impunibile in quella stanza fosse introdotto e celato:

Che solamente alcune circostanze intrinseche ed estrinseche avrebbero potuto i suoi detti convalidare, e queste, che dal processante eransi trascorate, ricercatesi nel verbale dibattimento sono riuscite tutte a dimostrarlo falsario:

Falsario è, perchè suppose vedersi dalla finestra di quella camera ciò che non vedesi: perchè suppose avergli detto il Zigiotti ciò che non disse: perchè prima suppose essere solamente passato di sfuggita dinanzi quella finestra, poscia suppose avervi sporto fuori la testa e il petto per veder cose che, passandovi solamente dinanzi, non poteva vedere:

Falsario è, perchè non ha descritto tutti i mobili esistenti in quella camera, e che necessariamente dovea vedere: perchè non ha veduti due finestrini che il non vedere, in sei ore, era impossibile: perchè ha affermato che il letto era collocato in una parte della camera, dove non era.

162. — Ora che cosa segue da tutto ciò? Che contro di Caterina non è prova veruna; che il solo indizio che esisterebbe nella rivelazione del Bagni, essendo mostrato improbabile, inverisimile, falso, rimane escluso; che il mandato è una favola; che contro di Caterina non rimane, della imputabilità, nemmen l'ombra; ed oltre a ciò, tenete a mente, o signori, che abbiamo provato non esservi stata in Caterina veruna causa di odio contro il cognato, non avere essa mai significato con parole di odiarlo; riflettete che ove mancava l'odio non poteva essere desiderio di vendetta, e che mancando questo mancava ogni causa che la spingesse a delinquere, poi diteci, per vostra fede, se può rimanere alcun dubbio a revocare la sentenza ingiustissima di sua condanna?

PARTE SESTA

163. — Signori Giudici: giunto il discorso a questo segno, la causa sarebbe finita; ma avendo tolto a combattere la sentenza di prima istanza, non possiamo lasciarne inosservata l'ultima parte, quella che con parole animose e virulente, con parole che offendono la equanime imparzialità del tribunale, accusa Caterina Bergando di *sfrontati mendacj*. Sì, o signori, anche di questa parte vi verremo qui trattenendo, non già per dire (ciò che da più anni abbiamo detto e ridetto, ma inutilmente, perchè raro è che il vero scenda fino alle orecchie dei pratici), che i mendacj di un imputato non sono sempre indizio di colpa: che alcune volte sono effetti di tema e di spavento, d'animo pusillo e debole, di mente sconcertata e mal ferma; non già per dire che la solitudine e i patimenti del carcere, la perplessità di sapere che una parola, un sospiro fanno supporre la colpa dove non è, sono cagioni che l'imputato non sappia che gli convenga confessare o negare: non già per dire che l'innocente, più assai del colpevole, è da un'accusa, da un costituto conturbato e sbattuto: che il non sapersi creduto, che l'essere stimato colpevole di un delitto atrocissimo, che il conoscere l'indole dei processanti sempre al sospettare inchinati, sempre desiderosi di trovare la colpa, sempre aspettanti accortamente al varco le contradizioni, gli errori, piombano la disperazione nell'animo degli imputati: che questa dolorosissima condizione dovette farsi maggiore per Caterina la quale, abituata ai comodi della vita, lieta dei beni della fortuna, lieta de'suoi figliuoli, del loro amore, e di quello del cognato superstite, d'improvviso strappata a tutto ciò ch'avea caro, assoggettata la notte stessa ad esame, lungo, inaspettato, ferale, non ebbe agio di ricomporre la mente, di confortare lo spirito, di rinfrancare le sue deboli forze, e da tanti colpi durissimi dovette in fin d'allora esser tratta quasi fuori di senno: non già per dire che niuno di noi saprebbe rispondere d'improvviso d'ogni atto usato, d'ogni parola che proferiva, non pure un anno, ma un mese, un giorno passato: che le esitazioni, i timori, anche per noi crescerebbero a dismisura quando sapessimo che dalle nostre risposte potrebbe andarne il capo; no, o signori, non è perciò che parliamo dei supposti mendacj di Caterina, benchè siam certi che queste parole che a voi dicessimo troverebbero ascolto nella filosofia de'vostri animi umani, caritativi; ma è per un fine assai più diretto e più grande: è per mostrarvi che Caterina non mentì mai: che l'accusarla di *sfrontati mendacj* fu un nuovo errore della appellata sentenza.

164. — Quattro sono i mendacj di cui la sentenza accusa la giudicabile: uno è di aver detto che *una sol volta* s'era recata in sua casa una certa Pederzani Soavi, e che essa, *senza volerla ascoltare*, l'avea rimandata; un altro è di avere sostenuto *di non essere mai andata nell'appartamento del cognato quand'egli era in campagna*; il terzo è *di aver detto che non seppe la morte violenta del suo cognato se non se dopo che era stata nella stanza di lui*; il quarto è di aver negata una *conoscenza dello Spadoni* precedente al giorno che fu scoperto il delitto; e tutti questi mendacj sonovi colorati di tinte sì nere da presentarne l'immagine di Caterina sotto l'aspetto più cupo, più ributtevole. Ora di questi quattro mendacj terremo distinto, e assai

diverso ragionamento: avvegnachè dei due primi sia agevole sbrigarsi in breve, tanto sono meschini ritrovamenti: ma dei due ultimi sia da dire un po' più!

165. — Primo mendacio: *La Pederzani Soavi depose di essere stata due volte all'appartamento superiore di Caterina per parlare di un progetto di matrimonio che anch'essa aveva per la figlia Marietta, giacchè era stata avventurata mediatrice dell'altro matrimonio della Francesca col sig. Gulinelli, e che in amendue gl'incontri Caterina piangendo le aveva descritta e ripetuta la pittura della misera sorte a cui la durezza del cognato l'aveva ridotta, e Caterina interrogata su ciò ha sostenuto che una sol volta la Pederzani Soavi era penetrata nel suo appartamento, e che senza volerla ascoltare e parlar seco di alcuna maniera l'aveva rimandata come molesta ed importuna*. Furono due veramente le volte o fu una sola che la Soavi andò nell'appartamento di Caterina? Questo converrebbe avverare per giudicare quale delle due donne abbia mentito; ma niuna prava esiste in processo tranne le loro nude affermazioni; onde, quand'anche quelle due donne si ritrovassero in parità di circostanze non vi sarebbe ragione perchè il detto dell'una dovesse al detto dell'altra essere prevalente. Ma non è uguale la condizione delle due donne: veridica fu Caterina che senza indugio, senza esitazione ammise fin da principio di averla ricevuta in casa una volta: mentitrice accerta fu la Soavi che in un esame avea giurato non esservi stata mai, e che solamente si ritrattò quando le venne contestata l'ammissione spontanea di Caterina medesima; ora non sarebbe ella cosa ingiustissima che alla Soavi, convinta per mentitrice, anzi che a Caterina, il cui detto serviva a convincerla, si desse fede? Ma sia di ciò che esser si voglia: siavi stata la Soavi a trovarla due volte od una che ne segue egli? Qual differenza nasce nella moralità della causa? I mendacj che nuocono all'imputato denno esser quelli che risguardano a fatti i quali, se ammessi fossero, potrebbero dar prava od indizio di reità; ma nulla di ciò sovrastava a Caterina se avesse ammesso il doppio ricevimento della Soavi, poichè i discorsi, le querimonie che la Soavi pretende avere uditi da Caterina provano tanto se venner fatti così una volta che due; anzi a dir meglio non pravan nulla, poichè nè una volta nè due Caterina conviene di averli fatti, e l'affermazione della Soavi dalla negazione di Caterina viene distrutta: dunque oltre che il fatto della seconda visita, attestato dalla Soavi, non ha prova di vera negandola Caterina, è tale un fatto che nun reca sostanza nella questione; onde o è una invenzione gratuita della Soavi che con abbondante concedere tentava di riscattarsi dal precedente falso negare, o deve attribuirsi a dimenticanza di Caterina, ma non è sostanziale, non è influente, e quindi non può attribuirsi a malizia.

166. — Secondo mendacio. « Caterina *sostenne non essere mai andata nell'appartamento del cognato quando egli era in campagna, e la Boldrati, amminicolato in ciò dalla Montroni, depose che, durante l'assenza del padrone, ad ogni mattina si recava a rimuovere l'interno catenaccio della porta della sala minore dell'appartamento di lui, acciò la signora ed i figli potesser passare allo stesso appartamento, e, scendendo la scaletta segreta, recarsi al tinello senza che, per entrare in questo ove tutti pranzavano insieme allorchè Michele era in campagna, avesse a fare tutta la scala maggiore, e percorrere il loggiato presso la corte*. « Signori: da queste parole della sentenza non sappiamo rilevare alcun segno di contradizione fra l'asserzione di Caterina e quella della Baldrati: una dice di avere aperta agni giorno la porta della sala minore dell'appartamento di Michele affinchè la signora ed i figli potessero di là passare onde scendere nel tinello: l'altra dice di non esservi passata mai: quale contradizione v'ha in ciò che ad uno sia dato adito a fare, e che egli non faccia? Giova poi avvertire non esser vero che la Baldrati, nell'assenza del padrone, si recasse a rimuovere *ogni mattina* l'interno catenaccio di quella porta; poichè, sebbene così dicesse dapprima nel suo secondo costituto del 17 settembre, però più innanzi nel costituto medesimo si correggeva dicendo non *ogni mattina costantemente ma*

portava io stessa ad aprire quella porta (1). Bensì potrebbe esservi contradizione fra la negativa di Caterina di essere mai entrata nell'appartamento di Michele nel tempo della sua ultima assenza da Ferrara e le affermazioni della Montroni e della Baldrati che dicono, questa « *le signore si portavano ancora disopra nell'appartamento del padrone* (2); quella *le signore salivano ancora nell'appartamento del padrone* , , ... *e di questi accessi ne accaddero ancora durante il tempo che il padrone stette a Lanzagallo l'ultima volta* , *non ricordando quante volte vi fossero e nè quante giornate* (3); ma la difesa ripete innanzi a tutto la osservazione già fatta più volte: non potersi prestare a queste donne veruna fede. Siano pure riuscite innocenti d'ogni delitto: lo sieno state veramente, come crediamo: però esser certo che allorquando rispondevano in quella maniera erano soggette a processo, erano sospettate complici dell'omicidio, ed i sospetti erano da Caterina significati senza mistero: essere chiaro pertanto che come avrebbero odiata Caterina, se fossero state colpevoli, tanto e più dovevano odiarla, se erano veramente innocenti; in quanto che doveva loro essere il soffrire più acerbo e molesto, e contro chiunque le sospettava nutrir dovevano caldissimo risentimento, e nemmeno a contenerle si aveva il vincolo del giuramento, imperciocchè esaminavansi in qualità di prevenute, e i prevenuti non giurano. Ma fosse pur anche vero che Caterina accedesse nell'appartamento del suo cognato: potrebbe la negativa essere attribuita a mendacio, potrebbe il mendacio considerarsi indizio di reità? Lo ripetiamo anche una volta, o signori: è necessario, perciò, che la menzogna risguardi a un fatto che, confessato, avesse potuto tornar dannevole; ora qual danno sarebbe venuto a Caterina da ammettere di essere stata alcuna volta nell'appartamento del suo cognato durante l'assenza sua? Niuno per certo, perchè l'esservi stata non le può nuocere, come il non esservi stata non può giovarle: dicono le due serve che *le signore* vi andavano; dunque non Caterina sola, ma anche Marietta; ed è a credere che vi andassero insieme, perchè se nell'assenza di Michele non discendevano d'ordinario al tinello che per pranzare, se dal tinello *salivano* all'appartamento di Michele, non è probabile che discendessero una dopo dell'altra, non è probabile che essendo insieme in tinello una vi stesse sola, l'altra salisse: forse per divagarsi, forse per soddisfare la femminile curiosità salivano in quelle camere che, presente Michele, s'erano spontaneamente interdette; e se vi andavano insieme non potea esservi malizia alcuna, altrimenti Marietta avrebbe dovuto esserne consapevole; nè d'altronde il processo reca sospetto che quegli accessi colla esecuzione del delitto avessero collegamento, poichè nè a farsi mandante era mestieri che Caterina della interna distribuzione di quelle camere notizia avesse, nè, se era, le bisognava allora acquistarla, dappoichè da gran tempo le conosceva perfettamente. Dunque o anche questo mendacio rimane escluso, o gli vien tolta ogni rea qualità per cui potesse levarsi al grado di essere indizio di colpa.

167. — Terzo mendacio: è positivo che Caterina Bergando nel primo costituto, che sosteneva la sera dell'11 novembre a mala pena serrata in carcere, diceva così: *la disgrazia accaduta in mia casa consistette nella uccisione di mio cognato Michele nella propria camera, e mentre era in letto, la notte del 29 al 30 luglio pross. pass., conforme mi raccontò il .... cocchiere Luigi mentre mi trovava in cucina la mattina del 30 suddetto. E sebbene in quella mattina di buon ora, dietro avviso della seguita morte datomi dalle serve, mi fossi portata in quella camera a vedere il defunto cognato, che trovai legato con corde nelle braccia, tuttavia, intendendo che la morte fosse avvenuta in seguito di apoplessia, era da circa un ora e mezza che, stando in cucina, andavo strapazzando le due serve perchè non mi avevano*

(1) Proc. fogl. 294.
(2) Proc. fogl. 708.
(3) Proc. fogl. 695.

chiamata in tempo onde fossi accorsa ad apprestar soccorsi al cognato ed impedirgli possibilmente la morte, allorchè Luigi mi informò essere il cognato ...... non morto di apoplessia, ma bensì stato strozzato, ed in conseguenza ucciso, o per meglio dire assassinato (1). Afferma la sentenza essere questo uno sfrontato mendacio, in quanto che tiene che Caterina sapesse *la qualità della morte del cognato innanzi di entrare nella sua camera*; ed afferma che ella l' aveva saputo dal Reginaldi *quand' ella discese la scala maggiore e pel loggiato passava nella stanza del bucato per poi salire alla detta stanza di lui per la cucina e scaletta segreta*. Anzi a ciò solo la sentenza non è contenta; ma, supponendo il mendacio, viene aggiugnendo che, l' avere ella chiesto agli astanti se era costume in Ferrara legare i morti d' apoplessia, *era questo un malizioso ed insieme meschino trovato* per nascondare il fatto proprio, o almeno la recente sua scienza: che *toccò freddamente le già fredde carni del misero cognato per accertarsi della sua morte*: che non si abbandonò tostamente al dolore come la figlia e le serventi facevano; che se in progresso pianse, si disperò e divenne convulsa è da credere che fossero studiate dimostrazioni: che l' essere ne' successivi giorni *venuta chiedendo a Carlo Ratta* che si dicesse per Ferrara di quell' omicidio, che si dicesse di lei erano *richieste non proprie di un' anima pura ed innocente*. Signori! Che un uomo per interesse, per odio calunni un altro è atroce caso ma solito: desta dolore non maraviglia, poichè è usato effetto delle passioni maligne nuocere per tutti i modi a' nemici; ma che un tribunale, composto di uomini riposati e specchiati, trascenda a tanto di calunniare un giudicabile, di attribuire fatti innocenti a malizie, d' immaginare fatti non veri, di ammetterne quelli chiariti falsi è tal cosa, o signori; che non ha nome, è tal cosa che desta ribrezzo, raccapriccio incomportabile.

168. — E di vero: come può dirsi nella sentenza che Caterina toccava *freddamente* le freddi carni del suo cognato, e le toccava *per accertarsi della sua morte*? Il dire che toccava *freddamente*, e quasi per esterna forma ingannevole, è dire un falso di fatto, perchè di quella freddezza d' azione non dà il processo riscontro alcuno. E per verità: che cosa dice Marietta Bergando nel suo esame del 3 di agosto? Che fu essa, e non la madre, che toccò il corpo dello zio, e che sentendolo freddo si convinse essere morto (2). Che cosa dice Michelino Bergando nel suo esame del 6 di agosto? Che la sorella Marietta, non la sua madre, fu quella che lo toccava (3). Il Reginaldi e la Montroni dichiararono che non eran presenti all' ingresso e alla stanza delle signore nella camera del defunto, e la Baldrati, che v' era, non dice nulla di quell' atto, nè che alcuno il facesse. Nemmeno ne fa parola il testimone Filippo Giuliani; onde restano soli a parlarne il P. Braida, e D. Vincenzo Amadei: lasciamo che in quel primo commovimento potevano que' reverendi scambiare le due signore una per l' altra, conoscendole appena di vista siccome affermano; ma posto che ancora sapesser bene che quella che toccava il cadavere era Caterina, come descrivono essi quell' atto? D. Vincenzo Amadei dice semplicemente: *la cognata ..... bentosto andò a toccare il cadavere dicendo: Ah poverino è morto: chi sa quanto avrà stentato prima di morire* (4)! E il padre Braida dice che la cognata tosto il toccò, e sentendolo freddo *diede in esclamazioni, gridando che era morto, ed esternando il massimo dei disgusti per la mancanza dei sagramenti* (5). Ora non è ella cosa indecente, ingiustissima supporre una freddezza di animo che non esiste, immaginare un calcolo simulatore dove le prove dimostrano un atto nato dalla più naturale spontaneità?

169. — Come può dirsi nella sentenza che Cate-

(1) Proc. fogl. 552, 553.
(2) Proc. fogl. 45.
(3) Proc. fogl. 63.
(4) Proc. fogl. 1124.
(5) Proc. fogl. 158.

rina non si abbandonò tosto al dolore come la figlia? Abbiamo veduto il P. Braida dire che Caterina *diede in esclamazioni, gridando che era morto, ed esternava il massimo dei disgusti;* aggiugne poscia che altrettanto faceva Marietta, e che accortesi entrambe come il cadavere fosse legato *diedero in urli maggiori* (1), onde se le esclamazioni, le querimonie, gli urli donneschi non bastano a dimostrare il disperato dolore che le cuoceva, alla madre non potrebbe farsi rimprovero di poca ambascia, che anche alla figlia non dovesse esser fatto; è vero che il converso Amadei, esaminato quasi oltre due anni passati, diceva — *a mio credere la cognata suddetta non era tanto addolorata per la morte di Michele siccome lo era la di lei figlia, giacchè a queste e parimenti alla serva sgorgavano le lacrime dagli occhi a ella cognata no* — (2), ma prima si osservi che, dopo un tempo sì lungo, la sua memoria poteva tradirlo; poi si consideri che egli così parlava quando l'opinion pubblica già da gran tempo gridava ciecamente Caterina colpevole; si pensi appresso come il buon padre trascorresse in errore giudicando la forza di un gran dolore dalla presenza del pianto; poi finalmente che altro era il dire che il dolore in Marietta fosse più intenso che in Caterina, o si mostrasse tale per segni esterni, altro è affermare che Caterina non si abbandonava al dolore.

170. — Come può dirsi nella sentenza che il susseguente dolore manifestato da Caterina, e gli accessi convulsi che la colpirono sono da credere studiate dimostrazioni per ingannare i circostanti, per cuoprir quello che sentiva veramente dentro dell'animo? Solo perchè il flebotomo Priuli rispondeva nel dibattimento, a una indiscreta dimanda, *che non poteva affermare se le convulsioni* di Caterina *fossero reali o apparenti?* Ma come indiscreta era la dimanda, come savio il rispondere, così è indegno il fare su quella risposta un fondamento di ritenuta malizia: sì, o signori, indiscreta fu la dimanda, perchè dal momento che il Priuli vide Caterina convulsa erano passati più di due anni; fu savia la sua risposta, perchè, come flebotomo, non poteva dare giudizio certo su quella fisica interna affezione nervosa; fu maligna la conclusione ed indegna, e qualunque uomo savio ed imparziale lo giudicherà di per sè; poichè era in atti la prima deposizione di quel Priuli stesso che, dopo un mese appena, interrogato, narrava il fatto di quegli assalti convulsi senza proferir sillaba che dimostrasse avergli esso tenuti per istudiata commedia (3): v'era la deposizione del dott. Carlo Simoni che vide le convulsioni di Caterina, e della realtà loro non mosse sospetto alcuno (4); v'era quella del professore Pier Paolo Malagò, uomo rispettabile ed espertissimo, ed ordinario medico della famiglia, il quale diceva espressamente. — *Verificai di fatto che la signora Caterina era tremante e convulsa, disperata e piangente,* il perchè gli prescrisse gli opportuni indicati rimedj (5).

171. — Come può dirsi nella sentenza che l'aver chiesto Caterina agli astanti se era costume in Ferrara legare i morti di apoplessia era un malizioso e meschino trovato per fingere d'ignorar quello che sapeva per fatto proprio, o quello almeno che le era stato detto poc'anzi dal Reginaldi? Prima di tutto non è vero ch'ella sapesse per fatto proprio che Michele era morto assassinato: saperlo per fatto proprio vuol dire che essa era complice dell'assassinio; ma se appunto si analizzano gl'indizj per ritrovare la verità di quella complicità, come potrà supporsene la esistenza per ispiegare gl'indizj stessi, e, di atti innocenti che sono per sè medesimi, tradurli a condizione di maliziosi e di sospetti? Quale smania è mai questa di spiegare l'ignoto coll'ignoto, di provare suppositi con altri suppositi, di ricercare quello che è,

(1) Proc. fogl. 158.
(2) Proc. fogl. 1125.
(3) Proc. fogl. 188.
(4) Proc. fogl. 193.
(5) Proc. fogl. 109.

immaginando ciò che non è? In secondo luogo si osservi che Caterina era da pochi mesi in Ferrara: che quivi non trattava o conosceva persona: che gli usi nostri l'erano ignoti al tutto: che avea passata la vita in paesi non certo civili tanto, che di pratiche superstiziose non avesse vedute in gran copia: che non aveva ragione per credere che di superstizioni fosse immune Ferrara: che superstiziosa poteva essere anch' essa, onde la sua dimanda era naturalissima, e non poteva mostrare malizia alcuna. Si osservi infine che non fu essa sola a proporla; Marietta ancora, la sua figliuola, chiedeva se era costume in Ferrara legare i morti di apoplessia: lo dice Marietta istessa, e convien crederle, (poichè, tranne di Caterina e di lei, non havvi alcuno de' presenti che ne discorra) (1), e lo chiedeva perchè essa pure era ignara degli usi nostri, e supponea quel costume per la ragione che, persuasa della natural morte dello zio, non sapea con quelle funi che lo avvinghiavano conciliarla: e Marietta era pure certamente innocente del gran delitto; ora con quale fronte attribuire a Caterina come segno di colpa quella dimanda che da Marietta innocente innocentemente senz' altro fu proferita?

172. — Con quale fronte si può affermare nella sentenza che Caterina chiedeva in seguito a Carlo Ratta *che si dicesse* in Ferrara *di lei*, per dedurne che quella inchiesta *non era propria di un'anima pura ed innocente?* Signori, è falso che Caterina dimandasse tal cosa: è sopra un falso di fatto che i primi giudici seguono a cercare argomenti per condannarla! Solo a parlarne è il sensale Antonio Lattuga che nell' esame del 18 decembre 1839 diceva così: *Un mese circa dopo l'omicidio di Bergando, Paziente Sarti mi raccontò in un giorno che non so precisare, nel caffè di Magni in piazza, che la cognata del Bergando chiedeva spesso a Ratta cosa diceva la gente di lei sul fatto dell' omicidio, cosa che lo stesso Sarti mi disse d' aver saputa dal Ratta stesso* (2). Il costui detto, se fosse stato veridico, doveva in quelli del Sarti e del Ratta trovare appoggio; ma il Ratta interrogato il 14 di gennaio 1840 su quel proposito diceva così: *Dopo l' omicidio..... sono stato in quel palazzo* (Bergando) *varj giorni per i bisogni che potevano occorrere agli eredi, e in tale circostanza la cognata dell' ucciso .... più volte mi dimandava cosa diceva la gente di un tal fatto e cosa vi era di nuovo, al che rispondevo che non sapevo niente e che la gente faceva su ciò molti discorsi:* e rinnovatagli la dimanda in modo più diretto e stringente, rispondeva di nuovo così: *Essa mi chiedeva cosa diceva la gente* del fatto *non cosa dicesse di lei* (3); e quel Paziente Sarti, da cui pretende il Lattuga aver saputo quelle parole di Caterina, interrogato il 20 decembre 1839 avea risposto anch' esso essergli stato narrato dal Ratta: *che la cognata dell' ucciso ..... gli chiedeva spesso cosa diceva la gente e cosa si parlava in piazza* del fatto *medesimo:* ed espressamente negava che mai dal Ratta gli fosse detto avergli dimandato Caterina *che cosa dicesse la gente di lei* (4). Dunque il Lattuga falsamente mentiva quelle parole: ed i giudici di prima istanza dovean saperlo, e di fare sopra quel falso un fondamento di colpa per Caterina avrebbero dovuto sentir coscienza.

173. — In fine come può dirsi nella sentenza che Caterina, prima di salire alla camera dell' estinto cognato, e quando, scesa la scala maggiore, passava pel portico e per la stanza destinata al bucato avea saputa dal Reginaldi *la qualità della morte* che avea sofferta, onde dedurne che col mostrare dipoi di averlo creduto morto di apoplessia mentiva sfrontatamente? Non si può togliere questa affermazione che da quello che il Reginaldi cocchiere affermava al verbale dibattimento nell' udienza del 31 agosto 1841, e cioè: *Che allorquando vide le signore, non ricorda se sotto il loggiato o in bucatara, disse loro che il padrone era morto ammazzato alla interrogazione*

(1) Proc. fogl. 45.
(2) Proc. fogl. 1106, 1107.
(3) Proc. fogl. 1170.
(4) Proc. fogl. 1058, 1059.

che gli fecero cosa era seguito, ed esse non erano ancora entrate nell' appartamento del padrone, giacchè allora erano discese per la scala grande dal loro quartiere superiore (1); ma chi, o signori, chi fra gli uomini avrà debito di adoperare il criterio che Dio n' ha dato per ragionare sui fatti, per sceverare il vero dal falso, se non i giudici della vita dei cittadini? Innanzi a tutto conveniva osservare che di questo fatto il Reginaldi è unico testimonio: che Caterina lo nega: che l'affermazione dell' uno, la negazione dell' altro rendono incerto il vero, onde nella incertezza non si può dire come veramente accadesse, non si può dire quale dei due erri od inganni, e nell' incerto dee sempre pendersi in favore dell' accusato. Poi conveniva osservare che il Reginaldi contraddicevasi da sè medesimo, onde maggior ragione esisteva perchè a preferenza di Caterina non gli fosse creduto; imperciocchè nel primo esame del 31 di luglio avea detto che, scese, alle grida dei servi, le signore Caterina e Marietta dal piano superiore, ad esse *raccontò il fatto, ma non badò se entrassero nella camera del morto* (2): dunque non potea dire dopo due anni che esse non v'erano ancora entrate; poscia nel terzo esame, che fu il 18 novembre 1839 rispondeva di non sapere se le signore Caterina e Marietta, quando scendevano, chiamate agli urli delle serventi, sapessero il modo che Michele era morto, ed aggiugneva così: — *Ma fatto sta che avendo* poi *trovate in cortile le dette signore mi domandarono come era stata la disgrazia, ed io risposi loro che era stato ammazzato dagli assassini* » ed ognun vede che quel *poi* significa reiterazione di atto, significa che quel discorso egli non fece quando vedeva le signore la prima volta, al momento che scendevano per la scala maggiore e alle camere di Michele si conducevano, ma allorchè le rivide, poichè da quella camera se ne tornavano; il che è sì vero che aggiugne che le signore, dopo avere *ciò inteso seguitarono a piangere come prima facevano* (3); e non è a credere che piangessero quando scendevano dalle scale, perchè non sapevano al giusto quale disgrazia fosse avvenuta, e nessuna di loro credeva morto Michele, nè lo credettero se non quando ebbero tocche le ghiacciate carni di lui. Ma questo è poco, o signori: quando Caterina e Marietta scesero la scala grande per condursi alle camere di Michele raggiunsero su quella scala il P. Braida, il Converso Amadei e Filippo Giuliani che, gli usi di quella casa ignorando, di entrare nell' appartamento di Michele per le principali porte di quello sperato avevano: questi tre testimoni colle signore si accompagnarono: traversarono insieme il portico e la camera del bucato, e tutti insieme salirono per la scaletta segreta, e insieme furono nella camera del defunto Michele; se il Reginaldi, incontrando le due signore, avesse loro narrato l' uccisione del suo padrone, era impossibile che quei tre testimoni le sue parole non avessero udito, perchè nè il Reginaldi racconta d'aver parlato in segreto, nè che così fatto avesse v' era ragione; or dunque vedete come quei testimoni imparziali abbiano deposto: il converso Amadei bensì racconta che ultima ad entrare nella camera fu Caterina, che essa non era addolorata come la figlia, ma dice che Caterina sclamava. — *Ah poverino è morto* — *e strapazzò la Baldrati per non averla chiamata in tempo di potere soccorrere al suo cognato ed averlo lasciato morire senza sacramenti* (4); ma se avesse udito il Reginaldi narrarle in prima che Michele era stato assassinato, avrebbe egli quella finzione di Caterina omesso di raccontare? Filippo Giuliani depone anch' esso che con Caterina e Marietta vennero insieme dalla scala maggiore fino alla camera di Michele, e che, quivi giunti, *le due signore credevano sulle prime che . . . . . fosse morto di apoplessia, per cui sgridarono le due serventi* per non averle fatte avvertite in tempo di dargli aiuto, e che *le due serventi pian-*

(1) Verbale del dibattimento 31 agosto. fogl. 22.
(2) Proc. fogl. 7.
(3) Proc. fogl. 681.
(4) Proc. fogl. 1124.

gevano o gridavano disperatamente, ma non fecero conoscere che il Bergando fosse stato ammazzato (1); finalmente il padre Braida dice che sulla scala maggiore venne raggiunto dalle signore *le quali discendevano a precipizio dall' appartamento al piano superiore, non ancora vestite completamente!* che vennero di conserva giù nel cortile *dove era allora il cocchiere:* aggiugne — *credo, anzi ritengo fermamente che quelle signore non sapessero l' accaduto, o almeno non sapessero la morte del loro parente, giacchè non gridavano* — dice che, entrati insieme, la cognata toccò il cadavere, e sentendolo freddo *diede in esclamazioni gridando che era morto*, e conchiude — *suppongo non lo sapessero assassinato*, dappoichè *sgridarono le serventi, perchè non erano state chiamate in tempo onde apprestargli soccorsi, e fecero le meraviglie nel vederlo in seguito così legato, dando in urli maggiori* (2). — Ora mentre l'ultimo deposto del Reginaldi è contraddetto da lui medesimo, è per la lunghezza del trascorso tempo sospetto di errore, è per tanti riscontri dimostrato improbabile e falso, come, ripetesi, come potevano quei primi giudici sul deposto medesimo far fondamento per tacciare Caterina di sfrontato mendacio? Non v' è mendacio ove non sia chiara la prova dell' incontrario: qui non è prova, qui non è indizio, anzi il detto di Caterina per cento segni si riscontra veridico, dunque il mendacio le è apposto a torto, e da un mendacio, che non esiste, non si può desumere indizio di reità.

174. — Quarto mendacio. — È positivo che Caterina Bergando nel primo costituto, che sosteneva la sera dell' 11 novembre, fu interrogata se conosceva, e da quanto tempo, e per qual modo Paolo Spadoni, al che si dice rispondesse in sostanza così: l' imparai a conoscere nel *novembre* 1838, non ricordando il giorno preciso, all' occasione che *trovandomi in cucina colla serva Gaetana*, e colla cameriera Maria, entrovvi un uomo *che non aveva mai veduto*, e mi chiese se era in casa il mio figlio Baldassarre, al che io risposi di no; aggiugne che quell' uomo partiva: che chiese *allora* a Gaetana chi fosse, e quella disse essere Paolo Spadoni sensale di Michele: che *da quell' epoca* infino all' indomani della uccisione di Michele *non l' aveva più veduto:* che in quel mattino lo vide in casa, *non sapendo nè come nè per qual titolo*, ed ivi persi *come a padroneggiare:* che, sorpresa di ciò, e non ricordando la fisonomia di quell' uomo *per potersi risovvenire che fosse lo Spadoni*, chiese a taluno, crede a un impiegato politico, chi colui fosse, e riseppe essere Paolo Spadoni *cattivo soggetto:* che perciò verso sera pregò il suo genero Giacomo Gulinelli *lo allontanasse di casa:* che, saputo dal genero come colui *rifiutosse* partire, gliene ripeteva ella stessa il comando: ch' egli scusavasi colla necessità d' esser quivi *per prestarsi in caso di bisogno:* ch' essa insisteva in mandarlo, egli in restare: che finalmente vennti di Venezia il suo cognato e il figliuolo, e vedendo *che prevalevansi dello Spadoni in alcune occorrenze*, disse al figliuolo *l' avesse mandato via*, e che egli era *soggetto tristo*, ma che il figliuolo se ne schermiva con dire che lo Spadoni era stato sensale a Michele, e che, al momento, non credeva bene di allontanarlo (3). Questa dichiarazione è detta nella sentenza uno sfrontato mendacio, imperciocchè i primi giudici abbiano ritenuto, per molti fatti antecedenti e susseguenti al delitto, essere provata l' amicizia, l' intrinsichezza fra Caterina e lo Spadoni esistenti: or questi fatti sono nella sentenza sì fattamente affastellati e confusi, che è prezzo d' opera lo sceverarli e in giusto ordine riferirli. I fatti antecedenti sono questi:

175. — Paolo Spadoni *ammise di avere più e più volte salutata* Caterina *negli incontri che erasi recata in detta casa per parlare d' affari con Michele. Adunque se più e più volte l' aveva salutato, come anche ebbe a deporre Reginaldi, se egli era il sensale di Michele, come egli conosceva Caterina, è ragionevole di dedurre che si fosse del pari da lei conosciuto.* Che lo Spadoni servisse di sensale a Michele, che

(1) Proc. fogl. 198.
(2) Proc. fogl. 151, 152, 153.
(3) Proc. fogl. 549 a 552.

come tale alla sua casa accedesse sovente è cosa certa: ne conviene lo Spadoni medesimo, confermasi nel processo per mille modi: che lo Spadoni, accedendo nella casa Bergando, vedesse le due signore, egli ancora lo ammette: ma in quali termini? Dice di aver saputo dalle due serve che le signore s'erano ritratte nel loro appartamento, nè più scendevano quando Michele era in casa, nè più pranzavano nel tinello con esso lui, che d'indi in poi non le vedeva più abbasso: ed aggiunge « *ricordo che in varj incontri all'occasione d'essere acceduto in sua casa* (di Michele) *ed in compagnia di lui*, e trovandosi *nel porticato o nel cortile le signore, al vedere Michele arrivare fuggivano disopra per la scala grande dopo avermi reso il saluto, giacchè al vederle mi levavo il cappello e le salutavo* (1); e dice ancora più lonanzi che non andava nella casa Bergando se non qualora era certo che Michele vi fosse (2). Ora che cosa segue da ciò? Ne segue che essendo accaduto il ritiro delle signore al principio di gennaio, non poterono aver agio di vedere Paolo Spadoni in quella casa che nei primi due mesi ch'esse vi furono, cioè in novembre e decembre 1838; che dal gennaio 1839 fino alla morte di Michele non potevano che incontrarlo per caso e alla sfuggita: che non aveano tempo nemmeno di fissarlo cogli occhi, poichè se entrava sol quando era seco Michele, se Michele era primo ad entrare, non essendo da credere che cedesse il passo al sensale, e se, quando vedeano Michele, le due signore fuggivano, rimane chiaro che di guardare allo Spadoni, di ritenerne la fisonomia, di scolpirsela nella mente mancava il tempo. Restano quei saluti; ma e che perciò? Se lo Spadoni le salutava con levarsi il cappello faceva un atto d'ossequio, cui con pari atto di civiltà la signore, chinando il capo, rispondevano bastevolmente: ma che da un far di cappello, da un piegare del capo voglia desumersi la conoscenza di una persona è tale errore che ognuno potrà rilevare di per sè. Di fatto che cosa disse Caterina? D'aver veduto la prima volta lo Spadoni in novembre: d'aver saputo allora il suo cognome da Gaetana: ma di non averne tenuta la fisonomia per tal modo scolpita *da potersi risovvenire che fosse lo Spadoni*; ora non è egli ciò forse possibile? Non è egli pur conciliabile coi restituiti saluti? A chi di noi accadde vedere alcuno, chiederne il nome, e poscia dimenticarlo, e nondimeno restituirgli il saluto incontrandolo per la via? E mentiremo io tal caso se affermeremo che non ricordiamo di lui per modo da sovvenirci che sia quel tale il cui nome indifferente non fu saputo sì tosto che fu ancora dimenticato?

176. — Depone Paziente Sarti che *avendo per lo addietro un partito di matrimonio per la giovane Marietta .... pensò, per ben riuscire nell'impresa, di associare alla sua mediazione lo Spadoni, proponendogli di seco dividere la mercede che ne avesse ottenuta, e quegli accolse il partito, rispondendogli che Caterina non sarebbe stata contraria a quel nodo; atteso che era da lei ben veduto, andava a trovarla nel suo appartamento, ed aveva del potere sopra di lei; ... che due mesi circa prima dell'omicidio .... lo Spadoni si offerse di condurlo a parlare con Caterina del matrimonio, e più si erano incamminati e quella volta;* ma che il Sarti tenne migliore parlarne alla signora Fransesca Bergando in Gulinelli: che, andativi, questa opinava essere da aspettare giungesse l'altro zio da Venezia; *ed in quanto al vedersi dri due giovani, lorchè ne fosse stato stabilito il giorno, avrebbe incaricato lo Spadoni di avvertirne sua madre, acciò avesse da lei condotta la sorella*. Di qui deducesi che, almeno due mesi prima dell'omicidio, era amicizia fra lo Spadoni e Caterina; poichè nè la signora Francesca avrebbe, altrimenti, proposto di incaricare lo Spadoni perchè di cosa sì delicata avvertisse sua madre, nè lo Spadoni avrebbe proposto al Sarti condurlo da Caterina fingendo un rapporto che, se il Sarti accettava, sarebbe stato immantinente smentito. Signori! Questi fatti, dal Sarti affermati, lo Spa-

(1) Proc. fogl. 647.
(2) Proc. fogl. 652.

doni li nega: come dunque potranno ora tenersi veri onde dedurne fra lo Spadoni e Caterina una amicizia rifiutata da entrambi, ed accusare quest' ultima di mendacio? Ma non solamente quei fatti non sono provati: sono ancora incredibili perchè improbabili, perchè di ogni minima verisimiglianza sforniti. E di vero: poniamo che alla signora Francesca Gulinelli fosse nato bisogno di fare avvertita sua madre di alcuna cosa: qual uopo aveva di incaricarne Paolo Spadoni? Vero è che dessa più non usava al tinello e alle camere di Michele quand' egli v' era; ma dessa andava a piacere in quelle della madre e della sorella (1): di più la sorella e la madre andavano anche più spesso da lei: essa spediva loro, a talento, i suoi servi: come è dunque probabile che, per quel solo messaggio, dello Spadoni avesse voluto servirsi? E d' altronde: se la signora Francesca opinava che si aspettasse l' arrivo dell' altro zio da Venezia, qual uopo v' era di incaricare lo Spadoni perchè a tempo opportuno ne avvertisse la madre? Ognuno sapeva, della famiglia, che lo zio Giacomo sarebbe andato ad alloggiare nella casa comune; ognuno sapeva che egli al par di Michele era padrone: tutti aspettavano dal suo arrivo un perfetto famigliare regolamento: allora Caterina e Marietta sarebbero tornate al governo della casa comune: licenziate le serve o represse: di nuovo Francesca stessa nella casa comune accolta liberamente: qual uopo adunque di ricorrere allo Spadoni per avvertire la madre a tempo opportuno, se la opportunità di quel tempo già riferivasi a tale istante in cui la famiglia intera sarebbe stata in amorevole unione congiunta, ed in cui l' opera di ogni altro estraneo sarebbe stata soverchia? Ed in quanto alla proposta dello Spadoni, di condurre quel Sarti da Caterina, è similmente improbabile, inverisimile: di fatto: ricordate, o signori, come l' accusa voglia supporre che dal gennaio 1839 in poi Caterina fosse a Michele in odio e in dispregio: che fosse relegata da lui, da lui condannata a servirsi da sè medesima, da lui tenuta *come serva di pena*: ricordate che Michele vuol farsi passare per despota, per un tal uomo che, fingendo dotare le nipoti del proprio, voleva ancora a suo talento collocarle a marito; or dunque se lo Spadoni avesse avuta con Caterina la relazione che se gli vuol far millantare saputo avrebbe che dessa, presso Michele, nulla contava, che il recarsi da lei per un contratto di nozze era fatica perduta, che l' averla favorevole tornava inutile. Ma poniamo per un momento che lo Spadoni quella millantazione avesse pur preferita col Sarti: gli sarebbe forse mancato rimedio per ritirarsene nel caso che il Sarti di andar seco da Caterina avesse accettato? Chi non conosce il costume di codesti mezzani? Tutto per essi è facile, tutti conoscono, dispongono di tutto e di tutti: ponili al fatto, le cose mutano sempre: delle loro millanterie nulla rimane, che il suono delle vane parole: guai chi li crede, chè d' ordinario si rimane col danno e colla beffe: ed ora una parola d' un di costoro, d' un pessimo, com' era quello Spadoni, vorrà portarsi ad onore di verità? Ora vorrà supporsi nello Spadoni mezzano un tal pudore da argomentare che ciò ch' ei disse era vero, sol perchè il disse, che se vero non fosse stato, non avrebbe osato di dirlo mai?

177. — Ma sia che la millantazione fosse dello Spadoni, sia che quel Sarti l' abbia falsamente inventata, risguarda un fatto, la dio mercè, che dal processo è pienamente smentito. Secondo il Sarti lo Spadoni gli avrebbe detto che era usato *di andare a trovar Caterina nel suo appartamento;* e quest' uso dovea riferirsi ad un tempo che fosse anteriore all' omicidio almeno di due mesi: or bene: di quanti sono esaminati in processo havvi egli alcuno che di quei soliti, liberi accessi dello Spadoni nell' appartamento di Caterina faccia menzione? Non diremo de' figliuoli: la negativa loro si vorrebbe sospetta di suggestione, benchè l' età loro, ed il tempo che furono esaminati renda ogni suggestione improbabile, anzi impossibile: non diremo degli amici della famiglia: potrebbero gli ac-

(1) Proc. fogl. 278, 679.

cessi dello Spadoni non avere veduti: ma i famigliari? Oh i famigliari non potevano ignorarli per certo: niuno entrava nella casa Bergando il dì o la notte senza suonare il campanello della porta di strada, senza che alcuno dei famigliari si recasse ad aprirla (1); ora chi di costoro vide mai lo Spadoni andare nell'appartamento di Caterina? Maurelio Pulga, che serviva in casa Bergando come cocchiere innanzi del Reginaldi, interrogato *se sappia che tra Spadoni* e Caterina n Marietta Bergando *vi fossero delle relazioni di amicizia o di conoscenza* risponde: — *Io tutto ciò ignoro, e non ho memoria di averli mai veduti a parlare insieme* (2); Luigi Reginaldi risponde: — *Mai ho visto Spadoni entrare nell' appartamento di quelle signore e neppure salire le scale* (3); sin le fantesche, tanto a Caterina nemiche, non sanno dir altro se non, in quanto a Gaetana Montroni, che solo una volta vide Paolo Spadoni *salire le scale grandi che mettono al quartiere delle signore* dopo aver detto a lei, che gli apriva la porta, *aver bisogno di parlare con esse*, e che ciò accadde *otto o dieci giorni prima dell' omicidio* (4); ed in quanto ad Anna Maria Baldrati, premesso di non sapere che Paolo Spadoni mai accedesse nell' appartamento superiore nel tempo che vi abitavano le due signore (5), aggiunge solo che *una settimana prima* che essa fosse arrestata, cioè circa sei giorni innanzi dell'omicidio, essa apriva la porta di strada allo Spadoni che chiese delle signore, e, dettogli da lei stessa *che trovavansi allora nell' appartamento dove prima alloggiava quel capitano austriaco, e che resta appiedi della scala grande, così egli vi entrò e vi si trattenne da circa un'ora, avendolo io veduto poscia a sortire di casa* (6). Della fallacia di queste due ultime deposizioni terremo discorso fra poco; certo è però che quand' anche fossero vere concorrebbero a stabilire che niuno mai vide lo Spadoni salire all' appartamento delle signore se non che la Montroni, non più presto che otto o dieci giorni soltanto, ma non due mesi innanzi dell' omicidio, come il Sarti falsamente pretende, come la sentenza appellata ha stortamente creduto vero. Nè si dicesse che anche senza essere veduto da alcuno Paolo Spadoni poteva entrare nel palazzo, e salire nell' appartamento di Caterina, poichè non è coi possibili che si stabilisce la verità nei giudizj; la possibilità deve essere dimostrata perchè un fatto provato sia tenuto per vero, avvegnachè dove si riconoscesse una impossibilità materiale o morale, nessuna prova varrebbe, tutte le prove dovrebbero aversi per false: ma dove non esiste prova nessuna, il fatto non si può credere, solo perchè sarebbe possibile.

178. — La Montroni e la Baldrati deposero effettivamente, come sopra è detto, la prima di aver veduto salire lo Spadoni le scale grandi in cerca, siccome disse, delle signore otto o dieci giorni prima dell' omicidio di Michele; la seconda di averlo veduto entrare nell' appartamento dei mezzanini, già occupato dall' ufficiale austriaco, in cerca, siccome disse, delle signore che allora ivi trovavansi, e ciò similmente circa sei giorni prima dell' omicidio: la prima volta avrebbe passati tre quarti d' ora, l' ultima un' ora, prima d' uscire. Ma queste affermazioni sono esse degne di fede? Se fossero, sono poi efficaci per l' intenzione fiscale?

179. — Di niuna fede, o signori, saranno sempre a chiunque consideri non solamente la singolarità, ma la qualità dei testimoni che proferisconle: della singolarità abbiamo già detto abbastanza. Ma della qualità è necessario fare più lungo ragionamento. Chi erano queste due donne? Una, la Baldrati, non amica a Caterina per certo, siccome quella che pretendeva esserne stata

(1) Proc. fogl. 16.
(2) Proc. fogl. 724.
(3) Proc. fogl. 688.
(4) Proc. fogl. 216.
(5) Proc. fogl. 277.
(6) Proc. fogl. 283.

ingiuriata col titolo di puttana del suo padrone, siccome quella che ritenava di soffrire da Caterina acerba guerra onde il padrone la licenziasse, siccome quella, infine, che tanto violentemente si tenne offesa, che di propria voglia si astenne del più recarsi nell'appartamento delle signore a servirle come richiedeva il dovere; l'altra è la Montroni, non solamente non amica ma a Caterina nemica fierissima, a tale che la ingiuriava sovente, che si pretende dalla sentenza la lesinasse perfin nel cibo, che facea ogni opera perchè il cognato l'allontanasse di casa, che perfino avea osato levargli le mani incontro; e l'avversione di questa donne contro di Caterina si fa palese in cento luoghi del processo, e per le loro stesse deposizioni, essendo agevole di rilevarne l'astio profondo che nudrivano in seno contro di lei; ora se la imparzialità la più stretta richiedesi nei testimoni, se l'animosità è cagione che fino nei giudizj civili non abbian fede, che non dovrà intervenire nei criminali, che in questo, dove si disputa della vita, dove la vita o la morte dalla scrupolosa imparzialità di un testimone ponno dipendere? Ma ciò è poco, o signori: alle antiche cagioni di avversione se n'era aggiunta un'altra potentissima: le due fantesche giaceano in carcere, sotto l'enorme peso di un capitale processo: sospettavansi complici dell'assassinio di Michele, ed ai sospetti avea Caterina aggiunto peso non lieve: quindi quelle fantesche doveano guardarla come nemica mortale; di più le due fantesche non deponevano come testimoni giurate; quantunque il giuramento sia tale un vincolo da non potere spregiarsi se non tremando, pure è sì fatta l'umana perversità che l'interesse, pur troppe volte, renda l'uomo spergiuro; e quale interesse, o signori? Di poco oro, e non altro; perciò i testimoni che possono avere interesse nel fatto sono allontanati dal prestare giurata testimonianza; ma se l'interesse della pecunia è cagione che un testimone non s'ammetta a giurare, o che, giurato, si dubiti della sua fede, che non sarà egli da dire di una affermazione non giurata, non di un testimone ma di un inquisito che cerca cuoprire il vero, e dire il falso per propria liberazione? Vero è che quelle due donne, dichiarate innocenti dai primi giudici, furono poi udite per testimoni, ed i loro costituti confermarono in massa col giuramento; ma per ciò forse mutava la condizione del loro animo? Non aveano forse un nuovo interesse potente di giustificare la ottenuta sentenza, la deferenza de'primi giudici, di confermare la opinione pubblica sulla loro onestà? Ponete che s'avvedessero d'avere risposto il falso quando erano esaminate come imputate, e quando a Caterina portavan odio: ponete che l'odio deposto avessero: non rimaneva però la vergogna ad impedire che ritrattassero le cose dette? Il confessare i proprj falli con pericolo proprio e con proprio vitupero è segno di grande virtù, di virtù tale che pochi uomini sono idonei a praticare; a per ritenere quelle due serve sì straordinariamente virtuose non abbiamo in processo ragione alcuna; dunque nè per la loro singolarità nè per la loro qualità personale possiamo alla attestazione di quelle femmine accordar fede.

180. — Ma vogliamo esser larghi con quelle femmine: si abbiano per veridiche in questa parte delle loro attestazioni: che ne segue egli? Che l'una ha veduto Paolo Spadoni farsi a salire la grande scala della casa Bergando, che in quattro rami conduce all'appartamento di Caterina, dopo aver detto che avea mestieri di vedere le signore; che l'altra ha veduto Paolo Spadoni volgere all'appartamento dei mezzanini, ed entrarvi dopo aver detto che avea bisogno di vedere le signore che quivi erano. Ma la prima volta quello Spadoni salì egli veramente fino all'appartamento di Caterina? La seconda volta quello Spadoni entrò egli veramente nell'appartamento dei mezzanini, dove in quel punto di tempo le signore si trovavano? Nessuno lo dice, poichè nè la Montroni nè la Baldrati poterono vedere il progresso di quegli atti che, affinchè lo Spadoni salisse fin sopra e procedesse fin dentro, era necessario che praticasse. E chi può assicurare che amendue quelle volte Paolo Spadoni non si fermasse a mezza via? Niuno dirà alcerto che ciò non fosse materialmente possi-

bile; imperciocchè dalla cucina ove la Montroni abitualmente trovavasi, e dove ella era quando lo Spadoni tornava a uscire (1), non vedesi nemmeno il vestibolo da cui comincia la prima scala, e imperciocchè dall' uscio che s'apre sul detto vestibolo a quello che mette nella prima camera dei mezzanini, avente finestre sulla via degli Armari, è una breve scaletta, è una saletta oscura, e da ogni lato un camerino recondito in cui poteva fermarsi senza essere veduto nè fuori dalla Baldrati nè dentro dalle signore, se colà dentro erano veramente: osservate, o signori, le piante di quella casa, e di queste verità di fatto rimarrete convinti. Ora se queste cose erano materialmente possibili non vi sarà egli ragione alcuna che faccia crederle probabili moralmente, anzi realmente avvenute? Ponete, o signori, che lo Spadoni, senza il concorso di Caterina, e per proprio suo conto, mirasse ad introdurre dei malfattori nel palazzo, anzi nell'appartamento di Michele: il supposito non vi sia grave: lo Spadoni è già morto: Iddio giusto lo ha giudicato da molto tempo secondo sue opere, e da un nostro supposito non può venirgli giovamento nè danno: ponete ciò, o signori, e allora vedrete tosto come era mestieri che costui conducessesi ad osservare que' luoghi ove intendeva nasconderli, ad osservare quelle porte per le quali intendeva metterli dentro, forse a cercare le impronte di quelle toppe ch'era necessario di aprire, forse a tentare le chiavi che avrebbe adoperate al bisogno; il supposito nulla ha di strano: fosse per Caterina o per sè, quello Spadoni niuno di questi atti potea pretermettere, dappoichè per la parte della scaletta segreta, senza il concorso delle fantesche, nell' appartamento di Michele era impossibile di penetrare. Conveniva dunque allo Spadoni salire la scala maggiore: con qual pretesto? Ne occorreva pur uno, poichè Michele trovavasi a Lanzagallo fino dal 17 di luglio, e quand'anche fosse stato in Ferrara, non si saliva da lui per quella porta giammai; de' pretesti non n'era che uno: finger bisogno di veder le signore: per questo modo era certo poter salire, e non avrebbe destato nessun sospetto: poichè non scendendo esse che rado, non si trovando mai volentieri dov' erano le fantesche, natural cosa era che, per vederle, altri salisse nel quartier loro; poniamo che le fantesche gli avesser chiesto il motivo: potea rispondere che era per matrimonio da procacciare a Marietta: n'avea gettato già il seme (2): gli era lecito di coltivarlo; poniamo non l'avessero chiesto: noto, com'era, pratico della casa, alle fantesche beneviso, anzi in grazia, potea salire senz' essere sorvegliato, senza pericolo. E nemmeno quello gli sovrastava che si scuoprisse come alle signore non fosse veramente venuto innanzi; poichè fra esse e le serve non era pace: non che rapporti avessero insieme, non si vedevano o si parlavano mai. Dunque è probabile, è verisimile che di tal modo adoperasse; la prima volta avrà salite le scale, ma si sarà poi fermato a mezza via, chè su da due rami erano quelle porte che gli occorreva esplorare: la seconda volta non gli fu dato salirle tosto, perchè la Baldrati gli disse che le signore erano nell' appartamento del militare; forse si soffermò nella scaletta, forse aspettò che la Baldrati, tornata dentro, non potesse vederlo, per venire alla scala a compire le sue clandestine investigazioni. Noi questi fatti non daremo per certi, chè non potremmo: bensì li diamo per probabili, per verisimili, e ciò ne basta al bisogno; perciocchè avendo escluso in principio che in Caterina fosse causa a delinquere, avendo levato via ogni indizio diretto ed indiretto che, nella mancanza di causa, si era pur nondimeno tentato di erigere contro di lei, e non restando più che i mendacj, ogni probabilità che la mostri veridica, ogni verisimiglianza che alla verità della sua innocenza risponda denno essere ammesse, anzi non ponno da savj giudici essere ricusate; poichè sarà mai sempre questo divario fra la difesa e l'accusa, che per l'accusa occorre la prova intera, che la pro-

(1) Proc. fogl. 217.
(2) Proc. fogl. 244.

babilità di una colpa non nuoce, mentre una discolpa probabile basta a salvare.

181. — Ultimo fatto antecedente per cui la sentenza confida poter mostrare che era amicizia, o almeno almeno conoscenza fra Caterina e Paolo Spadoni, egli è questo che « *la Baldrati affermò di aver più volte veduto Spadoni parlare famigliarmente con Caterina ora in cucina ed ora in tinello*. » È vero che la Baldrati nel suo costituto del 19 novembre 1839 si esprimeva così « *fatto sta che si conoscevano pienamente, giacchè prima che nascesse la discordia fra questa signora e suo cognato ho veduto in più incontri Paolo Spadoni a discorrere colla signora Caterina ora in cucina e qualche volta in tinello, e fra loro parlavano famigliarmente di cose indifferenti. Anche alcune volte dopo l' incominciate discordie, in circostanze di essere capitata la signora Caterina in cucina per qualche occorrenza all' occasione di trovarvisi Spadoni, o d'entrare in quel mentre, si fermavano a discorrere* (1). » Ma ponderiamo bene questa dichiarazione, confrontiamola ai fatti noti e provati in processo, e vediamo se regga al paragone del vero. La residenza ordinaria della Baldrati era la camera dei mezzanini, guardante nella via degli Armari, e posta su la scaletta della cucina, in faccia al tinello; poichè, essendo le sue incombenze quelle di cameriera, e dovendo, dopo assettate le camere di Michele, per tutto il giorno lavorare o stirare, natural cosa era che, presso che di continuo, si rimanesse in quella camera dove gli ufficj suoi le era dato agio poter adempiere; per lo contrario Gaetana Montroni prestava opera di cuciniera: di lei pertanto era starsi in cucina continuo, onde di ogni cosa qualsiasi, che nella cucina della casa Bergando fosse accaduta, testimone solita e necessaria esser dovea la Montroni, insolita, eventuale, la Baldrati poteva essere solamente. Or ecco come esprimevasi la Montroni il 19 novembre, allorchè l' era chiesto se fra lo Spadoni e Caterina esistesse rapporto alcuno « *Non so se . . . . vi fossero relazioni di amicizia . . . . per non averne sentito da alcuno tener propoposito. Dessi per altro si conoscevano, e sapeva la signora Caterina che quel tale era Paolo Spadoni, mentre quando si vedevano si salutavano, ma io non gli ho mai veduti a discorrere insieme* (2). » Ora come si potrà egli credere che d' un tal fatto accaduto dentro il suo regno, non una volta ma molte e molte, non dovesse ella sola aver contezza, mentre quella Baldrati conducesse fortuna ad accorgersene ed accertarsene con gli occhi proprj? Vero è che un testimone affermativo prevale a due negativi per ordinario; ma quando è certo che il negativo era in luogo da cui del fatto necessariamente sarebbesi accorto se fosse intervenuto, allora o il testimone negativo è sospetto tacere il vero in favore dell' accusato, o il suo deposto quello del testimonio affermativo elide perfettamente; ma di tutt'altro può sospettarsi quella Montroni, che di favore verso la giudicabile; dunque il suo detto elide quello della Baldrati, anzi lo vince e lo annulla, perciocchè contro quest' ultima sia la inverosimiglianza che ella fosse ogni volta in cucina quando Paolo Spadoni e Caterina discorrevano insieme. Ma non è questa la ragione sola che convince la Baldrati di falsità: Manrelio Pulga, che era al servizio della casa Bergando quando accadeva la dissensione del gennaio 1839 e per conseguente in quel tempo che, poste di fresco Caterina e Marietta al governo della famiglia, natural cosa era ch' esse più spesso in cucina e ne' luoghi frequentati dalle fantesche si ritrovassero, venne richiesto il 20 novembre se avea notizia che fra Caterina e lo Spadoni *vi fossero delle relazioni di amicizia o conoscenza*, e rispose: « *Io tutto ciò ignoro e non ho memoria di averli mai veduti a parlare insieme* (3); » Luigi Reginaldi, che era al servizio medesimo come cocchiere dalla espulsione del Pulga fin dopo il dì del delitto, rispose anch' esso: « *si conosce-*

(1) Proc. fogl. 711.
(2) Proc. fogl. 701.
(3) Proc. fogl. 724.

vano benissimo giacchè quando si trovavano dabbasso le signore, mentre il padrone era in tinello, ed entravano in cucina a pigliare qualche cosa, se vi era Spadoni si salutavano conforme vedevo: ma non so poi se discorressero insieme (1). » E da questi passando ad altri che pure aveano pratica molta di quella casa vediamo che il fattore Antonio Bianchini (2), Angelo Gulinelli, detto Burini, servo della signora Francesca Bergando (3), e Carlo Ratta, ebanista della famiglia (4), ignorano tutti egualmente che fra lo Spadoni e Caterina fosse amicizia o relazione di sorta; or come alla sola Baldrati una circostanza sì fatta si dovrà credere? Ma non è ancora qui tutto: al costei dire Caterina e lo Spadoni, ogni qualvolta incontravansi, *parlavano famigliarmente di cose indifferenti;* dunque non solamente Paolo Spadoni, ma la Baldrati medesima intendeva il linguaggio di Caterina. Ora sappiate che quel Maurelio Pulga che fu due volte a servizio della famiglia, cioè prima e dopo del Reginaldi, ha deposto che *rarissime volte* discorreva con Caterina, *perchè*, dice, *io non intendeva il suo linguaggio, ed essa non intendeva il mio* (5); e la stessa Gaetana Montroni, la principale nemica di Caterina, nel solo esame giurato che ha sostenuto dopo la dichiarazione della sua innocenza depose anch' essa così « *Premetto che non intendevo il linguaggio della signora Caterina*, ond' essa parlava ai figli, e questi *mi trasmettevano i suoi ordini ed io prontamente obbedivo* (6); » e ciò non fa maraviglia perciocchè Caterina, nata ed allevata a Ragusi, passata quindi a Venezia e poscia a Brindisi, e in questo luogo stata più di tre lustri, s' avea composto un idioma mescolato d' illirico, di veneto, di calabrese da non trovarne la chiave sì facilmente; ora dite, o signori, per vostra fede: vi sembra egli probabile che quella lingua che non intendevano i servi quando ella stessa, ordinando, avrebbe pure desiderato d' esserne intesa, e quando essi ad intenderla doveano porre studio maggiore e più intenso accorgimento, quella lingua, la quale a lei poneva necessità di un interprete, vi sembra egli probabile che quella lingua medesima non solamente lo Spadoni a cui avesse parlato *famigliarmente*, ma l' altra serva Baldrati, passando loro vicino, nè soffermandosi, e non vi avendo interesse, potesse intendere sì facilmente da saper anco ridire che parlavano *di cose indifferenti?*

I fatti susseguenti, raccolti nella sentenza, sono quest' altri:

182. — *Spadoni ha deposto che in quella mattina*, 30 di luglio, *innanzi di recarsi in casa Bergando, scontrato in piazza Angelo Gulinelli, detto Burini, servitore del sig. Giacomo Gulinelli, questi lo incaricò di spedire una lettera per espresso al suo padrone in campagna, con che veniva avvisato di quella giattura*, e gl' inculcò, *dopo che l' avesse inviata, di recarsi alla casa Bergando* per confortare Caterina; di qui deducesi che lo Spadoni dovea essere intrinseco di Caterina, poichè se quel Burini non avesse saputo una intrinsichezza sì fatta non gli avrebbe *inculcato di recarsi a confortarla;* signori, il fatto è falso: la sentenza suppone ciò che non è: Paolo Spadoni depose dell' incarico avuto da Angelo Gulinelli: aggiunse che questi lo *interessò a portarsi in casa Bergando, onde assicurare la signora Caterina* che la lettera partiva, e *per prestarsi a qualche altra commissione in caso di bisogno* (7), ma di conforti amichevoli non fece parola alcuna. E nemmeno era da credere a quella insinuazione che lo Spadoni pretende di avere avuta dal Gulinelli di recarsi in casa Bergando: imperciocchè questi depone che, andando in piazza

(1) Proc. fogl. 689.
(2) Proc. fogl. 1100.
(3) Proc. fogl. 944.
(4) Proc. fogl. 863.
(5) Proc. fogl. 1746.
(6) Proc. fogl. 1967.
(7) Proc. fogl. 331 a 333.

a cercare un espresso che portasse a Copparo una sua lettera al sig. Giacomo suo padrone, con che avvisavalo della uccisione di Michele, ritrovò lo Spadoni il quale, udito di quella lettera, s'incaricò di rinvenire l'espresso, e rinvenne; ma aggiunge ancora, *Spadoni venne con me spontoneamente, dicendo di voler andare a consolare le signore, e sentire se avessero bisogno di lui, onde prestarsi* (1): dunque non si avrebbe altro che una delle solite millantazioni dello Spadoni: Giacomo Burlini della pretesa amicizia dello Spadoni con Caterina non avrebbe saputo nulla.

183. — *Disse Caterina che veduto lo Spadoni in quel mattino introdursi in sua casa e padroneggiare, non sapendone il motivo*, sorpresa di ciò, *e non ricordando più la sua fisonomia, domandò ad un tale, che ritenne fosse un impiegato di polizia, chi fosse colui; e saputo essere Paolo Spadoni, cattivo soggetto, giunto in casa il genero suo sig. Giacomo Gulinelli, lo pregò ad intimargli di partirsi; e poichè il genero le riferì di avere eseguita la incombenza, ma quegli erasi rifiutato, anch'essa gli fece uguale intimazione, dicendogli di non avere d'uopo di suoi servigj, ma senza effetto*. Sembra che la sentenza desuma la fallacia di questo fatto dal seguente argomento: *Non poteva volerlosi cacciato di casa in quel mattino, se erasi prestato ad inviare per istaffetta a Venezia, a Giacomo e Baldassarre Bergando, una lettera del signor avv. Bonaccioli, sostituita ad altra datagli da Michelino, con che, invitandoli a sollecito ritorno, loro partecipava non già la morte, ma uno grave malattia sopraggiunta a Michele;* — che è quanto dire, che l'aver portata alla posta una lettera è tenuto dai giudici ferraresi sì gran servigio da doversi il portatore accogliere in casa, e gradire, e rispettare come padrone, e da non potersene liberare mai più! Il ragionamento è sì nuovo da non valere la pena di spendervi parola intorno; bensì diremo, o signori: è vero, o non è vero che Caterina pregasse il suo genero a licenziare lo Spadoni? Questo doveva cercare la sentenza di stabilire: non era vero, a Caterina si chiariva mendace: era vero, ed il metterlo in dubbio tornava indiscreto, tornava vano. Ora egli è positivo che il signor Giacomo Gulinelli, genero di Caterina, fu esaminato il 2 marzo 1840 intorno a questa unica circostanza, e che depose così: — *Mia suocera, verso sera di quella giornata, mi pregò di dire a Paolo Spadoni ed a Carlo Ratta, che se ne fossero andati, giacchè non occorreva più l'opera loro dal momento che io era arrivato. Io lo dissi a Spadoni, ed egli mi rispose di non volere abbandonare quella casa fintantochè non era arrivato da Venezia mio cognato Baldassarre. Io portai la risposta di Spadoni alla suocera la quale nulla replicò, avendomi solo pregato di trattenermi in casa sua quella notte, come feci* (2). — Niun'altra prova poteva dare Caterina di un discorso avvenuto solo fra lei e il suo genero: questi è concorde, ammette il fatto: qual dritto, o signori, qual dritto avevano i giudici ferraresi di revocarne in dubbio la verità?

184. — Ma veniamo alle più gravi fra queste circostanze susseguenti al delitto, a quelle che nella sentenza figurano come principali argomenti della precedente amicizia dello Spadoni con Caterina: poniamole qui tutte insieme, poichè a tutte insieme con un solo discorso è necessario rispondere. *Spadoni era talmente padrone di operare a sua posta in quella casa e nei due primi giorni, finchè nella seconda notte arrivarono da Venezia Giacomo e Baldassarre, che egli ebbe la impudenza di porre il lume acceso ai piedi del letto dell'ucciso; che stette presente alle operazioni eseguite dalla curia, e nel dopo pranzo mandò a prendere ad un caffè i gelati pei professori e testimoni, e fece somministrare vino alla forza, ed a quei che avevano prestata assistenza, operando egli, ed a suo talento disponendo quant'altro occorrere potesse: Ratta ed Angelo Frabetti dissero che in quella mattina stando Caterina seduta sul sofà nel tinello, dolente per la sventura e come convulsa, esclamando che i malandrini avrebbero potuto rubargli i danarj ma lasciargli la vita . . . .*

(1) Proc. fogl. 940, 941.
(2) Proc. fogl. 1287, 1289.

Spadoni a quando a quando o le sedeva dappresso nel sofà, o sopra una sedia in vicinanza di lei, dicendole, come si espresse Ratta, che si rasserenasse dacchè al male non eravi rimedio; e si confortasse che in Baldassarre aveva un bravo figlio.

Il fattore Angelo Frabetti . . . . la vide sul sofà con Spadoni, e la udì parecchie volte dirgli: Spadoni, non ci abbandonate, siamo nelle vostre braccia.

Il sig. Priuli e il commissario politico, che erano in quella casa, hanno affermato che dai discorsi passati fra Caterina e Spadoni, e pel contegno che l'uno inverso dell'altro tennero, potevano argomentare che la loro conoscenza non fosse di quel mattino, ma invece preesistesse.

In quel giorno e nel successivo Spadoni e l'ebanista Carlo Ratta, che era accorso perchè frequentatore in quella casa, e che fu trattenuto, pranzarono alla stessa mensa con Caterina e figli come è emerso dal dibattimento. Si vuole desumere da tutto ciò che lo Spadoni era cognito a Caterina, che anzi da Caterina si poneva in lui fiducia molta; quelle parole amichevoli non si sarebbero con un incognito adoperate, ad un incognito non si sarebbero date incombenze di quella fatta, con un incognito non si sarebbe due giorni seduto a mensa, nè si può credere che, dopo tanti segni di fede, si abbia voluto *nel giorno medesimo sbandeggiarlo:* dunque allorchè Caterina diceva di non averlo imparato a conoscere se non quel giorno essa mentiva.

185. A questi uniti argomenti potremo rispondere con raziocinj legali che ci sarebbe agevole dedurre, se pur volessimo, dalla condizione de' testimoni, dalla loro singolarità, dalla qualità delle cose di cui depongono: non potersi credere al Pasti perchè l'uffizio di commissario politico con quello di testimone non si concilia: nè a lui nè al Priuli potersi dar fede perchè depongono non già di un fatto, ma d'una loro credulità: singolari essere il Frabetti ed il Ratta, non confermati da altri che le cose che essi depongono dovean sapere come le serve, e che come le serve avrebber dette se veramente fossero intervenute. Ma a raziocinj legali non vogliamo stare contenti: non vogliamo soltanto mettere quei fatti in dubbio per debolezza delle prove fiscali: vogliamo supporli veri, e ragionarne come ad uomini savj può convenire; non alla legge scritta, ora appelliamo alla ragione comune.

186. — Rechiamoci, o signori, coll'animo a quel giorno, in quella casa, fra quel terrore, in mezzo a quelle persone per giudicare di ciò che era possibile, per arguire dai fatti le loro occulte cagioni; imperciocchè si danno casi sì fatti, certi sconvolgimenti del naturale ordine delle cose, certe conturbazioni improvvise e profonde, che ogni distanza avvicinano, ogni disuguaglianza pareggiano, ogni differenza di condizione fanno sparire: questo momento è quello d'una improvvisa sciagura, questa conturbazione è quella di un repentino disperato dolore. Svegliata dal tranquillo suo sonno Caterina Bergondo avea subito in brev'ora le più crudeli prove della sventura: avea saputo estinto il cognato, n'avea veduto il cadavere, avea imparato ch'era morto assassinato! Donnesco ribrezzo, cordoglio umano, religiosi rammarichi l'anima sua assalivano tutti ad un tratto: la sosteneva in prima lo sdegno contro le serve, poi ridotta in cucina, circondata dai piagnenti e spaventati figliuoli, assordata dagli urli delle fantesche, la femminil debolezza la sorprendeva: delle negate lacrime i tremiti convulsivi prendeano luogo: nemmen pensava ridursi in parte più degna: era alla mercede dei circostanti: il medico della famiglia non chiesti rimedj apprestavale, nel non cercato tinello la riparava. Quella casa, di silenziosa e tranquilla, fatta ora ostello di tumulto, di confusione: un salire ed un scendere di persone note ed ignote: amici, conoscenti, curiosi, frati, medici, guardie, soldati, impiegati politici si succedevano, s'incrocicchiavano per la cucina, per l'angusta scaletta che menava alla camera del trapassato: e tutti a chiedere, a ragionare, a lamentare, a confortare i dolenti: fra tante incognite faccie, che innanzi agli occhi della stupente famiglia passavano e ripassavano come ombre sfuggevoli, ne erano due cognite ai figli, ai domestici, a Caterina stessa non nuove: quelle dello Spadoni e del Ratta: questi non come gli al-

tri comparivano un poco e sparivano, ma rivedevansi ogni momento, come coloro che, con effetto, prestavansi alle occorrenze della famiglia: Il ravvisasse Caterina alla prima, o nella sconvolta sua mente non facessero impressione che dopo; certo è che a vederli noti ai serventi ed ai figli dovea porvi fiducia anch'essa; nelle sventure l'animo nostro s'espande, le distanze sociali spariscono, guardansi i fatti non le persone, un volto amico è un beneficio del cielo, la conoscenza d'un'ora ti dà più fede che l'amicizia di un anno. Qual meraviglia pertanto se Caterina dell'adoperarsi dello Spadoni prima non s'accorgeva, poi permettevalo, se lo gradiva più tardi, se riconosciutolo per famigliare del suo cognato, per noto ai figlinoli, ai serventi, ad amichevole fiducia lasciava andarsi? Caterina in quei momenti non aveva agio nè mente da scegliere, accettava servigj da chi offerivali; nè lo Spadoni gli offeriva solo: li dava; così si spiegano imparzialmente i primi fatti del lume acceso appiè dell'estinto, della seguita curia, degli ordinati rinfreschi, del vino ai soldati distribuito: o Caterina ignoravali, che è più probabile, o sapendoli non li impediva: ne aveva ella ragione? Perchè avrebbe ricusati gli utili servigj d'un uomo che tanta cura mostrava, tanta solerzia adoperava, a tutti noto, non inviso ad alcuno? Posti quei primi fatti, gli altri seguivano naturalmente: perchè avrebbe ricusati dallo Spadoni quegli umani conforti, quelle savie parole che, ricordandele le virtù del suo figlio, toccavano quel facil tasto che nel cuor d'una madre addolorata suona consolazione? Quale sospetto poteva prenderne se quei conforti erano dati non in segreto ma innanzi a tutti che quivi fossero, o interessati, o curiosi? Come avrebbe ella potuto impedirgli sedersi alcuna volta e a riprese presso di lei? Oh bene a lei si addiceva superbia in quei momenti; e d'altronde l'aspetto dello Spadoni era decente, le sue maniere insinuanti, cortesi, la sua parola melliflua e pronta: chi non sa che ad uomini così fatti la via dei cuori è larga ed agevole? Michele istesso, il sospettoso, il guardingo Michele avevagli aperto il suo: come pretendere glielo chiudesse la infelice signora che dovea sentirsi nata nell'animo una pronta e vivissima riconoscenza? Veniva l'ora del pranzo: chi avrebbe rimandato quell'uomo che già da tante ore adoperavasi in casa? Chi d'altronde l'avrebbe cilegato a mensa coi servi? Inoltre la famiglia dei Bergando era ricca, ma la ricchezza non teneva dagli avi: l'avea formata con industria, con parsimonia: non aveva avuto ancor tempo di disdegnare i da meno: l'accoglierli alla sua mensa non disdiceva alla sua antica semplicità; e non accoglieva già il solo Spadoni: anco il falegname Ratta sedeva sesto con essi: ed era egli perciò di Caterina amico, e confidente? Sì, savj Giudici, le cose corsero di questa guisa, perchè tale era l'ordine della natura: la sventura aprì l'animo di Caterina alla fiducia, la sollecitudini dello Spadoni la conseguirono: ma fu opera di quel giorno: in quel giorno alla signora si fe' conoscere, ed essa da prima nol rifiutò, poi l'accolse, poi vedendo l'utilità delle sue opere, udendo la carità delle sue parole, ciconoscendolo antico servo del suo cognato, noto ai famigliari, ai figliuoli, lo ringraziò, lo distinse, al proseguimento delle sue cure raccemandavasi. Ma come dunque, rifletterete, o signori, come dunque può stare che in mezzo a tanta fede la signora Caterina in quel giorno medesimo incaricasse il suo genero Gulinelli di licenziarlo? L'osservazione è savia, ma è agevole di soddisfarla: in ciò sta appunto il divario dalle amicizie antiche allo nuove: in ciò sta quello delle affezioni nate per lunga prova in animi riposati, da quelle nate repente nella conturbazione di imprevvise sventure: in quelle prime la fiducia e l'affetto poser radice, s'abbarbicarono a modo che non basta uno sforzo a schiantarle: in queste ultime tengono appena alla scorza: solo ad un tocco si distaccano e cadono; or questo tocco lo dava il commissario Pasti il quale, veduto avendo lo Spadoni *che in tutta quella giornata* padroneggiava nella casa Bergandu, *e conoscendolo per una persona sospetta*, si contenne alcun tempo, e poscia *in ultimo* ne parlava a Marietta, e le chiedeva come tenessela in casa; al che avendo essa risposto *che vi era sempre anda-*

to, *perchè faceva gl' interessi del defunto suo zio*, le fe' conoscere che era *un cattivo soggetto;* ond' essa, quasi per dire che pel momento non vedeva rimedio, *strinsesi nelle spalle, e nulla rispose* (1). Ora non è egli chiaramente spiegato il motivo di quella mutazione dell' animo di Caterina? Se la sua figlinola le riferì verso sera l' avvertimento che il commissario *in ultimo* di quella giornata le aveva dato, ella dovè entrare in sospetto, dovè scemare almeno quella fiducia che da poche ore e per pochi fatti erale nata: perciò desiderava non tenere più oltre lo Spadoni nella sua casa; perciò pregava il suo genero, non arrivato che dopo le due ore pomeridiane, lo licenziasse; perciò, saputo come quello Spadoni resistesse al partire, pregò il suo genero che egli almeno in quella notte a dormire in sua casa si rimanesse: la notte appresso giunsero il figliuolo e il cognato: allora essa era fatta tranquilla: le cure, le responsabilità della famiglia in essi naturalmente si trasferivano: essa nondimeno avvisava il figliuolo, ma non insisteva più oltre: savio, prudente, padrone, meglio di lei quello che convenisse saper doveva. Dopo di ciò che troveremo più d' improbabile nei fatti di quei due giorni? Come ne dedurremo una precedente amicizia, come chiameremo mendacio averne la preesistenza negata, quando naturalmente possono stare, quando prudentemente è credibile che le circostanze di luogo, di tempo, i nuovi casi, la fiera angustia le dessero istantaneo nascimento?

(1) Proc. fogl. 1019, 1020.

PARTE SETTIMA

187. — Chiariti ancora i pretesi mendacj di Caterina come dapprima eransi combattuti e disfatti tutti gl'iodizj del suo reato, che desumevansi dalla rivelazione del Bagni e dai pochi fatti che a quella si collegavano; tolta fin da principio ogni idea che fosse in Caterina una cagione a delinquere, o che uo odio, quantunque irragionevole, contro il cognato notrisse per nessun modo, la difesa potrebbe dirsi finita; poichè se alla supposta esistenza di quella causa, di quegli indizj, di quei fatti, di quei mendacj la condanna affidavasi, alla inesistenza di quella causa, di quegli indizj, di quei fatti, di quei mendacj deve l'assoluzione conseguitare, finchè le penali sentenze siano conseguenze logiche di raziocinj giusti, dedotti da fatti certi. Ma vorremo noi contentarci d'aver costretti gl'intelletti vostri quando possiamo convincere le vostre coscienze? Dovrà bastarne di aver provato che l'accusa è falsa e caluoniosa quando n'è facile persuadervi che ella è pazza e ridevole, se degli errori potesse ridersi che mettono in pericolo la vita di un innocente? Saremmo lodati di parsimonia o non piuttosto biasimati di avarizia e grettezza se le tante dovizie, che pur ne restano, di fatti e di ragioni ci dispensassimo di metter fuori? Contentisi del necessario cui può recar giovamento tenere in serbo; non Caterina che tenta oggi l'estrema delle venture; oggi è per lei giorno di vita o di morte, giorno d'onore o d'infamia; dunque depongasi ogni rispetto: voi, Giudici, ascoltateci ancora pazientemente.

188. — Caterina odiava Michele: perchè l'odiava, voleva ucciderlo: non osava da sè, perciò si apriva allo Spadoni; aprivasi allo Spadoni, perchè le era amico; è questo il raziocinio dei primi giudici. Ora qual prova abbiamo della loro amicizia? Nessuna: Caterina era in Ferrara da soli otto mesi: nei sette ultimi stava ristretta nell'appartamento soprano: mai non scendeva quando vi era Michele: quando non v'era scendeva solo per desinare: erano seco allora i suoi figli: eranvi le fantesche: lo Spadoni non v'era perchè veniva in quella casa sol per affari, e quando Michele era fuori nessun affare lo richiamava. Doveva nascere quell'amicizia nei primi due mesi; ma allora Caterina non odiava Michele: non avea titolo per tentar l'animo dello Spadoni, nè lo Spadoni ne aveva per iscoprirsele scellerato. Ma nemmeno in quei due mesi potè nascere quella amicizia: non se ne accorse persona: di tanti amici, di tanti famigliari di quella casa niuno ne ebbe contezza: non vi fu alcuno, tranne della Baldrati, che almeno almeno vedesseli parlare insieme: nemmeno la Montroni: solo uno facea di cappello, l'altra piegava il capo e non più. Ostava ancora il linguaggio: a Caterina convenivano interpreti per farsi intendere da' famigliari negli ordinarj bisogni della sua vita: dunque in qual tempo, in qual modo, per quali segni poteano leggersi negli animi scambievolmente, trovarsi degni un dell'altro, legarsi insieme della più pericolosa fiducia?

189. — Si fossero pure intesi: fosse nata amicizia fra loro: ogni ostacolo avessero pur superato: avessero varcato l'immenso passo che corre dalla innocenza al delitto: quando ne concertarono il luogo, il tempo, i modi di esecuzione? La natura, la cautela del premio, il numero, la qualità de' sicarj, il luogo a l'ora del loro ingresso, il

luogo o il tempo del loro nascondimento, le chiavi occorrenti, il genere della morte, la lanterna, le corde, la maschera quando furono concertate, accordate? Forse quel giorno che lo Spadoni, per detto della Baldrati, fu in cerca di Caterina nell' appartamento dei militari? Ma chi sa se si videro, se si parlarono? Ed inoltre vi era Marietta, e, lei presente, di quelle orrende cose non si parlava, perchè nemmeno l' accusa di quelle orrende cose ha osato dirla partecipe; forse quel giorno che lo Spadoni, per detto della Montroni, fu per salire al quartiere di Caterina? Ma vi fu egli veramente? Pur si conceda: ma chi lo invitava quel giorno? Di Caterina non havvi prova; dunque veniva spontaneo: ma allora non Caterina di lui, sibbene egli di Caterina avrebbe fatto strumento: in lui le cause dell' omicidio dovrebbero allora cercarsi: Caterina non più mandante per odio, ma complice senza cagione di un delitto, senza cagione dal solo Spadoni immaginato. Ed inoltre bastava egli un sol giorno, anzi pur solo un' ora a così immenso trattato?

190. — Ma avesse pur bastato quell' ora: era fissato l' eseguimento per la notte del giovedì, se al falsario Marini dovesse credersi: l' esecuzione al Zigiotti, al Rizzoli, all' Amadei ed al Banzi sarebbe stata affidata. Ma il Banzi nega; pretende che solamente la sera stessa in cui l' omicidio si consumava lo seducesse Paolo Spadoni sotto pretesto di un contrabbando: a chi crediamo dei due, poichè l' un l' altro codesti infami si contradicono? Ma sia pur vero quel che dice il Marini: come avveniva poi che lo Spadoni mutasse improvvisamente consiglio? Se credesi all' impunibile, la fuga da Cento non era proveduta dapprima: non v' era accordo per quella collo Spadoni: la venuta de' fuggenti a Ferrara fu casuale: nacque l' accordo perchè quel Duo mandava per lo Spadoni un incognito: perchè l' incognito si prestava all' ufficio d' ambasciatore: perchè Paolo Spadoni alla dimanda di un incognito, recatagli da un altro incognito, lasciava ogni suo affare, e veniva a incontrarli fuori della città: perchè allora allo Spadoni nacque pensiero di approfittare de' sopraggiunti, di svelar loro il progetto, di incaricarli dell' assassinio, quantunque di tre che erano sol uno ne conoscesse, quantunque non cercasse cautela alcuna, nemmeno la guarantigia del Duo.

191. — Ma se l' accordo con Caterina era stabilito pel giovedì, se lo Spadoni mutava d' improvviso proposito, anticipava di tre giorni l' eseguimento, come poteva fissarne il modo senza concertarsi in prima novamente con lei? Se l' accordo dipendeva dal concorso di Caterina che ricevesse i sicarj nel suo quartiere, nella camera dei ragazzi li nascondesse: se per far queste cose era mestieri che allontanasseli dalla sala, che mutasse loro di stanza e di letto, non era egli mestieri che lo Spadoni le parlasse di nuovo, che con lei s' accordasse novellamente? Forse lo fece nel punto che, precedendo gli sgherri, fu innanzi a loro nel palazzo Bergando; ma qual tempo ebbe mai? Fu ad un suo fischio che sulle ore 4 e mezzo pomeridiane scesero di casa delle Tagliati il Bagni ed il Duo: fu egli che li avviò alla piazza di S. Domenico cui essi con passo giusto si condussero tostamente; fu quivi che, appena giunti e ritrovati il Zigiotti e il Rizzoli, e stati qualche minuto, videro tosto uscire lo Spadoni dalla porta della casa Bergando; corresse pure lo Spadoni veloce: se quella via a giusto passo facendo chiedeva 15 minuti (1), correndo molto ne avrà vantaggiati al più quattro; unite questi a quei pochi che aspettaron gli sgherri là nella piazza n' avrà avuti colui sette o otto per introdursi in casa, per salire le scale, parlare a Caterina e discendere. Ma un tale affare in 7 o 8 minuti è egli credibile che si trattasse? Nessun sospetto era in Caterina da rischiarare, niuna difficoltà da rimuovere, niun timore da vincere? E ad allontanare i figliuoli qual tempo aveva? Ma sia pure che tutte queste cose avessero potuto in fatto eseguirsi: come però poteva prevederle quello Spadoni? Se per un caso la porta del palazzo avesse trovata chiusa, se nel-

(1) Proc. Tom VI. fogl 1486.

l'entrare avesse veduto qualch'uno, se Caterina non avesse potuto consentire al progetto, allora il progetto non si poteva eseguire; o come avrebbe egli corso il pericolo di far venire inutilmente i due fuggitivi di Cento in una strada si popolosa, di pieno giorno, di farli abboccare col Zigiotti e il Rizzoli, di associarvisi anch'esso senza esser certo che avrebbe effetto il proposito, che Caterina consentirebbe, che nulla opporrebbesi ad eseguirlo? Non potevano esser veduti da alcuno? Non poteva riuscirne, per minor male, che la macchina rimanesse sventata? Per lo contrario non v'era egli un altro mezzo più facile? Perchè non lasciava i sicarj nascosti finchè egli a Caterina parlar potesse? Così ogni pericolo era evitato, nessun sinistro poteva intervenire. E se ancora vuol credersi che ad introdursi nel palazzo Bergando ora e modo migliori di quelli non rinvenisse poteva andarvi egli solo: abboccarsi con Caterina: a lei consegnare la chiave del chiavistello della porta terrena: ella poteva scender la sera, là sulle undici quando ognuno dormiva aprir la porta ella stessa, ella stessa metterli dentro.

192. — E questo è poco, o signori: poniamo che tutti quanti impazzissero: che il delitto offuscasse loro la mente: che corressero tutti a chiusi occhi nel precipizio mentre il senno più magro, il più meschino consiglio avrebbe loro dato agio a sfuggirlo; poniamo ancora che alla loro iniqua stoltezza arridesse fortuna, che, come dice l'accusa, entrassero, salissero nel quartiere di Caterina, nella camera dei ragazzi si nascondessero; poniamo che si esponessero all'imminente pericolo della curiosità dei figlinoli, o d'essere per rumor lieve scoperti, che fatto avessero; Caterina non li aveva aspettati: del nuovo ordine non era stata avvertita che alcun minuto innanzi giugnessero: nulla poteva aver preparato per refiziarli, poichè la notte fissata era quella del giovedì. Eppure Caterina sul cader della sera picchiava all'uscio, lo Zigiotti usciva, ed essa dava loro pane, salame, vino per satollarsi. Come era ella di tutto ciò provveduta? Forse dalla famiglia? No al certo: chè della canova non teneva le chiavi, chè a lei non davasi cibo da altri che dalla Montroni, e l'avea scarso, bastevole appena appena, dice l'accusa, per la figliuola e per lei; nè quattro uomini grandi, robusti poteva sicuramente dissetare una gocciola, saziare un briciolo. Forse avrà compro; ma con quali danari, se la Montroni ci dice non avea l'obolo, chè non lo ne dava il cognato, nè essa ne guadagnava per nessun modo (1)? Ma poco danaro occorreva, oppure avrà tolto a credenza; sta bene: converrà pure che alcuno sia andato in cerca di quelle cose; ma Caterina non uscì di casa in quel giorno (2), ma non uscì Marietta, non uscirono i figli (3): fossero usciti non avrebbe dato a loro sì fatto incarico: nè alcuno fu sopra da lei dopo il pranzo, tranne la lavandaia Vigaali, nè questa ebbe commissione veruna: veruna n'ebbero il Reginaldi, le serve: onde dunque quel pane, quel salame, quel vino?

193. — Se crediamo all'accusa, a lei la corda, che venne appesa alla *persiana*, apparteneva: ella l'avea fornita al Zigiotti: un altro pezzo consimile dovea trovarsene nella cantina. Nessuna corda fu rinvenuta in cantina (4); alcuni brani in tutta la casa, oltre la corda per asciugare il bucato, e non simili a quella, non congruenti; nè corda alcuna fu mai veduta in quella casa; dunque l'ha compra; ma torna la stessa difficoltà del danaro, più quella accrescesi del comprarla celatamente, del celatamente portarla sopra, che erano ben venti braccia, nè tanta mole nascondesi sotto una giubba.

194. — La maschera apparteneva allo Spadoni: poteva essere riconosciuta: la signora, se si crede all'accusa, ben lo sapeva, poichè la somministrava essa la sera al Zigiotti unitamente alla corda e al lanternino; se non l'avesse saputo prima, non

(1) Proc. fogl. 696. Terzo costit. di Gaetana Montroni.
(2) Proc. fogl. 293. Secondo costit. di Anna-Maria Baldrati.
(3) Proc. fogl. 893. Quinto costit. di Gaetana Montroni.
(4) Alleg. Tom. I. lett. q. fogl. 176.

avrebbe mancato dirlene Paolo Spadoni dopo il delitto, nei nove giorni che stette in casa Bergando con lei; la maschera avea il Zigiotti stropicciata e gittata sotto il piede della tavola rotonda nella camera N° 7; lo avea saputo lo Spadoni da quel Zigiotti la notte stessa, e gli era doluto molto: il lanternino e la maschera erano i soli oggetti di facile riconoscimento: alla signora ed a lui premer dovea il desiderio di ricuperarla, distruggerla: poichè il lanternino era venuto solo in potere della giustizia ogni loro cura alla maschera dovea rivolgersi: che abbisognava perciò? Nulla, che di volere: per nove giorni Caterina e Paolo Spadoni erano insieme in quella casa: forse lo Spadoni, Caterina per certo avea libero accesso in quella camera: eppure di quella maschera niuna ricerca: potere averla, celarla, distruggerla, ed invece lasciarla là sotto dove il Zigiotti l'avea gittata sono esse cose che tengano del verosimile? L'avranno dimenticata: sia pure; ma alla fin fine la ritrovò Caterina: allora dovea pur sovvenirle; eppure la mostra a tutti della famiglia, la mostra al Gulinelli Burini, la consegna al figliuolo; è cagione che sia portata al magistrato politico, che sia terribile testimonio contro il suo complice e lei! Si dirà forse che lo faceva a rimuovere ogni sospetto, ad accreditare la innocenza sua propria; ma non era mestieri: niun sospetto esisteva contro di lei: tutti contro le serve: nemmeno Paolo Spadoni si credeva in pericolo: la maschera trovava il 7 agosto: l'8 si consegnava al magistrato: soltanto il 9 lo Spadoni arrestavasi: erano dunque tutti pazzi, farnetici?

195. — Sulle 10 ore e mezzo pomeridiane Caterina standosi in sala picchiava all'uscio della camera dei ragazzi: il Zigiotti ne usciva: ella mostravagli la corda e la maschera deposte in terra lì presso all'uscio; erano le 10 e mezzo, e sulle 10 Caterina era in letto, e Marietta era alzata, prendeva il fresco in quella sala medesima, coricavasi ultima della famiglia, perchè la madre, già in letto, la invitava a giacersi!

196. — Sulle ore 10 e mezzo pomeridiane Caterina chiamava i sicarj, dalla camera dei ragazzi facevali venir fuori e discendere: sulle 10 a tre quarti coloro entravano nell'appartamento di Michele, e andavan dritto alla sua camera; ma sulle 10 e tre quarti la cameriera Baldrati e la Montroni appena appena si coricavano: ora come sapea Caterina, stando nel suo quartiere, che allora appunto il suo cognato era in letto e dormiva? S'egli era alzato o sveglio il sospirato colpo cadeva a vuoto: perchè non tardavano almeno un'ora? Quale necessità li spingeva a una impazienza sì matta?

197. — I quattro sgherri procedevano col lanternino acceso nella camera buia di Michele: s'egli era sveglio avrebbe al certo da lungi veduto il lume; i quattro sgherri si toglievano le scarpe nella camera settima: le porte aperte, il silenzio notturno rendevano agevole che Michele gli udisse; perchè piuttosto non le lasciavano sopra le scale? I quattro sgherri aprivano la finestra della camera ottava, e attaccavano la corda alla *persiana:* se Michele era sveglio gli udiva al certo: se pur dormiva non era che da un istante, e lo stridore del catenaccio o de' gangheri potea svegliarlo.

198. — I quattro sgherri aprivano la porta della saletta con una chiave, o con due: ma la Baldrati l'aveva chiusa la sera col catenaccio di dentro (1), nè questo potea per chiave aprirsi di fuori.

199. — Caterina ordinava allo Spadoni, questi ai sicarj non si uccidesse il Bergando con arme alcuna: si strangolasse per dare a credere fosse morto di apoplessia; ed al Bergando legavano le mani insieme, e le due braccia assicuravangli al corpo con altra fune, e avvinghiavanle ambo alle coscia, e gli sfregiavano coll'unghie il volto, e con due pugna la faccia gli contundevano, e con un'arma a triangolo imprimevangli quattro ferite alla braccia, al ventre, alla coscia. Caterina a Paolo Spadoni, questi agli sgherri ordinava non si ponesse mano alla robe, non si furasse per sempre meglio quella natural morte accreditare, per togliere sempre meglio ogni sospetto che nessun uomo fosse stato là dentro: obbedivano del non

(1) Proc. fogl. 204. Secondo Costit. di Anna-Maria Baldrati.

rubare, ma scomponevano le vesti dell' ucciso, e portavano cinque chiavi nella vicina stanza, e un lanternino abbandonavano, ed appendevano una fune alla *persiana* d' una finestra, e non avevano nemmeno il senno di trarla a sè dalla strada; obbedivano del non porre le mani all' oro, e poi rubavano due vasi di porcellana di su una tavola, lasciando i vetri ed i fiori a fermare l' attenzione della famiglia e della curia inquirente?

200. — Quante improbabilità, direm meglio, quante impossibilità, quante stoltezze imperdonabili, quanti delirj sarebbe mestieri immaginare, creder per veri acciò la verità dell' accusa relativamente al mandato di Caterina fosse lecito di ritenere! Se ne spieghi pure qualcuno per virtù di suppositi: tutti è impossibile: sempre alcun altro, anzi molti rimarranno inspiegabili, saranno scoglio contro del quale ogni potenza di raziocinio dovrà fermarsi od infrangersi: saranno causa che la verità dell' accusa intorno al mandato non sarà più supponibile non che probabile; un mandato a delinquere che non ha fondamento in veruna causa impellente è un controsenso legale e morale, è una logica contradizione: è un accidente nel razionai regno, siccome è un mostro nel regno fisico ed animale: so non ha prova diretta non potrà stare che per una serie non interrotta di indizj certi, necessarj, pedissequi: la serie è rotta ogni qualvolta si incontri una circostanza o falsa o impossibile: e qui non una sola ma molte e molte n' abbiamo mostrate tali: come dunque potremo temere che della verità del mandato foste ancora convinti, anzi nemmeno ve ne restasse il più leggiero sospetto?

201. — I primi giudici mandarono le fantesche assolute perchè, a malgrado di molti indizj che pesavano sopra di loro, alcuni raziocinj li persuasero della loro innocenza: non farete voi il simigliante di Caterina cui niun indizio percuote, cui non pochi ma tanti raziocinj invincibili fanno innocente? Stava contro le serve la provata amicizia dello Spadoni, e Caterina non gli era amica nè conoscente: stava contro le serve il possesso di tutte le chiavi del palazzo, e Caterina non possedevano alcuna; stava contro le serve la facilità d' introdurre i sicarj, e Caterina non avrebbe potuto farlo che con infiniti pericoli, con insuperabili difficoltà; stava contro le serve l' agio di accedere alla stanza del padrone dormiente, e Caterina non ne aveva nessuno, siccome quella che dormiva in un appartamento distinto; stava contro della Montroni la lettera scritta al padrone perchè tornasse: la stessa lettera restituitale e nondimeno trovata, non si sa come, nell' appartamento dell' ucciso: e niuna cosa spettante a Caterina fu trovata in que' luoghi, che dell' esservi stata clandestinamente potesse dar segno: i cerchielli dell' olio congruenti al lumino che le serve soltanto adoperavano: le loro contradizioni, i loro mendacj erano argomenti gravissimi contro di loro: e niuna cosa di questa specie a Caterina può essere addebitata; se si cercava una causa a delinquere indipendente da furto poteva essere nella Montroni il desiderio della vendetta per la non avuta soddisfazione contro di Caterina che l' aveva percossa in cortile, diceva, pochi dì innanzi, nè contro di Micheline che l' avea maltrattata il 27 di luglio con acerbe ingiuriose parole: stava il sapere che, al venir prossimo di Giacomo e di Baldassarre, avrebbe commiato avuto: se si seguiva l' ipotesi del furto poteva essere nelle fantesche bisogno e cupidità di rubare, v' era la cognizione delle ricchezze del padrone, dei luoghi ove serbavale, della difficoltà di impadronirsene per mancanza di chiavi, per congegni di serrature, del bisogno che il padrone medesimo ad aprirle si costringesse; se si voleva inchinevolezza di animo stava contro della Montroni il suo carattere pessimo, anzi diabolico. Per lo contrario in Caterina non avvi cagione alcuna che la spignesse al delitto, poichè dal cognato non era perseguitata nè oppressa, nel suo quartiere s' era ridotta spontanea, alle fantesche comandava a piacere, niun alterco recente aveva avuto con lui, e dal prossimo sicuro arrivo del cognato e del figlio aspettava senz' altro ogni più lieta soddisfazione, ogni più desiderabile miglioramento; l' avarizia non potea muoverla, giacchè nè essa sarebbe stata erede al

cognato, ma per metà i suoi figlieoli, per metà Giacomo, nè bisognosa era, nè che Michele, vivendo, le sostanze de' suoi figliuoli usurpasse tener poteva. Ora se le fantesche assolvevansi perchè la cagione dell'odio uoe fu trovata bastevole, perchè noe fu trovata probabilità che concertassero un furto, perchè nessuna mala qualità le aggravava: se queste ragiooi bastarono perchè a quegli indizj potenti non si guardasse, o con benigne interpretazioni si spiegassero tutti, come si potrebbe non fara il simigliante di Caterina dappoichè eon solamente le lei maeca ogni cagione determinante ma ogni indizio a suo carico rimane escluso, dappoichè lungi che per salvarla bisogni spiegarne alcueo con benigni suppositi, sarebbe mestieri per condannarla immaginarne, supporne di quelli che non esistono, far dire ai testimoni ciò che non dicono, avere come provato quello che negano, credere vero il falso, esistente ciò che non è? I primi giudici la condannarono perchè credettero alla esisteeza del mandato: credettero all'esistenza del mandato perchè supposero per veri alceni fatti sostanzialissimi; come potreste voi eoe assolverla nra cho la dimostrata falsità di quei fatti vi toglie del preteso maedato fieo il sospetto, fino la più lontana possibilità?

202. — Ma direte forse, o signori, come dunque è spiegabile la uccisione del Bergando? Il fatto è certo, ed ogni fatto dipeedo da una cagione: se la cagioee eoe fu il mandato, quale altra può essere stata, dappoichè la mancanza di ogni furto esclude che per cagione di furto si commettesse? Come si saraeoo ietrodotti i sicarj dentro il palazzo, come avraneo penetrato fino alla camera di Michele se sono innocenti le serve, se Caterina non li accoglieva e celavali, se eon lspiaoava loro la via, se il fatto non intervenne come lo narrò l'impunibile? Signori: a noi basta rispondere cbe mal si chiede alla difesa ciò che nessuoa legge scritta le chiede, ciò che nessun principio di equità le può ieporre di voler dire; è già molto se l'accusato abbandonato alle proprie sue forze, isolato nel mondo, scrutato, aoalizzato in mille guise riesce a mostrare che egli non è colpevole, dando ragione de' proprj fatti, paraedo i colpi che gli sono recati, moedandosi delle accuse onde è fatto subietto; con qual diritto, con quale carità si vorrebbe chiedergli aecora spiegasse il modo coe cui le cose a lui scooosciute ietervenisero veramente? Posto in faccia all'accusa egli noe ba che a scolparsi, non ba che a dire ho dimostrato cbe le cose non sono come l'accusa pretende: come esse fossero lo cerchi il fisco.

203. — Ma l'intero processo ne dà potenza di mostrarvi di nuovo quella ipotesi che è la sola credibile, quella cui non si oppone difficoltà, inverisimiglianza nessuna: quella cbe lascia dipendere l'uccisione dell'iefelice Michele da eea cagione ordinaria, probabile: quella ipotesi, iefiee, cui fin dapprima la pubblica voce accoglieva, cui seguitava la curia, e cbe, a gran torto, abbandonava in appresso, quando la gran caleeeia del mandato, uscita dallo carceri di S. Paolo, serpeggiò tanto da insinuarsi in tetti gli aeimi, da sorprendere l'opieioe pubblica, da conqeistare la universale credeeza. Questa è l'ipotesi del furto che noi teniamo le coocetto di verità. I giudici ferraresi non seppero separarla dalla accessorla complicità delle serve: quiedi la rigettarono per due ragioni: uea fu la esclusa complicità delle serve: l'altra fu la mancata esecuzione del furto stesso; coevinti della non esecuzione del furto, dissero impossibile la complicità dello serve: coevinti della innoceeza delle serve, dissero il concetto del furto impossibile: complici esse, sarebbe stato eseguito: eon complici, uoe potè essere teetato mai. Ma è egli provato cbe senza la complicità delle serve non si potesse quel furto concepire, tentare? Noe è egli chiarito invece, che, appunto perchè le serve non eran complici, al tentativo del forto non potè seguire l'effetto? Questo, o signori, questo fu il grave errore della curia iequirente: questo fu il grave errore nel quale il fisco ed i giudici ferraresi lasciavansi trascinare. Videro che la ipotesi furtiva non potova sostenersi colla complicità delle serve, e senza cercare se potea reggere indipeedentemente da quel-

la, l' abbandonarono. Noi vi richiamiamo ora le vostre menti: spogli, siccome siete, di pregiudizj intorno al mandato, pronti a desumere la convinzione dai soli fatti provati, a dedurne raziocinj giusti, spontanei, vedrete chiaro che, sceverata della complicità delle serve, lungi che cada, l' ipotesi del furto rinvigurisce, l' accoglierete come argomento di verità.

204. — Michele Bergando era in voce di uomo ricco, tesaurizzante: nè la fama mentiva: aveva nelle sue casse, quando fu ucciso, vicino ad undici migliaia di scudi. Paolo Spadoni ed i creduti suoi complici erano uomini da lasciarsi tentare anche a preda più magra; il Bagni, il Bonazzi e il Duo rei di più furti, di più rapine: il Duo già suo garzone, da lui posto a servizio, non molto innanzi, con Michele medesimo: concertata la loro fuga da Cento buon tempo prima per opera dello Spadoni: poveri tutti, tranne il Rizzoli: ma costui dicesi avaro, usuraio, nè delle carceri disusato: al postutto chi gli ha capaci di un assassinio, non vorrà al certo di un tanto furto tenerli schivi; anzi i tre primi, racconta il Bagni, volti a Ferrara per ciò: solo all' impresa mutato il campo. Paolo Spadoni era pratico della casa di Michele Bergando: havvi sentore già da due anni concepisse il progetto di derubarlo (1): avea senno, malizia, accorgimento bastevoli: naturalmente doveano gli altri tenerlo capo: dunque era in tutti causa, disposizione, potenza. Paolo Spadoni famigliare al Bergando sapeva bene la prossimità dell' arrivo di Giacomo e di Baldassarre: quindi come non poteva anticipare, finchè i tre complici non giugnessero da Cento, così non potea ritardare, perchè la cresciuta famiglia avrebbe ancora cresciute le difficoltà ed i pericoli; inoltre non era agevole tener celati più tempo i fuggitivi da Cento; dunque necessità di eseguire in quella notte medesima che a Ferrara giugnevano.

205. — Ma quali mezzi aveva lo Spadoni d' entrare in casa, introdurvi i suoi complici, e nasconderli senza sussidio di un interno concorso? Molti e sicuri: i rapporti che lo Spadoni aveva con Michele, la conoscenza dei servi e dei ragazzi che componevano quella famiglia rendevangli agevole entrare in casa e trattenervisi senza sospetto; la chiave del catenaccio della porta terrena potè venirgli in mano le cento volte, poichè è provato che, in tutto il giorno, o lasciavasi dalla Montroni dentro la toppa, od appoggiavasi sulla credenza in cucina: quindi per levarne l' impronta non gli occorrea che volere. A studiar modo d' entrare nell' appartamento di Michele per la porta della saletta, o a tentarvi alcuna chiave, bastava salisse le scale grandi dove era certo non avrebbe incontrato persona: poichè le signore mai non scendevano quando v' era Michele: quando non v' era scendevano solo al momento del pranzo: niuno saliva da loro, e nelle ore del mattino i ragazzi usavano a scuola; bastava solo, alle serve, se le incontrava, pretendesse un bisogno di andar disopra dalle signore: era certo che il vero non si scopriva, perchè le signore e le serve non parlavano insieme. A nascondere i complici erano molti luoghi opportuni: segnatamente il quartiere disabitato, posto a capo del primo scalone, la cui porta non chiudevasi a chiave, e nel quale niuno entrava giammai. Ma la fortuna gli sorrideva, e la via gli faceva ben più spedita e sicura da qualche tempo: mostra il processo che dopo la partenza dell' ufficiale austriaco, cioè dopo il 13 luglio, la cameriera Baldrati, quasi ogni giorno, di buon mattino *spalancava* quell' uscio che dal pianerottolo dei due scaloni mette alla saletta dell' appartamento di Michele Bergando: ed essa afferma che ciò facesse anche il dì 29, (2); mostra il processo, affermandolo la Montroni e la Baldrati distintamente, che otto giorni, e sei giorni prima dell' omicidio, che è quanto dire il 21 e il 23 luglio, Paolo Spadoni fece le viste di voler parlare alle signore, e si condusse una volta nei mezzanini dell' alloggio de' Militari, e l' altra volta sulla scala

(1) Alleg. Tom. I. fogl. 78. lett. G.
(2) Proc. fogl. 291. Secondo Costit. di Anna-Maria Baldrati.

maggiore; mostra il processo egualmente che il dì 29, alle ore cinque pomeridiane, la porta della via degli Armari era aperta: lo dice la Baldrati medesima che se n'accorse andando a prender acqua alla cisterna, e la chiuse.

206. — Poste queste circostanze di fatto, ecco in qual modo la cosa potè accadere agevolmente. Paolo Spadoni sapendo ricco il Bergando volle rubarlo: concertavasi col suo garzone Duo: questi associavasi il Bonazzi ed il Bagni, tutti rinchiusi nella rocca di Cento: perciò a quella terra si recava sovente; tolta l'impronta della chiave della porta terrena facea eseguirla forse a quel fabbro abitante in Bondeno; nell'aspettare che i suoi tre complici fuggissero dalla rocca venne sapendo come dalla Baldrati la porta della saletta si spalancasse, e così infino a sera si rimanesse: forse se n'accorgeva il 21 o il 23 di luglio quando recavasi sopra la scale del palazzo Bergando, o forse vi andava allora per avverare quel fatto ed introdursi ad esplorare le camere di Michele; tornato questi improvvisamente in Ferrara, vide lo Spadoni bisogno di aumentare il numero dei complici, perchè nasceva il pericolo di alcun contrasto; perciò ricorreva all'Amadei ed al Banzi: tacciamo degli altri, perchè non ista a noi sulla sorte dei due altri appellanti metter parola. L'arrivo dei tre fuggiaschi, la difficoltà del nasconderli per lungo tempo, la imminente venuta di Giacomo e di Baldassarre fe' indispensabile che l'opera in quella notte medesima si eseguisse; alle cinque ore pomeridiane entrava nel palazzo Bergando per la porta socchiusa; se incontrava qualcuno avea pronto il pretesto, chiedeva delle signore o di Michele medesimo, poichè era in casa. Statagli la fortuna propizia, delle due cose faceva l'una: o introduceva tantosto anche i suoi complici, come il Bagni racconta, e, per la spalancata porta della saletta, introducevali tutti nell'appartamento di Michele Bergando, o egli solo vi si celava aspettando la notte, e l'ora che la famiglia fosse tutta al riposo per scendere fino alla porta della via Armari, e, colla chiave che aveva, metterli dentro; noi teniamo certo che de'due modi tenesse l'ultimo: così sfuggiva il pericolo che li suoi complici fossero veduti di pieno giorno a traversare Ferrara, desser sospetto e fossero riconosciuti; così evitava quell'altro che del loro ingresso nel palazzo Bergando alcuno della famiglia potesse accorgersi: il celarsi egli solo nelle camere di Michele era nulla: se non voleva altro luogo, avea ricetto idoneo sotto la cappa di un immenso cammino che è nella sala principale d'ingresso, dentro del quale la cameriera Baldrati mai non guardava. Da quella sala lontana, per quella fila di porte, che, l'una in faccia all'altra e tutte aperte, mettevano fino alla camera di Michele, poteva spingere lo sguardo e assicurarsi ch'ei coricavasi, ed era lasciato solo, e dormiva. Per questo modo tutto era agevole, tutto si spiega naturalmente: come sapessero i malfattori l'ora precisa che la loro vittima era indifesa, come entrassero per quella porta internamente chiusa, come levassero il saliscendi senza che segno alcuno di chiave nella toppa vi rimanesse non è più mistero: Paolo Spadoni nascosto dentro, poteva tutto spiare, apriva l'uscio senz'altro che colle mani.

207. — Resta a vedere come l'esecuzione del delitto conciliisi con questa ipotesi: come dopo tanta fatica mancasse il furto, ed invece l'omicidio conseguitasse. La presenza di Michele Bergando, come aveva accresciuta una difficoltà, così aveva procurata una insperata agevolezza a quel furto: più non v'era bisogno di rompere o sconficcare casse e forzieri; bastava solo obbligare il Bergando ad aprirli: l'ucciderlo per levarsi un timore veniva dopo; anzi è probabile che d'ucciderlo non avesse fatto proposito; poichè altrimenti al Zigiotti, a lui cognito, coprirsi il volto con una maschera non sarebbe stato mestieri: così idearono e così fecero: certi che Michele dormiva, d'improvviso furongli addosso: gli chiusero tosto la bocca per impedirli gridare aiuto; legarongli e mani e braccia affinchè non opponesse difesa: natural cosa era sperassero intimorirlo, costringerlo levarsi in piedi, additar loro le chiavi, insegnar modo di aprire le chiuse casse, dar loro in mano le agognate ricchezze; non si opponeva a

ciò quella fune che gli avvinghiava le coscie: questa bastava impedirgli lunghi passi e spediti: mal fermi e brevi poteva farli ugualmente. Poteano credere che all'assalto improvviso, allo orrendo minacce, all'imminente pericolo non atterrisse? Quelle nature di uomini adamantine, quell'anime ostinatamente sicure ed impavide sapevano essere rare: non si pensavano incontrarle in un vecchio di settant'anni: l'esempio del conte Prosperi, per egual modo assalito da alcuni di loro non molto innanzi, li assicurava; ma la previdenza ingannavali; Michele non cedeva spavento, raccoglieva suo forze, faceva ogni opera, ogni umano sforzo tentava per uscire loro di mano, per liberarsene; quindi necessità di conculerlo viemaggiormente: allora un pungente ferro lo stimolava: una ferita ad un braccio, altre alle coscie, all'ombelico, erano mezzi con cui tentavano di piegarlo: e intanto le narici e la bocca gli tenean chiuse, abbrancata, compressa, stretta la strozza: per rabbia fatti furenti non poser cura tenerlo in vita: strignevanlo acciò non gridasse, e nello stringerlo lo soffocarono. In quella lotta l'orinale cadeva, ed il tonfo per quelle deserte camere nel notturno silenzio si diffondeva. Allora succedeva il timore: per l'una parte potevano le due fantesche esserne sveglie, per l'altra ogni speranza del furto si rendeva impossibile: tentavano in fretta in fretta le cinque chiavi trovate: tentavano l'altra chiavetta di quello specchio sopra il cammino: provate inutili, questa cacciarono disdegnosamente sul letto, l'altre nella vicina stanza portaron seco, e sulla seggiola presso della finestra dimenticarono; frugarono per le tasche, onde le vesti ne restarono scomposte e sparse, ma inutilmente; non si aprivano senza chiavi le casse, e la vicinanza delle fantesche impediva di sconficcarle, di romperle; nulla restava tranne il fuggire e fuggirono: forse i più per la porta, l'ultimo, forse, dopo chiusi gli usci e le toppe, dalla finestra per quella corda salvavasi nella via.

208. — Ecco, o signori, come l'ipotesi del furto, congiunta alla innocenza delle fantesche, diventi naturale, spontanea, spieghi quei fatti che nessun altra ipotesi, e meno quella dell'impunitaria calunnia spiegar potrebbe, perciocchè direm sempre che se il Bergando doveva uccidersi a modo che si tenesse morto di apoplessia non bisognava ferirlo, non bisognava salvarsi da una finestra per una corda o lasciarvela, non bisognava al Zigiotti una maschera che gli cuoprisse la faccia; mentre al contrario erano tutti ingegni savj nella ipotesi del tentativo del furto; perciocchè alcuni ne agevolavano l'esecuzione, altri sviavano quelle ricerche che poi si fossero adoperate a scuoprirlo. Nell'ipotesi della rivelazione impunitaria, mancanza di cause, improbabilità, inverisimiglianze, impossibilità positiva; nell'ipotesi del furto, naturalezza, previsione, prudenza, necessità: chi vorrebbe, o signori, sceglier la prima?

209. — Sola una obiezione ultima si potrà fare: una obiezione che corre naturalmente spontanea al pensiero d'ogni uomo savio, ed è questa: per qual ragione l'impunibile avrebbe egli inventata quella calunnia? Ma la obiezione prevenimmo già sopra, ed ora ne ripetiamo la risposta qui volontieri: perchè l'impunibile volle salvare sè stesso, perchè non aveva altra via, e perchè un infame com'egli, un uomo già tre volte omicida non poteva di una calunnia sentir ribrezzo. E che veramente non gli restasse altra via lo dimostrano gli atti processuali. Quando chiedeva il beneficio della impunità, quando faceva la prima stragiudiziale rivelazione, cioè il 19 di ottobre, egli non aveva già più speranza di salvamento: un furto qualificato, tre crassazioni, due ferimenti, due altri omicidj lo disperavano dell'infame sua vita; oltre a ciò tutti i complici dell'assassinio di Michele Bergando erano già stretti in carcere: solo rifugio l'impunità; facile il chiederla, ma l'ottenerla difficilissimo: indispensabile prezzo importantissime rivelazioni; niuna restava a farne dell'omicidio Bergando: gli esami dei complici gli avea già posti nelle più manifeste contradizioni: il lanternino dimenticato, la corda lasciata, la maschera rinvenuta, il cappello del Zigiotti trovato, le stragiudiziali del Bonazzi, la lettera di costui allo Spadoni, quella dello Spa-

doni alla moglie erano testimoni parlanti contro di loro; nessuna cosa restava a dire, che a salvargli la vita fosse bastevole. Conveniva immaginare una calunnia, e trovò quella del mandato; la inventasse egli stesso, gli fosse suggerita dal falsario Marini, fosse il prodotto della associata loro nequizia, tentava il colpo: nulla rischiava, perchè, già disperato di sè medesimo, se gli falliva non peggiorava il suo stato: immenso utile ripromettevasi, la impunità sua e del fratello, se usciva a bene. E badate, o signori, che a calunniare avea il campo strettissimo: anzi o Caterina o nessuno; poichè nelle serve non si vedeva pretesto, odio non era: il furto, se pur tentato, avrebbero condotto a fine: i parenti di Michele da gran tempo lontani: Caterina soltanto vivente in casa, e, per isventura singolarissima, da qualche tempo sdegnata colle fantesche, col suo cegnato inacerbita. Inoltre a spacciare la sua calunnia e sostenerla sfrontatamente occorreva poca fatica: attribuire una millanteria allo Spadoni, ricordare il color d' una veste, la nuda forma di una camera di facilissimo ritrovamento: queste falsità poche al moltissimo vero innestare: del vero dar minuti riscontri: intorno al falso tenersi sui generali: dopo questo più nulla; e già vedeste, o signori, che anche questo era troppo per lui, che s' ingannò nella veste, nella camera, nei mobili, e che anche in questi pochi riscontri venne chiarito calunniatore!

210. — L' ufficio nostro è ora veramente finito: ora incomincia, o Giudici, il vostro: noi, fra due ipotesi processuali spieganti il perseguito omicidio, vi dimostrammo quella del mandato creata ad arte, calunniosa, impossibile per mancanza di causa e di prove, per falsità, per insufficienza d' indizj: quella del furto nata spontaneamente, appoggiata da cento fatti, sorretta da mille indizj, rafforzata da una serie infinita di probabilità stringentissime, congruente alla natura, al potere, alla volontà degli uccisori; a voi che resta, o signori? Restavi a fare con tutta quiete in Bologna ciò che in Ferrara, in mezzo all' universale concitamento dell' ingannato volgo, uno dei primi giudici, per savio e libero ed intimo convincimento, nobilmente operava: restavi a revocare la non unanime sentenza ingiustissima, a dichiarare commesso l' omicidio per furto, il mandato una favola, Caterina calunniata, innocente! Sì, umani Giudici, fate, convinti, quello che, peritosi, l' umanità, la legge v' imporrebbero di dover fare: rendetele quello che è suo, quello che, come sacro deposito, è alle vostre mani affidato: la vita, l' onore, la libertà, i figliuoli: sarà di Dio renderle il senno che gli spaventi della improvvisa carcerazione, la concussione de' lunghi esami notturni, lo stupore dell' orrenda calunnia, la solitudine, i patimenti di tre anni di carcere, il terrore della avuta condanna ingiustissima le hanno miseramente sconvolto!

Avv. ANDREA PIZZOLI.
FILIPPO MARTINELLI, Avv. condifensore.
COSTANTINO COCCHI, Avv. alla Corte Suprema di Cassazione Fiorentina.

INDICE

PARTE I.

Si descrivono le operazioni curiali, politiche, e giudiziarie, fino alla sentenza di prima istanza.

PARTE II.

Che contiene l'analisi della sentenza ferrarese fino al punto in cui ritiene la necessità del mandato.

PARTE III.

Analisi della sentenza nella parte che concerne la probabilità del mandato, e specialmente in ordine alle cause moventi.

PARTE IV.

Analisi della sentenza in ordine agli indizj diretti *del mandato*.

PARTE V.

Analisi della sentenza in ordine agli indizj indiretti *del mandato.*

Capo I.

Capo II.

Capo III.

Capo IV.

PARTE VI.

Analisi della sentenza in ordine ai pretesi mendacj.

PARTE VII.

GOVERNO PONTIFICIO.

SENTENZA

Questo giorno 21. *Marzo* 1843.

IN NOME DI SUA SANTITÀ PAPA GREGORIO XVI. FELICEMENTE REGNANTE

Il Pontificio Tribunale di Appello per le quattro Legazioni sedente in Bologna, composto degli Ill.mi ed Ecc.mi Signori

Avvocato GIACOMO CASARI *Vice-Presidente*.
Avvocato ANTONIO GHERARDI
Avvocato LORENZO LEONI } *Giudici Titolari*.
Avvocato MARIANO CLARUSI
Avvocato GIUSEPPE BOLOGNESI *Giudice Aggiunto*.
Avvocato GIUSEPPE SETTI *Giudice Supplente*.
Presenti l' Ill.mo Sig. Avvocato CARLO CONTOLI *Procuratore Fiscale*, e l' infrascritto *Vice-Cancelliere*.

Convocato nella solita Sala delle sue Udienze nelli giorni 10, 11, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 20, 21 *marzo* 1843, *per giudicare la causa*

CONTRO

Barach Caterina quondam Francesco: Vedova di Antonio Bergando, d' anni 47, nativa di Ragusi, abitante in Ferrara, arrestata li 11 novembre 1839.

Zigiotti Antonio q. Pietro, d' anni 31, nativo ed abitante in Ferrara, nubile, e trafficante carcerato li 10 agosto 1839.

Rizzoli Luigi sopracchiamato *Fra-Tognone* quondam Eustachio d' anni 52 nativo della Pieve di Cento, abitante in Ferrara, ammogliato e commerciante, arrestato li 3 ottobre 1839.

APPELLANTI

Dalla Sentenza pronunciata dal Tribunale Civile e Criminale di Ferrara il giorno 21 settembre 1841, che a pluralità di voti li dichiarò

COLPEVOLI

Di omicidio con qualità di mandato in persona di Michele Bergando avvenuto in Ferrara la notte del 29 al 30 luglio 1839, e che alla stessa pluralità li

CONDANNÒ

Alla pena di morte esemplare da eseguirsi in Ferrara in quella piazza detta del Travaglio, non

che all'emenda dei danni verso chi di ragione, e nelle spese di vitto e di processo a norma delle vigenti Tariffe.

Apertasi l'Udienza sono entrati gl'Illustrissimi Signori Professore Avvocato Raffaele Giacomelli Difensore d' Ufficio dell'appellante Antonio Zigiotti, Avvocato Andrea Pizzoli e Filippo Martinelli Difensori insolido dell'appellante Caterina Barach Vedova Bergando, Avvocato Raffaele Rapetti Difensore dell'altro appellante Luigi Rizzoli detto *Fra Tognone*.

Contemporaneamente dalla Forza dei Carabinieri sono stati introdotti gli accusati Antonio Zigiotti, e Luigi Rizzoli, che liberi, e sciolti dai ferri sono stati posti alla solita Banca, non essendo stata introdotta l'appellante Vedova Bergando, la quale aveva già dichiarato di voler astenersi dall'intervenire alla discussione della presente Causa.

Premessa l'orazione Adsumus Domine.

L'Illustrissimo Signor Vice-Presidente ha dichiarato farsi luogo alla discussione.

Quindi

Identificate le persone dei Prevenuti, ed interrogati dal suddetto Sig. Vice-Presidente sulle generali, su di che il primo

Rispose essere Luigi Rizzoli del fu Eustachio d'anni 54., ammogliato, abitante in Ferrara, di mestiere trafficante; l'altro

Rispose essere Antonio Zigiotti del fu Pietro, d'anni 33., trafficante.

Udito l'Ill.mo Sig. Avvocato Antonio Gherardi qual Giudice Relatore della Causa deputato dall'Ill.mo: Sig. Presidente nel suo dettagliato Rapporto.

Letta dal Vice Cancelliere ad alta ed intelligibile voce l'appellata Sentenza.

Sentito l'Ill.mo Sig. Pro.re Fiscale suddetto, il quale dopo avere esposto in dettaglio i risultati del Processo scritto, e parlato con ogni relativa osservazione in fatto, ed in diritto, concluse:

Rapporto alla Caterina Barach Vedova Bergando.

« Non constare giuridicamente nell'Omicidio di cui si tratta un Omicidio con Mandato per la sua qualità, e specie distinta.

« Quindi essere stata ingiusta la dichiarazione del Tribunale di Ferrara in punto di fatto, giudicando questo fatto delittuoso un Omicidio con Mandato.

« Ed essere stata ingiusta la dichiarazione del Tribunale medesimo che pronunciò constare della speciale colpabilità di Caterina Barach Vedova Bergando suddetta nel ripetuto omicidio in qualità di mandante.

« Perciò visto l'Art. 440. Part. 2. del Regola-
« mento 5 novembre 1831. « ivi » « Se la esi-
« stenza del delitto non consta per difetto di pro-
« va l'accusato viene liberamente dimesso. »

« Ricercò » che la suddetta Caterina Barach Vedova Bergando appellante sia liberamente dimessa dal presente giudizio, e dal carcere.

« In quanto agli appellanti Antonio Zigiotti, e Luigi Rizzoli detto Fra-Tognone.

« Sulla questione se consti o no del loro delitto, e della loro colpabilità speciale nella qualità di Mandatarj nell'Omicidio suddetto, siccome dichiarati colpevoli Mandatarj esecutori di tale Omicidio coll'appellata Sentenza.

« Visto l'Articolo 447., e per tutt'i motivi spiegati

Concluse « che nello stato, e termine di questa Inquisitoria; e *del Processo scritto* e parlato nella presente Causa, ed anche del contenuto nelle produzioni fattesi nelle Udienze di prima istanza, e per dar luogo, e campo ad ogni fiscale ulteriore indagine di cui *parlò;* che siano assunte informazioni più ampie a forma, e come al suddetto Art. 447. sul conto degli Appellanti Zigiotti, e Rizzoli.

« Ed a questo effetto siano ritenuti in Carcere a forma e come in detto Articolo, a venga deputato perciò altro Giudice Processante dal Sig. Presidente del Tribunale di Ferrara.

« In quanto all' Impunitario Giuseppe Bagni detto il Lungo.

Visti gli Articoli 650. 651., ed anche gli Articoli 652., 653., 654, 655. in relazione al prodotto Foglio, di cui in Atti.

Ricercò « che sul conto di Bagni, e contro Bagni sia eseguito tutto quanto si comanda, e vuole dal Sovrano Regolamento nei succitati Articoli relativi ad un Impunitario.

E tutto ciò per quel Giudizio che sarà di ragione se, e come possa essere di ragione sul conto del Bagni da farsi, e pronunciarsi colle formalità di cui nel detto Regolamento, a cui ec.

Al qual fine sia deputato poi relativi Atti dal Sig. Presidente del Tribunale di Ferrara un altro Giudice Processante diverso da quello che intese alla Inquisitoria attuale e così ec. in ogni ec.

Sentiti li suddetti signori difensori nelle loro deduzioni difensive.

Sentito di nuovo il Signor Procuratore Fiscale nelle sue ulteriori deduzioni, osservazioni, ed istanze nel presente giorno 21 marzo 1843.

Sentiti pure di nuovo i medesimi difensori, i quali ebbero per ultimi la parola.

Interrogati ed uditi gli stessi Zigiotti a Rizzoli.

L' illustrissimo Sig. Vice Presidente ha dichiarata chiusa la discussione.

Quindi

Ritiratisi i Signori Giudici in iscrutinio segreto, e

Proposta dal Sig. Vice Presidente la questione, se fu giusta la dichiarazione di colpabilità di Caterina Barach Vedova Bergando, e di Antonio Zigiotti, e di Luigi Rizzoli nell' Omicidio commesso nella persona di Michele Bergando con qualità di Mandante nella prima, e di Mandatarj negli altri due: dichiarazione emessa dal Tribunale Civile, e Criminale di Ferrara nella sua Udienza del dì 21 settembre 1841.

Premesso in fatto, che la mattina del 30 Luglio 1839 fu trovato morto nel suo letto Michele Bergando per soffocazione legate le mani, e giunte con funicella alla vita, ed alle coscie, con quattro leggieri ferite triangolari due alla coscia destra, una superiormente all' ombelico, ed un' altra alla parte inferiore dell' antibraccio sinistro, oltre alcune escoriazioni alla faccia. Uno sportello di una griglia nella camera vicina a quella del letto era alzato, ed indi pendeva una fune, che doppia giugneva fino a terra sulla strada degli Armarj dove è la facciata del palazzo del defunto. Niun indizio di furto nè commesso, nè tentato vedevasi nel suo appartamento, tranne la mancanza di due vasi di porcellana, che erano sopra un tavolino, dove però erano rimasti i fiori finti che li ornavano, e le campane di cristallo che li coprivano, e tranne cinque chiavi che il defunto teneva nelle sue tasche; e che furono trovate su di una seggiola vicina alla finestra di cui era alzato lo sportello della griglia. Orme di piedi ignudi erano in due camere precedenti a quella dell' ucciso, più nella camera di lui, e molte attorno il suo letto. La porta principale sulla strada suddetta chiusa assicurata con catenaccio chiavato all' interno, chiusa pure la porta laterale nel vicolo degli Armarj, e chiuse pure internamente le porte dell' appartamento che comunicavano colla scala grande, e chiusa pure la porta che dà accesso allo stesso appartamento dalla parte della scaletta con catenaccio da aprirsi e chiudersi dall' interno. Niun' altra comunicazione aveva l' appartamento colle altre parti della casa. In essa abitavano nel piano nobile Michele Bergando, e le due serventi Anna Maria Baldrati cameriera, Gaetana Montroni cuciniera. Al pian terreno Luigi Reginaldi cocchiere. Nel piano superiore Caterina Barach vedova del fu Antonio Bergando cognata a Michele, Maria di lei figlia, e Michele e Giovanni di lei figli tuttora teneri giovanetti. Quella fune pendente dalla finestra fu indizio ai passeggieri di un misfatto. Un Tosini stando nel vicolo degli Armarj avvisa il cocchiere del sospetto. Il cocchiere non può uscire di casa: non può entrare nell' appartamento del padrone: desta le serventi: la Montroni per prima si alza, apre la porta di strada: vedesi la fune appesa, entra nell' appartamento del cocchiere aprendo l' uscio che dalla

sua stanza passava a quella del padrone: lo trovano morto, quindi le strida di ambedue le serventi, quindi lo svegliarsi di Giovanni nipote: questi avvisa di quelle strida la madre, che tuttora giaceva in letto colla Marietta. Suppone la madre, che sia morto un parente alla Montroni, nè pensa di alzarsi: proseguendo le strida, Giovannino insiste presso la madre, che si alza colla figlia: discende le scale, incontra per esse il Padre Braida Domenicano, ed il suo laico Fra Vincenzo Amadei che, accorsi al caso, credevano di salire all' appartamento per la scala grande, ma non essendovi accesso per quella parte a cagione delle porte chiuse, discende colle signore, passa il cortile, e per la scaletta entra nell' appartamento, dove era il cadavere di Michele. Quindi Caterina sgrida le fantesche di non averla chiamata a soccorso, e di avere lasciato morire il misero Michele senza sacramenti, e senza fare testamento, e vedendo rotto in terra il vaso da notte, avvisa a quanto avesse stentato il misero cognato.

Risaputosi il fatto dalla Polizia, e dalla Polizia passata la notizia al Tribunale, fu tosto deputato un processante alla visita giudiziale dalla quale risultò, che Michele Bergando era stato ucciso per soffocazione, rinvenne sul corpo di lui le quattro piccole ferite, e varie graffiature nella faccia. Risultò ancora dalla visita giudiziale, che su di una seggiola vicina alla finestra donde pendeva fuori quella fune era la chiave dello scrittojo di Michele Bergando, ch' egli soleva tenere nella tasca della sua camiciuola, ed altre quattro chiavi; risultò altresì che mancavano due vasi di porcellana ch' erano su di un tavolino, e risultò pur anco, che nè lo scrittojo, nè alcun altro mobile, nè la cassa del denaro erano stati forzati, e nè pure tentati. Ciò non ostante si ritenne, che il delitto fosse avvenuto per cagione di furto, benchè i malfattori per qual si fosse caso, non fossero riusciti ad eseguirlo; ma poichè dall' un canto per gli esperimenti fatti si ritenne che i malfattori non avessero potuto introdursi per quella finestra, e dall' altro canto essendo quella notte stati chiusi tutti gli accessi a quella casa, si ritenne che qualcuno di quelli che ivi dimoravano avessero introdotti i ladri.

Intanto si seppe che la notte tra il 28. ed il 29. di quello stesso mese, cioè la notte innanzi a quella del delitto erano fuggiti dalla Rocca di Cento Paolo Duo, Giuseppe Bagni, e Paolo Bonazzi. Questi si costituì in carcere a Ferrara la sera stessa in cui accadde il delitto. Appresso le indagini della Polizia intorno a questi soggetti e ad altri ancora, furono nel dì 7. agosto carcerati li detti Bagni, e Duo, nel dì 9. Paolo Spadoni sensale di Michele Bergando, e nel dì 10. Antonio Ziglotti piccolo trafficante di Ferrara, e come che le sole donne serventi aveano comodità di aprire la porta di strada, e di entrare nella camera del padrone, anche Gaetana Montroni, e Anna Maria Baldrati furono arrestate, e più tardi cioè nel 3. ottobre fu pure arrestato Luigi Rizzoli detto Fra-Tognona nel 9. Luigi Banzi, nel 16. Giulio Amadei.

Mentre la Curia tentava di conoscere gli autori, ed il modo del delitto, ed era nel dubbio se ad oggetto di furto, o a soddisfazione di qualche altra passione dovesse l'avvenuto delitto attribuirsi, Giuseppe Bagni detto il *Lungo* dopo avere sostenuto tre costituti ad intervalli, ne' quali si tenne costantemente negativo, promettendo di svelare gli autori di questo, e di altri misfatti, ottenne sui primi di novembre l' impunità a condizione che della sua rivelazione somministrasse le opportune prove.

Rivelò adunque il Bagni, che fuggito egli con Paolo Bonazzi, e con Paolo Duo dalla Rocca di Cento circa la mezzanotte tra il dì 28. ed il dì 29. luglio, Duo significò loro, che doveva portarsi a Ferrara dal suo padrone Paolo Spadoni per avere istruzioni onde commettere in detta Città un ricco furto in casa Nagliati, ed invitò loro a recarsi colà allo stesso oggetto: rivelò essere stato adottato il progetto: essersi insieme incamminati verso Ferrara, donde distanti un quarto di miglio sulla strada di Porta San Paolo giunsero alle ore sei e mezza. Ivi fermatisi poco dopo avere il Duo chiamato un uomo, e dimandatogli se conosceva

Paolo Spadoni: quello risposto di sì: pregatolo di avvertirlo che persona di sua conosceoza l'aspettava in quel luogo: essere giuoto dopo no quarto d'ora Paolo Spadoni, ed abbracciatosi col Duo, questi gli raccontò come erann fuggiti di carcere: avere soggiuoto lo Spadoni « bravi ragazzi, siete appunto capitati in tempo che ho grao bisogno di voi. Ho per le maoi on buon affare che vi comunicherò quando sarete oella mia stalla. Dopo ciò essersi incamminati totti insieme verso la città, essere giunti vicini alla Porta San Paolo: Spadooi averli ioviati a sinistra indicando un luogo delle mura per dove si poteva insalirle. Aver essi tre salite le mura, essere andati alla stalla di Spadoni che gli aspettava sulla porta della medesima, e che loro diede da mangiare e bere; essere partito di là Spadoni per trovare luogo dova nasconderli, poscia tornato coo Antonio Zigiotti, e coo paoni da cambiare Duo che aveva i calzooi delle carceri, significò che nella sera di quella giornata si doveva uccidere Michele Bergando, e che Giuseppe Bagni, Paolo Duo ed Antonio Zigiotti erano atti alla esecuzione di questo fatto, e che a ciascuno degli esecutori sarebbero stati pagati cinquecento scudi, e a ciascuno de' complici duecento scudi e che oell'uccisione non dovevansi osare armi, oode oon rimaoesse traccia di sangue: ma dovavasi strozzare: non doversi robbare: essere esso Spadoni stato incaricato di ciò dalla cogoata di Bergando, che abitava nella stessa casa, e ciò perchè quegli era per isposare la serva, e loi per perdere l'eredità. Fu l'iocarico accettato. Zigiotti prestò uo suo cappello di tela cerata a Paolo Duo: Spadoni coodusse esso Duo, ed esso Bagni alla casa di Maria, e Paola Madre e figlia Tagliati dove vendevano vino: dove oon entrò. Entraronvi egli-oo, e le Donne senz'altro dire gli accompagnarono in una camera superiore che aveva due finestre che guardavano a un Orto, e da una di queste vedevasi la casa dello Spadnoi. Bonazzi fu condotto nella Bettola detta « Naso di legno. »

Spadoni, prosegue la rivelazione, alle ore 4/2 pomeridiane da una finestra dolla sua abitazione fischiò. Duo si affacciò alla fioestra e vide il segoo che facevagli Spadoni di discendere. Discese coo Bagoi sulla strada, e Spadool ivi giuoto li condusse sulle mura presso alla Salara donde ordioò loro di portarsi oella Piazza di San Domenico nella quale è il palazzo di Bergando precedendoli egli per disporre le cose. Giunsero alla piazza, ed ivi trovarono il Zigiotti, ed on noovo compagno lo Fra-Tognooe, cioè in Luigi Rizzoli. Quasi subito videro uscire dalla porta principale di casa Bergando Paolo Spadoni lasciaodnla socchiusa che si appressò al Zigiotti, gli parlò io segreto, e poi indicò agli altri il palazzo Bergando come quello dove doveva eseguirsi il fatto, e dove dovevano entrare quando Zigiotti ve li avesse chiamati, disse anche che eravi oo grosso cane, ma noo temessero, che gli aveva dato di che farlo dormire: andar esso frattaoto a casa soa. Partito Spadooi Zigiotti eotrò nel palazzo, indi a poco affacciatosi alla porta chiamò i compagni che fece entrare uoo dopo l'altro di seguito ed erano allora circa le cinque ore. Passati al portirato di fronte al cortile si volsero a sinistra, ed in punta di piede salirono la scala grande, io capo al primo ramo della quale eravi ferma ad aspettarli una Signora piuttosto attempata di statura mediocre, di corporatura miouta, di carnagiooe piuttosto scura, di faccia alquanto scarma in modo, che sembrava uoa strega, coo veste scura fiorata: Questa li precedette senza parlare per tre altri rami della scala, e gionta al piano superiore aprì un uscio unico che iotroduceva io uoa sala dove tutti entrarono.

La Signora si allontanò, e frattanto Antonio Zigiotti condusse li suoi compagoi in uo camerino a sioistra della sala, che Zigiotti disse essere il camerino dei ragazzi, il quale aveva lume dal cortile, e dove eraoo un letticciuolo noo ancora rifatto, e delle seggiole. Zigiotti chiuse l'uscio di quel camerino, esso rivelatore si coricò oel letto senza più vedere la Signora. Zigiotti narrò loro che quella Sigoora era la cognata di Bergando e si raccomandò che non facessero rumore, perchè noo si accorgessero della loro presenza i figli della Signora. Sull'ave Maria fu bussato pia-

no all' uscio, ed uscito Zigiotti rientrò con pane, vino, salame e mortadella, ed un' lanternino da stalla, dicendo che tutto eragli stato dato dalla Signora. Alle 10. 1/2 fu di nuovo bussato all' uscio: di nuovo Zigiotti uscì: Paolo Duo accese il lanternino, ed uscirono tutti, e trovarono in terra fuori del camerino una lunga fune, una maschera da donna al naturale, le quali cose furono prese dal Zigiotti. Indi discesero due rami della scala: Zigiotti con una o due chiavi che estrasse dalla tasca aprì la porta che li introdusse in una sala, indi entrarono in una camera dove in mezzo era una tavola rotonda: quivi ciascuno si levò la giacchetta e le scarpe, ed esso Bagni e Duo rimasero a piedi ignudi. Zigiotti mise la maschera al viso, e per ciò fare dovette lacerarla nella parte inferiore, ed allargarla negli occhi, e ciò perchè disse era cognito a Michele Bergando: consegnò il lanternino a Bagni, e ordinò di seguirli. Entrati nella seconda camera Zigiotti aprì lo sportello della persiana, fermò la detta corda nel mezzo della medesima, dicendo che quella doveva servire a fuggire in caso di sorpresa, e poi entrarono nell' altra camera dove Michele Bergando dormiva. Duo gli saltò alla testa, Zigiotti e Rizzoli alle braccia: quegli si sveglia, ma Duo gli cuopre la bocca con un' fazzoletto calcandovelo con una mano, e coll' altra gli strinse il collo: il Bergando resisteva colle braccia, ma Zigiotti e Rizzoli gli unirono le mani, che Zigiotti legò: Bagni vedendo che Bergando forte gambettava, vi si buttò a traverso col suo corpo tenendole ferme, e Zigiotti con altra fune più lunga e più sottile gli legò le braccia, e la vita o le coscie. Dopo ciò i malfattori furono sicuri, che Bergando era già morto, ed uscirono di quella camera ed entrarono nell' altra dove si rivestirono. Zigiotti buttò la maschera sotto il pedale della tavola nella prima camera: uscirono tutti da quell' appartamento, discesero le scale: Zigiotti con chiave aprì la porta, fece uscire gli altri tre, ricevendo dal Bagni il lanternino, e rimase dentro chiudendo la porta a chiave. Usciti trovarono Spadoni, Bonazzi, Giulio Amadei e Luigi Banzi che li aspettavano. Spadoni chiese come era andato il fatto: bene fu risposto, cioè ucciso Bergando. Poco dopo calò dalla finestra per la corda il Zigiotti. Spadoni consigliò subito di condurre Bonazzi a costituirsi in carcere, poichè il delitto per cui era stato imprigionato era lieve, ed agli altri disse che lo precedessero a Casa sua, fuori della quale aspettandolo giunse fra poco, ed entraronvi tutti dove cenarono, e Spadoni si fece narrare come era ito il fatto dell' uccisione. Disse poi a Duo ed a Bagni che tornassero la domenica 4. agosto, che gli avrebbe dati l 500. scudi, ed agli altri che vedendosi spesso fra loro avrebbe fatto altrettanto. Sull' alba uscirono tutti da quella casa, e Bagni, e Duo dalla città per le mura donde erano entrati il giorno prima.

Dopo questa rivelazione il processo cangiò aspetto. Fu arrestata Caterina Bergando, furono passati dalle carceri politiche a quelle del tribunale Luigi Rizzoli, Giulio Amadei, e Luigi Banzi, e si proseguì l' inquisizione di questo omicidio colla qualità di mandato. Le due serventi furono dapprima dimesse, e poscia giudicate innocenti: Paolo Spadoni e Paolo Duo mancarono di vita prima che si venisse al Giudizio, l' esito del quale si fu quello riferito disopra.

Considerando su questi fatti non solo, ma su gli altri tutti, sulle circostanze risultanti dal processo che a prima giunta l' omicidio di Michele si ravvisa commesso per ragion di furto, checchè l' impune abbia detto che il fu per mandato, poichè le funi che gli legarono le mani, e le braccia, e le stringevano al corpo, ed alle coscie senza togliergli l' uso delle gambe mostrano che il primo oggetto cui miravono a togliere i malfattori non era la vita di lui, ma bensì le sue forze, e la sua libertà; poichè ove la vita fosse stato l' oggetto preso di mira, una ferita che potevano sopra un uomo dormiente e non difendentesi fissare sul cuore, o sulla gola, o in qualunque altra parte più vitale che fosse loro piaciuta avrebbe loro fatto conseguire l'intento istantaneamente, e quindi molto a proposito per malfattori che hanno bisogno di allontanarsi presto dal luogo del delit-

to. Sogliono poi i ladri non solo usare l'indicato modo per trarre dalla bocca, o dalla persona di colui che assalgano l'indicazione delle ricchezze che vogliono rubare; ma sogliono altresì usare verso di quello minaccie, ed altri tormenti oltre quello delle legature, e appunto nel caso presente si videro nel collo di Michele Bergando le orme di lunga pressura, che al certo era una terribile minaccia; e si videro nel suo corpo quattro ferite leggieri sì, ma tormentose, come quelle che essendo triangolari non pungevano il corpo in un punto solo, ma in tre linee unite ad angoli. Se a questi indizj di animo di rubare ne' malfattori si aggiunge che essi frugarono nelle tasche della camiciuola e de' calzoni di lui, e ne trassero chiavi, che poi abbandonarono prima di uscire dall'appartamento, assai maggiore si fa l'apparenza dell'animo di rubare in chi agiva addosso a Michele Bergando, e questa apparenza non viene meno perchè non seguì furto, nè pare che fosse tentato su di alcun mobile della casa, perciocchè trovate anche le chiavi, e posto ancora che Michele fosse stato disposto ad indicare ai ladri, o a condorli dove teneva il denaro, giacchè aveva libero un uso a ciò sufficiente delle gambe, sarebbe per altro stato loro d'uopo per conseguire l'intento discendere parte della scaletta, aprire, ed entrare in tinello, aprire la cassetta del tavolino, pigliare le chiavi del baule o forziere che stava a canto del letto di Michele, tornare nella sua camera, aprirlo, trarne le chiavi della cassa grande, venire nella camera di dietro a quella dove egli dormiva, dove stava la cassa: e quindi trarre il denaro; tutte queste difficoltà non prevedute certamente da' ladri richiedevano molto tempo, e portavano pericolo di fare rumore, e che questo fosse udito, giacchè andando in tinello, e nella camera della cassa si avvicinava alla stanza delle donne ed al luogo dove dormiva il cocchiere, che di leggieri avrebbero potuto sconcertare il disegno de' ladri: perciò non è da far gran caso se il furto non fu tentato, e molto meno eseguito; e se nella disperazione della mancata preda, i ladri per togliere dal mondo un accusatore che li conoscesse uccidessero il misero Michele, o se l'avevano ucciso prima d'impadronirsi delle chiavi, abbandonassero poscia, per la difficoltà di eseguire il furto, la impresa incominciata. A rendere poi più probabile tale ipotesi concorre la circostanza che la Polizia nel rapporto, che spedì al tribunale il 12. settembre 1839. non ommetteva di notare che si era potuto avere confidenziale sentore del progetto fatto, circa due anni prima, dallo Spadoni di tentare un furto a danno del Bergando.

Considerando che a questa ipotesi non osta la difficoltà che ladri non potessero entrare in casa senza il concorso di persona della famiglia, che vo li introducesse; poichè è provato in processo, che di giorno si poteva entrare nell'appartamento di Michele da chi inosservato fosse arrivato ai primi gradini della scala grande; giacchè la porta che da questa scala da adito all'appartamento stava di giorno costantemente aperta, e come a detto dell'impune poterono di fatto entrare di giorno i malfattori inosservati, e salire la scala grande, così ancora potevano i ladri nascondervisi a tutto loro agio, essendo disabitato di giorno l'appartamento, nell'ampio cammino della sala grande, capace, per quanto risulta dalla visita giudiziale, a nascondere persone, ed ivi aspettare il momento in cui Michele fosse addormentato.

Considerando perciò che nell'esame intorno alla colpabilità di Caterina Bergando nell'omicidio del cognato di lei più scrupolosamente dee procedersi nel valutare tutti gl'indizj (giacchè prove non esistono) e principalmente quello della causa impulsiva a delinquere, che i pratici a ragione vogliono consistere in una inimicizia capitale del mandante verso l'ucciso ed in riguardo alla relazione e colloquj secreti passati tra l'accusato di mandato, e il mandatario in tempo prossimo al delitto. E tra gli altri è da farsi avvertenza specialmente a quello che il fisco pretese stabilire nel recetto dato da Caterina nel suo appartamento a quattro dei malfattori indicati in Zigiotti, in Rizzoli, in Bagni, ed in Duo nel dopo pranzo antecedente alla notte del delitto, poichè tra le due possibilità l'una dell'omicidio per mandato: l'al-

tra dell'omicidio a cagione di furto la causa impulsiva ad ordinare un omicidio dee ravvisarsi potentissima onde l'animo si determini a propendere verso questa possibilità piuttostochè verso l'altra. E ove l'esistenza di tale potentissima causa rimanesse dubbia, potrebbe per altro la certezza del ricetto, che avesse dato Caterina ai malfattori, togliere quella dubbietà, approssimando troppo tale ricetto l'accusata al delitto, e tanto più ciò accaderebbe ove gli altri indizj fossero pronti ed urgenti.

Considerando pertanto quanto alla causa impulsiva a delinquere, l'inimicizia cioè, e l'odio, dirsi questo generato in cuore di Caterina per le amarezze ch'essa aveva col cognato, e pei mali trattamenti da questo usati verso di lei, e della sua famiglia, e pel timore che Michele fosse per isposare la Baldrati, e di perdere la eredità di lui, poichè dopo un alterco che ebbe luogo tra la sig. Francesca Bergando figlia di Caterina, maritata nel sig. Giacomo Gulinelli, ed il suo zio Michele intorno alle due serventi Montroni, e Baldrati, nel quale ebbero qualche parte, o almeno fu presente Caterina a l'altra di lei figlia Maria, vuolsi che Michele relegasse la cognata, ed i figli nell'appartamento superiore: che proibisse alle ancelle di servire lei, e la figlia, e che la cuciniera desse loro scarso cibo (giacchè i maschi pranzavano collo zio) mentre si ha invece, che dopo quell'alterco fu Caterina che si ritirò colà, nè vi ha prova che le serventi avessero ordine dallo zio di non servirle, nè che scarso fosse il cibo che a Caterina ed alla figlia si somministrava dalla serventi, e mentre si hanno in processo fatti in contrario allegati dalle stesse serventi: anzi era libero alla Caterina ed alla sua famiglia di entrare di giorno nell'appartamento di Michele, ed a tal fine se ne tenevano aperte tutto il giorno le porte, e si aprivano la mattina dalle serventi. Che poi temesse Caterina che Michele fosse per isposare la cameriera non si ha prova in processo, e la voce che corse che Michele amoreggiasse colla Baldrati proveniva, ne' testimonj che ne depongono, dalla Montroni, e l'altra voce poi che temesse che la sposasse proveniva dalla confessione stragiudiziale dello Spadoni riferita da Geremia Marini scopatore delle carceri come a lui fatta appunto in carcere, e dallo Spadoni smentita, della quale non può farsi calcolo alcuno come di quella che è abominata, e riprovata dalle leggi. Ben leggieri adunque, per non dire di niun conto, sono gli appoggi di questo principalissimo indizio. Ed al contrario le serventi interrogate se mai la Caterina avesse manifestato alcuna avversa disposizione verso Michele, risposero di no, e che ogni amarezza di quella era contro di loro come preferite dal padrone nel maneggio di casa, quando l'avere tolta alla Marietta figlia di Caterina. Che se anche qualche amarezza pure grave pungeva il cuore di Caterina, principalmente per la preferenza data da Michele alle serventi nell'azienda di casa, quest'amarezza era addolcita dalla certezza che presto era per venire a stabilirsi in Ferrara ed in famiglia Giacomo di lei cognato amantissimo dei figli di Caterina, che sarebbe stato protettore di quelli e di lei, ed insieme vi sarebbe venuto Baldassarre altro suo figlio maggiore che senza dubbio ne sarebbe stato pur esso protettore. Questa ultima circostanza allevia la forza allo indizio per modo che quando pure fosse presumibile l'odio di Caterina contro Michele a cagione dell'avvilita sua condizione, essendo sul punto per levarsene la cagione non potrebbe non ripultarsene cessato anche l'effetto, cioè l'odio, e quindi cessata la causa impulsiva a delinquere. Ma riguardando che l'odio, ove fosse una volta concepito, non di leggieri si spegne, è da vedere se questo indizio debole nel caso presente si afforzi pel cumulo degli altri indizj quando fossero urgenti.

Considerando quindi che le relazioni di amicizia, ed i colloquj tra Caterina e Spadoni antecedenti al delitto donde si è dedotto un indizio del Mandato non ha alcun appoggio in processo; poichè mentre generalmente i testimonj interrogati di tale amicizia dichiaravano di non averne notizia, e di essere scienti di semplici saluti, e di discorsi non segreti passati tra Caterina e lo Spa-

doni, non nel di lei appartamento, ma in luoghi di casa palesi a tutti, in processo per detto della Montroni si ha soltanto che o otto, o dieci giorni prima dell' omicidio lo Spadoni entrò in casa, e disse con lei, che andava dalle signore, e lo vide incamminarsi per le scale grandi, e la Baldrati depose, che una settimana prima del delitto Spadoni entrò in casa dimandando delle signore ed all' indicazione di lei ch' elleno erano nell' appartamento dell' Alloggio-Militare, in quello lo Spadoni entrò, e vi si trattenne circa un' ora. Non valutando gran fatto tutte le eccezioni che soffrono queste donne sì per la singolarità del loro detto, come per la loro qualità d' inquisite in causa, e di nemiche di Caterina per l' antica avversione, e più per tenere di essere state carcerate dietro le di lei parole, i fatti da loro deposti non indurrebbero quella amicizia, e quella intrinsichezza che richiedesi ad affidare ad un uomo, quale era lo Spadoni, un segreto, ed una impresa come era quella dell' uccisione di Michele Bergando, oltrechè le stesse donne ne' loro esami deposero di credere che l' accesso di Spadoni presso Caterina riguardasse un progetto di matrimonio per la di lei figliuola. Nè il contegno di Caterina dopo l' omicidio di Michele può indurre la idea di quell' amicizia collo Spadoni, che si valutò in prima istanza, percioechè l' avvicinarsi di questo a lei, ed il parlarle domesticamente era fatto dello Spadoni, uomo per mestiere ardito, come sono generalmente i sensali, e non fatto di lei: ed il raccomandarsi di lei allo Spadoni, che non abbandonasse lei, e la sua famiglia, mostrano più la prostrazione d' animo di lei, che una intrinsichezza, massimamente che lo Spadoni in quei era l' unico in casa addetto al morto padrone, capace di agire in mezzo allo scompiglio che in quel giorno era in casa Bergando. Il fatto però di Caterina rispetto allo Spadoni sul finire di quel giorno quando essa ebbe al fianco il genero Sig. Guliuelli, mostrano bene tutt' altro che amicizia ed intrinsichezza, mentr' essa curava, anzi comandava che lo Spadoni si licenziasse. La quale circostanza è sufficiente a diminuire qualsiasi forza che gli accennati fatti potessero attribuire allo indizio dedotto dal contegno di Caterina verso lo Spadoni.

Considerando che non è men lieve l' indizio proveniente dal detto del Banzi, che, avendo confessato di essersi trovato con quelli che nel momento del delitto stavano attorno alla Casa Bergando, pensando egli di vegliare ad un contrabbando, ed essendosi poscia trovato in casa dello Spadoni a cena con tutti i malfattori dopo il delitto, udisse dallo Spadoni parlare di una Bergando che non comprese se cognata fosse o no di Michele, come di quella che doveva dare il premio dell' orrenda opera commessa; percioechè questa sua affermazione poco può valere, primieramente perchè a Caterina non riferivasi esclusivamente, poi era stata negata dallo Spadoni, e, quel che più, non era riferita dall' impune che pure tante cose disse, e tante aveva interesse di dire. È poi da riflettere, che il Banzi ne' suoi antecedenti costituti era sempre stato negativo del suo qualsiasi intervento in quel misfatto, nè poscia allegò un plausibile motivo per cui mutasse linguaggio, e per ultimo non è da trascurare un sospetto, che il Banzi, avendogli parlato dalla vicina segreta l' impune Bagni; ciò che questi negò e poi ammise nel dibattimento, fosse stato da questo circondotto ad allegare alcune circostanze confermatorie del di lui rivelo, confessando con una qualità scusante il delitto, e non è fuor di ragione il sospetto, che altri ancora a ciò l' inducesse quando il processo mostra in quelle carceri un abominato scavare di confessioni stragiudiziali, con che si aggirano e si allacciano i detenuti onde poi dicano giudizialmente ciò che non sanno, o non avrebbero detto.

Considerando che a danno di Caterina Bergando non può gran peso meritare il viglietto di Spadoni scritto a Baldassare Bergando in cui questi dice di essere prigione per cagione della di lui Madre, di essere in bisogno di denari, e gli domanda quelli che si è guadagnati, e se non gli si dà risposta fa minaccia di ciò che avrebbe saputo fare quando andasse davanti ai superiori, o fosse uscito di carcere, avvertendolo che non si avesse per isdegno

se facesse qualche passo contro di loro, e che si ricordasse che tribolava per loro, e che si chiamerebbero male pentiti di lui. Oltrecchè questo viglietto può spiegarsi in via di deduzione tanto nel senso che a cagione dei sospetti esternati da Caterina lo scrivente fosse in prigione; e che i danari ch'egli diceva guadagnatisi fossero la mercede dei servigj prestati in casa Bergando dopo la uccisione di Michele dove fu trattenuto dallo stesso Baldassare a dispetto di Caterina; quanto nel senso di essere in carcere per aver eseguito un mandato di Caterina, nel dubbio per altro in cui si rimane tra queste due possibilità è certamente da por mente alla situazione dello Scrivente che era in prigione imputato dell' omicidio di Michele Bergando, e che aveva in animo di negare; per lo che non è facile da credere ch'egli in quella lettera che poteva essere intercettata volesse riferirsi ad un mandato a commettere quel delitto di che era imputato, e quindi somministrare al Fisco un indizio contro di sè. Se poi i passi che minacciava sarebbero stati diretti contro di loro, se per loro affermava che tribolava, non parlava adunque di Caterina, che è una sola, e che sola è accusata del mandato.

Considerando che il dubbio che rimane nel cumulo di questi indizj si torrebbe di mezzo qualora fosse credibile il ricetto dato da Caterina ai malfattori il dopo pranzo antecedente al misfatto sulle ore 5. 1/2 pomeridiane venendoli incontro sino a capo al ramo inferiore della scala grande, ed introducendoli ella nel suo appartamento al terzo piano, ed indi in un camerino, mentre quel ricetto non si saprebbe meglio spiegare che coll'esistenza di un precedente mandato di lei dell' uccisione del cognato. Ma questo fatto è deposto dall' impune Bagni soltanto che disse di essere esso cogli altri malfattori stato accolto, e colà collocato, e dimoratovi sino alle ore dieci e mezza, donde usciti tutti discesero nell' appartamento nobile, ed ivi uccisero Bergando, e quando l'impune non ne dia verificazione, o d' altronde non si renda credibile il legame principale in questa causa che unirebbe Caterina col delitto, mancherebbe.

Considerando che dal processo molte circostanze risultano, che rendono molto dubbio quel ricetto dato da Caterina, e primieramente è da riflettere, che l' impune non potè riconoscere Caterina quando gli fu mostrata tra due consimili per quella che venne incontro a lui ed agli altri malfattori sul primo ramo della scala, e sebbene quando subito appresso rimosse le donne dal suo cospetto all' interrogazione che gli venne fatta rispondesse che tra quelle tre donne quella a destra (ed era stata Caterina) in qualche modo si rassomigliasse a quella che loro venne incontro, questa dubitativa ricognizione fatta fuori di ogni regola di procedura è più casuale, che fondata; poichè se quando aveva dinanzi agli occhi le tre donne, e poteva osservarle, e confrontarle tra loro non ravvisò Caterina, non poteva meglio ravvisarla quando non le vedeva più, e se disse che quella a mano destra si ravvisava a Caterina in qualche modo, ciò non potè essere che per caso, e di fatti egli stesso anche in questo irregolare interrogatorio disse, che non era sicuro. L' incontro dunque di Caterina su per le scale è assai dubbio.

Considerando che non meno dubbia è la dimora dei malfattori in quel camerino indicato dall' impune; poichè sebbene l' impune lo descrivesse in parte, e lo trovasse immediatamente, e senz' alcuna esitazione quando fu condotto in casa Bergando dal consesso processante; pure non disse il vero intorno al luogo dove stava il letto che colà era, poichè egli lo disse appoggiato alla parete in faccia alla finestra, mentrè stava in una delle due pareti laterali alla finestra.

Considerando che mentr' egli dice di essere stato in quel camerino dalle ore 5. 1/2 circa sino alle ore 10. 1/2 non osservò, nè vide che nella parete in faccia alla finestra era da un lato un finestrino che dava lume ad un corritojo oscuro, nè vide che dall' altro lato nella stessa parete era dipinto un simile finestrino. Ora questo fatto rende molto dubbioso il ricetto de' malfattori in quel camerino; poichè non si può assolutamente credere che l' impune stasse due ore di chiaro giorno chiuso con altri in una camera silenzioso, ed im-

moto cogli altri tre come dice essergli stato comandato, senza in quell' ozio penoso guardare attorno, e vedere que' finestrini l'uno vero e l'altro finto, nè perchè egli allega che dormisse è da essere creduto che non li vedesse, perchè non dormì sempre, come egli dice, e vide la parete dove era il finestrino, che è quella in faccia alla finestra, e tanto la vide, che seppe dire (non con verità) che a quella parete era appoggiato il letto.

Considerando che sfuggì all' Impune nel dibattimento l'asserzione di aver veduto, stando incontro alla finestra di quel camerino, la bucateria dalla fornacella; ma ciò è impossibile, essendo la bucateria al pian terreno dallo stesso lato del cortile dove era la finestra del camerino, e più verso l'angolo del cortile a destra di chi stasse a quella finestra, cosicchè non sarebbe bastato a chi l'avesse voluta vedere lo sporgerne fuori la metà del suo corpo. È ben vero che nel giorno appresso volle l'impune revocare il suo detto, e doveva revocarlo per liberarsi da un patente mendacio; ma un mendacio aveva già detto sì nell' ipotesi che fosse stato nel camerino, come nell' ipotesi che non vi fosse stato.

Considerando che al dubbio che l'impune fosse in quel camerino, e vi fossero anche gli altri tre da lui indicati, si aggiunge che quella era stanza, secondo che afferma l'impune stesso per avergliela detto Zigiotti, de' figliuoli maschj di Caterina per dormire. Nella sera antecedente al misfatto l'uno de figliuoli andò in letto all'un'ora circa di notte, e l'altro circa alle due; vale a dire alle 8. 1/2 l'uno, a nove ore e mezza l'altro. Se ciò è, è impossibile ancora che i malfattori sino alle ore 10. 1/2 vi dimorassero senza che i figliuoli ve li vedessero, ma l'impune non dice che in quella camera venissero i figliuoli, anzi a suo dire non vi vennero; laonde maggiormente rendesi dubbioso il ricetto de' malfattori in quel camerino.

Considerando che ad accrescere il dubbio concorre la improbabilità, che Caterina desse ricetto colà ai malfattori, perchè era difficile che non fossero da alcuno colà scoperti, mentre è provato, ch' essa nella sala attigua stette quel dopo pranzo a lavorare colla figliuola, vi ricevette il sig. Giacomo Gulinelli suo genero, e la lavandaja di casa, e non è credibile ch' essa volesse esporre i malfattori e se stessa allo scuoprimento del ricetto, mentre troppo facile era che un lieve tossire, un improvviso starnuto potesse loro sfuggire, mentre poi tanti altri ripostigli, ed ambienti disabitati aveva Caterina in quel suo appartamento da nascondervi quanti malfattori avesse voluto senza tema che fossero veduti o sentiti.

Considerando che viepiù dubbio si rende quel ricetto, quanto che pare che a chi stava colà non fosse poi dato di potersi introdurre nell' appartamento del sig. Bergando alle ore 10. 1/2., come afferma l'impune, di modo che il ricetto stesso sarebbe stato inutile, e anzi inetto affatto all' uopo, e perciò senza motivo. Non si poteva entrare nell' appartamento del sig. Bergando che per la porta della scala grande, o per quella della saletta alla quale si ha accesso dalla scala grande, oppure per la scaletta segreta. L' impune afferma che usciti egli e gli altri malfattori dal camerino alle ore 10. 1/2. discesero due rami delle scale, e con chiave adoperata dal Zigiotti fu aperta la porta che dal ripiano della scala grande mette nella saletta dell' appartamento del sig. Bergando, e così in quello ebbero ingresso. Ma tutte le porte erano chiuse con catenacci posti dalla parte interna, e similmente quella della saletta. L' esistenza di questi catenacci interni è provata dalla visita giudiziale, e precisamente rispetto alla porta della saletta è detto ch' essa era chiusa al di dentro con serratura coperta oltre un catenaccio a traverso, e che i catenacci tutti fossero chiusi anche quella notte si ha dall' uso costante e necessario di assicurare in quel modo l'appartamento, e dalla deposizione fatta dalla cameriera, di avere quella sera circa a mezz' ora di notte chiusa a catenaccio interno anche la porta della saletta, e ciò deponeva essa quando era carcerata, e sottoposta ad inquisizione per l'omicidio del suo padrone. Posto ciò non è credibile che con quella chiave, che dice l' impune, nè con altra chiave

potesse Zigiotti aprire la porta della saletta, o qualsiasi altra porta, ed introdursi per quella nell'appartamento del sig. Bergando, e perciò non è credibile che Caterina ricevesse nel suo appartamento, ed in quel camerino i malfattori, perchè il tenerli colà non serviva all'intento indicato dell' impune d' introdurli poi nell' appartamento del cognato.

Considerando che improbabile è pure il ricetto in quel camerino in quanto che di là nè i malfattori, e nè pure la signora Bergando poteva sapere l'ora opportuna di uscirne per entrare nell' appartamento di Michele: l' ora cioè in cui questi fosse addormentato, la qual cosa era troppo necessaria a sapersi per assalire il robusto Michele senza che se ne accorgesse, e pel più facile eseguimento del delitto, cosicchè non il camerino, ma qualche altro luogo diverso era più opportuno da scegliersi per tenere nascosti i malfattori, onde l' ingresso loro nella camera di Michele non fosse azzardato in un momento in cui egli fosse svegliato.

Considerando che se per questi rilievi il detto dell' impune non è credibile, meno anche credibile lo si rende per altra circostanza; difatti afferma egli, che tenendo il lanternino quando gli altri tre malfattori si fecero addosso al Bergando, e il tenevano pel collo e per le braccia, vide che questi moveva forte le gambe, e per impedirnelo si buttò col corpo suo addosso a quello stando boccone, e che vide quando Zigiotti gli legò prima le mani, e poi con un'altra funicella più sottile e più lunga gliele assicurò alla vita ed alle coscie, e mentre ciò vide con quel poco lume a modo da fare il confronto di quelle due funicelle diverse in grossezza e lunghezza, non vide poi che fossero fatte le quattro leggieri ferite nel corpo allo stesso Bergando, che si trovarono la mattina nel di lui cadavere. Sì fatta improbabilità nel detto dell' impune rende sospetto maggiormente, come si osservò, il suo rivelo. Considerando che il ricetto che il Fisco pretese dato da Caterina Bergando ai malfattori essendo appoggiato al solo detto dell' impune, e contenendo questo parecchie circostanze impossibili, improbabili, inverosimili, l' animo de' Giudici non può prestare all' incolpazione dello Spadoni riferita dall' Impune quella fede che tolga l' animo loro da quello stato d' ambiguità in cui la debolezza degli altri indizj più sopra discorsi, compreso pur quello sempre equivoco de' mendaci, lo abbandonano.

Considerando che mentre gl' indizj del mandato ravvisansi così dubbiosi, a renderli vieppiù deboli presentansi alla mente congetture per ritenere commesso l' omicidio di Bergando piuttosto a cagione di furto, come si avvertì più sopra; Perciocchè mentre non è facile da credere che i malfattori uccidessero Bergando strozzandolo piuttosto che ferendolo per comando di Caterina, onde apparisse morto di apoplessia, giacchè questo comando non fu eseguito essendo stato lasciato dai malfattori il di lui corpo legato da non poter supporre da apoplessia provenuta la di lui morte, si osserva che le legature del Bergando, che gli toglievano l'uso delle mani, e non quello delle gambe, e le ferite leggieri che aveva sul suo corpo, ed altri argomenti esposti più sopra indicano piuttosto che i malfattori agissero per rubare, e ciò tanto più è credibile, quanto che non è probabile che malfattori s' inducessero a commettere un omicidio senza certezza, o speranza di guadagno presente stante la poca fiducia che potevano avere nello Spadoni che era povero, e mentre alcuni di essi, e cioè Bagni e Duo erano fuggiti dalle carceri, e non avevano tempo di trattenersi per aspettare il premio che si desse di poi loro dallo Spadoni quando Caterina avesse potuto porre le mani sui danari di Bergando.

Considerando che se per questo grave sospetto di latrocinio rendesi dubbia l'esistenza di un mandato in genere, con maggior rigore debbonsi valutare gl' Indizj in ispecie, che in Caterina Bergando si confondono con quelli in genere, per lo che essendo gl' indizj in ispecie così deboli, come si è di sopra avvertito, e rapporto alla causa impulsiva a delinquere in Caterina, che ove fosse pur anche esistita prima era nel punto di essere tolta via: e rapporto alla incolpazione di lei, che l' impune vuole emessa da Spadoni, e da Spadoni

contradetta, e rapporto al ricetto, che si vuole dato da Caterina ai Malfattori, che ravvisasi improbabile, inverosimile, inetto alla commissione del delitto, l'animo dei Giudici lungi dall'essere convinto, come si disse, della colpabilità di lei, rimane in uno stato di dubbietà intorno alla medesima. E poichè siffatta dubbietà intorno agl'indizj non si rende affatto di niun valore, o poichè potrebbe per avventura sperarsi, ove si facessero diligenti ricerche, di rinvenire qualche fatto che ogni dubbio dileguasse, così trattandosi di un delitto atroce e di difficile prova, cui la società civile interessa di punire, debbono i Giudici a bene amministrare la giustizia giovarsi di sussidj che la legge loro somministra nell' Articolo 447 del Regolamento Organico, e di Procedura Criminale, cioè della facoltà di ordinare ulteriori indagini per iscoprire, se pure è possibile, la verità.

Considerando quanto ad Antonio Zigiotti, e a Luigi Rizzoli, che constando abbastanza per gl'indizj raccolti in processo, ed esposti nell' appellata sentenza del loro concorso nel fatto dell' omicidio di Michele Bergando i Giudici, ritenendo i motivi in quella spiegati per quanto concernano l'accennato concorso, anche perchè oltre ai varj indizj indipendenti dal rivelo dell' impune, il detto di questo ha a loro riguardo incontrato delle verificazioni, nè mostrasi inverosimile, ed improbabile, debbono peraltro deviare dalla sentenza stessa in quella parte, che ritenne l'omicidio qualificato per mandato, perciocchè cadendo dubbio intorno a tale qualità, e cadendo dubbio pure intorno alla qualità di latrocinio nell' omicidio, mentre questo per altro è pur troppo certo, è di necessità, per la regola che ogni dubbio dee risolversi a favore dell' accusato, riguardare l'omicidio stesso spoglio di ambedue le qualità.

Raccolti i voti è risultato ad unanimità non essere stata giusta relativamente alla Caterina Bergando, non constando abbastanza nè in genere, nè in ispecie dell' esistenza del mandato: essere poi stata giusta quanto ad Antonio Zigiotti, ed a Luigi Rizzoli per quattro voti, che li ritennero colpevoli di omicidio deliberato, contro due, che opinarono non constare abbastanza della loro colpabilità, ma doversi i medesimi trattenere in carcere per ulteriori indagini.

Proposta l' altra questione se vi fu eccesso nell' applicazione della pena? Considerando quanto a Caterina Bergando, che nel dubbio che presenta il processo, non constando abbastanza della di lei colpabilità, è evidente che vi fu eccesso nell' applicazione della pena capitale, e quanto ad Antonio Zigiotti, e Luigi Rizzoli essendo pur dubbio se l'omicidio di Michele Bergando fosse accompagnato dalle qualità aggravanti di mandato, o di latrocinio, e dovendosi perciò riguardarlo come semplice deliberato come l' applicazione della pena capitale fu giusta, così non lo fu rispetto all'esemplarità della pena stessa ordinata dal Tribunale di prima istanza.

Considerando quanto altro era da considerarsi.

Raccolti i voti è risultato ad unanimità esservi stato eccesso allo stato presente degli atti riguardo alla Caterina Bergando, e doversi la medesima trattenersi in carcere per ulteriori indagini, e ciò per quattro voti contro due, che opinarono doversi la medesima dimettere in provvisoria libertà a forma dell' Articolo 446 del Regolamento Organico e di Procedura Criminale. Quanto poi ai predetti Antonio Zigiotti, e Luigi Rizzoli è risultato non esservi stato eccesso quanto alla pena capitale, esservi però stato eccesso nella ordinata esemplarità della pena stessa, e tutto ciò per quattro voti contro due, che opinarono esservi stato eccesso allo stato degli atti, e doversi trattenere i suddetti Zigiotti, e Rizzoli in carcere per più ampio informazioni.

Ritenuto quanto alle istanze fatte dal Signor Procuratore Fiscale relativamente all' impune Giuseppe Bagni, non potersi in questo Giudizio di Appello averne ragione; poichè rispetto a lui questo Tribunale di Appello non ha giurisdizione, la quale non è stata provocata colla di lui appellazione, nè fu provocata dal Fisco, nè poteva da questo provocarsi, non essendo concesso al Fisco di appellare contro le sentenze favorevoli a rei.

Quindi

IL PONTIFICIO TRIBUNALE DI APPELLO.

All' appoggio degli Articoli 275. del Regolamento sui delitti, e sulle pene così concepito « ivi » Articolo 275. « Ogni omicidio commesso con ani-« mo deliberato è punito coll' ultimo supplizio « e « 447. del Regolamento Organico e di Procedura « Criminale così concepito « ivi » Art. 447. L'ac-« cusato che non è stato rinvenuto abbastanza col-« pevole può anche a giudizio del Tribunale veni-« re trattenuto in carcere, ed ordinarsi le ulte-« riori indagini in un spazio di tempo che la « sentenza prefinisce, e che non può essere mag-« giore di sei mesi nel qual termine lo stesso Tri-« bunale riunito in udienza privata decide, se le « risultanze acquistate sono sufficienti per rinno-« vare la discussione sul merito all' udienza for-« male, o per rimettere l'imputato sotto la sorve-« glianza della Polizia. »

INVOCATO IL SS. NOME DI DIO.

Ha detto e dichiarato doversi allo stato degli atti quanto a Caterina Barach Bergando revocare siccome revoca l' appellata Sentenza del Tribunale Civile e Criminale di Ferrara pronunciata li 21. settembre 1841., e doversi la medesima trattenere in carcere per sei mesi, entro il qual termine ordina che si assumano ulteriori indagini, e si sottomettano a questo Tribunale pei fini espressi dall' Art. 447. del suddetto Regolamento Organico e di procedura Criminale, doversi poi la Sentenza stessa quanto ad Antonio Zigiotti, ed a Luigi Rizzoli definitivamente confermare, tolta la esemplarità della pena, siccome in tal modo la conferma. Ha inoltre ordinato, che la sentenza medesima sia intimata alli predetti Caterina Bergando, Antonio Zigiotti, e Luigi Rizzoli onde si faccia luogo rispettivamente al ricorso in revisione al supremo Tribunale della sacra Consulta, ed in caso di non interposto ricorso, se ne faccia rapporto alla Santità di Nostro Signore.

In fine quanto all' impune Giuseppe Bagni non potersi avere ragione della istanza fiscale; non facendo l' impune stesso parte alcuna nel presente giudizio ec. E così ha detto e giudicato in ogni ec.

Firmati - Giacomo Casari V. Presidente - Antonio Gherardi - Lorenzo Leoni - Mariano Clarusi Giudici titolari - Giuseppe Bolognesi Giudice Aggiunto - Giuseppe Setti Giudice supplente - Firmato L. Trogli V. Cancelliere.

ESITO DEL GIUDIZIO (1)

La sentenza del Tribunale di prima istanza di Ferrara fu revocata dal Tribunale d'appello di Bologna con sentenza 21. Marzo 1843. rispetto alla Bergando; confermata rispetto agli altri.

Ordinava però il Tribunale d'appello la detenzione della Bergando per altri sei mesi all'effetto di fare nuove indagini.

Entro questo termine il Fiscale d'appello commise l'assunzione di nuove ricerche, specialmente intorno alla denuncia degli assassini Lughesi. I testimonj della confessione ratificarono con giuramento: e riconobbero formalmente *la fune* che servì per legare Michele Bergando, da essi in buona fede prestata a Gaetano Ceroni uno degli omicidi.

La Bergando fu sprigionata dopo il semestre; ma per essere trasportata nei pazzi di Reggio.

La Suprema Consulta di Roma nel giorno 20. Settembre 1844, annullò le due sentenze di Ferrara e di Bologna per falsa applicazione di legge.

Lo stesso Tribunale poi, giudicando in merito, liberò dal carcere tutti quegli accusati che due sentenze avevano condannato a morte. (Decisione di Suprema Consulta 9. Gennajo 1846).

La famiglia Bergando ha invocata dalla giustizia dell'immortale PIO IX. compiuta e solenne riparazione; e pende questo ricorso.

(1) Essendoci pervenuti questi scritti dopo che era stampato la Sentenza di Bologna, li abbiamo collocati qui di seguito, e li dobbiamo alla gentilezza dell'Egregio Sig. Avv. L. Borsari. (*Not. degli Editori*).

DECISIONE

DELLA S. CONSULTA DEL GIORNO 9 GENNAIO 1846

E

CONSIDERAZIONI SUL PROCESSO BERGANDO

INVOCATO IL NOME SANTISSIMO DI DIO

IL TRIBUNALE HA RESO E PRONUNCIATO LA SEGUENTE

DECISIONE.

La mattina del 30 luglio 1839 fu rinvenuto Michele Bergando, ricco possidente di Ferrara, morto, mediante strozzamento, nel proprio letto, e legato da funi in varie parti del corpo.

Conviveva Michele Bergando con due domestiche Gaetana Montroni, ed Anna Maria Baldrati. Nel superiore appartamento abitava Caterina Barach q. Francesco, vedova di Antonio Bergando co' suoi figli, nepoti rispettivamente dell' estinto. Ma non eravi alcuna interna comunicazione fra l'uno e l'altro appartamento. Dipiù le due porte principali di quello abitato da Michele, che mettevano sulla grande scala del palazzo erano chiuse all' interno, ed assicurate con catenaccio, nel qual modo furono pur rinvenute all'atto della legale ricognizione, per cui al di fuori non potevano rendersi aperte neppur coll' uso di chiavi false. Tutte queste circostanze fecero dapprima credere che il delitto fosse stato commesso per fine di rubare, e che gli autori fossero penetrati in quell' appartamento, o furtivamente, o col favore delle domestiche. Furono perciò ristrette in carcere la Montroni e la Baldrati. Altri arresti si fecero pure dalla Polizia nelle persone di Paolo Duo, Giuseppe Bagni, Paolo Bonazzi, fuggiti dalle carceri di Cento la notte precedente a quella della morte di Bergando, non che nelle persone di Paolo Spadoni sensale dell' ucciso Bergando, e di Antonio Zigiotti.

Infrattanto i congiunti dell' estinto non cessavano di chiedere la legale vendetta, o nel fine di conseguirla offrivano il premio di forte somma a chi discoperto avesse i delinquenti. Fu quindi che Giuseppe Bagni, che aveva evaso con Paolo Duo, e Paolo Bonazzi, dal carcere di Cento la notte del 28 luglio 1839 e che allora era ritenuto nelle prigioni di Ferrara con un suo fratello come responsabile di crassazioni e di altri delitti li 19 ottobre del citato anno si offrì pronto di rivelare alla giustizia il delitto, e gli autori del medesimo purchè si fosse accordata la impunità ad esso, ed al fratello per ogni e qualunque reato commesso. Nel giorno 6 del seguente novembre ottennero la implorata grazia con espresso ordine per altro che decisa la causa fossero ambedue i fratelli Bagni perpetuamente esiliati da tutto lo stato Pontificio colla comminatoria di dieci anni di galera in caso di prima trasgressione.

Narrò pertanto il Bagni che la mattina del 29 luglio allo spuntar del sole trovavasi con i due suoi compagni evasi da Cento alla distanza di circa cinque miglia da Ferrara, e che giunti poco appresso alla porta della città s' incontrarono con Paolo Spadoni, che facendo loro festa al vederli gl'invitò ad andare in una sua stalla al vicolo delle Vecchie Pescherie N°. 4408 significandogli, che quivi avrebbe loro comunicato *un buon affare che aveva per le mani*. Narrò pure che andati a quella

stalia, lo Spadoni, ch' era in compagnia di Antonio Zigiotti, diede a Duo nn logoro vestiario perchè spoglisr si potesse di quello di fornitura che indossava, e che poi si fece a dir loro, che nella sera doveva uccidersi Michele Bergando per mandato della propria cognata Caterina Barach, che gli esecutori del delitto avrebbero da esso ricevuto il premio di scudi cinquecento, e di scudi duecento i complici, e prescelse infrattanto per la esecuzione esso impnnista, Duo e Zigiotti.

Aggiunse che accettato il mandato, lo Spadoni condusse esso impunista, e il Duo in casa di Maria, e Paola madre e figlia Tagliati, nè conobbe in quale altra casa conducesse il Bonazzi; che circa le quattro e mezza pomeridiane lo Spadoni invitolli a discendere in istrada, e andati con esso sulla piazza di S. Domenico ivi rinvennero il Zigiotti in compagnia di Luigi Rizzoli, che così uniti lo Spadoni l' introdusse nel palazzo Bergando, ove eravi un grosso cane assonnato per oppio somministratogli, come assicurò lo Spadoni; che al primo ramo della grande scala si fece ad incontrarli la Barach che l' impunista descrive *piuttosto attempata, di statura media, un poco scura di carne, scarma in faccia, vestita con abito scuro stampato.*

Manifestò che detta donna li condusse nell' appartamento superiore, mentre lo Spadoni retrocedette, e li nascose in un camerino, ov' era un piccolo letto; che alle dieci e mezza pomeridiane essendosi bussato alla porta di quel camerino ne sortirono; e rinvenuta di fuori una lnnga fune, ed una maschera venne il tutto dal Zigiotti raccolto; che partirono uniti da quell' appartamento, e discesi due rami della grande scala il Zigiotti estrasse da una tasca una o due chiavi, e con queste rese aperta una delle porte dell' appartamento di Michele Bergando; che penetrati nella camera, ove questi tranqnillamente dormiva, gli si gettarono sulla persona, e legatolo in varie parti del corpo lo lasciarono strozzato nel letto.

Consumato così il delitto narrò pure il Bagni che sortirono subito da quell' appartamento, e venuti sulla pubblica strada, trovarono in appostamento da un lato del palazzo Bergando Paolo Spadoni e Paolo Bonazzi, e da un altro lato Giulio Amadei, e Luigi Banzi; che condotti quindi dallo Spadoni in sua casa, ad eccezione del Bonazzi che fece costituire immediatamente in carcere, somministrò loro da cena, e diede poi ad esso Bagni e Duo soli bajocchi trenta per titolo di carità piuttosto che la forte somma ripromessa come prezzo del delitto.

Presso questo rivelo la Caterina Barach cognata dell' ucciso Bergando venne ristretta in carcere. Furono anche arrestati il Rizzoli, l' Amadei ed il Banzi. Vennero poi dimesse le dne serve Montroni e Baldrati a forma e per gli effetti degli art. 125 e 126 del Regolamento Organico e di Procedura criminale, e poco appresso con solenne giudizio in data 14 agosto 1840 si accordò loro la dichiarazione d' innocenza.

Si estese la inquisizione anche contro tutti gli altri correi e complici nominati dall' impunista. Muojono però nel carcere gli accusati Spadoni, Amadei e Duo. Ultimati gli atti, con sentenza del Tribunale di prima istanza di Ferrara dei 21 settembre 1841, ritenuto l' omicidio in persona di Michele Bergando commesso per mandato, si condannavano alla morte di esemplarità Caterina Barach, Luigi Rizzoli ed Antonio Zigiotti, mentre Paolo Bonazzi, e Luigi Banzi, dichiarati complici condannati furono alla galera perpetua. Questa sentenza venne riformata dal Tribunale di Appello di Bologna li 21 marzo 1843, il quale ritenendo dubbia la prova delle qualità gravanti tanto di mandato quanto di latrocinio dichiarò che dovevasi risguardare l' omicidio come meramente deliberato per la regola che in *dubiis standum est pro reo;* ed applicando poi l' articolo penale 175 condannò Rizzoli e Zigiotti all' ultimo supplizio, tolta la speciale esemplarità decretata in prima istanza. In quanto poi alla Barach pronunciando, che non costava abbastanza nè del mandato, nè della di lei responsabilità nel delitto, ordinò il trattenimento di essa in carcere per altri sei mesi, onde assumere nuovi atti in conformità dell' art. 447 del precitato Regolamento Organico. Ma in seguito, non trovando sufficienti le risultanze acquistate

per rinnovar la discussione in merito, con sentenza del 9 settembre 1843 dimise la stessa Barach in libertà provvisoria a senso dell' art. 446. dell' anzidetto Regolamento Organico.

Quali giudicati, presso ricorso interposto dagl' inquisiti Rizzoli e Zigiotti furono annullati per falsa applicazione di legge con decisione di questo Supremo Tribunale dei 20 settembre 1844, per cui si è nuovamente fatto luogo al giudizio della causa in merito.

Considerando, che dell' omicidio di Michele Bergando consta *in genere* mediante l'atto formale e giudiziale dell' autopsia del di lui cadavere assunto in di lui casa, e nella di lui camera da letto il 30 luglio 1839, dal quale atto rimane provato, che la morte del Bergando avvenne *per strozzamento* prodotto da causa violenta meccanica per altrui fatto praticata, la quale valse a sopprimere le due vitali funzioni del respiro e della circolazione del sangue, e quindi ad apportare l'asfissia per soffocazione, e la morte consecutiva *indipendentemente da qualunque altra causa*, come risulta dai segni tanto esterni che interni rinvenuti nel cadavere, ed amplamente descritti e dettagliati nel citato atto di autopsia.

Considerando *in linea specifica*, che le risultanze degli atti presentano la maggiore incertezza per determinare la causa di un tanto eccesso. Di fatti non potrebbe ritenersi l' omicidio commesso al fine di rubare, perchè manca ogni prova di deficienza di qualsivoglia somma di danari ed oggetti preziosi. Ove fu ucciso l' infelice Michele Bergando rimasero intatti i forzieri uno dei quali poteva con facilità rendersi aperto. D' altronde in questo v' era molto denaro, ed il Bergando tenevasi comunemente per uomo facoltoso. Mancarono due soli vasi di porcellana, oggetti di nessun valore reale, e di nessuna simpatia pe' ladri. Tempo per aprire i forzieri non era mancato giacchè, ucciso Michele, i ladri potevano a loro bell' agio frugare ogni ripostiglio senza tema di essere intesi dalle due domestiche Montroni e Baldrati che riposavano in una camera ben distante da quella dell' ucciso.

Considerando che neppure potrebbe ritenersi l' omicidio di Michele Bergando commesso per mandato della Barach sua cognata se si riflette che in questa non vi era causa proporzionata per commettere a dei sicarj la uccisione del cognato, che niuna precedente relazione ebbe mai coi medesimi, e che niun peculio possedeva con cui poter comprar l' opera loro. Nè vale per ritenere il contrario la confessione dell' impunista Giuseppe Bagni. Questa per sè sola non può apprezzarsi, se non è in tutto concludentemente provata, perchè ha in sè il sospetto di falso per l' interesse in cui è l' impune di guadagnarsi il perdono coll' immaginar correi e complici.

Considerando poi che se una tal confessione è veridica in quella parte riferibile a circostanze già conosciute da tutti, e che poteva ben conoscere anche lo stesso impune, nella parte però relativa a circostanze le più sostanziali non è sostenuta da nessun testimonio, è contradetta dagli accusati, ed è in fatto riconosciuta falsa.

Considerando che isolato e destituito di prova è il detto del Bagni nel sostenere che egli in tutto il giorno che precedette il delitto si stasse unito agli altri inquisiti e si recasse in loro compagnia in varj luoghi della città.

Considerando che non può ammettersi che lo Spadoni nella mattina del 29 luglio conducesse l' impunista, il Duo e il Bonazzi nella stalla in via delle vecchie Pescherie, perchè a tal epoca più non ritenevasi dallo Spadoni, ma era invece condotta da Pietro Mariotti. Nè può supporsi che ne rendessero aperta la porta medesima mediante urto, giacchè dal legale esperimento risultò, che per renderla aperta nel modo suddetto fu necessario di staccar prima una piana di ferro per la quale non poteva aprirsi senza l' uso della chiave.

Considerando che per deposto di Maria e Paola Tagliati sostenuto a fronte dell' esperimento del carcere rimane escluso, che il Bagni e il Duo fossero in loro casa per più ore rifugiati nel giorno che precedette la notte del delitto.

Considerando che l' assopimento in cui era nel giorno seguente al delitto il grosso cane che vegliava alla guardia del portone del palazzo Bergando

non può con certezza dirsi effetto di somministrazione di sostanza narcotica, come asserì l'impunista, avendo il perito veterinario giudicato che potea pur derivare da semplice patema, il che sembra verisimile, giacchè costa che poco appresso tornasse alla sua prima ilarità, il che probabilmente non sarebbe seguito se gli fosse stato somministrato un narcotico stimolante.

Considerando non esser presumibile che i sicarj fossero occultati dalla vedova Barach per più ore nel camerino esistente nell' appartamento della stessa Barach e descritto dall'impunista, per esser provato che in quel camerino, in cui esisteva un piccolo letto, dormivano i di lei figli minori Michele e Giovanni; nè in tutto il processo si ha eziandio alcun elemento per credere che questi nella notte del delitto fossero mandati a dormire altrove.

Considerando che maggiormente inverisimile si rende la occultazione dei sicarj in quel camerino, se si riflette, che niuna interna comunicazione eravi fra l'appartamento della vedova, e quello del di lei cognato, per il che era senza scopo la loro stazione in quel luogo, e più facile rendeva il discuoprimento del supposto disegno della Barach, che non viveva isolata, ma in unione dei due figli minori, e dell'altra figlia Maria, che occupavasi di tutte le faccende domestiche.

Considerando che la confessione dell' impunista non può dirsi sostenuta neppure dalle ricognizioni dei luoghi da esso accennati nel suo rivelo. Vi fu egli condotto per mano qual cieco da un commesso politico, era interrogato all'orecchio, ed all' orecchio del processante rispondeva, tantochè era di sola formalità la presenza dei testimonj contro lo spirito degli art. 218 e 222 del Regolamento Organico e di procedura criminale, per cui quelle ricognizioni devono ritenersi sospette, illegali, e nulle.

Considerando che neppur giova a sostenere quella confessione la personale ricognizione fatta dall' impunista li 13 novembre 1839 dei prevenuti Rizzoli, Zigiotti, Spadoni, Amadei e Banzi. L'impunista era ritenuto in un carcere d'onde gli era facile di vedere i detenuti nelle altre prigioni, e così è a presumersi che avesse egli potuto prima ben vedere, e conoscere gli accusati che da qualche mese innanzi erano stati arrestati.

Considerando che questa presunzione acquista forza, se si riflette, che l' impunista non seppe riconoscere fra consimili la Barach sebbene ne avesse descritto nel suo rivelo l' età, le forme, la statura, e perfino il vestiario. La ragione si fu perchè essendo stata questa arrestata la sera del giorno 11 novembre, che è quanto dire circa 24 ore innanzi la ricognizione, non ebbe egli tempo sufficiente per ben vederla, ed osservarla nel carcere.

Considerando che le lettere scritte nel carcere dallo Spadoni ad insinuazione del condetenuto Marini, che assicuravalo di far giungere al loro destino, ma che invece consegnava immediatamente al custode delle prigioni, non offrono alcun fondato argomento di reità a carico degl' imputati.

Considerando che non possono valutarsi le confessioni stragiudiziali dello Spadoni e del Banzi riferite dai condetenuti Marini e degli Esposti. Oltre essere pessime le qualità di costoro, riconosciuto falsario l' uno, vagabondo l'altro, sono i loro referti ripieni di contradizioni e menzogne. Costa che i medesimi erano occupati al servigio delle prigioni e del custode, e che si permetteva loro l'accesso nelle segrete, il confabular coi rinchiusi, il circuirli per servire all'accusa; per cui quelle confessioni devono ritenersi sospette di suggestione e di altri vizj opposti alla integrità del giudizio secondo la Costituzione di S. Pio V. « *Licet contra notarios* » l'altra di Paolo V. « *Universi agri* » quella di Benedetto XIV. « *Pontificatus nostri* », l' Enciclica di Pio VI. dei 23 agosto 1780, colle quali sanzioni concordano gli art. 348 e 668 del vigente Regolamento Organico di procedura criminale, che vietano qualunque mezzo indiretto, falso supposto, interrogazione, onde estorcere confessioni.

Considerando che il rivelo dell'impunista non può dirsi neppur verificato dalla confessione del coinquisito Banzi. È questa del tutto esonerativa in quanto a sè, e gravante in quanto agli altri.

Fu emessa serotinamente alcuni mesi dopo il rivelo; dopo esser vissuto il Bagni alcun tempo vicino all'impune, cui parlava alle finestre del carcere; e dopo avere avuto a compagno in prigione il fratello dell'impune sotto il mentito nome di Calzolari. È dipiù quella confessione in opposizione ai fatti, è contradetta dagl'indotti testimonj, è priva di ogni prova.

Considerando che se non è provato abbastanza, che l'omicidio di Michele Bergando, avvenisse al fine di rubare, o per mandato, neppure è provato bastantemente che gl' inquisiti lo commettessero con animo deliberato, o per causa presentanea. Difatti fra essi e l'ucciso non apparisce esservi stata precedente inimicizia o altro motivo di odio e di livore. Dunque quale causa impulsiva potevano aver gl' inquisiti, e lo stesso impunista? Niuno di essi era inimico, od aveva ricevuto dei torti da Michele Bergando per prender vendetta di lui; anzi da Bagni e da Bonazzi non era conosciuto neppur di vista. Nessuno contr'esso lui aveva mai esternate minaccie. Dunque manca qualunque elemento che costituir possa nel caso un omicidio deliberato e nei prevenuti una siffatta responsabilità. È poi provato che i medesimi inquisiti non potevano di notte penetrare nell'appartamento del Bergando perchè le porte di comunicazione erano bene assicurate e chiuse all'interno, nè alterazione veruna si rimarcò in esse nell'atto della giudiziale ispezione. Avevano dunque bisogno di un soccorso. Ma questo non è presumibile che potessero ottenerlo nè dalla Barach nè dalle domestiche dell'estinto. Dunque non entrarono. Se non entrarono non è possibile neppure che potessero avere col Bergando un alterco, e per conseguenza viene ancora a mancare in essi una causa presentanea al misfatto. Se però volesse dirsi, che talvolta di giorno era possibile l'ingresso nell' appartamento del Bergando, e che così vi penetrassero, e poi si nascondessero per immolar nella notte l' infelice Michele Bergando, anche questo è lungi da ogni credibilità, dappoichè, escluse il fine di rubare ed il mandato, non può affatto presumersi che si appiattassero di giorno per prendere nella notte una questione, e venire ad una rissa di cui neppure se ne trapela la causa.

Considerando pertanto che nella incertezza della causa movente, nella mancanza delle prove, nella inefficacia degl'indizi riconosciuti privi di caratteri certi ed indubitati voluti dalla *legge* 25 *cod. de probat.* non che dalla costituzione *in supremo justitiæ solio* di S. M. di Clemente XII., è forza rispettare la massima stabilita dalla *Leg.* 5. *ff. de pœnis*, per la quale non può farsi luogo alla condanna degl'inquisiti.

Visto, e considerato quant'altro era da vedersi, e considerarsi.

IL SUPREMO TRIBUNALE

Ha dichiarato e dichiara, che costa in genere di omicidio in persona di Michele Bergando, ma che in specie non costa abbastanza che ne sieno colpevoli gl'inquisiti Luigi Rizzoli, Antonio Zigiotti, Paolo Bonazzi, e Luigi Banzi, e perciò ha ordinato e ordina che vengano tutti dimessi in libertà provvisoria a forma e per gli effetti degli articoli 446, 675 e 676 del Regolamento Organico e di procedura criminale.

Firmati:
- A. Matteucci *Segretario e Presidente*
- B. Sartori
- L. Colombo
- P. Durio
- L. Serafini
- G. Berardi

M. Evangelisti *Cancelliere*

CONSIDERAZIONI

SUL PROCESSO BERGANDO

Volete la misura della libertà civile d'un popolo? Non guardate solamente se le leggi son buone; ma quanto sia l'arbitrio del violarle. Di tutte le libertà immaginabili è condizione essenziale la guarentigia del diritto; si trovano spesso a fronte leggi savie e fatti enormi, ed avviene, quando un potere oppressivo s'interpone fra il popolo e la legge di cui impedisce l'attuazione, rimbalzandola, per dir così, nell'astrazione del suo primo concetto.

Quando si formò la mostruosa concezione del processo Bergando, non ci mancavano buone leggi. Da qualche anno un codice umano e protettore aveva preso il luogo di procedure disordinate, e semi-barbare; il lusso funesto delle pene arbitrarie era stato ridotto a proporzioni, se non sempre ragionevoli, almeno misurate; si era tentato di restituire il giuramento alla sua dignità; frenato entro norme stabilite il potere degl'istruttori; le coercizioni dei testimonj miti e prudenti; il processo scritto e il dibattimento presentavano forse la migliore combinazione dei tempi moderni. Contuttociò noi abbiamo assistito a carcerazioni arbitrarie, a seduzioni svergognate, a tortura di testimonj, a spietate calunnie, a spaventosi assassinii di riputazioni e di vite; e tutto questo in seno della legge e in nome della legge.

L'opera nefanda, quanto a suoi effetti giuridici, è stata dissipata dalla giustizia dei tribunali superiori: ma si è forse fatto tutto quando si è impedito al delitto di nuocere? Al pervertimento del principio tutelare, alla prevaricazione organizzata, ai patimenti degl'individui, alla dispersione delle famiglie, alla infamia e alla uccisione di molti innocenti, al sentimento infine della pubblica sicurezza, era dovuta ben altra riparazione. Allora solo noi crederemo di essere efficacemente protetti dalla legge quando vedremo puniti i delitti dei magistrati.

Distrutto il processo, annullate e revocate due sentenze capitali, non è più negli accusati, è nei magistrati che noi cerchiamo il delitto. Domanderemo: come intendeste la vostra missione; e che avete fatto voi della legge?

Compiuti onestamente i primi atti, poste le basi di un processo d'omicidio per furto, carcerati coloro che venivano indicati da legittimo sospetto, la ricerca imparziale degenerò in ispirito di sistema: si preordinarono gli avvenimenti in luogo di aspettarli; seguitando su questo piede poteva darsene cagione ad errore dell'intelletto.

Ma poichè sopra istanza del direttore di polizia, Casa Bergando fece deposito di Scudi 700; quando per guadagnarli fu necessario avere dei colpevoli in luogo di semplici accusati, quando un astuto malfattore, propostosi rivelatore dell'arcano, fu potentemente protetto sino a conseguire l'impunità; quando le successive agitazioni, e le più

strane vicende, ebbero acquistato al processo Bergando una celebrità italiana; passioni d'ogni sorta furono in moto per sostenerlo. L'orgoglio di spuntare l'impegno, fu la mano colpevole: altri sperò avanzamenti e cariche sotto il benefico influsso dell'approvazione superiore, altri guadagno: e l'infame desiderio attaccatosi, come è sua natura, ai più vili agenti del potere, li trasformava in istrumenti attivissimi d'iniquità.

La confusione delle giurisdizioni, e la debolezza d'alcuni magistrati, favorivano lo sviluppo di quel sistema infernale. La polizia si era impadronita dei carcerati, e sempre li tenne legati alla sua catena; laddove per regola costante, dopo la breve dimora che suol essere necessaria nell'iniziativa d'un processo, si consegnano al custode delle carceri criminali, indipendenti dalla polizia; e sotto gli ordini diretti dal Presidente del tribunale. La servilità dei magistrati giudiziarj, prostrata fino all'ossequio, permise alla polizia un potere effettivo, un potere terribile sul maneggio delle prove, e sulle persone dei detenuti. Essa v'impiegò una operosità straordinaria; ed assolutamente creatrice, poichè il processo Bergando è singolare da tutti gli altri in questo: che esso non rappresenta punto il risultamento spontaneo di ricerche legittime; ma la produzione forzata e artificiale di spinte e di compressioni date in un senso determinato da quello stesso potere tutorio che aveva l'ufficio di proteggerne la libertà.

E si poteva osar tanto? Si poteva: eravamo in tempi di pensiero soffocato ed oppresso, di giustizia amministrata senza responsabilità, di speranze solite ad alzarsi dal pantano; e spesso ancora dal sangue. I ricorsi trovavano cento porte chiuse prima di pervenire alla meta; e tornavano indietro al magistrato accusato onde informasse sopra sè stesso.

Quelle adunque furono le cause; e queste le occasioni; ora faremo breve rassegna dei modi.

Quali furono *i mezzi d'azione* impiegati per sostenere la calunnia?

Alcuni *diretti*; altri *indiretti* ma sempre tendenti ad un fine.

Primieramente la scelta degli agenti legali: un processante impetuoso e devoto nello stesso tempo agli ordini della polizia; al sostituto ordinario è surrogato un altro che fu per lo innanzi un impiegato di quel dicastero; il procuratore fiscale metteva a disposizione la parola della legge. Questo bastava per un potere ridotto alla forma, mentre la polizia si riserbava il dominio di fatto.

Più importante era la scelta dei ministri operatori che dovevano secondo il bisogno trasformarsi o in spie o in testimonj, e spesso far l'uno e l'altro ufficio ad un tempo. Furono dunque questi ministri ligi = il custode delle carceri politiche; un condannato per falsità e truffe; un bastardo vagabondo e miserabile; un assassino fratello dell'impunista e socio di ottenuta impunità por altri delitti, e in ultimo l'impunista stesso disposto ad alzare cinque patiboli per fuggire quello che cinque volte per delitti capitali aveva meritato egli stesso: capo a cui tutta la masnada era subordinata. Questo era, diremo così, l'esercito stanziale, che nello stesso tempo aveva il carico principale dell'impresa. Fuori, vi erano commessi e veglianti politici, e due o tre sensalacci screditati che la polizia in ogni rapporto metteva avanti come testimonj.

La missione dei primi era di far parlare i detenuti, onde su quelle parole fabbricare una specie di storia che avesse il colore di confessione: intorno a che fu curioso avvenimento la confessione del Bonazzi che due spie contemporanee riferivano in senso contradittorio. Avevano anche l'altro mandato di portar penna, carta e calamajo ai prevenuti, e facendo il volto della compassione, indurli a scrivere. I primi viglietti d'ordinario li stracciavano perchè troppo semplici; avevano poi l'arte di far supporre delle contradizioni per irritare gli scriventi, e incitarli a riscrivere con una certa concitazione e con una certa piega di frasi da poter tradurre come allusive al delitto che la polizia accarezzava.

E i primi e i secondi, ciascuno nella loro sfera d'azione, dovevano spianare le difficoltà avanti i passi dell'impunista, e preparargli la strada. Pri-

ma di esperimentare le ricognizioni locali, egli esce notturno dalla prigione, accompagnato da due custodi, e fa un'esplorazione all'esterno; e quando va baldanzoso a visitare i luoghi, alcuni dei quali certamente non aveva veduto mai, dal custode già introdottosi tempo innanzi nella casa con un pretesto, e dagli altri relatori fiscali, ha imparata una lezione, che il custode politico gli conferma portando avanti il lume, e che il processante gli viene via via ricordando con sommesse parole all'orecchio. Ed avrebbe anche fallato, se è vero ciò che disse un testimonio all'udienza presente; e ben provò la ciarlatanesca sua scienza, e di non aver giammai, prima della vista giudiziale posto piede nel famoso camerino ove avrebbe domiciliato più ore cogli altri sicarj; quando del letto, ove avrebbe giaciuto, indicò una posizione contraria al vero; e affermò da quell'altezza aver veduto certe fornacelle, poste a perpendicolo nell'interno della casa; falsità tanto stupende che io fremo pensando, che per troncare il capo a un innocente, vi sono uomini al mondo che rinnegano l'evidenza. Quel giorno stesso, avvisata la diffalta, il procuratore fiscale non ha ribrezzo di contristare colla sua presenza la famiglia abbattuta, entrando in casa Bergando per visitare i luoghi e suggerire all'impunista il rimedio; costui nella mattina appresso tenta emendare l'errore; era troppo tardi; nè potè correggere l'altro, assai più grave, rimettendo il letto al suo luogo, poichè molto tempo prima era stato tolto di là e il fiscale non potè vederlo.

Potenza ausiliaria, ma credula per istinto di moralità o artificiose istigazioni, fu l'opinione. Il mirabile romanzo scuoteva gli spiriti coll'incanto dell'immaginazione; si trattava di sagrificare il ricco sull'altare della giustizia: si trattava dunque d'un miracolo in cui il volgo non ha mai creduto; in mezzo a quell'anelito di vendetta si gettavano 400 copie stampate del ristretto fiscale che, scritto a caratteri di sangue, anticipava la infamia. Si vendevano pubblicamente; si acquistavano a prezzo talvolta esorbitante; si leggevano con furore; la moltitudine fu pasciuta 23 giorni della vista degl'incatenati che andavano e tornavano dal tribunale; la sentenza fu proferita di notte, colla solennità di un funerale, in mezzo a truppe schierate; la sentenza interminabile fu anch'essa stampata coll'intendimento di farne larga divulgazione; ma fu presto deviata dal pentimento quando si vide che la sentenza di condanna cominciava a persuadere la innocenza.

L'opinione operò potentemente a favore dell'accusa; depresse i mezzi difensivi con stravaganti calunnie; imbaldanzì gli oppressori; fu allettamento a magistrati orgogliosi; spavento a timidi e vili; ma è l'energia della convinzione che, sancita dai ministri della legge, può chiamarsi legittima. Prevalse il generoso coraggio dei pochi; ebbe rimunerazione tarda ma piena, quando alla convinzione dell'affetto fu sostituita quella della ragione.

Vi furono anche dei mezzi d'azione che diremo suppletorj. Uno di questi l'assoluzione *difinitiva* delle serve di Bergando a processo *pendente*. Accusate, carcerate, colpite da flagrantissimo sospetto, si pensa di trasformarle in testimonj in favore dell'accusa; in questa è presentato al presidente del tribunale uno scritto, pieno di particolari evidentissimi, che rivela i nomi dei veri assassini del Bergando, provati da confessioni raccolte da più testimonj. Le serve vi sono comprese come complici. Il presidente sorride; il fiscale, prima di verificare, la spaccia per una favola; il timore di trovare la verità, fa che si affretti la seduta; egli stesso, il fiscale, sceglie il difensore; la seduta è convocata in giorno ed ora straordinaria; il fiscale domanda la innocenza di quelle donne che, dimesse già tempo innanzi, erano state trasportate per quell'oggetto da Lugo a Ferrara a spese della polizia, e alloggiate in casa di uno dei testimonj fiscali; il giudice relatore, nell'imbarazzo di avere assolto degli accusati, prima di finire il processo, e alle spalle dei correi, proclama nei motivi: *di non aver letto che quelle pagine in cui era scritto la innocenza delle giudicate*.

Altro esempio di questi mezzi suppletorj la confessione di Banzi; il processo aveva bisogno di que-

sto conforto. Gli è dato compagno di carcere il fratello dell'impunista: che, scalzando giorno e notte, fa breccia: e il Banzi confessa. Io presi sospetto di quella mostruosa accozzaglia, e volli interrogarlo. Mi venne innanzi cogli occhi bassi, e colla faccia allungata da una specie di ribrezzo che passò in me, e mi fece fremere. Francamente lo ricercai della confessione, e se fosse vera. Balbettando tremava. Gli feci suonare all'orecchio il nome di Dio vendicatore: si scusò per non avere confidenza in me; nominò una persona a cui avrebbe confidato ogni cosa, e che gliela inviassi: disse di denari promessi e non ancora ricevuti; e di essere oppresso da un divieto che non mi spiegò e che io intesi. La mattina seguente il Legato mi rimproverò acerbamente; impose ai custodi, mi fosse proibito l'accesso ai detenuti; è chiaro; Banzi aveva riferita la conversazione al custode; questi al direttore o al Cardinale, che divideva la convinzione del popolo.

Non ultimo fra i mezzi d'azione quel gratificarsi l'impunista con largo trattamento; si spargono le rose sul sentiero dell'assassino carnefice; in carcere riscuote sommissione e denari; vive in vita lauta ed agiata; lunghesso le scale del tribunale, gli agenti di polizia gli stringono la mano; e nelle stanze stesse del tribunale, nei giorni del dibattimento, fa allegra colazione col direttore di polizia e col procuratore fiscale.

Mezzi di reazione sono il terrore e la calunnia. Non bastava creare le falsità; bisognava impedire che la verità si facesse largo attraverso gli ostacoli. Un tempo la tortura dei corpi era un reagente molto opportuno; ebbene vi sostituiscono la tortura morale. Tutti i testimonj che si oppongono sostanzialmente alla storia impunitaria, soggiacciono a questo tormento. Gettati in oscura segrete, imparano da custodi, da secondini, da spie, e perfino, cosa incredibile! da sacerdoti, che non vedranno più le loro famiglie se non a prezzo d'una ritrattazione. Ritrattano; poi agitati dal rimorso, tornano ai primi detti; vi persistono con una costanza veramente eroica; erano stati assoluti quando avevano detto una bugia utile; sono condannati alla galera ora che hanno detto una verità odiata.

Altri testimonj, sempre costanti, passano più anni in schifosa prigione; e uno di essi viene a morire nella sala d'udienza, sotto lo scherno derisore dell'impunista, e lo sguardo impassibile dei magistrati non rabbrividiti da quel cadavere.

Io ritraggo non pochi testimonj per non esporli a quella mitraglia. Altri, prontissimi tutti a dire il vero, ed a scuoprire il mistero avidamente cercato, sono resi inattivi da un decreto del tribunale che ne affranca il ministero fiscale per imporne il carico e la responsabilità su quello della difesa; per poter colpire senza pericolo; per imprimere la idea della subornazione che si spicca dal banco del tribunale, e si fa serpeggiare accortamente sulle bocche della moltitudine.

I commessi politici aliavano nella sala d'udienza evidentemente per comprimere la libertà della difesa che però non fu compressa; agenti politici guardavano i testimonj, e li tenevano divisi in categorie; ordinariamente il direttore di polizia prima dell'udienza veniva a conferire con alcuno dei giudici nella camera di consiglio. I testimonj difensivi deponevano tremando. Maddalena Azzolini, lavandaja di casa Bergando, ha veduto aperto il camerino in quello stesso tempo che gli assassini vi si suppongono rinchiusi. Essa stessa lo dichiarava a me schiettamente, francamente alla presenza di altra donna che a me l'avea guidata; e lo certificava a tre persone pure presenti. All'udienza negò perfino la materialità del certificato; tanto poteva il terrore.

Questo terrore utile all'accusa, fu esagerato sino alle sevizie sulla persona della infelice Bergando. Per me il calunniato è cosa sacra; piuttosto che una comunale difesa, io rendeva un culto religioso ad una grande sventura. La mia esperienza di non pochi anni, e di cause a migliaja, mi aveva accertata la sua innocenza dopo il primo colloquio. Fatti particolari di famiglia, sconosciuti al pubblico, che non si provano in un processo, da me ricercati con una diligenza avida d'istruzioni, mi fissero nell'animo quella idea che vi resterà

eterna. Prigioniera da lungo tempo, straniera al nostro linguaggio, e quindi in abbandono e in un isolamento quasi compiuto, cadde in uno stupore che non tardò a diventare mania. I vili abitatori dell' ergastolo deridevano la stravagante canzone della povera demente che nel suo delirio ripeteva costantemente una frase: Dio e la sua innocenza! I maligni la interpretavano come un mezzo di sottrarsi alla punizione; ma la infelice è stata assoluta; e ancora delira nell'Ospedale di Reggio! Vi fu un giorno che i giudici desiderarono di farne spettacolo agli occhi del pubblico. Nelle mani del Presidente, in un momento di lucido intervallo, essa aveva rinunziato, al diritto d'intervenire al dibattimento. Si cavillò sulla formola con una insistenza puerile ma era ben facile il provvedere con nuovo atto di rinunzia o con una ratifica che lo stesso Presidente avrebbe riassunto nella carcere. Se vi era errore, doveva imputarsi alla curia; non alla povera donna; era un beneficio che la legge concedeva all'accusato per fuggire vergogna; se mi costringete a comparire, voi mi toglíete il beneficio; ma niente valeva. Fu dato ordine che si traducesse immediatamente. L' ufficiale inviato alle carceri fu scosso da una resistenza che in mezzo a discorsi incoerenti non mancava di dignità. L' alta figura della prigioniera occupava la porta della carcere; stendeva la mano contro gli sgherri presti ad afferrarla; l'ufficiale si ritrasse commosso, tornò ai giudici, e avvertì lo scandalo che si preparava, poichè la moltitudine ingrossava per tutto, nelle piazze e nelle strade, per vedere il mostro che spaventava le immaginazioni. L'ordine fu ripetuto; si mandasse una lettiga; la resistente per forza si trascinasse. Ah! quegli uomini avevano smarrita non solamente la gravità di giudice, ma anche ogni senso di umanità.

È un fatto che tutti i giudici furono in questo concordi, benchè io sia certo che qualcuno fremesse dentro sè; ma non osava. Piegavano tutti sotto la influenza di qualche terrorista; o forse alcuno aspettava di aprire il suo pensiero ad occasione più decisiva.

La storia non deve tacere che la opinione del Cardinal Legato influì troppo potentemente su quella dei giudici; io la reputo sincera; tuttavia quando la opinione di un superiore, manifestata in modo forse troppo energico, esercita una forza di compressione effettiva sulle coscienze, merita biasimo, almeno quanto agli effetti; ma è vero altresì che il Principe può supporre la indipendenza del magistrato nel tempo stesso che, coll'esporre le proprie convinzioni, sembra in qualche modo antivenire il giudizio. Il Cardinal Legato non imponeva la propria opinione ai giudici, come suole avvenire nella lugubre commedia dei giudizj statarj. Avrebbero dovuto saper resistere ad un comando; molto più dovevano a un desiderio. Che se il Legato credeva, poteva aver ragione di credere sulla parola dei magistrati, che, permettendo alla favola fiscale una pubblicità inaudita, e con molti altri segni d' imprudente preordinazione, aveano, per così dire, stipulato coll'amor proprio una convenzione divenuta irretrattabile. In una parola il Preside ingannato non doveva credere ingannatori i giudici; e se non si accorse di essere adulato, quando i giudici cercavano di modellarsi nella sua opinione, quando prima di proferire la sentenza gliene mandavano copia, tutto questo non gli deve essere imputato. Ma se vi ha qualche magistrato che abbia adulato l'errore del potente sino a tributargli in prova di ossequio la testa di un innocente, sappia che niun altro modo di prevaricazione è più funesto di questo, poichè è quello che ha maggiori mezzi di nuocere e più sicura la impunità.

E chi tanto non creda dica che fu una mistura di fiacchezza, di paura, di servilità, di avversioni, di speranze con molta vertigine e molta illusione. Sia onore a quel coraggioso magistrato (1) che in mezzo alle agitazioni serbò la mente tranquilla; che sostenne senza sgomento il pensiero delle futu-

(1) Il sig. Avvocato Vincenzo Colla, ora Vice-Presidente a Forlì.

re calunnie; che in un voto, inutile allora, contra cinque contrarj, insinuò il germe che, svolgendosi, dovea mano mano portare la distruzione a quel corpo cancrenoso.

Ed io credo per onore della umanità che parte di quelli che condannarono la Bergando, ne avrà sentito pentimento; tutti rimorso. E che quasi tutti siansi rallegrati che quel sangue non sia stato sparso, perchè avrebbe pesato troppo sulle loro coscienze. Ma la calunniata ha perduto la ragione, forse per sempre; la infamia ha colpito gl'innocenti suoi figli; e molti furono tribolati, straziati, uccisi: qual esempio degli errori di un magistrato!

Ma fu solamente errore, o qualcosa di peggio? Fu solamente errore il calpestare tutte le forme garanti; il tollerare nel santuario della giustizia la invasione di un potere arbitrario e senza nome; il concedere fede ossequiosa a tutte le sporcizie di carcere e di galera, negandola agli uomini onesti; l'assolvere degli accusati prima che fosse compiuto il processo; assolverli a fronte di un'accusa diretta prima di smentirla; rinnovare sulle coscienze le torture dei tempi barbari; rigettare le testimonianze per paura del vero; fare di una causa capitale una pompa, uno spettacolo, una commedia; e inserire 52 falsità di fatto sostanziale in una sentenza di morte? Si rinnoveranno questi orrori sotto le leggi che ci prepara la sapienza dell'immortale Pontefice? Si rinnoveranno, finchè vi saranno buone leggi; ed i magistrati non saranno responsabili.

Noi non sappiamo esprimere più caldo voto di questo; responsabili i giudici, l'interesse farà spesso le veci della coscienza; o almeno l'interesse non formerà controspinta alla coscienza; il sentimento della pubblica sicurezza non sarà più costretto a fremere sopra quelle spaventose anomalie che fanno della giustizia una legge di relazione, piuttostochè una legge assoluta; quando si vegga invulnerabile sotto la toga il magistrato che sembra avere il privilegio della impunità unicamente perchè ha il diritto di punire gli altri.

BORSARI.